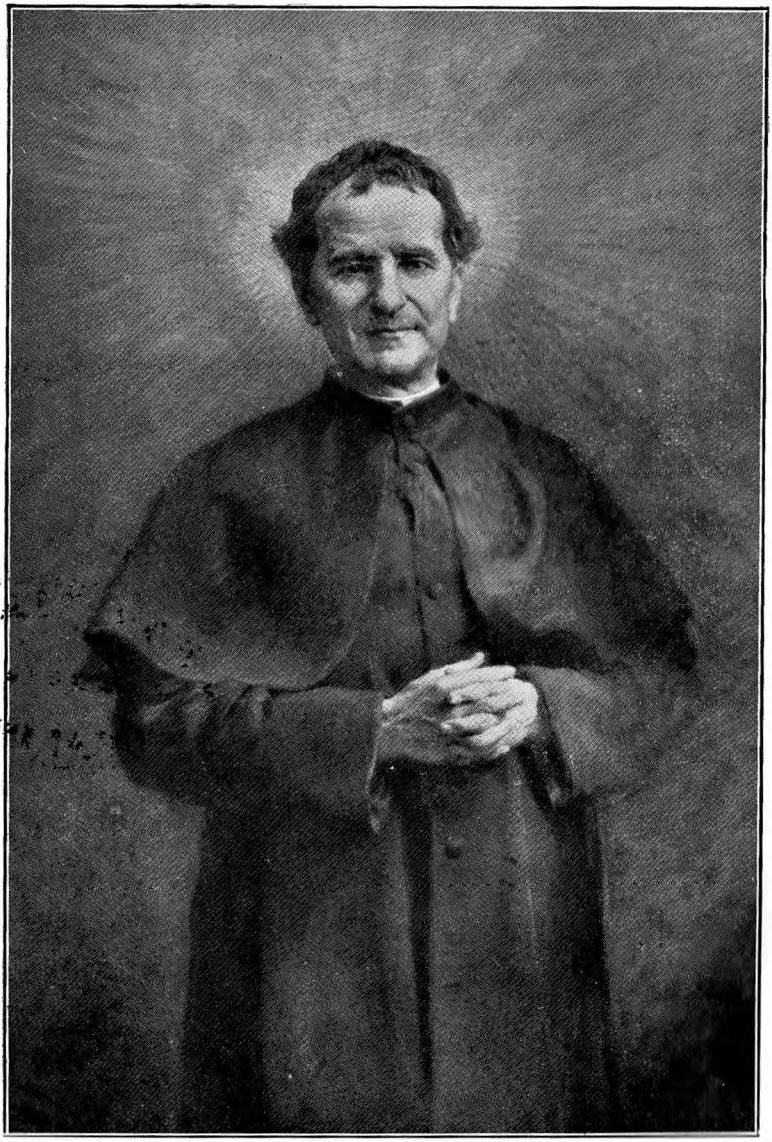
Sac. ANGELO AMADEI
SALESIANO

*

DON BOSCO
E IL SUO APOSTOLATO

DALLE SUE MEMORIE PERSONALI
E DA TESTIMONIANZE DI CONTEMPORANEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA



... in modo affatto particolare vi raccomando
la cura dei giovani poveri ed abbandonati...

Sac. Gio Bosco —

3A
96
196

Don Cattaneo 4A
96

Sac. ANGELO AMADEI
SALESIANO

*

DON BOSCO
E IL SUO APOSTOLATO

DALLE SUE MEMORIE PERSONALI
E DA TESTIMONIANZE DI CONTEMPORANEI

TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 • MILANO, Via Bocchetto, 8 • GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 20-26 • ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 135

PROPRIETÀ RISERVATA

(M. E. 5453).

Torino, 1929 - Tipografia Carlo Accame.

AL REVERENDISSIMO

DON FILIPPO RINALDI

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

SON DEDICATE QUESTE PAGINE

ISPIRATE

DAL SUO GRAN DESIDERIO

DI VEDER SEMPRE MEGLIO

CONOSCIUTO E COMPRESO

DON BOSCO

PERCHÈ

DA LUI BENEDETTE

TORNINO PIÙ VANTAGGIOSE

A TUTTI GLI AMICI DELLA GIOVENTÙ

DICHIARAZIONE

Nel pubblicare questo volume intendo di sottoporlo in tutto ai Decreti di Urbano VIII e a qualsiasi giudizio della santa Chiesa Romana, della quale sono e sarò sino alla morte obbedientissimo figlio.

PER LA SOCIETÀ SALESIANA.

Visto per la stampa.

Torino, 6 settembre 1929.

D. BARTOLOMEO FASCIE.

Visto: nulla osta.

Torino, 9 settembre 1929.

Can. C. MARITANO, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR.

C. FRANCESCO DUVINA, *Prov. Gen.*

La figura di Don Bosco *è così grande e così ampio il campo del suo apostolato, che, nonostante le biografie e gli studi già pubblicati, chi l'ammira sente il desiderio di conoscerla più intimamente. La vita in due volumi del Lemoyne* [1], *già assai divulgata, e quella di Mons. Carlo Salotti* [2], *uscita per la solennità della Beatificazione, la delineano egregiamente; ma fin a quando non sarà ultimata la ristampa degli scritti di Lui e la pubblicazione delle sue* « Memorie biografiche » *pazientemente raccolte e diligentemente ordinate dal Lemoyne, anno per anno, mese per mese, giorno per giorno, che la* Civiltà Cattolica, *nel primo numero dello scorso giugno diceva* « monumentale opera », *mancherà sempre a chi desidera studiar a fondo Don Bosco, qualche spunto opportuno, che darà adito a nuove luci.*

« La vita di Don Bosco — *scrive l'Em^mo Card. Maffi* — è stata così molteplice, così densa, così varia, che una faccia del poliedro da rendere maggiormente lucida resterà sempre a quanti amorosamente vorranno occuparsi di lui ».

Ed ecco altre pagine, le quali, anzichè illuminare una faccia del poliedro, vorrebbero più che tutto, con parole di-

(1) Giovanni Battista Lemoyne, Sacerdote salesiano, *Vita del Ven. Servo di Dio* Giovanni Bosco, *Fondatore della Pia Società Salesiana*, ecc. — Due volumi di 1400 pagine; Torino, S. E. I.

(2) Mons. Carlo Salotti, *Il Beato* Giovanni Bosco. — Un volume di 700 pagine; Torino, S. E. I.

rette del grande Apostolo, *illustrare esattamente* lo spirito che l'animò e lo guidò nell'apostolato. *Perchè, se è interessante leggere od ascoltare la parola di chi ha studiato seriamente un Grande, di cui ci addita il pensiero e l'anima, e dipinge l'attività multiforme nella luce dell'epoca, e mostra i vuoti che colmò, il bene che fece, e la ricca riserva d'energie da lui lasciata ai seguaci ed agli ammiratori, ancor più utile ed interessante per conoscerlo a fondo è l'avere alla mano, quando vi sono, i suoi scritti personali, dov'Egli stesso parli di sè e dell'opera sua, e meditarli.*

E quando di Lui si sono interessati serî contemporanei che lo conobbero intimamente, vivendo per lunghi anni al suo fianco, e che fecero giurate dichiarazioni delle impressioni riportate, nelle quali riferiscono molte parole udite con i loro orecchi dalle sue labbra, o narrano cose che videro con i loro occhi, anche le testimonianze di coteste persone hanno tant'importanza, che non possono rimaner ignorate da chi vuole conoscere il Grande — nel caso nostro, l'Uomo, l'Apostolo, il Santo — anche per sondare l'altezza di perfezione da Lui raggiunta.

Per fortuna, di Don Bosco si hanno molte pagine, che chiamiamo personali, mentr'Egli, più che personali, le disse riservate, « esclusivamente » *riservate ai suoi, a cominciare da quelle scritte per ordine di Pio IX, sino alle ultime, ispirate e dettate dalla sua carità sublime. Quando si recò a Roma la prima volta, nel 1858, al secondo colloquio che ebbe con Lui, il grande Pontefice intuì subito la santità dell'anima di Chi gli stava dinanzi, e gli chiese se non avesse avuto qualche illustrazione, superiore, straordinaria, che l'avesse guidato nel consacrarsi all'Opera iniziata. E com'ebbe ascoltato con attenzione, non dissimulando l'importanza che le dava, l'esposizione che gli fece Don Bosco, alla fine esclamò:* — Ritornato a Torino, scrivete questi « sogni » ed ogni altra cosa che mi avete esposta, minutamente, e nel senso letterale; e conservatele qual patrimonio per la vostra Congregazione, e lasciatele per incoraggiamento e norma ai vostri figli!

E quando nove anni dopo, nel 1867, Don Bosco tornò a Roma, e con gran gioia lo rivide, per prima cosa Pio IX gli

domandò: — ... Dunque, avete tenuto conto del mio consiglio? avete scritto quelle cose che riguardano l'ispirazione di fondare la vostra Società? — *E siccome Don Bosco gli rispondeva, quasi scusandosi, che le molte occupazioni non glie l'avevan permesso, il Santo Pontefice dichiarò:* — Ebbene, quand'è così, non solamente ve lo consiglio, ma ve lo comando... Lasciate ogni altra cosa, ma scrivete. Il bene che ne proverrà ai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente.

E Don Bosco umilmente ubbidì, e scrisse le « MEMORIE DELL'ORATORIO DAL 1815 AL 1859. — Esclusivamente pei soci salesiani ».

Il prezioso manoscritto comincia così:

« MEMORIE per l'Oratorio e per la Congregazione Salesiana. — Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di San Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene, specialmente perchè dovevo troppo sovente parlar di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso porre indugio di sorta; perciò mi fo' qui ad esporre le cose minute, confidenziali, che possono servir di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la Divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di San Francesco di Sales. *Debbo anzitutto premettere che io scrivo pei miei carissimi figli salesiani,* CON PROIBIZIONE DI DARE PUBBLICITÀ A QUESTE COSE, *sia prima, sia dopo la mia morte.* A chi dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal passato; servirà a far conoscere *come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo*; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri, quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

» Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue

ai suoi amati figli, i quali godon pure di sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

» Io espongo queste memorie ripartite in decadi, ossia in periodi di dieci anni, perchè in ogni tale spazio di tempo succedette un notabile e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

» Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale, prima di abbandonare il mondo, ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia ».

La maggior difficoltà che incontrò Don Bosco nell'eseguire il comando di Pio IX, non fu la moltiplicità delle occupazioni, ma la brama, o il proposito, di non lasciar alcun documento, nè ai contemporanei, nè ai posteri, che comprovasse essere egli stato assistito e guidato da Dio in ogni cosa! *Di qui, la dichiarazione di non dar pubblicità alle sue* « Memorie ».

« La proibizione di dare pubblicità a queste cose » *è un atto di profonda umiltà, che le rende e le renderà sempre più care, e che, assolutamente, non ha più alcun valore, dal momento che l'umile Servo di Dio ha raggiunto la gloria degli altari. È anzi un* obbligo *e un* dovere *il divulgarle. Don Bonetti nei* « Cinque lustri dell'Oratorio di San Francesco di Sales » *(che molti desiderano di veder ristampati), e Don Lemoyne nelle* « Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco », *sostanzialmente, e spesso con le medesime parole, le han riferite per* intero, *benchè, tranne qualche brevissimo passo, in forma indiretta. Quindi non sono una novità, ma vedrà il lettore quanta luce acquistino anche le notizie più semplici, e trite e ritrite, dalla parola diretta di Don Bosco* [1].

(1) Di coteste « *Memorie* » esistono nell'Archivio Salesiano due esemplari, l'uno e l'altro di 180 pagine complessive.

Il primo è tutto di mano di Don Bosco; il secondo n'è la copia, fatta da Don Berto, e da Don Bosco riletta e di sua mano corretta e arricchita, qua e là, di nuovi particolari ed anche di pagine intere, dalla prima alla pagina 144.

E la parola di Don Bosco risona all'orecchio e al cuore del lettore in molte altre pagine; ad esempio, nei limpidi tratti del primo Regolamento per l'Oratorio festivo, degli statuti delle prime associazioni giovanili da lui istituite, del primo Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio che venne esteso a tutte le Case salesiane, delle Costituzioni della Società, del sistema preventivo nell'educazione della gioventù, del Regolamento della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani; e in molte lettere personali, e nella serie degli stessi passi scritturali che volle scritti sotto i portici dell'Oratorio e... nei segnacoli del Breviario!...

Due altri preziosi manoscritti son quasi integralmente inseriti nel presente volume: quello, assai interessante, sulle PERQUISIZIONI, *alle quali* per undici volte *fu sottoposto l'Oratorio; e l'altro, l'ultimo, intitolato* « Memorie dal 1841 al 1884-5-6, pel Sac. Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani », *che rende preziose queste ultime pagine.*

Hanno pure, come dice il titolo, un'importantissima parte le testimonianze di contemporanei. *Le più sono testimonianze giurate, diligentemente raccolte dai* Processi canonici, *svoltisi per la causa di Beatificazione e Canonizzazione: dal* Processo, *detto* informativo *o* dell'Ordinario, *dal* Processo Apostolico *sopra le virtù del Servo di Dio, e da quello* sulla Fama di Santità. *Nella scelta si son preferite le più interessanti e le più efficaci, quali son quelle di coloro che vissero in maggiore intimità con Lui.*

Tali, tra i salesiani, il Servo di Dio Don Michele Rua *(1837-1910), suo primo Successore, di cui si spera di veder tra breve introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione; il* Card. Giovanni Cagliero *(1838-1926), duce delle*

E noi, naturalmente, ci siamo attenuti fino a questa pagina al secondo esemplare, e per le pagine rimanenti al primo.

Non ci siamo invece attenuti nè ai titoli ed ai sottotitoli, nè all'ordine di pagina dei manoscritti, per poterne fare un tutto armonico, ordinandolo cronologicamente. Ma quanto nelle prime 270 pagine del presente volume è contrassegnato da virgolette [« ... »], e non ha alcun'altra indicazione, è tratto letteralmente dal prezioso manoscritto. E, precisamente, dalla pagina 1 alla 11 si trova quanto nel manoscritto ha per titolo: *Dieci anni d'infanzia*; — dalla pagina 11 alla 60: « *La prima decade (1825-1835)* »; — dalla pagina 61 alla 161 le « *Memorie dell'Oratorio dal 1835 al 1845* »; — e dalla pagina 161 alla 271 le « *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1845 al 1855* ».

Missioni salesiane; il Sac. Giovanni Battista Lemoyne *(1836-1916), diligentissimo raccoglitore delle sue* « Memorie »; *i Sacerdoti* Gioachino Berto *(1847-1914) e* Carlo Maria Viglietti *(1864-1915), suoi segretari; il* Sac. Francesco Dalmazzo *(1845-1895), primo Procuratore Generale; il dottor* Don Francesco Cerruti *(1844-1917), Direttore Generale delle Scuole; il* Sac. Paolo Albera *(1845-1921), terzo Rettor Maggiore; il* Teol. Don Giulio Barberis *(1847-1927); e il prof.* Don Giovanni Battista Francesia.

E, tra gli ex-allievi, i venerandi ecclesiastici Teol. Felice Reviglio *(1832-1902);* Teol. Giacinto Ballesio *(1842-1917);* Can. Giovanni Battista Anfossi *(1840-1913);* prof. Don Giovanni Turchi; *e gli affezionatissimi* Domenico Bellisio, Giuseppe Brosio *e* Giuseppe Reano.

Abbiam anche tenuto conto delle piccole cronache frammentarie dell'Oratorio, di Don G. Turchi *predetto, di* Don Domenico Ruffino *(1840-1865), di* Don Giovanni Bonetti *(1838-1891), Direttore Spirituale della Società; — del Diario di* Don Carlo Viglietti, *— e di relazioni scritte da salesiani, ex-allievi ed ammiratori, pubblicate in parte nel* Bollettino Salesiano *— e di altre notizie e di giudizi della stampa, quotidiana o periodica.*

Anche l'ossatura o il collegamento dei singoli passi, là pure dove non appaiono le virgolette, *è scrupolosamente storico ed attinto dal Lemoyne; e storici son pure i frequenti accenni a quella specie di soprannaturale, in Don Bosco così frequente, detta i* « sogni », *che abbiam cercato di limitare al possibile, ma che dev'essere conosciuta e giustamente apprezzata, sia per l'origine, sia per l'importanza sua sostanziale, spesso didattica e direttiva. Diciamo questo con convinzione profonda, avendone già diligentemente preparata la raccolta, che crediamo completa, la quale, appena ci sarà concesso, con l'aiuto di Dio, speriamo di ultimare per la stampa.*

Tutta, poi, la documentazione qui raccolta è coordinata in modo da formare un tutto omogeneo. Fin verso il 1860 ci siamo attenuti all'ordine strettamente cronologico; in seguito, seguendo sempre l'ordine cronologico, abbiam fuso

insieme, in vari raggruppamenti, i principali spunti biografici con i particolari di questo o quell'aspetto del poliedro, *cercando d'illustrarlo.*

Avremmo voluto indugiare più a lungo sugli ultimi anni, quando la figura di Don Bosco apparve a tutti, anche a chi lo vedeva per la prima volta o l'incontrava casualmente, l'Uomo tutto di Dio, *il* Santo. *Avremmo voluto ritrarla con maggior effetto, e abbiam tentato di farlo nei limiti che ci eran concessi, e sempre in forma documentaria. Ma dobbiam confessare che ci è sembrato assai difficile, più che per altro per la naturalezza e l'ammiranda semplicità con la quale, da cinquanta e sessant'anni abituato all'eroico esercizio d'ogni virtù, col proposito di apparire un buon giovane, un buon prete qualunque, era in questo divenuto straordinario. La sorgente di cotest'eroismo per noi risale agli anni in cui, dopo il* Celeste Messaggio, *ebbe anche un* Monito solenne « perchè aveva riposta la *sua* speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste! ».

A quegli anni lontani risale l'abito della sua vita di unione con Dio e di fiducioso abbandono nelle braccia della Divina Provvidenza, proprio dei Santi, e negli altri poco comune e comunemente mancante.

Ed è « proprio questo » *che Egli stesso umilmente accennava al Santo Padre Pio XI nei primordi del suo sacerdozio:* « Badate bene, quello che più spesso ci manca è la fiducia nella fedeltà di Dio, così come essa è veramente, vale a dire senza limiti e senza misura ». *E l'Augusto Pontefice commentava:* « È precisamente questa fiducia immensa, inesauribile, salita fino alla grandezza di un continuo miracolo morale, quella che ha lasciato un giorno ai suoi figli ed ora, può ben dirsi, a tutto il mondo cattolico, il Ven. Don Giovanni Bosco. Basta confrontare gli umili inizi dell'Opera sua con gli splendori che essa oggi ci offre, basta riflettere sulle difficoltà di ogni genere, materiali e morali, mosse da nemici e talvolta anche da amici, alle infinite difficoltà che egli deve superare e poi alla magnificenza e all'eleganza del trionfo mondiale, ancor lui vivente, per comprendere quanto possa la fiducia

in Dio, la fiducia nella fedeltà di Dio, allorchè un'anima sa dire veramente « *Scio cui credidi* ».

» È proprio questa l'impressione che il Santo Padre ha ancor viva nell'animo e che riportò negli anni suoi giovanili dalla conoscenza che per divina bontà e disposizione potè avere col Ven. Servo di Dio, un uomo che parve allora e poi sempre invincibile, insuperabile, appunto perchè fermamente, solidamente fondato in una fiducia piena, assoluta nella divina fedeltà [1] ».

Ed anche cotesta base di perfezione, cotesto illimitato e generoso abbandono in Dio, a noi sembra illustrato in queste pagine, nelle quali abbiam voluto limitar di proposito le nostre impressioni personali, per non distrarre l'attenzione del lettore, che, in tanta ricchezza di materia, potrà, a sua scelta, indugiare qui o tornare là di preferenza, e riflettere e meditare,... come in un ricco giardino, dov'è fatta facoltà di coglier fiori, è meglio lasciarne la scelta a ciascuno.

Lo scopo che ci siam proposti è duplice: — formare un semplice lavoro biografico, che in modo attraente ritragga la figura di Don Bosco ed il suo apostolato, *per far del bene a tutti, particolarmente al popolo ed alla gioventù, — e insieme offrire* « a quanti amorosamente vorranno occuparsi di Lui » *una raccolta di documenti per uno studio.*

Certo non è spoglio di difetti: ne abbiamo scorti già noi; e solo il desiderio di veder presto pubblicato il volume, ci ha indotto a proporci di eliminarli, forse, in una prossima edizione, nella quale non mancheremo di tener conto di qualunque osservazione che ci sarà benevolmente comunicata.

Ad esempio, alcune testimonianze sembrano troppo eguali, e potrebbero essere sostituite da altre, anche sul medesimo soggetto, più espressive [2].

Tuttavia il sottoscritto confida che il povero lavoro tornerà caro anche a Don Bosco, che soleva santamente servirsi

(1) Cfr. l'*Osservatore Romano* del 22-23 aprile 1929.

(2) Nè mancano mende ed errori tipografici e di trascrizione, che correggerà... il lettore; ad esempio a pag. 169 alla fine del 2° paragrafo, si deve leggere « per cogliere il *merlo* nella gabbia »; verso la fine della pag. 345 « che gli aveva ripetuto il parroco di *Alfiano* »; a metà della pag. 357 « sul corso *San Massimo* (ora *corso Regina Margherita*) »..., ecc.

di tutti e di tutto per fare del bene e non può non vedere la buona volontà che l'ha animato, e che si degnerà dire al Signore una parola per lui, come l'assicurò sempre le poche volte che ebbe la fortuna di parlargli confidenzialmente.

Anche l'ultima volta, che lo vidi, sfinito, eppur come sempre sorridente e tutto raccolto in Dio, poco tempo prima che volasse al premio eterno, ebbe la bontà di ripetermi con somma umiltà e con vera tenerezza paterna, testualmente, le stesse parole: — Tu prega sempre per me, ed io pregherò sempre per te!... — *Dolci e cari accenti che m'hanno già confortato in gravi amarezze, e che mi tornano sempre più cari e confortanti col volger degli anni.*

Torino, 16 agosto 1929,
dalla nascita di Don Bosco, CXIV.

Sac. A. AMADEI.

LA GIOVINEZZA

I.

IL FANCIULLO PREDESTINATO

1.

I PRIMI ANNI

Chi va a Murialdo e visita la casa dove nacque Don Bosco, è subito impressionato dall'umiltà del povero tugurio, che par nascondersi nel silenzio verde di un'ampia distesa di collinette; e non può non ammirare le vie della Divina Provvidenza, se, di là, contempla quell'altro meraviglioso immenso panorama, tracciato dai mille e duecento istituti, sorti in ogni parte del mondo, nel nome del contadinello dei *Becchi*.

Fermiamoci presso la povera casetta, — che minacciava di andare in rovina e venne religiosamente restaurata nel 1898, quando si eresse il primo monumento a Don Bosco a Castelnuovo d'Asti; — ed ascoltiamo lui, l'umile pastorello, che ci narra dei suoi primi anni.

« Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita, l'anno 1815 in Murialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti [1]. Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio; Francesco quello di mio padre.

» Erano contadini che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre, quasi unicamente col suo sudore, procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria, travagliata da vari acciacchi; a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio

(1) L'atto di battesimo lo dice nato il giorno dopo, ma Don Bosco disse sempre, con un senso di profonda riconoscenza alla Madonna, d'esser venuto al mondo il 15 agosto.

del primo letto; il secondo Giuseppe; il più giovane Giovanni, che sono io; più a due servitori di campagna.

» Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore dell'età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore, incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera si manifestò una violenta febbre, foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e in pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione, raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817.

» Non so che cosa sia stato di me in quella luttuosa occorrenza: soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere.

» — Vieni, Giovanni, vieni meco, ripeteva l'addolorata genitrice.

» — Se non viene papà, non ci voglio andare, risposi.

» — Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre.

» Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva, giacchè in quell'età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.

» Questo fatto mise tutta la famiglia in costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi... Si trovarono persone morte nei prati con la bocca piena d'erba, con cui avevano tentato d'acquetare la rabbiosa fame.

» Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma, con un lavoro indefesso, con un'economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto provvidenziale, si potè passare quella crisi annonaria.

» Sua massima cura fu d'istruire i suoi figli nella Religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età.

» Finchè era piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere: appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune, colla terza parte del Rosario.

» Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa, cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione ».

Mamma Margherita (così fu poi chiamata da quanti la conobbero) era degna d'esser madre a Don Bosco: aveva un'anima sacerdotale e le sue più provvide cure erano per l'anima dei figli.

Li avviava per tempo anche al lavoro; e non appena anche il più piccolo ebbe compiuto i quattro anni, gli diede qualcosa da fare; lavori semplici e vari; ma solo dopo che aveva lavorato un po', gli permetteva di ricrearsi con i fratelli e con altri bambini delle case vicine.

Accadeva, a quando a quando, che Giovanni tornasse frettoloso presso di lei, dopo che, nel giuoco, si fosse fatto un po' male per qualche urto o caduta. Ed ella gli diceva:

— Possibile! tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni?

— Vado con loro; perchè se ci son io, stan buoni...

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— È stata una disgrazia.

— Non andar più in loro compagnia.

— Mamma!

— Hai inteso?

— Se è per farvi piacere... ma se mi trovo in mezzo a loro, fanno come voglio io e non rissano più.

E attendeva immobile l'ultima parola della madre, che,

dopo aver riflettuto alquanto, quasi temesse d'impedire un bene, gli permetteva di tornare fra i compagni.

È sorprendente cotesto riflesso sul labbro di un fanciullo, ma fin d'allora Giovanni presentì la missione che doveva compiere tra i giovani:

« *Radunarli per far loro del catechismo mi era brillato nella mente* — lasciò scritto in una preziosa memoria — *fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio: ciò sembravami l'unica cosa che dovessi fare sulla terra* ».

Le dolci maniere nel guidare i figli a Dio diedero a mamma Margherita tale ascendente sull'animo loro, che non venne meno, neppure col volger degli anni. Anche a Don Bosco, già sacerdote, allorchè tornava a casa, dopo una lunga laboriosa giornata, ad ora tarda, non mancava di chiedere: — Hai già dette le preghiere? — E Don Bosco, benchè le avesse recitate, sapendo qual consolazione arrecava alla mamma, rispondeva: — Le dico subito. — Ed ella: — *Perchè, vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare!*

E con quale paziente amorevolezza li vigilava! Si direbbe che Don Bosco abbia imitato la madre nel modo di educare!

Mamma Margherita, mentre si studiava di render cara ai figli la sua compagnia, li abituava all'adempimento dei propri doveri con l'occhio vigilante e con l'amorevolezza.

« Non s'infastidiva, — narra Don Lemoyne — per i loro clamorosi sollazzi; anzi vi prendeva parte ella stessa, e ne suggeriva dei nuovi. Rispondeva con pazienza alle loro infantili e talora seccanti ed insistenti domande; e non solo li udiva volentieri a parlare, ma li faceva parlar molto, finchè veniva a conoscere tutti i pensieri che svolgevano nelle loro tenere menti, tutti gli affetti che cominciavano a scaldare i loro piccoli cuori. E i figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei, che sapeva trovare mille industrie affettuose per adempiere degnamente il suo nobile uffizio...

» Sapeva a memoria molti esempi, tratti dalle Sacre Scritture o dalla vita dei Santi, riguardanti i premi che dà il Si-

gnore ai figli obbedienti, e i castighi con i quali punisce i disobbedienti; e spesso li narrava ai suoi piccolini, dei quali sapeva eccitare la curiosità e trarre a sè l'attenzione. In modo speciale sapeva tratteggiare, descrivendola al vivo, la fanciullezza del Divin Salvatore, obbediente alla sua SS. Madre, e presentarlo come modello di umiltà ai giovinetti...

» Dio era in cima a tutti i suoi pensieri, e, quindi, pur sempre sulle sue labbra. D'ingegno svegliato e di facile parola sapeva in ogni occasione servirsi del Santo Nome di Dio per padroneggiare il cuore dei fanciulli. *Dio ti vede*: era il gran motto, col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di quel gran Dio, che li avrebbe giudicati...

» Con gli spettacoli della natura ravvivava pure in essi, continuamente, la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: *È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?*

» Al sopravvenire della bella stagione innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, ovvero allo spettacolo di uno roseo tramonto, esclamava: *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!...* »[1].

« Io intanto — continua Giovanni — era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza giacchè dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio? Si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe Delacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana.

» Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando la campagna ».

(1) Cfr. Sac. G. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco: racconto ameno ed edificante*; Torino 1886, Tipografia e Libreria Salesiana.

Conduceva anche le bestie al pascolo. E « mio nonno, Secondo Matta, — attesta Don Secondo Marchisio, salesiano — mi assicurava ripetutamente, anche sul letto di morte, che le madri portavano in esempio ai loro figliuoli Giovanni Bosco, specialmente per la preghiera e per l'ubbidienza. Giovanni leggeva continuamente durante il pascolo in campagna; ed un giorno che anche colle percosse i compagni volevano costringerlo a giuocare, egli rispose: — *Lasciatemi studiare, perchè voglio farmi prete!* — Queste parole fecero loro tale impressione che gli dissero: — *Non pensar più a disturbarti per le bestie, chè ci penseremo noi, e tu continua a leggere* » [1].

Lavorava adunque e studiava, e compiva insieme atti gentili di carità con tutta naturalezza. Secondo Matta ricordava anche, che andando egli al pascolo per due primavere di seguito, vicino al prato di mamma Margherita, Giovanni Boschetto, o dei Boschetti — dei *Bôschett*, così erano chiamati a Castelnuovo quelli della famiglia Bosco — soleva far cambio del suo pane bianco col pane nero di lui, povero pastorello; e che egli, divenuto adulto e ripensando a quel cambio abituale si era convinto che Giovanni lo facesse per spirito di carità e di mortificazione, essendo il suo pezzo di pane tutt'altro che una ghiottornia.

2.

CELESTE MESSAGGIO

« Il Signore — diceva commosso il Cardinal Maffi dalla tarlata scala di legno, mentre saliva al basso piano superiore della casetta di Don Bosco — il Signore non ha bisogno di ricchi e superbi palagi per suscitare uomini grandi! ».

Infatti, in un sogno arcano, Egli proiettava innanzi alla mente dell'umile figlio dei campi la *film* misteriosa del suo laborioso avvenire.

(1) Cfr. *Sommario del Processo dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del servo di Dio Don Giovanni Bosco*; pag. 41.

« A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole:

» — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

» Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero e ignorante fanciullo, incapace di parlar di religione a que' giovinetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava.

» Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

» — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

» — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

» — Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventar sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

» — Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

» — Io sono il Figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

» — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

» — Il mio nome domandalo a mia Madre.

» In quel momento vidi accanto a lui una Donna, di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presemi con bontà per mano: e — Guarda! — mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

» Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

» A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare.

» Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve.

» Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

» Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno, prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni.

» Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della Congregazione Salesiana, egli mi fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale.

» Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma ».

Il profetico sogno si ripetè altre volte, come vedremo, e sempre con nuovi particolari dei quali Don Bosco non espose che una parte. Confessava, negli ultimi anni, e in intimi colloqui con i suoi, che sebbene il quadro generale di coteste visioni fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie sempre nuove; ed affermava che subito egli conobbe e poi vide ancor più chiaramente non solo la fondazione del suo Oratorio e l'estensione del suo apostolato, ma eziandio tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirglielo, le guerre che gli avrebbero mosso gli avversari e il modo di vincerle e superarle, e che fu questa la ragione della sua tranquillità costante e della certezza della riuscita.

E noi vedremo qualche piccolo accenno alle scene rinnovantisi del primo sogno; ma prima del 1858 egli non fece mai una rievocazione collettiva con alcuno, nemmeno col suo direttore spirituale Don Cafasso. Evidentemente era perplesso nel giudicarli anche quando fu sacerdote: mentre, per prudenza, non voleva credere ai sogni, per umiltà non sapeva davvero decidersi di credere a cotesti. Ma ogni volta che le scene si rinnovavano, o gli tornavano alla mente, una voce interna gli diceva:

— *Credi; qui c'è del soprannaturale; c'è del divino!...*

3.

ALL'OPERA

Ed una bella prova del grande concetto in cui il piccolo Giovanni tenne il primo celeste messaggio, fu l'immediato orientamento all'apostolato. Lo sentiva da tempo, e non indugiò un istante a dedicarvisi, dopo le impressionantissime scene.

« Voi — scrive nelle *Memorie* per i salesiani — mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni faceva quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio Festivo. Ascoltate: Era ancor piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti, quello che aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno. I compagni poi mi amavano assai, affinchè in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocchè sebbene fossi più piccolo di statura aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età; a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti e ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

» Ma ciò che li raccoglieva intorno a me e li allettava fino alla follia erano i racconti che faceva loro...

» Appena i miei compagni mi vedevano, correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui che a stento cominciava a capire quello che leggeva. A costoro si aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da Castelnuovo, talora in un campo, in un prato, io era circondato da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fanciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella

scienza, ma che tra loro compariva un gran dottore: *monoculus rex in regno cœcorum.*

» Nelle stagioni invernali tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore...

» Nella bella stagione, specialmente nei giorni festivi, si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli, che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi che io andava a vedere. Osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza, me ne andava di poi a casa e mi esercitava fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzoni, i capitomboli, cui ad ogni momento andava soggetto. Pure lo credereste? ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione ».

Ed ecco, come, fin d'allora, egli svolgeva i trattenimenti festivi.

« Ai Becchi àvvi un prato, dove allora esistevano diverse piante », tra cui un pero martinello. « A quest'albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro, a qualche distanza »; quindi preparava « un tavolino colla bisaccia », e « un tappeto a terra, per farvi sopra i salti.

» Quando ogni cosa era preparata e ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo, montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del Vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica, si faceva breve preghiera e tosto si dava principio ai divertimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione...

» Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo; facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pei fatti suoi. Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose.

» Una cosa che mi dava gran pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare co' miei compagni. Per ascoltare una predica, oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco ».

4.

« UN GRAN DONO »

Il giorno della prima Comunione, per chi vi si accosta ben preparato, è il primo giorno della vera *vita*.

« Io era all'età di anni undici, quando fui ammesso alla prima Comunione; sapeva tutto il piccolo catechismo; ma per lo più niuno era ammesso alla Comunione se non ai dodici anni. Io poi, per la lontananza della chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare nell'età, senza farmi praticare quel grande atto di nostra Santa Religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo, di poi fui esaminato e promosso, e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare Pasqua.

» In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima:

» — Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti,

di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.

» Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa.

» A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, e davami que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pei suoi figliuoli.

» Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa, e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il mio Vicario foraneo, di nome Sismondi, con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata.

» In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutto l'adoperassi a leggere e a pregare. Fra le altre cose mia madre mi ripetè più volte queste parole:

» — O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guàrdati dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.

» Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

5.

INCONTRO PROVVIDENZIALE

La festa delle prime comunioni, in molti luoghi del Piemonte, si faceva, anche allora, nei primi giorni della Settimana Santa, o subito dopo Pasqua; e la Pasqua nel 1826 cadeva al 26 marzo.

E poco dopo la Divina Provvidenza avvicinava il giovane *Boschetto* a chi doveva aiutarlo ad avviarsi agli studi per intraprendere la carriera sacerdotale.

« In quell'anno (1826) una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione, in sulla sera lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle loro case.

» Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo Don Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale sebbene curvo dagli anni faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati, camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

» — Figlio mio, donde vieni? sei forse andato anche tu alla missione?

» — Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

» — Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

» — È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

» — Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, io ti do quattro soldi.

» — Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

» — Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

» — Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differir la conversione.

» — E che cosa fu detto in quella predica? soggiunse il venerando vecchio alquanto maravigliato.

» — Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

» E senz'altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione, corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così:

» — Come è il tuo nome, i tuoi parenti; hai fatto molte scuole?

» — Il mio nome è Giovanni. Mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

» — Non hai studiato il Donato, o la grammatica?

» — Non so che cosa sieno.

» — Ameresti di studiare?

» — Assai, assai.

» — Cosa t'impedisce?

» — Mio fratello Antonio.

» — Perchè Antonio non vuole lasciarti studiare?

» — Perchè non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto, ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

» — Per qual motivo desidereresti studiare?

» — Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

» — E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

» — Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perchè niuno di loro ha cura.

» Questo mio schietto e direi audace parlare fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole:

» — Sta' di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto.

» La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre, e si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio. Questi si contentò facilmente, perchè ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non dànno più gran pensiero. Io mi sono tosto messo nelle mani di Don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a questa cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentare la confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva, nei giorni festivi lo passava sempre con lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava a servigli la Santa Messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia la vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione ».

E continuò i suoi trattenimenti, anche fuori della casa paterna.

Era ancor ragazzo — contava undici o dodici anni — quando un giorno di festa, vedendo avviato nella borgata di Murialdo un pubblico ballo, che distraeva la gente dal recarsi in chiesa, prese ad invitare quelli che conosceva ad andare alle funzioni religiose: ma l'invito non fu da tutti ben accolto, e lo misero in canzone:

— Guarda qui un bambino che è quasi ancora a balia, e viene a dettar leggi!

— Chi ti ha dato questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore?

— Ci vuole il tuo coraggio per venirci a disturbare nel più bello del divertimento!

— Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti in ciò che non ti spetta!

Giovanni prese a cantare una canzone religiosa, popolare, con una voce così bella e armoniosa, che, a poco a poco, tutti gli corsero attorno. E dopo qualche istante si mosse verso la chiesa: e quelli lo seguirono, finchè, entrato in chiesa, v'entrarono anch'essi.

Sul tramonto tornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con frenesia; e già si faceva scuro, quando si mise a ripetere alle persone che gli sembravano più assennate:

— È tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso.

Nessuno gli badava. Allora tornò a cantare come aveva fatto prima; e al suono della sua voce cessaron le danze e rimase sgombro il luogo del ballo. Erano corsi nuovamente attorno a lui per udirlo: e com'egli ebbe finito, gli chiesero il *bis*. Ma anche i promotori del ballo, seccati, si avvicinarono, e giunsero ad offrirgli del denaro, purchè tacesse. Giovanni dignitosamente lo respinse:

— Io desidero che la nostra borgata abbia sempre un nome onorato!... Andiamo, andiamo a casa!

E vinse. A poco a poco, tutti si ritirarono.

Nella cappella di un'altra borgata vicina una sera vi doveva esser la predica. La cappella era mediocremente piena, ma la piazzetta era ingombra di uomini che disturbavano col loro chiasso la sacra funzione, quando all'improvviso s'ode il suono di una tromba: era quella di un ciarlatano. Nessuno potè più trattenere i ragazzi, che scattarono dai banchi e si precipitarono alla porta della chiesa. Le ragazze tennero dietro ai ragazzi, e le donne seguirono le ragazze, spinte dalla curiosità. Giovanni, a tal vista, va egli pure sulla piazza, e, fattosi largo tra la folla, si mette in prima linea. Il comparire del giovinetto rivolse a lui gli sguardi di tutti, mentre col capo e colle mani molti gli accennavano il ciarlatano, quasi per dirgli che aveva dinanzi un competitore. Ed egli, che dolente era uscito di chiesa, con animo di vincerlo ad ogni costo si avanza nel mezzo del circolo, e sfida il ciarlatano a dar saggio di destrezza. La scommessa è accolta, e la vittoria fu di Giovanni, per cui il giocoliere,

raccolti i suoi arnesi, dovette partire all'istante. Il giovinetto si volse allora alla folla, e l'invitò a rientrare in chiesa!

Altra volta, una persona, straniera alla borgata, con lazzi poco verecondi discorreva in mezzo a un numeroso crocchio di uomini e fanciulli, infiorando i ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia. Giovanni, addolorato per tale scandalo, vedendo che non era possibile imporre silenzio all'uno e troncar le risa sguaiate degli altri, che fa? Prende una corda e, fatto un nodo alle estremità, ne allaccia una strettamente a un albero, e l'altra ad un altro, in modo che, ben assicurata, non avesse a cedere. La folla, accortasi dell'abile manovra, lascia il maldicente e corre a Giovanni che spicca un salto tanto alto d'aggrapparsi alla corda, vi si siede sopra, poi getta penzoloni la testa rimanendo attaccato alla corda solo pei piedi, e si rizza su di essa, e comincia a camminarvi su e giù, come in fermo e largo sentiero. E continuò il trattenimento fino a sera, quando tutti allegramente si dispersero per tornare ai proprî casolari.

6.

LE PRIME PROVE

Giovanni era arcicontento, e non gli sembrava vero di andare avanti così felicemente. Infatti la virtù si nutre di sacrifizi, ed è per mezzo delle prove che Dio vincola a sè le anime degli eletti.

« Alla metà di settembre ho incominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni.

» A Natale ho dato mano al *Donato*; a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano, e viceversa.

» In tutto questo tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto, e posso dire ogni parola del maestro, serviva a trattenere i miei uditori.

» Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura, il fratello Antonio

mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma, venuta la primavera, cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre io perdeva il tempo, a fare il signorino. Dopo varie discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia, si conchiuse che io sarei andato al mattino per tempo a scuola e il rimanente del giorno l'avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? come fare le traduzioni?... ».

Venne l'estate, e non si parlò più di scuola fino all'inverno. Era l'anno 1827. Ad Antonio non garbava che il fratello riprendesse gli studi; e nel febbraio 1828, la mamma, dolorosamente, si vide costretta a prendere una grave risoluzione. La tempra di Giovanni la rassicurava. Lo chiamò e gli disse:

« — Prenditi queste due camicie e va' al *Bausone*, e chiama qualche posto da servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e Moncucco: là chiamerai del padrone, e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando, e spero che ti accoglierà ».

Il povero giovane non si rifiutò. Era il Signore che disponeva quel distacco — che doveva durar due anni — perchè un giorno egli sentisse profonda in cuore la più eroica carità per la gioventù abbandonata.

Andò al *Bausone*, e non trovò lavoro. Si portò alla Moglia, e insistè a lungo; ma Luigi Moglia finiva per dirgli:

— Povero ragazzo, io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa.

— Accettatemi per carità; non datemi alcuna paga, ma tenetemi con voi.

— Non posso e non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto e:

— Prendetemi, continuava, prendetemi... Io mi seggo qui per terra, e non mi muovo più... No, non vado via!

Così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere i vimini sparsi per l'aia. Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a prenderlo almeno per pochi giorni.

Una sorella del padrone, Teresa Moglia, di quindici anni, stufa di attendere alla custodia degli armenti, saltò su a dire:

— Le vacche e i buoi dàteli a questo ragazzo: ormai io posso lavorar la campagna come voi.

E il giovane *Bôschett* fu accettato. Nelle sue «*Memorie*» non parla affatto di questo servizio; e benchè, a voce, accennasse sovente al tempo che fu alla Moglia come al più bello e romantico della sua vita, perchè, allora, da solo, era andato pel mondo in cerca di fortuna, tuttavia si rifiutò sempre di dirne di più; e solo una volta disse: « *Appena aperti gli occhi al mattino, incominciavo subito qualche cosa, e questo qualche cosa lo continuavo fino all'ora di andare a dormire* ».

Ma se egli tacque, parlarono altri: e si seppe che alla Moglia continuò la vita che faceva ai Becchi. Colle belle maniere ed i giuochi prese ad attirare a sè i fanciulli delle vicinanze che gli divennero amicissimi. D'inverno, nelle giornate piovose e nelle sere di festa, li radunava nel fienile; tutti gli si mettevano in cerchio d'attorno, ed egli li divertiva ed istruiva, comunicando quanto sapeva.

Interrogato dalla padrona perchè li conducesse sul fienile: — Là, rispondeva, nessuno ci disturba, e noi non disturbiamo gli altri!... — E non voleva che v'intervenissero le ragazze.

Nella bella stagione e nelle giornate serene li raccoglieva all'ombra di un gelso. Le madri si dicevan fortunate di poter affidargli i loro fanciulli, quand'erano costrette ad allontanarsi da casa e quando non potevano accompagnarli alla parrocchia. E Giovanni si prestava a tutto volentieri; ed anche là all'aperto voleva lontane le fanciulle.

Dorotea Moglia ricordava che il garzoncello custodiva amorevolmente un suo bambino di tre anni, Giorgio; ma di custodire una sua bambina di cinque anni, non volle saperne.

E il buon Giorgio Moglia, che fu uno dei testi che deposero nel *Processo dell'Ordinario*, rievocava i ricordi suoi e dei genitori, specie della madre. « Il giovane Bosco si è fermato circa due anni in casa nostra, e durante quel tempo tutti i giorni io gli parlava, perchè si può dire che era sempre in sua compagnia, sia in campagna, sia in casa ». « Quando mio zio arava il campo, il giovane Bosco guidava i buoi, e se questi

andavano senza bisogno della sua guida, coglieva ogni momento per trarre fuori un libro e leggere ». « Nei momenti di libertà cercava di attirarsi i giovinetti; e loro insegnava il catechismo, le litanie, qualche lode, e raccontava qualche buon esempio ». « Mia madre mi raccontò anche che un giorno tornò a casa dalla campagna sul mezzogiorno, insieme con lo zio di mio padre. Questi, stanco dai lavori, si sdraiò per riposarsi, e vedendo il giovane Bosco che, sentito il suono dell'*Angelus Domini*, si era messo in ginocchio a recitare l'*Angelus*, ne restò oltremodo meravigliato, ed esclamò:

» — Questa è bella; io che sono il principale, e non ne posso più dalla stanchezza, me ne sto qui; ed il mio servitore invece si mette a pregare in ginocchio!

» Il giovane Bosco soggiunse:

» — Oh! guardate, se va bene; ho guadagnato più io a pregare, che voi a lavorare. Se pregate, seminando due grani, vi nascono quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani, raccoglierete due spighe! — E, ridendo, soggiunse: — Pregate anche voi; ed invece di due ne raccoglierete quattro.

» L'altro a ciò udire esclamò:

» — Oh! poffarbacco! che io abbia a prender lezione da un giovinetto?... ».

Lo borgata Moglia è sotto la parrocchia di Moncucco; e Giovanni, sempre assiduo alle funzioni festive, ottenne dal parroco Don Cottino di raccogliere un bel numero di ragazzi nella sala scolastica comunale, dove teneva le solite conferenze.

Era il 1829!... Chi avrebbe detto che CENT'ANNI DOPO, quel povero garzone, così contrariato sol per avviarsi alla carriera sacerdotale, dopo aver superato tante altre prove, sarebbe stato elevato all'onore degli altari, benedetto, invocato ed acclamato dalla gioventù di tutto il mondo?

7.

MONITO SOLENNE

Nelle vite dei Santi s'incontra ad ogni passo il soprannaturale. In quella di Don Bosco lo straordinario è così frequente, che sembra divenir ordinario e naturalissimo. Iddio stesso lo venne educando all'apostolato ed a quella perfezione di vita interiore, che richiedeva la straordinaria missione cui l'aveva destinato.

Verso la fine del 1829, lo zio materno, Michele Occhiena, passando per Moncucco, andò a trovarlo, e vedendolo contento, ma sempre desideroso di studiare, e per farsi prete, lo ricondusse ai *Becchi*, interponendosi presso Antonio. Era d'inverno, e Giovanni, con gioia della mamma, riprese ad andare a scuola da Don Calosso.

Ma le difficoltà non erano finite. Tutt'altro. Verso la nuova primavera, Antonio tornò ad opporsi più fortemente. Prima « con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse:

» — Ce n'è abbastanza! voglio finirla con questa grammatica. Io son venuto grande e grosso, e non ho mai veduto questi libri.

» Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto.

» — Tu parli male, gli dissi; non sai che il nostro asino è più grosso di te, e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?

» A quelle parole saltò sulle furie; e, soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

» Mia madre era afflittissima; io piangeva, il cappellano era addolorato. Quel degno ministro di Dio, informato dei guai avvenuti in famiglia, mi chiamò e mi disse:

» — Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza; non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele, e vieni con me, ed avrai un padre amoroso.

» Comunicai tosto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia.

» Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa, per dormire.

» Niuno può immaginare la mia contentezza. Don Calosso era per me divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era mio sommo piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio portavami tanta affezione, che più volte ebbe a dirmi:

» — Non darti pena del tuo avvenire, finchè vivrò non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti.

» Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, nè cosa alcuna rimanevami a desiderare; quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze. Un mattino Don Calosso m'inviò presso i miei parenti per una commissione. Era appena giunto a casa, allorchè una persona, correndo ansante, mi accennò di correre immediatamente da Don Calosso, colpito da grave malanno e che domandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato colpito da un colpo apoplettico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolar parola. Mi diede la chiave del denaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero Don Calosso mandava l'anima in seno al Creatore; e con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato, e, finchè avrò vita, non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore.

» Vennero gli eredi di Don Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa... ».

« La morte di Don Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabilmente il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo

di mia sanità, mi mandò per alcun tempo con mio nonno a Capriglio.

» A quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era acremente biasimato, perchè aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste ».

Orfano a due anni, e dopo tanti contrasti, il futuro Padre degli orfani e dei giovani abbandonati doveva sentir nuovamente il vuoto e lo schianto del cuore, restando, a un tratto, solo, senz'aiuto, senza guida!

Don Calosso moriva, in età di 75 anni, il 21 novembre 1830... Vale, anima carissima!

8.

UN NUOVO BENEFATTORE

« Tu hai ancor molte cose da abbandonare, hai ancor da sopportare molti sacrifizi — parve dire Iddio a Giovanni —; abbandònati interamente a me, e vedrai che anche nelle prove più grandi è sempre nascosta una grazia maggiore! ».

Le vie di Dio sono davvero ammirabili! « In quell'anno la Divina Provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: Don Giuseppe Cafasso di Castelnuovo d'Asti.

» Era la seconda domenica di ottobre [1], e dagli abitanti di Murialdo si festeggiava la maternità di Maria Santissima, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

» Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e... mosso dal desiderio di parlargli mi avvicinai e gli indirizzai queste parole:

(1) Giovanni incontrò il chierico Cafasso « studente del primo anno di teologia », l'anno della morte di Don Calosso; quindi l'incontro avvenne il 13 ottobre 1830.

» — Signor Abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate.

» Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

» — Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

» Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi:

» — È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci.

» Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto àvvi nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

» Allora tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del primo anno di Teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù ».

Passarono ancor alcuni anni, prima che il contadinello dei *Becchi* potesse giovarsi dei consigli del Cafasso e godere della sua carità. Ma la conoscenza ormai era fatta, con reciproca impressione incancellabile!

9.

« SE IO FOSSI PRETE!... »

« Una domenica — depone Don Lemoyne [1] — mentre Giovanni Bosco faceva le sue prove in mezzo a gran folla nel mezzo del cortile, Margherita, che l'osservava silenziosa, si volse a un tratto a Caterina Agagliate, sua vicina di casa, e le domandò: — Che cosa credete ne sarà di mio figlio? — E l'altra: — È certamente destinato a far qualche gran diavolìo nel mondo! — Così mi raccontava Don Bosco stesso, ridendo, quand'era già vecchio ».

Dopo l'incontro col chierico Cafasso e la morte di Don Calosso era « sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità.

» Mi avvenne spesso d'incontrare per via il mio Prevosto col suo Vice-parroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me, ed anche con altri:

» — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio Prevosto. Questo conforto l'ebbi con Don Calosso: che nol possa più avere?

» Mia madre, scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà che si frapponevano ai miei studi, e disperando di ottenere il consenso di Antonio che già oltrepassava i venti anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni. Eravi grave difficoltà, perocchè essendo io e Giuseppe minorenni, si dovevan compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nondimeno si venne a quella deliberazione...

(1) Cfr. *Processo dell'Ordinario*, pag. 67.

» È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno dallo stomaco, e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi; ma per ottemperare alla formola delle leggi, ci vollero più mesi.

» Ed io potei andare alle pubbliche scuole a Castelnuovo, soltanto circa al Natale di quell'anno... ».

Era il 1830, ed aveva già compiuto quindici anni.

« Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto: chè dovetti quasi incominciare la grammatica italiana per farmi poi strada alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a scuola in paese: ma nel crudo inverno mi era quasi impossibile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri di cammino al giorno.

» Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo, di nome Roberto Gioanni, di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poichè la voce mi serviva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo.

» Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente caposarto. Il mio padrone mirandomi così progredire nel suo mestiere mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinchè mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute: desiderava avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio, mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale...

» In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici, che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Murialdo.

» Le cose mie prendevano così ottima piega, allorchè novello incidente le venne a disturbare. Il sig. Don Virano, mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti. Laonde nell'aprile di quell'anno [1831] l'amato nostro

maestro andava al possesso della sua parrocchia; ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva preparato ».

Questi era Don Moglia, sacerdote caritatevole e pio, che gli aveva dato qualche lezione, quand'era in servizio alla cascina dei suoi parenti. Poco atto a mantenere la disciplina, il buon prete s'era fitto in capo che Giovanni non era fatto per gli studi.

Un giorno, stabilito per il lavoro detto *dei posti*, questi gli chiese il permesso di far quello che avrebbe assegnato per la terza ginnasiale: gli alunni di prima, seconda e terza, erano tutti in una medesima classe. All'udire quella domanda, Don Moglia diè in una risata, e:

— Che pretendi tu!... tu dei *Becchi!* che cosa vuoi sieno capaci di fare que' dei *Becchi?* Lascia di studiare il latino... non ne capirai mai niente. Tu va' per funghi, per nidiate, riuscirai stupendamente... Ma tu studiare il latino? è una stranezza!

E Giovanni, tranquillo, insistè. Don Moglia replicò la dose, e, in fine, gli disse: « Fa' quello che vuoi! ».

Per gli allievi di terza ginnasiale fu dettata una versione dal latino in italiano; e dopo brev'ora Giovanni presentò la pagina al maestro che la prese e, senza guardarla, la pose sul tavolino, sorridendo in atto di compassione. Ma l'alunno era in piedi, fermo, innanzi a lui, e:

— La prego, gli diceva, l'osservi, mi corregga gli errori.

— Ma non ti ho detto, rispose stizzito Don Moglia, che quei dei *Becchi* non possono far niente di buono?

Alcuni scolari esclamarono:

— Legga, legga la pagina di Bosco: anche noi vogliamo sentire gli spropositi...

Il maestro, solito a cedere innanzi alla scolaresca, prese la pagina e le diè uno sguardo: la traduzione era esatta: e la ripose sul tavolino, dicendo:

— L'ho detto io, che Bosco è buono a niente! l'ha copiata, evidentemente l'ha copiata; è impossibile che l'abbia fatta lui!

Il vicino a Giovanni, avendo veduto come avesse lavorato senza ricorrere nè a libri, nè a compagni, s'alzò, e:

— Professore, disse, osservi le pagine e vedrà che non ce n'è nessuna eguale alla sua: Bosco non ha copiato!

— Anche tu adesso?! Ti ripeto che quei dei *Becchi* son buoni a nulla! — e non volle credere.

Ma il Signore era con lui.

Mamma Margherita e Giuseppe erano entrati in mezzadria in un podere detto il *Sussambrino*, che si trova sulla collina, circa a metà strada tra i Becchi e Castelnuovo, sopra la fontana detta la *Renenta*. Giuseppe prese stanza nella casa colonica, Margherita alternava la sua dimora ora al *Sussambrino*, ora ai *Becchi*, secondo le esigenze dei lavori campestri; e Giovanni stava col fratello; e spesso si recava a leggere e a studiare in una vigna vicina, di proprietà della famiglia Turco, trovandovisi più tranquillo, lungi da ogni distrazione.

E là un giorno fu visto tutto allegro correre e saltellare, in modo insolito:

— Che hai, Giovannino, che sei così allegro? gli chiese Giuseppe Turco.

— Buone nuove, buone nuove! Stanotte ho fatto un sogno, nel quale vidi che avrei continuato gli studi, mi sarei fatto prete, e mi troverei posto a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperei pel resto della mia vita. Ed ecco tutto bell'e fatto; presto io potrò essere prete.

— Ma questo non è che un sogno, osservò Giuseppe Turco.

— Oh! il resto è nulla, concluse Giovanni. Io mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, ai quali farò molto del bene.

E così dicendo, tutto contento, si allontanò.

All'indomani, la padrona, Lucia Turco, lo pregò di raccontarle il sogno che aveva fatto; e Giovanni accennò di aver visto venire verso di sè una gran Signora che conduceva un numerosissimo gregge, e che avvicinandosi a lui e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

— Ecco, Giovannino; tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

— E come farò a tener custodia ed aver cura di tante pecore e di tanti agnelletti? dove troverò io i pascoli, nei quali condurli?

La Signora gli rispose: — Non temere; io ti assisterò. — E disparve.

E, finalmente, si prese una decisione. Costi quel che vuol costare, Giovanni andrà a Chieri, s'inscriverà al collegio, cioè alle pubbliche scuole ginnasiali; e, se è necessario, ricomincerà da capo gli studi. Dio lo chiama; ed egli, senza tanti contrasti, potrà avviarsi per la via che gli fu ripetutamente tracciata in modo così singolare.

II.

STUDENTE DI GINNASIO

1.

COMPIE IL CORSO INFERIORE

Negli antichi Stati Sabaudi, « ogni città capo di provincia », per disposizione sovrana aveva « un collegio, dove la gioventù » veniva « ammaestrata nella latinità, come altresì nella filosofia, e, qualora fosse città vescovile, anche nella teologia ».

« I collegi di latinità » erano « composti di sei classi, tre inferiori, cioè sesta, quinta, quarta; e tre superiori, la grammatica, l'umanità, e la rettorica [1] ».

Anche Chieri, come altri « luoghi più cospicui e popolati », benchè non fosse « città, capo di provincia », aveva uno di cotesti collegi, al quale si ascrisse Giovanni.

Da Castelnuovo vi si recò a piedi, al principio dell'anno scolastico 1831-32, in compagnia di Giovanni Filippello. Giunti ad Arignano, un paese a metà strada, si sedettero alquanto, e Giovanni prese a narrare al compagno degli studi fatti e delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai catechismi; e a proporgli opere di carità da praticare, e a raccontargli fatti edificanti con sagge riflessioni.

(1) Cfr. *Raccolta, per ordine di materie, dei Sovrani Provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma*; Torino, dalla Stamperia Reale, 1834. — Le disposizioni, coordinate nella *Raccolta*, appartengono quasi tutte al « Regolamento annesso alle Regie Costituzioni per l'Università » del 1772, e al « Regolamento approvato con Regie Patenti 23 luglio 1822 ».

Filippello, ad un certo punto, l'interruppe:

— Vai appena ora a studiare al collegio, e sai già tante cose? Presto diventerai parroco!

Giovanni, fissandolo attentamente:

— Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali sieno i suoi obblighi? Quando egli s'alza da pranzo o da cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle avranno avuto tutte da sfamarsi? ciò che egli possiede oltre il bisogno, deve darlo ai poveri; e quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco: vado a studiare, perchè voglio consecrare la mia vita ai giovanetti.

Ciò detto, si rimisero in viaggio; e, fino a Chieri, Filippello restò assorto nel pensiero dello spirito di carità che animava il giovane *Boschetto.*

A Chieri, Giovanni venne collocato in pensione presso una brava donna di Castelnuovo, Lucia Matta, che vi dimorava durante i mesi di scuola per assistere il figlio, studente egli pure di ginnasio. Ed ecco la prima conoscenza che fece.

« La prima persona che conobbi fu il sacerdote Don Eustacchio Valimberti, di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti e buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli: m'invitava a servirgli la Messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, e mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, e riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe, che oggidì corrisponderebbe alla classe preparatoria alla prima ginnasiale.

» Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch'egli di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, m'invitava a casa sua, e, mosso a compassione della mia età e della buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

» Ma la mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo a' miei piccoli compagni.

» Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi

di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perchè i condiscepoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di Don Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito più volte il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame, e quindi ammesso alla quarta, che corrisponderebbe alla seconda ginnasiale.

» In questa classe era professore Cima Giuseppe, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Costui, o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da quella severa presenza: — Qualche cosa di mezzo, risposi: è un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi.

» Piacquero quelle parole e con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascierò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto, ed io ve le appianerò. — Lo ringraziai di tutto cuore ».

E continuò ad applicarsi e a primeggiare.

« Era da due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel giorno non aveva meco il libro, e per celare al maestro la mia dimenticanza, tenevami davanti il *Donato* aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine:

» — Che c'è? chiese il precettore: che c'è? mi si dica sull'istante! — E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il *Donato* tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni, quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore; perchè quella era la prima volta chè, secondo lui, non poteva tener la di-

sciplina. Mi diede uno scappellotto, che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio *Donato*, si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il *Donato* ed ha letto e spiegato, come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio.

» Il professore prese difatti il *Donato*, mi fece ancora continuare due periodi, e poi mi disse: — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto; siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene ».

2.

« IL SOGNATORE »

Ma oltre l'ingegno e la memoria, e quando a quando in lui vedevasi un'altra virtù, misteriosa e straordinaria, che l'aiutava. « Così — diceva Don Lemoyne — credettero quelli fra i suoi antichi condiscepoli che ci narrarono i fatti seguenti ».

Una notte sognò che il maestro aveva dato il lavoro dei posti e che egli stava eseguendolo. Appena svegliato, balza dal letto e scrive quel compito, che era un tema dal latino; poi si mette a tradurlo e in ciò si fa aiutare da un prete suo amico. Che è, che non è? Al mattino il professore dà in classe il lavoro dei posti e, precisamente, quello sognato da Giovanni; sicchè, senza vocabolari, e senza impiegarvi gran tempo, egli scrive il lavoro tal quale si ricordava di averlo fatto nel sogno e quale gli era stato corretto. Quella celerità e la perfezione con cui era eseguito il lavoro, destano meraviglia. Interrogato dal maestro, egli espone la cosa ingenuamente, cagionando vivo stupore.

Altra volta consegnò la pagina del lavoro così presto, che non sembrava possibile al maestro che un giovane avesse potuto in sì breve tempo superare tante difficoltà grammaticali; per cui senz'indugio lo lesse attentamente. Strabiliando nel trovarlo perfetto, comandò che gli portasse la brutta copia. Giovanni gliela diede. Nuovo stupore. Il maestro aveva pre-

parato quel tema solo la sera antecedente, ed essendogli riuscito troppo lungo ne aveva dettato appena la metà: e nel quaderno di Giovanni lo vedeva tutto intero, non una sillaba di più, non una di meno! Com'era andata la cosa? Non era possibile che egli in quel breve tempo l'avesse tracopiato e nemmeno poteva esservi il minimo dubbio che egli fosse penetrato nell'abitazione del professore, assai distante da quella ov'era in pensione. Dunque?... Giovanni ne diè la spiegazione: — Ho sognato! — Cioè egli aveva sognato tutto intero quel tema, ed aveva scritto il dettato e la traduzione prima ancora di recarsi a scuola.

Per questi e per altri fatti consimili i compagni lo chiamavano per soprannome « *il Sognatore* ».

E grande era anche l'ascendente che veniva acquistando per cotesti doni, e, più ancora, per l'esemplarità con la quale compiva i doveri religiosi. Per la frequenza ai SS. Sacramenti era ammirabile. « La più fortunata mia avventura — egli dice — fu la scelta di un confessore stabile [fin dal primo anno che fu in Chieri], nella persona del teol. Maloria... Egli mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con la maggior frequenza. Era cosa assai rara trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io, perciò, mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovinetti hanno pur troppo a lamentare nei grandi collegi ».

Agli esami finali fu brillantemente promosso alla grammatica, cioè alla terza ginnasiale. In un anno aveva compiuto tre classi; la sesta, la quinta e la quarta, ossia il corso ginnasiale inferiore d'allora.

3.

FONDA LA « SOCIETÀ DELL'ALLEGRIA »

E, intanto, il suo interessamento per il bene della gioventù diveniva ognor più pratico e fruttuoso. Col farsi amare da tutti, riusciva a far del bene a tutti i condiscepoli: e non eran tutti farina da far ostie. Ed egli se n'era accorto.

« Io aveva fatto tre categorie di compagni: *buoni, indifferenti, cattivi.* Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogni; coi buoni contrarre familiarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di non familiarizzare con nissuno.

» Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io per bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto. Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna.

» Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire.

» Generalmente, poi, dava a tutti per buona risposta che mia madre mi aveva affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'affetto che a quella io portava, non voleva andare in nessun luogo, nè fare cosa alcuna senza il consenso della medesima.

» Quella mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò utile anche temporalmente, perchè con gran piacere mi affidò il suo unico figlio [1], di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli. Ella m'incaricò eziandio di fargli la ripe-

(1) Matta Giovanni Battista, che fu per molti anni Sindaco di Castelnuovo d'Asti.

tizione, sebbene fosse di classe superiore alla mia. Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, e più ancora conducendolo alle pratiche religiose, me lo resi assai docile, ubbidiente, e studioso a segno che dopo sei mesi era diventato abbastanza buono e diligente, da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e per premio mi condonò intiera la mensile pensione.

» Siccome poi i compagni che volevano tirarmi ai disordini erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perchè facessi *la carità scolastica* prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perchè quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia e ne fui severamente punito.

» Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegar le difficoltà e anche aiutare quelli cui fosse mestieri.

» Con questo mezzo faceva piacere a tutti, e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni.

» Cominciarono questi a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico, e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo, come già quei di Murialdo e di Castelnuovo.

» Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai bene si conveniva perciocchè era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, specialmente le cose contrarie alle leggi del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base:

» 1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano;

» 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

» Queste cose contribuirono a procacciarmi stima, e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private, ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio.

» Con questo mezzo la Divina Provvidenza mi metteva in grado di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia.

» Fra coloro che componevano la *Società dell'Allegria* ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra costoro meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino e Braia Paolo di Chieri. Essi partecipavano volentieri all'onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambedue la ritiratezza e la pietà, e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio, andavano alla chiesa di S. Antonio, dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tutt'ora ricordo.

» Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A queste radunanze interveniva liberamente chi voleva... Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali che taluno avesse osservato, e ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevano in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore.* E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga, pagate un nemico che vi renda questo servizio.*

» Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa Comunione. Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la Religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunciato un pa-

rola lubrica o irreligiosa era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori, immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati e scandalosi! La mattina dei giorni feriali si ascoltava la S. Messa: al principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones* coll'*Ave, Maria*; dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave, Maria.*

» Nei giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della Congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della Madonna; di poi la Messa; quindi la spiegazione del Vangelo. La sera, catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai SS. Sacramenti e per impedire la trascuratezza di questi importanti doveri era obbligato a portare, una volta al mese, il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio.

» Questa severa disciplina produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi; tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e rettorica, i miei condiscepoli furono sempre tutti promossi ».

Il *Magistrato della Riforma*, ossia il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, nel 1833 mandava a presiedere gli esami finali, in qualità di commissario straordinario, l'avvocato professor Don Giuseppe Gazzani, « uomo di molto merito ».

« Quegli esami si diedero con molto rigore; tuttavia i miei condiscepoli, in numero di quarantacinque, furono tutti promossi.

» Io corsi gran pericolo di essere rimandato, per aver dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso, ne sono debitore alla protezione del venerando mio professore P. Giusiana, domenicano, che mi ottenne un nuovo tema, ed essendomi questo riuscito bene, fui con pieni voti promosso.

» Era allora lodevole consuetudine che, in ogni corso, almeno uno, a titolo di premio, venisse dal Municipio dispensato dal minervale di 12 franchi. Per ottenere questo favore era mestieri riportar pieni voti negli esami e pieni voti nella condotta.

» Io fui sempre favorito dalla sorte, ed in ogni corso fui esonerato da quel pagamento [1] ».

E mentre studiava ed era l'apostolo dei condiscepoli, si teneva sempre in relazione coi primi amici.

« In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Murialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qualche visita.

» Nelle ferie autunnali appena sapevano del mio arrivo correvano ad incontrarmi a molta distanza, e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la *Società dell'Allegria*, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta; e all'opposto si concellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi ».

4.

L'AMBIENTE SCOLASTICO

E qui giova rilevare, più spiccatamente, lo spirito di religione e di moralità che, per disposizioni sovrane, informava e regolava allora le scuole pubbliche e private del Piemonte e degli altri Stati di Casa Savoia. È un rilievo integrativo, che non si può trascurare.

La citata « *Raccolta dei Sovrani Provvedimenti* », che reggevano allora « *gli studi fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma* », o, come diremmo

(1) « In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni », « il giovane Braia Paolo, mio caro ed intimo amico », « vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede », che andava « a raggiungere S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita ». — Così Don Bosco. Quali care rimembranze egli serbò, per tutta la vita, di molti condiscepoli e dei suoi superiori!

oggi, del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, esordisce colle disposizioni circa *il governo e la direzione generale delle scuole*; e, per prima cosa, tratta « *del santo timor di Dio e della pietà cristiana nelle scuole* ».

Senza commenti, trascriviamo i primi articoli:

« *Art. 1°.* - Fondamento e base della vera sapienza è il santo timor di Dio e il verace culto verso il Padre dei lumi; epperò le persone impiegate nella pubblica istruzione debbono adoperarsi, sì pubblicamente che privatamente, tanto con vera e sana dottrina, quanto con opportuni consigli e savii ed efficaci ragionamenti, a imprimere negli animi dei giovani studiosi il puro affetto alla Religione, senza cui le più sublimi cognizioni potrebbero essere non solo inutili ma eziandio perniciose; e debbono far sì che la pietà getti nei cuori dei giovani profonde radici, e sia tolto di mezzo tutto ciò li potesse da quella allontanare, o distogliere.

» *Art. 2°* - Chiunque per ufficio, o per istudio, o in qualunque altra maniera appartiene alle scuole, nei costumi e nelle parole dovrà guardarsi, sotto pena di rigorosi castighi, di porgere menoma occasione di scandalo; anzi ognuno, con opere virtuose, manifesterà gli interni suoi sentimenti di pietà e di religione, acciocchè da tutti veggasi che queste non debbono in alcun modo andar disgiunte dallo studio delle scienze.

» *Art. 3°* - I professori e i maestri non lasceranno di proporre di quando in quando nei temi qualche massima di religione o di cristiana pietà, acciocchè resti nell'animo degli studenti impressa e ben formata ».

Poste queste solide basi, viene indicato il modo di dare ai giovani studenti l'istruzione religiosa, nonchè ogni comodità di praticarla.

Ogni festa ed ogni giorno di scuola essi compiranno i doveri di religione in comune così:

» *Art. 187°* - Tutti gli scolari debbono intervenire nei dì festivi alla Congregazione.

» *Art. 188°* - Sono parimenti tenuti di assistere in tutti i giorni di scuola alla Santa Messa nell'Oratorio del collegio », e « dovrà ogni studente avere il suo libro di divozione, e leg-

gerlo mentre si celebra il Santo Sacrifizio, standovi col dovuto raccoglimento in ginocchio ».

» *Art. 191°* - Debbono accostarsi una volta al mese al Sacramento della penitenza, e far constare dell'adempimento a questo loro dovere, ed a quello del precetto pasquale, presentando in fine d'ogni mese i biglietti di confessione, ed a suo tempo quello della Pasqua, al Prefetto degli studi o Maestro. Sarà pregio di morigerato giovane l'accostarsi sovente al Sacramento dell'Eucaristia... ».

La Congregazione si teneva in appositi oratorî, annessi ai collegi, o in pubbliche chiese determinate; ed era diretta da uno o due direttori spirituali, nominati su proposta dell'Ordinario diocesano; ed era ad essi riconosciuta (*art. 125°*) « nella Congregazione la stessa autorità che compete ai professori nella loro scuola ». Quindi, era loro dovere (*art. 128°*) di vegliare acciocchè i giovani stessero colla dovuta modestia e pietà nell'Oratorio. « Entrano perciò i primi nell'Oratorio coi professori o maestri assistenti, e ne escono gli ultimi ».

Era anche « loro cura (*art. 130°*) di confessare quei giovani che loro si presenteranno; epperciò sceglieranno a tal effetto un sito conveniente. Inviteranno all'uopo altri ecclesiastici per agevolare ai giovani l'adempimento al dovere di confessarsi una volta al mese ».

Ancora:

» *Art. 131°* - I Direttori spirituali procureranno che gli scolari, già ammessi alla santa Comunione, si comunichino lungo l'anno piuttosto nell'Oratorio che nelle chiese pubbliche, ond'essere d'esempio ai loro compagni, ed ivi adempiano al precetto pasquale, qualora il Vescovo ne accordi la licenza ».

La Congregazione si teneva mattino e sera, tutte le domeniche e le altre feste segnate dal calendario, dalla « prima domenica dopo l'apertura delle scuole », fino « alla metà d'agosto » (*art. 111°*).

« Nella Congregazione della mattina (*art. 115°*) si osserva[va] l'ordine seguente: 1° lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2° canto del *Veni, Creator*; 3° il notturno colle lezioni, ed inno ambrosiano secondo i vari tempi, del-

l'uffizio della B. Vergine; 4° Messa; 5° canto delle litanie della B. Vergine; 6° istruzione; 7° canto del salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, col versetto e l'orazione per Sua Sacra Reale Maestà.

» Nella Congregazione pomeridiana si osserva[va] l'ordine che segue: 1° lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2° canto delle solite preci con la recitazione degli atti di fede, speranza, carità e contrizione; 3° catechismo per tre quarti d'ora... ».

Erano equiparati « ai dì festivi (*art. 112°*) i giorni del Sacro Triduo precedente il S. Natale e degli esercizi spirituali ».

Nella quaresima poi, « in tutti i giorni di scuola (*articolo 113°*) » si faceva « il catechismo per mezz'ora, prima e dopo l'ora consueta della scuola ».

Era stabilito anche l'orario degli esercizi spirituali. Questi « comincia[va]no nella sera del venerdì di Passione, e termina[va]no alla mattina del mercoledì santo. Nella prima sera... l'introduzione: in ciascun dei quattro giorni consecutivi... due meditazioni e due istruzioni, oltre alla recitazione dell'uffizio della Beata Vergine ed a quelle altre funzioni che i Direttori giudicheranno convenienti. Nella mattina del mercoledì... chiusa degli Esercizii, e la Comunione pasquale, qualora il Vescovo ne accordi la licenza ».

Non poteva desiderarsi un programma migliore. Chi conosce le disposizioni analoghe date da Don Bosco ai suoi istituti, non può non rievocare l'educazione che egli ebbe nelle pubbliche scuole.

Un particolare lampante: « *Art. 123°* - Nei giorni che precedono le altre solennità maggiori di Santa Chiesa, le feste della Beata Vergine e dei Ss. Protettori degli studi, finita la scuola, si prepareranno gli animi degli scolari a celebrarne i misteri, coll'aggiunta di qualche particolare divoto esercizio ».

Un'altra disposizione significativa. Per tutti, « anche per gli scolari di filosofia », « primo di tutti gli esami » era « quello della Dottrina Cristiana (*art. 228°*) »; e perciò « nessuno » poteva essere « ammesso agli altri esami senza

che prima *fosse* stato approvato in quello della Dottrina (*art. 229°*) ».

E i Direttori spirituali potevano « punire e licenziare dalla Congregazione gli irreligiosi, gli ignoranti della dottrina cristiana e i disubbidienti »; e chi era « licenziato dalla Congregazione », veniva licenziato « pure dalla scuola », mediante avviso del Direttore spirituale al Prefetto degli studi (*art. 135°*).

E le disposizioni sovrane miravano a far risplendere, anche « fuori della scuola », cotesta vita cristiana, inculcata e vissuta negli ambienti scolastici: « *Art. 205°* - In quanto alla condotta debbono tutti gli scolari uniformarsi a quelle regole, che loro verranno date dal Prefetto degli studii; nè possono ritenere libri, che non sieno stati veduti e permessi dal medesimo ».

Eran sancite provvide disposizioni anche circa le private pensioni e locande, le quali dal Prefetto degli studi (*art. 212°*), dovevano essere autorizzate ad accogliere giovani studenti; essendo a questi rigorosamente « vietato il mangiare o bere negli alberghi o trattorie (*art. 206°*) ».

E Giovanni, l'anno di umanità o di 4ª ginnasio (1833-34), non tornando Lucia Matta a Chieri, perchè il figlio aveva compiuto il ginnasio, ottenne, anche per esser più vicino al professore Don Banaudi, di collocarsi presso un amico di casa, Giovanni Pianta, che aveva aperto a Chieri un caffè.

« Quella pensione — dice Giovanni — era certamente assai pericolosa, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, ho potuto andare avanti senza danno morale.

» ... Rimanendomi molto tempo libero, soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, e impiegava l'altra a fare liquori e confetture.

» Alla metà di quell'anno, era in grado di preparare caffè, cioccolatte, conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e di rinfreschi.

» Il mio principale cominciò a darmi la pensione gratuita, e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte, purchè, lasciando le

altre occupazioni, mi fossi interamente dedicato a quel mestiere.

» Io, però, faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi.

» Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quali figli, ed essi l'amavano qual tenero padre ».

Per dargli un segno di affezione, vollero festeggiarne l'onomastico; ed egli, contentissimo, li condusse a fare un pranzo in campagna. Nel tornare in città, rimasti soli nell'ultimo tratto, avendo il professore incontrato un forestiere, varî allievi si sbandarono; e, nonostante il divieto del regolamento, si recarono a prendere un bagno alla *Fontana rossa*, lontana dalla città circa un miglio, dove, fatalmente, uno restò annegato.

« Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; e nè per quell'anno [1834], nè per l'anno seguente, non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto ».

5.

CONVERTE UN EBREO

Il fondatore della *Società dell'Allegria* era già un apostolo.

« Dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta, conobbi un giovane ebreo di nome Giona. Egli era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara fra le più belle, e giuocava assai bene al biliardo. Essendoci conosciuti presso il libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. Ogni momento libero veniva a passarlo in mia camera: ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere; ed ascoltava volentieri le mille storielle che gli andava raccontando.

» Un giorno gli accadde un disordine con rissa, che poteva avere tristi conseguenze, ond'egli corse da me per avere consiglio:

» — Se tu, o caro Giona, fosti cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti, ma ciò non ti è possibile.

» — Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

» — Voi andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, nè può amministrare alcun Sacramento.

» — Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

» — Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

» — Quale?

» — Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche Sacramento, bisogna che, prima di ogni altra cosa, tu riceva il Battesimo.

» — Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

» — Istruirti nella Cristiana Religione, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il Battesimo.

» — Quale vantaggio mi darà poi il Battesimo?

» — Il Battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri Sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del Paradiso.

» — Noi ebrei non possiamo salvarci?

» — No, mio caro Giona; dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

» — Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

» — Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo per l'anima tua... ».

Da quel giorno il giovane ebreo cominciò ad essere affezionato alla fede cristiana. Andava al caffè, e, fatta appena una partita al biliardo, cercava l'amico per discorrere di reli-

gione e di catechismo. Lo venne a sapere la madre, e corse da Giovanni a lamentarsi; ed ogni sorta di minacce venne usata da lei, dai parenti, e dal rabbino per distogliere il coraggioso catecumeno.

Questi, non essendo più sicuro della vita in famiglia, se ne allontanò, adattandosi a vivere quasi mendicando; e in fine ricevette il Battesimo solennemente, con edificazione di tutta la città, attirando, in seguito, col suo esempio, altri ebrei ad abbracciare il cristianesimo.

6.

PRESTIGIATORE

Fare del bene, anche nei momenti di svago e di riposo, era pure la vita di Giovanni.

« In mezzo ai miei studi e trattenimenti diversi... aveva anche imparato varî giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse erano tutti divertimenti di mio gusto, in cui se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri; e se ne' prati di Murialdo era un piccolo allievo, in quell'anno era divenuto un compatibile maestro.

» Ciò cagionava molta meraviglia, perchè a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo.

» Ma che dirò dei prestigi? Soleva, spesso, dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano familiari, da potermene valere a piacimento, come di roba mia. Quindi mi riusciva facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli, talora cantava, talora suonava o componeva versi, che si giudicavano capi d'opera, ma che in realtà non erano altro che brani d'autori accomodati agli argomenti proposti...

» Cresceva poi la meraviglia nei giuochi di prestigiatore. Il veder uscire da un piccolo bussolotto mille palle tutte più grosse del recipiente, da un piccolo taschetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare. Quando poi mi vedevano raccogliere pallottole dalla punta del naso degli astanti, indovinare i denari delle saccocce altrui, quando col semplice tocco delle dita si riducevano in polvere monete di qualsiasi metallo, o si faceva comparire l'intera udienza di orribile aspetto od anche senza teste, allora da taluno si cominciò a dubitare che fossi un mago, e che non potessi operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo ».

Accrebbe questi timori il padrone di casa, un certo Tommaso Cumino, che ne parlò con un sacerdote, che abitava a lui vicino e ne riferì al delegato delle scuole, cioè al canonico Burzio.

« Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza farne parola ad altri, mi chiamò *ad audiendum verbum*. Giunsi a casa sua in un momento che recitava il Breviario e, guardandomi con un sorriso, mi accennò di attendere alquanto. In fine mi disse di seguirlo in una cameretta, e là, con parole cortesi, ma con severo aspetto, cominciò ad interrogarmi così:

» — Mio caro, io son molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai veder bianco quello che è nero e nero ciò che è bianco, conosci le cose da lontano, e simili. Ciò fa parlare assai di te; e taluno giunse a sospettare che tu ti serva della magìa, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata? dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene.

» Senza scompormi chiesi cinque minuti di tempo a rispondere e lo invitai a dirmi l'ora precisa! Mette egli la mano in tasca e più non trova il suo orologio.

» — Se non ha l'orologio, soggiunsi, mi dia una moneta da cinque soldi!

» Frugò egli in ogni saccoccia, e non trovando più la sua borsa: — Briccone, prese a dirmi tutto incollerito: o che tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te! Tu mi hai già involato borsa ed orologio! Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti, e non so come mi tenga dal darti un fracco [1] di bastonate. — Ma, nel rimirarmi calmo e sorridente, parve acquetarsi alquanto, e ripigliò: — Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come andò che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccocce, senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti?

» — Signor arciprete, presi a dirgli rispettosamente; le spiego tutto in poche parole. È tutto destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata.

» — Che intelligenza vi potè essere pel mio orologio e per la mia borsa?

» — Le spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava elemosina ad un bisognoso, di poi mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Andando poi da quella in altra camera, lasciò l'orologio sovra questo tavolino. Io nascosi l'uno e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sè, mentre invece erano sotto questo paralume. — Ciò dicendo, alzai il paralume, si trovarono ambedue gli oggetti, creduti portati altrove dal demonio.

» Rise non poco il buon canonico; mi fece dar saggio di alcuni atti di destrezza, e come potè conoscere il modo con cui le cose si facevano comparire e scomparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo e in fine conchiuse:

» — Va' a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis* ».

Ah!... quante altre volte, in seguito, l'*ignoranza* di ciò che Don Bosco faceva fu causa *di ammirazione*, e *di mormorazione*, e *di lotte!*

(1) Dalla voce dialettale *frac*, un paletò, un soprabito; « *non so come mi tenga dal farti un soprabito di bastonate* ».

7.

SFIDA UN SALTIMBANCO

Un giorno, sentì portare a cielo un saltimbanco « che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da un'estremità all'altra in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della ferrovia a grande velocità »; e senza badare alle conseguenze delle sue parole, gli scappò detto che si sarebbe « volentieri misurato con quel ciarlatano ».

« Un imprudente compagno riferì subito la cosa al saltimbanco, ed eccomi impegnato in una sfida: — *Uno studente sfida un corriere di professione!*

» Il luogo scelto fu il viale di Porta Torino. La scommessa era di 20 franchi. Non possedendo io quel denaro, parecchi amici appartenenti alla *Società dell'Allegria*, mi vennero in soccorso. Una moltitudine di gente assisteva. Si comincia la corsa ed il mio rivale mi guadagnò di alcuni passi; ma tosto riacquistai il terreno e lo lasciai talmente dietro di me, che a metà corsa si fermò, dandomi partita guadagnata.

» — Ti sfido a saltare, mi disse; voglio scommettere 40 franchi; e di più, se vuoi.

» Accettammo; e toccando a lui scegliere il luogo, fissò che il salto dovesse aver luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò per il primo, e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicchè più in là non si poteva saltare: ed io avrei potuto perdere, ma non guadagnare.

» L'industria mi venne in soccorso... Feci il medesimo salto; ma, appoggiando le mani sul parapetto del ponte, prolungai il salto al di là del muro e del fosso. Applausi generali.

» — Voglio ancora farti una sfida: scegli qualunque giuoco di destrezza.

» Accettai, e scelsi il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di 80 franchi. Presi una bacchetta, ad una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi, senza toccarla con l'altra, la

feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Indi, rifacendo lo stesso cammino, tornò sulla palma della mano.

» — Non temo di perdere, disse il rivale; è questo il mio giuoco prediletto.

» Presa la medesima bacchetta, con meravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra, ma, avendo alquanto lungo il naso, urtò, e, perdendo l'equilibrio, dovette prenderla con la mano, per non lasciarla cadere a terra.

» Quel meschino, vedendosi il patrimonio andare a fondo, quasi furioso esclamò:

» — Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora 100 franchi, e questi li scommetto, e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla cima di quell'albero; — e accennava un olmo, che era accanto al viale.

» Accettammo anche questa volta, anzi in certo modo eravamo contenti che egli guadagnasse, giacchè sentivamo di lui compassione, e non volevamo rovinarlo.

» Salì egli il primo sopra l'albero e portò i piedi a tale altezza, che per poco fosse salito più alto, l'albero si sarebbe piegato e sarebbe caduto a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che non era possibile salire più in alto.

» Feci la mia prova. Salii alla possibile altezza senza far curvare la pianta, poi, tenendomi colle mani all'albero, alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza raggiunta dal mio contendente.

» Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la gioia de' miei compagni, la rabbia del saltimbanco e l'orgoglio mio, che ero riuscito vincitore, non con i miei condiscepoli, ma con un capo di ciarlatani?

» In mezzo però alla grande desolazione, gli abbiam voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino, abbiam detto che noi gli ritornavamo il suo denaro, se egli accettava una condizione: di venire, cioè, a pagarci un pranzo all'albergo del Muletto. Accettò con gratitudine: e

vi andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, cosicchè gliene furono ritornati 215 ».

Cotesti episodi rendevano il nome di Giovanni sempre più caro e, sopra tutto, davano maggior efficacia al suo apostolato.

8.

STUDIA I CLASSICI

« Nel vedermi passare i giorni in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più, ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava per imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare, e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udita a raccontare. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui, sebbene mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

» Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno.

» L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani.

» L'anno di retorica mi posi a far studî sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco e altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero, perchè, fattomi sacerdote e messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità,

conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, mentre teneva tuttora tra mano le Decadi di Tito Livio, di cui avevo intrapresa la lettura la sera precedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo: ed eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute ».

9.

UN SANTO AMICO

L'anno di quarta ginnasiale fu un trionfo per Giovanni. I professori, specie il dott. Pietro Banaudi, lo consigliarono a presentarsi all'esame d'ammissione al corso filosofico; ed egli subì anche quell'esame e riuscì promosso. « Ma siccome amava lo studio delle lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi, e di fare anche la rettorica », ossia la quinta ginnasiale. E in quell'anno strinse amicizia con un santo giovane, Luigi Comollo, nato in una borgata detta l'*Aprà*, nel territorio di Cinzano.

« Sul cominciare dell'anno scolastico 1835 (cioè il 1834-1835), — scrive Don Bosco nella vita di questo suo caro collega — mi trovai casualmente in una casa di pensione, ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti. — Mi fu detto, prese a parlare il padrone di casa, mi fu detto, che, a casa del tale, vi dev'essere andato uno studente santo. — Io feci un sorriso, prendendo la cosa per facezia. — È appunto così, soggiunse, ei dev'essere il nipote del Prevosto di Cinzano, giovane di specchiata virtù.

» Non feci gran caso allora di queste parole, sinchè un fatto molto notevole me le fece assai bene ricordare. Erano già più giorni da che io vedeva uno studente (senza saperne il nome) che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le contrade, e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che io ne ero del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia [*gli alunni di quarta e quinta ginnasiale formavano una sola classe, e Giovanni faceva la quinta, quando Comollo faceva la quarta*], allorchè ne osservai l'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, e la puntualità colla quale interveniva alla scuola. Ivi appena giunto, si metteva al posto assegnato, nè più si moveva, se non per fare cosa, che il proprio dovere gli prescrivesse.

» Egli è consueto costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in ischerzi, giuochi e salti pericolosi, e talvolta immorali. A ciò pure era invitato il modesto giovinetto; ma egli si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno, un giorno, un suo compagno gli si avvicinò; e con le parole e con inopportuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte a quei salti smoderati, che nella scuola si facevano.

» — No, mio caro, dolcemente rispondeva, non sono esperto, mi espongo a far brutta figura.

» L'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto.

» Io raccapricciai a tal vista, e siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendeva che gli fosse resa la pariglia. Ma l'offeso aveva ben altro spirito: rivolto a chi l'aveva percosso, si contentò di dirgli:

» — Se sei pago di questo, vattene pure in pace, chè io ne sono contento.

» Questo mi fece ricordare di quanto aveva udito, che doveva venire alle scuole un giovanetto santo, e chiestane la patria e il nome, conobbi essere appunto Luigi Comollo... [1] ».

(1) Cfr. *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo*, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue rare virtù, scritti dal Sac. Bosco Giovanni suo collega. Torino, 1854, Tip. dir. da P. De-Agostini, pag. 18.

« Da quel tempo — aggiunge Don Bosco nelle *Memorie* — l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me: l'uno aveva bisogno dell'altro. Io, di aiuto spirituale; l'altro, corporale; perchè il Comollo, per la sua grande timidità, non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi; mentre io, da tutti i compagni, anche maggiori d'età e di statura, era temuto per il mio coraggio e per la mia forza gagliarda ».

Un giorno, alcuni si misero ad insultare e percuotere il Comollo ed un altro condiscepolo, di nome Antonio Candelo, modello di bonomia: « Io volli intervenire in loro favore », e: « Guai a voi, dissi ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggio a costoro!

» Un numero notabile dei più alti e sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia di Comollo.

» In quel momento io dimenticai me stesso, ed eccitando in me, non la ragione, ma la forza brutale, non capitandomi tra mano nè sedia, nè bastone, strinsi colle mani un condiscepolo alle spalle, e di lui mi valsi come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzoni a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà.

» Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando gambe e braccia sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare, dando spalmate a destra ed a sinistra.

» Il temporale stava per cadere sopra di me; ma, fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella pena, o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero gli allievi, ognuno facendo atto di meraviglia; e non si badò più al castigo, che mi era meritato.

» Ben altre lezioni mi dava il Comollo: — Mio caro, mi disse appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male.

» Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano, andavamo insieme a confessarci, a comunicarci, a fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la santa Messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza, e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti. Mi ricordo che un giorno, chiacchierando con un compagno, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: — Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore ».

E qui un rilievo dell'umiltà di Don Bosco. Comollo, egli dice nella vita dell'amico, « aveva un compagno di special confidenza per conferire di cose spirituali. Il trattare e parlare di tali argomenti con lui, tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione. Quando discorreva della B. Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli sul finire, tutto rosseggiava in volto, ed alle volte rompendo anche in lagrime, esclamava: — Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro' delle anime di chi la invoca? Oh! se tutti gli uomini fossero veramente divoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo! ».

Tali espansioni di cuore non si fanno, se non a quelli che sono capaci di intenderle e gustarle: e tale era Giovanni, che per modestia tacque il proprio nome [1].

(1) Cfr. *Cenni*, ecc.; ediz. del 1884, pag. 33.

10.

PRETE O FRATE?

Aveva sempre davanti il sogno di Murialdo; « anzi mi si era rinnovato altre volte in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensare; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, e certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh! se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura delle mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

» Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro, che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano:

» — Se io mi fo chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinunzierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messo profonde radici.

» Feci pertanto dimanda ai Conventuali Riformati, ne subii l'esame, fui accettato e tutto era preparato per entrare nel Convento della Pace in Chieri ».

Ciò nell'anno che faceva quarta ginnasiale. Nel *libro dei postulanti all' Ordine dei Conventuali Riformati*, in data 18 aprile 1834, è registrata l'accettazione di Giovanni Bosco con quest'annotazione: « *Habet requisita et vota omnia* ».

Ma non erano quelle le vie della Divina Provvidenza. Proprio di quei giorni, faceva un altro sogno:

« Tu cerchi la pace [*gli fu detto*], e qui [*nel Convento*

della Pace] la pace non troverai!... Altro luogo, altra messe Dio ti prepara!...

» Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire parlare nè di sogno, nè di frati: — In quest'affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui ».

E « in quel tempo successe un caso [*non sappiamo quale*], che mi pose nell'impossibilità di effettuare il mio progetto ».

Prete, adunque, o frate?...

Il dubbio divenne più insistente ed assillante alla fine dell'anno di quinta. « E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così deliberai di esporre tutto all'amico Comollo [1] ». E, insieme, stabilirono di fare una novena, durante la quale il buono e santo amico avrebbe esposto il dubbio di Giovanni allo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena si accostarono ai SS. Sacramenti, ascoltarono Messa e ne servirono un'altra, in Duomo, all'altare della Madonna delle Grazie. « Andati poscia a casa, trovammo una lettera di Don Comollo, concepita in questi termini:

» — Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi, conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione perciocchè colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli.

» Ho seguìto quel savio suggerimento, e mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale... ».

(1) Cfr. anche *Cenni*, ecc.; ediz. 1884, pag. 40.

III.

SEMINARISTA

1.

VESTE L'ABITO DA CHIERICO

Durante l'ultimo anno di ginnasio (1834-35), il sogno di Murialdo erasi rinnovato un'altra volta. Aveva visto un maestoso Personaggio, biancovestito, raggiante di luce fulgidissima, che guidava un'innumerevole schiera di giovani, e che, d'un tratto, vòltosi a lui, gli diceva:

— Vieni! E mettiti alla testa di questi giovinetti. Guidali tu!

— Io non sono capace a dirigere ed istruire tanti fanciulli! — aveva risposto Giovanni.

L'augusto Personaggio insistè decisamente; e l'umile figlio dei campi si era posto a capo di quella falange giovanile. Così confidava egli stesso, qualche anno dopo il 1870, in intimo colloquio, a Don Giulio Barberis, addetto alla formazione degli aspiranti alla vita salesiana.

Cotesto ripetersi delle note scene, sempre più imponenti e suggestive, nel tempo in cui si preparava a vestirsi da chierico, chi sa qual fervore destò nell'anima sua.

Che il pensiero dell'entrata in Seminario gli stesse fisso in mente e lo venisse preparando al gran passo, lo dice egli stesso.

« Presa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitone il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocchè era persuaso che dalla scelta dello stato dipendesse radicalmente la eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a varî amici di pregare per me; ho fatto una novena, e [la domenica 25 ottobre 1835, celebrandosi la festa di S. Raffaele] mi sono accostato ai SS. Sacramenti; di poi il teol. Cinzano, Prevosto e Vicario Foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vestì da chierico, prima della Messa solenne.

» Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio:

» — Oh! quanta roba vecchia c'è da togliere. *Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini.*

» Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — *Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia.*

» Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle farne un'altra profana, condurmi alla festa [di S. Raffaele Arcangelo] che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli con questo festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo, che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo, in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e partite di tutti i generi! quella gente, quale società poteva mai formare con uno che il mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore?

» Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perchè in quel giorno di pubblica allegria, io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera:

» — Anzi, soggiunsi, l'aver veduto alcuni a fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressochè brilli di vino, mi ha fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano.

» — Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero, senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

» Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: — Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose.

» Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

» Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi ho scritto le seguenti risoluzioni:

» 1° *Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che si sogliono dare in tali occasioni.*

» 2° *Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.*

» 3° *Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.*

» 4° *Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.*

» 5° *Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.*

» 6° *Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale.*

» 7° *Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando nol posso con altrui, il farò con mia madre.*

» Queste sono le cose deliberate allorchè ho vestito l'abito chiericale; ed affinchè mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrifizio ».

2.

« NON È L'ABITO CHE ONORA... »

La vocazione allo stato ecclesiastico non dev'essere suggerita da vanagloria o dal desiderio di agi terreni, nè dalla speranza di migliorare gli interessi di famiglia. Ben altro dev'essere il movente: e così la pensava mamma Margherita.

« Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in Seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti eran tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente la partenza ella mi chiamò a sè e mi fece questo memorando discorso:

» — Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può pro-

vare per la fortuna di suo figlio. Ma ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Depònilo tosto. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda a propaga mai sempre la divozione di Maria.

» Nel terminare queste parole mia madre era commossa; io piangeva: — Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me: queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

» Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso giorno entrai in Seminario. Salutati i superiori e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano mi sono messo a passeggiare pei dormitorii, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.* — Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

» Il giorno dopo incominciò un triduo di Esercizî, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il teol. Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare ai miei doveri ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori.

» — Una cosa sola, rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri.

» Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del Seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione dei compagni e la stima dei superiori, a segno che sei anni di Seminario furono per me una piacevolissima dimora ».

Non poteva prendere miglior risoluzione per prepararsi degnamente al sacerdozio. « I sacerdoti, scrive S. Giovanni Crisostomo, sono quasi luminari e maestri degli altri; e non vi sarebbe bisogno di parole se la nostra vita rifulgesse in questo modo della luce della santità [1] ». Oh, l'efficacia meravigliosa dell'apostolato del buon esempio!

3.

I GIORNI DEL SEMINARIO

Dalle « *Memorie* » abbiamo anche non pochi particolari della vita di Giovanni in Seminario; pagine semplici, ma che ci fanno comprender meglio l'anima del degno alunno del Santuario.

« I giorni del Seminario sono, press'a poco, sempre gli stessi, perciò io accennerò le cose in genere, riserbandomi di scrivere separatamente alcuni fatti particolari.

» Comincerò dai superiori.

» Io amava molto i miei superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare e chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e non poteva: anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovinetti, per assisterli, ed appagarli in ogni occorrenza.

(1) S. Giov. Cris., *Hom.* 10ª in *Ep. ad. Tim.*

» In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il Seminario, che vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, non badando alla loro vocazione, vanno in Seminario senza avere nè lo spirito, nè la volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo d'aver udito cattivissimi discorsi dai compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empii ed osceni di ogni genere. È vero che simili compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal Seminario, appena conosciuti per quelli che erano. Ma mentre dimoravano in Seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi.

» Per evitare il pericolo di tali condiscepoli, io mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Guglielmo Garigliano, Giovanni Giacomelli di Avigliana, e di poi Luigi Comollo. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

» Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattina Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica del Bercastel. La Confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva anche accostarvisi tutti i sabati. La santa Comunione però potevasi fare soltanto la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di San Filippo, fare la Comunione e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione del-

l'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla santa Comunione, purchè uno siane preparato ».

La Comunione frequente è per tutti — massime per gli aspiranti al sacerdozio — il gran mezzo per raggiungere quella sodezza di vita cristiana, che perpetua la vita della grazia ed assicura quella della gloria. « *Dovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile...* »; commenta S. Ambrogio: « *Il Corpo di Cristo è sull'altare; le aquile siete voi, dopo rinnovata l'abluzione delle colpe* ».

4.

GLI STUDI

Giovanni stette in Seminario sei anni, dall'autunno del 1835 all'estate del 1841. Nei primi due compì il corso filosofico, negli altri il teologico, modello di bontà e di applicazione.

« Nel Seminario — egli dice — io sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori.

» All'esame semestrale si suole dare un premio di sessanta franchi in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in Seminario sono sempre stato favorito di questo premio ».

Abituato a tesoreggiare ogni minuto, e forte d'ingegno e di memoria meravigliosa, si applicava contemporaneamente ad altri studi, con grande profitto. S'era formato un falso giudizio circa gli autori cristiani, ma presto lo cangiò.

« Intorno agli studi fui dominato da un errore che mi avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto provvidenziale non me lo avesse tolto.

» Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle

favole dei pagani, non trovavo gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e l'eloquenza non si potessero conciliare con la religione. Le stesse opere dei Ss. Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

» Sul principio del secondo anno di filosofia, andai un giorno a far la visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiere, mi feci a leggere *De imitatione Christi*: ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità de' pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: — *L'autore di questo libro era un uomo dotto.* — Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanto non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro che son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*; a quella di Giuseppe Flavio, *Delle antichità giudaiche*, *Della guerra giudaica*; di poi di Mons. Marchetti, *Ragionamenti sulla religione*; e de Frayssinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi, gustai pure la lettura del Fleury, *Storia ecclesiastica*, che ignorava esser libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion.

» Voi direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatte nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo ».

In seguito lesse anche molte opere dei Santi Padri: uno degli autori a lui più cari fu S. Girolamo, e dovettero fargli profonda impressione queste sue parole: « *Tanta dev'essere la scienza e l'erudizione del rappresentante di Dio, che anche*

i suoi passi ed i suoi movimenti e tutto in lui sia istruttivo. Afferri la verità, la manifesti in tutta la sua condotta, anche esteriore di modo che, qualunque cosa faccia o dica, torni d'insegnamento ai popoli [1] ».

Nei due anni in cui attese allo studio della filosofia coltivò in modo particolare la lingua greca.

« Uno studio, che mi stava molto a cuore, era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, avea studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di colèra, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perchè dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il sac. Don Cafasso che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo di insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valsi con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita e che egli puntualmente correggeva e poi mi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino ».

(1) S. Girolamo, *Epist. 128.*

5.

LE RICREAZIONI

È interessante il conoscere non tanto quali ricreazioni fossero permesse ai seminaristi, ma la parte che vi prendeva Giovanni.

« Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di barra rotta [una specie di mosse di finta battaglia a corsa di due parti contendenti]. In principio vi presi parte con molto gusto; ma siccome questo giuoco si avvicinava molto a quello dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunziato, così pure ho voluto da quello cessare.

» In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi, e a questo ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi: ma al vedere i miei compagni afflitti perchè li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro.

» Si aggiunga che nel giuoco io fissava tanto la mente, che dopo non poteva più nè pregare, nè studiare, avendo sempre l'immagine travagliata dal *Re di coppe* e dal *Fante di spade*, dal *tredici* o dal *quindici dei tarocchi*. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo giuoco, come aveva già rinunziato ad altri. Ciò feci alla metà del second'anno di filosofia, nel 1837.

» La ricreazione quand'era più lunga dell'ordinario, era rallegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocchè ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno o rispondendo alle fatte dimande.

» Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel Seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche.

» Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben inteso nei trattati o nella scuola. Ciò piacevami assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità.

» Celebre a fare dimande era Comollo, che era entrato in Seminario un anno dopo di me. Un certo Peretti Domenico [poi parroco di Buttigliera] era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore: faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri familiari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato ».

Insieme con le conversazioni scientifiche, anche le visite in chiesa occupavano parte delle ricreazioni di Giovanni.

Nel 1836 entrava in Seminario anche Luigi Comollo, e « la mia ricreazione era non di rado interrotta dal Comollo. Mi prendeva egli per un lembo dell'abito, e dicendomi d'accompagnarlo, conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento per gli agonizzanti; recitare il Rosario o l'uffizio della Madonna in suffragio delle anime del Purgatorio.

» Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovinetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. Vergine, spesso rinunziare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque disprezzo e ingiuria, senza mai dare minimo segno

di risentimento, il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà, queste cose mi sbalordivano e mi facevano ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in Seminario ».

6.

LE VACANZE

A quei tempi i seminaristi di Chieri avevan vacanza dalla festa di S. Giovanni Battista fin dopo quella d'Ognissanti: e se « un grande pericolo pei chierici sogliono essere le vacanze » esse lo erano « tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo.

» Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancor trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, bocce, pallottole al torno; cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente àvvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie, che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a falciare l'erba nei prati, a mietere il frumento nei campi, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili.

» Mi occupava pure de' miei soliti giovinetti, ma ciò poteva solamente fare nei giorni festivi.

» Trovai un gran conforto a fare il catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni, digiuni affatto della verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovinetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità*, *attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono, la quale cosa tornò di buon esempio ed incoraggiamento agli altri ».

« Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, intendeva parlare per me. Un povero chierico, senza che se ne accorga, accade spesso che venga a trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Una volta venni invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare; ma, adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Sino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un chierico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi, me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, forchette, e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho avuto più altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte, di stare ritirato, se non si vuole cader in peccato.

» Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da un altro mio zio ad intervenirvi per aiutare nelle sacre funzioni, cantare e anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, cui però aveva rinunziato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, che era priore della festa, e fino allora eravi nulla da biasimare. Finito il desinare, i commensali m'invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato.

» — Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte.

» Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestìo che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla

finestra, e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento.

» — Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più.

» Feci in mille pezzi il violino, e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre.

» Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Lungo l'estate andava in cerca di nidiate, d'autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera, e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quel povero animale e con una fucilata gli ruppi le coste, sicchè la povera bestiolina cadde, lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo su di me stesso e mi accorsi che era in maniche di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore [1] e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia. Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

» Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole dedicarsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare, contengono sempre

(1) Un contrabbandiere.

qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità ».

Tale è il sentire dei Santi: « Sebbene talvolta i giuochi sieno onesti e soavi, tuttavia non convengono al sacerdote [1] ».

7.

GIUDIZI D'ALTRI

Ben diversi da quelli che umilmente ci lasciò Don Bosco sulle sue vacanze, sono i giudizi di quelli che ne furono testimoni.

Il vice-parroco di Castelnuovo, Don Ropolo, attestava:

« — Nelle vacanze autunnali il chierico Bosco prendeva tutte le cautele per conservare il fervore e lo spirito del Seminario, occupandosi continuamente nello studio ed anche in lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine del *Sussambrino* e dei *Becchi* e che gli erano necessari per rinfrancare alquanto la indebolita sua salute.

» Non si permetteva mai un istante di ozio. Era fedele osservatore di tutte le pratiche divote proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosario, visita al Santissimo Sacramento, assistenza giornaliera alla santa Messa e frequenza ai SS. Sacramenti.

» Essendo la sua casa lontana dalla parrocchia, e perchè trattenuto da qualche impedimento e specialmente dal suo stato infermiccio, in qualche giorno festivo non poteva assistere alla prima Messa. Allora egli veniva a fare la sua Comunione alla Messa ultima, che si celebrava verso le undici, con grande edificazione dei fedeli.

» Si prestava con prontezza a servire ad ogni funzione religiosa. Tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti con grande zelo e con sua viva soddisfazione. Se la campana suonava i segni del santo viatico, egli era sempre pronto ad avviarsi alla chiesa e si affrettava per arrivarvi in tempo, dovendo percorrere i tre

(1) S. Ambrogio, *De off.*, I, 23.

chilometri che dividono il *Sussambrino* dalla parrocchia. Là metteva la cotta, prendeva l'ombrello ed accompagnava il SS. Sacramento, qualunque fosse la distanza alla casa dell'infermo.

» Non si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali, alle quali prestava tanta attenzione, che le ripeteva letteralmente ai compagni chierici con somma loro meraviglia. Il suo contegno era composto e inappuntabile, perchè conosceva l'importanza del buon esempio. Per tutto ciò era tenuto in concetto straordinario da tutti i suoi conterrazzani ».

Eguale stima godeva da tutti in Seminario. Superiori e compagni ammiravano e lodavano la sua condotta.

Scrisse Mons. Teodoro Dalfi:

« Era l'anno 1836, quando dopo tre anni di corso farmaceutico, deposto l'abito secolaresco per indossare la sacra sottana, alla vigilia d'Ognissanti feci ingresso nel Seminario di Chieri, e la prima conoscenza fu col caro chierico Bosco. Conobbi anche l'indivisibile suo compagno, il chierico Comollo. Anzi, dovendo allora, nell'entrata del corso, fare la scelta di un compagno, e capitato ivi appunto il Comollo, mi avvicinai a lui; ma, dopo pochi giorni lo abbandonai, perchè, tutto quiete e pace, sarebbe stato meco in penitenza.

» Giovanni Bosco, amico di tutti, non fu familiare mai con altri, fuorchè con una piccola cerchia di chierici del suo corso, o conoscenti dei paesi a lui vicini. Con questi aveva formato una società fin da principio, della quale il Bosco era il padre, il padrone e il maestro, perchè più attempatello. Fra di loro erano il chierico Comollo, cui feci io la veglia nella notte antecedente alla sua morte; il chierico Zucca di vicino paese, ed altri, i quali passavano ordinariamente sempre l'intera ricreazione ad udire i suoi racconti, e ciò principalmente dopo la cena.

» Io per rivendicarmi dei tre anni di laboratorio farmaceutico e di bottega, godeva fino all'ultimo dei minuti la ricreazione chiassosa, capo fanatico di *barra rotta*... Quante volte andava a strappare il povero Bosco per trascinarlo in ballo, tormentando quel poveretto, uso sempre a far due

passi su di una pianella. Ma non ci fu mai verso... nè si adirava: solo diceva: — Tu Dalfi!... tu Dalfi!... — e bisognava lasciarlo. Nessuno lo vide correre mai, nè ricordo che mischiasse carte o tarocchi, o leggesse romanzi, o libri di poesie.

» Quanto poi alla ricreazione del pomeriggio, nei giorni feriali, dopo appena un quarto d'ora, era sempre chiamato alla porta, e con licenza de' superiori faceva un po' di ripetizione ad alcuni fanciulli esterni, accettando qualche esiguo compenso per le sue piccole spese necessarie, non avendo altri mezzi per sopperirvi. Suonavasi alla porta, poi davasi il segno della tal camerata, quindi il richiamo di « *Bosch 'd Castelneuv* »; e lì la musica de' compagni che facevano eco alla voce del portinaio: — *Bosch d'Castelneuv!* — *Bosco di Castelnuovo!* — *Bois de Château neuf!* — Ed egli a ridere, ma non accelerare mai d'un passo la sua andata. Perciò può dirsi che l'ora di libertà era per lui solo quella dopo cena, l'ora dei racconti ».

Per la sua costante esemplarità e per la serietà del carattere, già formato, nei giorni di vacanza gli era sempre permesso d'intrattenersi con giovani esterni. « Tutti i giovedì — diceva Don Giacomelli — attirati da' suoi bei modi, moltissimi giovinetti di Chieri, varii dei quali erano stati due anni prima suoi condiscepoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: — *Bosco di Castelnuovo!* — Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare una breve preghiera, e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: — Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose soprannaturali. È un seme che a suo tempo darà frutto... ».

Anche Giuseppe Brosio, che fu uno dei primi aiutanti di Don Bosco allorchè si riaperse l'Oratorio di Vanchiglia, dimorando in Chieri, conobbe da fanciullo il chierico Bosco, e

strinse con lui una cara amicizia. « Ben mi ricordo — egli dice — quando, ancora giovinetto, io frequentava il Seminario di Chieri, ove Don Bosco, allora chierico, si faceva già da tutti — non solo dai ragazzi, ma altresì da adulti e di matura età — reputare di grandi virtù, perchè amantissimo della gioventù. Tanto era il suo interessamento per i giovinetti, che di continuo si tratteneva con noi, con affabilità e amorevolezza unica. Si poteva dire che egli viveva per i fanciulli. Allorquando uscivano dal Seminario i chierici diretti al duomo per le funzioni sacre, tutti procuravano di vederlo e segnavansi a vicenda col dito il chierico *dai capelli ricciuti*. Così lo si chiamava comunemente tra noi ragazzi.

» Tanta familiarità mi spinse a desiderarne più intima conoscenza, il che mi riuscì facilissimo.

» Nel detto Seminario trovavasi pure quel chierico, Luigi Comollo, amico intimo di Don Bosco, con i parenti del quale io era in istretta relazione. Approfittai della circostanza, e col visitare Luigi Comollo, che sovente trovavasi in compagnia di Don Bosco, raggiunsi lo scopo prefissomi, perchè dopo non molto tempo era divenuto anch'io suo amico ».

8.

IL SOGNO SI RIPETE

Nessun altro apostolo della gioventù ebbe così prodigiosamente, e insistentemente, e dettagliatamente, delineata la missione che l'attendeva, come Don Bosco.

— Chi può immaginare, domandò un giorno ad alcuni salesiani, il modo nel quale io mi vidi quando faceva il primo corso di filosofia?

— Dove? gli risposero. In un sogno o in altro luogo?

— Questo non importa saperlo. Io mi vidi già prete, con rocchetto e stola: e così vestito lavorava in una bottega da sarto, ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno. Subito non potei intendere che cosa ciò significasse. Di questo ne

feci motto allora con qualcuno, ma non ne parlai chiaramente finchè fui prete, e solo col mio consigliere Don Cafasso.

Così attesta il professor Don Turchi, il quale aggiunge: « — Si noti, diceva Don Bosco, che Don Cafasso (dopo che ebbe udita la narrazione di questo sogno soltanto) mi chiamava alcune volte col nome di *sarto* »; e che Don Bosco stesso, solo dopo il 1844 conobbe « che significasse fare il sarto nel modo or detto »; cioè come non fosse chiamato solo a raccogliere giovani santi e ad adoperarsi a custodirli e perfezionarli, ma anche a radunare intorno a sè giovani fuorviati e guasti, che per le sue cure sarebbero ritornati buoni cristiani e avrebbero cooperato anch'essi alla riforma della società —».

E il primo sogno si ripetè ancora.

Un luogo particolarmente caro a Don Bosco era la cima della vigna di proprietà Turco, nell'accennata regione sopra la *Renenta*, all'ombra degli alberi che la incoronavano. Là, durante le vacanze, continuava i suoi studi di storia, di geografia, dei luoghi santi, e di ebraico, traduceva il Nuovo Testamento dal greco e si preparava alle prime prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere le lingue moderne, in quel tempo si diè ad imparare la lingua francese. Oltre che per il latino e l'italiano, egli ebbe una predilezione speciale per l'ebraico, il greco e il francese; e più volte fu udito esclamare:

— I miei studi li ho fatti nella vigna di Turco, sopra la *Renenta*.

Un giorno Giuseppe Turco, col quale era in grande amicizia, trovatosi accanto a lui mentre lavorava intorno alle viti, gli domandò:

— Ora sei chierico, presto sarai prete: dopo che cosa farai?

Ed egli:

— Non ho inclinazione a fare il parroco, e neppure il vice-parroco, e mi piacerebbe raccogliere i giovani poveri ed abbandonati per educarli ed istruirli cristianamente.

E un altro giorno gli confidò che avea fatto un sogno, dal quale aveva inteso come col volgere degli anni si sarebbe sta-

bilito in un luogo, dove avrebbe raccolto un gran numero di giovinetti, per istruirli nella via della virtù.

Non specificò il luogo, ma sembra che alludesse a quanto raccontò, per la prima volta, nel 1858 a' suoi dell'Oratorio, fra i quali erano Rua, Cagliero, Francesia e altri.

Aveva visto la valle sottostante alla cascina del *Sussambrino* convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze scorrevano turbe di fanciulli schiamazzando, giuocando e bestemmiando. Siccome già aveva in grand'orrore la bestemmia ed era di carattere pronto e vivace, si avvicinò a quei ragazzi, sgridandoli perchè bestemmiavano e minacciandoli se non avessero cessato; e siccome non desistevano dal mandare insulti contro Dio e la Madonna, prese a percuoterli. Quelli, allora, reagirono e, correndogli addosso lo tempestarono di pugni. Allora si diede alla fuga; ed ecco venirgli incontro un Personaggio, che gli intimò di fermarsi e di far ritorno tra quei monelli e di persuaderli a star buoni e a non fare il male. Giovanni rispose che era stato percosso e che si attendeva di peggio, se fosse tornato sui suoi passi. A questo punto quel Personaggio lo presentò ad una nobilissima Signora, che si faceva innanzi, dicendogli: — Questa è mia Madre; consìgliati con Lei. — E la Signora, fissandolo con uno sguardo pieno di bontà, insisteva: — Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli colle percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione. — Ed ecco, come nel primo sogno, i giovani trasformarsi in belve, e poi in pecorelle e in agnelli, ai quali egli prese a far da pastore, per ordine di quella Signora.

Conviene richiamare al pensiero le scene di cotesti sogni o visioni sorprendenti.

Dai nove ai dieci anni viene a conoscere la missione che lo attendeva; — a sedici anni, mentre sta per intraprendere regolarmente il ginnasio, ha la promessa dell'assistenza materna di Maria Santissima; — a diciannove anni, durante le incertezze sulla scelta dello stato, « prete o frate? », un imperioso comando gli fa intendere che non è libero di rifiutare la missione indicatagli; — a ventun anno, durante il primo corso di filosofia gli è anche preindicata la classe de' giovani,

della quale specialmente dovrà curare il bene spirituale; — a ventidue anni, finalmente, vede la grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni.

E non si arrestarono qui le misteriose indicazioni; esse continuarono, come vedremo, finchè l'opera di Dio non fu compiuta.

9.

LE PRIME PREDICHE

Tra le forme d'apostolato, particolarmente care a Don Bosco e da lui tanto raccomandate, è quella della parola.

Cominciò ad usarla, raccontando fatterelli edificanti ai compagni; poi con brevi allocuzioni caratteristiche e discorsetti sacri, nei quali ripeteva ciò che l'aveva maggiormente impressionato ascoltando le prediche; ed ora, eccolo, durante le vacanze, salir anche in pulpito « a far prediche e discorsi » al popolo, ben inteso « col permesso e coll'assistenza » del suo prevosto, il teol. Cinzano.

« Predicai sopra il Santo Rosario nel paese di Alfiano, nelle vacanze di fisica [1837]; sopra S. Bartolomeo apostolo, dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d'Asti [1838]; sopra la Natività di Maria, in Capriglio.

» Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte le parti però era applaudito, sicchè la vanagloria mi andò guidando, finchè ne fui disingannato come segue.

» Un giorno, dopo la detta predica sulla Natività di Maria, ho interrogato uno che pareva dei più intelligenti..., e mi rispose:

» — La sua predica... *fu sopra le anime del Purgatorio!* — Ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria.

» Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato; e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica.

» — La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potrete riuscire nella predicazione.

» — Il popolo avrà capito?

» — Poco; avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

» — Come mai non furono intese cose tanto facili?

» — A voi sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la Storia Sacra, il volare ragionando sopra un tessuto di fatti della Storia Ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

» — Che dunque mi consiglia di fare?

» — Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare ove si può, od anche in lingua italiana, ma *popolarmente, popolarmente, popolarmente.* Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini ed apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

» Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo applicato ».

Anche il ch. Comollo si veniva esercitando in qualche discorso sacro; e i cari amici si aiutavano, anche in questo, fraternamente.

Un anno, Comollo « venne a passar meco una giornata, in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece leggere un suo discorso, che doveva recitare alla prossima festa dell'Assunzione di Maria, di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto.

» Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti esser l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare?

» — Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere.

» — Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre.

» Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno, nè l'altro. Per venire ad una conclusione, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga e piangendo.

» — Sciocchi che siamo, disse di lì a poco Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto?

» Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale, e, spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

» Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo; ma essendo anch'io incaricato di fare il medesimo discorso al Alfiano, vi andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci d'encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo.

» Quel giorno (16 agosto) correva la festa di S. Rocco, che suole chiamarsi il festino della pignatta o della cucina, perchè i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo e godere qualche pubblico trattenimento. In quell'occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia. All'ora del pranzo il predicatore di quella solennità non comparve. Si aspettò quasi fino all'ora di montare in pulpito, e non giunse. Per togliere il Prevosto di Cinzano dall'impiccio io andava or dall'uno or dall'altro de' molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. — Ma come! io esclamava: vogliono lasciare andar via tanta gente, senza dir loro due parole? — Seccati da' miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: — Ingenuo che siete, il fare un discorso sopra S. Rocco, all'improvviso, non è mica come bere un bicchiere di vino;

invece d'importunare gli altri, fatelo voi. — A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: — Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poichè tutti si rifiutano, io accetto. — Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letta, montai in pulpito e feci un discorso che mi fu sempre detto essere stato il migliore di quanti ne avessi fatti prima e di poi ».

10.

LA MORTE DI COMOLLO

Bisogna parlarne: è un raggio di luce dall'anima di Don Bosco giovane.

« Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno — egli scrive — fui sempre con lui in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovinetto [aveva due anni di meno], lo amava per le sue rare virtù; egli amava me, perchè l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava d'imitarlo in qualche cosa ».

Tra le due anime privilegiate era così intima la confidenza, che, sentendo il bisogno di comunicarsi ogni pensiero, vivevano realmente come un cuor solo ed un'anima sola.

« Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva accadere ad ogni momento: *della nostra separazione in caso di morte.*

» Un giorno, dopo aver letto un lungo brano delle vite dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Ripetendo più volte tal cosa, abbiamo fatto questo contratto: quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizie di sua salvezza al compagno superstite.

» Io non conosceva l'importanza di tale promessa, nè mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta, specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le sue ultime parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto in proposito. Molti compagni n'erano consapevoli.

» Moriva Comollo il 2 aprile 1839, e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura nella chiesa di S. Filippo [1]. I consapevoli di quella promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perchè sperava un grande conforto alla mia desolazione.

» La sera di quel giorno, essendo già a letto, in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbesi verificata la promessa. Circa alle 11,30 un cupo rumore si fa sentire pei corridoi. Sembrava che un grosso carrettone, tirato da molti cavalli, si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetro e a guisa di tuono, fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i chierici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo, che disse tre volte: — *Bosco, io son salvo!*

» Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso, alcuni però la intesero al pari di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo in Seminario. Fu la prima volta, che a mia ricordanza io abbia avuto paura; paura e spavento tale che caduto in grave malattia, fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento... ».

Il dolore provato per la perdita dell'amico e lo spavento per la sua apparizione gli rovinarono la salute, già molto scossa per le lunghe veglie sui libri.

(1) La tomba di Luigi Comollo è tuttora sotto il pavimento della chiesa di S. Filippo, presso i gradini dell'altar maggiore.

Nemmeno i quattro mesi delle vacanze autunnali valsero a ristabilirlo. E, ormai da un anno, andava ogni giorno deperendo, finchè fu costretto a mettersi a letto, non potendo più reggersi in piedi. Gli ripugnava ogni sorta di cibo; era travagliato da un'ostinata insonnia; e i medici lo davano spedito.

Era da un mese in questo stato, quando mamma Margherita, ignorando la disperata condizione del figlio, recavasi a visitarlo, portandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio.

Ma appena lo vide, conobbe subito la gravità del caso, e nel ritirarsi voleva riprendere quel pane, perchè molto pesante per lo stomaco; e Giovanni la pregò tanto di lasciarglielo, che dopo qualche difficoltà l'accontentò.

Rimasto solo, fu preso da una smania di mangiar quel pane e bere di quel vino: e cominciò a staccarne un boccone, lo masticò ben bene, e gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, quindi una seconda, e senz'altro lo mangiò tutto, accompagnandolo con quel vino generoso. E subito si addormentò in un sonno così profondo, che durò due giorni e una notte. I superiori del Seminario credevano quel sonno un assopimento foriero di morte; e invece si svegliò guarito.

Alla fine di quell'anno scolastico (1839-1840), corse un altro rischio. Era il giorno in cui si doveva partire per le vacanze: pioveva, e Giovanni se ne stava alla finestra, guardando il cielo minaccioso; quand'ecco, con fragore immenso, cade il fulmine sul parapetto della finestra, alla quale era appoggiato: e i mattoni, svelti e slanciati contro il suo stomaco, lo gettano a terra, svenuto, in mezzo alla camerata. I compagni, accorsi, lo credettero morto, lo portarono in letto, gli lavarono la faccia, « ma io, diceva, rinvenni, sorrisi e balzai dal letto ».

11.

DUE MEMORANDI INCONTRI

Mentr'era in Seminario, conobbe due altri venerandi ecclesiastici: l'uno ancor giovane, da cui ebbe il primo aiuto nei primordi dell'Oratorio, e che gli restò affezionatissimo sino

alla morte; l'altro, più avanzato negli anni, ma non troppo, che aveva già riempiuto della fama della sua carità Torino, il Piemonte e il mondo.

« Nel secondo anno di teologia — l'anno della morte di Comollo, il 1838-1839 — fui fatto sacrestano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, al quale erano annessi altri sessanta franchi [oltre i sessanta annessi al primo premio]. Così godeva già metà pensione, mentre il caritatevole Don Cafasso provvedeva al rimanente...

» Fu in quell'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in Seminario. Egli apparve in sagrestia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione ed il ringraziamento della Messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno sacerdote, quale appunto era il teol. Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo: — *Egli è un santo!*

» Difatti tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo.

» Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole:

» — Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico.

» Gli esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in Seminario, e parecchi anni appresso si andavano ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate ».

L'anno dopo, e precisamente il 29 marzo 1840, « riceveva la tonsura coi quattro minori nel terzo anno di teologia.

» Dopo quell'anno, mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo all'arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter studiar i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

» Quel santo prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in Seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare.

» Il teol. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di seguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti; e per le Ordinazioni delle quattro *tempora* d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi son consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola.

» Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatta la confessione generale, affinchè il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore.

» D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: — *Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione* ».

Durante gli anni di Seminario, Giovanni fu più volte a Torino, e, forse una delle volte che vi si portò per le ordinazioni — certo era ancor chierico — accompagnando un sacerdote alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, si trovò dinanzi al Beato Cottolengo, che gli confermò la missione che l'attendeva.

Attesta il P. Pietro Paolo Gastaldi: — Recandosi Don Bosco « di tempo in tempo, al Castello della Duchessa di Laval Montmorency [*a Villastellone*], ove io stava scrivendo la vita del Servo di Dio [il Beato Gius. Benedetto Cottolengo], non era mai che non mi interrogasse circa l'opera mia, qual modo avessi adottato nello svolgerla, a qual punto mi fossi, se quei diciotto volumi del Processo dell'Ordinario non mi spaventassero, ed altre cose simili.

» Passeggiando una volta da solo a solo con lui nel gran parco, e ritornando egli a parlare dei miei lavori, mi disse:

» — Ella certamente non ha conosciuto il Cottolengo; ma io che assai più di lei sono avanti negli anni, lo conobbi, gli parlai, e ricordo benissimo la sua fisonomia; anzi le racconterò adesso una cosa che parmi degna di essere ricordata.

» Raddoppiai allora di attenzione, e colla lentezza e semplicità che egli adoperava nel parlare, soggiunse:

» — Essendo io chierico studente tuttavia, andai una volta alla Piccola Casa, accompagnando un sacerdote, il quale doveva discorrere di alcuna cosa con quel sant'uomo. Quando ebbe finito di sentire e rispondere al suo interlocutore, il Venerabile si rivolse a me, e sorridendo mi disse: « Oh che tu sei giovane! ma io son vecchio »; e fissandomi gli occhi in volto mi si fece vicino. Preso allora colla mano un po' della falda della mia talare, e stropicciandola alquanto, continuò a parlarmi dicendo:

» — Vedi, figlio mio, questo panno è troppo fine, ciò nondimeno per adesso può servire; ma quando sarai sacerdote, ricòrdati che dovrai cangiarlo in un altro di maggior forza e durata: perchè in quel tempo avrai poi tanti e tanti attorno di te, e chi ti tirerà da una parte, e chi ti vorrà dall'altra, sicchè, se la tua sottana non sarà forte a tutta prova, sarai obbligato a portarla stracciata ».

» Dissemi ancora Don Bosco:

» — In quel momento e per alcuni anni da poi non compresi ciò che con tali parole volesse significare quella sant'anima. Quando però Iddio misemi in cuore, e mi aiutò a raccogliere birichini, e vidi che l'Oratorio cresceva, cresceva; che di continuo essendo tra quei giovinetti, uno mi tirava di

qua, e l'altro mi strappava di là, dissi tra me: — Ecco avverata la predizione del Padre Cottolengo, ecco la talare di panno fine cangiata in altra di maggior sostanza! » [1].

Prima che venisse ordinato sacerdote, tornò almeno un'altra volta alla *Piccola Casa* per pregare quel gran Servo di Dio che fu il Cottolengo, ad accogliere un povero giovane, senza mezzi, che desiderava avviarsi agli studi per farsi prete.

Il Fondatore della *Piccola Casa* subito lo accolse; e da quella scintilla seppe suscitare un altro incendio di carità meravigliosa.

In uno degli ultimi anni della vita di Don Bosco, verso il 1885, una schiera di Tommasini della *Piccola Casa*, incontratolo lungo la vecchia piazza d'Armi, avanti la Crocetta, gli corse attorno festosa a baciargli le mani. Ed egli con bontà disse loro:

— Sapete, miei cari, chi ha condotto al Venerabile Cottolengo il primo Tommasino?... Glie l'ha condotto Don Bosco.

Diacono, il 26 maggio 1841, egli tornava a Torino per attendere agli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale; e quel giorno, il povero figlio dei campi, che aveva stentato tanto per giungere al sacerdozio, presentava al Canonico Cottolengo il giovane suddetto.

E quattro giorni dopo, solennità di Pentecoste, il Beato Cottolengo fondava una nuova famiglia, per aspiranti al sacerdozio, che pose sotto la protezione di S. Tommaso d'Aquino, donde il nome di *Tommasini*, dalla quale uscirono molti zelanti sacerdoti, parroci, canonici e vescovi operosissimi.

Così pronta era nel Cottolengo la carità nel suscitare nuove famiglie nella *Piccola Casa*, non appena la *Divina Provvidenza* glie ne faceva comprendere la necessità e il dovere; e così vivo era già in Don Bosco lo zèlo per moltiplicare le vocazioni sacerdotali!

(1) Cfr. Pietro Paolo Gastaldi, Sacerdote Oblato di Maria Vergine, *I prodigi della Carità Cristiana descritti nella vita del Ven. Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli*. Ediz. 4ª, vol. II, Torino, Tipografia Salesiana, 1892; Libro VI, Capo III: « Come furono avverate molte cose predette dal Servo di Dio »; pag. 644-645.

12.

L'ULTIM'ANNO

Ancora uno sguardo all'ultimo anno che stette in Seminario, per conoscer meglio l'anima del futuro educatore della gioventù e fondatore di nuove istituzioni per l'apostolato giovanile.

« Ritornato in Seminario, fui annoverato fra quelli del quinto anno, e venni costituito prefetto... ». Aveva compiuto venticinque anni.

Un prezioso documento della maniera colla quale disimpegnò il delicato ufficio, affidatogli in quell'anno scolastico 1840-41, l'abbiamo in una lunga lettera, da lui scritta, in data 16 aprile 1843, al P. Felice Giordano, degli Oblati di Maria Vergine, per esporgli il giudizio sopra un ex-alunno del Seminario, da lui assistito, il chierico *Giuseppe Burzio*, che il 19 settembre 1841 entrava nella Congregazione suddetta, fondata dal Servo di Dio, il P. Brunone Lanteri, e moriva pochi mesi dopo, il 20 maggio 1842 [1].

Don Bosco, rimembrando i tratti più salienti dell'edificantissima condotta del buon chierico, senza volerlo delinea, in modo impressionante, la sua figura di prefetto; e cioè l'occhio continuamente aperto e vigilante; la sciolta disinvoltura, congiunta alla prudenza ed alla pietà più amabile; un tenero amore alla Vergine, e a Gesù Sacramentato; e la modestia, la cortesia, la mitezza, e tutte le virtù che egli pure praticava in modo esemplare. Ci par di vedere contemporaneamente un suo ritratto ed il profilo del modello degli assistenti, quale egli poi, con la parola e con gli scritti, tracciò ai suoi figli, i salesiani.

Ecco, appena alcuni tratti della lettera, sufficienti per darne a chiunque li legga un'idea precisa.

(1) Cfr. *Cenni istruttivi di perfezione, proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio*, dal Sac. Felice Giordano, Oblato di Maria Vergine. — Operetta specialmente utile agli alunni d'ambi i Cleri. - Torino, dalla Stamperia degli Artisti Tipografi, 1846.

« A dir tutto in breve, io non saprei come meglio dipingere questo impareggiabile chierico, per tutto quell'anno che passò a Chieri nel Seminario, fuorchè dicendolo (e questa è voce unanime di tutti i suoi colleghi) *un perfetto modello chiericale*, giacchè egli aveva quanto ne' libri e nelle istruzioni s'inculca relativamente alle doti convenevoli a un chierico, di modo che, da quanto io vidi e potei più volte osservare, sembrami che nel suo stato *niente lasciasse a desiderare di più.*

» Ad ogni modo, ciò che eccitava spesso in me un sentimento di particolar meraviglia era il notare *come egli fosse impegnatissimo, non solo ad iscansare nelle sue azioni ogni cosa menomamente disdicevole ad un chierico*, ma ben più *nel compierle con certa prontezza, grazia e ilarità, che innamorava...*

» Dal mattino alla sera, *non si trovava indicazione* nell'orario, *a cui non fosse puntualissimo.* Ad ogni articolo del regolamento *dava la più grande importanza*, e tutto *con eguale esattezza e fedeltà* osservava; ed in ciò *procedeva libero e sciolto*, operando per coscienza, *senza mai esimersi* o *rallentare per qualche umano riguardo.*

» *Con bella maniera*, o piuttosto *con prudente avvedutezza*, si scansava da quei chierici, i quali nei loro andamenti mostrassero poco spirito ecclesiastico, e, sceltisi due o tre colleghi del medesimo corso e del medesimo genio, con questi procurava di trattenersi e di animarsi a vicenda nello stato intrapreso.

» *Sollecito quanto altri mai ne' doveri di studio*, grandemente li amava e faceva ogni suo possibile per profittarvi...

» *Nelle ricreazioni* amava pure di avere con chi illuminarsi ed *esercitarsi in materie scolastiche...*

» *Nello studio comune* non si vedeva mai neghittoso (giacchè l'ozio gli era affatto sconosciuto). Quivi, postosi in un raccolto atteggiamento e fissata la mente ad una applicazione la più intensa, attendeva solo a se stesso, di modo che, avvenendo chi disturbasse con chiacchiere o altre leggerezze, *egli pareva che nemmeno se ne avvedesse, non alzando neppure gli occhi ad osservar ciò che fosse...*

» Ma *ancor più grande fu il suo impegno nella pietà*, in cui si rese veramente singolare... *Non fu mai* che alle pratiche religiose egli si portasse o vi attendesse *con aria di indifferenza o per ispirito di costumanza;* al contrario era *mirabile per la contentezza e desiderio che ne mostrava nel volto;* anzi *appena cominciava qualche sacra funzione* od esercizio consueto, per esempio, della preghiera o della meditazione, *o pur solamente metteva piede in cappella, componeva subito ad una santa apprensione tutti i suoi sensi...*

» Oltre le pratiche religiose comuni a tutti, e da lui con gran fervore eseguite, potei accorgermi *e dalle parole e dai fatti* ch'egli era *divotissimo di Gesù Sacramentato e della Madonna*, a' quali, se alcun tempo di sopravanzo gli rimaneva, consacrava tosto in affetti di amore e di gratitudine. Laonde, più volte il vidi, *in tempo di ricreazione, e soprattutto ne' giorni di vacanza*, allontanarsi *con bel modo* da' suoi compagni, recarsi in chiesa e *trattenersi in dolci colloqui con Gesù Sacramentato e colla pietosissima sua Madre...*

» Una virtù poi, che segnatamente lo distingueva, era *la sua modestia*, così rara e compita, che io non la saprei esprimere, fuorchè chiamandola una modestia *più celeste che umana.* Nè per ciò si vedeva in lui *ombra di caricatura*, anzi grande cordialità e schiettezza, per cui, mentre formava la gioia de' superiori, *rapiva l'ammirazione* degli stessi seminaristi; e per me confesso, che per l'attrattiva del suo modesto trattare, per la candidezza del suo parlare, che mostrava la *sincerità e purezza dell'anima sua*, mi sentiva più volte portato ad avicinarlo e trattenermi con lui, tuttochè un notabile intervallo di studio e di età ci separasse, giacchè io era allora sul finire del corso di teologia.

» Notevole sopra modo era *la sua modestia negli occhi in qualunque circostanza*, massime *uscendo fuori dal Seminario* per la passeggiata e altro; ma in chiesa poi e nelle processioni l'avresti detto *un angelo per quel suo semplice e divoto contegno degli occhi...*

» Era, *nel tratto, cortese ed amorevole con tutti;* ma succedendo che qualcheduno, per quelle sue graziose fattezze, volesse fargli de' vezzi sopra le spalle od in volto, egli tutto

adontato: — *Lasciami*, diceva, *lasciami stare;* — e intanto *subito spiccavasi di colà.*

» Nelle ricreazioni usava *la più grande cautela* nel parlare e trattare coi compagni. Coi superiori poi, siccome usava con sommo rispetto, così *di essi parlava sempre con grande stima*; nè fu udito mai *lamentarsi degli apprestamenti di tavola*, come avviene talora, *o di altro...*

» Spiccò altresì in lui *una singolare umiltà e mansuetudine*, mentre quella sua irreprensibile condotta gli tirò addosso per qualche tempo il malanimo di alcuni, i quali, come a pretesa spia, fabbricarongli delle imputazioni presso i superiori; ma egli, *coll'umiltà*, *pazienza*, *mansuetudine*, tutto tollerò e seppe vincere *col bene il male*, sicchè ben tosto cessò a lui la tempesta, ed a' malevoli *il sentimento di livore* dovette cangiarsi *in quello di venerazione e della più affettuosa amicizia...*

» Una volta mi domandò con tutta confidenza qual mezzo io giudicassi più sicuro per avanzarsi nell'amore di Maria; al che risposto come meglio ho potuto, feci a lui questa interrogazione: — Giudica ella che *Maria possa molto in nostro favore?* — Egli guardandomi con aria di ammirazione: — Oh sì che sarei un bel chierico, mi rispose, quando ne dubitassi! — Soggiunse poi: — Se non fosse un far torto a Dio, direi che Maria è a lui uguale, perchè *quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes*; — ed il ripetè più volte, e voleva dire, secondo il sentimento dei Santi Padri, essere divenuta Maria onnipotente per grazia, come Gesù di Lei figlio lo è per natura.

» Un'altra volta gli dimandai se stesse volentieri in Seminario. — Volentierissimo, mi rispose: perchè quivi posso veramente imparare a riuscire buon prete. — *Desidera molto*, io ripigliai, *di farsi prete?* — Lo desidero, mi disse, moltissimo; ma l'imbroglio sta che, prima di diventar prete, bisogna che io diventi *santo...* che diventi *santo... santo!*

» Nè si stupisca di tal parlare, poichè con chicchessia parlava da persona la più assennata e di virtù la più sperimentata; ed io ben posso dire d'aver più volte avuto occasione di restarne grandemente edificato... ».

E *santo...*, *santo...* ognor più, procurava di rendersi anche Don Bosco!...

« Al Sitientes del 1841 ricevetti il Diaconato, alle tempora estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba, o la chierica, ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito, faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare ».

Nei registri del Seminario dell'anno 1841, a fianco del nome di Giovanni Bosco, si legge: « Zelante e di buona riuscita ».

E unanime era l'ammirazione dei colleghi per la sua condotta, sempre amabile, santa, edificante. Era da tutti additato a modello e, più che compagno, quasi un superiore, per la perfezione con la quale compiva ogni suo dovere, congiunta con quell'umile semplicità ed apparente bonarietà di carattere, che gli fu abituale in tutta la vita.

IL SACERDOTE

I.

NEI PRIMI ANNI

1.

ALL'ALTARE

Il povero figlio dei campi, modello degli aspiranti al sacerdozio, raggiungeva finalmente la mèta.

Si legge nelle « *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sacerdote Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani* »:

« 1841. — Ho cominciato gli Esercizî Spirituali nella Casa della Missione il giorno 26 maggio, festa di S. Filippo Neri, 1841.

» La mia ordinazione sacerdotale fu tenuta da Monsignor Luigi Fransoni, nostro Arcivescovo, nel suo episcopio, il 5 giugno di quell'anno.

» La prima Messa venne celebrata in S. Francesco d'Assisi, assistita dal mio insigne benefattore direttore Don Giuseppe Cafasso di Castelnuovo d'Asti, nel giorno 6 giugno, domenica della SS. Trinità ».

Segue la « *Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa.*

» *Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo* ».

Ammonimento solenne per quanti aspirano al sacerdozio e ne sono insigniti!

« È pia credenza — ricordava Don Bosco — che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacer-

dote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente l'*efficacia della parola*, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ».

In quella circostanza prese anche queste sante pratiche « RISOLUZIONI:

» 1. Non mai fare passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

» 2. Occupare rigorosamente bene il tempo.

» 3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.

» 4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

» 5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che mi sarà apprestato, purchè non sia cosa nocevole alla sanità.

» 6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio, vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

» 7. Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

» Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.

» Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale.

» *Queste memorie* [aggiunge Don Bosco] *furono scritte nel 1841* ».

Altre commosse notizie *del più bel giorno della sua vita* ce le dà nelle « *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855* »:

« Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della Santissima Trinità ed ho celebrato la mia prima Messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi, dove era capo di Conferenza

Don Cafasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo *il più bel giorno della mia vita!* Nel *Memento* di quella memoranda Messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore.

» Lunedì andai a celebrarla alla Chiesa della SS. Consolata, per ringraziare la gran Vergine Maria degl'innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù.

» Martedì mi recai a Chieri, e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

» Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patrioti, cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza: perciocchè io era molto amato da' miei concittadini e ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene.

» La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire:

» — *Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primarii del suo popolo* ».

In quel giorno mamma Margherita, non appena si trovò sola col figlio prediletto, gli diceva queste solenni parole:

— Sei prete: dici la Messa; da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui

innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti nessun pensiero di me!

Don Bosco non dimenticò mai l'intimo colloquio, e, con le lagrime agli occhi, lo ripeteva, parola per parola, a Don Lemoyne negli ultimi anni!

Santa e generosa madre, che aveva fatto miracoli di sacrifizi, di privazioni, di pazienza, di umiliazioni per aiutare il figlio a farsi prete! Il premio più caro per lei sarà il veder giganteggiare nel cuore del figlio le virtù, di cui ella gettò il seme; nel leggere nello sguardo di lui la pace esuberante della coscienza; nel vederlo sempre intento a promuovere la gloria di Dio; nel toccar con mano il continuo aiuto della Divina Provvidenza alle sue imprese; e nell'ammirare, mercè i portenti della sua carità, avviati per la via della virtù, migliaia di giovinetti!

2.

LE VIE DELLA PROVVIDENZA

Don Bosco salì al sacerdozio per dedicarsi al bene della gioventù, temporale ed eterno.

« Quando mi sono dato a questa parte del Sacro Ministero, diceva egli stesso, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo! ».

Un fine così nobile non poteva non raccogliere l'ammirazione degli uomini e le benedizioni di Dio.

« In quell'anno (1841), mancando il mio prevosto di vicecurato, io ne compii l'uffizio per cinque mesi. Provai il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i Santi Sacramenti, eccetto la Penitenza, perchè non ne aveva ancora subìto l'esame di Confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere.

» Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare. In paese poi cominciavano pure a farsi miei compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi era sempre attorniato dai miei piccoli amici che mi festeggiavano ».

Coteste incantevoli scene, che richiamano al pensiero quelle del Vangelo, quando corrono attorno a Gesù tanti fanciulli, non si vedevano solamente a Murialdo e a Castelnuovo, ma dovunque Don Bosco appariva. E fin dai primi mesi di sacerdozio egli fu in varii paesi.

« Avendo molta facilità ad esporre la parola di Dio, era spesso ricercato di predicare, fare panegirici nei paesi vicini. Fui invitato a dettare quello di S. Benigno a Lavriano, sul finir dell'ottobre di quell'anno. Accondiscesi di buon grado, essendo quel paese la patria del mio amico e collega Don Grassino Giovanni [poi parroco di Scalenghe]. Deliberava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita; lo studiai bene, persuaso d'acquistarne gloria. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo e prima di partire dovendo celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per fare a tempo a predicare. Percorsa metà strada trottando e galoppando, era giunto nella valle di Casalborgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole incidente e con un suo servo corse in mio aiuto. Trovatomi privo di sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi le cure più ragguar-

devoli, dopo un'ora rientrai in me stesso e conobbi di essere in casa altrui.

» — Non si dia pena, disse il mio ospite, non s'inquieti, perchè si trova in casa altrui. Qui non le mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto mi è necessario. Si sente molto male?

» — Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo che non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

» — Ella è sulla collina di Bersano, in casa Giovanni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anche io girato pel mondo, ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati.

» — Mentre attendiamo il medico, raccontatemi qualche cosa.

» — Oh quante ne avrei da raccontare; ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato ad Asti colla mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Murialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello, con due altri uomini portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori dal fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io era mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi pulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere: il chierico ricusò tutto dicendo: — Non può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi?

» — A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lagrime: — Si sente male? — dissemi.

» — No! risposi, mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

» — Se sapessi cosa fare per quella buona famiglia!... Che buona gente!

» — Come si chiamava?

» — Famiglia Bosco, detta volgarmente *Boschetti*. Ma perchè si mostra tanto commosso? forse conosce quella famiglia? vive, sta bene quel chierico?

» — Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello stesso che voi portaste in casa vostra, collocaste in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto, che chi ne fa, ne aspetti.

» Ognuno può immaginarsi la meraviglia e il piacere di quel buon cristiano e mio, chè nella disgrazia Dio mi avea fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti e amici, furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito parlare. Non ci fu riguardo, che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò fino a casa, e finchè egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

» Dopo questo avviso ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato ».

Oh! le vie della Divina Provvidenza quanto sono ammirabili!

3.

AL CONVITTO ECCLESIASTICO

In Torino un degno sacerdote, il teol. Luigi Guala, iniziava fin dal 1808 un *Convitto per la formazione del giovane clero*, che stabilito in seguito presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, nell'ex-convento dei PP. Conventuali, autorizzato da Re Carlo Felice nel 1822 ed approvato dall'Arcivescovo Mons. Colombano Chiaveroti, dell'Ordine dei Benedettini Camaldolesi, con decreto del 4 giugno 1823, rese preziosis-

simi servizi alle diocesi del Piemonte, specie a quella della capitale. A quel Convitto fu consigliato di entrare Don Bosco.

« Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva sceglierne uno. L'uffizio di maestro in casa di un signore genovese con stipendio di mille franchi annui; di Cappellano di Murialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei Cappellani antecedenti; di Vice-Curato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a Don Cafasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendi, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole:

» — Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunziate per ora ogni proposta e venite al Convitto.

» Seguii con piacere il savio consiglio, e il 3 novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

» Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perchè ne' nostri seminari si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studian soltanto le proposizioni controverse. Qui s'impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, sono le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine.

» Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo istituto. Il teol. Luigi Guala e Don Giuseppe Cafasso.

» Il teol. Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Ed affinchè i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel meraviglioso seminario, da cui provenne molto bene alla Chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo, che tuttora si conservava tra noi. Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo... Il teo-

logo Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di N. S. Gesù Cristo, riuscì a ravvicinare questi estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercè il teol. Guala, S. Alfonso (la cui autorità si può dire la Teologia del Papa, perchè la Chiesa proclamò le sue opere potersi insegnare, predicare, praticare, nè esservi cosa che meriti censura) divenne il Maestro delle nostre scuole con quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato ed oggidì se ne provano gli effetti salutari.

» Braccio forte del Guala era Don Cafasso. Con la sua virtù che resisteva a tutte prove, con la sua calma prodigiosa, colla sua accortezza e prudenza, potè togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei Probabilioristi verso i Liguoristi.

» Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese Felice Golzio, egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà e colla sua scienza era un vero appoggio, o, meglio, un braccio forte del Guala e del Cafasso.

» Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio, le città, i paesi, e possiamo dire i palazzi dei grandi e i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del Clero Torinese.

» Questi erano i tre modelli, che la Divina Provvidenza mi porgeva; e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù. Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita.

» Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini.

» Vedere turbe di giovinetti, nell'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, e vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della

patria, il disonore della famiglia, l'infamia di se stessi erano personificati in quegli infelici.

» E quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

» Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovinetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere?

» Comunicai questo pensiero a Don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini ».

4.

INIZIA L'OPERA DEGLI ORATORII

Vivere per la gioventù era il continuo anelito del nuovo sacerdote, che aspettava l'ora di cominciare l'opera che gli era stata indicata; e l'ora venne.

« Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovinetti, che mi seguivano per i viali e per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepido incidente porse occasione di tentare l'azione del progetto in favore dei giovinetti vaganti per le vie della città, specialmente quelli usciti dalle carceri.

» Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa Messa. Il chierico di sagrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovinetto in un canto lo invita di venirmi a servire la Messa.

» — Non so, egli rispose tutto mortificato.

» — Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva Messa.

» — Non so, replicò il giovinetto, non l'ho mai servita.

» — Bestione che sei, disse il chierico di sagrestia tutto furioso; se non sai servir Messa, a che vieni in sagrestia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi sulle spalle e sulla testa di quel poveretto.

» Mentre l'altro se la dava a gambe:

» — Che fate, gridai ad alta voce; perchè battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

» — Perchè viene in sagrestia, se non sa servir Messa?

» — Ma voi avete fatto male.

» — A lei che importa?

» — Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

» — *Tuder!... tuder!...*[1] — si mise a chiamare e, correndogli dietro e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

» L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

» — Hai già udita la Messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

» — No, rispose l'altro.

» — Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

» — Me lo promise. — Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sagrestia.

» Celebrata la santa Messa e fattone il dovuto ringraziamento, condussi il mio candidato in un coretto con faccia allegra, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

» — Mio buon amico, come ti chiami?

» — Mi chiamo Bartolomeo Garelli.

» — Di che paese tu sei?

» — Di Asti.

» — Vive tuo padre?

» — No, mio padre è morto.

(1) *Tuder* è voce piemontese di scherzo e di scherno.

» — E tua madre?

» — Mia madre è anche morta.

» — Quanti anni hai?

» — Ne ho sedici.

» — Sai tu leggere e scrivere?

» — Non so niente.

» — Sei già promosso alla santa Comunione?

» — Non ancora.

» — Ti sei già confessato?

» — Sì, ma quand'era piccolo.

» — Ora vai al Catechismo?

» — Non oso.

» — Perchè?

» — Perchè i miei compagni più piccoli di me sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente; perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

» — Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

» — Ci verrei molto volentieri.

» — Verresti volentieri in questa cameretta?

» — Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

» — Sta' tranquillo, che niuno di maltratterà. Anzi tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

» — Quando a lei piace.

» — Stasera?

» — Sì.

» — Vuoi anche adesso?

» — Sì, anche adesso e con molto piacere.

» — Mi alzai, e feci il segno della S. Croce per cominciare, ma il mio allievo nol faceva perchè ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e a fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia, coll'assiduità e coll'attenzione, in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione, e, poco dopo, la sua Santa Comunione.

» A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri, e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri.

» Fu allora che io toccai con mano, che i giovinetti usciti dal luogo di punizione, se trovavano una mano benevola che di loro si prendesse cura, li assistesse nei giorni festivi, studiasse di collocarli a lavorare presso qualche onesto padrone, e li andasse qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovinetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini.

» Questo è il primordio del nostro Oratorio, che, benedetto dal Signore, prese quell'incremento che, certamente, allora non avrei potuto immaginare ».

La domenica seguente (12 dicembre) si vide un caro spettacolo. Sei garzoncelli male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli, insieme con due altri raccomandati da Don Cafasso, stavano attentissimi alle parole del nuovo Apostolo della gioventù che insegnava loro la via del paradiso. Il luogo delle prime riunioni fu un camerino attiguo alla sagrestia, nel cui mezzo sorgeva una vite che, uscendo da un foro della vòlta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. Attorno a questa vite — attesta Don Giacomelli — Don Bosco raccolse e catechizzò il primo drappello dei suoi piccoli amici [1].

5.

A POCO A POCO...

La scienza dei Santi dà ad ogni cosa e ad ogni istante il miglior valore. Don Bosco fu straordinario anche in questo eroico programma: « Fare *oggi* ciò che si può, nel miglior

(1) L'area di questo e di un altro piccolo camerino, ora distrutti, è inclusa in quella dell'attuale Oratorio contiguo alla sagrestia. Questo, dedicato come allora a S. Bonaventura, a quel tempo trovavasi dietro la cappella di S. Biagio, ed era in comunicazione con la sagrestia, mediante un piccolo corridoio che passava lungo i camerini. Il camerino, in mezzo al quale sorgeva la vite, corrispondeva a quell'angolo dell'attuale Oratorio di S. Bonaventura, che rimane a sinistra di chi entra in esso dalla sagrestia.

modo possibile, senz'attendere il *domani* »; perchè, com'egli spiegava: « *l'ottimo è nemico del bene* ».

Posta la pietra angolare dell'opera degli Oratorî, non poteva darle subito incremento, obbligato com'era alla vita del Convitto Ecclesiastico; ma non tralasciò di fare quel che poteva.

« Nel corso di quell'inverno [1841-42] mi adoprai a consolidare il piccolo Oratorio.

» Sebbene mio scopo fosse il raccogliere soltanto i fanciulli più pericolanti, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità invitai anche alcuni di buona condotta e già istruiti. Questi mi aiutavano a consolidare l'ordine e anche a leggere e cantare laudi sacre; poichè fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione dei libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito.

» Alla festa della Purificazione (2 febbraio 1842), che allora era ancora festa di precetto, aveva già una ventina di fanciulli, e per la prima volta potemmo cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli.*

» Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai Santi Sacramenti; la sera si cantò una lode e, dopo il catechismo, si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui eravamo fino allora radunati, essendo divenuto ristretto, ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sagrestia.

» Qui l'Oratorio si faceva così: ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi a' Santi Sacramenti della Confessione e Comunione; ed un sabato ed una domenica al mese erano stabiliti per compiere questo religioso dovere.

» La sera, ad un'ora determinata, si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio, e la distribuzione di qualche cosa, ora a tutti, ora tirata a sorte.

» Tra i giovani che frequentarono nei primordi l'Oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe, che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Egli si affezionò talmente a Don Bosco

ed a quelle radunanze festive, che giunse a rinunziare di recarsi a casa in sua famiglia, a Caronno Ghiringhello, come erano soliti fare gli altri suoi fratelli ed amici.

» Primeggiavano eziandio i suoi fratelli Carlo, Angelo, Giosuè, Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni [poi] capomastri muratori.

» In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, inquadratori e di altri che venivano da lontani paesi. Non essendo pratici nè di chiese, nè di compagni, erano esposti ai pericoli di perversione, specialmente nei giorni festivi.

» Il buon teologo Guala e Don Cafasso godevano di quella raccolta di fanciulli, e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, e per dar pane ad altri, per più settimane, finchè col loro lavoro potessero guadagnarsene.

» Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione. Se la località l'avesse permesso, saremmo presto giunti a più centinaia; ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

» Quando si accostavano ai Santi Sacramenti lo stesso teol. Guala e Don Cafasso solevano sempre venirci a fare una visita e raccontarci qualche episodio edificante.

» Il teol. Guala, desiderando che si facesse una bella festa in onore di S. Anna, festa dei muratori, dopo le funzioni del mattino, li invitò tutti a fare seco lui colazione. Si raccolsero quasi in numero di cento nella gran sala detta delle Conferenze. Colà furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, semolini ed altri pani dolci, cose ghiottissime per i fanciulli. Ognuno può immaginarsi quanto rumore eccitasse quella festa, e quanti sarebbero venuti se il locale lo avesse permesso.

» La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovinetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine e nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovinetti, che vedevano un amico

prendersi cura di loro, faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina, giovinetti assistiti lungo la settimana, e più ancora nei giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo ».

Per guadagnare il cuore dei giovani e guidarli alla virtù, bisogna amarli.

Un giorno, Don Bosco, passando presso il Palazzo di città, s'imbattè in uno dei suoi giovinetti, che tornava dal far spesa e teneva in mano tra le altre provviste un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino, non appena lo vide, si mise a saltare per allegrezza e a gridare: — Viva Don Bosco! — E Don Bosco sorridendo gli disse: — Sei capace di fare come faccio io? — e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra. Il fanciullo, fuori di sè per la contentezza, mette la bottiglia sotto il braccio e gridando: — Viva Don Bosco! — fa per battere entusiasticamente le mani, e lascia cadere il bicchiere e la bottiglia a terra. Al rumor dei vetri infranti rimase sbalordito, e si mise a piangere, dicendo che la madre lo avrebbe bastonato.

— È un male, cui si rimedia subito, gli dice Don Bosco; vieni con me.

E lo conduce in una bottega, ove narrato il fatto alla padrona, la prega di provvedere al fanciullo quanto aveva perduto: e quella donna, ammirando la bontà del giovane sacerdote, dà al fanciullo l'aceto e l'olio e non vuol essere pagata.

Eguale affezione gli portavano gli altri giovinetti, che aveva addestrati all'ufficio di catechisti. Essendo studenti, in compenso faceva loro un po' di ripetizione, spiegava i tratti più difficili degli autori latini, e correggeva i compiti in modo che approfittassero delle osservazioni; e quelli, come usavano fare anche varî giovinetti operai nelle ore di riposo, correvano a trattenersi con lui lungo la settimana, ed anzi alcuni si traevan dietro talvolta anche le loro famiglie. Così l'azione benefica del gran Servo di Dio estendevasi ognor più anche fuori del Convitto.

6.

LE PRIME MERAVIGLIE

Nei primi mesi della sua dimora a Torino, Don Bosco vide nuovamente il Canonico Cottolengo, il quale fissatolo in volto, gli disse:

— Avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, chè il lavoro non vi mancherà.

E Don Bosco vi andò. Entrando in quel regno del dolore e della carità cristiana, dopo aver letto, all'ingresso, il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos!* s'inginocchiò dinanzi all'imagine di Maria SS. posta nell'anticamera delle corsie, e si commosse fino alle lagrime nel vedere scritto su quell'arco: *Infirmus eram et visitastis me*; e chiese di essere presentato al Fondatore. Questi l'accolse con amorevolezza e gli fece visitare la Piccola Casa. Ogni angolo ispirava carità e fervore; ma Don Bosco ne riportò una grande tristezza, per quanto temperata da consolazione. Vide in certe infermerie occupati i letti da giovani sui quali l'angelo della morte distendeva già le sue ali: quelle facce consunte e quelle tossi ostinate, gli dicevano chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto, che quei poveretti accolsero sorridendo mestamente. « Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata! » pensava Don Bosco.

E le visite alla *Piccola Casa* cominciarono al alternarsi con quelle alle carceri, dove andava « ogni sabato, con le saccocce piene, ora di tabacco, ora di frutta, ora di pagnottelle, sempre all'oggetto di coltivare i giovinetti che avessero la disgrazia di essere là condotti, assisterli, rendermeli amici; e così eccitarli a venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione ».

E cominciò anche « a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel collegio di S. Francesco di Paola [oggi Regio Liceo-Ginnasio Gioberti], dettando tridui, novene, ed esercizi spirituali.

» Compiuti due anni di morale, ho subìto l'esame di confessione e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità e il bene dell'anima dei miei giovinetti nelle carceri, nell'Oratorio e ovunque ne fosse mestieri. Era per me consolante lungo la settimana e segnatamente nei giorni festivi vedere il mio confessionale attorniato da quaranta o cinquanta giovinetti, e vederli attendere ore ed ore perchè venisse il loro turno per potersi confessare ».

Vedendo crescere il lavoro, ed assuefatto a compierlo nel modo migliore, dopo d'essere stato ad un corso d'Esercizî Spirituali al Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese, prendeva queste risoluzioni:

« *Breviario e confessione*. Procurerò di recitar divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinchè serva come di visita al SS. Sacramento.

» Mi accosterò al Sacramento della Penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione.

» Quando sarò richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il Santo Ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero ».

Il teol. Guala era pieno di ammirazione per Don Bosco, e siccome lo vedeva, nonostante la salute sempre cagionevole, compiere prodigi di zelo, andava dicendo:

— Se costui la scampa, ne farà qualcuna da pari suo.

E volle che si fermasse un terz'anno al Convitto, affidandogli l'ufficio di ripetitore nelle conferenze di Morale.

La carità, lo zelo, la rara prudenza e la capacità del nuovo apostolo non tardarono a riscuotere l'ammirazione di quanti lo conoscevano; ed anche il Signore cominciò a glorificare le sue virtù con grazie speciali.

Nel 1844 si trovava ricoverata nell'Ospedale di S. Giovanni una donna, tisica all'ultimo stadio, e malata ancor più di testa e di cuore. Non voleva a nessun costo ricevere i Santi Sacramenti, e resisteva infuriata al Rettore dell'Ospedale, ai cappellani, alle monache e a quanti cercavano di persuaderla. Don Cafasso stesso, da lei malamente respinto, provò a mandarvi Don Bosco. Questi ubbidì, avvicinò la poveretta, prese a parlarle di cose indifferenti e in fine le fece questa dichiarazione:

— A nome di Dio vi dico, che nella sua misericordia Egli vi concede ancora poche ore, perchè possiate pensare all'anima vostra. Ora sono le quattro pomeridiane; avete ancor tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la Benedizione papale. Non c'è più da illudersi. Domani sarete all'eternità.

L'infelice sentì subito un santo terrore, e si confessò, e in quella notte morì.

Il 31 agosto 1844 una ricca signora, moglie dell'ambasciatore del Portogallo in Torino, dovendo in quel giorno recarsi a Chieri, volle quella mattina accostarsi ai SS. Sacramenti, e si recò nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Non trovando il suo confessore ordinario, visto Don Bosco che ella non conosceva, presso un confessionale, che pregava con aria raccolta e divota, domandò di confessarsi da lui. Don Bosco l'udì, e in fine le assegnò la penitenza, consistente, pare, in una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze in quello stesso giorno.

— Padre, non posso farla, rispose la penitente.

— Come? Lei non può farla, mentre possiede tante ricchezze?

La signora rimase sbalordita nel sentire come quel sacerdote conoscesse la sua posizione sociale, mentr'era certa che non l'aveva mai incontrata; e rispose:

— Padre, non posso farla questa penitenza, perchè oggi debbo andar via da Torino.

— Ebbene, allora faccia quest'altra: dica tre *Angele Dei* al suo Angelo Custode, perchè l'assista e la preservi da

ogni male, e non abbia da spaventarsi in ciò che le accadrà quest'oggi.

La signora, ancor più colpita da queste parole, accettò il suggerimento; e, tornata a casa, recitò le preghiere con la sua gente di servizio, riponendo nelle mani dell'Angelo Custode l'esito felice del viaggio. Salita in vettura con la figlia ed una cameriera, dopo un lungo tratto di strada, felicemente percorso a gran carriera, all'improvviso ecco che i cavalli si adombrano e si slanciano a una corsa disperata; e in un attimo il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta, e la signora si trova col capo e colle mani per terra, mentre i cavalli continuano a correre precipitosamente. Non sperando altro soccorso che quello dell'Angelo Custode, la poveretta grida con quanto ha di voce: *Angele Dei, qui custos es mei...* E di botto i cavalli si calmano, si arrestano; il cocchiere, incolume, li raggiunge; accorre gente a sollevare i caduti; e madre e figlia si alzano da sè, senz'essersi fatto il minimo male e senz'ombra di spavento. Non è a dire qual concetto si formasse subito la nobil signora del giovane prete che l'aveva così opportunamente consigliata a raccomandarsi all'Angelo Custode. Tornata a Torino, andò a S. Francesco d'Assisi e, saputo che si chiamava Don Bosco, lo chiamò, lo ringraziò dell'avviso salutare: e da quel punto divenne sua ammiratrice, e poi fervente cooperatrice salesiana.

Una domenica, nel distribuire ai giovani radunati nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi una pagella, ov'era stampata una preghiera all'Angelo Custode, Don Bosco diceva:

— Abbiate divozione al vostro buon Angelo! Se vi troverete in qualche grave pericolo o di anima o di corpo, invocatelo ed io vi assicuro che esso vi assisterà o vi libererà.

Accadde che un dei presenti, un garzone muratore, lavorando pochi giorni dopo alla costruzione di una casa, sfasciatosi all'improvviso un ponte, sentì mancarsi gli assi sotto i piedi e piombò rovinosamente dal quarto piano nella via, con altri che v'erano sopra. Il buon giovane, nell'atto di cadere, si ricordò delle parole di Don Bosco, e gridò: — Angelo mio, aiutatemi!

Quella preghiera lo salvò. Due altri eran caduti con lui, ed uno morì sull'istante; il secondo, portato all'ospedale, dopo qualche ora spirò; ed egli, mentre tutti lo credevano morto, s'alzò in piedi perfettamente sano, senza neppure una scalfittura: ed egli stesso tornato la domenica seguente a S. Francesco, raccontava ai compagni, meravigliati, quanto gli era occorso.

« Fin da quando era chierico in Seminario — attesta Don Lemoyne — Don Bosco si valeva d'un'industria per giovare agli infermi coll'invocazione di Maria Santissima.

» Questa consisteva nel distribuire pillole di mollica di pane, ovvero cartine contenenti una mescolanza di zucchero e farina di meliga, imponendo a coloro, che ricorrevano alla sua scienza medica, la condizione di accostarsi ai SS. Sacramenti e recitare un dato numero di *Ave*, di *Salve Regina*, o di altre preghiere alla Madonna. La prescrizione della medicina e delle preghiere era assegnata per tre giorni, talora per nove. I malati anche i più gravi guarivano. Di paese in paese si era sparsa la notizia, e grande era il concorso al nuovo medico, che acquistavasi sempre nuova fiducia col buon esito delle sue cure. Fin d'allora egli conosceva tutta l'efficacia delle preghiere fatte alla Madonna. Forse Maria Vergine stessa aveagli visibilmente concessa la grazia delle guarigioni, ed egli con questo artifizio delle pillole e delle polveri si nascondeva per non essere oggetto di ammirazione. Di questo mezzo seguitò a valersi ancora da sacerdote, mentre era al Convitto Ecclesiastico, e si decise a cessare da esso in seguito ad un fatto veramente singolare.

» Nel 1844 a Montafia cadde ammalato di febbri ostinate il signor Turco e nessuna prescrizione di medico valeva a guarirlo. La famiglia ricorse a Don Bosco, il quale, consigliata la Confessione e la Comunione, consegnò per l'infermo una scatola delle solite pillole da prendersi ogni giorno in un dato numero, recitando prima tre *Salve Regina*. Prese le prime pillole, il signor Turco guariva perfettamente. Tutti ne furono meravigliati. Il farmacista si affrettò a recarsi a Torino e presentandosi a Don Bosco gli disse: — Io rispetto il suo ingegno e il ritrovato potente, di cui Ella è l'inventore.

Questo è dimostrato dal fatto un sicuro febbrifugo. Io non posso a meno di pregarla che mi voglia vendere una quantità del suo farmaco, ovvero manifestarmene il segreto, onde tutto il paese di Montafia non abbia a correre qui per esserne provveduto. — Don Bosco rimase alquanto imbrogliato e non trovò altro espediente che quello di dire: — Ho consumata la provvista di pillole e non ne ho più. — Il farmacista ritornato a casa e smanioso di conoscere gli ingredienti delle pillole, se ne procurò alcune conservate nelle famiglie, ed attentamente ne fece l'analisi chimica. — Ma qui non trovo altro che pane! disse. Eppure le guarigioni sono evidenti! — Si recò presso un altro farmacista suo amico e con lui scompose le pillole, le esaminarono ed ambidue conchiusero: — È pane! non vi ha dubbio! — La voce corse in paese. Il signor Turco, recatosi egli pure a Torino a far visita a Don Bosco per ringraziarlo, gli narrò la strana diceria sulle pillole di pane, e lo pregò a manifestargli il segreto della medicina. — Ha recitate con fede le tre *Salve Regina?* gli domandò Don Bosco. — Oh! certamente, rispose quel signore. — E questo le basti, concluse Don Bosco, il quale, vedendo scoperta la sua astuzia, cessò da quel metodo di cura, e come prete ricorse unicamente all'efficacia delle benedizioni ».

E vedremo la catena sorprendente di meraviglie che si andarono intrecciando colle imprese dell'Uomo di Dio.

7.

« UNA MOLTITUDINE DI FANCIULLI CHE DOMANDANO AIUTO!... »

Don Bosco era destinato dal Signore a fondare la Società Salesiana che avrebbe consacrato gran parte della sua attività anche nel campo delle Missioni Cattoliche. Era quindi naturale che egli sentisse già un vivo desiderio di consacrarsi alle Missioni, come aveva tanto desiderato di farsi religioso.

Avvicinandosi la fine del terz'anno che era al Convitto, e dovendo scegliere la sua parte di lavoro nel ministero sacer-

dotale, sentendo crescere il desiderio di una vita perfetta, chiese un consiglio decisivo a Don Cafasso. Sentiva una forte attrattiva per gli Oblati di Maria Vergine, che nel 1839, per un penoso cammino, eran penetrati nei regni di Ava e Pegù nell'Indo-Cina predicando la vera religione; e nel 1842 quella missione era stata affidata interamente ad essi con un Vescovo della loro Congregazione, con copiosi frutti di apostolico ministero.

Don Cafasso gli rispose di salire al santuario di S. Ignazio ad implorare i lumi celesti in un corso di Esercizî Spirituali. Era l'estate del 1844. Don Bosco ubbidì; e perdurando nel generoso pensiero e vedendo che Don Cafasso non gli diceva ancor nulla di preciso, conscio della pace che trova chi si affida ad altri più saggio e ne segue umilmente il consiglio, si presentò nuovamente al pio direttore di spirito — così narrava egli stesso ai suoi — come chi è deciso di partire, cioè col cappello in capo e la valigia in mano.

— E dove volete andare? — gli chiese Don Cafasso.

— A Pinerolo, tra gli Oblati di Maria Vergine!

— Abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; continuate la vostra opera a pro della gioventù: questa è la volontà di Dio e non altra.

E pensò egli stesso a facilitargli il modo di raggiungere la mèta, come attesta Don Rua nel *Processo dell'Ordinario*:

« Avvicinandosi il tempo in cui Don Bosco doveva uscire dal Convitto Ecclesiastico, il suo direttore Don Cafasso, come mi narrò il teol. Borel, intimo dell'uno, e poi anche dell'altro, intrattenne un giorno il teol. Borel suddetto in questo modo: — Abbiamo al Convitto il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che come sapete, ha avviato un numeroso Oratorio festivo, pei giovani. Ora da un anno ha finito il corso di morale; durante quest'ultimo anno ha fatto da ripetitore e da confessore nella chiesa pubblica, è tempo che sia impiegato, e lasci il posto ad altri. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino; se lo lasciamo andare da vice-parroco in qualche paese, resta un prete perduto, e non potrà fare quel gran bene, a cui il Signore lo chiama. Pensate un po', se vi è modo di trattenerlo in questa capi-

tale. — Il teol. Borel, che era direttore spirituale del Rifugio delle fanciulle pericolate, fondato e sostenuto dalla marchesa di Barolo, rispose tosto che gli era bisogno di un direttore spirituale per l'Ospedaletto di Santa Filomena, annesso al Rifugio, opera pur essa della prelodata marchesa di Barolo. S'incaricò di parlarne alla marchesa, la quale lo accettò... [1] ».

Ed ecco come si venne all'ultima deliberazione:

« Sul finir del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, Don Giuseppe Comollo, rettore di Cinzano, col parere dell'Arcivescovo mi aveva chiesto ad economo-amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere. Il teol. Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'Arcivescovo Fransoni, mentre mi preparava ad altro. Un giorno Don Cafasso mi chiamò e mi disse:

» — Ora avete compiuto il corso dei vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa. A qual cosa vi sentite specialmente disposto?

» — A quella che ella si compiacerà d'incaricarmi.

» — Vi sono tre impieghi: vice-curato a Buttigliera d'Asti, ripetitore di morale qui al Convitto, direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio. Quale scegliete voi?

» — Quello che Ella giudicherà.

» — Non sentite propensione più ad una cosa che ad un'altra?

» — La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio.

» — In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? Che si ravvolge nella vostra mente?

» — In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi domandano aiuto!

» — Andate dunque a fare qualche settimana di vacanza. Al ritorno vi dirò la vostra destinazione.

(1) Cfr. *Processo dell'Ordinario*, pag. 208.

» Dopo quelle vacanze Don Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; ed io gli chiesi *niente affatto!*

» — Perchè non mi domandate qual sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.

» — Perchè io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione, e non voglio mettervi niente del mio volere.

» — Fate il fagotto, e andate col teol. Borel: là sarete direttore del piccolo ospedale di Santa Filomena; lavorerete anche nell'opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.

» A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse affatto le mie inclinazioni, perchè la direzione di un ospedale, il predicare e il confessare in un istituto di oltre quattrocento giovinette, mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato.

» Dal primo giorno che ho conosciuto il teologo Borel ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui, di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo familiare. Ci siamo parlati a lungo, più volte, intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri, e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovinetti la cui moralità ed abbandono richiamava sempre più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare? dove raccogliere quei giovinetti?

» — La camera, disse il teol. Borel, che è destinata per lei può per qualche tempo servire a raccogliere i giovinetti che intervenivano a S. Francesco d'Assisi. Quando poi potremo andare nell'edifizio preparato pei preti, accanto all'ospedaletto, allora studieremo località migliore ».

8.

DI NUOVO IL SIGNORE!...

Don Bosco è l'apostolo dei tempi moderni. Bisogna conoscerlo a fondo per comprenderne lo spirito e imitarlo; e per conoscerlo è necessario rilevare, accuratamente, la parte meravigliosa che ebbe il Signore nel guidarlo al campo di lavoro cui l'aveva predestinato.

« La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) doveva partecipare ai miei giovinetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai Becchi, quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

» Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolìo da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'Ella precedeva. Andammo vagabondi per varî siti: facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di nuocere gli altri.

» Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancor breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Mi accorsi che quattro quinti di quegli animali

erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo.

» In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

» Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la Messa, ma la pastorella mi invitò a guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi. — Guarda un'altra volta! — mi disse; e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar Messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.* Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, con le fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. — Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio.

» In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai.

» Questo mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perchè poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio ».

Allora ne comprese poco, ma più tardi divenne il suo programma d'azione.

II.

L'ORATORIO VAGANTE

1.

AL RIFUGIO E ALL'OSPEDALETTO

L'Oratorio, così umilmente iniziato a S. Francesco d'Assisi, entrava in un nuovo periodo, il più aspro e laborioso, ma anche il più romantico, e pur sempre fecondo. *Tre* dovevano essere le fermate, secondo l'ultimo sogno, « *tre stazioni*, o *fermate* », ma il pellegrinaggio assai lungo e laborioso. Dal 20 ottobre 1844, al 12 aprile 1846!... *un anno e mezzo!*

« La seconda domenica di ottobre, sacra alla Maternità di Maria, partecipai ai miei giovinetti il trasferimento dell'Oratorio presso il Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione; ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci, ne ebbero piacere ed ognuno attendeva, impaziente, la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando.

» La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di Maria Vergine, un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovinetti, di varia età e diversa condizione, correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

» — *Dov'è l'Oratorio? Dov'è Don Bosco?* — si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne una parola, perchè niuno in quel vicinato aveva udito parlare nè di Don Bosco, nè dell'Oratorio. I postulanti, credendosi burlati, alzavano le voci e le pretese: gli altri, credendosi insultati, opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere

serio aspetto, quando io e il teologo Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi, dimandando dove fosse l'Oratorio ».

Si rispose « che il vero Oratorio non era ancora ultimato, ma intanto venissero in camera mia, che, essendo spaziosa, avrebbe loro servito assai bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiungendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scale, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi, essendomi messo col teologo Borel a confessare, tutti volevano confessarsi; ma come fare? Eravamo due confessori, erano oltre duecento fanciulli...

» — Non è più possibile andare avanti, disse il caro Teologo; bisogna provvedere qualche locale più opportuno.

» Tuttavia passarono ancora sei giorni festivi in quello stretto locale...

» Si andò a trattare coll'Arcivescovo Fransoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto:

» — Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime; io vi dò tutte le facoltà che vi possono occorrere; parlate colla marchesa Barolo; forse ella potrà somministrarvi qualche locale opportuno... Ma ditemi, questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?

» — Sono giovinetti per lo più forestieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a qual parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono intesi dagli altri. Alcuni poi sono già grandicelli, e non osano associarsi in classe con i piccoli.

» — Quindi, ripigliò l'Arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

» Si andò difatti a parlare con la marchesa Barolo, e siccome sino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricrea-

zione dei preti del Rifugio, quando avessero colà trasferita la loro abitazione... ».

Intanto, dalla terza domenica di ottobre fino all'8 dicembre, le adunanze si tennero, alla meglio, nella camera di Don Bosco e nelle adiacenze. La sua bontà, le sue dolci maniere, le sue graziose lepidezze, supplivano a tutto.

E « l'8 dicembre, sacro all'Immacolata Concezione di Maria, coll'autorizzazione dell'Arcivescovo, con un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa Messa, parecchi giovinetti fecero la loro confessione e Comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione perchè vedeva in modo, che parevami stabile l'opera dell'Oratorio, con lo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa ».

Era questa la PRIMA *stazione* o *fermata* prevista. E la improvvisata cappella fu detta *Oratorio di S. Francesco di Sales*, per più ragioni, come dice Don Bosco:

« 1) Perchè la marchesa di Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto questo titolo, e con quest'intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale [1].

» 2) Perchè la parte di quel nostro ministero *esigendo grande calma e mansuetudine*, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinchè ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime.

» [3]) Altra ragione era quella di metterci sotto la protezione di questo Santo, affinchè ci aiutasse dal cielo *ad imitarlo nel combattere gli errori contro la Religione, specialmente il protestantesimo*, che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino ».

(1) Da più di 20 anni l'affresco venne corroso dal tempo; non ne resta che la cornice di calce, sopra la porta che s'incontra a metà del viale interno che da via Cottolengo n. 22, conduce all'Istituto delle Maddalene e delle Maddalenine, altra fondazione della marchesa di Barolo.

Le due ultime sono le ragioni che determinarono la denominazione. Don Bosco, nella sua umiltà, tace qui quello che accenna altrove: e cioè che fin da quel tempo egli cercò di fare una società con altri sacerdoti, allo scopo di lavorare nell'opera degli Oratorî. Si ricordi anche la quarta risoluzione che prese in occasione della prima Messa, nel 1841: — *La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa* [1].

2.

A SAN PIETRO IN VINCOLI

Seguiamo passo passo le vie della Provvidenza, che con tanta naturalezza veglia al fianco di ogni suo inviato e lo allena, in mille modi, al gravissimo compito.

« Nella cappella annessa all'edificio dell'Ospedaletto di S. Filomena l'Oratorio prendeva ottimo affidamento. Nei giorni festivi intervenivano in folla i giovani per fare la loro confessione e Comunione. Dopo la Messa tenevasi breve spiegazione del Vangelo. Dopo mezzodì catechismo, canto di laudi sacre, breve istruzione, litanie lauretane e benedizione.

» Nei varî intervalli i giovani erano trattenuti in piacevole ricreazione con trastulli diversi. Ciò si faceva nel piccolo viale che tuttora esiste tra il monastero delle Maddalene e la via pubblica. Passammo colà sette mesi e noi ci pensavamo di aver trovato il paradiso terrestre, quando dovemmo abbandonare l'amato asilo per andarcene a cercare un altro.

» La marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia avvicinandosi l'apertura del suo Ospedaletto (fu aperto il 10 agosto 1845) volle che il nostro

(1) La marchesa di Barolo, anzichè gettar le fondamenta di una vera società, desiderava dare il nome di « Casa di S. Francesco di Sales », alla dimora dei sacerdoti addetti alla direzione dei suoi istituti per metterla, al pari di questi, sotto la protezione particolare di un santo. Oggi, la dimora dei sacerdoti addetti alla direzione del Rifugio e delle Maddalene e Maddalenine è distinta da quella del Cappellano dell'Ospedaletto e si trova nella medesima area dove si trovava nel 1844, e precisamente dove Don Bosco dalla terza domenica d'ottobre all'8 dicembre raccolse i suoi giovinetti.

Oratorio venisse di là allontanato. Il locale destinato a cappella, a scuola e a ricreazione dei giovani non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento; le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù, tuttavia si dovette ubbidire ».

Più d'una volta la marchesa s'era mostrata annoiata di veder la casa ingombra di fanciulli, perchè talora colle loro voci recavano disturbo ai vicini istituti; e perfino qualche fiore, svelto da mano spensierata, da un'aiuola che ornava il viale di passaggio, era stato per lei causa di malumore e ne aveva mosso rimostranze: e Don Bosco stava cercando dove avrebbe potuto trasferire l'Oratorio.

Durante la quaresima aveva ottenuto che alcune classi dei giovani oratoriani si radunassero per il catechismo quotidiano nella cappella del cimitero di S. Pietro in Vincoli; dove sin dall'anno 1835 non si facevano più tumulazioni, fuorchè in alcune tombe perpetue, e soltanto nelle gallerie sotterranee. Ma la cosa non piacque; e il 23 marzo, giorno di Pasqua, quando, per buona sorte, i catechismi quotidiani erano finiti, la Ragioneria, cioè il Consiglio comunale, decretava « *interdetto l'accesso alla detta Cappella, all'uso di siffatto uffizio* ».

Due mesi dopo, non trovando altro luogo, e vedendo la convenienza di sollecitare lo sfratto dall'Ospedaletto, mercè i buoni uffizi del teologo Borel, si ottenne di raccogliere, temporaneamente, tutti i giovani nel vecchio cimitero. « Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì a eccitare entusiamo nei giovinetti, sicchè parevano frenetici per la gioia.

» Ma in quel sito esisteva un terribile rivale da noi ignorato. Era questi, non un defunto (che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri); ma una persona vivente, la serva del cappellano. Costei, appena cominciò a udire i canti e le voci, e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e con la cuffia per traverso e le mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveivano una ragazzina, un cane,

un gatto, tutte le galline, dimodochè *sembrava essere imminente una guerra europea.*

» Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, nè facevano alcun peccato. Allora si rivolse contro di me, e mi diede il fatto mio.

» In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e, recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo con la speranza di ritrovarci in maggior quiete la domenica seguente.

» Ben il contrario.

» Allorchè, in sulla sera, giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno, e, *chiamando Don Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori di luoghi santi, e tutti fior di canaglia*, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al Municipio ».

E Don Giuseppe Tesio « scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato.

» Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano Don Tesio, il quale scrisse il lunedì, e, poche ore dopo, era preso da colpo apoplettico che lo rese cadavere quasi sull'istante. Due giorni dopo, simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si divulgarono e fecero profonda impressione nell'animo dei giovani e di tutti quelli cui ne pervenne notizia ».

Don Bosco aveva preveduto quelle morti!... Nel *Processo informativo* Don Rua fece questa deposizione: « Mi raccontava tanti anni dopo un certo Melanotte di Lanzo, che trovavasi presente a quella scena, che Don Bosco, senza sconcertarsi, nè adirarsi a quelle ingiurie, si volse ai ragazzi, e sospirando disse: — Poveretta! essa ci intima di non portar più qui i piedi; ed essa stessa un'altra festa sarà già in sepoltura!... [1] ».

A chi non comprendeva e non poteva comprendere la missione iniziata da Don Bosco, poteva sembrare una pro-

(1) Cfr. *Somm. del Processo dell'Ordinario*, pag. 212.

fanazione il raccogliere tanti giovani in un vecchio cimitero, dove in non poche tombe patrizie, e non patrizie, si continuava a far sepolture, e si continuò fino al 1882 [1]. Eppure eran quelle le vie della Provvidenza, e là doveva sostare per poche ore un'Opera che cercava un asilo ed oggi conta centinaia e centinaia di Oratorî e d'Istituti in ogni parte della terra!

3.

AI MOLINI DORA

Morto il povero Don Tesio, Don Cafasso si affrettava a scrivere alla contessa Bosco di Ruffino, consorte di uno dei Sindaci di città, per raccomandarle il « *sacerdote per nome Bosco Giovanni..., attualmente cappellano all'Opera del Rifugio della signora marchesa Barolo* » il quale, avendo « *incominciato un'opera di grande gloria di Dio*, quale è di radunare nei giorni festivi una quantità di ragazzi abbandonati onde istruirli e tenerli lontani dai pericoli, non potendo più in detto luogo continuare una sì bell'opera per la strettezza del locale, sta[va] per dimandare, di concerto colla predetta signora marchesa, di essere nominato a cappellano di San Pietro in Vincoli di Dora, onde approfittarsi di detto locale per un'opera sì vantaggiosa ».

E Don Bosco fece la domanda, ma venne respinta. Anzi, la domenica 1° giugno un decreto municipale, affisso al cimi-

(1) Il Cimitero di San Pietro in Vincoli prese il nome dall'umile Oratorio, ancor in piedi, che s'incontra, a dieci passi, prima d'arrivare al Camposanto. Venne eretto dagli ortolani di Valdocco in onore di San Pietro in Vincoli, e chiamato *San Pe' d'ii Coi* [o dei cavoli], come dice un'iscrizione: « *D. O. M. — Ss. Petro Apost. et Grato Ep. — olitores vulgo de Valdocco — anno salutis 1746 — Sacellum hoc posuere* ».

La cappella del Cimitero è dedicata al SS. Crocifisso, e sotto l'ampio portico quadrangolare si leggono i nomi di molte nobili famiglie, come: Agliaudi di Tavigliano, Berardo di Pralormo, Beria di Sale e di Argentina, Biscarelli di Ruffia, Bianco di S. Secondo, Cuttica, Del Borgo, Del Carretto, Della Chiesa di Cinzano e Roddi, Lovera Di Maria, Masino, Morelli Di Popolo, Nicolis Mallet di Robilant, Nuvoli, Olivieri di Vernier, Pensa di Marsaglia, Pes di Villanova, Pinchia, Ricci des Ferres, Saluzzo di Paesana, Solaro del Borgo, Solaro della Margherita, Vicari di Lapiè, ecc.

tero di S. Pietro in Vincoli, vietava ogni assembramento nel vestibolo e nell'atrio.

« Una moltitudine di giovinetti si recò a San Pietro in Vincoli, perchè non erasi potuto dar loro alcun avviso preventivo »; e « trovando tutto chiuso, si riversarono in massa presso l'Ospedaletto ».

E si andò avanti alla meglio nell'Ospedaletto, fino alla domenica 13 luglio. Quel giorno, avendo ottenuto « mercè raccomandazione dell'Arcivescovo Fransoni di trasferire l'Oratorio alla chiesa di *S. Martino dei Molassi*, ovvero dei *Molini di città*, o dei *Molini Dora* », « si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, e croci, e quadri, e quadretti; e ciascuno portando quell'oggetto, di cui era capace, a guisa di popolare emigrazione, fra gli schiamazzi, il riso e il rincrescimento, siamo andati a trasferire il nostro quartier generale nel luogo sopra indicato ».

Prima di abbandonare l'Ospedaletto, il teol. Borel rivolse ai giovani un discorsino di circostanza. « Quel degno ministro del santuario, con una popolarità che si può chiamare piuttosto unica che rara », espresse questi pensieri, che Don Bosco stesso ricordava a Don Lemoyne, mentre Don Bonetti scriveva i *Cinque lustri dell'Oratorio* [1].

— Il sito che noi dobbiamo lasciare dev'essere per noi come quelle osterie, ove il pellegrino si riposa durante il viaggio e donde riparte subito per rimettersi in cammino. Dunque coraggio e... in marcia! Seguite, dappertutto e assidui, l'Oratorio vostro nel suo errante ed incerto cammino. Non stancatevi! La Provvidenza troverà per l'Oratorio una stabile dimora. Ma prima tocca a voi a fargli una fissa dimora nei vostri cuori... Amate e praticate la preghiera mattino e sera, amate e frequentate i catechismi, ascoltate sempre la santa Messa alla domenica... andate volentieri a confessarvi bene e a comunicarvi. Fuggite chi bestemmia, chi dà scandalo, chi parla male, chi vorrebbe collo scherno

(1) Nei *Cinque lustri dell'Oratorio* non se ne fa parola; ma l'accenno fu provocato dal fatto che Don Bonetti *giustamente* aveva messo sul labbro di Don Bosco l'allocuzione rivolta ai giovani appena giunti alla chiesetta di S. Martino, che Don Bosco, nella seconda copia delle *Memorie*, aveva, in un'aggiunta, attribuito al teologo Borel.

tenervi lontani dalla pratica della Religione. Se farete così, avrete l'Oratorio stabile nel cuore. Addio, miei cari figliuoli!...

Il teologo era profondamente commosso: restò in silenzio per alcuni istanti, poi con voce forte concluse: — Ma prima ringraziamo il Signore che ci ha preparato ai *Molassi* un nuovo asilo. *Te Deum laudamus!*

Giunti a San Martino, e deposto ogni oggetto, entrarono in chiesa; e Don Bosco rivolse loro queste altre semplici parole:

« — I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo; ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento con un leggero vantaggio dei giovani che v'intervenivano.

» *San Francesco d'Assisi* lo vide cominciare con un catechismo e un po' di canto.

» Il *Rifugio* lo accolse momentaneamente a fare una fermata, come dicono farsi da chi cammina in ferrovia; e ciò affinchè i nostri giovani non mancassero in quei pochi mesi dell'aiuto spirituale delle confessioni, dei catechismi, delle prediche e di ameni trastulli.

» Accanto l'*Ospedaletto* cominciò un vero Oratorio, e ci sembrava di aver trovato la vera pace, un luogo opportuno per noi, ma la Divina Provvidenza dispose che dovessimo sloggiare e venire qua a *San Martino*.

» Qui staremo molto tempo? Nol sappiamo; speriamo di sì; ma comunque sia, noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne...

» Passeremo qui molto tempo? Non preoccupiamoci di questo pensiero, *gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore*; egli avrà cura di noi. *È certo che Egli ci benedice, ci aiuta, e ci provvede; Egli penserà al luogo conveniente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre anime*. Siccome però le grazie del Signore formano una specie di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro; così,

approfittando noi delle prime grazie, siamo sicuri che Dio ne concederà delle maggiori; e noi, corrispondendo allo scopo dell'Oratorio, cammineremo di virtù in virtù, finchè giungeremo alla patria beata, dove l'infinita misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo darà il premio che ognuno colle sue opere buone si sarà meritato!

» A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovinetti; e colla massima emozione si cantò un solenne *Te Deum* di ringraziamento ».

« *Passeremo qui molto tempo?...* », aveva detto Don Bosco. Due mesi circa: era la SECONDA *stazione* o *fermata*.

« Colà passammo tranquillamente due mesi — si legge in un *Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, dal 1841 al 1854, premesso ad una copia del *Regolamento dell'Oratorio* — sebbene le cose si facessero solo imperfettamente, giacchè non si poteva celebrar Messa, nè dare la benedizione col Sacramento, nè far liberamente ricreazione. Quella calma fu presagio di una burrasca, che doveva mettere l'Oratorio a più dure prove. Si sparse la voce che tali adunanze di giovani eran pericolose e che in un momento si poteva passare dalla ricreazione ad una sommossa. Bella sommossa... potevano fare giovani ignoranti, senza denaro e senz'armi, che unicamente si radunavano per imparare il catechismo, e che sarebbero divenuti tremanti al solo svolazzare d'un corvo!... ».

E conferma nelle *Memorie*:

« Le pratiche religiose qui si compivano come al Rifugio. Ma non si celebrava Messa, nè si dava la benedizione; quindi non poteva aver luogo la COMUNIONE, CHE È L'ELEMENTO FONDAMENTALE DELLA NOSTRA ISTITUZIONE. La ricreazione stessa era un po' incagliata... », tuttavia « non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso aspettando località migliore, ma nuovi disturbi ci caddero addosso.

» I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tollerare i salti, i canti, e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono, e d'accordo promossero lamenti anche al Municipio.

» Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovinetti *erano pericolose*, che *da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni*. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui quelli si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva senza fondamento che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa, fuori di chiesa, nel selciato; sembrava che Torino dovesse subissare, se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo.

» Pose il colmo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei Molini al Sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte le voci vaghe, e amplificando i guasti immaginari diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità ».

« Il Sindaco — dichiara Don Bosco — mandò a verificare, e trovò mura, selciato esterno, pavimento e tutte le cose di chiesa a posto »; l'unico guasto era questo: « *un ragazzo con la punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti* ».

« Si giunse perfino a dire che [l'Oratorio] era un semenzaio d'immoralità. Il Sindaco, sebbene persuaso che la relazione era infondata, scrisse una calda lettera, in forza della quale dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincrescimento generale; sospiri inutili! Dovemmo sgombrare.

» È bene notare, che il segretario, di nome X*** (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse l'ultima volta, giacchè fu colpito da un tremolio violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì poi in Valdocco ».

Don Bosco, depose Don Rua nel *Processo dell'Ordinario*, non solo perdonava le offese, ma « era solito anche beneficare chiunque gli avesse fatto qualche ingiuria » [1].

(1) Cfr. *Somm.*, pag. 552.

4.

IN CASA MORETTA

Licenziato dall'*Ospedaletto*, impedito di fermarsi a *San Pietro in Vincoli* e cacciato dai *Molini Dora*, non sapeva a quale risoluzione appigliarsi.

« Che fare! Io mi trovava con un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non avevo un palmo di terreno dove poterli raccogliere.

» Celando tuttavia le mie pene, mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al monte dei Cappuccini ed anche fino a Superga. In queste chiese procurava nel mattino, di celebrar loro la santa Messa con la spiegazione del Vangelo; la sera era un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di far ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori ».

Don Bosco dice che *una turba di fanciulli seguiva ovunque i suoi passi*; ciò avveniva non solo nelle feste, ma tutti i giorni.

Nel settembre del 1845, anche Michele Rua — che doveva raccoglierne l'eredità, col succedergli nella direzione delle Opere salesiane, ed emularne le virtù in modo straordinario — lo vide la prima volta al Rifugio, fanciullo di 8 anni, quando l'Oratorio era già stato trasferito ai *Molassi*.

La vita di Don Bosco era già ammirabile per la molteplicità delle occupazioni che disimpegnava esemplarmente.

Aveva già pubblicato, senz'apporvi il nome, i cenni bio-

grafici di *Luigi Comollo* [1], poi un libriccino sui *Sette Dolori di Maria Santissima*, un altro di considerazioni e preghiere per le *Sei domeniche di San Luigi Gonzaga*; nell'autunno del 1845 dava in luce una *Storia Ecclesiastica* ad uso delle scuole [2], e preparava altri lavori.

Non si lasciava abbattere dalle continue difficoltà che incontrava per l'opera degli Oratorî, perchè ininterrottamente intrecciate da conforti e incoraggiamenti celesti.

E intanto predicava, continuava a visitar le carceri e gli ospedali; e non dimenticava durante la settimana i suoi amici dell'Oratorio, che si recava a visitar sul lavoro, salendo spesse volte anche sui ponti delle case in costruzione.

Ed anche i *birichini* accorrevano a lui ogni giorno della settimana, desiderosi di vederlo, di parlargli, di riceverne una parola; e in qualunque chiesa lo trovassero lo pregavano ad ascoltare le loro confessioni. Eran tanti — e non solo i giovani — che desideravano confidargli i segreti dell'anima, che nel 1845 prendeva queste risoluzioni:

« Siccome giunto in sagrestia per lo più mi si fanno tosto richieste di parlare o di ascoltare in confessione; così prima di uscire di camera procurerò sia fatta una breve preparazione alla santa Messa.

» Il lavare le mani si faccia sempre in camera e quando il tempo lo permette si rinnovi nella sagrestia ».

Nelle *Memorie*, dopo le linee che abbiam trascritte, seguono altre note, propositi, e programmi d'azione *deliberati in tempi diversi*, ma negli anni in cui, quasi da solo, doveva attendere alla formazione cristiana di tanti giovinetti. Il metodo educativo di Don Bosco si venne formando nell'azione. Fu subito ispirato dalla carità che preferisce prevenire il male anzichè combatterlo, sia per la maggior gloria di Dio che per il bene delle anime; ma, gradatamente, venne assumendo

(1) *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo*, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega. Torino, dalla Tip. Speirani e Ferrero, vicino alla Chiesa di S. Rocco, 1844.

(2) *Storia Ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone, dedicata all'onoratissimo Signore F. Hervé de la « Croix », provinciale dei Fratelli d. I. d. S. C., compilato dal sacerdote G. B.*; Torino, dalla Tipografia Speirani e Ferrero; un volumetto di 398 pagine.

norme scultorie che è necessario aver presenti per conoscerlo bene. Eccone alcune.

« Quando si è richiesti ad ascoltare le confessioni [*Don Bosco confessore fu un grande educatore: la confessione e la frequente Comunione furono i segreti del suo sistema educativo*] ciascuno si mostri con aria ilare, e non si usi mai sgarbatezza, nè si faccia conoscere impaziente.

» *Prenda i fanciulli con modi dolci e con grande affabilità*. Nè mai strapazzi o faccia meraviglie per l'ignoranza o per le cose deposte in confessione.

» Quando si vedesse necessità in qualcuno di essere istruito, esso sia invitato in tempo e luogo adattato, ma a parte.

» *Le cose che ordinariamente mancano nella confessione ai fanciulli, sono il dolore dei peccati ed il proponimento.*

» Quando manca l'una o l'altra di queste qualità della confessione, si consigli il fanciullo ad istruirsi frequentando il catechismo, o con la dottrina stampata, se egli è capace di leggere e comprendere quel che legge.

» In questi dubbi se non appare colpa grave si può dar loro soltanto la benedizione.

» È cosa assai importante ed utile per la gioventù di *fare in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi.*

» *Al contrario si lasci sempre con qualche regaluzzo, con qualche promessa*, o con qualche parola che lo animi a venirci volentieri a trovare in confessione.

» *Mantenere costantemente le promesse fatte ai fanciulli*, o almeno dare ragione perchè quelle non furono adempiute.

» Per correggere con frutto, non far rimproveri in presenza d'altri.

» *Cerca di farti amare, di poi ti farai temere con tutta facilità.*

» Non sarai mai troppo severo nelle cose che servono a conservare la moralità ».

Ripigliamo il racconto.

Due mesi circa, come abbiam detto, e non di più, Don Bosco potè raccogliere i giovani ai *Molassi*: perchè prima ancora che ricevesse formale divieto di recarvisi, non gli era

più possibile farlo per le proteste degli addetti e dei vicini allo stabilimento.

Giunse novembre, « stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città »; e « d'accordo col teologo Borel abbiamo preso a pigione tre camere della casa di Don Moretta... [1] ».

Era la TERZA *stazione* o *fermata*.

« Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente di confessarsi.

» Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso ».

Eran duecento i giovani, che le tre camere potevano contenere, pigiati pigiati, seduti sulle panchette dell'abbandonata cappella dell'Ospedaletto, che ogni sera accorrevano ad imparare a leggere nei cartelloni murali. « Per lunga ora, rileva Don Lemoyne, su quei prati e campi ricoperti di ghiaccio, risuonavano lontane le monotone cantilene dell'alfabeto, delle parole intiere compitate per sillabe e delle proposizioni semplici e composte: tre cori distinti che s'intrecciavano, interrotti or l'uno or l'altro dalla voce del maestro ».

A Don Bosco premeva una cosa soprattutto: che imparassero a leggere per poter studiare il catechismo.

(1) Casa Moretta, dove ebbero principio le scuole serali, « è quella vicina, quasi di fronte all'attuale Chiesa di Maria Ausiliatrice. Ora quella casa *a forza di riparazioni venne pressochè rifatta* ». Così Don Bosco. E *una parte* della casa *rifatta* si trova ancor in piedi, presso la Chiesa succursale della Parrocchia di Maria Ausiliatrice, nel cortile inferiore della Società Editrice Internazionale.

5.

CELESTI CONFORTI

In mezzo alle prove il Signore continuava a confortarlo con « sogni » o *visioni luminose*, che talora l'occupavano tutta la notte. Sempre gli stessi quadri, sempre lo stesso programma, e nuovi particolari e meravigliosi accenni allo sviluppo dell'Opera.

Ecco un sogno di quel tempo, secondo l'esposizione che ne fece Don Bosco a Don Giulio Barberis e a Don Lemoyne che la misero immediatamente in iscritto. Un sogno meraviglioso, nel quale vide lo sviluppo dell'Oratorio; dapprima un'umile cappella, poi una piccola chiesa, quindi un gran tempio sulle zolle bagnate dal sangue dei Martiri Torinesi, circondato da molti edifizi, rigurgitanti di giovinetti e con la fronte su di una piazza, nel mezzo della quale era un monumento..., *il suo monumento!* E si vide pure circondato da aiutanti, i quali dopo qualche tempo lo abbandonavano, ed allora conobbe che doveva fondare un istituto che avrebbe continuato il suo apostolato: la *Società Salesiana.*

Ecco la relazione testuale:

« Mi sembrò di trovarmi in una gran pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:

» — Avànzati tra quei giovani e lavora.

» Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la

quale mi disse: — Ecco del locale. — E mi fece vedere un prato.

» — Ma qui non c'è che un prato, diss'io.

» Ella rispose:

» — Mio figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo.

» Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando; ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccoglierli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: — Osserva! — Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse:

» — In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

» Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me; non un palo, non un sasso; tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella dei Santi Martiri (prima detta di Sant'Anna) al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

» Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale; e vidi poi una grandissima chiesa precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei Santi della legione Tebea con molti edifizii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.

» Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

» — Vuoi tu sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte.

» Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza.*

» Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontarii coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la *Pia Società Salesiana*[1] ».

Don Bosco disse anche che dopo questo sogno, nel quale aveva visto chiese, case e cortili rigurgitanti di giovani, e chierici e preti che lo avrebbero aiutato, cominciò a credere all'avvenire dell'opera incominciata; e in mezzo alle più gravi strettezze, rimanendo sempre calmo e sorridente, prese

(1) Don Bosco fece anche questa dichiarazione: « Io non volli mai narrare a nessuno questo sogno e molto meno manifestare la mia fondata opinione sul luogo preciso del glorioso avvenimento. Ma nel 1856 suggerii al canonico Lorenzo Gastaldi di scrivere e stampare un libro sulla vita dei tre santi Martiri Tebei e di fare studi, per ricavare dalla storia, dalla tradizione e dalla topografia in qual luogo della città più approssimativamente fosse avvenuto detto martirio. Il dotto Canonico acconsentì; scrisse e stampò le memorie storiche dei tre confessori della fede, e dopo lungo studio concluse: ignorarsi il luogo preciso del loro martirio, ma sapersi certamente che si erano ricoverati fuori delle porte della città, presso il fiume Dora, e che furono scoperti e uccisi dai carnefici presso il loro nascondiglio: il vasto tratto che dalle mura di Torino si estende verso la Dora a ponente del borgo di questo nome, nei tempi antichi essere stato chiamato in latino *vallis* o *vallum occisorum*, la valle o vallata degli uccisi, ed ora *Val d'occo* dalle prime sillabe di tali parole; e ciò forse in allusione ai martiri quivi uccisi; essere poi certissimo aver questo tratto di terreno evidentemente la benedizione di Dio per i meravigliosi istituti di carità e di pietà che vi sono sorti, indizio pur questo di essere stato innaffiato dal sangue di quei valorosi cristiani. Aggiungeva ancora l'autore, che da più a meno, consultando l'antica topografia della città, l'Oratorio di S. Francesco di Sales sorgeva presso quel luogo benedetto, o forse lo conteneva dentro l'àmbito delle sue mura ».

a farne qualche allusione indiretta agli amici, perchè continuassero ad aiutarlo.

E nessuno si accorse che parlava illuminato dall'Alto!

6.

« RIVOLUZIONARIO?... PAZZO, O ERETICO? »

Alle consolazioni del cielo si andavano alternando senza tregua le prove più amare.

« Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano Don Bosco *rivoluzionario*; altri il volevano *pazzo*, oppure *eretico*.

» La ragionavano così:

» — Quest'Oratorio allontana i giovani dalle parrocchie, quindi il parroco vedrà la chiesa vuota, nè più potrà conoscere i fanciulli di cui dovrà render conto al tribunale del Signore. Dunque Don Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccoglierli in altre località.

» Così dicevano due rispettabili parroci di questa città che mi visitarono anche a nome dei loro colleghi.

» — I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perchè la maggior parte di essi non conoscono nè parroco, nè parrocchia.

» — Perchè?

» — Perchè sono questi tutti forestieri i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città; o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoiardi, svizzeri, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

» — Non potrebbe mandarli alle rispettive parrocchie?

» — Non le conoscono.

» — Perchè non farle conoscere?

» — Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità del linguaggio, l'incertezza del domicilio e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile, per non dire impossibile, l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti; taluni

toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni di età, e sono affatto iguari di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di otto o dieci anni, molto istruiti più di loro?

» — Non potrebbe ella stessa condurli, e venire a fare il catechismo nelle chiese parrocchiali?

» — Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere, se ogni parroco volesse venire o mandare chi raccolga questi fanciulli per guidarli alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perchè non pochi sono dissipati ed anche discoli, e si risolvono a frequentare i catechismi e le altre pratiche di pietà, perchè adescati dalle ricreazioni e dalle passeggiate che tra noi hanno luogo. Sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse anche un luogo determinato, ove radunare e trattenere questi giovinetti in piacevole ricreazione.

» — Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, nè preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

» — Dunque?

» — Dunque faccia come giudica bene: intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare.

» Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorî dovevansi promuovere, oppure riprovare. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora, D. Agostino Gattino, col teol. Ponzati, curato di S. Agostino, mi portò la risposta in questi termini:

» — I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorî. Ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiano il sac. Bosco a continuare, finchè non sia presa altra deliberazione ».

Varî del Clero, vedevano in Don Bosco qualche cosa di straordinario che non sapevano spiegare, e sopra tutto la facilità con la quale avvinceva a sè gli animi e dominava i cuori, e andavan ripetendo: — Guai a noi ed alla Chiesa, se Don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... e

lo sarà? — E non potevano persuadersi che seguisse le direttive di una missione celeste.

Alcuni, sapendo che era suo confessore, ne fecero parola a Don Cafasso, e questi, calmo e sorridente, ascoltava le frequenti rimostranze, e invariabilmente, con tono grave e con accento profetico, rispondeva:

— *Lasciatelo fare! lasciatelo fare!*

E, talvolta, spiegando il suo modo di pensare:

— *Anch'io*, diceva, *certe cose non le comprendo; ma sapendo che i santi non vanno giudicati umanamente, mi accontento di ammirare quel che fanno!*

Dal Beato Cafasso, Don Bosco non ebbe nè l'ispirazione nè le linee direttive per le opere di cui Dio lo volle fondatore; ma apprese quella vita di perfetto sacerdote che lo fece degno esecutore degli stupendi disegni della Provvidenza.

Uscito dal Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, continuò a recarvisi quasi ogni giorno, perchè Don Cafasso gli aveva assegnata una stanza, dove poteva recarsi a qualunque ora; ed egli se ne servì, come di un ritiro preferito, per scrivere le sue pubblicazioni, avendo agio di consultare la ricca biblioteca del Convitto; e, in seguito, anche pel disbrigo della corrispondenza; e non se ne partiva mai senza salire a salutare il Maestro.

Immancabilmente vi si recava ogni lunedì per confessarsi; e in quel giorno, per molti anni, continuò anche a frequentare le lezioni pratiche di teologia morale.

E Don Cafasso che, nel tempo in cui lo aveva avuto alunno e ripetitore, aveva ammirato l'abilità e la perizia con cui riusciva a far la sua parte, da comparire di coscienza stretta e rigorosa mentre non cercava altro che mettere in maggior luce le miti e serene dottrine del Maestro, amava anche in seguito giovarsi del suo zelo e del suo cuore.

E l'Apostolo della gioventù se ne valeva per inculcare ai nuovi confratelli nel sacerdozio come si hanno a trattar i giovinetti in confessione.

Invitato a fare da penitente, faceva sempre la parte di un ragazzo, ora di un umile calzolaio, ora di un garzone muratore, e più spesso di un piccolo spazzacamino. Ed espo-

neva i casi delle loro coscienze con una naturalezza che incantava. Avveniva tavolta, che il sacerdote del Convitto che faceva da confessore, si accendesse di troppo zelo e alzasse troppo la voce. Egli, allora, taceva, chinava mesto la fronte, e non diceva più una parola.

Dopo un po' di silenzio interveniva il Cafasso, e: — Non così, non così — ammoniva il giovane sacerdote che faceva da confessore — voi togliete la confidenza e quel ragazzo; — e volgendosi a Don Bosco « calzolaio » o « muratore » o «spazzacamino »: — Fai coraggio, gli diceva, mio buon figliuolo; tu hai ancora qualche cosa che ti pesa sul cuore, non è vero? Forse t'è accaduta anche quest'altra cosa, non è vero? Parla con confidenza...

— Sì, signore! rispondeva timidamente Don Bosco.

E Don Cafasso con maggior amabilità: — O caro figliuolo, tu sei qui per levarti ogni peso dalla coscienza: su, dimmi, forse ti sarà accaduto anche questo, non è vero?

Don Bosco, allora, alzava rasserenata la fronte e fissando affettuosamente Don Cafasso: — Sì, ripeteva con slancio, sì, signore: Lei mi cava tutto dal cuore: ma quello là — e additava il sacerdote al quale aveva incominciato ad esporre lo stato di sua coscienza — mi aveva incusso tanta vergogna, che non sarei più venuto a confessarmi!

Ben si può dire, osserva egregiamente Don Lemoyne, che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Venerabile Cafasso si trasfusero in lui mirabilmente: la stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nelle interrogazioni, la stessa brevità nelle confessioni, sicchè in pochi minuti scioglieva coscienze intricatissime; la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore che passavano l'anima e vi restavano impresse: la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la fortuna di confessarsi anche una volta da lui, ammirò certo l'unzione e la forza de' suoi consigli.

7.

NEL PRATO FILIPPI

Ed eccoci al termine della terza stazione: la mèta è vicina!

« Mentre avvenivano queste cose, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andirivieni dei giovinetti, mossero lagnanza al padrone dichiarando di smettersi tutti dalla pigione, se non cessavano immantinente quelle adunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località, dove raccogliere i nostri ragazzi, se volevamo tener in vita l'Oratorio.

» Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo, nel marzo del 1846 dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi, dove attualmente àvvi una fonderia di getti in ghisa [1].

» Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovinetti erano da trecento a quattrocento, e trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo...

» Alla bell'e meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vespri, quindi il teologo Borel ed io montavamo sopra di una riva o di una sedia, e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani che venivano ad ascoltarci.

» Le confessioni si facevano così: ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione.

(1) Tra il *Vicolo Molineri* (oggi chiuso, ma ancor esistente) e *via Cigna*, angolo *via Cottolengo*.

» Ad un certo punto si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovinetti; altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare ed indicare il luogo dove andavamo ad ascoltare la santa Messa e fare la Comunione ».

Povero Don Bosco, cari giovinetti!... Se si pensa che le adunanze nel prato avvenivano nel mese di marzo — e in Piemonte marzo non è ancora primavera! — cresce la meraviglia e l'ammirazione per il continuo successo dell'umile Sacerdote! Non si può non vedervi un'assistenza speciale dall'Alto!

Anche le scene illustrative continuavano, e rivide, una volta, la Vergine che, in forma esplicita, gli comandava di erigere il Santuario, che egli poi intitolò a *Maria Ausiliatrice*.

Gli parve di essere sul margine settentrionale del *Rondò*, o Circolo Valdocco, donde spingendo lo sguardo verso la Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo ornavano l'odierno *corso Regina Margherita*, aveva visto, presso la via Cottolengo, in un campo seminato di ortaglie, tre bellissimi giovani, splendenti di luce, fermi nello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione tebea che lo invitarono a discendere e a recarsi con loro. Ubbidì; e lo accompagnarono dinanzi a una Donna magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, circondata da un senato di vegliardi in aspetto di principi e un nobilissimo corteggio di innumerevoli personaggi ornati di una grazia e ricchezza abbagliante, mentre intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo.

La Signora, apparsa nel punto ove sorge adesso l'altar maggiore del Santuario, invitò Don Bosco ad avvicinarsi; e com'egli Le fu dappresso, gli disse che i tre giovani che lo avevano condotto a Lei, erano i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; quasi volesse indicargli che sarebbero stati i patroni speciali di quel luogo. Quindi con un incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole lo incoraggiò a non abbandonare i suoi figli, ma a proseguir impavido l'opera intrapresa. Soggiunse che incontrerebbe ancora ostacoli gra-

vissimi, e che li avrebbe superati con la confidenza nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio. In fine gli mostrò poco lungi una casa, che esisteva realmente e che seppe poi essere proprietà di Francesco Pinardi, ed una chiesuola, nel sito preciso, dov'è ora la chiesa di S. Francesco di Sales, coll'annesso fabbricato. Quindi alzando la destra, con voce ineffabilmente armoniosa, esclamò: *Haec est domus mea! inde gloria mea!* Al suono di queste parole Don Bosco rimase talmente commosso, che si riscosse, mentre la figura della Vergine con tutta la visione lentamente svaniva, come nebbia al levar del sole.

Splendide e consolanti visioni, ma intanto l'Oratorio si riduceva ad un pezzo di prato!... Però il bene si faceva, e il numero dei giovani andava crescendo.

« Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi, o nei luoghi sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

» Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, ecc., si suonava un tamburo, quindi una tromba, che segnavano la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la Messa; e [*quel giorno*] poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga.

» Chi portava canestri di pane, chi cacio, o salame, o frutta, o altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della città; di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila ed ordinati.

» Giunti a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino, che, bardato a dovere, il sacerdote Anselmetti, curato di quella chiesa, mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del teologo Borel che ci aveva preceduti, nella quale diceva: — Venga tranquillo con i cari nostri giovani; la minestra, la pietanza, il vino sono preparati.

» Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero attorno al cavallo, e, udita quella lettura, unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni, gridando, schiamazzando e cantando.

» Gli uni prendevano il cavallo per le orecchie, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansueto animale tutto sopportava in pace, dando segni di pazienza maggiori di quelli che avrebbe dato chi era portato sul dorso.

» In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto un disaccordo; ma, servendo a fare rumore, *colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia!*

» Stanchi dal ridere, scherzare, cantare, e, direi, di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovinetti, perchè sudati, si raccolsero nel cortile del Santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti, e loro raccontai minutamente la storia meravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto la medesima, e dell'Accademia Ecclesiastica, ivi eretta da Re Carlo Alberto e promossa dai Vescovi degli Stati Sardi. Il teologo Guglielmo Audisio, che n'era preside, fece la graziosa spesa di una minestra con la pietanza a tutti gli ospiti. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali; di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo.

» Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi aereostatici; di poi tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficati partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre, e talvolta, pregare, occupò la nostra via.

» Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio, aveva ancora con me sette od otto giovani dei più robusti, che portavano gli attrezzi usati nella giornata ».

8.

MINACCE DEL VICARIO DI CITTÀ

Così aumentava il numero e l'affetto dei giovani, ed aumentavano anche i sospetti e le opposizioni.

« Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovinetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozioni, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi ai miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incombenza da compiere.

» Un giorno, un carabiniere vedendomi, con un cenno di mano imporre silenzio a un quattrocento giovinetti, che saltellavano e schiamazzavano nel prato, si pose ad esclamare:

» — *Se questo prete fosse un generale d'armata potrebbe combattere contro il più potente esercito del mondo!*

» E veramente l'ubbidienza e l'affezione dei miei allievi andava alla follia.

» Questo, per altro, die' ragione a rinnovare la voce, che Don Bosco con i suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione, che poggiava sul ridicolo, trovò di nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso il marchese di Cavour, padre dei celebri Camillo e Gustavo, allora Vicario di città, che è quanto dire capo del potere urbano. Egli adunque mi fece chiamare al Palazzo Municipale; e, tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi:

» — Mio buon prete, prendete il mio consiglio: lasciate in libertà quei mascalzoni; essi non daranno che dispiaceri a voi e fastidi alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose e perciò io non posso tollerarle.

» Risposi: — Io non ho altra mira, signor marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniari; ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il

numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

» — V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località, ravvisando tali adunanze pericolose: e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto che io non posso permettervi tali adunanze.

» — I risultati ottenuti, signor marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovinetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più la loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono: *essi sono nelle mani di Dio*, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

» — Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro; io non posso permettervi tali adunanze.

» — Non concedetelo per me, signor marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovinetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

» — Tacete, io non son qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

» — I miei assembramenti non hanno scopo politico; insegno il catechismo a' poveri ragazzi, e questo faccio col permesso dell'Arcivescovo.

» — L'Arcivescovo è informato di queste cose?

» — Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

» — Ma io non posso permettere questi assembramenti.

» — Io credo, signor marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio Arcivescovo.

» — E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

» — Nessunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice suo motto sarò tutto a cenni suoi.

» — Andate, parlerò coll'Arcivescovo; ma non siate poi

ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare ».

Il buon Vicario agiva per sentimento di dovere, e non aveva compreso Don Bosco.

9.

DIFFIDA DELLA MARCHESA E... AL MANICOMIO

La mèta è vicina, ma non son finite le prove, e quali! Se non ce n'avesse tramandato il racconto Don Bosco, queste pagine si sarebbero dette esagerate.

« Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

» — I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere persino le radici dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta; purchè entro quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

» Sparsa la voce di tante difficoltà, parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi cominciarono a dire che io era divenuto pazzo.

» Un giorno il teologo Borel in presenza del sacerdote Sebastiano Pacchiotti e di altri prese a dirmi così:

» — Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovinetti; riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo a istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più.

» Risposi: — Non occorre aspettare altra opportunità, *il sito è preparato*; v'è un cortile spazioso, una casa con molti

fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni.

» — Ma dove sono queste cose? interruppe il teologo Borel.

» — Io non so dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

» Allora il teologo Borel, dando in copioso pianto: — Povero Don Bosco! esclamò, gli è dato volta il cervello. — Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con Don Pacchiotti lasciandomi solo nella mia stanza ».

Avremo agio di ritornare su cotesti particolari.

« Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di Don Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più che il Municipio torinese si mostrava contrario ai miei disegni.

» Un giorno, adunque, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così:

» — Io sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia tanto lavorato per introdurre in essi il canto delle lodi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica ed anche il sistema metrico.

» — Non occorrono ringraziamenti. I preti devono lavorare per loro dovere. Dio pagherà tutto, e non si parli più di questo.

» — Voleva dire che mi rincresce assai, che la moltitudine delle sue occupazioni abbia alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quelle dei ragazzi abbandonati, tanto più che il loro numero è cresciuto fuori di misura. Io sono a proporle di fare soltanto quello ch'è di obbligo suo, cioè la direzione dell'Ospedaletto, e non più andare alle carceri e al Cottolengo, e sospendere ogni sollecitudine per i fanciulli. Che ne dice?

» — Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non s'inquieti sul da farsi. Tra me, Don Pacchiotti e il teologo Borel, faremo tutto.

» — Ma io non posso più tollerare che ella s'ammazzi. Tante e così svariate occupazioni, volere e non volere, tornano a detrimento della sua sanità e dei miei istituti. E poi le voci

che corrono intorno alla sua sanità mentale, l'opposizione delle autorità locali, mi costringono a consigliarla...

» — A che, signora marchesa?

» — O a lasciare l'opera dei ragazzi, o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

» — La mia risposta è già pensata. Ella ha denari e con facilità troverà quanti preti vuole pe' suoi istituti, dei poveri fanciulli non è così: se in questo momento io mi ritiro, va in fumo ogni cosa, perciò continuerò ugualmente a fare ciò che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego mio regolare, e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

» — Ma come potrà vivere?

» — Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

» — Ma ella è rovinata di salute, la testa non le serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti, e poi verrà da me; ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Quindi accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ma ora vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche luogo; si riposi, e quando sarà ben ristabilita, torni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

» — Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma *non posso allontanarmi dalla via che la Divina Provvidenza mi ha tracciato.*

» — Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare.

» Le feci vedere che un diffidamento così precipitato avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli nè a me, nè a lei: e che era meglio agire con calma e conservare tra noi quella stessa carità con cui dovremo un giorno parlare ambedue al tribunale di Dio.

» — Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo i quali lascierà ad altri la direzione del mio Ospedaletto.

» Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me ».

Ed eccoci al colmo!

« Intanto prevaleva ognor più la voce che Don Bosco era divenuto pazzo.

» I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevan lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare. Don Cafasso consigliava di temporeggiare, il teologo Borel taceva. Così *tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.*

» In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità.

» — Questo Don Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni, che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio, e là, con i dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà.

» Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio.

» I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi chieste notizie della mia sanità, dell'Oratorio, del futuro edifizio e della chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: — È vero!

» Dopo ciò m'invitarono di recarmi con loro a fare una passeggiata.

» — Un po' d'aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza; andremo insieme ed avremo tempo a discorrere.

» Mi accorsi, allora, del giuoco che mi volevano fare; e senza mostrarlo, li accompagnai alla vettura, insistetti che entrassero essi per i primi a prender posto nella carrozza, e invece di salirvi anch'io, chiusi in fretta lo sportello, dicendo al cocchiere:

» — Con tutta celerità andate al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati ».

Non occorrono commenti! Ognuno li sente nel cuore...

10.

L'ULTIMO GIORNO NEL PRATO

E venne l'ultima domenica che era permesso a Don Bosco di rimanere nel prato (5 aprile 1846).

«Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. Sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli che si trastullavano e considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso.

» Ritiratomi pertanto in disparte mi posi a passeggiare da solo *e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lagrime.*

» Passeggiando e alzando gli occhi al cielo: — Mio Dio, esclamai, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quello che debbo fare.

» Terminava quelle espressioni, quando giunse un cotale, di nome Pancrazio Soave, che balbettando, mi dice:

» — È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?

» — Non un laboratorio, ma un oratorio.

» — Non so, se sia lo stesso, oratorio o laboratorio; ma un sito c'è: lo venga a vedere. È di proprietà del signor Francesco Pinardi, onesta persona. Venga e farà un buon contratto.

» Giunse opportuno in quel momento un fedele mio collega di Seminario, Don Merla Pietro, fondatore dell'opera pia, nota sotto il nome di *Famiglia di S. Pietro*. Egli si occupava con zelo nel sacro ministero ed aveva iniziato il suo istituto ad oggetto di provvedere al triste abbandono in cui si trovavano tante zitelle o donne sgraziate, che, dopo aver scontata la pena del carcere, per lo più sono abborrite dalla società degli onesti a segno che loro riesce pressochè impossibile tro-

vare chi loro voglia dare pane o lavoro. Quando a quel degno sacerdote rimaneva qualche momento di tempo, correva con piacere in aiuto del suo amico, che per lo più si trovava solo in mezzo ad una moltitudine di ragazzi.

» — Che c'è? disse appena mi vide; non ti vidi mai così melanconico. T'incolse qualche disgrazia?

» — Disgrazia no, ma grande imbarazzo. Oggi è l'ultimo giorno, che mi è permesso dimorare in questo prato. Siamo alla sera; rimangono due ore di giorno, debbo dire ai miei figli dove si raduneranno un'altra domenica, e non lo so. Havvi qui un uomo che mi dice esservi un locale forse conveniente. Vieni, assisti un momento la ricreazione; io vado a vedere, e presto sarò di ritorno.

» Giunto al luogo indicato, vidi una casupola di un sol piano, colla scala e balcone di legno tarlato, attorniata da orti, prati, campi. Io voleva salire la scala, ma il Pinardi e il Pancrazio:

» — No, mi dissero, il sito destinato per lei è qui di dietro.

» Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva servire, per necessità, a magazzino, o per legnaia, e non di più. Per entrarvi ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio.

» — Non mi serve; è troppo bassa; dissi.

» — Io la farò aggiustare come vuole, ripigliò graziosamente il Pinardi. Scaverò, farò scalini, farò altro pavimento; ma desidero tanto che il suo laboratorio venga stabilito qui.

» — Non un laboratorio, ma un oratorio, una piccola chiesa per radunare dei giovinetti.

» — Più volentieri ancora. Mi presterò assai di buon grado. Sono anch'io cantore, verrò ad aiutarla; vi porterò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi ho in casa una lampada, la porterò anche qua.

» Quel dabben uomo sembrava che vaneggiasse per la contentezza di avere una chiesa in sua casa.

» — Vi ringrazio, o mio buon amico, della vostra carità e del vostro buon volere. Accetto queste belle offerte. Se voi

mi potete abbassare il pavimento non meno di un piede e mezzo (un 50 centimetri) io l'accetto; ma quanto dimandate?

» — Trecento franchi; me ne vogliono dare di più, ma preferisco lei, che vuol destinare questo locale al pubblico vantaggio ed alla religione.

» — Ve ne do trecentoventi, purchè mi diate anche la striscia di terreno che lo circonda per la ricreazione dei giovani, purchè mi promettiate che per domenica prossima io possa venir qua co' miei ragazzi.

» — Inteso, patto conchiuso. Venga pure; tutto sarà ultimato.

» Non cercai di più. Corsi tosto da' miei giovani, e ad alta voce mi posi a gridare:

» — Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sagrestia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica andremo nel novello Oratorio, che è là in casa Pinardi; — e loro additava il luogo.

» Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse e salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci, e sarei per dire, con urli e strilli. E commossi, come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, trasportati da profonda gratitudine e per ringraziare la Santa Vergine che aveva accolte ed esaudite le nostre preghiere, che in quel mattino stesso avevamo fatte alla Madonna di Campagna, ci siamo inginocchiati per l'ultima volta in quel prato, ed abbiamo recitato il S. Rosario, dopo cui ognuno si ritirò a casa sua... ».

Deo gratias! Il pellegrinaggio è finito!

III.

ALLA MÈTA

1.

« HAEC EST DOMUS MEA!... »

« *La domenica seguente, solennità di Pasqua, giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prender possesso della nuova località.*

» Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia essendo pigionata con un contratto formale, ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi.

» A me, poi, sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto: *Haec est domus mea, inde gloria mea*, sebbene fossero diverse le disposizioni del cielo ».

La povera tettoia, ridotta a cappella, doveva, per lo sviluppo dell'Oratorio, dopo sei anni, essere sostituita dalla chiesa di S. Francesco di Sales; e questa, dopo altri sedici anni, dalla Basilica di Maria Ausiliatrice. Ma le tre chiese erano volute dalla Vergine, ispiratrice dell'Oratorio e della Società Salesiana; e Don Bosco sul fronte o nell'interno di ognuna di esse aveva letto, in caratteri luminosi, le parole, che suonavano conferma d'aiuto e di benedizioni: *Haec est domus mea!... inde gloria mea!* questa è la casa mia: di qui si diffonderà la mia gloria!...

« Ultimati i lavori, l'Arcivescovo, in data [10 aprile 1846], concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edifizio »: e la cerimonia si compì la seconda festa di Pasqua, il giorno 13 aprile, dal teologo Borel.

Don Bosco, come s'è detto, cercava di formare una specie di società con i sacerdoti che lo aiutavano; e coabitando col teologo Borel, ed avendo in lui il primo aiutante, umilmente a lui cedeva ogni onorifico incarico.

Nel 1844, mentre si preparava la prima chiesetta all'*Ospedaletto*, veniva inoltrata all'Arcivescovo questa istanza: « *Secondo l'intelligenza avuta con V. E. Reverendissima*, i sacerdoti addetti alla direzione spirituale al Monastero delle Sorelle Penitenti di S. Maria Maddalena e del Ritiro di Maria Santissima, Rifugio de' peccatori, nel borgo di Dora, avendo formato *in una sala della casa destinata a loro abitazione, con adito libero alla pubblica strada, un Oratorio di giovani figliuoli sotto il Patrocinio di S. Francesco di Sales*, ricorrono a V. E. Reverendissima supplicandola che si degni di delegare *uno di essi* per la benedizione e permettere di celebrarvi la santa Messa, e dare la benedizione con il SS. Sacramento in occasione di sacro triduo, o che ivi si celebri qualche solennità ».

E l'Arcivescovo, in data 6 dicembre dello stesso anno, conoscendo « *che i ricorrenti signori sacerdoti non* [avevano] *altro scopo che di promuovere l'istruzione e la pietà cristiana dei giovani* » annuiva, delegando il teol. Borel a benedire la nuova cappella. E il teol. Borel, in calce al decreto dell'Arcivescovo, dichiarava di averla benedetta « secondo la forma del rituale romano, *il giorno 8 dicembre 1844, correndo la solennità della Concezione di Maria SS.* »; e Don Bosco vi celebrava per il primo la santa Messa con ineffabile commozione.

Nel 1846 venne ripresentato il medesimo decreto a monsignor Fransoni, e questi, in data 10 aprile, vi apponeva una postilla, riconfermandolo per la nuova cappella. E il teologo Borel vi apponeva una seconda dichiarazione: « *Essendosi per la ristrettezza dell'Oratorio, ottenuto in data 10 aprile 1846 da S. E. Rev. la facoltà di trasferire il suddetto Oratorio in sito più adattato, nella regione di Valdocco poco distante*, tro-

vato tutto conforme al prescritto, *il sottoscritto addiviene alla benedizione dell'Oratorio il giorno 13 aprile, correndo la seconda festa di Pasqua*». E Don Bosco celebrava la prima Messa anche nel nuovo Oratorio.

È conveniente rilevare cotesta deferenza di Don Bosco per il venerato sacerdote, che fu il suo maggior sostegno nei primordî dell'Oratorio. Anche nel novembre del medesimo anno 1846, quando « *i sacerdoti che si impiegano alla istruzione religiosa dei giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, recentemente aperto e benedetto... in Valdocco, *vedendo benedetti i loro voti, per il grande concorso di giovani e la buona riuscita di molti di loro*» e desiderando «*di eccitare maggiormente la pietà e la devozione ne' loro discepoli*», divisavano «*di collocare sul campanile una campana*», chiedevano all'Arcivescovo «la facoltà di benedirla con delegazione al rev. sig. teologo Vola Giovanni *juniore*», l'istanza, inoltrata a nome *dei suddetti*, era firmata dal *teologo Giovanni Borel*.

Ancora. In nome collettivo dei «*sacerdoti applicati alla istruzione de' giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, recentemente aperto in Valdocco, fuori di questa capitale*», e «*affine di accendere vieppiù la pietà ne' giovani accorrenti in grande numero*», venne fatta l'istanza per l'erezione della *Via Crucis*, e sul medesimo foglio, insieme col rescritto della Curia Arcivescovile si ha la dichiarazione dell'erezione compiuta il 1° aprile 1847, col permesso del guardiano di S. Tommaso, da Fr. Bonagrazia sacerdote dell'Ordine dei Minori di S. Francesco della Regolare Osservanza, nonchè il consenso del proprietario della tettoia ridotta a cappella: «*si consente per il contenuto, Pinardi Francesco*».

Tanta era l'umiltà e la delicatezza di Don Bosco, che si serviva d'ogni occasione per far piacere agli amici, anche per renderli sempre più inclinati ad aiutarlo nell'opera che gli stava a cuore.

Il 13 aprile, adunque, del 1846, lunedì dell'Angelo, Don Bosco celebrava la prima Messa in Valdocco, nell'umile cappella improvvisata nella tettoia di Francesco Pinardi.

E «il medesimo Arcivescovo — rileva egli stesso — per

mostrare la sua soddisfazione rinnovò le facoltà già concesse quando eravamo al Rifugio, cioè cantar Messa, far tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla Cresima, alla santa Comunione; e *di poter eziandio soddisfare al precetto pasquale, a tutti quelli che avessero frequentato la nostra istituzione.*

» Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'Arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano fanciulli da tutte parti ».

Quando, senz'umana speranza di poter preseguire l'opera iniziata, Don Bosco andava dicendo *che vedeva chiese, edifizi, cortili rigurgitanti di giovani e chierici e sacerdoti,* fu creduto pazzo e i pochi che gli prestavano aiuto, l'avevano abbandonato. Ora le cose prendevano un'altra piega: « e parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vanno ricordati Don Giuseppe Trivero, il teologo Giacinto Carpano, il teologo Giovanni Vola, il teologo Roberto Murialdo e l'intrepido teologo Borel », che non l'aveva mai abbandonato.

« *Le funzioni si facevano così.* Ne' giorni festivi di buon mattino si apriva la chiesa; e si cominciavano le confessioni, che dovevano durare fino all'ora della Messa. Questa era fissata alle otto; ma per appagare la moltitudine di quelli che desideravano confessarsi, non di rado era differita sino alle nove ed anche di più. Qualcuno dei preti, quando ce n'erano, assisteva; e con voce alternata si recitavano le orazioni. *Infra Missam* facevano la S. Comunione quelli che erano preparati.

» *Finita la Messa* e tolti i paramentali, montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che fin d'allora si cangiò, per dar principio al racconto regolare della *Storia Sacra.* Questi racconti, ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici con i loro raffronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti, ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti.

» *Alla predica teneva dietro la scuola* che durava fino a mezzogiorno. Ad un'ora pomeridiana cominciava la ricreazione colle bocce, colle stampelle, coi fucili e colle spade di legno, e coi primi attrezzi di ginnastica.

» *Alle due e mezzo si dava principio al catechismo.* L'ignoranza, in generale, era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria*; e di circa quattrocento giovinetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

» *Terminato il catechismo,* non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare l'*Ave, maris stella*, poi il *Magnificat*, poi il *Dixit*, quindi gli altri salmi, e in fine un'antifona; e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna.

» *A queste pratiche di pietà teneva dietro un breve sermoncino*, che per lo più era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle Litanie e colla benedizione del SS. Sacramento ».

Chi sapeva che cosa erano Casa Pinardi e la vicina Casa Bellezza, non poteva non meravigliarsi di veder là impiantato l'Oratorio. Eppure il Signore aveva disposto così.

« Non piccola difficoltà presentava la casa, presso cui ci trovavamo. Era casa d'immoralità [un prezioso documento, che pubblicheremo più avanti, farà capir meglio perchè Don Bosco si decise di stabilirvisi]; difficoltà eziandio per parte dell'Albergo della Giardiniera [*in casa Bellezza*], dove si raccoglievano, specialmente ne' giorni festivi, tutti i buontemponi della città ».

Era anche questo un luogo infame. « In faccia alla porta d'entrata della prima chiesa dell'Oratorio — ricordava Giuseppe Brosio — divisa da un muro di cinta, v'era una bettola, o per meglio dire taverna o *buciôn*, detta la *Giardiniera*, che era il rifugio dei ladri, frequentata dai vagabondi e dai soci della società operaia, allora nascente, che aveva la sede principale nel vicolo S. Maria, in una cantina sotterranea. I capi segreti di questa società erano protestanti e malviventi signori, che mi avevano offerto più volte delle centinaia di lire, affinchè abbandonassi l'Oratorio e conducessi via con me i giovani miei compagni.

» Un giorno due signori, vestiti in alto rango, mi fermano (parlavano francese), e dopo un cordiale discorso mi offrono

una grossa somma di denaro (credo che fosse un 500, o un 600 lire) con promessa che mi avrebbero impiegato in un posto da signore, se io avessi abbandonato l'Oratorio e condotto via i compagni. A quell'offerta, risposi con quattro parole:

» — Don Bosco è mio padre; non lo abbandonerò, nè lo tradirò, per tutto l'oro del mondo!

» Questo fatto restò sempre *sepolcro,* per non destare gelosia o invidia ai compagni più grandi; perchè, pur troppo, ve n'erano già diversi, che avevano abbandonato od erano in procinto di abbandonare l'Oratorio per una vile moneta, e sapeva il tutto solo Don Bosco in confessione.

» Ecco qual sorte di gente frequentava quella bettola, che faceva tutti gli schiamazzi nel tempo delle funzioni, per indispettirci e darci la baia: non era altro che gente pagata dai protestanti per sfogare la loro rabbia contro Don Bosco ».

Ma « potemmo — dice Don Bosco — tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze ».

Con la nuova poverissima cappella l'Oratorio aveva fatto il primo passo verso il meraviglioso sviluppo che l'attendeva; ma com'era meschina!

« Questa chiesa — continua Giuseppe Brosio — eran due camere riunite in una camera sola, ed era così bassa, che dal piano del tetto, quando io faceva la ginnastica, saltava nel cortile senza pericolo di farmi del male; ed era lunga e stretta.

» Il soffitto era sostenuto da due piccole colonne di legno, fatte dal giovane Coriasco. Le colonne avevano rimpiazzato un muro che divideva una camera dall'altra.

» Si entrava da due piccole porte della larghezza di un metro, una era per la chiesa, e l'altra per la sagrestia. La porta d'entrata della chiesa era esposta a ponente, e si apriva in due parti. Per entrare in chiesa si discendeva un gradino ed un piccola discesa; eppure era ancora così basso il soffitto, che io ritto sopra una panca con la mano lo toccava.

» In questa chiesa vi era un solo altare con un piccolo quadro di San Francesco di Sales. A destra, entrando, vi era una piccola nicchia con una statuetta di San Luigi.

» Peccato che questa chiesa sia stata distrutta! Sarebbe stato un monumento per i posteri, a dimostrare quale fu il principio dei colossali stabilimenti che possiede e che possiederà Don Bosco! » [1].

2.

CACCIATORE DI ANIME

« Usciti di chiesa cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura; ma la maggior parte correndo, e godendosela in varî giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati per salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto la mia disciplina. Così potevasi tener a freno quella moltitudine, della quale in gran parte si poteva dire: *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*

» Debbo dire per altro, che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri, ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

» Anzi *io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi Sacramenti* ».

Il metodo « additato da Don Bosco nell'impianto e sviluppo dell'Oratorio era improntato a dolcezza ed amabilità: lasciava che i giovani si ricreassero liberamente con svariati giuochi, *a cui egli stesso prendeva parte.* Con questo metodo egli e i suoi coadiutori, od allievi più anziani, sorvegliavano continuamente i giovani per cui erano quasi nell'impossibilità di comettere disordini [2] ».

(1) Brosio, riferendosi agli anni in cui Don Bosco era in potere di tutta la proprietà Pinardi, aggiunge:

« A levante e a mezzogiorno v'era il cortile dei divertimenti. Questo cortile era diviso da una siepe viva dalla via pubblica della Regia Fucina delle Canne. Si entrava nel cortile da un grande cancello di legno colorito verde. Verso mezzanotte v'era il cortile dei forni, ove si faceva il teatro ».

(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*; deposizione di Don Rua; pag. 228.

Ci addita Don Bosco stesso un modo tutto suo. « Agli uni *con una parola all'orecchio* raccomandava maggior obbedienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili, di modo che per me *quei trastulli erano un mezzo opportuno* per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato sera, o la domenica mattina, con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione ».

La *salvezza dell'anima* era il suo pensiero dominante quando si chinava e, abbassando la voce, diceva una parolina all'orecchio dei giovani. Era l'eco della parola di Dio, « viva, efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli, e che si interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito... e discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore [1] »; e sempre adattata ai bisogni di ciascuno. Ciò che dava maggior efficacia a coteste parole si è, che tante volte indicavano cose segrete, e sovente avvenimenti futuri, poi pienamente avverati.

La *parola all'orecchio*, nei primordi dell'Oratorio, d'ordinario era un richiamo, un invito, uno stimolo, quasi irresistibile, a mettersi in pace con Dio, con l'accostarsi ai Ss. Sacramenti.

« Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avesse veduti alquanto restii a quegli importanti doveri ».

Un esempio.

« Un giovinetto era stato invitato più volte di venire a far Pasqua; prometteva ogni domenica di venire, ma non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni, egli si pose a fare la ricreazione più vivace. Mentre correva in tutti i lati, saltando, tutto molle di sudore, tutto rosso in faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiamai, e in tutta fretta lo pregai a recarsi meco in sagrestia per aiutarmi a compiere un affare.

» Voleva venire, com'era, in manica di camicia: — No, gli dissi; mettiti la giubbetta e vieni!

(1) *Hebr.*, 4,12.

» Giunti in sagrestia, lo condussi in coro, quindi soggiunsi: — Inginòcchiati su questo inginocchiatoio.

» E quegli voleva traslocare l'inginocchiatoio: — No, gli dissi, lascia ogni cosa com'è.

» — Che vuole adunque da me?

» — Confessarti.

» — Non sono preparato.

» — Lo so.

» — Dunque?

» — Dunque prepàrati, e poi ti confesserò.

» — Bene, benone, esclamò; ne aveva proprio bisogno; ne aveva vero bisogno; ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancor venuto a confessare.

» Mentre recitai una parte del breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione e divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi doveri religiosi.

» Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni, conchiudendo:

» — Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il meglio nella gabbia ».

Ab uno disce omnes.

3.

IN TRIONFO

La vita di Don Bosco ha molte scene suggestive, indimenticabili. Ora è la sua carità che impressiona per la squisitezza o per l'eroismo; ora è l'affetto incantevole dei suoi figliuoli. Ed ecco l'una e l'altro insieme scolpiti in modo insuperabile!

« Sul far della notte, con un segno di campanello erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera, o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, e terminava col canto del *Lodato sempre sia*, ecc.

» Usciti di chiesa, mettevami in mezzo di loro, e li accom-

pagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatta la salita del *Rondò*, si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, poi s'invitavano per la seguente domenica, ed augurandosi a vicenda, *ad alta voce*, la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

[I particolari che seguono vennero aggiunti da Don Bosco nella copia delle sue *Memorie*; così vive doveva avere ancor nell'animo quelle affettuosissime scene!].

» Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa, ciascuno dava le mille volte la *buona sera*, senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni.

» Aveva un bel dire:

» — Andate a casa; si fa notte; i parenti vi attendono!

» Inutilmente.

» Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano con le braccia una specie di sedia, sopra cui, come sopra di un trono, era giuocoforza che mi ponessi a sedere.

» Messisi quindi in ordine a più file, portando Don Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, si procedeva cantando, ridendo, e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il *Rondò*. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato sempre sia!*

» Fattosi di poi un profondo silenzio, io poteva a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: *Buona sera!*

» In quel momento io veniva deposto dal mio trono: ognuno andava in seno alla propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza ».

Il *Rondò* è un largo di forma rotonda, che si trova all'incontro del corso Regina Margherita con i corsi Valdocco e Principe Eugenio e via Cigna. Al *Rondò*, finchè fu in vigore la pena di morte, si eseguivano le sentenze capitali; donde il nome popolare di *Rondò della forca!...* Quale contrasto tra quelle e queste scene. Quelle, tremende vittorie del codice umano della pena; queste, i trionfi della carità evangelica!...

4.

INTERVENTO DI RE CARLO ALBERTO

Ma quante volte gli uomini, anche d'autorità e d'ingegno, non vedono e non ammirano le vie del Signore!

« Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, Vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti, che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'Arcivescovo, convocò la così detta *Ragioneria* nel palazzo vescovile, essendo quel prelato allora alquanto indisposto.

» La *Ragioneria* era una scelta de' primari consiglieri municipali, nelle cui mani si concentrava tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della *Ragioneria*, detto *Mastro di Ragione, primo decurione* ed anche *Vicario di città*, in potere era superiore al Sindaco.

» — *Quando io vidi tutti quei magnati*, disse poi l'Arcivescovo, *a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale.* — Si disputò molto pro' e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perchè compromettevano la pubblica tranquillità.

» Faceva parte della *Ragioneria* il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, e allora Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso il re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidi, e del suo, e per parte del sovrano.

» Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato conte gli faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che *egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere*, esprimendo vivo desiderio che *in tutte le città e paesi del*

suo Stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di franchi 300 con queste parole: *Ai monelli di Don Bosco.*

» Quando venne a sapere che la *Ragioneria* minacciava la dispersione delle nostre adunanze diè incarico al prefato conte di comunicare la sua volontà con queste parole: — *È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette: se àvvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e d'impedirli.*

» Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne preparava l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

» A quelle parole tacque il Vicario e tacque la *Ragioneria.*

» Con premura il Vicario mi mandò novellamente a chiamare e continuando il tono minaccevole, e chiamandomi *ostinato*, conchiuse con queste benevoli parole:

» — Io non voglio il male di nessuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere io farò immediatamente disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto di quanto sarà per avvenire.

» Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliava, sta il fatto che quella è stata l'ultima volta che il Vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assalito dalla podagra, dovette soffrire assai » [*e il 15 giugno 1850*] venne condotto alla tomba.

Ma, finchè fu Vicario di città, « mandava ogni domenica alcuni arcèri, o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.

» — Ebbene? disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie: che cosa avete veduto, udito, in mezzo a quella marmaglia?

» — Signor marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi. *Abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura.* Si raccontarono *tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.*

» — E di politica?

» — Di politica non si parlò punto, perchè que' ragazzi non ne capirebbero affatto. Credo tratterebbero l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui *ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte* ».

Don Bosco avanzato negli anni ricordava con vivezza quelle scene: — Oh! se avessi preso un dagherotipo, o almeno un disegno dell'aspetto che presentava la nostra prima chiesetta in certe domeniche! Centinaia di giovani che attenti ascoltavano le mie parole, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte e impalate in tre punti, colle braccia conserte, che ascoltavano anch'esse le medesime prediche... Oh! mi servivan tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute per assister me! Come sarebbe bello il dipingere quelle guardie, quando col rovescio della mano si asciugavano le lagrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia, perchè gli altri non vedessero la loro commozione; o quando, inginocchiate fra i giovani, circondando il mio confessionale, aspettavano anch'esse il loro turno! Le prediche, talvolta, io le faceva più per loro, che per i giovani!

Desideroso di por fine a quei contrasti si raccomandò ai buoni uffici di persona gradita al marchese, si fe' presentare a lui, con la dolcezza ne calmò l'animo irritato, si fece ad esporgli minutamente lo scopo dell'Oratorio e finì coll'implorare il suo appoggio.

Il marchese, soddisfatto, e ammirando ciò che Don Bosco faceva per tanti giovani, lo interruppe:

— Ma dove prendete il denaro per poter sostener tante spese?

Con un sorriso sulle labbra ed alzando gli occhi al cielo:

— Confido, rispose Don Bosco, unicamente nella Divina Provvidenza; e se la Divina Provvidenza ispirasse in questo

istante il signor Vicario a concedermi qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore!

Il marchese, commosso, sorrise egli pure e gli offerse duecento lire.

E Don Bosco tornò altre volte a far visita e a confortare il nobile signore, che doveva essergli particolarmente caro, anche perchè apparteneva ad una famiglia discendente da quella di San Francesco di Sales!

5.

SCUOLE E LIBRI

Molti conoscono l'attività di Don Bosco, giovane sacerdote; pochi lo spirito che la sviluppò e l'accese. Egli ce lo fa comprendere con poche parole, piene di umiltà e di una semplicità magistrale.

«A San Francesco d'Assisi io aveva già conosciuta la necessità di qualche scuola. Alcuni sono alquanto inoltrati negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più annoierebbe; perciò facilmente cessano d'intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare.

» Al Rifugio, di poi in casa Moretta [1] si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare, quando venimmo in Valdocco.

» Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime domande del cate-

(1) « Si ritenga che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si potevano ricevere che 200 allievi, in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente [1846] appena si potè avere stabile dimora in Valdocco ». (*Nota di Don Bosco*).

chismo; e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e studiare da sè intere pagine di catechismo ».

Introdotte regolarmente le scuole serali « dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno era d'uopo aggiungere nuove classi?

» Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a far scuola ad un certo numero di giovinetti della città. Impartiva loro l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale.

» Questi miei maestrini, allora otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, *e di qui cominciò la categoria degli studenti* [1] ».

« Una difficoltà grande si presentava nei libri, perchè, terminato il piccolo catechismo, non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole *Storie Sacre*, che tra noi solevansi usare nelle scuole; ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di luogo, erano difetti comuni. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovinetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servir di fondamento alle verità della fede. Lo stesso si dica dei fatti

(1) « Quando era ancora al Convitto di S. Francesco d'Assisi fra' miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, [poi] maestro falegname, Vergnano Felice, [poi] negoziante in passamanterie, Delfino Paolo, [poi] professore di corso tecnico.

» Al Rifugio ebbi Melanotte Antonio, [poi] droghiere; Melanotte Giovanni, confettiere; Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname, padrone di bottega. Ad essi unironsi Genta Luigi, Mogna Vittorio ed altri che però non continuarono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto denaro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava.

» A costoro si aggiunsero altri, pii signori di Torino. Costanti furono il signor Gastaldi Giuseppe chincagliere, Fino Giuseppe della stessa professione, Ritner Vittorio, orefice, ed altri.

» I sacerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione della santa Messa, per la predicazione e per le classi di catechismo ai più adulti ».

che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, all'Eucaristia, e simili.

» Affine di provvedere a questa parte di educazione, che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una *Storia Sacra*, che oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra, ad uso delle scuole*. Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù... ».

Le scuole festive e serali presero a poco a poco notevole incremento, e diedero pubblici saggi ai quali assistettero anche l'abate Aporti Boncompagni, il prof. Giuseppe Rayneri, il teol. Taricco; « e tutti applaudirono a quell'esperimento.

» Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava, come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare.

» Lo stesso Municipio con alla testa il comm. Giuseppe Duprè mandò una Commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà; facevano essi stessi delle domande sulla pronuncia, sulla contabilità, sulla declamazione, e non potevano darsi ragione, che [*giovani*] affatto illetterati fino ai 18 ed anche ai 20 anni potessero in pochi mesi portarsi così avanti nell'educazione e nell'istruzione.

» Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, que' signori partirono pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno Municipio, venne assegnato come premio un'annualità di trecento franchi che si è percepita fino al 1878, quando, non se ne potè mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

» Il cav. Gonella, il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo Direttore dell'Opera *La Mendicità istruita*. Venne egli pure più volte

a vederci e l'anno dopo (1847) introdusse le stesse scuole, gli stessi metodi nell'Opera a lui affidata. Ed avendo riferito ogni cosa agli amministratori di quell'Opera, con piena deliberazione fu decretato un premio di mille franchi per le nostre scuole. Il Municipio lo seguì e nello spazio di pochi anni le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte.

» Altro bisogno apparve: *un libro di divozione adattato ai tempi*. Sono innumerevoli quelli che, redatti da valenti penne, corrono per le mani di tutti; ma questi libri, in generale, son fatti per le persone colte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della Religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. E questo fu *Il Giovane provveduto*.

» La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento dell'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema metrico non era obbligatorio fino al 1850, ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1845; e sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*, ecc. ».

Una vita così laboriosa, vissuta in assoluta povertà, senza un istante di sollievo, e fra tante contraddizioni e preoccupazioni, non poteva non minare l'esistenza di Don Bosco. Le sue forze sono esaurite; ed egli è un'altra volta prossimo alla tomba...

Chi ne otterrà la guarigione?

6.

LE PREGHIERE DEI FIGLI!

La preghiera opera prodigi, specie quando è fatta da molti insieme, e allo stesso fine. «*Altro è quando tu solo preghi per te; altro quando tutta una moltitudine trema per te innanzi a Dio!* [1]». Più ancora se è una moltitudine di giovani che prega per il suo benefattore!

«I molti impegni, che io aveva nelle carceri, nell'ospedale Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole, facevan sì che dovessi occuparmi di notte per compiere i libretti che mi erano assolutamente necessari. Per la qual cosa la mia sanità già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto, che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione.

» Il teol. Borel, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso il curato di Sassi. Riposava lungo la settimana: ma ciò non bastava. I giovinetti a turbe venivano a visitarmi: a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicchè ero disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo.

» Non solo quelli che frequentavano l'Oratorio correvano, si può dire, ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

» Tra i molti avvenne quest'episodio.

» Si dettarono gli Esercizî spirituali agli alunni delle scuole di Santa Barbara, amministrate eziandio dai medesimi religiosi. Essendo soliti, in gran numero, a confessarsi da me, sul termine degli Esercizî vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio; ma non avendomi trovato colà, partirono alla volta di Sassi, distante quattro chilometri da Torino. Era

(1) *Aliud est, quando tu solus oras pro te, et aliud quando multitudo pro te apud Deum trepidat:* — S. Paolino da Nola, *Sermo, alias Epistola 34, de Gazophylacio.*

tempo piovoso, ed eglino, inesperti della via, andavano vagando ne' prati, ne' campi e nelle vigne, in cerca di Don Bosco.

» Vi giunsero finalmente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cammino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere, anzi di fango, e chiedenti di potersi confessare.

» Fu detto loro che ritornassero tosto al Collegio per togliere dall'ansietà i loro maestri ed i loro parenti; ma essi rispondevano con asseveranza che volevano confessarsi.

» — Noi, dicevano, abbiamo fatto gli Esercizî, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri maestri siamo qua venuti.

» Tra il maestro comunale, il curato, il vice-curato e me si confessò quanto si potè: ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

» Ma come ristorare, o meglio, acquetare l'appetito a quella moltitudine di miei piccoli amici? Si voleva, ma!...

» Quel buon curato, il teol. Abbondioli, diede a quei viaggiatori ogni suo commestibile. Pane, polenta, fagiuoli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e loro somministrata.

» Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i maestri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusura degli Esercizî, per la Messa, Comunione generale e non trovarono un allievo in Collegio? Fu un vero disordine; e si diedero efficaci provvedimenti a che non venisse più rinnovato.

» Venuto a casa, preso da sfinimento, fui portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui tosto si aggiunse tosse ed infiammazione assai violenta. In otto giorni fui giudicato all'estremo di vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'Olio Santo. Mi sembrò che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva abbandonare i miei giovinetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

» Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovinetti lagrimanti,

bussando alla porta, chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico, e ne era commosso.

» In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione dei miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano Messe, facevano Comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notevole a pregare e scongiurare l'Augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro Don Bosco.

» Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Nè mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni, ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua intere settimane, senza punto rallentare, da mattino a sera, i loro pesanti lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero, frettolosi andavano a passarlo davanti il Santissimo Sacramento.

» Era un sabato a sera, e si credeva quella notte esser l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; e così era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue.

» A tarda notte sentii tendenza a dormire.

» Presi sonno, mi svegliai fuori pericolo.

» Il dott. Botta e il dott. Cafasso, al mattino, nel visitarmi, dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

» I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano; e mi videro di fatto poco dopo, col mio bastoncino recarmi all'Oratorio con quella commozione che ognuno può immaginare, ma non descrivere; e fu cantato un *Te Deum*. Mille acclamazioni; entusiasmo indescrivibile.

» Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano fatto senza la dovuta riflessione, quand'era in pericolo della vita.

» Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846,

quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove».

I tre mesi, datigli dalla marchesa Barolo erano trascorsi; che fare? Non pareva conveniente che prendesse stabile alloggio in casa Pinardi, accanto la cappella, nè poteva mettersi di nuovo al lavoro, subito dopo la malattia. E cedette al consiglio degli amici.

7.

AMORE DI PADRE!

E andò «a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Murialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo natìo, ma i giovinetti cominciavano a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere nè riposo, nè tranquillità.

» Tutti mi consigliavano a passare almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti per tentar l'acquisto della primiera sanità. Don Cafasso e l'Arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più atteso nè a confessare, nè a predicare.

» Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima, e per [molti] anni [*evidentemente allude alla malattia mortale del 1871-72*] non ho avuto bisogno nè di medico, nè di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale».

Decise adunque di tornare a Torino, per continuare l'Oratorio: «ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto viver io e le persone che meco erano indispensabili?

» In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi e quelle si appigionarono per abitazione mia e di mia madre.

» — Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in Valdocco; ma a motivo delle persone che occupano quella casa, non posso prendere meco altra persona che voi.

» Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto:

» — Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io son pronta a partire sul momento.

» Mia madre faceva un gran sacrifizio; perchè in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti.

» Facemmo precedere alcune cose maggiormente necessarie, e con quelle già esistenti al Rifugio furono portate alla novella abitazione.

» Mia madre empiè un canestro di biancheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un messale, con alcuni quaderni più necessari. Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai *Becchi* alla volta di Torino; facemmo breve fermata a Chieri, e la sera del 3 novembre 1846 giungemmo in Valdocco».

Giunti al Rondò, incontrarono il teol. Giovanni Vola *juniore*, che al vederli, madre e figlio, in quell'arnese, stanchi e polverosi, e nell'udire donde venivano e dove andavano, pieno d'ammirazione, non avendo con sè del denaro, si tolse di tasca l'orologio e lo donò a Don Bosco.

— Ecco, disse egli alla madre, ecco una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi.

Fatti pochi passi, giunsero a casa Pinardi. Alcuni giovani, accorsi per vederlo, udirono la sua voce accompagnata a quella della madre cantare la lode: «*Angioletto del mio Dio...*». Il canto continuò, finchè non furon ordinate le poche masserizie. Il nuovo Apostolo della gioventù era finalmente libero di svolgere il programma che gli era stato assegnato, e che ad occhio umano pareva ardito, anzi impossibile.

« Al vederci nelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse:

» — A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla...

» Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e

provvedere a molti fanciulli, che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti e camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro?

» Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per far fronte alle prime spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre si era fatto portare il corredo da sposa, che sino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a far pianete; con la biancheria si fecero amitti, purificatoi, rocchetti, camici e tovaglie. Ogni cosa passò per le mani di madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

» La stessa mia madre aveva ancora qualche anello e una piccola collana d'oro, che vendette tosto per comprar galloni e guerniture pei sacri paramentali.

» Una sera, mia madre, che era sempre di buon umore, cantava ridendo:

Guai al mondo, se ci sente
forestieri senza niente!

» Sistemate in qualche modo le cose domestiche, ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sagrestia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti far scuola in cucina e in mia camera; ma gli allievi, fior di monelli, o guastavano, o tutto mettevano sossopra.

» Si cominciarono alcune classi in sagrestia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, gli andirivieni degli uni disturbavano quanto volevan fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra, nell'inverno del 1846-47 le nostre scuole ottennero ottimi risultati. In media, trecento allievi ogni sera. Oltre la parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivate ».

Vedremo la vita povera e piena di sacrifizi, che Don Bosco condusse con la madre per lunghi anni.

Nel 1834 quando il prevosto Don Cinzano comunicava a mamma Margherita che Giovanni pensava a farsi frate, disse al figlio in tono solenne:

— Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare; e poi sèguita la tua vocazione senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il parroco vorrebbe che ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricòrdalo bene!

Se ricco, non mi vedrai! gli aveva detto Margherita: ma quando lo vide sacrificarsi per poverissimi figli, pia e generosa lo seguì. L'olocausto del figlio e della madre non poteva essere più sublime!

IV.

ORDINAMENTO DELL'ORATORIO

1.

IL REGOLAMENTO

« Stabilita regolare dimora in Valdocco, mi son messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione.

» *Per prima cosa ho compilato un Regolamento*, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevan esser fatte. *Essendo questo stampato a parte*, ognuno può leggerlo a piacimento ».

Leggiamone qualche tratto:

« *Lo scopo dell'Oratorio festivo* — scrive Don Bosco — *è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.*

» Dicesi 1° *Trattenere la gioventù nei giorni di festa*; perchè si hanno specialmente di mira i giovinetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali; non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire. — 2° *Piacevole ed onesta ricreazione*; atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, e qualsiasi modo di ricreazione in cui possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi. — 3° *Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa*; perciocchè l'istruzione religiosa è lo

scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire.

» Quest'Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello *nella carità, nelle buone maniere*, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorî [1] ».

« *Lo scopo essenziale di quest'Oratorio* — aggiunge nel capo I della parte seconda — *essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie, particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.*

» *Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute.*

» Si ricerca l'età di otto anni, perciò sono esclusi i ragazzini, come quelli che cagionano disturbo, e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna.

» Non importa che siano difettosi della persona, purchè siano esenti da male attaccaticcio, o che possa cagionare grave schifo a' compagni; in questi casi un solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio.

» Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perchè l'ozio e la disoccupazione traggono a sè tutti i vizî, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro può indirizzarsi ai Protettori, e sarà da loro aiutato.

» Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che *questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente*

(1) In altro manoscritto si legge: « *Quest'Oratorio poi è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales per indicare che la base sopra cui è posta questa Congregazione tanto in chi comanda quanto in chi obbedisce dev'essere la* CARITÀ, *la* DOLCEZZA, *che sono le virtù caratteristiche di questo Santo. Perciò le persone che intendono di consacrare le loro fatiche al bene morale dei giovani che ivi intervengono, devono esser disposte* A FAR GRANDI SACRIFIZI, NULLA RISPARMIARE, NULLA TRASCURARE *di quanto può contribuire alla maggior gloria di Dio ed alla salute delle anime* ».

proibito di bestemmiare, fare discorsi contrarî ai buoni costumi o contrarî alla Santa-Cattolica Religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il Direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

» *Anche i giovani discoli possono essere accolti, purchè non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore.*

» Non si paga cosa alcuna nè entrando, nè dimorando nell'Oratorio. Chi volesse aggregarsi a qualche società lucrosa, può ascriversi in quella di *Mutuo soccorso* [*fondata nell'Oratorio nel 1850*], le cui regole [*e le vedremo*] sono a parte.

» Tutti sono liberi di frequentare quest'Oratorio; ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato; tener il debito contegno nella ricreazione, in chiesa e fuori dell'Oratorio ».

Ed ecco le semplici linee direttive: « *Per il buon andamento dell'Oratorio si divide la direzione tra i seguenti incaricati, che perciò si considerano come superiori dell'Oratorio*: 1. Direttore - 2. Prefetto - 3. Catechista o Direttore spirituale - 4. Assistenti - 5. Sacristani - 6. Monitore - 7. Invigilatori - 8. Catechisti - 9. Archivisti - 10. Pacificatori - 11. Cantori - 12. Regolatori della ricreazione - 13. Protettori.

« Il *direttore* è il superiore principale che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio. Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggire ciascuno nell'adempimento dei proprî doveri IN MODO DI PREGHIERA, NON MAI DI SEVERO COMANDO ».

« Il *prefetto* dev'essere sacerdote, e farà le veci del direttore ogni qualvolta ne occorra il bisogno ».

« Al *direttore spirituale* appartiene l'assistere e dirigere le sacre funzioni, perciò dev'essere sacerdote ».

« All'*assistente*, che dev'essere un secolare pieno di carità e di zelo per la gloria di Dio, incombe di assistere a tutte le sacre funzioni dell'Oratorio, e vegliare che non succedano scompigli in tempo di esse ».

« I *sacrestani* devono essere tre (un chierico e due secolari), scelti fra i giovani dati alla pietà, più puliti, e maggiormente capaci per questa carica ».

« Il *monitore* ha l'uffizio di regolare le preghiere vocali che si fanno nell'Oratorio ».

« Gli *invigilatori* sono giovani scelti tra i più esemplari, i quali hanno l'incombenza di coadiuvare l'assistente, specialmente nelle sacre funzioni della chiesa nella sera ».

« Una delle principali incombenze dell'Oratorio è quella di *catechista*; perchè *lo scopo primario di quest'Oratorio è d'istruire nella dottrina cristiana quei giovani che ivi intervengono*. Voi, o catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, *perchè cooperate alla salute delle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo, additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza*: un gran merito ancora dinanzi agli uomini, e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste *la via per divenire buoni cristiani, buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società*. I catechisti, per quanto si può, siano preti o chierici. Ma perchè tra di noi vi sono molte classi, e d'altronde abbiamo la buona ventura di avere parecchi esemplari signori, che si prestano a quest'opera, perciò a costoro con gratitudine si offra una classe di catechizzandi. Nel coro per la classe degli adulti, se è possibile, vi sia sempre un sacerdote ».

« Lo scopo dell'*archivista* si è di tenere registro di quanto riguarda l'Oratorio in generale e in particolare ».

« La carica dei *pacificatori* consiste nell'impedire le risse, gli alterchi, le bestemmie e qualsiasi cattivo discorso ».

« È cosa desiderabile che tutti fossero *cantori*, perchè tutti debbono prendere parte al canto; tuttavia per impedire varî inconvenienti, che potrebbero avvenire, si scelgono alcuni giovani che abbiano buona voce e sanità, ed a costoro viene affidata la direzione del canto. — Fra di noi vi sono due categorie di cantori: quelli del coro, l'altra davanti all'altare. Niuno però deve essere eletto cantore se non ha buona condotta, e se non sa leggere correttamente il latino ».

« È vivo desiderio che nella ricreazione tutti possano prender parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa. — I trastulli sono affidati a cinque *invigilatori*, di cui uno sarà il capo. — Il capo invigilatore tiene registro del numero e qualità dei trastulli, e ne è responsabile. Qualora ci vogliano provviste e riparazioni ai trastulli, ne renderà consapevole il prefetto ».

« I *patroni* ed i *protettori* hanno l'*importantissima carica di collocare a padrone i più poveri, ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti, e gli artigiani, che frequentano l'Oratorio, non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute* ».

Bastano cotesti primi articoli del Regolamento particolare di ciascuno degli addetti alle tredici cariche o mansioni stabilite da Don Bosco, per comprendere a quale perfezione egli avviò subito l'Oratorio.

Hanno poi particolare importanza le raccomandazioni che rivolge ai singoli incaricati:

« 1) Le cariche di quest'Oratorio essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempierle con zelo, come omaggio che presta alla Divina Maestà; perciò tutti devono incoraggiarsi a vicenda a perseverare nelle rispettive cariche ed a compiere gli annessi doveri.

» 2) Esortare ad esser assidui quei giovani che già frequentano l'Oratorio, e nel decorso della settimana invitarne dei nuovi ad intervenire.

» 3) Reputarsi alla più grande ventura ogni volta che si può insegnare qualche verità della fede ad un ignorante; oppure si riesce ad impedire un sol peccato.

» 4) Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui; promuovere il buon nome dell'Oratorio e degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore; senza di che non si riuscirà giammai a mantener l'ordine, promuovere la gloria di Dio, e il bene delle anime ».

Chi non scorge in coteste esortazioni il futuro Fondatore di una Società religiosa?

Prima di comporre cotesto Regolamento — scritto nel 1847, ritoccato negli anni seguenti, pubblicato la prima volta

nel 1852 e riveduto nuovamente nel 1854-55 — egli esaminò i regolamenti d'istituzioni congeneri, come quelli degli Oratorî di S. Carlo Borromeo di Milano e di S. Filippo Neri.

« Si ritenga — dichiara egli stesso [1] — che il Regolamento di questi Oratorî non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio e di esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono parecchi collegi, istituti penitenziarî, ricoveri di carità, di mendicità, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze coi più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto poteva giovare allo scopo », e « messa ogni cosa in ordine ne risultò il breve Regolamento... ».

In esso accennava anche alla perpetuità e all'espansione dell'Opera. Nella parte prima, capo I, art. 9°, ove parla del Rettore, « *Egli* — dice — *può nominarsi un successore, la qual nomina però dev'essere di un ecclesiastico ed approvata dal Vescovo* ». Per dare un fido appoggio al Rettore, stabilisce nel cap. II, art. 6°: *Il Prefetto coadiuverà il Rettore in tutto quello che può e si adopererà per avere comune con lui lo spirito, comune lo scopo e lo zelo per la gloria di Dio.* Questi articoli vennero tolti dal *Regolamento dell'Oratorio* al sorgere della Società Salesiana, ma vi restò l'art. 5°: *Il Prefetto compierà anche gli uffizi del Direttore spirituale nei Paesi dove fosse penuria di sacerdoti.* Dunque Don Bosco prevedeva che i suoi Oratorî si sarebbero diffusi largamente.

« Il vantaggio di questo Regolamento — nota Don Bosco medesimo — fu assai notevole. *Ognuno sapeva quello che aveva da fare: e siccome io soleva lasciare ciascuno responsabile del suo uffizio*, così *ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua.*

» Molti Vescovi e parroci ne fecero dimanda, e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorî nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi ».

Ma, intanto, anche nel 1847, « alcuni parroci, specialmente quelli di Borgo Dora, del Carmine e di S. Agostino

(1) Cfr.: *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano mensuale*, anno I, n. 2, ottobre 1877.

[*i più vicini all'Oratorio di Valdocco*], mossero nuovi lamenti presso l'Arcivescovo, perchè si amministravano i Sacramenti [*nell'Oratorio*] ».

E l'Arcivescovo, con lettera del 30 maggio 1847, dava ampia facoltà predicare e presentare i fanciulli a ricevere la Cresima, la santa Comunione e a soddisfare il precetto pasquale, a quelli che avessero frequentato l'Oratorio: e rinnovava la facoltà di fare in esso ogni funzione religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. « *Queste chiese* diceva Mons. Fransoni, *per tali fanciulli forestieri ed abbandonati saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno in Torino* [1] ».

2.

AD INCREMENTO DELLA PIETÀ

Don Bosco fu di un'ammirabile praticità in ogni cosa. Scelse quella parte del sacro ministero, che riconobbe la più importante e la più trascurata: l'educazione della gioventù; e si dedicò ad essa con quella piena intuizione dei mezzi più semplici e più adatti che non mancheremo d'illustrare.

« Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò si fece coll'istituzione della *Compagnia di San Luigi*. Determinate le regole nel limite che mi sembravano più adattate per la gioventù, le presentai all'Arcivescovo, che ne fece lettura, e le diede ad altri che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò, concedendo particolari indulgenze, in data 12 aprile 1847...

» Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovani la *Compagnia di S. Luigi*: tutti ci si volevano ascrivere. A ciò erano

(1) La lettera indirizzata da Mons. Fransoni al *Sig. Don Giovanni Melchiorre Bosco* incomincia così: « *Fatto maturamente riflesso a quanto V. S. molto Reverenda mi accennava l'altro giorno, mi sono determinato ad autorizzarla, come in virtù della presente l'autorizzo, ad istruire ed ammettere*, ecc. ».

necessarie due condizioni: *buon esempio in chiesa e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i Ss. Sacramenti.*

» Quindi si vide un notevolissimo miglioramento nella moralità ».

Nell'istituire la *Compagnia di San Luigi* egli ebbe questo ideale: che i giovani soci si proponessero « *di imitare questo Santo* NELLE VIRTÙ COMPATIBILI AL PROPRIO STATO *per avere la protezione di lui in vita e in punto di morte* [1].

« Siccome San Luigi — egli stesso praticamente commenta nelle *Regole della Compagnia* — fu *modello di buon esempio*, così tutti quelli che desiderano di farsi ascrivere nella sua Compagnia devono adoperarsi *ad evitare quanto può cagionare scandalo*, anzi *procurare di dare buon esempio in ogni cosa*, specialmente nell'*esatta osservanza dei doveri di un buon cristiano*. San Luigi fin da fanciullo fu così esatto nell'adempimento di ogni suo dovere, così amante degli esercizî di pietà, e così divoto che quando andava in chiesa, la gente correva per osservarne la modestia ed il raccoglimento ».

Stabiliva « che i soci procurassero di accostarsi alla santa Confessione e Comunione, ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità », perchè « *queste sono le armi con cui si porta compiuta vittoria contro il demonio.* San Luigi ancor giovinetto si accostava a questi Sacramenti ogni otto giorni, e divenuto alquanto grandicello, con maggior frequenza ».

E raccomandava di:

« *Fuggire come la peste i compagni cattivi, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni.* San Luigi non solo evitava tali discorsi, ma era così modesto, che niuno ardiva proferire parola per poco sconcia alla sua presenza.

» *Usare somma carità verso i compagni, perdonando volentieri qualunque offesa.* Bastava fare un'ingiuria a San Luigi per averselo tosto amico.

» *Grande impegno pel buon ordine della Casa di Dio,*

(1) Cfr. il citato *Regolamento dell'Oratorio*, parte II.

animando gli altri alla virtù ed a farsi ascrivere alla Compagnia. San Luigi pel bene del prossimo andò a servire gli appestati, il che fu cagione della sua morte ».

Don Bosco era così convinto che il dare ai giovani un pratico modello da ricopiare avrebbe raccolto frutti salutari, che cercò altri mezzi per tener viva tra essi la divozione all'angelico Patrono.

« Per animare tutti i giovani a celebrare le sei domeniche di San Luigi, fu comperata una statua del Santo, fu fatto fare un gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte.

» Siccome poi quasi nessun di loro aveva ricevuto la Cresima, così furono preparati [a riceverla] per la festa di San Luigi. Concorso immenso! Coll'aiuto però di varî ecclesiastici e signori laici [1], si poterono preparare, e pel giorno della festa del Santo tutto era in ordine. Era la prima volta che l'Arcivescovo ci veniva a far visita [2].

» Celebrò [egli stesso] la santa Messa in cui diede la santa Comunione ad oltre trecento giovinetti, di poi amministrò la santa Cresima.

» Fu in quell'occasione che l'Arcivescovo nell'atto che gli si pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in Duomo [sebbene fosse assistito da due canonici della Metropolitana e da molti altri ecclesiastici], alzò in fretta il capo ed urtò con la mitra nel soffitto della chiesa. La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti.

» Assai spesso l'Arcivescovo soleva con piacere ripetere

(1) « Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali e preparavano i giovani per la declamazione, pei dialogi e teatrini, si devono ricordare il prof. teol. Chiaves, Don Musso e il teol. Giacinto Carpano ».

(2) « Avanti la piccola chiesuola fu fatto una specie di padiglione sotto cui venne ricevuto l'Arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità, ed alcuni giovani rappresentarono una breve commedia, intitolata: *Un caporale di Napoleone.* Non era altro che un caporale in caricatura, che per esprimere le sue meraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel Prelato, che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque di rispondere a tutti, esprimendo la sua grande consolazione per quella istituzione, lodò e incoraggiò a perseverare, e ringraziò della cordiale accoglienza che gli avevano fatto ».

quell'episodio, ricordando così le nostre adunanze, che l'abate Rosmini [*come già Carlo Alberto*] ebbe a *paragonare con quelle che si fanno ne' paesi e nelle chiese delle Missioni straniere* [1] ».

« Finita la funzione, si fece una specie di verbale, in cui si notava chi aveva amministrato quel Sacramento, nome e cognome del Padrino colla data del luogo e del giorno, quindi si raccolsero i biglietti, che, ripartiti secondo le varie parrocchie, vennero portati alla Curia Ecclesiastica perchè li trasmettesse al rispettivo parroco ». E ciò in ossequio al desiderio espresso dall'Arcivescovo, anche per riuscire a spegnere ogni difficoltà dei parroci contro l'Oratorio.

E fin da quell'anno si giovò di altri mezzi per promuovere la pietà.

Comperava una piccola statua della Vergine *Consolatrix Afflictorum*, per 27 lire, e stabiliva che per quell'anno e tutto l'anno seguente fosse portata in processione nei dintorni dell'Oratorio *nelle feste principali della Madonna*; e insieme disponeva che *la prima domenica di ciascun mese* si facesse un'altra processione nel recinto dell'Oratorio *in onore di San Luigi*, assegnando per l'Esercizio mensile della Buona Morte l'ultima domenica.

Mentre in città sventolavano mille bandiere, e si succedevano dimostrazioni patriottiche con musiche e canti, nell'Oratorio schiere di giovinetti, seguendo umili gonfaloni, uscivan dalla chiesuola colla statua di San Luigi e giravano intorno all'orto che poi passò alle cure di mamma Margherita, cantando anch'essi inni e preghiere. A queste processioni prese parte più volte anche un alto personaggio politico, Camillo Benso di Cavour. « Venuto più volte all'Oratorio — ricorda Don Bosco nel manoscritto: *Le perquisizioni* — si tratteneva volentieri a discorrere con i giovani dilettandosi di osservarli in ricreazione, prendeva eziandio parte alle sacre

(1) « Fra quelli che si ascrissero con piacere alla Compagnia di San Luigi sono da notarsi: l'ab. Antonio Rosmini; il can. arciprete Pietro De Gaudenzi, [poi] Vescovo di Vigevano; Camillo e Gustavo Cavour; il Card. Antonio M. Antonucci; S. S. Pio IX; il Card. Antonelli e molti altri ».

funzioni, e più di una volta intervenne alla nostra processione di San Luigi, portando da una mano il cero e dall'altra il libro devoto cantando l'*Infensus hostis gloriae* »[1].

3.

L'OSPIZIO

La carità provvede a tutto.

« Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno, assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovinetti torinesi e forestieri erano pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; e invitati a farlo solevano rispondere non avere nè pane, nè vestito, nè alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo.

» Per ospitarne alcuni che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, aveva preparato un fienile dove potevano passar la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte; e, in fine, la stessa paglia fu involata e venduta.

» Or avvenne che una piovosa sera di maggio [del 1847], sul tardi, si presentò un giovinetto, sui quindici anni, tutto inzuppato dall'acqua, che dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accolse in cucina, l'avvicinò al fuoco, e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, gli diè minestra e pane per ristorarsi.

» Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose:

(1) La statuetta della Consolata con la quale si facevano le processioni fuori dall'Oratorio, è tornata al suo posto, dopo lunghi anni di assenza. Don Giacomelli, compagno di Don Bosco, n'era venuto in possesso e l'aveva portata ad Avigliana, dove le volle eretto un pilone, di fronte alla stazione, sulla collina presso la sua casa di campagna. Il Servo di Dio Don Michele Rua, quando si recò a visitare per l'ultima volta le sorelle di Don Giacomelli, nell'uscire dalla loro casa, si fermò presso il pilone e volle che ne fosse tolta per un istante la statua. Come l'ebbe tra le mani, pregò per un istante, la baciò con tenerezza, e disse: « Ecco la prima Madonna venerata nell'Oratorio; e tornerà all'Oratorio! ». E vi tornò quest'anno, e precisamente nella cappella, ricostrutta sull'area dell'antica tettoia Pinardi, il 12 aprile 1929.

» — Io sono un povero orfano, venuto per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi e li ho tutti consumati prima di poterne guadagnare altri, e adesso non ho più niente, e sono di nessuno.

» — Sei già promosso alla santa Comunione?

» — Non sono ancora promosso.

» — E la Cresima?

» — Non l'ho ancora ricevuta.

» — E a confessarti?

» — Ci sono andato qualche volta.

» — Adesso dove vuoi andare?

» — Non so: dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

» Ciò detto, egli si mise a piangere. Mia madre piangeva con lui; io era commosso.

» — Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e tu mi porterai via l'altra.

» — No, signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente...

» — Se vuoi, ripigliò mia madre, io lo accomoderò per questa notte, e domani Dio provvederà.

» — Dove?

» — Qui in cucina.

» — Vi porterà via fin le pentole!

» — Procurerò che ciò non succeda.

» — Fate pure.

» La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori; raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sui quali adagiò alcuni assi, e vi pose sopra un saccone, *preparando così il primo letto dell'Oratorio.*

» La buona mia madre gli fece poi un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della Religione; e in fine lo invitò a recitare le preghiere.

» — Non le so, rispose.

» — Le reciterai con noi, gli disse; e così si fece.

» Affinchè ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina, nè più si aprì fino al mattino.

» Questo fu il primo giovane del nostro Ospizio... ».

Il giorno dopo Don Bosco gli cercò un posto per lavorare; e il buon ragazzo continuò sin verso l'inverno a recarsi all'Oratorio per mangiare e dormire; e cessando il lavoro ritornò in patria. D'allora in poi non se ne ebbe più notizia e si ritenne che fosse morto poco dopo. « A noi duole — scriveva nel 1880 [1] il primo storico dell'Oratorio, D. Giovanni Bonetti — di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore, perchè viemeglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio ».

« A questo — nota Don Bosco — se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri; ma per mancanza di sito in quell'anno abbiam dovuto limitarci a sette ».

L'accettazione del secondo ricoverato avvenne così. Nei primi giorni di giugno, sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di San Francesco d'Assisi, quando giunto sul *corso Regina Margherita*, vide un povero ragazzo sui dodici anni colla testa appoggiata a un olmo, che piangeva dirottamente.

— Che hai, figliuolo mio? gli chiese; perchè piangi?

— Piango perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima che potessi conoscerlo; mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri — e si pose a piangere più dirottamente.

— Questa notte dov'hai dormito?

— Ho dormito in casa; ma oggi il padrone, non essendo stata pagata la pigione, ha prese le poche masserizie e appena trasportato il cadavere di mia madre al camposanto, ha chiuso la camera, e io son qui solo, privo di tutto.

— Vuoi venire con me?

— Oh! sì, ma chi è Lei?

— Lo saprai; ti basti sapere che voglio esser tuo amico.

E poco dopo lo consegnava a mamma Margherita, dicendo:

— Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: preparate un altro letto.

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, aprile 1880.

Essendo di famiglia civile e già benestante, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso di negozio, e coll'ingegno svegliato e colla fedeltà a tutta prova riuscì a crearsi una posizione onorata e lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto ed educato.

Per delicatezza se ne tacque il nome dai primi storici dell'Oratorio; ed è passato egli pure ai posteri *innominato*.

4.

SCENE PIETOSE

Se potessimo ricordare tutti i benefizi spirituali e temporali fatti da Don Bosco fin da quei tempi ai singoli giovinetti che accorrevano attorno a lui, e conoscere le storie commoventi che li riguardano, comprederemmo meglio quanto grande sia stata la bontà del Signore nell'istituire l'Oratorio di San Francesco di Sales.

Nell'area dove oggi s'innalza il coro della Basilica di Maria SS. Ausiliatrice, frondeggiava un grosso gelso.

« Don Bosco — scrive Don Lemoyne — amava questo albero con quella stessa riverenza, colla quale gli antichi patriarchi riguardavano la quercia di Mambre. Soleva chiamarlo l'albero della vita per diversi e cari avvenimenti che si svolsero all'ombra de' suoi rami, ma specialmente per due fatti ».

Un giorno tre ragazzi, passando in via della Giardiniera, sentirono sollevarsi festose tante voci giovanili, che, vinti dalla curiosità, non sapendo che cosa ci fosse nell'umile recinto, vollero curiosare; ed uno, aiutato dagli altri, si arrampicò sopra il muricciuolo di cinta ove si sedette ad osservare. Mentre si andava riempiendo di meraviglia nel vedere tanti giovinetti nella più animata ricreazione, gli amici gli dettero una spinta e cadde nel recinto dell'Oratorio, proprio tra il teol. Borel e Don Bosco.

Questi avvicinò subito il nuovo alunno... piovuto dal cielo; e benchè fosse un figlio di miscredenti, riuscì ad affezionarlo all'Oratorio e, poco alla volta, anche ai Sacramenti.

I genitori appena vennero a conoscere il luogo che frequentava proibirono al figlio di ritornare all'Oratorio; ma egli non seppe vincersi e continuò a recarvisi, dicendo che *andava a passeggio e a divertirsi.* — Vieni pure, gli aveva detto anche Don Bosco, è necessario pel bene dell'anima tua: non è bugia il dire che vai a passeggio: la Madonna ti aiuterà! — Ma i suoi scopersero anche il sotterfugio; ed una sera che tornava dall'Oratorio, spiato dal padre, appena fu a casa, venne da questo rimproverato in modo brutale. Il giovane, spaventato, fuggì subito verso l'Oratorio e il padre prese ad inseguirlo mentre per fortuna la moglie riuscì a togliergli un'accetta che teneva in mano.

La porta dell'Oratorio era chiusa e il povero giovane, che sentiva le grida forsennate del padre ubbriaco, si arrampicò sul gelso, pieno di spavento. Giunse il padre: battè violentemente alla porta: cercò dappertutto il figlio, e non lo trovò; e se ne tornò a casa, gridando a Don Bosco che sarebbe ricorso alla questura.

Il povero giovane, che era stato spettatore della disgustosissima scena, resistè, per fortuna, fino al momento, in cui il Servo di Dio, avvisato da alcuni ragazzi, si recò sotto l'albero, e lo invitò a discendere; e, visto che non si moveva, salì egli stesso sul gelso, scosse il povero figliuolo, e fu un miracolo che ambedue non piombassero a terra. Tanto fu il convulso, da cui fu preso il giovane non appena rientrò in sè. E stentatamente venne fatto discendere. Ristorato con un poco di minestra e ospitato per quella notte, il giorno dopo fu inviato presso un buon padrone nelle vicinanze di Torino, donde, dopo qualche anno, tornò ben istruito nel suo mestiere d'intagliatore, e sostenne con grande carità la vecchiaia dei poco amabili genitori.

Il terzo ricoverato nell'Oratorio fu un giovane di sedici anni, di nome Felice Reviglio, torinese, della parrocchia di Sant'Agostino. Questi venne avviato alla carriera degli studî, e, primo tra gli allievi di Don Bosco, salì al sacerdozio, e

succedette nel 1875 al suo parroco il teol. Vincenzo Ponsati, che era stato uno dei due ecclesiastici che avevan tentato di condurre Don Bosco al manicomio.

Ed ecco il racconto interessante del suo primo incontro con Don Bosco [1]:

« Io ho conosciuto il Servo di Dio sacerdote Giovanni Bosco, circa l'anno 1847 [*il 10 ottobre 1847*], in giorno di domenica, in cui, con alcuni miei compagni, attratto dalle lodi e dai bei modi, con cui seppi che trattava i giovani, mi portai all'Oratorio, scavalcando un piccolo muro, atteso che la porta era già chiusa. E così, malgrado la chiusa porta, potei penetrare nella piccola chiesa, poichè allora appunto si facevano le funzioni.

» Mi avvidi subito, che quel meschino Oratorio non poteva essere altro che una stalla o tettoia convertita in una cappella. Fin dal primo istante fui meravigliosamente sorpreso nel vedere tanti giovani della mia età e condizione e stessa indole, modesti e devoti, quali agnellini, pendere dal labbro di un piccolo e venerando sacerdote, che seppi poi essere il teologo Borel Giovanni, il quale, con semplicità, dolcezza ed affabilità istruiva quello stuolo di giovani.

» Dopo aver assistito colla massima soddisfazione dell'anima mia, mi trattenni nel cortile e presi parte alla ricreazione. La mia prima premura fu quella di conoscere ed avvicinarmi a quel sacerdote che con tanto entusiasmo dai miei amici mi era stato descritto, quale padre amoroso della gioventù, Don Giovanni Bosco. Forse per la prima volta godei di una gioia ineffabile, che ora conosco essere stata la prima chiamata che Dio faceva a me per trarmi a Lui.

» Invano tenterei descrivere l'accoglienza affabile, benigna, che ebbi da quel santo uomo, e la profonda commozione del mio cuore. Mi prese tra le braccia, mi fece alcune interrogazioni sul mio stato e condizione; poscia fece risuonare al mio orecchio una di quelle potenti parole, che egli aveva per guadagnare la gioventù. E difatto mi sentii del tutto mutato.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 3 e seguenti.

» Per aderire al suo invito, con alcuni miei suddetti compagni cantai alcuni pezzi d'opera di teatro, i quali essendo stati molto graditi e molto espressivi della condizione dell'anima mia, inclino a credere che lo impegnarono ad avere per me una più premurosa cura pel vantaggio dell'anima mia.

» Era allora in età di sedici anni, nella profonda ignoranza della dottrina cristiana e perfino della stessa orazione domenicale; e il buon Servo di Dio, intenerito di sì miserando mio stato, non più tardi del secondo mio abboccamento con lui, mi invitò dolcemente a portarmi nel coro della cappella, dicendomi che sarebbe tosto venuto ad ascoltare la mia confessione.

» Era questa l'industria sua, di girare attorno all'Oratorio, mentre i giovani si ricreavano, per raccogliere quelli, che col suo occhio penetrante e, come dissi, ispirato, conosceva aver maggior bisogno della sua carità!

» Infatti avendo io di primo slancio aderito alla sua proposta, trovai già riuniti allo stesso scopo più altri giovani. Venuto il mio turno, versai il mio cuore nel suo, e udii una parola che infuse nell'anima mia la pace più ineffabile. Dopo la confessione, egli s'offerse d'istruirmi nei primi rudimenti della fede, che mi vennero poi insegnati dal sacerdote Don Pietro Ponte per sua delegazione. Il quale, essendo in allora di lui commensale, mi riceveva tutti i giorni dopo il pranzo, e mi insegnava il catechismo.

» Per fortuna fu per lui lieve fatica l'istruirmi, poichè, sebbene quando fui ricevuto da Don Bosco fossi nello stato suaccennato d'ignoranza, sta però che alcuni anni innanzi era già stato ammesso alla Comunione, la quale mi fu poi proibita *dal parroco, che fu mio antecessore*, perchè ignorava l'orazione domenicale. E per verità mi fu facile richiamare alla mente quelle lezioni del catechismo, che avevo già appreso nella parrocchia, sì che, dopo non più di quindici giorni, feci la mia prima Comunione nell'Oratorio per le mani del Servo di Dio.

» In seguito l'Oratorio divenne il mio luogo prediletto, lo frequentava almeno tutti i giorni, e qualche volta più volte al giorno. In quelle ore imparai la musica che potei ben

presto eseguire tanto nell'Oratorio, che altrove: e alla sera, dopo la lezione appresa da Don Bosco, egli ci accompagnava tutti sulle allee vicine, ove, cantate varie lodi della Madonna, ci portavamo alle varie case.

» In tal frattempo il Servo di Dio, conosciuta in tutte le sue particolarità la mia posizione, si offerse di accettarmi in casa sua in qualunque giorno, in cui io mi fossi presentato. Ben presto si presentò l'occasione, perchè una sera stanco dal lavoro e affranto dalla privazione del cibo, e offeso altresì da ingiurie e minacce, verso le otto ore corsi all'Oratorio, ed appreso che Don Bosco non aveva ancora fatto ritorno a casa, pel timore di essere raggiunto dalla mia madre, mi arrampicai sopra un gelso, che colle ricche sue foglie mi difese dal chiarore della luna e mi nascose allo sguardo altrui.

» Rannicchiato tra un ramo e l'altro, qual malfattore che teme essere sorpreso dalla giustizia, attendeva con grande trepidazione l'arrivo di chi dovevami essere padre. Cominciarono a sfilare i giovani che portavansi alla scuola serale, venne poscia Don Bosco, e finalmente la mia madre, che persuasa fossi colà fuggito, voleva ricondurmi a casa. Un lungo e non troppo dilettevole dialogo tra mia madre e Don Bosco s'ingaggiò, che, a dire il vero, ora più non rammento e non gioverebbe ricordare. Quello che è facile a credersi è che io, uditore inosservato, non temeva d'altro, se non che qualche occhio si portasse sull'albero, e mi scoprisse. Fu certo Provvidenza, che potei essere involato allo sguardo di tutti, e per conseguenza tanto Don Bosco, quanto i miei compagni, i quali ignoravano la mia vicinanza, poterono asserire secondo verità alla madre, che si dimostrava incredula, che non mi avevano veduto.

» Partita la madre, io cominciai a respirare, ed attesi che si sciogliesse l'adunanza, *per discendere dall'albero.* Evacuato del tutto il cortile, *discesi*, andai a picchiare alla camera di Don Bosco, il quale sommamente sorpreso di vedermi e sentita la storia dell'avvenuto, mi accettò e mi fece somministrare pane e minestra dalla veneranda sua madre, e mi assegnò un letticciuolo per riposar nella notte.

All'indomani incontrata la mia madre, la quale ritornava a ricercarmi, ottenni il suo pieno consenso di rimanere all'Oratorio. Da quel giorno divenni, se non il primo, certamente il secondo ricoverato [*fu il terzo*], e in tal modo Don Bosco inaugurava il suo Ospizio, e dava un nuovo svolgimento alla sua missione.

» Per varî anni, che io rimasi secolare, cogli altri che di giorno in giorno andavano crescendo, riceveva quotidianamente minestra e pane, e c'era concesso di raccogliere nel vicino orto la verdura che ci doveva servire di companatico ».

Altro dei primi ricoverati fu Carlo Gastini, che, affezionatissimo a Don Bosco, si può considerare la pietra angolare dell'unione degli ex-allievi dell'Oratorio; come finchè visse, benchè umile operaio, fu l'applauditissimo menestrello delle annuali adunanze per la festa della riconoscenza.

« Accorgendomi — prosegue Don Bosco — che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così, oltre all'Ospizio, si potè pure iniziare la scuola di canto e di musica vocale.

» Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande.

» I famosi maestri [*i bravi maestri che lasciarono cari ricordi nell'Oratorio*] Rossi Luigi, Blanchi Giuseppe, Cerutti, can. Luigi Nasi, venivano ansiosi ad assistere ogni sera alle mie lezioni. Ciò era contradditorio al Vangelo che dice non essere l'allievo sopra il Maestro; mentre io, che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la faceva da dottore in mezzo a loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello che oggidì è praticato nelle nostre Case. Nei tempi passati ogni allievo, che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli dèsse lezione separata ».

5.

IL SECONDO ORATORIO

Quanto maggiore era la sollecitudine di Don Bosco a promuovere l'istruzione dei birichini, tanto più cresceva il loro numero.

« Nei giorni festivi una parte appena poteva raccoglierli nella chiesa per le funzioni, e nel cortile per le ricreazioni.

» Allora, sempre d'accordo col teol. Borel, affine di provvedere a quel crescente bisogno venne aperto un novello Oratorio, in altro quartiere della città.

» A tal uopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova, sul Viale del Re, comunemente detto *Viale de' platani* dalle piante che lo fiancheggiavano [*oggi corso Vittorio Emanuele II*].

» Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dovesse succedere la fine del mondo, qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma, prese alle buone e mediante qualche indennità, si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

» Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la signora Vaglienti, che di poi lasciò erede il cav. Giuseppe Turvano. La pigione era di fr. 450; e l'Oratorio fu detto di *San Luigi Gonzaga*, titolo che gli fu finora conservato [1].

» L'inaugurazione [*cioè l'apertura del nuovo Oratorio o la prima adunata giovanile*] fu fatta da me e dal teol. Borel il giorno dell'Immacolata Concezione 1847 ». Don Bosco, ricordando le due date ognor memorande per l'Opera Salesiana, l'8 dicembre 1841 e l'8 dicembre 1844, volle aprire il nuovo Oratorio l'8 dicembre 1847.

(1) « L'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista copre il sito dove giaceva la chiesa, la sagrestia, la piccola casa del portinaio dell'Oratorio S. Luigi ».

Ma la benedizione della cappella e il suo regolare funzionamento avvennero durante la novena di Natale, perchè il decreto di Mons. Fransoni, che annuiva all'istanza del *sac. Bosco Giovanni* e del *signor teol. Borel*, « addetti alla direzione spirituale dell'Oratorio di San Francesco di Sales » e concedeva l'apertura del nuovo Oratorio, fu concesso in data di sabato 18 dicembre.

Alla cerimonia inaugurale « vi fu straordinario concorso di giovinetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco.

» La direzione di quell'Oratorio fu affidata al teol. Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente *gratis*.

» Lo stesso *Regolamento* compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di San Luigi, senza che vi fosse veruna modificazione ».

Il 1847 resterà perennemente unito al ricordo dello zelo di Don Bosco per promuovere tra la gioventù la divozione a San Luigi Gonzaga.

Oltre quello che fece a Valdocco e a Porta Nuova, è da rilevare che precisamente nel 1847 vide la luce la prima edizione del suo libro di pietà, il *Giovane provveduto*, dove volle posta, a fianco del frontispizio, un'immagine di San Luigi con i versi: « *Venite, o giovinetti, — offrire al Divin Cuore — il verginal candore, — chè io vi proteggerò!* ».

La sua carità per l'educazione cristiana della gioventù appariva ognor più affascinante.

« Miei cari, — diceva ad essa nella prefazione del *Giovane provveduto* [1] — *io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perchè io vi ami assai; e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma* DIFFICILMENTE POTRETE TROVARE CHI PIÙ DI ME VI AMI IN GESÙ CRISTO E CHE DESIDERI LA VOSTRA VERA FELICITÀ! ».

(1) *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre*, ecc. - Torino, Tipografia Paravia e Comp., MDCCCXLVII.

6.

UN PREZIOSO DOCUMENTO

Giunti a questo punto, ci par conveniente di pubblicare una conferenza tenuta da Don Bosco ai primi salesiani, qual venne messa per iscritto, immediatamente, da uno dei suoi più cari discepoli, il diacono Giovanni Bonetti. Il prezioso documento, fino ad oggi inedito, ci farà meglio comprendere gli ideali e l'apostolato di Don Bosco fin dai suoi primi anni.

« Motivo *che indusse Don Bosco a darsi tutto all'educazione della gioventù ed a stabilire la Congregazione di San Francesco* [*di Sales*].

» La sera delli 10 maggio 1864, radunata la conferenza, prese a dire così:

» È già da qualche tempo che io voleva interamente svelare il motivo della nostra Società; parlavamo nelle altre conferenze dello scopo, del modo di ottenerlo, ma non mai sono venuto a chiarirvi del tutto. Prima di tutto io premetto, che intendo di obbligare in coscienza ciascun confratello a non parlare di quanto dirò ora con qualsiasi persona non appartenente, anche che in seguito uscisse dalla Società. Io non sapeva indurmi a ciò raccontare; ho pregato, e da qualche tempo questo pensiero non mi va più via dalla mente, onde, credendo che possa tornare a maggior gloria di Dio, mi sono questa sera indotto a dirvi il tutto. Eccomi intanto.

» Già fin dalla mia giovinezza, io mi sentiva inclinato a trattenermi coi miei compagni, o altri giovinetti, raccontar loro esempi, far loro la Dottrina. Quindi, io adescandoli con giuochi che tenevo in casa mia, dopo averli divertiti alquanto, montavo poi sopra uno scanno, e di là diceva loro parole d'incoraggiamento, recitavo loro parte delle prediche sentite altre volte, facevo recitare il santo Rosario, cantar le litanie; e a queste funzioni in mia casa, nel mio cortile, intervenivano in giorno festivo non solo i ragazzi, ma giovinotti anche di 18 e 20 anni.

» A ciò mi animava il vedere come molti fossero ignoranti nelle cose della Fede, come male stessero in chiesa, ed altri disordini, proprî di questa età. Questo io continuai a fare quando fui in Collegio. Ma conobbi la necessità di darci alla cultura della gioventù, specialmente quando fui sacerdote; il che fu a Torino, dove potei parlare con diversi giovani, i quali io trovava, anche dei grandi, di Fede assai ignoranti.

» Cominciai a chiamarne a me diversi, i quali in certe ore del giorno nelle feste venivano a trovarmi al *Convitto*; e lì io li istruiva, li confessava, li ammoniva, ed essi amavano me ed io amava loro.

» Venni poi al *Rifugio*, e quivi continuavo ad adoperarmi alla loro istruzione; ed il numero era aumentato assai. Al sabato sera venivano a confessarsi, e alla domenica mattina ed alle feste dicevamo Messa, facevamo loro l'istruzione, alla sera facevamo il catechismo; e molti preti mi aiutavano, e le cose andavano assai bene.

» Ma venne il momento che dovetti abbandonare il *Rifugio*, poichè la marchesa di Barolo voleva che questo fosse tutto delle giovani; e noi eravamo senza luogo ove andare a fare le nostre adunanze, il catechismo, senza chiesa. Cercammo qualche luogo e l'avemmo; ma appena potemmo andarvi due o tre volte [1], che N. N. ci fece fuggire, dicendo che non poteva soffrire quei ragazzi, che gridavano troppo, inventando anche molte calunnie, e, andando in città [*andando al Palazzo di città, al Municipio*], ci obbligò a cercare altro luogo; ma quel signore, un giorno dopo, preso da un accidente, se ne andò all'altra vita. Andammo allora al camposanto; ma il cappellano ci soffrì per qualche volta, e poi andò a fare le sue lamente[le], e ci fece fuggire. Ma egli pure fu assalito da un accidente; dopo due giorni era morto. Noi eravamo senza luogo, e nessuno ci voleva. Però, alla vista di queste due morti, morti così repentine, in persone che ci perseguitavano in questo modo, ci pareva che il Signore fosse

(1) Conviene rilevare che Don Bosco, enumerando le peregrinazioni dell'Oratorio, accennava quella dei *Molassi* prima di quella al *Cimitero di San Pietro in Vincoli*, mentre questa fu anteriore.

con noi. Non che io godessi dell'altrui male; ma mi persuasi che Iddio volesse così; e che nessuno ci tormentasse.

» Io intanto era angustiato.

» Quand'ecco che *una visita* mi fu fatta; ed io vidi non molto lungi dal *Rifugio* una casa, la quale mi fu additata come destinata per me e per i miei giovani. Al domani mattina dissi subito al teol. Borel: — Adesso c'è la casa! — E dove? — Glielo dissi. E subito andai a vederla sul luogo. Ma ahimè, veggo che era una casa infame, dove si commettevano nefandità. Io rimasi mortificato e dissi: — Queste sono illusioni diaboliche — ed arrossii di me stesso d'aver così presto creduto, e più nulla dissi. Continuavamo, alla bell'e meglio, ad andare ora in un posto ora in un altro, a tenere le nostre adunanze, confessare, predicare, ed andavamo a Messa alla Consolata.

» Ma ecco *un'altra visita*, e mostratami quella medesima casa. Io allora pensai. Al domani mi portai non molto lungi da quel luogo, e piangeva, e non poteva persuadermi di dover andare in quel luogo d'infamia. Allora dissi: — È tempo di pregare, affinchè Iddio si degni di illuminarmi e trarmi di questi imbrogli.

» Ed ecco *una terza visita*, nella quale mi fu fatta vedere la stessa casa; e, questa volta, una voce udii che mi disse:

» — Non temere di andare in quella casa. E non sai che Iddio può delle spoglie e delle ricchezze degli Egiziani adornare ed arricchire il suo popolo?

» Allora io fui contento, e cercavo modo di aver quella casa; quand'ecco il padrone del prato, in cui eravamo soliti ad andare mi venne a trovare e disse che non voleva più che io andassi nel prato coi giovani, poichè diceva che pestavano tanto il terreno, che non vi sarebbe più stato modo di farvi venir l'erba. Io gli misi in mente il contratto; ed egli disse che mi perdonava l'affitto e tutto, ma che non voleva più permettere quelle adunanze. Allora io fui di nuovo senza luogo.

» Ma ecco il giorno appresso presentarsi a me il padrone della casa da me veduta, e dirmi: — Sento che Ella cerca una casa per fare un laboratorio; ebbene, se vuole affittare

la mia, io gliela affitto. — Appunto cerco una casa per fare un Oratorio. — Sì, un laboratorio, soggiunse il buon uomo. — No, un laboratorio, un Oratorio. — Sì, sì; Oratorio, laboratorio, è tutto lo stesso. — E allora mi persuadei sempre più essere questa volontà di Dio, e mi recai a visitare l'interno di quella casa; e la trovai deforme, basse le vôlte, sicchè non poteva servire a fare una cappella. E dissi: — È un poco bassa per fare una chiesa. — Ma vuole fare una chiesa? mi dimandò l'altro. — Sì; — e ne fu sommamente contento; e convenimmo di farla scavare più di un metro, non potendone alzare la vôlta; e così ci aggiustammo, e avevamo allora la nostra chiesa, contenti grandemente.

» Ed ecco *una quarta visita*, nella quale mi fu fatta vedere la casa, in tutto come è al presente, colla chiesa, coll'altar maggiore al posto stesso dove si trova al presente; e sopra di esso erano scritte, in caratteri cubitali, queste parole: — HAEC EST DOMUS MEA; INDE EXIBIT GLORIA MEA! — E questo mi rimase così impresso nella mente, e di questo era così persuaso, che io diceva francamente con tutti: — Di qui a qualche tempo avrò una bella e spaziosa casa, colla nostra chiesa, grande abbastanza da contenere un gran numero di giovani. — Ed un giorno mi trovava sopra un mucchio di terra coi giovani attorno, e dissi loro: — In questo medesimo luogo, dove ora mi trovo, ci sarà l'altar maggiore della nostra chiesa; — e così fu. Quando l'architetto prese le misure, senza che io punto ne parlassi, disse: — Qui va fatto l'altar maggiore; — e prese quel luogo medesimo in cui aveva detto alcuni anni prima ai giovani: — Qui ci sarà l'altar maggiore.

» Ma ecco *una quinta visita*. In questa una persona mi condusse e mi menò in un luogo dove v'era una bella strada, tutta coperta di rose, e non solo al di sotto, ma anche sopra in forma di vôlta, e pur accanto, tutto era rose, ma così belle che io non aveva mai veduto le simili; e mi disse: — Cammina. — Io allora non volli colle scarpe pestare quelle sì belle rose, e mi tolsi le scarpe. Ma feci un passo o due, e poi ah! dovetti presto indietreggiare, poichè misi il piede sopra una spina, che mi rese un gravissimo dolore, ed os-

servai che sotto quelle bellissime rose stavano nascoste moltissime e durissime spine, e non solo al disotto, ma da tutte parti. Io allora dissi: — Ma qui bisogna mettersi le scarpe; — e Colui che mi guidava rispose: — Certamente che bisogna che ti metta le scarpe. — E così feci. Ed aveva meco un gran numero di preti e altra gente che mi accompagnava. E mi incamminai; e malgrado tutte le mie precauzioni, nondimeno di quando in quando prendeva delle punture, o da una parte o dall'altra, di quelle grosse spine; ma nondimeno giunsi al fine di quella via. Allora mi volsi indietro e di tanti compagni più nessuno ne vidi.

» Io rimasi assai addolorato, e tosto tornai indietro a vedere che facessero e dove fossero, e più nessuno ne vidi.

» Io mi misi a piangere dirottamente, e diceva: — Possibile che mi abbiano tutti da abbandonare, e che debba trovarmi io solo su questa strada?

» Ma ecco, mentre io andava meco stesso querelandomi e lagrimando, veggo un grande stuolo e di preti e di chierici e di altre persone a venire inverso di me. E poi giunti dìssermi: — Eccoci, noi siamo pronti a seguitarla; comandi, e noi la ubbidiremo. — Allora io mi rasserenai, e dissi loro: — Ebbene, se siete pronti a battere con me questa via, incamminatevi; — e tutti presero quella strada, ed io venivo loro dietro. Pochi si perdettero d'animo e indietreggiarono. Una grandissima parte, contenti e coraggiosi, giunsero al fine; ed io pure.

» Qui, ecco affacciarsi a noi una spaziosissima e magnifica sala, dove erano altresì bellissime rose; ed osservai, e tutte erano senza spine, e davano un odore, una fragranza soavissima. Allora quella persona che mi accompagnava m'indirizzò la parola, e disse: — Hai capito tutto? — No, gli risposi; ti prego di spiegarmi ogni cosa; — ed allora Egli: — Sappi adunque, che questa strada significa la cura che ti devi prendere della gioventù. Tu devi camminare su questa strada colle scarpe, ossia colla mortificazione. Le rose bellissime sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori nell'educazione della gioventù. Le spine significano tutti gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri, che

avrai da saper sostenere in questo impiego. Ma non pèrderti di coraggio: colla carità, colla mortificazione, tutto supererete, e alla fine giungerete ad avere rose senza spine, come hai veduto in quella ricca sala a cui siete arrivati. — Ed io mi trovai nella mia camera senz'altro, desto come al presente sono.

» Ma venne il tempo della prova, il '48; i miei coadiutori presero a dettare leggi, che io non approvava. Volevano condurre i giovani sulle piazze a gridare noi pure viva l'Italia; taluni presero a predicare anche ai giovani cose tali, che io era poscia costretto a salire sul pulpito a disdire quanto avevano detto; ed era costretto a dir loro che più non venissero, e che io non aveva più bisogno della loro opera. Quei pochi che ancora rimanevano, vennero alienati da me dai più inviperiti; ed io era solo. Si aggiunse ancora che io andava sempre dicendo con grande enfasi che io vedeva già una bella casa, grande, colla grande chiesa; sicchè non solo era deriso, ma si venne al punto che alcuni anche di quelli che parevano più calmi, e miei amici, mi presero in disparte e mi consigliarono a ritirarmi nell'ospedale dei pazzi, dicendomi che prendendo la malattia nei bei principî, avrei potuto presto essere sanato, e farmi passare quella pazza idea, sostando dagli affari. Ma io ad essi e a quanti a ciò mi volevano indurre, ridendo rispondeva che io sapeva che mi diceva, che aveva pieno senno, e ripeteva loro che non sarebbero andati molti anni che avrebbero veduto avverato quanto diceva. E da me solo doveva confessare, dir Messa, predicare, ricrearmi coi giovani, fare il catechismo, cantare il vespro, fare l'istruzione, e dare la benedizione; nessuno più compariva a darmi mano. E coll'aiuto di Dio sono sempre andato avanti.

» Cominciai poi ad avere giovani in casa, e a questi faceva io scuola di latino; alla sera, mentre mangiava, mostrava loro il canto fermo agli uni, agli altri la musica, ed era una scena non più vista; ma a tutto mi confortava, poichè vedeva che non era lungi il tempo che avrei avuto giovani che avrebbero queste cose saputo insegnare a me stesso. Alcuni chierici, allevati da me, incominciarono a sollevarmi in alcune cose. Intanto la casa, che prima era solo affittata, fu da me

comperata col soccorso di alcune persone caritatevoli; poscia incominciammo ad innalzare una parte della fabbrica d'adesso; nel '51 ponemmo la pietra fondamentale della chiesa nuova, e le cose andavano bene. Alcuni di quei medesimi che mi davano del pazzo, vedendo le cose andare così, a me si riunirono; ed uno di quelli più scaldati venne più volte a predicare in questa chiesa medesima; e soleva dire con grande foga: — Io era pazzo, e non Don Bosco.

» Mons. Fransoni era sommamente contento dell'opera nostra; ed una volta, fattomi chiamare, mi disse: — Don Bosco, voi siete mortale; è bene che pensiate al modo che anche dopo vostra morte si continui l'Opera degli Oratorî. — Ed io fin d'allora pensai a gettar le basi di una Congregazione di persone che tutte si consacrassero pel bene della gioventù. Ma intanto vennero quei tempi burrascosi, e Monsignor Fransoni dovette andarsene in esilio. Di là continuò sempre a proteggerci e favorirci in tutti i modi. Ma io aveva bisogno di consigliarmi con qualche persona di polso; ed è per questo che mi risolsi di recarmi a Roma. Qui andai. Trovai Pio IX, il quale, dopo alcune parole, mi disse: — Signor Abate Bosco, voi siete mortale; avete già pensato a perpetuare l'Opera degli Oratorî? — Io vi assicuro che rimasi commosso alle lagrime al sentirmi rivolgere dal Sommo Pontefice quelle stesse parole, che dirette già mi aveva l'Arcivescovo Fransoni, e risposi: — Santo Padre, sono venuto a Roma per questo motivo; — e ci ponemmo a parlare in lungo; ed una volta ci trattenemmo quasi un'ora e mezzo, sempre di queste cose; ed egli stesso mi disse come avrei potuto piantare questa base. Ed allora raccontai al Papa tutte le cose che dissi a voi. Nessuno mai le seppe, se non il Papa.

» Ma ora taluno potrà dire: — Ma queste cose tornano a gloria di Don Bosco. — Niente affatto; a me tocca solo di rendere a Dio un conto tremendo, se avrò operato in modo di adempiere la divina volontà di Dio.

» Conosciuto io che questo non era che un progetto di Dio, che si degnò di manifestarmelo, io ho sempre sperato che a ciò potessi pervenire. Avrò benissimo commesso tal-

volta delle imprudenze; questo io non voglio negarlo; ma sempre fisso, tutto ho fatto per conseguire il fine; e nelle afflizioni, e nelle tribolazioni, nelle persecuzioni, ho sempre ricevuto vigore; non mi sono mai lasciato perdere d'animo; E IL SIGNORE FU SEMPRE CON NOI, *e lo sarà, se noi, di buon animo, colla mortificazione, colla carità squisita, ci adopreremo ad allevargli e a trarre a Lui anime:* I GIOVANI! ».

7.

INDUSTRIE SANTE

La « QUINTA VISITA » avvenne nel 1847 e lo stimolò a conoscere e promuovere qualche nuova vocazione. Cotesto, anche prima di raggiungere il sacerdozio, era stato uno dei suoi ideali. Al Convitto di San Francesco d'Assisi aveva fatto, allo stesso scopo, scuola di latino a quattro giovani, ed essi, pronti ormai ad indossare l'abito ecclesiastico, cambiavano idea. In seguito aveva ritentato la prova una seconda e una terza volta, e sempre invano; distolti dalle famiglie, o per altre ragioni, lasciavan gli studi, e, varî, anche l'Oratorio.

Nel 1848 sentì più forte il bisogno di anime generose, pronte a coadiuvarlo. « In quell'anno — egli scrive — uno spirito di vertigine si levò contro agli Ordini religiosi e contro alle Congregazioni ecclesiastiche, di poi, in generale, contro al Clero e a tutte le Autorità della Chiesa. Questo grido di furore e di disprezzo per la Religione traeva seco la conseguenza di allontanare la gioventù dalla moralità, dalla pietà, quindi dalla vocazione allo stato ecclesiastico. Perciò niuna vocazione religiosa, e quasi nissuna per lo stato ecclesiastico. Mentre gli istituti religiosi si andavano disperdendo, i preti erano vilipesi, taluni messi in prigione, altri mandati a domicilio coatto: come mai umanamente parlando era possibile coltivare lo spirito di vocazione?

» In quel tempo [evidentemente allude alla *quinta visita*] Dio fece in maniera chiara conoscere un nuovo genere di

milizia, che egli si voleva scegliere; non già tra le famiglie agiate, perchè, esse, per lo più mandando la loro figliuolanza alle scuole pubbliche o ne' grandi collegi, ogni idea, ogni tendenza a questo stato veniva presto soffocata. Quelli, che maneggiavano la zappa o il martello, dovevano essere scelti a prendere posto glorioso tra quelli da avviarsi allo stato sacerdotale [1] ».

E si mise all'opera, circondando di mille cure l'Oratorio.

Leggiamo nelle *Memorie*:

« 1848. — In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere.

» Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione. Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra l'emancipazione degli Ebrei e dei Protestanti, mercè la quale si pretendeva non esservi più distinzione tra Cattolici e i seguaci delle altre credenze [2].

» Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione. Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovinetti, che assembrandosi in varî punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro il prete e contro la religione. Io fui più volte assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu per miracolo, se, correndo a precipizio, potei ritirarmi e salvarmi in mia ca-

(1) *Cenno storico sulla Congregazione di San Francesco di Sales e relativi schiarimenti*; Roma, Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda, 1874.

(2) « Nel dicembre 1847 — nota Don Bosco — fu presentata al Re Carlo Alberto una supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici, che domandarono quella famosa emancipazione! Si esponevano le ragioni, ma non si badava alle espressioni ereticali, che entro quella supplica s'incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia, appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità ».

mera. Il teol. Borel, pure, potè scampare come per prodigio da una pistolettata e dai colpi di coltello, in un momento che fu scambiato per un altro.

» Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù.

» In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti.

» Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevan tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio ».

Ed eccolo guadagnarsi sempre più intimamente il cuore dei giovani, con un tratto di squisita delicatezza paterna, opportuno e indispensabile per mantener fiorente quello spirito di famiglia onde volle informato il suo sistema di educazione, e che si pratica fedelmente in ogni istituto salesiano.

« Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata.

» Ciò che succedeva degli artigiani era a lamentarsi degli studenti, poichè, per le varie classi in cui erano divisi dovevansi inviare i grammatici presso il prof. Gius. Bonzanino, i rettorici al prof. Don Matteo Picco. Erano scuole ottime, ma, per l'andata e pel ritorno, erano piene di pericoli ».

Cotesta carità vigilante ed attiva appare ancor più meravigliosa se si pensa al cumulo di occupazioni, anche materiali e dozzinali, che in quel tempo lo gravavano.

« In quel momento apparve tale pervertimento d'idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio. Quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e da mia madre.

» Fare la cucina, preparar la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, e farne le necessarie riparazioni, erano cose di mia spettanza. E queste cose tornavano assai vantaggiose

moralmente, perchè io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio ed una parola amica, mentre somministrava loro pane, minestra ed altro.

» Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche nell'Oratorio, cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri a villeggiare a Castelnuovo, mia patria; e taluni venivano meco a pranzo, altri alla sera per leggere o scrivere alcunchè, ma sempre con lo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò si fece, con maggiore o minor frequenza, dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune ».

E si appigliò anche al mezzo più efficace.

« Con questo medesimo fine, in questo anno 1848, ho fatto esperimento di una piccola muta di Esercizî Spirituali. Ne raccolsi una cinquantina nell'Oratorio, mangiavano tutti con me; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia, per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire da casa loro mattina e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono aver luogo in quell'occasione.

» Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi; altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza degli Oratorî ».

E continuava dare all'Oratorio un'attrattiva sempre maggiore.

« I pericoli, cui i giovinetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale.

» Quindi io mi trovai maestro di musica vocale ed istrumentale, di piano e organo, senz'esserne mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto. Preparate alcune voci bianche

più belle, si cominciavano a fare funzioni nell'Oratorio, in Torino, a Moncalieri, a Chieri, e altrove, perchè non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli a soli, i duetti, i ripieni, era una tal novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori nelle varie solennità. Il canonico Luigi Nasi e Don Michelangelo Chiatellino erano, per lo più, i due accompagnatori della nostra nascente Società Filarmonica ».

« Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per le vie, la musica in chiesa, trassero innumerevole folla di gente. Si celebrò la Messa, si fece la S. Comunione, quindi feci un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria c'improvvisarono una stupenda colazione nei claustri del Santuario.

» In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovinetti e si avevano opportunità d'insinuare con la massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle Autorità, e la frequenza dei santi Sacramenti.

» Tali novità facevano gran rumore. In quell'anno pure [1] il Municipio di Torino mandava altra deputazione composta dal cav. Pietro Ropolo del Cappello, detto Moncalvo, e dal comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione venne decretato un premio di fr. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il Municipio stanziò un sussidio che fu ogni anno pagato fino al 1878, quando furon tolti i 300 franchi che gli assennati reggitori di Torino bilanciarono per provvedere i lumi per la scuola serale a benefizio dei figli del popolo. L'Opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotto la scuole serali e musicali, con a capo il cav. Gonella, mandò eziandio una deputazione per farci

(1) Si è già accennato ad una visita ordinata dal Municipio, e qui si parla di un'altra. Nella prima venne concesso il sussidio di 300 franchi, che a quanto pare venne rinnovato anche nel 1847; mentre nella seconda visita, avvenuta nel 1848, venne concesso un premio di 1000 franchi e stanziato definitivamente il sussidio annuale di 300 franchi.

una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di 1000 franchi.

» Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai Santi Sepolcri nel Giovedì Santo; ma in seguito ad alcune burle che possiam dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi con gli altri loro compagni. Per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano, in quell'anno si andò per la prima volta a fare processionalmente quelle visite, cantando lo *Stabat Mater* e il *Miserere* in musica. Allora si videro giovinetti di ogni età e condizione lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file; ed ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

» Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione detta del *Lavabo* [o della *Lavanda dei piedi*]. A questo scopo si scelsero dodici giovinetti, che soglionsi appellare i dodici Apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici Apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua...

» Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo ».

8.

CONSOLANTE SVILUPPO

Il 1849 ha molte care e interessanti rimembranze nella storia dell'Oratorio!

« Quell'anno — scrive Don Bosco — è assai memorando.

» La guerra del Piemonte contro l'Austria, cominciata l'anno antecedente, aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese; e i Seminari, specialmente quello di Torino, furono chiusi ed occupati dai militari, e per conseguenza, i chierici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo dove raccogliersi. Fu allora che per

avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini; minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario; si dovette fare grande sacrifizio di denaro; tuttavia si ottenne che quell'edifizio fosse tutto messo a nostra disposizione.

» Così quel nido d'iniquità, che da vent'anni era a servizio di Satana, rimase in nostro potere [1] ».

» In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato e il numero dei giovani [*interni, o ricoverati*] fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter accogliere, come di fatto si accolsero, i chierici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi vent'anni divenne il Seminario diocesano.

» Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il Santo Padre Pio IX a fuggire da Roma e a ricoverarsi a Gaeta. Questo grande Pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce che Egli trovavasi in istrettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di *Obolo di San Pietro*. Una Commissione composta dal teol. can. Francesco Valinotti e dal marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a franchi trentacinque. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole al Santo Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al Card. Antonucci, allora Nunzio a Torino, [poi] Arcivescovo d'Ancona, con incarico di esprimere quanto gli fosse stata consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine colla sua apostolica benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine che furono solennemente distribuite il 20 luglio [1850].

» A motivo del crescente numero dei giovinetti esterni, che intervenivano agli Oratorî, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del Santo Angelo Custode in Vanchiglia, poco distante dal sito, dove, per opera special-

(1) « Abbracciava tutto il sito che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa retrostante ».

mente della marchesa di Barolo, sorse di poi la chiesa di Santa Giulia.

» Il sac. Giovanni Cocchis aveva da più anni [*dal 1840*] fondato quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma acceso di amor di patria giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa, e marciare, come fece di fatto, contro agli austriaci.

» Quell'Oratorio restò chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al teol. Giovanni Vola, di buona memoria [1] ».

« *Vanchiglia* — commenta Giuseppe Brosio — era un mucchio di casacce, le cui mura screpolate ed annerite dal tempo, minacciavano di crollare ad ogni istante: era la fortezza di uomini tristi, nemici dell'ordine, avidi dell'altrui, sitibondi di sangue, e spinti da un feroce istinto al mal fare.

» Là stavano a confine il delitto, la miseria, la prostituzione. Là nacque, là si ramificò, là fu grande e temuta la *Cocca*. Come castello turrito, che a cavaliere di scosceso monte s'alza qual fantasma, che impaura nella cupa notte, *Vanchiglia* era un luogo in cui nessuno all'imbrunire osava por piede. Nemmeno le guardie di P. S. osavano slanciarsi innanzi e dar di cozzo nelle fitte schiere dei malfattori. A notte, come se fosse calato il ponte levatoio, a nessuno, se non della *Cocca*, era dato libero il passo.

» Don Bosco aveva piantato l'Oratorio in mezzo a questa... brava gente, incaricando il signor teologo Vola per le funzioni sacre, e me per il catechismo e i trattenimenti dei giovani.

» Incominciai col divertirli, insegnando loro la ginnastica e la manovra alla bersagliera. Divertimento il più favorito di quei tempi per la gioventù vivace, e difatti quasi tutti i giovani avevano scelto quel divertimento, e si passava la festa allegra e tranquilla.

(1) L'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia restò sotto la direzione di Don Bosco « sino all'anno 1871, quando venne trasferito presso la chiesa parrocchiale [di S. Giulia]. La marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno con la condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttodì si pratica ».

» Il barabba però non poteva vedere di buon occhio quest'Oratorio, perchè decimava la sua *Cocca*, e così tutte le feste veniva a fare le sue bravure.

» Una festa son venuti circa quaranta barabba armati di pietre, bastoni e coltelli, per entrare nell'interno dell'Oratorio; del che il teologo Vola si era presa tanta paura, che tremava come una foglia.

» Vedendo che gli affari erano più cattivi che buoni, perchè il barabba era proprio deciso di menare le mani, ho pensato di metterci anche noi alla difesa, perchè guai se il barabba si accorge che si abbia paura di lui.

» Ho chiusa la porta dell'Oratorio, e fatto nascondere in una camera sicura il teologo Vola; quindi radunai tutti i giovani più grandi dando loro il fucile di legno, dividendoli in diverse quadriglie e con ordine, che, se i barabba entravano nel cortile, fossero tutti pronti ad un mio segnale convenuto, di attaccarli da tutte le parti in un colpo solo e di battere senza misericordia.

» Quindi radunai tutti i ragazzi più piccoli, che piangevano di paura, li nascosi in chiesa; dopo sono andato di guardia alla porta d'entrata per vedere se cedeva agli urtoni, che le davano i barabba per gettarla a terra.

» Il portinaio della casa dell'Oratorio, od altre persone che si trovavano nella strada, sentendo che i barabba avevano l'intenzione di farmi del male, sono andati alla caserma della cavalleria a prendere i soldati che son venuti subito con la spada sfoderata alla mano, ai quali s'aggiunsero quattro carabinieri, e così hanno sbaragliato tutti.

» I barabba avendo poi inteso, che io era un bersagliere, e che eravamo pronti a difenderci, non venivano più ad insultarci da vicino, ma ci prendevano a sassate alla lontana. Tuttavia non si dimostrava mai di aver paura e nemmeno di essere offesi; e così una parte di costoro sono poi divenuti gli esemplari dell'Oratorio, altri sono andati in galera, e due furono impiccati sul *Rondò*, vicino all'Oratorio di San Francesco di Sales ».

In questi anni così difficili piacque al Signore di compro-

vare, con singolari meraviglie, la santità delle iniziative di Don Bosco e del suo spirito, e la sua missione particolare.

« Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo — narrava Don Rua — dal 1847 al 1852, ricordo che ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di San Luigi, Don Bosco annunziava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: — Fra quindici giorni, oppure, fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità. Posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati! — Un salutare timore teneva attenti i giovani per vedere se l'annunzio fosse veritiero. All'epoca della predizione quelli, cui alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità, talora erano sani e robusti e talora infermicci; ma le morti venivano nei tempi determinati. Io stesso parecchie volte sentii dare tali annunzi, talora n'ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia ricordanza ». Giuseppe Buzzetti accennava a fatti simiglianti, accaduti quando il Servo di Dio era ancora al Rifugio.

Nell'Oratorio si celebrava una delle feste più solenni, pare quella della Natività di Maria SS.; e centinaia di giovani si erano confessati, disponendosi a fare la santa Comunione. Don Bosco cominciò la Messa credendo che fossero già nel Tabernacolo le particole consacrate; mentre invece Giuseppe Buzzetti s'era dimenticato di porre sull'altare la pisside colle particole da consacrarsi. E si accorse della sua dimenticanza dopo l'elevazione.

Don Bosco, incominciando a distribuire la santa Comunione, provò angustia vedendo così poche ostie e così numerosa la folla che circondava l'altare: e dolente di dover rimandar tanti giovani senza il Pane Eucaristico, alzò gli occhi al cielo e continuò a comunicare. Ed ecco con sua meraviglia, e con maggior meraviglia di Buzzetti, che confuso pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a Don Bosco quella dimenticanza, vide moltiplicarsi le sacre particole, in modo che potè comunicare tutti senza nemmeno spezzarle.

Finita la funzione, fuori di sè per siffatto prodigio, Buzzetti raccontò ai compagni ciò che era accaduto, mostrando in prova la pisside preparata in sagrestia. Dopo qualche anno interrogato Don Bosco intorno a ciò che narrava Buzzetti, si fe' serio in volto e poi, dopo una lunga pausa, rispose:

— Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò non ostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla Sacra Mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo Nostro Signor Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le Comunioni ben fatte e frequenti!

Chiesto di quali sentimenti fosse compreso il suo cuore, continuò:

— Era commosso, ma tranquillo. Pensava: è un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore!

E cangiò discorso.

Nel 1849 avvennero altri fatti strepitosi. In novembre, una domenica, condusse più centinaia di giovani al camposanto, promettendo di regalare a tutti le castagne, quando sarebbero stati di ritorno all'Oratorio. Se n'erano comprati tre sacchi; e mamma Margherita ne aveva fatto cuocere solo una parte, credendo che Don Bosco non ne volesse una grande quantità, limitandosi a premiare o divertire i giovani. Tornati a casa, comincia la distribuzione, e ne dà a ciascuno un mestolo colmo. Buzzetti l'avverte che non c'erano castagne per tutti, se continuava a darne tante, ed egli, senza scomporsi, ne distribuì la medesima razione a più di quattrocento giovani!

La voce del prodigio, già durante la distribuzione, dai giovani più vicini si propagò a quelli più lontani e tutti, rattenendo perfino il respiro, aspettavano la fine. Quando l'ultimo ebbe la sua parte, si udì un sol grido:

— Don Bosco è un santo! Don Bosco è un santo!

Egli impose loro silenzio, ma gli costò gran fatica di far cessare quelle grida, mentre tutti gli si stringevano attorno.

L'altro fatto lo narriamo con le parole della marchesa Fassati De Maistre.

« Un giorno vennero a chiamare Don Bosco per un giovane che frequentava ordinariamente l'Oratorio e che trovavasi gravemente infermo. Don Bosco era assente; non ritornò a Torino che due giorni dopo e solo all'indomani, verso le quattro pomeridiane, potè avviarsi alla casa dell'infermo. Giunto colà, vide, appesi alla porta, i tappeti neri d'uso, portanti il nome del giovane che egli appunto veniva a trovare. Comunque, Don Bosco volle salire per salutare e confortare i poveri genitori; li trovò immersi nel pianto, e da loro seppe che il figliuolo era mancato quella mattina stessa. Don Bosco chiese allora di essere introdotto nella camera del povero morto per poterlo vedere ancora una volta.

» Un domestico ve lo condusse. Entrando — racconta Don Bosco — mi passò per la mente il pensiero che il giovane non fosse morto; mi avvicinai al letto e lo chiamai per nome: — Carlo! — Allora egli aprì gli occhi e mi salutò con accento di profondo stupore: — Oh! Don Bosco! Ella m'ha risvegliato da un sogno spaventoso! — Al suono di quella voce varie persone che si trovavano nella camera fuggirono terrorizzate, gettando alte grida e rovesciando diversi lumi, mentre Don Bosco s'affrettava a strappare il lenzuolo in cui tutt'ora era avvolto il corpo del giovane. Costui intanto continuava a dire: — Mi pareva d'essere sospinto in una cupa caverna, tanto stretta che io mi sentiva mancare il respiro. In fondo, in uno spazio più vasto e meglio rischiarato, numerose anime venivano sottoposte a giudizio, ed io vedevo con crescente terrore che molte di esse erano condannate. Venne infine il mio turno e già stavo per subire la loro stessa orribile sorte — per aver fatto male la mia ultima confessione — quando appunto Ella mi ha svegliato.

» Intanto i genitori del giovane, saputo che il loro figlio viveva, erano accorsi felici. Egli li salutò cordialmente, ma subito disse loro che non dovevano sperare la sua guarigione; li abbracciò e baciò, e raccontò a Don Bosco d'essere sventuratamente caduto in una colpa, che riteneva mortale e della quale aveva avuto ferma intenzione di confessarsene e che a tale scopo appunto — sentendo aggravarsi la ma-

lattia — aveva mandato a chiamare Don Bosco; ma poichè non lo si era trovato, gli era stato condotto un altro prete, a lui sconosciuto, al quale non aveva avuto il coraggio di confessare il fallo commesso. Ebbene, Iddio aveva voluto fargli vedere come, per tale confessione sacrilega, egli avesse meritato l'inferno. Si confessò quindi con vivo dolore e, ricevuta l'assoluzione, chiuse gli occhi e serenamente spirò.

» *Ebbi* — termina la marchesa — *ebbi questa narrazione dalla bocca di Don Bosco stesso ed ho procurato di scriverla il più fedelmente possibile* [1] ».

Con altro splendido pegno delle sue sollecitudini per l'educazione cristiana della gioventù si chiudeva il 1849.

Sulla fine di dicembre raccoglieva un gran numero di giovinetti ad un pubblico corso di Esercizî Spirituali nella chiesa della Misericordia.

« La porzione dell'umana società su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire — scriveva calorosamente nell'*Avviso sacro* — la porzione degna de' più attenti riguardi è senza dubbio la gioventù.

» Questa rettamente educata ci sarà ordine e moralità, al contrario vizio e disordine.

» La sola Religione è capace di cominciare e compiere la grand'opera di una vera educazione.

» Ora attese le vicende de' tempi, gli sforzi che i malevoli fanno per insinuare massime irreligiose nella mobile mente della gioventù; per appagare il desiderio di molti genitori, principali di negozi e padroni di botteghe, si è stabilito di dare in pubblico una muta di Esercizî Spirituali ai giovani nella chiesa della veneranda Confraternita della Misericordia che a tale oggetto generosamente concorre.

» Padri e madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi, a cui sta a cuore il benessere presente e futuro de' giovani dalla Divina Provvidenza a voi affidati, voi potete grandemente al loro bene cooperare col mandarli ed animarli ad intervenire. Il Signore non mancherà di compen-

(1) Altre testimonianze del fatto prodigioso si possono vedere nella *Vita di Don Bosco* del LEMOYNE, vol. I, pag. 430 e segg.

sare quegl'intervalli di tempo, che per avventura doveste per un sì fine sacrificare.

» Gioventù, gioventù mia cara, delizia e pupilla dell'occhio divino, non vi rincresca di tollerare alcuni disagi della stagione, onde procurare alle anime vostre un bene, che non verrà meno giammai. Il Signore chiamandovi ad ascoltare la santa sua Parola vi porge favorevole occasione per compartirvi le sue grazie e le sue benedizioni: approfittatene. Beati voi, se da giovani vi avvezzate ad osservare la divina Legge.

» *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adulescentia sua* » (GER).

E sempre per il bene dei giovani, in quell'anno iniziava anche la pubblicazione di un periodico: « *L'Amico della Gioventù* », insieme con i teologi Chiaves e Carpano, perchè « la libertà di stampa, il mischiarsi che fanno alcuni giornali nelle cose di religione per disonorarla e vilipenderla, persuadono la grande necessità di periodici religiosi da contrapporre agli insidiatori della verità ». E « il bisogno che l'antidoto contro l'irreligiosità, non solo alla gioventù, ma anche altre classi di persone venga esteso », consigliava Don Bosco a ridurre il periodico in modo « che *potesse* essere l'amico d'ogni famiglia cattolica [1] ».

Pochi furono gli abbonati del nuovo periodico, che era bisettimanale; quasi tutte le copie erano date ai giovani in regalo, e la spesa era grave. Essendo uscito di quei giorni un altro periodico (l'*Istruttore del Popolo*), l'*Amico della Gioventù* venne fuso con questo, pur rimanendo una bella prova dell'opportunità e dell'attività dello zelo del grande Apostolo dei nuovi tempi.

(1) Da una circolare di propaganda dell'*Amico della Gioventù*, scritta da Don Bosco.

9.

CONSENSI E DISSENSI

Siamo al 1850.

« Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio [di Valdocco] da una Commissione di Deputati, con altri incaricati del Ministero dell'Interno, che vennero ad onorarci della loro presenza ».

Erano tre senatori: il conte Federico Sclopis, il marchese Ignazio Pallavicini, e il conte Luigi di Collegno.

Cinquecento ragazzi erano in ricreazione.

— Che bello spettacolo! — esclamò il conte Sclopis.

— Bello davvero! ripetè il marchese Pallavicini.

— Fortunata Torino! aggiunse il conte di Collegno; fortunata Torino, se nel suo seno sorgessero parecchi di questi istituti!

Don Bosco li condusse in una povera stanzetta, ed espose loro lo scopo dell'Oratorio di Valdocco e degli altri aperti a Porta Nuova e in Vanchiglia.

Una relazione semplice, oggettiva.

E piacque.

— L'opera sua, affermò lo Sclopis, è veramente filantropica e di grande importanza sociale. Sono opere siffatte che il Governo deve promuovere e sostenere. E per suo conforto le dico che l'Intendenza e tutta la Famiglia Reale apprezzano quest'Opera e le daranno il loro appoggio.

A questo punto bussò alla porta un giovinetto dodicenne, per fare una commissione a Don Bosco. Piacque allo Sclopis la confidenza e l'ingenuità del fanciullo e gli domandò:

— Come ti chiami?

— Giuseppe Vanzino.

— Di che paese sei?

— Di Varese.

— Che mestiere fai?

— Lo scalpellino.

— Hai ancora i genitori?

— Mio padre è morto.

— E tua madre?

A questa domanda il ragazzo abbassò gli occhi e la fronte, vergognoso e muto.

— Dimmi, replicò lo Sclopis, hai ancora la mamma? È forse morta anch'essa?

E il poverino, con voce stentata e commossa:

— Mia madre è in prigione.

E diè in un pianto dirotto. A quella vista il conte, i compagni e Don Bosco stesso si sentirono inteneriti, ed una lagrima comparve anche sulle loro ciglia.

Meravigliandosi gli illustri visitatori che l'Oratorio accogliesse giovani interni:

— Così volle il bisogno — rispose Don Bosco — e presentemente ne albergo una trentina, la maggior parte poveri orfani o giovinetti dei più abbandonati. Essi mangiano e dormono in questa casetta, e vanno a lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega.

— Ecco i miracoli della Carità Cattolica! esclamò il marchese Pallavicini.

Ed accompagnati da Don Bosco vollero visitare la casa. Entrando nel dormitorio a pian terreno, il senatore Sclopis urtò col cappello contro l'architrave dell'uscio, e disse sorridendo: — Nelle sale del Re questo non mi accade mai.

— E a me non cadde mai un cappello sul naso! — continuò il marchese Pallavicini, che lo seguiva.

Passarono in cucina. Mamma Margherita stava facendo pulizia.

— Ecco mia madre, disse Don Bosco, e la madre dei nostri orfanelli.

— A quanto pare, le disse il conte Sclopis, voi fate anche la cuciniera, non è vero, madre?

— Per guadagnare il Paradiso facciamo un po' di tutto.

— Quali pietanze date ai giovinetti?

— Pane e minestra, minestra e pane.

— E quante al vostro Don Bosco?

— Una!

— È un po' troppo poco una sola; almeno gliela farete buona!

— Buonissima! S'immagini che mangia quasi sempre la stessa, mattino e sera, dalla domenica al giovedì.

A quelle parole risero tutti della miglior voglia.

— E perchè sino al giovedì — proseguì lo Sclopis — e non da una domenica all'altra?

— Perchè pel venerdì e pel sabato, giorni di vigilia, ne fo una di magro.

— Siete una cuciniera molto economica. Credo però che in questi tempi il vostro modo di cucinare non farà molto progresso.

— E non avete nessuno — interruppe il marchese Pallavicini — che vi dia una mano?

— Oh! sì, ordinariamente ho un bravo aiutante, ma oggi è occupato; e per questo son sola!

— E chi è il vostro garzone di cucina?

— Eccolo! — disse, e sorridendo additò Don Bosco.

— I miei rallegramenti, signor Don Bosco — esclamò lo Sclopis. — Non aveva alcun dubbio che lei fosse un buon educatore della gioventù ed un abile scrittore: ma non sapeva che s'intendesse anche di gastronomia.

— Vorrei che mi vedesse all'atto pratico, soprattutto quando fo la polenta!

Compiuta la visita alla casa, i tre visitatori vollero anche assistere per qualche istante alle lezioni di catechismo nelle singole classi ed alla funzione religiosa, e nel congedarsi espressero tutta la loro soddisfazione, come cattolici, come cittadini e come senatori del Regno, facendo voti per l'incremento dell'Opera, e mettendo in mano a Don Bosco una elemosina.

« Visitarono tutti e tutto in senso amichevole — scrive Don Bosco, — di poi fecero una lunga relazione alla Camera dei Deputati », che « diede motivo a lunga e viva discussione »; e « la Camera dei Deputati fèce una largizione di 300 franchi ai nostri giovani »; ed « Urbano Rattazzi, allora ministro dell'Interno, decretò la somma di franchi 2000 ».

Ma non si creda che fossero cessate le difficoltà per Don Bosco e per l'opera sua.

« Un fatto strano venne di quei giorni a cagionare un leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto il nome di feste nazionali. Chi vi prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante della Nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a varî colori, con bandiera nazionale e medaglia ed azzurra coccarda sul petto. Così abbigliati adunavansi come in processione cantando inni all'unità nazionale.

» Il marchese Roberto d'Azeglio, promotore principale di tali dimostrazioni, ci fece formale invito, e, malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perchè potessimo con gli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio, accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione. Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di principî, che giudicava di funeste conseguenze.

» — Signor marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia un'istituzione, che è tutta della carità cittadina.

» — Appunto così: sappia la carità cittadina che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene, aumenteranno le offerte; il Municipio ed io stesso largheggeremo in vostro favore.

» — Signor marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *prò*, non mai *contro*.

» — Che cosa dunque volete fare?

» — Fare quel po' di bene che posso ai giovinetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinchè diventino buoni cristiani in faccia alla Religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società.

» — Capisco tutto: ma voi sbagliate, e se persistete su questo principio voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventerà impossibile. Bisogna studiare il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

» — Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemi a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica.

» Quel rinomato patrizio mi lasciò con poca soddisfazione, e d'allora in poi non vi fu più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri, laici ed ecclesiastici, mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo, dopo il *fatto* che sono per raccontare ».

« *Un fatto particolare* », lo chiama Don Bosco.

« La domenica dopo la festa accennata, alle due pomeridiane io era in ricreazione coi giovinetti, mentre uno stava leggendo l'*Armonia*, quando i preti soliti a venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentarono con medaglia, coccarda, bandiera tricolore, e con un giornale veramente immorale, detto l'*Opinione*. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e per dottrina, mi si fa avanti, e rimirando che v'era al mio fianco chi aveva tra mani l'*Armonia*:

» — Vitupèro, prese a dire, è tempo di finirla con cotesti rugiadosi!

» Ciò dicendo strappò dall'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gettò per terra, e, sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto, e:

» — Questo sì che è un buon giornale, disse avvicinandomi alla faccia l'*Opinione*, questo e non altro si deve leggere da tutti i veri ed onesti cittadini.

» Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire, e non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai a pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato, e tra noi soltanto.

» — No, signore, ripigliò; non ci dev'essere più nè privato, nè segreto: ogni cosa sia posta in chiara luce.

» In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici, stato incaricato di fare un sermoncino morale ai poveri giovinetti. Ma quella volta fu veramente immorale. *Libertà, emancipazione, indipendenza*, risuonarono in tutta la durata di quel discorso.

» Io era in sagrestia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa, e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare le bandiere, andarono difilati intorno al Monte dei Cappuccini.

» Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio se non invitati e ricevuti con tutte le forme nazionali.

» Tutto questo succedeva senza che io potessi in alcun modo esprimere nè ragioni nè pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse ai miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritornare presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me, prima di rientrare nell'Oratorio.

» La cosa riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovinetti chiesero scusa asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina ».

In seguito anche un prete tornò.

« Non solo i protestanti e i signori cattolici — conferma Giuseppe Brosio — mi offrivano regali, sia in denari, come pure in oggetti, affinchè mettessi l'Oratorio in sconquasso e tutto andasse in fumo, ma anche i preti!!

» Ecco un fatto fra tanti. Nel 1850 o 1851 si era fatta una congiura segreta per ridurre l'Oratorio al nulla (così dicevano loro) e fra i capi di essa erano i signori preti... che frequentavano l'Oratorio.

» Alla festa questi signori venivano all'Oratorio, ed invitavano i giovani più grandi ad andare con loro a passeggiate fuori di città, pagando loro pranzi e merende negli alberghi,

per il che quasi tutte le feste mancava dall'Oratorio un numero di giovani dei più alti.

» Una festa venne il prete *N. N.* ad invitarmi per una passeggiata in campagna, ed io lo dissi a Don Bosco, benchè mi fosse stato proibito di parlargliene, ed egli mi disse di accettare.

» Alla domenica prossima, dopo la funzione del mattino, son partito dall'Oratorio, per ritrovarmi al posto convenuto, che era a Porta Palazzo, ove v'erano già tutti gli altri compagni che mi aspettavano con i signori *N. N.* Al vedermi a comparire, fecero una gran festa, abbracciandomi e baciandomi per la contentezza.

» Il signor *N. N.* esclamò: — Oggi la festa sarà più bella, perchè abbiamo il nostro caro intimo amico (credevano che non vi andassi!).

» Quindi partimmo verso la campagna, prendendo lo stradale di Milano; e siamo andati all'albergo del Centauro. Appena giunti colà, ci vennero somministrati dei rinfreschi. Al mezzodì vi fu un pranzo da signori; non si poteva desiderare di più; vini i più squisiti ed in grande abbondanza. Dopo il pranzo si passò ai divertimenti; colà si giuocava alle bocce, si cantava, si correva e sempre serviti di ottimo vino, e in tal modo si passò tutta la giornata.

» Verso sera siamo venuti a casa e quando siamo stati a Porta Palazzo, siamo andati tutti a prendere il caffè; dopo ci siam divisi per andare ciascuno alle nostre case, coll'invito di ritrovarci tutti alla domenica successiva di mattina nella chiesa *tale*.

» Invece di andare a casa, io venni all'Oratorio per rendere conto a Don Bosco di tutta la giornata, e domandargli come doveva regolarmi per la domenica successiva. Don Bosco, dopo di aver ascoltato tutto, mi disse d'andarvi.

» Alla domenica dopo ci siam trovati nella chiesa indicata. Finita la Messa, i signori *N. N.* ci hanno condotti al caffè, detto delle Gallerie di San Carlo, che si trovava a Porta Nuova (ora via Roma), a fare colazione.

» In queste due circostanze le prediche non mancavano d'incoraggiarci ad abbandonare l'Oratorio, dicendoci che

Iddio si trovava dappertutto e in qualunque luogo si poteva farsi santi.

» Al dopo pranzo venni all'Oratorio facendo consapevole di tutto Don Bosco, dicendogli che era invitato di nuovo per la domenica prossima, ad una grande merenda; ma non mi lasciò più andare.

» Il sacerdote mi aveva regalato sei scudi d'argento (trenta lire) per meglio raggiungere lo scopo d'invogliarmi a quelle radunanze; io non li voleva accettare, ma mi raccontò tante cose, mettendomeli intanto nelle mani, che rimasi confuso e incantato come una statua di marmo.

» Appena presi quei denari, i rimorsi mi assalirono, da non avere più pace, credendo che coll'aver accettato quella somma avessi già tradito Don Bosco, e li diedi subito in elemosina ad un povero padre di famiglia che ne aveva tanto bisogno.

» Dopo d'essermi disfatto di quei danari non andai ad impiccarmi alla pianta del fico, come fece Giuda, ma bensì venni all'Oratorio; e, nel render conto del mio operato, Don Bosco mi disse che poteva tenermi i denari senza scrupolo, ma però che aveva fatto una bell'opera ».

Don Bosco ebbe a soffrire assai per l'isolamento in cui lo ridussero coteste contraddizioni.

« Intanto io rimasi solo. Nei giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la Messa, dopo far la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana ricreazione. di poi catechismo, vespri, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

» Nei giorni feriali lungo il giorno doveva lavorare per i miei artigiani, far scuola ginnasiale ad una diecina di giovinetti; la sera, scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo, erano tutte cose cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere. Dio mi aiutò.

» Un grande conforto però ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel teologo Borel. Quel meraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni

di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado, rubava le ore al sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare.

» Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nei chierici Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro rimasi presto privo; perchè, assecondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria.

» In uno di quei giorni [quando era abbandonato da tutti] fui visitato da due sacerdoti, che credo opportuno nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le classi, allorchè si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguaglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per mia risposta dissi:

» — Abbiano la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro ed avrà i più grandicelli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più disperati.

» Essendomi accorto che facevano a meraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambedue accondiscesero graziosamente.

» Il sacerdote di minor statura era l'abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il canonico arciprete De Gaudenzi, [poi] Vescovo di Vigevano, e d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della Casa [1] ».

(1) Nella seconda edizione della *Storia d'Italia, raccontata alla gioventù* (Torino, Tip. Paravia e Compagnia, 1859, pag. 466 e segg.), Don Bosco faceva un bell'elogio dell'Abate Rosmini. Diceva tra l'altro:

« Fra la moltitudine delle opere di questo insigne filosofo e scrittore ve ne furono alcune che sono state riprovate dalla Chiesa e messe all'indice dei libri proibiti. Questo fatto, che in altri sarebbe stato motivo di sdegno e di risentimento, fu appunto quello che fece conoscere al mondo tutto, che il Rosmini alla profondità della scienza univa la fermezza e l'umiltà di buon cattolico.

» Come adunque gli fu partecipato che quelle operette erano state proibite, senza dar segno di risentimento rispose colle seguenti cristiane parole: *Coi sentimenti del figliuolo più devoto ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato, io Le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate ope-*

10.

IN CASA PROPRIA

Una dopo l'altra, Don Bosco aveva subaffittato le stanze di casa Pinardi da Pancrazio Soave, e in data 1° aprile 1849 aveva preso in affitto tutta la casa direttamente dal proprietario.

« Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. " Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante? ".

» Venne pertanto proposta al Pinardi una pigione quasi due volte maggiore della nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui, perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere, qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottanta mila franchi per un edifizio, il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio volle far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

» Un giorno festivo, mentre il teol. Borel predicava, io stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e i disturbi, quando si presenta il signor Pinardi.

» — Alto là, disse, bisogna che Don Bosco comperi la mia casa.

» — Alto là, bisogna che il signor Pinardi me la dia pel suo prezzo, ed io la compro subito.

» — Sì che la do pel suo prezzo.

» — Quanto?

» — Al prezzo richiesto.

rette puramente e semplicemente, e in ogni miglior modo possibile, pregando di assicurare di ciò il Santo Padre e la Sacra Congregazione.

» Di più scongiurò pubblicamente alcuni a non cercare di difenderlo in pubblici scritti, facendo loro intendere quali dispiaceri gli recherebbero tali scritture. Egli intanto ritiravasi al suo amato soggiorno di Stresa per ivi continuare le sue opere di carità e di studio... ».

» — Non posso fare offerte.

» — Offra.

» — Non posso.

» — Perchè?

» — Perchè è un prezzo esagerato. Non voglio offendere chi domanda.

» — Offra quello che vuole.

» — Me la dà pel suo valore?

» — Parola d'onore che la do.

» — Mi stringa la mano e poi farò l'offerta.

» — Di quanto?

» — L'ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra i ventisei e i ventotto mila franchi; e io, affinchè sia cosa compiuta, le do trenta mila franchi.

» — Regalerà ancora uno spillo di 500 franchi a mia moglie?

» — Farò questo regalo.

» — Mi pagherà in contanti?

» — Pagherò in contanti.

» — Quando faremo lo strumento?

» — Quando a lei piace.

» — Domani a quindici giorni, e con un pagamento solo.

» — Tutto inteso come desidera.

» — Cento mila franchi di multa a chi desse indietro.

» — Così sia.

» Quest'affare fu trattato in cinque minuti: ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della Divina Provvidenza. Quella stessa sera Don Cafasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, la contessa Casazza-Riccardi, l'aveva incaricato di darmi diecimila franchi da spendersi in quello che avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunse un religioso rosminiano, che veniva in Torino per mettere a frutto franchi venti mila, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa insieme la somma ricercata. I tre mila franchi di spese necessarie furono ag-

giunti dal cav. Cotta, nella cui Banca venne stipulato il sospirato istrumento.

» Assicurato così l'acquisto di quell'edifizio, si portò il pensiero sopra la così detta *Giardiniera*. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti, chitarre, violini, bassi, contrabassi e canti d'ogni genere succedevansi nel corso della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme per i loro concerti.

» Siccome quell'edifizio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantori di nostra cappella restassero confusi e soffocati dagli schiamazzi e dal suono delle bottiglie della *Giardiniera*. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla *Giardiniera*. Ognuno può di leggeri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani. Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito [1]; cercai di prendere a pigione, cui la padrona [della casa] acconsentiva, ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi. Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutta la suppellettile di camera, di tavola, di cantina, di cucina, ecc.; e pagando ogni cosa a ben caro prezzo potei divenire arbitro del locale, cui diedi immediatamente altra destinazione.

» In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità, che accanto casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco ».

(1) Non potè comperarla, come vedremo, che nel 1884, mercè l'aiuto del conte Colle di Tolone.

11.

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO DI SALES

La Vergine Santa gli aveva mostrato « *una chiesa piccola e bassa* », con « *un po' di cortile e giovani in gran numero* »; ed essendo la chiesa « *divenuta angusta* », egli ricorse a Lei, ed Ella gli « *fece vedere un'altra chiesa assai più grande, con una casa vicina* ».

E venne l'ora della costruzione della nuova chiesa, e poi della nuova casa.

« Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della *Giardiniera*, era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto, e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, era stata alquanto ingrandita », ma era sempre « incommoda per la capacità e la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due gradini, così l'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre d'estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passarono pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da svenimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edifizio più proporzionato al numero dei giovinetti, più ventilato e salubre.

» Il cav. Blanchier fece un disegno la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di San Francesco di Sales e l'edifizio che circonda il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il signor Bocca Federico.

» Scavate le fondamenta, fu fatta la benedizione della pietra fondamentale il 20 luglio 1851. Il cav. Giuseppe Cotta la poneva a suo posto; il can. Moreno, economo generale, la benediceva; il celebre Padre Barrera, commosso alla vista della moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra, ed improvvisò uno stupendo discorso d'opportunità. Egli esordiva con queste testuali parole:

» — *Signori! quella pietra che abbiamo testè benedetta e collocata a fondamento di questa chiesa, ha due grandi*

significati. Significa il granello di senapa, che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno a rifugiarsi; significa che quest'Opera basa sopra una pietra angolare, che è Gesù Cristo, contro cui saranno vani gli sforzi che i nemici della fede faranno per abbatterla.

» Dimostrava quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfazione degli uditori, che giudicavano come ispirato l'eloquente predicatore ».

Coteste « rumorose solennità traevano giovinetti esterni da tutte parti; mentre ad ogni ora del giorno molti venivano, altri supplicavano chiedendo ricovero. Il loro numero passò in quell'anno i cinquanta e si diè principio a qualche laboratorio in casa; poichè ognor più funesta si esperimentava l'uscita dei giovinetti a lavorare in città.

» Già il sacro e sospirato edifizio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esaurite. Avevo messo insieme trentacinquemila franchi colla vendita di alcuni stabili [1]; ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato assegnò novemila franchi, ma da usarsi ad opera quasi compiuta.

» Il Vescovo di Biella, Mons. Pietro Losana, riflettendo che il novello edifizio e tutta quella istituzione tornava a speciale vantaggio dei garzoni muratori biellesi, diramò una circolare ai parroci, invitandoli a concorrere col loro obolo ».

« L'egregio e pio sacerdote Don Bosco — scriveva Monsignor Losana, in data 13 settembre 1851 — animato da

(1) Prima Don Bosco aveva scritto « alcuni *miei* stabili », poi cancellò la parola « *miei* ». Forse alludeva anche a questo.

Nel 1848 « nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che domandavano ricovero », vedendo le difficoltà di rimanere in casa Pinardi, aveva comperato « tutta la casa Moretta. Ma essendosi messi all'opera per adattarla al nostro bisogno, si trovò che le mura non reggevano. Perciò *si giudicò meglio di revenderla*, tanto più che ci era offerto un prezzo assai vantaggioso. Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno dal Seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausiliatrice e l'edifizio dove al presente esistono i laboratori dei nostri artigiani », a sinistra di chi guarda la facciata del Santuario di Maria Ausiliatrice, dove, anche sull'area occupata oggi dal teatrino, era allora una scuola professionale e precisamente quella dei fabbri-meccanici.

Orbene, nel 1849 e nel 1850 rivendè, a varî, la casa e il terreno acquistati da Don Moretta; e nel 1851 a Giov. Battista Coriasco e a Giovanni Emmanuel rivendeva appezzamenti del terreno acquistato dal Seminario.

una veramente evangelica carità, prese a raccogliere nei dì festivi in Torino quanti giovani incontrava, abbandonati e dispersi per le piazze e per le contrade nel lungo e popoloso tratto tra Borgo Dora e il Martinetto, e a ricoverarli in un sito appropriato, sia per un onesto loro trattenimento, che per la loro istruzione ed educazione cristiana. Tale fu la di lui santa industria, che la cappella locale divenne sì ristretta all'uopo, che attualmente non sarebbe sufficiente a contenere più di un terzo fra li seicento e più che già vi accorrono. Spinto dall'amor di tanto bene, si accinse all'ardua opera di costrurre una chiesa corrispondente ai bisogni del pietoso suo disegno, e si rivolse perciò alla carità dei cattolici fedeli, onde poter sopperire alle troppo gravi spese, che vi vogliono per compirla. Con particolare fiducia poi egli ricorre a questa Provincia e Diocesi per mio mezzo, in quanto che di seicento e più che già si riuniscono a lui d'intorno, e frequentano il suo Oratorio, più di un terzo (oltre 200) sono giovani biellesi, di cui anche parecchi vengono da lui ricoverati in casa sua, e gratuitamente provveduti di quanto loro occorre pel vitto e pel vestito, onde possano apprendere una professione. Oltre al titolo quindi di carità, tal soccorso lo reclama da noi anche a titolo di giustizia... ».

« La questua — continuano le *Memorie* — fruttò mille franchi. Erano gocce d'acqua sopra arso terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti, o di piccoli doni. Era *la prima volta* che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza, e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero trentamila doni. Il Sommo Pontefice, il Re, la Regina Madre, la Regina Consorte, e, in generale, tutta la Casa Sovrana si segnalò con le sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (centesimi 50 caduno) fu completo; e quando si fece la pubblica estrazione al Palazzo di Città vi fu chi ne andava in cerca offrendo anche cinque franchi per ciascuno, e non poteva più rinvenirne [1].

(1) « Molti di quelli che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a benefizio della Chiesa. Dal che si ricavò altro provento. È vero che vi furono non piccole spese; tuttavia si ottenne netta la somma di franchi *ventiseimila* ».

» Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione (26 aprile [1852]) avvenne lo scoppio della polveriera, sita accanto il Cenotafio di San Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifizi vicini e lontani vennero scossi, e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti, ventotto rimasero vittime; e, sarebbe stato assai maggiore il danno, se un certo sergente di nome Sacchi, con gran pericolo della propria vita, non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio [*casa Pinardi*], che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i Deputati ci mandarono l'offerta di franchi trecento per aiutarne la riparazione ».

L'Oratorio, intanto, andava prendendo un aspetto ognor più edificante.

Attorno all'Uomo di Dio cominciavano a crescere anche piissimi alunni, di virtù non comune, adorni essi pure di grazie singolari.

« Voglio a questo proposito — prosegue Don Bosco — raccontare un fatto, che si riferisce ad un nostro giovinetto artigiano di nome Fascio Gabriele. L'anno antecedente egli cadde in malattia che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: — *Guai a Torino, guai a Torino!*

» I suoi compagni gli dissero: — *Perchè?*

» — Perchè è minacciata da un grave disastro.

» — Quale?

» — È un orribile terremoto.

» — Quando sarà?

» — Un altr'anno! *Oh! guai a Torino il 26 d'aprile!*

» — Che cosa dobbiamo fare?

» — Pregare San Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

» Fu allora che, a richiesta di tutti i giovinetti della Casa, si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a questo Santo. Di fatti la nostra Casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero a lamentare alcun danno personale.

» Intanto i lavori della chiesa di San Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al termine. Il 20 giugno 1852 fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale erasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in lettere cubitali stava scritto: « *In caratteri dorati — scriveremo in tutti i lati: — Viva eterno questo dì!* [1] ».

Si declamò e si cantò con entusiasmo anche un'altra poesia di Don Bosco (*Come augel di ramo in ramo — va cercando albergo fido*), dove rimembrava le tante difficoltà incontrate per dare una sede stabile all'Oratorio, e manifestava la gioia sua e dei suoi nel veder ultimata la nuova chiesa; quindi pregava Dio a non mai permettere che quel luogo santo venisse profanato, e domandava alla Vergine ogni grazia per i suoi alunni e per i benefattori.

E tu, Vergine beata, — che appo Dio tutto puoi,
benedici i figli tuoi, — fede, speme inspira e amor;
Fa' che mai per opra ria — noi cessiam d'esser tuoi figli,
tu ci franca dai perigli — dell'incauta nostra età.
Ma qual cosa tu darai — ai benefici signori,
che lor pene e lor sudori — consacrarono al tuo onor?
Tesserai, Vergine bella, — su nel Ciel di fiori un serto,
che ricambi ogni lor merto, — con quel ben che fin non ha.

« Terminata la chiesa, occorrevano arredi sacri: la carità cittadina non mancò [2]; così la novella chiesa venne in breve

(1) E « da ogni parte echeggiavano questi versi [*scritti da Don Bosco*], posti in musica dal maestro Blanchi Giuseppe, di grata memoria: — *Prima il sole dall'occaso — fia che torni al suo orïente, — ogni fiume a sua sorgente — prima indietro tornerà, — che da noi mai si cancelli — questo dì, che tra i più belli — tra di noi semprè sarà!...* ».

(2) « Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire una cappella che fu dedicata a San Luigi e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il signor Michele Scanagatti comperò una bella muta di candelieri; il marchese Fassati fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo, e più tardi la statua della Madonna. Don Cafasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare maggiore venne provveduto dal dottore Francesco Vallauri e completato da suo figlio Don Pietro sacerdote ».

tempo provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni ».

Nel 1848 Don Bosco consacrava al divin culto una camera a pian terreno della nuova casa del fratello Giuseppe ai *Becchi*, e la dedicava alla Madonna del Rosario. Essa è la più antica delle cappelle da lui erette dopo l'abbattuta cappella-tettoia Pinardi. Ma la vera *Porziuncola Salesiana* è e sarà sempre la *chiesa di San Francesco di Sales*, piena di tante ricordanze! Qui pure, dove, fin da principio, si ebbero due cappelle laterali, quella di sinistra venne dedicata a San Luigi, compatrono dell'Oratorio, e quella di destra alla Vergine del Rosario. Don Bosco amava inculcare la divozione alla Madonna, con la recita quotidiana del Rosario.

12.

MUSICA E GINNASTICA

Quando s'inaugurò la chiesa di San Francesco di Sales contribuirono assai a render solenne la festa la musica e la ginnastica. I canti e i giuochi furono tanta parte del buon successo dell'opera degli Oratorî fin dai primi anni.

Giuseppe Brosio ci ha tramandato altre interessanti notizie.

« Al ritorno dalla guerra (1848) rinnovai le visite a Don Bosco, e così tutte le feste mi recava all'Oratorio, e non tralasciai mai più fino a quando l'Oratorio fu poi convertito in un Collegio.

» Siccome io frequentava l'Oratorio anche nella mia divisa di bersagliere, così i giovani manifestavano il desiderio di addestrarsi negli esercizi militari. Allora, una festa, proposi a Don Bosco di formare un'armata di giovani dei più vivaci. Detto fatto. Alla domenica dopo era già pronta una quantità di fucili, di puro legno, ed io ho suonato l'assemblea con la tromba, da bersagliere [1].

(1) « Questa tromba — dice Brosio — si è poi messa alla lotteria che si fece a Porta Nuova nel 1856, e nel catalogo dei doni per detta lotteria è notata: — *Tromba — dono di un bersagliere* ».

» A tal suono, come se fosse stato un colpo di lampo, duecento più giovani mi avevano circondato, chiedendo tutti di essere arruolati nella grande armata. D'allora in poi si cominciò la grande manovra e la ginnastica.

» In tutte le solennità celebrate nell'Oratorio, la milizia prestava servizio per il buon ordine delle funzioni di chiesa e nell'interno del cortile, ed eseguiva alcune evoluzioni militari che rassomigliavano a quelle dei veri soldati ».

Anche la stampa si occupò con ammirazione della nuova milizia.

« Un giorno — narra Brosio — vi fu una finta battaglia in cortile. Quando tutta l'armata fu schierata, diedi il segnale con la tromba di incominciare il fuoco, fingendo di sparare il fucile. Quindi si fingeva di guadagnar terreno, e che il nemico lo perdesse; dopo lo si perdeva di nuovo; e finalmente si è dato l'assalto a gran passo di corsa, mentre tutti insieme i combattenti facevano una voce sola gridando *hurrà*, *hurrà*, imitando così i soldati, quando si faceva la carica contro il nemico.

» A quel grido improvviso e al calpestìo che facevano i giovani nel correre, tutti i signori e gli altri giovani che erano per il cortile, con gli occhi spalancati, al vedere un assalto così accanito, battevano le mani e gioivano di piacere, meno una persona, che era tutta disgustata e gridava: *Giôanin, Giôanin, guarda cosa ch'a l'à fait 'l Bersagliè! a la guastame tutt l'ort!* Questa persona era la mamma di Don Bosco, che si lagnava con lui, e con ragione, perchè la siepe e la verdura del suo orto veniva guastata. Ma Don Bosco, con il solito sorriso sulle labbra, le rispose: *Cosa veule feje? a sôn giôvô!*

» Ecco come è andata la cosa. La mamma di Don Bosco aveva in fondo al cortile un orticello di verdura, circondato da una siepe. L'ordine che io aveva dato ai compagni era di fermarsi tutti alla siepe, fingendo così di aver sbaragliato il nemico e poi di retrocedere facendo una festa per la vittoria riportata. Tutto andò al contrario. Essendo che avevano preso una corsa troppo veloce, e lo spazio del terreno da correre era troppo corto, non si son potuti fermare sull'istante, e per questo motivo, parte son caduti nella siepe, fingendo così

di avere sbaragliato, ed una parte son caduti nell'orto danneggiando così siepe ed ortaglia, per quanto io gridassi a piena gola: *fermatevi!* Ma la mia voce e il suono della tromba non si sentiva più per le grandi risate e battimani, che si facevan nel cortile.

» Ritornando dall'assalto vincitore e trionfante, ma pensieroso e malcontento, come il Re Davide all'annunzio della morte del suo figlio Assalonne, mi ritirava taciturno col pensiero del dispiacere recato alla mamma di Don Bosco.

» Don Bosco se n'era accorto, e vedendomi così mortificato mi chiamò, e mi consolò con buone parole dandomi di più dei denari per comperare delle caramelle e distribuirle all'armata, e così si è fatto.

» Non molto tempo dopo quell'orto è poi scomparso per lasciarci più largo terreno per i nostri divertimenti ».

Nell'Oratorio si coltivava anche il canto e la musica.

« Quando venni a Torino — racconta Bartolomeo Bellisio, pittore, che disegnò da una scena presa col dagherotipo un caro cimelio, *Don Bosco che confessa* — siccome a Cherasco suonava già nella musica, Don Bosco mi accoppiò a quei giovani che erano capaci di cantar lodi, *Tantum ergo*, Messe, ecc. Il primo maestro fu lui stesso, che con un piano antico, detto spinetta, ci accompagnava. Dopo subentrò Reviglio, che, d'ingegno inventivo, talora ci faceva cantare operette sue, come per esempio in occasione della morte di Silvio Pellico, in serate presso la casa del prof. Don Picco, ed altre che non ricordo. In qualche solennità si cantava la Messa graziosa di Don Chiatellino da Carignano.

» Rammento le soavi funzioni che nei primi tempi si facevano; ad esempio una gita in *omnibus*, pieno di giovani, diretti dal maestro Giuseppe Blanchi, alla volta di Moncalieri, per l'entrata del nuovo parroco; e il buon maestro ci faceva piene, oltre la bocca, le scarselle di confetti.

» Rammento con piacere le frequenti funzioni in case private ed Oratorî, alle Scuole degli Artigianelli, e in ospedali e chiese di Torino e fuori.

» Rammento le malinconiche armonie col nostro *harmonium* condotto al camposanto, dove soventissimo veni-

vamo richiesti dal cappellano Don Pautasso, per Messe in canto fermo, o in musica. Alle volte scendevamo coll'*harmonium* nelle gallerie sotterranee, per cantar le esequie a qualche ricca spoglia, mentre veniva chiusa nella tomba di famiglia.

» Rammento, e forse fu la più rimarchevole funzione con organo, dei miei tempi. Organista era il concertista Gurgo di Biella, il primo dei giovani morti nell'Oratorio; e si andò a Poirino, dove Don Bosco fece il discorso, e soggiornammo, ed avemmo la fortuna di trovarci con Mons. Ceretti, Oblato, vecchio Vescovo delle Missioni in ritiro.

» Rammento anche, e forse fu la prima comparsa con alcuni strumenti musicali, la festa di S. Isidoro a Foglizzo, a cui Don Bosco fece il discorso. Fu quella giornata forse la più occupata a suonare che abbia passato, dopo che appresi la musica...

» Una memoria carissima è questa. Essendo stato destinato ad insegnare i principî di musica alla prima classe, tra i giovani che ad essa appartenevano ve n'era uno con una giacchetta *bleu*, di Castelnuovo d'Asti, patria di Don Bosco, che fu poi, coll'andar degli anni, il celebre scrittore e maestro di musica, il teol. Don Cagliero, primo direttore delle Missioni Salesiane, ecc., ecc. ».

Bellisio ci dà altre notizie:

« Nel 1851, nel giorno di S. Francesco di Sales, cessò la compra individuale del pane, e cominciò a distribuirsi dalla Casa ». Nel primo quadriennio Don Bosco dava a ciascun allievo 25 centesimi al giorno, perchè comprassero il pane in città, dove andavano a lavorare.

Bellisio dormiva presso la camera di Don Bosco « e di sopra il tetto sorgeva il piccolissimo primo campanile, composto di due piccoli muri, sostenente il piccolo arco colle sue tegole, e la corda della piccola campana passando per un foro del solaio pendeva sopra il mio letto. Don Bosco alla mattina, all'ora debita, mi faceva dalla sua camera un segno, ed io, risvegliandomi, suonava la levata... ».

Un altro episodio:

« In quegli anni, nei giorni di festa, talvolta, Don Bosco

usciva di sua camera e gettava giù dalla ringhiera caramelle sopra la moltitudine dei giovani, che, lasciando i trastulli, si affollavano un sopra l'altro per raccogliere chi più presto poteva il dolce bocconcino. Alle volte, siccome alla festa si introducevano in cortile venditori di castagne, biscotti, ecc., questi non pensando al pericolo del loro negozio, correvano anch'essi per raccogliere i dolci, ma nel chinarsi in fretta, il canestro si rovesciava e dava maggiore e triplice aumento di bocconi dolci ai giovani ».

13.

COSTRUISCE L'OSPIZIO

Eretta la casa del Signore, il primo pensiero fu d'innalzare una casa per i giovinetti.

« Con la nuova chiesa [che venne dotata della sagrestia e del campanile nel 1853] si dava comodità a quei giovinetti, che avessero desiderato, d'intervenire alle sacre funzioni del giorno festivo, e a quelle delle scuole serali e anche diurne ».

Fin dal 1847 Don Bosco aveva disposto che gli alunni interni avessero ogni mattina comodità di ascoltare la santa Messa e di recitare insieme le preghiere e il Rosario: e insisteva che v'intervenissero anche gli esterni, specie quelli delle scuole diurne e serali.

« Ma come provvedere alla moltitudine di poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera [avvenuto il 26 aprile di quel medesimo anno] aveva quasi rovinato l'antico edifizio.

» In quel momento di supremo bisogno fu presa la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinchè si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il nuovo in sito separato, dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici [1].

(1) L'« *attuale refettorio* » si trovava sull'area dell'abbattuta tettoia-cappella Pinardi, e vi sedettero a mensa con Don Bosco nel 1875 il parroco di Salzano Don Giuseppe Sarto, eletto allora allora canonico di Treviso, che fu poi Sua

» I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo posto, tutti i listelli inchiodati, e le tegole stavano ammucchiate sui travi culminanti per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli, rôse e trasse seco la calcina fresca, restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati.

» Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento, che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge senza saper dove, ma con animo di allontanarsi dal pericolo che s'immaginava. Cresce il disordine, il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura, e tutto cade rovinoso, con immenso fracasso.

» Siccome quella costruzione poggiava contro il muro del basso e vecchio edifizio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto le cadenti rovine; ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale.

» Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per

Santità Pio X; e nel 1883 il giovane sacerdote dott. Don Achille Ratti, oggi Papa Pio XI.

Il « *refettorio* » nel 1928, per volere del terzo successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi, quasi integralmente fu convertito in graziosa cappella per indicare ai posteri l'area della prima umilissima chiesina dell'Oratorio.

La « *fonderia dei caratteri tipografici* » era a pian terreno, sotto le camere di Don Bosco.

La fabbrica in costruzione nel 1852 comprendeva quel tratto dell'edifizio, innalzato sull'area dell'antica casa e proprietà Pinardi, che va dalla scala (compresa), per cui si saliva alle camere di Don Bosco, fino ad una parte del braccio parallelo alla chiesa di San Francesco di Sales.

Perchè è da notare, che il corpo di fabbrica che si avanza in fondo al primo cortile dell'Oratorio, — dietro la bronzea statua di Don Bosco (inauguratasi il 24 aprile 1929) — venne formandosi a più riprese. Nel 1852 era in costruzione solo il fianco sinistro, e fino alla lesena sporgente prima dell'ultima finestra; l'altro fianco venne costrutto nel 1861; l'ultimo tratto che oggi corrisponde nell'ultimo piano alla cappella di Don Bosco, alla camera dove morì e all'attigua veranda, venne eretto anch'esso in due riprese; il pian terreno poco dopo; e i piani superiori nel 1876-77.

parte del Municipio. Il cav. Gabbetti, vedendo un alto pilastro, smosso dalla base, pendere sopra un dormitorio, esclamò:

» — Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo, e, cadendo, avrebbe sepolto nelle rovine Don Bosco con trenta giovinetti coricati nel dormitorio sottostante ».

Colpisce cotesto ripetersi di gravi minacce di morte; e si ripeteranno altre volte in modo ancor più impressionante.

« I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato a franchi diecimila. Il fatto avveniva alla mezzanotte del 2 dicembre 1852.

» In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità àvvi sempre la mano benefica del Signore, che mitiga le nostre sciagure.

» Se quel disastro fosse succeduto due ore prima, avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi [*gli alunni*], in numero di circa trecento, scorrazzavano per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edifizio in costruzione. Un po' dopo... succedeva quella rovina!

» La stagione inoltrata non permetteva più, non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare, nè in tutto, nè in parte, i lavori della casa rovinata; e intanto chi provvederà alle nostre strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù.

» Assicurate le mura dell'antica chiesa, *la cappella-tettoia*, venne ridotta *a dormitorio*. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la settimana...

» Appena la stagione il permise si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredivano alacremente e col mese di ottobre [1853] l'edifizio era compiuto. Essendo nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai pel primo nella camera che Dio mi concede di potere tuttora abitare [*la prima delle due camere che in seguito abitò Don Bosco, e che divenne sua anticamera, quando, nel 1861 passò nella seconda, costrutta in quell'anno*].

» Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque [1].

» Fornita la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto, si potè finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercè l'*Esposizione delle Quarantore*. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione, alle Quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli anni successivi continuò a farsi l'*Esposizione delle Quarantore* con regolare predicazione con grande frequenza ai Santi Sacramenti e di altre pratiche di pietà ».

Una sera delle prime *Quarantore* (1853) che si celebrarono nella nuova chiesa, scendeva a Valdocco ad impartire la benedizione il Beato Giuseppe Cafasso. E fu una delle poche volte che egli venne ad ammirare in persona i prodigi della Divina Provvidenza per l'educazione cristiana della gioventù.

L'Oratorio di S. Francesco di Sales entrava nel suo primo periodo di sistemazione.

Quell'anno medesimo, bramosissimo di sottrarre almeno una parte degli artigianelli agli inconvenienti già accennati, Don Bosco comprava alcuni bischetti e gli attrezzi necessari, ed apriva il laboratorio dei calzolai in un piccolo corridoio di casa Pinardi presso il campanile della chiesa.

(1) Don Bosco, pieno d'intima riconoscenza, scrisse anche queste righe: « Continuarono le provviste da parte di varî benefattori. Il cav. Giuseppe Duprè provvede a sue spese la balaustrata di San Luigi, in marmo; ne fa abbellire l'altare e stuccare tutta la cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola balaustra dell'altare della Madonna e una muta di candelieri di bronzo dorato pel medesimo altare. Il conte Carlo Cays, nostro insigne benefattore, per la seconda volta Priore della Compagnia di San Luigi, ci pagò un vecchio debito di milleduecento franchi al panettiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il teol. Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso conte Cays provvide una bella *panta* (l'attuale baldacchino), con altri attrezzi di chiesa ».

Contemporaneamente destinava alcuni giovani al mestiere del sarto, ed essendo stata trasportata la cucina nel nuovo fabbricato, stabiliva nell'antica cucina una scuola di sarti.

Egli stesso fu il primo maestro dei sarti; e di quando in quando andava a sedersi anche al bischetto per insegnare ai giovani il maneggio della lesina e dello spago impeciato, e rattoppare le scarpe. Così, man mano che fu possibile, pensò ad aprire un nuovo laboratorio. Il Crocifisso e l'immagine della Madonna presero possesso delle prime ed umilissime scuole professionali, e non tardò a constatarsi gran vantaggio spirituale, morale e materiale per gli allievi.

Ecco come Don Rua ci delinea la vita dei primi ricoverati, ed accenna la ragione che sollecitò Don Bosco a stabilire nell'Oratorio le prime scuole professionali.

« Quando io entrai nel 1852 nell'Oratorio, erano già 36 gl'interni di quest'Ospizio. I giovani raccolti in tal modo erano da Don Bosco collocati presso buoni padroni in città, ed occupati chi in un mestiere, chi in un altro.

» Al mattino si alzavano di buon'ora, si portavano alla cappella, e Don Bosco loro diceva la santa Messa, mentre qualcuno dei più adulti ed istruiti guidava le orazioni. Dopo si prendeva la colazione, e ciascuno portavasi una pagnottella di pane, e poi si andava al lavoro. A mezzodì ritornavano, e Don Bosco preparava loro la minestra, amministrandola da principio egli stesso.

» All'una e mezzo ritornavano al lavoro, da cui si tornava per la cena. In seguito eravi un po' di scuola di lettura, scrittura, aritmetica, ecc.; e per chi era ignorante nelle cose di religione, procurava l'insegnamento delle orazioni e delle verità più essenziali della religione, preparandoli pure ben presto ad accostarsi ai SS. Sacramenti. Dopo la scuola, le orazioni, seguite da un breve sermoncino che Don Bosco aveva cura di fare ogni sera, per dare gli avvisi occorrenti pel buon andamento della Casa, e più ancora per inculcar loro i buoni principî di pietà e di moralità.

» Il suo desiderio era di avvezzarli sin d'allora a sapersi regolare quando si fossero trovati in mezzo al mondo; epperò per avvezzarli al risparmio e ad amministrare il denaro,

forniva loro ogni sera, oltre la minestra a pranzo e cena, 25 centesimi per caduno, con cui potessero comprarsi il pane, e qualche po' di companatico.

» Così continuò ad un dipresso, finchè crescendo il numero di questi giovani apprendizzi, si vide la necessità di stabilire laboratorî interni, e così provveder loro tutto il necessario alla vita.

» Don Bosco andava a prendere notizie dei suoi protetti dai loro padroni. Malgrado tutte le sollecitudini, che si usavano nell'interno, si accorse che per il progresso del mal costume nella città, della bestemmia, e dell'irreligione, che purtroppo diventavano assai comuni in tutte le officine e laboratorî, non si potevano ottenere tutti quei risultati, che si potevano sperare dall'educazione religiosa e morale che si dava loro. Gli scandali e motteggi, a cui erano fatti segno i suoi allievi, distruggevano in gran parte il frutto dell'educazione che ricevevano nell'interno dell'Oratorio. E questa fu la causa precipua, per cui decise, a costo di qualunque sacrifizio, di aprire laboratorî interni » [1].

Don Reviglio ci dà questi altri particolari [2]: « Per poter maggiormente conoscere l'indole dei giovani, ed altresì per ispirare loro un grande desiderio di santificarsi, permetteva ad essi di stargli continuamente ai fianchi, cosicchè non ancora aveva terminato il suo frugale pranzo o cena, che già i giovani penetravano nel suo piccolo refettorio, e lo circondavano; ed oh! con quale compiacenza rammento l'accoglienza, che ci faceva il nostro caro padre, e qual tenero soggetto si presentava in quegli istanti ad un valente pennello per dipingere tutte le arti che usa la carità cristiana per guadagnare le anime a Dio!

» Giunti a lui noi lo stringevamo, ed a cento a cento imprimevamo i baci della riconoscenza su quella mano che ci beneficava. Malgrado la molestia che gli dovevamo procurare, egli tollerava con bontà gli sfoghi della nostra riconoscenza.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 221 e seguenti.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 152.

» Io poi, forse perchè più bisognoso del suo zelo, potei più volte, rannicchiandomi sotto la tavola, posare la mia testa sulle sue ginocchia.

» Don Bosco approfittava di tale tempo per dire ora all'uno, ora all'altro e quasi a tutti, una parola, che ci infondeva un vero entusiasmo per la virtù. Non è esagerazione l'asserire, che dopo di tale trattamento, noi uscivamo con sempre maggior desiderio di farci buoni ».

« Don Bosco — diceva il Servo di Dio don Leonardo Murialdo, Rettore degli Artigianelli in Torino e fondatore della Pia Società di San Giuseppe — ebbe cura di educare ed istruire i suoi giovani nella pietà, promovendo specialmente in essi la frequenza ai Sacramenti. Il suo metodo di educazione era tutto paterno, affabile, gioviale, alieno dai castighi e dall'agire duramente con essi, adoperando anche la via allettativa della musica, giuochi, teatrini e passeggiate e scampagnate. Un saggio del suo zelo si è la buona riuscita di un numero grande di giovani, in proporzione di quel che suol avvenire in altre case di educazione di simil genere, sebbene fornite di mezzi. A questo proposito ricordo, che alcuni anni dopo l'apertura dell'ospizio di Valdocco, Don Bosco avendo condotto alla mia villeggiatura sui colli di Torino una sessantina dei suoi giovani per farvi una merenda, discorrendo familiarmente tra noi, egli dichiarava che qualora qualcuno di essi avesse avuto a morire nella notte, sarebbe stato tranquillo per l'eterna salute dell'anima sua. Il che prova il frutto del metodo della sua educazione [1] »; del quale si dirà a parte, largamente.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 166.

V.

PER LA CHIESA E PER IL POPOLO

1.

LE « LETTURE CATTOLICHE »

Chi conobbe Don Bosco, e sa la mente e il cuore che ebbe, e pensa ai tempi in cui visse, capisce senz'altro come debba essere stato un glorioso assertore dei diritti di Dio e della Chiesa; e difatti a così nobilissimo scopo consacrò un'attività e fortezza eroica in varie epoche della vita.

Ci troviamo al primo periodo.

Serpeggiava in Torino e fuori l'eresia protestante, che per le libertà concesse ai Valdesi minacciava di espandersi fatalmente; ed egli le oppose subito un argine, e qual argine!, senza preoccuparsi affatto dei gravi pericoli ai quali si esponeva.

« Quest'anno [1853], al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle *Letture Cattoliche*.

» Nel 1847 quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù.

» Con quell'atto pareva che il Governo intendesse solamente di dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del Cattolicismo. Ma i protestanti non l'intesero così: e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (*La buona novella*, *La luce evangelica*, *Il rogantino piemontese*), molti libri biblici e non biblici, largheggiar

soccorsi, somministrare lavori, offerir denaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per far proseliti. Il Governo sapeva tutto e lasciava fare; e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti eran preparati e forniti d'ogni mezzo materiale e morale, mentre i cattolici, fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica, ma nessun giornale e nessun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

» In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa Cattolica, poi alcuni cartelli intitolati: *Ricordi pei cattolici*; e mi diedi a spacciarli fra i giovinetti e fra gli adulti (specialmente in occasione di Esercizî Spirituali e di Missioni). Quelle pagelle, quei libretti, erano accolti con grande ansietà, e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare, con cui agevolare la conoscenza dei principî fondamentali del Cattolicismo.

» Feci quindi stampare un librettino col titolo: *Avvisi ai cattolici*, che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari ».

« Popoli cattolici, egli diceva, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo...

» Gesù disse a San Pietro: — Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. — Questo disse a San Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nissun altro.

» Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, credetelo: egli v'inganna.

» Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dove c'è il successore di San Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo; niuno trovasi nella vera Religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa.

» I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio... ».

Pronti furono gli effetti dell'opportuno messaggio!

« Ciò piacque ai buoni, ma fece andare sulle furie i protestanti, che si pensavano d'essere i soli padroni del campo evangelico.

» Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette *Letture Cattoliche*. Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà, nè aspettata, nè immaginabile. Nessun Vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Mons. Fransoni, allora dimorante in Lione, approvava, raccomandava, ma nessuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica.

» Il can. Giuseppe Zappata, Vicario generale, fu il solo, che a richiesta dell'Arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, e poi mi ritornò il manoscritto dicendomi:

» — Si prenda il suo lavoro, io non mi sento di firmarmi: il fatto di Ximenes e di Palma [1] sono troppo recenti. Ella sfida o prende di fronte i nemici, ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

» D'accordo col Vicario generale esposi ogni cosa all'Arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a Monsignor Moreno, Vescovo d' Ivrea. Con essa pregava quel prelato a prendere la progettata pubblicazione sotto la sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo Vicario generale, per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma e il 1° marzo 1853 uscì il primo fascicolo del CATTOLICO ISTRUITO NELLA SUA

(1) « L'abate Ximenes, direttore di un giornale cattolico: *Il contemporaneo* di Roma, fu assassinato. Mons. Palma, segretario pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale ».

RELIGIONE: *Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo, epilogati dal sacerdote Bosco Giovanni*[1].

« I tempi che corrono, o cari figli, — *esordiva l'aurea operetta* — i pericoli, che oggidì occorrono in fatto di religione, mi fanno temere fortemente che cominciando voi a trattare col mondo, non vi lasciate trascinare a qualche eccesso, e forse anche all'errore con danno delle anime vostre. *Questo pensiero tiene da qualche tempo angustiato il mio cuore...* ».

E trattava, in forma popolare, dei fondamenti della Religione cattolica e della Chiesa di Gesù Cristo; delle credenze o sètte tuttora esistenti, che in varî tempi si separarono dalla Chiesa Cattolica; e dell'invariabilità della dottrina cattolica. E additando il protestantesimo:

« Miei cari figli, — concludeva — le cose, che qui ho semplicemente esposte, meritano di essere seriamente considerate; perchè da ciò potete facilmente argomentare quale stima si debba fare di una religione, la quale, per sostenersi, deve ricorrere alle menzogne, alle falsità, alle calunnie. Se mai qualcuno si presentasse a noi per darci Bibbie o libri di questa fatta, oppure giornali o qualsiasi scritto, rigettiamoli come fanno que' fedeli nelle Indie, che in gran numero vengono alla Religione cattolica.

» Quei fedeli cristiani, specialmente quelli di *Ceylan*, sebbene di recente convertiti alla fede, tuttavia, quando i ministri protestanti vanno loro incontro per distribuire Bibbie od altri libri di loro sètta, quelle buone genti allontanano da sè con disprezzo quel tòssico dell'anima; indi, come colpiti nella parte più sensibile, rigettano quegli apostoli dell'errore con tanti quesiti e rimproveri, che i meschinelli son costretti di partirsene svergognati[2] ».

E terminava con queste « *due parole ai ministri protestanti* », chiare, scultorie, riboccanti di fede e di carità:

(1) Torino, 1853. Tipografia dir. da P. De-Agostini, via della Zecca n. 23, Casa Birago. — *Il Cattolico istruito*, ecc., col titolo « Il Cattolico nel secolo: Trattenimenti, ecc. », veniva ristampato per la terza volta nel 1883: Torino, Tipografia e Libreria Salesiana.

(2) Cfr.: *Annali della Propagazione della Fede*, n. 148.

« Se mai le nostre parole potessero pervenire all'orecchio de' signori ministri protestanti, vorrei fare loro questa grave dimanda: — Credete voi, signori ministri, che ogni uomo che vive in questo mondo, sia dallo Spirito Santo illuminato, e possa da sè leggere la Bibbia e comprendere quelle verità che sono necessarie per conseguire la salute eterna? Voi mi rispondete di sì; e così insegnate nelle vostre prediche e ne' vostri libri.

» Posta questa dottrina, che è ammessa da tutti, o almeno dalla maggior parte e dai più dotti dei protestanti, vorrei da voi una risposta su quanto segue.

» Se ciascuno è dallo Spirito Santo illuminato per comprendere le verità contenute nella Bibbia, a che prò vi date tanta sollecitudine per ispiegarla? Forsechè il vostro Spirito Santo è superiore e più sapiente di quello che illumina gli altri? Forsechè l'anima vostra ed il vostro corpo sono di forma più forte e robusta per ricevere l'influenza di questo fortunato Spirito Santo?

» Se la Bibbia è chiara, e può da chicchessia essere intesa, spiegata, interpretata, a che servono i vostri tempii? Perchè tante prediche e tanti scritti per insinuare agli altri il senso che voi date alla Bibbia?

» Se voi volete agire con coscienza, e non tradire le anime di quelli che vi vanno ad ascoltare, voi, signori ministri protestanti, dovreste ancora fare una predica e non di più. Questa predica dovrebbe essere fatta in questo senso. Voi dovrete radunare quanti protestanti potete, quindi montar sulla vostra cattedra, poi dire ai vostri uditori: ascoltate, o fratelli protestanti, ascoltate la nostra parola, che è voce di verità. *La Bibbia è chiara, lo Spirito Santo illumina tutti, e tutti la possono comprendere; perciò in avvenire è inutile che veniate a perdere questo tempo, state alle vostre case; leggete, intenderete e vi salverete.*

» Se predicate diversamente, voi tradite il ministero che vi siete assunto di predicatori del Vangelo.

» Altra dimanda.

» Credete, voi, signori ministri protestanti, che un buon cattolico, leggendo e meditando la Bibbia, vivendo da onesto

uomo, praticando rigorosamente tutte le virtù che la Chiesa Cattolica propone, e fuggendo i vizi che ella condanna, come fecero un San Francesco d'Assisi, San Francesco Zaverio, San Bernardo, San Vincenzo de' Paoli ed altri Santi della Chiesa Cattolica Romana, credete voi, dico, che costoro si possano salvare?

» Voi mi risponderete di sì. Così è comunemente insegnato tra di voi. Bert, Cobbet, Müller e molti altri viventi, che ho potuto interpellare su tale questione, mi risposero affermativamente.

» Ciò posto, ditemi: quando per andare in un paese ci sono due strade, una certa, l'altra dubbia, quale direte voi si debba tenere?

» Chi non ha perduto il senno, risponde schiettamente, che si deve tenere la strada certa, ed abbandonare interamente la dubbia. Questo è il vostro caso. Voi dite, o protestanti, che i cattolici osservando la loro religione possono salvarsi; in ciò andate d'accordo coi cattolici.

» I cattolici poi dicono assolutamente, che niun protestante può salvarsi perseverando in tale sètta. Dunque per i buoni cattolici la strada è certa, secondo voi e secondo noi.

» Se poi parliamo della salute di quelli che muoiono nella vostra sètta, ascoltate come stanno le cose. Voi dite: un buon cattolico si può salvare; ma possiamo salvarci anche noi. I cattolici poi dicono: voi, o protestanti, finchè vivete nella vostra sètta, siete separati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, perciò morendo senza rinunciare ai vostri errori voi andate eternamente perduti.

» E notate, che tale sentenza è pronunziata da dugentocinquanta milioni di cattolici viventi; e che quelli i quali asseriscono potervi salvare ANCHE VOI, si riducono ad una cinquantina di milioni di eretici, ma tra di loro talmente disaccordi, che pochissime cose sono dette dagli uni, senza che siano disdette dagli altri...

» Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol credete. Parole di un fratello che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo a bene delle anime vostre.

» Tutto compreso da terrore e da spavento per l'incertezza della salute dell'anima vostra e dei vostri seguaci, alzo gli occhi e le mani al Cielo invitando voi e tutti i buoni a pregare il Dio delle misericordie onde vi voglia tutti illuminare coi raggi della sua celeste grazia; sicchè, facendo ritorno al paterno ovile di Gesù Cristo, possiamo procurare una grande allegrezza a tutto il Paradiso, pace alle anime vostre e fondata speranza di salvezza per tutti ».

2.

LE IRE DEI PROTESTANTI

Quali i frutti dell'opportunissima pubblicazione? Tra i cattolici copiosi e consolanti frutti salutari: tra i protestanti un allarme terribile!

« Le *Letture Cattoliche* furon accolte con generale applauso, e il numero dei lettori fu straordinario; e di qui appunto cominciarono le ire dei protestanti. Provaron a combatterle coi loro giornali e colle loro *Letture Evangeliche*; ma non potevano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro il povero Don Bosco. Ora gli uni, ora gli altri venivano a disputare, persuasi, dicevan essi, che nessuno valesse a resistere alle loro ragioni: i preti cattolici esser tanto gonzi, che con due parole potevano confondersi.

» E vennero ad attaccarmi ora uno, ora due, ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, alle quali essi non sapevan rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e poi fossero cortesi di darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert, di poi Meille, l'evangelista Pugno, poi altri ed altri, ma non poterono ottenere che cessassi nè dal parlare nè dallo stampare i nostri trattenimenti: cosa che li eccitò alla massima rabbia...

» Una domenica a sera del mese di gennaio mi sono annunziati due signori che venivano per parlarmi. Entra-

rono e, dopo una lunga serie di complimenti e di lusinghe, uno di loro prese ad esprimersi così:

» — Voi, signor teologo, avete sortito da natura un gran dono, quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregarvi di volere occupare cotesto dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio.

» — I miei pensieri sono appunto rivolti alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo occuparmi con tutto l'animo.

» — Sarebbe assai meglio occuparvi di qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di geografia, di fisica o geometria, non però delle *Letture Cattoliche*.

» — Perchè non di quelle *Letture*?

» — Perchè è un lavoro già fritto e rifritto da tanti.

» — Questi lavori furono già eseguiti da tanti, ma in volumi di erudizione, non però pel popolo, come appunto è mio scopo con le *Letture Cattoliche*.

» — Ma questo lavoro non vi dà alcun vantaggio; al contrario se faceste i lavori che noi vi raccomandiamo, fareste anche un bene al meraviglioso istituto che la Provvidenza vi ha affidato. Prendete, qui avete già qualche cosa (erano quattro biglietti da mille franchi); ma non sarà l'ultima oblazione; anzi ne avrete delle maggiori.

» — Per quale ragione tanto denaro?

» — Per incoraggiarvi ad intraprendere le opere accennate e per coadiuvare a questo non mai abbastanza lodato istituto.

» — Perdonatemi, signori, se vi ritorno il vostro denaro; io non posso per ora intraprendere altro lavoro scientifico, se non quello che concerne le *Letture Cattoliche*.

» — Ma se è un lavoro inutile...

» — Se è lavoro inutile, perchè volete prendervene pensiero? Perchè spendere questo denaro per farmi desistere?

» — Voi non badate all'azione che fate; perchè con questo rifiuto voi fate danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli...

» — Signori, capisco quello che volete farmi compren-

dere; ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno; facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e al bene della povera umanità, e intendo di continuare con le deboli mie fatiche a promuovere le *Letture Cattoliche*.

» — Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi, qui; e (in modo minaccioso) se usciste di casa, sarete sicuro di rientrarvi?

» — Voi, signori, non conoscete i preti cattolici; finchè vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria.

» In quel momento apparvero ambedue così irritati che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, e misi la sedia tra me e loro dicendo:

» — Se volessi usare la forza, non temerei le vostre minacce; ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono. Ma partitevi di qua!

» Fatto intanto un giro intorno alla sedia, aprii l'uscio della camera e: — Buzzetti, dissi, conduci questi signori sino al cancello; essi non sono guari pratici della scala.

» Rimasero confusi a quell'intimazione, e dicendo: — Ci vedremo in un altro momento più opportuno — se ne uscirono col volto e con gli occhi infiammati di sdegno... ».

Le intimidazioni e le minacce si rinnovarono più gravi; ma Don Bosco non si lasciò spaventare. Insieme con i fascicoli del *Cattolico istruito* venne pubblicando varî altri libretti popolari, ispirati al medesimo scopo, come *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*, *Trattenimenti famigliari sopra i Comandamenti della Chiesa*, *Vita infelice di un novello apostata*, *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, *Conversione di una Valdese* (*fatto contemporaneo*), *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, *Catechismo intorno il protestantesimo ad uso del popolo*, *Catechismo intorno alla Chiesa Cattolica* (*del P. Giovanni Perrone d. C. d. G.*), *Del Commercio delle coscienze e dell'agitazione protestante in Europa*; e tutti questi dal marzo 1853 al settembre 1854!

Tant'attività condotta in modo abile e prudente, ma naturalmente demolitrice, accese le ire dei protestanti, che rinnovavano le visite all'Oratorio, o importunavan con lettere il « *M° R° S. D. Giovanni Bosco, prete vicino l'osteria della " Giardiniera ", di sopra S. Pietro dei cuoi, Burgo Doira* », e pagavano terze persone perchè lo mettessero in camposanto.

« Sembrava — scrive Don Bosco — che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordinata dai protestanti e dalla massoneria...

» Una sera, mentre stava in mezzo ai giovani, facendo scuola, vennero due uomini chiamandomi in fretta al *Cuor d'oro* per un moribondo. Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli.

» — Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'infermo e la ricondurremo a casa. L'infermo forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

» — Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi fanno una breve passeggiata e si arresteranno ai piedi della scala pel tempo che io passerò presso l'infermo.

» Ma giunti alla casa del *Cuor d'oro*:

» — Venga qua, un momento, mi dissero; si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'ammalato della sua visita.

» Mi condussero in una camera a pianterreno, dov'erano parecchi bontemponi che, dopo aver cenato, stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che non posi in bocca, adducendo per ragione che aveva fatto testè la mia cena.

» — Almeno berrà un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

» — Non mi sento, non sono solito bere fuori pasto; mi farebbe male.

» — Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male.

» Ciò dicendo versano vino per tutti: e giunti a me uno si reca a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento; ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere, cercava riporlo sulla tavola.

» — Non faccia questo, è un dispiacere; diceva uno.

» — È un insulto, soggiungeva un altro; non ci faccia questo rifiuto.

» — Non mi sento, non posso, e non voglio bere.

» — Bisogna che beva a qualunque costo!

» Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra, soggiungendo: — Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore, o per forza!

» — Se volete assolutamente che beva, lo farò: ma lasciatemi alquanto in libertà... E siccome io non posso bere, lo darò ad uno dei miei figli; essi berranno in vece mia.

» Pronunciando quelle simulate parole, feci un lungo passo verso l'uscio e lo apersi, invitando i miei giovani ad entrare.

» — Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato. Questi giovinetti stieno in fondo alla scala.

» Non avrei, certamente, dato ad altri quel bicchiere, ma agiva così per meglio scoprire la loro trama, che era di farmi bere il veleno.

» Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di un infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che, dopo avere sostenuto alcune mie domande, diede in uno scroscio di risa, dicendo:

» — Mi confesserò poi domani mattina.

» Me ne andai tosto pei fatti miei.

» Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagato una lauta cena coll'intendimento che si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino ch'egli aveva preparato ».

3.

« SEMBRANO FAVOLE!... »

Ed ebbero numerosi testimoni!

« Sembrano favole gli attentati che vo raccontando, ma purtroppo sono dolorose verità, che ebbero moltissimi testimoni. Eccone altri più strani ancora.

» Una sera di agosto, circa alle 6, circondato da' miei giovani, io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: — *È un assassino, è un assassino!*

» Ed ecco un tale, da me conosciuto ed anche beneficato, in manica di camicia, con lungo coltello in mano, che correva furioso verso di me dicendo:

» — *Voglio Don Bosco! voglio Don Bosco!*

» Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro un chierico, che aveva preso per vece mia. Allorchè s'accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo verso di me. Ebbi tempo appena di rifugiarmi su per le scale dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era ancor ferma, quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente: io era al sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma costantemente lo vietai, e mi ubbidirono. Fu dato avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai carabinieri, ma non si potè avere alcuno fino alle nove e mezzo di quella sera, quando due carabinieri catturarono quel malandrino e se lo condussero alla caserma.

» Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia per chiedermi se perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie; ma in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? Il giorno appresso, all'ora stessa in cui s'era tentata l'aggres-

sione, il mio rivale stava attendendo, a poca distanza, che uscissi di casa.

» Un mio amico osservando che non si poteva aver difesa dall'autorità, volle parlare a quel miserabile:

» — Io sono pagato, rispose; mi si dia quanto altri mi dànno, ed io me ne vado in pace.

» Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia.

» Non così fu la seconda, che sto per raccontare. Circa un mese dopo, una domenica sera fui richiesto in fretta in casa Sardi, vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata, che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarmi.

» — Non occorre, mi si diceva; l'accompagneremo noi; si lascino questi giovani ai loro trastulli.

» Questo bastò perchè non andassi da solo. Ne lasciai alcuni a piè della scala; Giuseppe Buzzetti e Giacinto Arnaud si arrestarono al primo piano, sul pianerottolo della scala, a poca distanza dall'uscio della camera dell'ammalata. Entrai, e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per mandare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti, in numero di quattro, ad allontanarsi alquanto per parlare di religione.

» — Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce, io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate.

» — No, rispose un altro.

» — Silenzio, aggiunse un terzo, alzandosi in piedi.

» Allora si levarono tutti da sedere: — Sì! — No! — Guarda, ti strozzo! — Ti scanno! — erano voci che miste ad orrende imprecazioni facevano un'eco diabolica per quella camera. In mezzo a quel diavolìo si spengono i lumi, e aumentandosi gli schiamazzi comincia una pioggia di bastonate, là dove era seduto io. Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel volermi fare la festa; e in quel momento, non avendo tempo nè a pensare nè a riflettere, presi consiglio dalla necessità, diedi mano ad una sedia, me la posi sul capo

e sotto a quel *parabastonate*, camminando verso l'uscita, riceveva quei colpi che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

» Uscito da quella fucina di Satana mi lanciai tra le braccia dei miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita, ma una bastonata mi colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne portò via l'unghia con la metà della falange, come tuttora ne serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.

» Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti... ».

Era l'eroismo della Fede, che regnava sovrana nell'anima sua. Aveva famigliare il detto: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia!* ed all'amor del Papa e della Chiesa accendeva anche gli alunni. Attesta il teol. Reviglio: « Aveva infuso in noi tanto amore verso la Chiesa, che ci sentivamo disposti a difenderla anche a costo della vita; e io, se nutro tali sentimenti in me, lo devo a Don Bosco e posso attestare che i più potenti impulsi di obbedienza e fedeltà alla Chiesa li ricevetti e ho impressi in me dal Servo di Dio [1] ».

E questo era il linguaggio comune ai suoi ex-allievi sacerdoti!

4.

IL CANE « GRIGIO »

In mezzo a così gravi aggressioni ed attentati ebbe un aiuto provvidenziale; e quale?

Un cane, il *Grigio*, che compariva e scompariva, che lo difendeva a tempo e luogo, in momenti terribili, che dovevano riuscir fatali; e nessuno mai seppe donde venisse.

« *Siamo in piena* Leggenda aurea. *Il secolo scettico, gelido, ipercritico, naturalistico, è sonoramente schiaffeggiato. Il contadino dei Becchi gli getta innanzi il soprannaturale con*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 394.

un celeste giuoco di fanciullo, e gli grida: — Distruggilo, se puoi[1] ».

Anche nell'Oratorio, specie dopo la morte di Don Bosco, ci fu chi mise in dubbio le comparse del *grigio* ed avrebbe potuto trovar seguaci! Ma Don Bosco stesso lasciò in proposito alcune pagine, chiare ed esplicite.

« Il *cane grigio* fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Or lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità. I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manicomio era l'ultimo edifizio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di boschi e di acacie.

» Una sera oscura, alquanto sul tardi, veniva a casa soletto non senza un po' di panico, quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine, come se io fossi suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicchè io posso dire che il *grigio* mi ha reso importanti servizi. Ne esporrò alcuni.

» Sul finire di novembre 1854 una sera nebbiosa e piovosa veniva dalla città e, per non fare lunga via da solo, discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo, ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitare lo scontro, eglino destramente si recavano davanti a me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo; poichè, facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello sulla faccia. Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente, anzi uno tentava di turarmi la bocca con un moccichino. Voleva gridare, ma

(1) Cfr.: *Osservatore Romano* del 2 giugno 1929.

non poteva più. In quel momento appare il *grigio*, e, urlando a guisa di orso, si lancia colle zampe contro alla faccia di uno, colla bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me.

» — Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

» — Sì che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggeri.

» — Ma lo chiami subito! esclamavano.

» Il *grigio* continuava ad urlare come lupo o come orso arrabbiato. Ripigliarono gli altri la loro via; e il *grigio*, standomi sempre a fianco, mi accompagnò finchè entrai nell'Opera Cottolengo. Riavuto dallo spavento, e ristorato con una bibita, che la carità di quell'Opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa.

» Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edifizi, mi vedeva spuntare il *grigio* da qualche lato della via.

» Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta ci servì di commedia. Lo videro i giovani della Casa entrare in cortile; chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate.

» — Non si disprezzi, disse Giuseppe Buzzetti, è il cane di Don Bosco.

» Allora tutti si fecero ad accarezzarlo in mille guise e lo accompagnarono da me.

» Io era in refettorio a cena con alcuni chierici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata tutti rimasero sbigottiti:

» — Non temete, io dissi, è il mio *grigio*, lasciatelo venire.

» Difatti, compiendo esso un largo giro attorno alla tavola, si recò a me tutto frettoloso. Io pure lo accarezzai, e gli offrii minestra, pane, pietanza, ma tutto rifiutò; anzi non volle nemmeno fiutare quelle offerte.

» — Ma dunque che vuoi? soggiunsi.

» Non fece altro che sbattere le orecchie e muovere la coda.

» — O mangiare, o bere, o... stammi allegro, conchiusi.

» Continuando allora a dar segni di compiacenza appoggiò il capo sulla mia tovaglia come se volesse parlare e darmi la

buona sera; quindi, con grande meraviglia ed allegria, fu dai giovani accompagnato fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni a casa sul tardi, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

» L'ultima volta che io vidi il *grigio* fu nel 1866 nel recarmi da Murialdo a Moncucco, presso Luigi Moglia, mio amico. Il parroco di Buttigliera mi volle accompagnare un tratto di via, e ciò fu cagione che fossi sorpreso dalla notte a metà cammino. " Oh! se avessi il mio *grigio*, dissi tra me, quanto mi sarebbe opportuno! ".

» Ciò detto montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il *grigio* mi corse incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via che era ancora da farsi, di tre chilometri.

» Giunto alla casa dell'amico, dove era atteso, mi prevennero di passare in sito appartato, affinchè il mio *grigio* non venisse a battaglia con due grossi cani della casa: — Si sbranerebbero l'un l'altro, diceva il Moglia.

» Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Terminata la mensa: — Bisogna dare la cena anche al *grigio*, disse l'amico; — e preso un po' di pane, lo portava al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa; ma il *grigio* non si trovò più. Tutti rimasero meravigliati, perchè non si era aperto nè uscio, nè finestra, nè i cani della famiglia diedero alcun segno della sua uscita: si rinnovarono le indagini nelle camere superiori, ma niuno potè rinvenirlo. È questa l'ultima notizia — [scriveva Don Bosco nel 1875] — che io ebbi del cane grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Nè mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato » [1].

« Don Bosco — confermava Don Rua — fu assalito in casa e fuori casa: varî colpi di pistola furono sparati contro di lui, e sarebbe certamente rimasto vittima di quegli atten-

(1) Terminano, qui, le *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855.*

tati, se non fosse intervenuta una protezione speciale, e direi prodigiosa della Divina Provvidenza, come sarebbe quella dell'apparizione improvvisa di un grosso cane nei momenti di maggior pericolo. Io stesso vidi questo cane per ben due volte, che da Don Bosco ebbe il nome di *grigio* dal colore del suo pelo ».

E Giuseppe Zucca, nativo di Murialdo, egli pure ex-allievo dell'Oratorio, ci ripeteva pochi mesi prima di morire, precisamente il 19 marzo 1928:

« Tra noi era notorio che il *grigio* aveva preso il posto degli alunni nell'accompagnar Don Bosco, perchè mentr'egli prima si faceva accompagnare da qualcuno di noi, quando cominciò a comparire il *grigio* in sua difesa, non ebbe più bisogno della nostra compagnia..., che aveva servito ben poco! Noi, però, continuammo anche a tarda sera a recarci da soli in città per incarico di Don Bosco; ed io pure v'andai tante volte. E siccome quando passava nei luoghi oscuri e deserti, dove sapeva che avevano attentato alla vita di Don Bosco, mi veniva addosso un po' di spavento, *ecco che compariva il* Grigio *e mi accompagnava a casa*, e cessava ogni paura. Queste comparse, ripeto, io stesso *le vidi e le constatai provvidenzialmente molte volte!...* ».

5.

LE VENDETTE DEI SANTI

Com'è naturale, anche i protestanti penetrati in Torino non tardarono a dividersi in partiti, che a quando a quando si accapigliavano e calunniavano a vicenda. Volevano comporre un catechismo, e tre pastori l'avevano preparato, ma non potevan mettersi d'accordo; i principî religiosi eran tanti quante le teste; cosicchè in varî paesi delle valli e in altri luoghi del Piemonte si formavano nuove sètte, assumendo, con varie denominazioni, il titolo fastoso di *chiese libere*.

La discordia crebbe quando si trattò di nominare il Ministro che officiasse il tempio eretto sul *Viale dei Platani*, o

Corso del Re. I *Valdesi* avevan parteggiato per Amedeo Bert, gli *Evangelisti* per l'ex-parroco apostata De Sanctis: e le divergenze si accentuarono a tal segno, che nel novembre del 1854 il Ministro De Sanctis venne a rottura con i colleghi e fu destituito dal suo uffizio per ordine della così detta *Venerabile Tavola*, ossia del supremo magistrato della chiesa Valdese.

Il disinganno toccato all'infelice era una voce, che gli faceva udire il Signore per richiamarlo al seno della Chiesa Cattolica, e:

« Da qualche tempo — gli scriveva Don Bosco — andavo meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma, ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offrirle quanto un sincero amico può offrire all'amico. E ciò deriva dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercè parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

» Ora da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora Le gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le inspirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio. E ciò senza alcun tratto consecutivo di spese per parte sua.

» Ecco i sentimenti amichevoli che le esterno dal profondo del mio cuore. Se Ella potrà venire in cognizione di quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei, accetterà le mie proposte o almeno mi darà un benigno compatimento ».

Il povero De Sanctis ne fu assai impressionato, e gli rispondeva:

« V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la Sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo che mi è apertamente nemico. Non dissimuliamo: V. S. combatte i miei principî come io combatto i suoi; ma, mentre mi combatte, mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e

così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è predicata così bene da tanti... »: e si diceva « con sincerissima stima *dev.mo Servo ed Amico* ».

Don Bosco tornò a scrivergli, assicurandolo della sincerità dell'offerta amicizia, che dichiarava condivisa da altri ecclesiastici (e nominava il canonico Anglesio, successore del Beato Cottolengo, il teol. Borel e il Beato Cafasso); e lo pregava a procurargli un abboccamento.

Lo scrittore dell'empio *Amico di casa* aderì all'invito, a patto che Don Bosco non lo nominasse ne' suoi scritti; e si recò all'Oratorio. Don Bosco lo ricevette colla berretta in mano e così rimase finchè non fu pregato a coprirsi; poi gli fece visitare la piccola casa e i primi laboratori, ed ebbe con lui una conferenza che si ripetè più volte.

L'infelice fu convinto de' suoi errori, ma non si convertì. Tuttavia un po' di bene produssero cotesti colloqui; l'atto generoso di Don Bosco parve calmare contro di lui le ire nemiche, e da quel giorno i protestanti cessarono dalle trame, dalle aggressioni, dalle violenze, e si limitarono alle armi della polemica.

E Don Bosco non desistette dal tentare la conversione del misero apostata, e l'anno seguente tornava a scrivergli dichiarandosi pronto ad aiutarlo anche finanziariamente, per rialzarlo dal fango, ma non vi riuscì.

Il De Sanctis non fu il solo dei dissidenti che in quel tempo si recasse a disputare con Don Bosco. « Io stesso — dichiara il canonico Giov. Batt. Anfossi, che entrò nell'Oratorio il 22 dicembre 1853 [1] — ho assistito parecchie volte a dispute da lui sostenute con protestanti, che venivano all'Oratorio; ed era mirabile la sottigliezza degli argomenti da lui adoperati, e appariva chiaramente, che non solo aveva fatto studio particolare nell'intento di confutare gli errori del Protestantesimo, ma che di più aveva dal cielo un lume speciale, il che traspariva ancora dalla grande carità, colla quale si intratteneva con questi illusi.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 440-1.

» Ricordo, che di questi alcuni erano anche bisognosi, ed egli, dopo di averli istruiti, dava loro qualche sussidio.

» Altri accolse nell'Oratorio, affinchè potessero essere tolti dall'occasione di ricadere nell'errore...

» Si occupò anche di parecchi ebrei, tra cui il dottissimo rabbino Jarach, che fu accolto da Don Bosco, insieme con suo figlio e una figlia, i quali si disposero a ricevere il battesimo. Il padre, fatto cristiano, si ritirò nel Seminario di Ivrea, dove finì la sua vita insegnando ai chierici la lingua ebraica, e dando lezioni di Sacra Scrittura; la figlia si fece monaca, ed il figlio prese l'abito ecclesiastico nell'Oratorio, nel qual tempo attese agli studi di filosofia e quindi entrò all'Università, dove conseguì le lauree in filosofia e belle lettere. Ed ora [*questa dichiarazione avveniva nell'aprile del 1896*] smesso l'abito chiericale, avendolo tenuto per soli due anni, ma conservandosi tuttavia buon cattolico, occupa a Parigi una carica di molta importanza nella pubblica istruzione. Io conobbi tutta questa famiglia, e sono tuttora in relazione col detto signor Jarach. Aggiungo, che pendenti gli studi di questo giovane all'Università di Torino, Don Bosco ebbe ad affrontare gravi spese per mantenerlo.

» Queste opere di carità Don Bosco esercitò anche con dei ragazzi mori, che sapeva affezionarsi; il che faceva a bello studio, conoscendo quanto profondamente questi infelici soffrissero di nostalgia. Egli li riceveva dal Padre Olivieri, che li acquistava sul mercato di Alessandria di Egitto e volentieri affidava a Don Bosco, conoscendone la carità ».

Don Bosco cercò di richiamare sulla retta via anche un altro apostata, Don Francesco Antonio Grignaschi, parroco di Cimamulera nel Novarese. Questi si era fatto rivelatore di strane mene ed autore di una turpe e sciocca eresia. Si diceva Gesù Cristo in persona, nuovamente incarnato per fondare una nuova Chiesa, ed operava cose meravigliose e strane, ed una donna sedotta... era la Vergine Maria [1] »!

(1) Il Grignaschi scrisse pure un libro: *Crux de Cruce*: *Il Messia e la riedificazione e purgazione della Chiesa e la conversione degli ebrei*, che fu messo all'indice con decreto del S. Officio, in data 21 febbraio 1850.

Un ex-allievo dell'Oratorio, Giuseppe Reano, ricordando a Don Giovanni

Sospeso *a divinis*, rimosso dalla parrocchia, venne a Torino, e parlò delle sue sacrileghe fandonie anche a Don Bosco, che, inorridito, tentò invano con ragioni e con promesse di ritrarlo sul buon sentiero. Dopo aver errato in più luoghi, lo sciagurato si stabilì in una borgata vicina a Viarigi nel Monferrato. Fu questo il campo delle sue gesta tutt'altro che gloriose. Ingannati con prestigi spiritici perfino l'Amministrazione parrocchiale e i preti del vicinato, dementò e pervertì colle sue eresie una gran parte della popolazione.

Le turpitudini della nuova sètta giunsero al punto che il Procuratore del Re di Casale fece imprigionare insieme con tredici complici il Grignaschi, che il 15 luglio 1850, non ostante la difesa di Angelo Brofferio, era condannato dai magistrati d'Appello a sette anni di reclusione, che scontò nel Castello d'Ivrea. E Don Bosco si recò più volte a visitarlo, e tanto fece che l'infelice gli diè promessa di ritrattare i suoi errori.

Ma ostinatissimi erano anche i seguaci. Con scarsi frutti avevano predicato a Viarigi la divina parola i Vescovi di Casale e di Asti, l'ultimo per cinquanta giorni continui; ed invano il parroco aveva più volte procurato ai suoi parrocchiani la comodità di una sacra missione. Alla fine ricorse a Don Bosco che accettò, insieme col teol. Borsarelli, canonico della Metropolitana. I caporioni della sètta facevan di tutto per impedire alla popolazione di recarsi in chiesa. Don Bosco disse d'ascoltare il Signore che poteva castigare quella resistenza, anche con morti improvvise. E ciò fin dalla prima sera. Il terzo giorno diceva ai pochi presenti di notificare che il Signore li avrebbe spinti a fare il loro dovere; e intanto li invitava a recitare un *Pater* ed *Ave* per il primo che sarebbe morto tra loro.

Bonetti questo fatto della vita di Don Bosco, scriveva che il Grignaschi « ben presto elevò una bandiera d'anarchia tutta sua propria, col far venerare una donna volgare in qualità di Maria Vergine »; che « un uomo attempato, di aspetto grave e severo, era considerato da quella popolazione [come] la persona del Padre Eterno »; e che « la persona di San Giuseppe [era] un altro uomo..., con barba bianca »!

Ved. anche Tomaso Chiuso: *La Chiesa in Piemonte* dal 1797 ai nostri giorni. Vol. III, pag. 310 (Torino, Giulio Speirani e Figli, tipografi edit., 1889).

Quella sera vi fu in una delle case principali una gran festa da ballo, che durò fino a notte avanzata; e, poco dopo, il promotore del ballo venne colto da grave malore: si chiamò subito il parroco, ma non arrivò in tempo! La mattina dopo, terminata la predica, Don Bosco diceva:

— Recitiamo un *Pater*, *Ave* e *Requiem* per quel povero vostro amico che è morto questa notte!

L'impressione fu enorme: la chiesa cominciò a rigurgitare di popolo, e tutti (compresa la *Madonna Rossa* e il *Padre Eterno!*) si riconciliarono con Dio!

Non contento del bene fatto a quella popolazione, Don Bosco non si diè pace finchè non ebbe la certezza di avere reso innocuo l'autore stesso dell'eresia, e con ripetute visite, improntate alla più dolce carità, ottenne finalmente dal Grignaschi una ritrattazione che fu spedita alla Congregazione del S. Ufficio, e il poveretto fu assolto dalla scomunica.

Scontata la pena, venne a visitare Don Bosco, che lo abbracciò affettuosamente e lo persuase a non farsi più vedere a Viarigi. Quegli obbedì, ma pur troppo, sebbene cessasse dal far proseliti e dal far parlar di sè, non volle più riprendere l'abito sacerdotale, e moriva nel 1883 senza ricevere gli ultimi Sacramenti.

Anche gli errori di Andrea Towianski tentavano in quegli anni di diffondersi a Torino. Dopo aver atteso al magnetismo ed alle scienze occulte, il Towianski iniziava la sua propaganda, e fu chiuso in un manicomio. Rilasciato, si condusse a Posen, annunziandosi profeta inviato dal cielo; poi a Parigi, dove salì sul pergamo della Metropolitana, proclamandosi il messia della Polonia e dell'umanità. Scappato dalla Francia, fu pure a Torino e vi fece dei seguaci anche tra persone erudite e pie, che la Curia Arcivescovile cercò, con un Processo, di richiamare alla verità. La nuova setta negava tutte le verità della fede, compreso il dogma del purgatorio. Don Bosco tenne, in proposito, due conferenze con ministri protestanti — ai quali promise di non pubblicare il nome —; ma nel febbraio del 1857 pubblicava nelle *Letture Cattoliche* i ragionamenti fatti con loro, intitolando il fascicolo: « *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico*

intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti, con appendice sulle Liturgie ».

E chiudeva il fascicolo con quest'ammonimento: « *Persuadiamoci che non havvi studio più utile di quello delle Liturgie.* Esse racchiudono le verità della fede, espongono il modo, l'ordine con cui tali verità furono in ogni tempo praticate; quindi formano una prova irrefragabile dell'antichità, della perpetuità, dell'immutabilità della fede cattolica, non solo in ciò che riguarda i dogmi contrastati dai protestanti, ma eziandio in quanto riguarda gli altri articoli di nostra santa Religione ».

Per la Chiesa Cattolica Don Bosco aveva in cuore un amore traboccante, e negli scritti dichiarazioni commosse e commoventi. La vita di Luigi Comollo termina così:

« *È proprio della sola Religione Cattolica aver dei Santi e degli uomini segnalati in virtù: essa sola abbonda di mezzi che confortano l'uomo in tutti i bisogni della vita; essa lo istruisce e lo guida nella giovinezza pel sentiero della verità, lo conforta co' Sacramenti, colla parola di vita nell'età adulta; raddoppia le sollecitudini nelle malattie, nulla tralasciando di quanto può contribuire al bene spirituale ed eterno, ed anche al bene temporale; essa sola lo conforta in punto di morte, nella morte e dopo morte.*

» *O Religione Cattolica, Religione santa, Religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli, che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti!*

» ... *Rendiamo i più vivi ringraziamenti a Dio, che per tratto di sua bontà ci ha creati e conservati nella santa Cattolica Religione; e in pegno di gratitudine mostriamoci zelanti osservatori dei precetti di questa nostra Religione divina* [1]... ».

(1) Cfr. edizione del 1884, pag. 115-6.

VI.

LA VITA DELL'ORATORIO

1.

I PRIMI SALESIANI

Le « Memorie » di Don Bosco arrivano all'anno 1855; e giova dare ancor uno sguardo ai primi anni dell'Ospizio, per ammirare la vita che vi si viveva e per conoscere alcuni dei primi allievi.

Felice Reviglio vi era entrato il 10 ottobre 1847, Carlo Gastini il 1° gennaio 1848, Bartolomeo Bellisio l'8 aprile 1850. Giuseppe Brosio non fu alunno interno, ma uno dei più assidui e zelanti a Valdocco e in Vanchiglia.

Ascanio Savio, di Castelnuovo d'Asti, vi entrò il 1° novembre 1848, e vi restò quattro anni, studiando per avviarsi al sacerdozio e vestendo l'abito chiericale, perchè il Seminario di Torino era chiuso.

Angelo Savio venne accettato il 4 novembre 1850, e si fermò con Don Bosco: salì egli pure al sacerdozio; per varî anni fu economo generale della Società; poi si recò in America, e morì alle falde del Chimborazo.

Il 3 novembre 1851 giungeva all'Oratorio un altro compaesanello di Don Bosco, e precisamente colui che doveva essere il primo vescovo e cardinale salesiano: Giovanni Cagliero. « Nel 1850 vidi la prima volta Don Bosco — scrisse egli stesso — sulle amene colline di Murialdo... Avevo dodici anni. Era circondato dal signor Prevosto, dal mio maestro

ed altri sacerdoti, e mi accorsi che lo colmavano di attenzioni ed avevano per lui una speciale venerazione. La sua semplicità, il suo sorriso, e la sua amabilità mi riuscirono cosa nuova, e mi formai il concetto di un sacerdote singolare.

» Il signor Prevosto, Don Antonio Cinzano, che pure mi voleva bene, mi presentò a Don Bosco, il quale tosto mi rivolse la parola dicendomi:

» — Il signor Prevosto mi dice che tu vuoi studiare: è vero?

» — Sì, signor Don Bosco.

» — E mi dice che vuoi farti medico!

» — No, signor Don Bosco, io non voglio farmi medico.

» — Sì, sì, replicò; sì, medico delle anime!...

» Nell'autunno dell'anno seguente tornò a Castelnuovo accompagnato da molti giovani, che aveva condotto da Torino per la festa del S. Rosario ai Becchi. Mi avvicinai e Don Bosco sorridendo:

» — Oh, mi disse, tu sei il piccolo Cagliero e desideri venire con me a Torino, e va bene; continua ad esser buono e ci rivedremo...

» Il giorno di tutti i Santi era stato invitato a fare il discorso dei Morti, ed io lo accompagnai al pulpito, vestito da chierichetto. Dopo la predica, giunti in sagrestia:

» — Adunque, mi disse, desideri proprio venire con me a Torino?

» — Sì, signore.

» — Molto bene; allora di' a tua mamma, che stasera passi alla parrocchia per intenderci... ».

E la mamma, di quella sera, si recò col figlio a parlare a Don Bosco, il quale:

— Mia buona Teresa, siete venuta a tempo, già vi attendeva; parliamo adunque del nostro negozio. È vero che volete vendermi vostro figlio?

— Oh! venderlo no, esclamò la buona madre; ma, se lo gradisce, piuttosto glielo regalo!

— Meglio ancora, rispose Don Bosco; allora preparategli il suo piccolo fardello. Domani verrà con me, ed io gli farò da padre.

E il giorno dopo il giovinetto, in compagnia di Don Bosco, partiva da Castelnuovo.

« L'indomani — prosegue Mons. Cagliero, — col mio fagottino montavo nella modesta carrozza di campagna e mi sedevo a suo lato...

» Durante il viaggio la mia curiosità spaziava per le campagne, colline e stradali, e manifestava la mia meraviglia, nel vedere tante cose nuove per me; e quando, giunti alla salita di Pino, mi si presentò la maestosa collina di Superga con la chiesa e palazzo reale: — Oh! che è bello! esclamai; che monumento, che altezza!

» Don Bosco mi lasciò fare e mi lasciò dire. Stando per cadere il giorno interruppe:

» — Finora hai parlato tu; adesso, se sei contento, parlo io e di cose più importanti. Ti sei pói confessato, dopo che ci siamo veduti al principio dell'autunno?

» — No, signore, non mi sono confessato.

» — Eppure sarebbe stato ben fatto, se in questa festa di tutti i Santi ed in questo giorno dei Morti avessi regalato una Comunione alle povere anime del Purgatorio!

» — Ma! nessuno mi ha detto niente!... Il maestro non me ne parlò: sono stato alla chiesa... si confessavano molti uomini, ma noi ragazzi ci fermavano nella sagrestia e non ci invitavano a confessarci.

» — Vedi, Don Bosco la pensa in altro modo riguardo a voi, poveri giovinetti; e da questo punto ti aiuterò a fare le cose dell'anima tua bene. Intanto vediamo un po' se mi faresti qui la tua confessione generale: ti sentiresti di dirmi tutte le tue valentie? e, s'intende, le più belle!...

» Io, che mi ero già formato un'idea grande della virtù e della bontà di Don Bosco, e sentivo per lui, oltrechè una profonda venerazione, anche una grande confidenza, entrai a raccontargli le mie avventure giovanili di scolaro, di chierichetto di sagrestia, di caporione dei giuochi, infine di piccolo cantore di antifone e Messe corali, insegnatemi dal signor Prevosto, di catechista dei più piccoli di me, di passeggiate, ecc.

» Piacque a Don Bosco la mia franchezza... e: — Sono contento, mi disse; però, giunti a Torino, e quando Don Bosco ti abbia insegnato il modo di confessarti spesso e bene, allora mi dirai non solo le cose *di fuori*, ma anche *quelle di dentro* [1] ».

« Giunti all'Oratorio, Don Bosco mi presentò alla buona mamma Margherita, dicendo: — Ecco, mamma, un ragazzetto di Castelnuovo, il quale ha buona volontà di farsi buono e di studiare. — Rispose la buona mamma: — Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto. — Don Bosco sorridendo soggiunse: — Oh! qualche cantuccio lo troverete. — Mettendolo forse nella tua stanza, rispose la mamma. — Oh, vedete, non è necessario; questo giovinetto, come vedete, non è grande, e lo metteremo a dormire nel canestrino dei grissini; e con una corda lo attaccheremo in alto, ed ecco il posto è bello e trovato, alla maniera della gabbia dei canarini. — Rise la madre, ed intanto cercommi un sito, e fu necessario per quella sera mettermi con un mio compatriota in fondo al letto [2] ».

« L'indomani — raccontava Monsignore — vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa ed angusta la stanza di Don Bosco, i dormitorî nostri a pian terreno, stretti e col selciato di pietre da strada, e con nessuna suppellettile, tranne i nostri paglericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima [3] e sprovvista di stoviglie, eccetto alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaio. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo poi molti anni dopo, comprati o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia, e quello di Don Bosco una stanzetta, vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione.

» E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera, nella quale eravamo nati e nella quale ci

(1) Da una relazione di Mons. Cagliero, su Don Bosco confessore.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 173-4.
(3) Diceva il Card. Cagliero: « Nei primi tempi, pane e minestra, e minestra e pane. Poi anche la frutta, o una pietanza, in certi giorni. Ma che pietanza!... Alle volte mamma Margherita, nei giorni in cui avrebbe dovuto darci la pietanza, ci dava le ciliege cotte; le quali, perchè erano cotte, invece di rimaner frutta, diventavan pietanza!... Proprio così! ».

trovavamo educati dall'esempio del Servo di Dio, il quale molto godeva, quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti, ed altri simili servizî.

» La sua vita comune, che faceva con noi, ci persuadeva che più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia ».

Il 1° novembre 1850 veniva presentato a Don Bosco un altro giovinetto, buono e d'ingegno, che non abbandonò più l'Oratorio. « Da pochi giorni — depose questi nel *Processo dell'Ordinario* — era in Torino coi miei parenti, quando, il giorno dei Santi, fui invitato da un mio cugino di andare da Don Bosco, dicendomi: — Vieni da Don Bosco, è un buon prete, e vuol tanto bene ai giovinetti. Oggi è festa dei Santi, e ci darà le castagne. — Vi andai. Entrato nel cortile vidi venirmi incontro un prete: era Don Bosco. Mi mise la mano sul capo, e poi mi parlò sottovoce, dicendomi: — Saresti disposto a dirmi due parole nell'orecchio? — Sì, sì, gli risposi: — Ma sai che cosa voglio dire? — Vuol dire che venga a confessarmi. — Bravo, hai proprio indovinato! — Mi fermai all'Oratorio sino a sera inoltrata, prendendo parte al canto dei vespri, al discorso e benedizione. Dopo, Don Bosco ci accompagnò sin fuori dell'Oratorio un trecento metri, ove si cantò un inno, e poi ciascuno andò a casa sua [1] ». Era questi Giovanni Battista Francesia, nativo di San Giorgio Canavese, che continuò a frequentare l'Oratorio; il 1° giugno 1851 venne accolto tra gli interni, si fece sacerdote, fu il primo dottore in belle lettere e il primo poeta dell'Oratorio, e il 2 giugno 1929 — unico superstite dei primissimi alunni — assisteva in Roma alla solenne beatificazione di Don Bosco.

Alla fin di gennaio del 1852 entrava un altro caro giovane, piuttosto avanzato negli anni, Giuseppe Rocchietti, rimasto orfano di padre e di madre dai 13 ai 14 anni, con parecchi fratelli e sorelle minori. Tutto affetto per loro, per un po' di tempo aveva fatto da capo di famiglia: lavorava tutto il giorno, e alla sera rappezzava e ripuliva i loro abiti

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 15-16.

e la biancheria; ma vedendo che, malgrado i suoi sforzi, regnavano in casa la povertà e gli stenti, si diè attorno per trovare, in istituti di beneficenza, un posto per i suoi pupilli; e riuscì a collocarli tutti, e bene, per l'anima e per il corpo. Rimasto solo, divideva il tempo tra il lavoro e la preghiera; e un pensiero aveva sempre in mente: incamminarsi per la carriera ecclesiastica. Come attuarlo? Provò a parlarne con qualche buon sacerdote; ma tutti cercaron di dissuaderlo, perchè senza mezzi. Privo di speranze negli aiuti umani, ricorse alla preghiera, e il Signore l'esaudì. Aveva conosciuto e cominciato appena appena a frequentare l'Oratorio di Valdocco, quando, avvicinandosi la festa di San Francesco di Sales, trasportato dalla divozione, raccolse quanto aveva potuto risparmiare e comprò un bel velo omerale per la benedizione col SS. Sacramento; e, il giorno della festa, lo presentò a Don Bosco in omaggio al Patrono dell'Oratorio. Don Bosco restò commosso a quella generosità; gli parlò a lungo, e, senz'altro, l'accolse, avviandolo allo studio del latino. E Rocchietti, di quell'anno medesimo, compiva il ginnasio inferiore.

Finalmente, il 24 settembre 1852 entrava nell'Oratorio Michele Rua di Torino. Figlio di un controllore della Regia Fucina delle Canne era nato poco lungi da casa Pinardi; ad otto anni aveva fatto la prima conoscenza con Don Bosco; dal 1848 frequentava esemplarmente le adunanze festive *pomeridiane*, perchè al mattino era obbligato, come alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane, a recarsi alla cappella di Santa Barbara; nel 1850, consigliato da Don Bosco, aveva cominciato lo studio del latino, e, in due anni, aveva splendidamente compiuto il ginnasio inferiore, recandosi quotidianamente, anzi, passando tutto il giorno all'Oratorio, fuori delle ore di scuola e dei pasti e del riposo, che prendeva presso la mamma. E singolare era l'aiuto che il caro giovinetto prestava già al padre dell'anima sua.

« Don Bosco — attesta il Card. Cagliero — conoscitore delle belle doti e delle particolari virtù del giovane Rua, in mancanza di un assistente, ce lo aveva assegnato a guida e capo, sia nell'andata che nel ritorno dalle scuole in città. La

nostra vivacità giovanile, il nostro carattere libero, e la infantile nostra spensieratezza, facevano un po' contrasto con la serenità calma e la fermezza nel dovere del nostro Michele, per cui succedeva che, non sempre, era da noi considerato e ascoltato... Ma la sua esemplare condotta nella scuola, nello studio, e nella ricreazione stessa, la sua amabile conversazione, e la sua non comune pietà nelle funzioni di chiesa, erano per noi motivo di riflessione e potente attrattiva per avvicinarlo, amarlo, e anche obbedirlo.

» La mattina della domenica egli si trovava in mezzo a noi, nel cortile, ove si giocava e scorrazzava, finchè Don Bosco, terminato di confessare, dava principio alla S. Messa. Ed è allora, che il nostro Michele, con un senso spirituale, raro alla sua età, si metteva in guardia accanto alla cannetta della pompa, perchè coloro che dovevano fare la S. Comunione non bevessero per isbaglio e non potessero più riceverla, perchè non digiuni.

» Durante la S. Messa, egli, col suo devoto contegno, ci edificava ed animava a pregare, e caritatevolmente ci avvertiva, perchè stessimo raccolti, e facessimo il dovuto ringraziamento. Non tutti avevano lo stesso fervore, ed accadeva che qualcuno alzasse, troppo in fretta, la testa dal raccoglimento divoto: in questo caso, toccandoli delicatamente sulle spalle, sussurrava loro, pian piano, all'orecchio: — *Ringrazia nostro Signore! ringrazia nostro Signore!*

» Conversando con noi, ci parlava di Don Bosco, e del grande amore che aveva per i giovani dell'Oratorio, specialmente per quelli che erano dedicati allo studio; e ci raccomandava che l'amassimo noi pure, lo venerassimo, e ne ascoltassimo gli insegnamenti.

» Delicatissimo nella virtù della modestia, non consentiva che si facessero discorsi liberi e pericolosi tra gli artigiani interni e gli apprendisti esterni; e meno poi che si facessero conversazioni non convenienti tra noi, che eravamo i primi studenti della Casa, e pressochè tutti con la risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico ».

E il 3 ottobre 1852, solennità del S. Rosario, nell'umile cappella dei *Becchi*, Rocchietti e Rua vestivano l'abito chie-

ricale. Cantò Messa il teol. Cinzano, vicario di Castelnuovo che diciassett'anni prima aveva dato la veste chiericale anche a Don Bosco. Benedette e distribuite le vesti, il celebrante aiutò ad indossarla il più adulto, Rocchietti; e il teol. Giovanni Battista Bertagna, che fu poi Arcivescovo titolare di Claudiopoli, l'aggiustò a Rua.

A mensa, il Vicario chiese a Don Bosco:

— Ti ricordi..., quando, essendo tu ancor chierico, mi dicevi: « Io avrò dei chierici, dei preti, de' giovani studenti, de' giovani operai; avrò una bella musica ed una bella chiesa? ». Ed io ti rispondeva che eri matto?... Adesso si vede che, realmente, sapevi quello che dicevi!...

Anche il chierico Rua gli fece una dimanda:

— Rammenta, signor Don Bosco, quegli incontri che ebbi più volte con lei, quando andavo a scuola dai Fratelli? Chiedendole io un'immagine, ogni volta ella mi sporgeva, aperta, la destra e facendo atto, con la sinistra, di tagliarla a metà, mi diceva: *Prendi, Michelino, prendi!...* Che cosa voleva dirmi con quel gesto?!

— Oh! mio buon figliuolo, rispose commosso Don Bosco, omai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito!... — e dopo qualche istante proseguì: — Don Bosco voleva dirti, che, con te, un giorno avrebbe fatto a metà!

Evidentemente a Don Bosco erano rimaste ben impresse le scene del sogno del 1847... il magnifico pergolato, la via seminata di rose e di pungentissime spine, l'abbandono di quanti avevan cominciato a far con lui quella strada, e, in fine, il drappello dei preti e chierici che gli erano andati incontro, dicendo: « *Don Bosco, siam tutti suoi! eccoci pronti a seguirla!* ». Savio Ascanio l'abbandonava in quell'anno. Anche Reviglio, Bellia ed altri che avevano già indossato l'abito chiericale l'avrebbero abbandonato. Ma in Rua, *Cagliero*, *Francesia*, *Buzzetti* e *Angelo Savio* egli aveva riconosciuto i primi del drappello che gli aveva detto:

— *Don Bosco, siam tutti suoi! eccoci pronti a seguirla!*

2.

COMPAGNIE E SOCIETÀ GIOVANILI

Gli alunni interni dell'Oratorio erano, la massima parte, giovani orfani o abbandonati, che andavano ad imparare un mestiere in città. Quindi, non deve far meraviglia, se, non avvezzi ad una vita famigliare ordinata, a quando a quando commettessero qualche monelleria o mancassero di doverosi riguardi, con dispiacere di mamma Margherita.

La santa donna preveniva, ammoniva, studiava ogni mezzo per impedire ogni spreco o disordine; ma una volta, stanca, si presentò a Don Giovanni, e gli disse:

— Lo vedi: come posso mandare avanti questa casa? I tuoi ragazzi ogni giorno ne fanno qualcuna. La biancheria distesa al sole me la buttano in terra; fanno man bassa dei vestiti, che non c'è più verso di rattopparli; perdono fazzoletti, cravatte, calze; nascondono camicie e mutande; per divertirsi portano via gli arnesi di cucina e devo andare attorno mezza giornata per trovarli. Io perdo la testa. Era un'altra vita quando filavo nella mia stalla! Quasi quasi me ne ritornerei là, per finire in pace i pochi giorni che mi restano.

Don Bosco la fissò in volto commosso, e senza parlare le accennò il Crocifisso che pendeva dalla parete.

Margherita guardò; i suoi occhi si riempirono di lagrime:

— Hai ragione, hai ragione! — E senz'altro ritornò alle faccende. Da quell'ora non le sfuggì più una parola di malcontento.

Gli alunni studenti erano pochi, e tutti aspiranti allo stato ecclesiastico; e tra questi, specialmente, Don Bosco veniva formando i suoi primi aiutanti.

Li radunava, a quando a quando, in private conferenze, e dava loro speciali ammonimenti e norme di vita. In un fogliettino, ci resta un resoconto d'una di quelle adunanze, scritto dal giovane Rua; tanto l'impressionavano, fin d'allora, le parole di Don Bosco. E che cosa aveva detto Don Bosco?

Che per un anno, ogni settimana, ricordassero le sette allegrezze, che provò in questa vita la Beata Vergine; che procurassero d'esser sempre causa di gioia, e mai d'amarezza, a Lei e al suo Divin Figlio!

Il foglietto dice così:

« Don Bosco, Don Guanti, Bellia, Buzzetti, Gianinati, Savio Angelo, Savio Stefano, Marchisio, Turchi G., Rocchietti 1°, Francesia, Bosco Francesco, Cagliero, Germano, Rua. — Si adunarono questi per la conferenza, il sabato sera del 5 giugno 1852. In questa conferenza si stabilì di dover dire, ogni domenica, le sette allegrezze di Maria Santissima. L'anno venturo, si osserverà chi di questi avrà perseverato ad eseguire ciò che si è stabilito sino al sabato prefisso, cioè il primo sabato del mese di maggio. — O Gesù e Maria, fate santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio ».

Quel giorno era appena l'undecimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale del Pastorello dei *Becchi!*... Quanto bene aveva già compiuto!

Nella medesima circostanza, Don Bosco, volendo formare, più che una società, una famiglia, o meglio volendo dare alla società che voleva fondare uno spirito spiccatamente familiare, riflettendo come sia intelligente ed aperto sui nostri difetti l'occhio di chi convive con noi, esortava gli adunati a scegliersi un monitore segreto, tra i compagni, dal quale venissero caritatevolmente avvisati dei loro difetti, per evitarli.

Il chierico Rua aveva già ricevuto e posto in pratica il consiglio. « Io stesso — dichiara nel *Processo dell'Ordinario* [1] — ebbi a provare di quanta utilità ci fosse tale spirituale industria del nostro buon Padre, poichè avvisato, nella mia fanciullezza, da chi mi ero scelto per monitore segreto, imparai a conoscere il pregio del tempo, e incominciai a occuparlo più utilmente ».

È una pagina stupenda, quella in cui il primo successore di Don Bosco accenna ai mezzi e alle raccomandazioni che

(1) Cfr.: *Sommario*, pag. 225.

questi usava e inculcava per infervorare i giovani alla pietà e all'adempimento de' proprî doveri. Oltre il monitore segreto e il buon uso del tempo, ricorda la frequenza ai Sacramenti, promossa con istruzioni e raccomandazioni, ripetute nei catechismi, nelle prediche e nelle lunghe e sante conversazioni familiari; — le brevi ed accese parole all'orecchio or di questo, or di quell'altro allievo; — il sistema preventivo nell'educare, « consistente nell'allontanare, quanto fosse possibile, i pericoli del peccato, mediante continua amorevole assistenza, cercando così di evitare le mancanze, per non aver in seguito a punirle »; — la tolleranza per le mancanze, ripetute per effetto di leggerezza, o vivacità di carattere, tranne quelle di offesa a Dio, specialmente se contro la moralità o la Religione; — le ricreazioni piene di allegria e di moto: « era sua massima: *Fate chiasso, correte, saltate, purchè non facciate peccati* »; — la frequenza e la solennità delle feste liturgiche; — le processioni mensili; — l'esercizio mensile della Buona Morte; — le Compagnie religiose; ecc.

In quegli anni, in cui cominciavano a sorgere in mezzo al popolo tante associazioni per la difesa dei proprî diritti ed interessi, era ben opportuno l'associare i giovani perchè, col buon esempio reciproco, si spronassero individualmente alle più sublimi conquiste nel campo morale e religioso.

« Altro mezzo di cui si serviva per avviare al bene i suoi allievi, era quello di parecchie pie Compagnie, nelle quali eravi come una gradazione per far salire a poco a poco i suoi giovani alla via della perfezione. Così cominciava ad ascriverli, dopo qualche mese di prova, alla Compagnia di San Luigi per gli studenti, ed a quella di San Giuseppe per gli artigiani; poi alla Compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, in cui venivano ammessi dopo la voluta istruzione a servire nelle solenni funzioni; quindi alla Compagnia dell'Immacolata Concezione, in cui, secondo il regolamento, i giovani più buoni ed assennati venivano incaricati di prendersi cura del bene spirituale dei loro compagni più bisognosi, e specialmente dei neo-arrivati. Io — dichiara Don Rua — ho potuto conoscere fin da giovinetto di quanto vantaggio ciò riuscisse per il buon avviamento dei giovani: avendo udito

parecchi, in tempi più avanzati, ripetere, che se avevano potuto rimanere all'Oratorio, ed applicarsi ai loro doveri, lo dovevano alle caritatevoli premure, loro usate dal tale o dal tal altro compagno, che erano precisamente membri della Compagnia suddetta [1] ».

E fondò anche, come si è accennato, un'associazione di *mutuo soccorso* (fin dall'anno 1850).

« Lo scopo di questa Società — dice il *Regolamento* — è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perchè involontariamente privi di lavoro.

» Niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto nella Compagnia di San Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta Compagnia, non sarà più considerato come membro della Società.

» Ciascun socio pagherà *un soldo* ogni domenica, e non potrà godere dei vantaggi della Società che sei mesi dopo la sua accettazione. Potrà però aver diritto immediatamente al soccorso della Società se entrando pagherà 1,50, purchè allora non sia nè infermo nè disoccupato.

» Il soccorso per ciascun ammalato sarà di centesimi 50 al giorno, fino al suo ristabilimento in perfetta sanità...

» Coloro che senza colpa rimarranno privi di lavoro, cominceranno a percepire il suddetto soccorso otto giorni dopo la loro disoccupazione. Quando il sussidio dovesse oltrepassare i venti giorni, il Consiglio prenderà a tale riguardo le opportune determinazioni per l'aumento o per la diminuzione...

» Il visitatore nato della Società è il Direttore spirituale della Compagnia di San Luigi. Questi si porterà in persona alla casa dell'infermo, onde verificare il bisogno e farne la debita relazione al segretario. Ottenuto che avrà l'opportuno biglietto, lo porterà a casa del tesoriere, dopo di che recherà l'assegnato soccorso all'infermo. Nel consegnare il soccorso, il visitatore avrà cura somma di ricordare all'infermo qualche

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 224.

massima di nostra santa Religione, e di animarlo a ricevere i Ss. Sacramenti, qualora si faccia grave la malattia... ».

« Eccovi, o cari giovani, — diceva un'avvertenza preliminare — un Regolamento per la vostra Società. Esso vi servirà di norma, affinchè la Società proceda con ordine e con vantaggio...

» Il Signore infonda la vera carità e la vera allegrezza nei vostri cuori, e il timor di Dio accompagni ogni vostra azione ».

Era un'eco delle antiche *Università*, o corporazioni di arti, di mestieri e di commercio, che avevano la propria confraternita, con un sacerdote a capo; un preannunzio delle tante associazioni congeneri che sarebbero sorte nei nuovi tempi; e sopra tutto una prova lampante della piena e pronta adattabilità di Don Bosco all'indole ed alle aspirazioni dei nuovi tempi.

Contemporaneamente istituiva una piccola *Conferenza*, consimile a quelle della Società di San Vincenzo de' Paoli. Un bel numero dei più adulti, interni e esterni, le diede il nome: e a due a due presero a far visita ogni domenica ad una o più famiglie povere, portando qualche elemosina, dando opportuni consigli ai genitori, specialmente sulla cristiana educazione dei figliuoli, esortando questi a recarsi al catechismo e all'Oratorio.

Anche l'Oratorio di San Luigi ebbe la sua piccola *Conferenza* sul modello di quella di Valdocco; e l'una e l'altra, stringendo dopo qualche tempo filiali relazioni con quelle della Società di San Vincenzo de' Paoli, vennero dichiarate *Conferenze annesse*.

3.

CARITÀ EROICA

La vita dei Santi ha sempre un fàscino ammaliante in chi la studia con serietà nelle biografie e nella storia. Come non esiste un vero cristiano senza carità, così non si trova un Santo senza proseliti.

La santità è la costante ispiratrice di un vero apostolato, più ancora quando si ha davanti la persona, anzichè la migliore delle biografie.

A Torino, nell'estate del 1854 scoppiò il colèra. Don Bosco l'aveva predetto, fin dal mese di maggio; e:

— Voi state tranquilli, aveva detto ai suoi; se farete quanto vi dico voi sarete salvi dal flagello. Ascoltatemi: prima di tutto vivete in grazia di Dio; poi portate al collo una medaglia di Maria SS. che io benedirò e darò a ciascuno; e a questo fine recitate ogni giorno un *Pater, Ave, Gloria* coll'*Oremus* di San Luigi e la giaculatoria: *Ab omni malo libera nos, Domine.*

Il 14 agosto entrava nell'Oratorio un pio sacerdote, Don Vittorio Alasonatti di Avigliana, per fermarsi con Don Bosco ed aiutarlo nella direzione della Casa, attirato dal carattere e dal fine della nuova istituzione; e il giorno dopo incominciava il ministero sacerdotale in Valdocco coll'assistere un coleroso.

Il morbo infieriva. La regione più colpita era quella di Valdocco, dove nella parrocchia di Borgo Dora in un mese vi furono 800 casi e 500 morti. Presso l'Oratorio intere famiglie furono non solo decimate, ma distrutte. Nelle case Filippi, Moretta, Bellezza, e in quella dell'osteria del *Cuor d'oro*, cioè nelle più vicine, morirono in brevissimo tempo oltre quaranta persone. Giorni tristi che fecero brillare l'eroica carità di Don Bosco.

Appena comparve il morbo, si prostrò, e fece questa preghiera: « Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge »; e rivolgendosi alla Madonna, aggiungeva: « Maria, Voi siete madre amorosa, e potente; deh! preservate questi miei figli; e se il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a lui piace ».

E tornava ad ammonire gli alunni: — Causa della morte è senza dubbio il peccato. Se vi metterete in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colèra; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse

offenderlo gravemente, da quel momento non potrei più essere garante nè di lui, nè per qualunque altro della Casa.

Meraviglioso fu l'effetto di queste parole. Parte di quella medesima sera, parte la mattina dopo, tutti andarono a gara per accostarsi ai Sacramenti e la condotta divenne universalmente esemplare.

Egli intanto si consacrava all'assistenza dei colerosi. Mamma Margherita, che in altre circostanze aveva mostrato tanta trepidazione per la vita del figlio, disse che era doveroso per lui l'affrontare il pericolo.

Il Municipio aveva aperto alcuni lazzaretti per i colpiti dal morbo, privi di assistenza e di cura nelle proprie case. Due vennero improvvisati in Borgo San Donato, ed uno di essi venne stabilito ov'è il Ritiro di San Pietro ed in un casa attigua, e ne fu affidata l'assistenza spirituale a Don Bosco.

Mancando gli infermieri, Don Bosco invitò i suoi figliuoli a compiere quell'opera di misericordia. Quattordici diedero subito il nome alla Commissione sanitaria, ed altri trenta ne seguivano in breve l'esempio. Quando se ne diffuse la notizia, furon tante le domande per avere qualcuno degli eroici giovani, che tutti, giorno e notte, erano costretti a starsene in moto come Don Bosco.

Mamma Margherita somministrava loro lenzuola, coperte, camicie, per i più poveri, finchè un giorno, non avendo più nulla diè ad uno una tovaglia da tavola. Ma ecco che si presenta subito un altro a chiedere della biancheria. La santa donna corre a prendere una tovaglia dell'altare, un amitto, un camice, e dà in elemosina anche quegli oggetti di chiesa. E non era una profanazione, ma un atto di ammiranda carità, poichè quei lini benedetti andavano a ricoprire le nude membra di Gesù nella persona dei colerosi!

I piccoli infermieri, e tutti gli alunni dell'Oratorio, benchè quotidianamente esposti al pericolo, non furono tocchi dal male.

Solo Don Bosco, la settimana in cui il morbo prese ad infierire, dopo una giornata di soverchio lavoro, appena addormentato, si svegliò sorpreso da giramenti di testa, freddo ai piedi e alle gambe, e da una gran debolezza in tutta la

vita, mentre impeti di vomito gli sconquassavano lo stomaco: sentiva insomma tutti i segni precursori del colèra. Si pose a sedere sul letto e prese il campanello per chiamare aiuto; ma non suonò, temendo di spaventare i giovani. Si raccomandò invece alla Madonna, si prestò da sè le prime cure che egli stesso soleva prestare ai colerosi, e dopo un quarto d'ora, stanco ed oppresso dalla fatica e grondante di sudore, si addormentò e si svegliò al mattino senza alcun male.

Naturalmente, molti furono in città gli orfani, e Don Bosco si prese cura anche di questi. Un giorno rientrava all'Oratorio con sedici ragazzi abbandonati.

« Io — depone Pietro Enria — ho conosciuto il Servo di Dio nel settembre del 1854 nel Convento dei Domenicani, ove per cura di un Comitato si raccoglieva noi fanciulli rimasti orfani per causa del colèra che imperversava. Ivi un giorno venne Don Bosco a visitarci (eravamo un centinaio), accompagnato dal Direttore dell'Orfanotrofio. Io non l'aveva mai visto, aveva un'aria ridente e piena di bontà, che si faceva amare prima ancora di parlargli, fece un sorriso a tutti e poi domandava nome e cognome, se sapevamo il catechismo, se ci eravamo confessati e se avevamo già fatta la prima Comunione, e tutti rispondevamo con confidenza. Passò finalmente vicino a me, ed io mi sentii battere il cuore non per timore, ma per affetto che sentiva verso di lui: mi domandò nome e cognome e poi mi disse: — Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici, finchè possiamo andare in Paradiso; sei contento? — Io risposi: — Oh sì, signore; — poi soggiunse: — E questi che hai insieme è tuo fratello? — Sì, signore, risposi. — Ebbene verrà anche lui.

» Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio; io aveva allora tredici anni e mio fratello undici. Mia madre era morta di colèra e mio padre era tuttora aggravato dal male. In quell'occasione ricevette nell'Oratorio una cinquantina di poveri orfani. Da quel punto io restai sempre nell'Oratorio di Don Bosco, dove egli e la sua madre ci accolsero con amore, e noi riguardavamo la madre di Don Bosco come la nostra [1] ».

(1) Cfr.: *Processo dell'Ordinario*, pag. 11-12.

Il teol. Felice Reviglio ricordava l'entusiasmo con cui fu accolto l'appello di Don Bosco: « — *Chi vuol andare al lazzaretto ad assistere i colerosi, e nelle case dei privati?* — Non è a dire, che con slancio tutti accettavano; ed io, che forse fui l'unico da lui interrogato direttamente se accettava la sua proposta, gli diedi una negativa, che fu accettata con un sorriso sulle labbra: fui in seguito scelto e mandato da lui stesso, ed ho così prestato anch'io ai colerosi l'opera mia ».

Ed aggiungeva che Don Bosco era talmente desideroso che i suoi alunni si esercitassero nella carità, « che quasi ogni giorno ci faceva risuonare alle orecchie quella sentenza di San Giovanni: — *Qui non diligit, manet in morte*: — volendo con ciò, che noi non solamente fossimo caritatevoli verso i miserabili, ma altresì tra noi medesimi, col trattarci a vicenda con bontà e dolcezza e perdonando pienamente le offese che l'uno poteva ricevere dall'altro.

« Della quale carità egli ci dava continuamente esempio. Non solo pensava ai bisogni dell'anima nostra, ma si affaticava con ogni sorta d'industria, per provvederci di vitto, di abiti, cose che nel nostro stato erano sempre abbondanti; lieto quando nelle occasioni di solennità poteva rallegrarci con qualche aggiunta straordinaria al vitto ordinario quotidiano. Prendeva altresì particolare premura di noi nell'occasione di infermità, ed incaricava uno specialmente a provvedere del necessario l'ammalato, ed io forse fui il primo ad esercitare tale pietoso ufficio [1] ».

4.

TRE DATE DEL 1854

« Chi osserva attentamente, — lasciò scritto Don Bosco in una memoria — resta meravigliato [nel vedere] come sieno memorabili i decenni dell'Oratorio. Il primo decennio si può intitolare: *L'Oratorio vagabondo*. Nel secondo decennio si possiede un luogo ed un'abitazione fissa, e questo periodo

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 518.

può definirsi: *L'Oratorio stabile, e successivo ordinamento della casa.* Nel terzo decennio si incominciarono ad aprire alcune Case, come Mirabello e Lanzo e poi tutte le altre in Italia, e si denominerà: *Decennio d'ingrandimento esterno.* Sul principio del quarto decennio incominciò la Congregazione a stendere le sue ali fuori d'Italia, andò in Francia colla casa di Nizza e Marsiglia e volò fino al nuovo mondo aprendo i suoi collegi nella Repubblica Argentina e in quella dell'Uruguay; e questo periodo si denominerà: *Espansione mondiale* ».

« Nel 1854 si può dire che finisse la parte poetica dell'Oratorio e incominciasse la parte positiva. I giovani avevano cessato di andare a scuola col proprio cucchiaio in saccoccia, e una sala era destinata ad uso refettorio col necessario occorrente. La venuta poi di Don Alasonatti Vittorio, uomo pacato e di ordine, mi avrebbe permesso di sistemare la casa non essendo più solo. *Allora incominciavo a prendere qualche nota delle cose principali riguardanti l'Oratorio.* Queste però consistevano in un breve indice, piuttosto che in racconti ».

L'anno 1854 fu realmente memorando per altri fatti. Primieramente perchè vide gettarsi le basi della Società Salesiana.

Poco prima della festa di San Francesco di Sales, Don Bosco convocò alcuni alunni, e propose ad essi di esercitarsi praticamente, secondo la possibilità individuale, in esercizi di carità verso il prossimo. « La sera del 26 gennaio 1854 — scrive Don Rua — ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio ».

Un'altra ragione: nel 1854 il Signore faceva comprendere a Don Bosco che l'opera sua nascente avrebbe avuto un immenso sviluppo anche nel vastissimo campo delle Missioni Cattoliche.

« Nell'agosto del 1854 — deponeva Mons. Giovanni Ca-

gliero — e nel sedicesimo anno di mia età, caddi gravemente ammalato nell'Oratorio. Il Servo di Dio, che mi amava qual padre, mi fece prodigare tutte le cure possibili per salvarmi dal terribile malore (febbri gastriche tifoidee), che mi tennero in letto da quasi due mesi; ma inutilmente.

» Il male progredì tanto che mi ridusse agli estremi. Due celebri medici di Torino, Galvagno e Bellingeri, ora defunti, dopo un consulto mi dichiararono in fin di vita, e dissero al Servo di Dio, che mi amministrasse pure gli ultimi Sacramenti, perchè non avrei potuto durarla sino al domani. Dal mio compagno Buzzetti sono avvertito del pericolo, in cui mi trovava, e mi dice che Don Bosco sarebbe venuto per confessarmi e darmi gli ultimi Sacramenti.

» Infatti, il Servo di Dio venne, e con la sua solita calma e dolce sorriso, si avvicina lento lento al mio letto, e mi dice: — O Giovanni, dimmi un po': ti piace più andare in Paradiso adesso, o ami meglio guarire ed aspettare ancora?

» Io so che risposi: — Mio caro Don Bosco, io scelgo ciò che è meglio per me.

» — Per te sarebbe meglio che te ne andassi in Paradiso ora, attesa la tua giovane età; ma non è ancor tempo; vi sono ancora molte cose da fare; guarirai, e, secondo che è sempre stato il tuo desiderio, vestirai l'abito da chierico, diverrai sacerdote, e poi... e poi... (e stette pensando un poco) col tuo breviario sotto il braccio, andrai lontano, lontano... — Ma senza dirmi dove.

» — Quando è così, risposi io, non occorre che mi prepari a ricevere i Sacramenti, ed aspetterò a confessarmi, quando sia alzato.

» — E sì, mi rispose il Servo di Dio, potrai aspettare che sia alzato.

» E non mi confessai, nè più si parlò di Sacramenti in articolo di morte. Noto che già un mese prima mi era confessato, ed era stato viaticato, attesa la gravità del male. Intanto mia madre, avvisata della gravità della malattia, giungeva da Castelnuovo. Entrata che ella fu nella mia stanza, io mi rallegrai della sua venuta, e senz'altro le dissi che pensasse a comprarmi la sottana da chierico, con tutti gli altri

accessorii, perchè doveva fare la chiericale vestizione. Mia madre credette ad un vaneggiamento, e disse infatti lacrimando al Servo di Dio, che era allora allora sopraggiunto nella camera: — Oh Don Bosco, è proprio vero che il mio ragazzo va male! egli vaneggia, e parla di vestir l'abito da prete, e mi dice che gli prepari tutto l'occorrente!

» Ma Don Bosco le disse: — No, no, mia buona Teresa, il vostro figlio *non straparla mica*, egli dice benissimo; preparategli pure tutto il necessario, per vestirsi da chierico, egli ha da fare ancora molte cose... [1] ».

Che cos'era avvenuto?

« Agli occhi del Padre — dichiarava Mons. Cagliero — si apriva allora una stupenda visione. Avvicinandosi al mio lettuccio egli l'aveva visto circondato da selvaggi di alta corporatura e fiero aspetto, dalla carnagione cuprea e dalla folta chioma nera, stretta da un legaccio alla fronte. Neanche sapeva, allora, a che razza appartenessero quelle figure prodigiosamente intraviste e solo più tardi aveva sfogliato in segreto un manuale di geografia e aveva trovato che esse corrispondevano ai tipo dei Patagoni e dei Fueghini.

» Si apriva dunque, allora, nell'animo del Padre la stupenda visione di quell'immensa regione che egli profetò ricca di minerali e di industrie, di fabbriche e di ferrovie, benedetta dal dono prezioso della fede cristiana per le fatiche e il sangue della sua dolce famiglia spirituale. Certo io guarii in quel momento, la febbre passò per incanto e neanche ricevetti i Sacramenti, perchè mi parve meglio, giacchè dovevo guarir subito, di farlo quando fossi levato.

» Devo però aggiungere che gli accennati particolari Don Bosco li manifestò soltanto dopo che io avevo iniziato l'evangelizzazione della Patagonia e ne ero già Vicario Apostolico; poichè egli, precisamente per timore di essere guidato dalla sua impressione personale, non volle mai prendere iniziative sue circa la mia persona e i miei uffici, ma lasciò disporre tutto dalla Divina Provvidenza, che diresse le cose esattamente, come le aveva mostrate al Padre in un baleno del futuro ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 794.

E il giovane Cagliero vestiva l'abito chiericale il 22 novembre 1854, festa di Santa Cecilia.

Un'altra ragione.

Presente alla cerimonia era anche un piissimo giovane, entrato nell'Oratorio da poche settimane. Cessato l'infierire del colèra, Don Bosco aveva condotto una schiera dei suoi alunni ai *Becchi*, per la festa del S. Rosario. E là nella casetta paterna, il primo lunedì di ottobre, vide accostarglisi, accompagnato dal padre, un fanciullo che voleva parlargli. « Il volto suo ilare, — scrive Don Bosco — l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

» — Chi sei? gli dissi: onde vieni?

» — Io sono, rispose, Savio Domenico di cui le ha parlato Don Cugliero mio maestro, veniamo da Mondonio.

» Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

» — Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

» — A che può servire questa stoffa?

» — A fare un bell'abito da regalare al Signore.

» — Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

» — Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

» — Non tema questo; quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

» — Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

» — Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

» — Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle

Letture Cattoliche), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

» Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avanza Domenico e mi dice:

» — Se vuole, recito adesso la mia pagina.

» Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

» — Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

» Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

» — Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

» Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere San Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle.* Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose.* Egli pensò un momento e poi soggiunse: — Ho capito; qui non havvi negozio di denaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio ».

E l'8 dicembre 1854, il giorno stesso della definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria, Domenico Savio, dopo le sacre funzioni, col permesso di Don Bosco, si prostrava avanti l'altare della Madonna del Rosario nella chiesa di San Francesco di Sales, e ripeteva più e più volte le più care parole.

— Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Anche l'entrata di Domenico Savio nell'Oratorio, dove esercitò per due anni e mezzo un eroico apostolato con la preghiera, con la parola, e con l'esempio, ricorderà sempre ai posteri, con particolar venerazione, l'anno 1854.

5.

LE VITTORIE DELLA CARITÀ

« *La carità è industriosa* — dice Don Bosco — *e trova sempre modo di beneficare* » [1].

Per la Pasqua del 1855 egli aveva predicato un corso di Esercizî Spirituali ai trecento corrigendi della *Generala* [2], guadagnando con la dolcezza anche i più discoli; e tutti s'accostarono ai Ss. Sacramenti, uno eccettuato. Ne benedisse Iddio e pensò di dar loro un premio.

Si recò dal Direttore delle carceri della città, e:

— Mi permetta, gli disse, che implori una grazia per i poveri giovani della *Generala*, che furono così buoni in questi giorni; mi permetta di condurli a fare una gita a Stupinigi: si parte di buon'ora, si torna a notte e la passeggiata farà bene all'anima e al corpo.

Il Direttore, sbalordito, fece un salto sulla seggiola:

— Ma parla sul serio, signor Abate?

— Con la massima serietà, e la prego di prendere in considerazione la mia domanda.

La discussione fu lunga: in fine, il Direttore promise di

(1) Cfr.: *Vita di San Martino, Vescovo di Tours*, per cura del sacerdote Giovanni Bosco; 2ª ediz., Torino 1886, Tip. e Libr. Salesiana, pag. 15.

(2) Sul corso Stupinigi, oggi *R. Riformatorio Ferrante Aporti*. È sempre istituto governativo, alla dipendenza diretta del Ministero dell'Interno (Direzione Generale Riformatorî); però non accoglie più giovani condannati in espiazione di pena, ma soltanto fanciulli posti in educazione correttiva ad istanza dei genitori.

farne parola col Ministro, perchè egli non poteva fare uno strappo al Regolamento.

Don Bosco quando sentì che ne avrebbe parlato col Ministro Rattazzi, tenne la cosa come certa; e, ad ovviare nuove difficoltà, si recò a parlarne coll'Intendente Generale (o Prefetto di Provincia), il cav. Carlo Farcito di Vinea, cui, in via gerarchica, spettava dare il consenso; ed ebbe un *no*, secco e reciso.

Ma Rattazzi era già stato informato e Don Bosco era certo che non gli avrebbe detto di no. Era entrato in buoni rapporti con lui fin dall'anno prima.

Ed ecco come.

Una domenica di aprile del 1854 Don Bosco stava spiegando un tratto di storia ecclesiastica, come S. Clemente Papa, in odio alla religione cristiana, fosse stato dall'imperatore Traiano esiliato nel Chersoneso.

Terminato il racconto, chiese, come faceva spesso, ad uno dei giovani, se avesse qualche domanda in proposito e qual moralità si potesse trarre dal fatto narrato. Il giovane, contrariamente ad ogni aspettazione, venne fuori con una domanda appropriata, ma inopportuna pel luogo, ed a quei tempi pericolosa.

— Se l'imperatore Traiano, disse, commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa S. Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare l'Arcivescovo Monsignor Fransoni?

Don Bosco, senza scomporsi, rispose:

— Qui non è il luogo di dire se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro veneratissimo Arcivescovo: è un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma questo è certo, che in tutti i secoli, fin dal principio della Chiesa, i nemici della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i Capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti, perchè credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, e che percosso il pastore, si sbandino le pecorelle divenendo facile preda di lupi rapaci...

E fatte altre naturalissime osservazioni, scese dal pulpito e salì in camera, ove poco dopo lo raggiungeva quel signore.

Don Bosco gli chiese con chi avesse l'onore di parlare, e quegli rispose:

— Con Rattazzi.

— Con Rattazzi? *Quel grande Rattazzi*, deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re? [1].

— Per l'appunto.

— Dunque, fe' Don Bosco sorridendo, posso preparare i polsi alle manette e dispormi per andare in prigione.

— E perchè?

— Per quello che Vostra Eccellenza udì poc'anzi riguardo a Mons. Arcivescovo.

— Niente affatto, rispose Rattazzi. Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, ella rispose egregiamente, e niun Ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero.

A quest'esordio seguì un'importante conversazione, in cui il Ministro volle minutamente conoscere l'origine, lo scopo, lo sviluppo e lo stato dell'Oratorio. Ad un certo punto Rattazzi domandò:

— Non ha la S. V. ai suoi cenni almeno due o tre guardie civiche, in divisa o travestite, per conservare l'ordine in mezzo a tanti giovani?

— Non me ne occorrono punto! — rispose Don Bosco!

Ed entrò a parlargli del sistema preventivo, da lui usato nell'educare, illustrandone la bellezza, l'efficacia e i vantaggi, ed accennando alla convenienza che il Governo lo introducesse nelle pubbliche scuole, negli istituti educativi ed anche negli stabilimenti di pena.

Rattazzi, adunque, non appena seppe del desiderio di Don Bosco, lo mandò a chiamare, e gli disse che gli concedeva quanto desiderava, mentre avrebbe disposto che, di lontano, alcuni carabinieri travestiti seguissero i corrigendi per ogni eventuale occorrenza.

(1) Giova osservare che il colloquio avveniva in piemontese, e « *quel grande Rattazzi* » corrisponde a « *cöl gran Rattass* » e in piemontese « *rattass* » significa « un gran topo » « un topaccio ». Don Bosco, pronunziando questa parola, le aveva dato per di più un tono di sorpresa, che fece sorridere il Ministro.

— Eccellenza, rispose Don Bosco, le sono riconoscentissimo del permesso che mi dà; ma ho bisogno d'esser solo coi giovani, ed ella mi deve dar parola di non mandare la forza pubblica sulle mie tracce. Prendo la cosa a mio carico; e Vostra Eccellenza mi farà mettere in prigione, se avverrà un disordine.

E insistè, finchè l'ottenne. Recatosi alla *Generala* per le disposizioni necessarie, la sera innanzi annunziò ai giovani il favore ottenuto. Un urlo di gioia, che durò assai!

— Ma ho impegnato la mia parola, continuò Don Bosco, che vi regolerete bene, e che domani sera, dal primo all'ultimo, rientrerete qui in casa. Domani tutta Torino guarderà a voi: e se qualcuno si regolasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste anche voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore, durante gli Esercizî. Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete?

— Sì, sì, risposero tutti ad una voce — e dovette frenare i più ardenti che lì, su due piedi, prendevano a minacciare chi avesse pensato di disubbidire.

La mattina dopo, i trecento discoli presero la via di Stupinigi in compagnia di Don Bosco, allegri e docili come i ragazzi dell'Oratorio. Andavano a gara per stargli vicino e scambiare una parola con lui: e a un certo punto scaricarono la bestia che portava le provvigioni, e se ne caricarono essi, per farvi salire Don Bosco. Sembravano i più cari ragazzi di questo mondo.

Giunti alla mèta, entrarono in chiesa, ascoltarono devotamente la Messa celebrata da Don Bosco, e per tutto il giorno, docili ai suoi cenni, si divertirono un mondo, smaltirono allegramente un buon pranzo e un'allegra merenda: e la sera rientrarono nel riformatorio [1].

(1) Cfr.: *Don Bosco*, Udine, Tipi del Patronato, via Gorghi a S. Spirito, 1880. — Sono le pagine pubblicate dal conte Carlo Conestabile in « *Opere religiose e sociali in Italia* ». — Ved. anche la « *Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica*, ecc. ». - Direttore comm. M. Beltrami Scalia, Consigliere di Stato, ecc. - Anno XVIII, Roma, 1888, pag. 87.

Quando il ministro Rattazzi apprese il felicissimo risultato dal labbro stesso di Don Bosco:

— Mi dica, signor Abate, gli domandò, perchè lo Stato non ha sopra di loro l'ascendente che ha lei?

— Eccellenza, rispose Don Bosco, la forza che abbiamo noi, è una forza morale. Lo Stato non sa che comandare e punire; noi invece parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio.

— È vero, concluse il ministro, voi potete regnare nel cuore della gioventù, e noi nol possiamo; è un dominio riservato a voi.

E ne restò così impressionato, che, di lì a qualche anno, dovendo internare in qualche istituto un giovane discolo, suo parente, invece di metterlo alla *Generala*, l'affidò a Don Bosco nell'Oratorio.

La carità opera prodigi. Ecco un altro fatto singolare.

« Da parecchi mesi, sino al 1855, — narra Don Rua — una schiera di giovinastri fannulloni gironzolavano quasi continuamente intorno all'Oratorio, insultando chi entrava e chi usciva, e talvolta pur molestando col lanciare sassolini od altro ai passeggeri, e, specialmente nei giorni di festa, col lanciar pietre nel cortile di ricreazione, con grave pericolo dei ragazzi, che si divertivano.

» Don Bosco, incontratone un giorno una dozzina che stavano giocando nel solito modo, si fermò presso di loro, ed interrogandoli amorevolmente, perchè non andassero a lavorare, n'ebbe in risposta che nessun padrone li voleva.

» Allora egli li invitò ad andare con lui, che li avrebbe provvisti di tutto, e avrebbe fatto insegnar loro un mestiere. Accettarono l'invito: e così Don Bosco, colla sua carità, mentre liberò l'Oratorio dai disturbi non lievi di quella masnada, ebbe la consolazione di farne altrettanti buoni operai. Giacchè gli uni si fermarono sei mesi, altri un anno, chi due anni e chi quattro o cinque: ma tutti uscirono dopo essere stati istruiti nella nostra santa Religione e avere imparato un mestiere con cui campare la vita.

» Uno di essi, dopo molti anni, ritornato dall'America, la prima visita la fece all'Oratorio, rammentando con rico-

noscenza la carità che Don Bosco aveva usato a lui e ai suoi compagni ».

Omnia vincit amor!

6.

UN DONO CARATTERISTICO

Uno dei doni caratteristici che ebbe Don Bosco da Dio fu il conoscere in antecedenza i singoli casi di morte imminenti tra i suoi alunni. Don Rua attesta che ciò avvenne fin dai primi tempi dell'Oratorio; ed ecco un fatto specifico, che riguarda il primo decesso tra gli interni.

Depone Mons. Cagliero nel *Processo dell'Ordinario*:

« Sul principio dell'anno 1854, il Servo di Dio ci radunò, dopo i vespri di una domenica, nella retro-sagrestia, e disse di volerci contare un sogno che aveva avuto. Sotto questo nome egli occultava le manifestazioni che aveva dal cielo, e che noi però tenevamo per vere visioni. Il sogno era questo:

» — Io mi trovava con voi nel cortile, e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava e chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da un canto del cortile e si mette a scorrazzare in mezzo a voi con un cilindro sul capo, trasparente e tutto illuminato, con il numero 22 scritto sul bel mezzo. Io cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese di carnevale; ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto, di grave aspetto e nobile portamento, che mi dice: — Ascoltami prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo; tienlo d'occhio e preparalo! — Voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma più nol vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco, ed è tra voi! —

» Io aveva circa sedici anni, e tanto di me, quanto de' miei compagni, s'impossessò un panico, che il Servo di Dio non potè a meno di notare, essendo la prima volta che annunziava in pubblico la morte di uno della Casa.

» Laonde, da buon padre continuò: — Io lo conosco, ed è tra voi; ma non voglio che vi spaventiate; è un sogno, come vedete; e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni. Ad ogni modo, comunque sia la cosa, quello che è certo, è che dobbiamo essere preparati, come ci raccomanda il Salvatore nel Santo Vangelo, e non fare dei peccati, ed allora la morte non ci farà più paura. Fatevi buoni tutti, non offendete il Signore, ed io intanto starò attento e terrò d'occhio quello del numero 22, il che vuol dire 22 lune, e spero che farà una buona morte! —

» Questo racconto, se ci spaventò sulle prime, fece però grandissimo bene in seguito, perchè stavamo tutti attenti per esser buoni col pensiero della morte nel cuore, ed intenti a contare le lune che trascorrevano.

» Nell'anno seguente 1855, io era già chierichetto, ed assistente di tre stanzette vicine, o dormitorio dei giovani; ed il Servo di Dio, a quando a quando, mi interrogava sulla condotta de' miei assistiti. Giunto l'autunno, e si avvicinava il termine delle 22 lune, Don Bosco mi chiama e mi dice:

» — Dove dormi tu?

» — Nella stanzetta ultima, e di là assisto le altre due; — risposi io.

» — Non sarebbe meglio che trasportassi il tuo letto in quella di mezzo?

» — Come vuole; ma le noto che nella seconda stanza si terminò di fresco la muraglia del campanile, ed è stagione d'inverno, e potrei prendermi un malanno; d'altronde, di dove mi trovo, posso benissimo assistere tutti i miei giovani del dormitorio.

» — Quanto ad assisterli, lo so che puoi, ma è meglio — mi replica Don Bosco — che te ne vada in quella di mezzo.

» Ed ubbidii. Poco tempo dopo mi chiama di nuovo:

» — Quanti siete nella tua stanza?

» Ed io rispondo: — Siamo tre: io, il giovane Gurgo Secondo, il Garavaglia... e il pianoforte fa quattro.

» — Bene — disse — va bene: siete tre suonatori, e Gurgo ti potrà dare lezione di pianoforte.

» Il Gurgo era un giovane biellese sui 17 anni, di belle e robuste forme, e valente pianista, che suo padre aveva raccomandato a Don Bosco. Ma il vero segreto è che nella nuova stanza, stava il giovane delle 22 lune. Ai primi di dicembre, un'altra volta mi chiama e mi domanda di Gurgo, se si porta bene, se viene a tempo a casa, perchè dava lezioni di pianoforte in città. Io rispondo che tutto andava bene, e che non vi erano novità ne' miei compagni. — Bene, bene, sono contento; invigila che siano tutti buoni, ed avvisami se vi fossero degli inconvenienti — mi disse, e più oltre non parlò.

» Ma venne la metà di dicembre, ed una colica terribile coglie il povero Gurgo; si corre pel medico, si avvisa il padre, e si riesce a salvarlo dai primi attacchi di colica. Dopo una settimana si alza, e si combina di partire per Pettinengo, sua patria. Ma la notte di Natale, assalito di nuovo da più crudeli dolori muore al mio fianco, assistito dal sacerdote Alasonatti.

» L'indomani era un parlare generale tra i giovani, che il Gurgo fosse proprio quello delle 22 lune, ed il Servo di Dio ce lo lasciò bastantemente comprendere. A me poi disse:

» — Un'altra volta, non farai più tante osservazioni a quanto ti dirà Don Bosco [1] ».

È facile comprendere l'impressione che produssero in seguito tali predizioni che, proprio di quell'anno, si erano ripetute in modo singolare.

Mentre si stava preparando la legge per la cessazione delle Corporazioni religiose, una notte, verso la fine di novembre 1854, parve a Don Bosco di trovarsi, circondato da preti e da chierici, presso il portico centrale dell'Oratorio, allora costrutto per metà, e precisamente accanto alla pompa murata contro la casetta Pinardi, quando vide avanzarsi in mezzo al cortile un valletto di Corte, in rossa uniforme, il quale, giunto con passo affrettato alla sua presenza, gridò:

— Grande notizia!

(1) Cfr.: *Atti processuali*; deposizione di Mons. Cagliero: *De donis supernaturalibus et miraculis in vita.*

— E quale?

— Annunzia: gran funerale in Corte! gran funerale in Corte!

All'improvvisa comparsa e a quel grido, Don Bosco rimase attonito, e il valletto ripetè:

— Gran funerale in Corte!

Voleva chiedere spiegazioni del ferale annunzio, ma il messo era scomparso.

Risvegliatosi, riflettè e compreso il mistero di quell'apparizione, preparò una lettera per Vittorio Emanuele, narrando semplicemente il sogno, la fece copiare da un alunno e la mandò al Re. E raccontò il sogno ad alcuni dei suoi.

Cinque giorni dopo sognò di nuovo. Gli parve di essere in camera, intento a scrivere, quando ode lo scalpitìo di un cavallo, e ad un tratto vede aprirsi la porta ed apparire lo stesso valletto in rossa livrea, che entra e giunto a metà della camera gli grida:

— Annunzia: non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!

E ripetuto per due volte l'annunzio, rapido se n'andò chiudendo la porta dietro di sè. Don Bosco si alzò, corse sul balcone e vide il valletto in cortile che saliva a cavallo. Lo chiamò e gli chiese perchè fosse venuto a ripetergli quell'annunzio: e quegli gridando di nuovo: — Grandi funerali in Corte! — si dileguò.

Venuta l'alba, Don Bosco stesso indirizzò al Re un'altra lettera, nella quale gli raccontava il nuovo sogno e pregava Sua Maestà che pensasse a fare in modo di schivare i minacciati castighi, coll'impedire a qualunque costo l'approvazione della legge. E dopo cena diceva ai chierici:

— Sapete che ho da dirvi una cosa ancor più strana di quella dell'altro giorno?

E raccontò il nuovo sogno. Quelli, più stupiti ancora, si domandavano che cosa indicassero tali annunzi di morte, e grande era la loro ansietà nell'attendere come si sarebbero verificate tali predizioni.

Al chierico Cagliero e ad altri disse apertamente trattarsi

di vere minacce del Signore, e, addoloratissimo, ripeteva di frequente:

— Questa legge attirerà sulla Casa Reale gravi disgrazie.

Ed altre lettere confidenziali inviò al Sovrano finchè ebbe speranza di ritirarlo da un passo che prevedeva rovinoso, a segno che Vittorio Emanuele finì per dire:

— Non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere!

E incaricava una persona di Corte di riferirgli queste parole; e non avendo ottenuto nulla, mentre ancora si agitava la questione nelle Camere, Vittorio, preoccupato ed impaziente, dopo i primi e dolorosi casi volle conoscere personalmente il luogo dove abitava quel prete, che gli era causa di tanto sgomento.

Un lunedì di buon mattino, vestito in borghese, cavalcando venne in Valdocco insieme con un aiutante di campo e fece un giro intorno all'Oratorio. Visto il chierico Cagliero, lo chiamò e gli chiese di Don Bosco. Il chierico rispose che era in chiesa, ma stanchissimo per le confessioni, la predicazione e l'assistenza del giorno precedente. Ciò udendo il Re si allontanò, e dopo qualche giorno ritornò. Questa volta pochi momenti prima Don Bosco aveva detto al portinaio:

— Ho molto da fare, e se venisse anche il Re gli dirai che non ci sono!

Ed era appena arrivato in camera, che il generale conte d'Angrogna entra insieme col Re nell'Oratorio e chiede di Don Bosco. Avuta la risposta negativa, si allontanò col Re, e il chierico Francesia li vide avviarsi alla R. Fucina delle Canne.

Intanto la legge venne discussa, fu approvata; e la parola di Don Bosco si verificò interamente; e di quell'anno medesimo scriveva egli stesso:

« Il Piemonte... sul principio del 1855 patì un infortunio che non ha simile nella storia d'Italia. Nello spazio di brevissimo tempo mancarono ai vivi CINQUE persone della Real Casa di Savoia, tra cui la Regina Maria Teresa, madre dell'augusto nostro Sovrano e la Regina Adelaide regnante. Esse furono compiante da tutti i buoni; ma i poveri ne furono

inconsolabili. Erano comunemente le madri dei poveri, e non vi erano infelici, che a quelle ricorrendo non avessero sollievo. Perciò la loro perdita fu considerata come una pubblica calamità. Non erano ancora finite le esequie delle due Regine, quando cessò di vivere il Duca di Genova, Ferdinando. Questi è quel prode, che nella guerra dell'indipendenza combattè con un coraggio e valore degno di ogni encomio.

» La cosa che recò qualche conforto in mezzo a tali infortunî si è che tutti e tre questi reali personaggi, prima di morire, ebbero tempo di ricevere i conforti della Religione, dando molti luminosi esempi di cristiana pietà e rassegnazione con edificazione universale. Alcuni mesi prima era già morto un figlio del Re, e poco dopo un altro pure fu condotto alla tomba.

» Terribile esempio che ci deve ammaestrare come la morte non badi nè a dignità, nè a ricchezze, nè ad età la più tenera e fiorente ».

Così Don Bosco nella *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, che pubblicava in quei giorni [1] e fu un prezioso regalo per i giovani degli Oratorî e, diciamo pure, per tutta la gioventù italiana.

Non appena apparve, quest'opera raccolse unanimi applausi. La *Civiltà Cattolica* la disse *un libro che nel genere non ha forse pari in Italia.* Niccolò Tommaseo ne scrisse — nell'*Istitutore* — un giudizio assai lusinghiero; lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, l'onorava d'un premio di mille lire, mostrando il desiderio che venisse adottata come testo nelle pubbliche scuole; ed anche il Sommo Pontefice Pio IX ne faceva all'autore vivi rallegramenti [2].

(1) Cfr.: *La Storia d'Italia, raccontata alla gioventù, da' suoi primi abitanti sino ai nostri giorni, corredata di una carta geografica d'Italia,* dal sacerdote Bosco Giovanni, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1855. Un vol. di 558 pagine. Ved. pag. 518.

(2) La *Storia d'Italia* ebbe l'onore di 31 edizioni, e vivente ancor Don Bosco venne tradotta in inglese da un ex-ispettore Governativo delle Scuole, J. D. Morell, LL. D., e pubblicata in Londra dalla Tipografia Longman, Green.

7.

ROSE E SPINE

È la vita di tutti, quaggiù, anche dei Santi.

Nel marzo del 1856, Don Bosco faceva abbattere la crollante casa Pinardi e l'annessa tettoia, per completare il primo fabbricato dell'Ospizio, dalla chiesa di S. Francesco di Sales alla parte costrutta nel 1852-53.

Egli non aveva un soldo; e chiese all'impresario se poteva anticipare il necessario per far fronte alle prime spese.

— No, rispose.

— Ed io non ho nulla!

— Come facciamo?

— Cominciamo! Prima che venga il giorno della paga degli operai, il Signore ci manderà qualche soldo...

Ci volle davvero una fede eroica per compiere quell'impresa in anni di eccezionali strettezze.

Ma così voleva il Signore... benchè non piacesse al demonio.

Il 22 agosto, ad un muratore, che stava disarmando le vôlte dell'ultimo piano, cadde di mano un travicello, che battendo sulla vôlta sottostante, fece rovinar questa su quella del pianterreno, che precipitò anch'essa a terra. Per fortuna il muratore restò incolume su di un piccolo tratto di vôlta che non crollò.

Don Bosco in quell'ora era fuori di casa. Quando seppe del disastro, domandò con dolorosa sollecitudine se fossero avvenute disgrazie; e come udì che non c'era stata alcuna vittima, ringraziò il Signore e con aria serena e faceta disse ai giovani che lo attorniavano:

— Meno male che non vi è stato alcun morto! Il resto è nulla... Ma voi, in tanti che eravate a casa, non siete stati capaci di andare a mettere un dito sotto le vôlte ed impedire che cadessero? Oh! buoni a nulla! Vi compatisco: perchè è

Bërlich che ci ha dato una cornata [1]. È già la seconda volta che questa mala bestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa: ma non importa. Egli l'ha da fare con Dio e con la Madonna, e non la spunterà! Se le vôlte sono cadute, noi le rialzeremo e non cadranno più!... Quel Signore onnipotente che ha permesso questa prova non ci abbandona... Niente ci deve turbare!

E la Divina Provvidenza per mezzo di molti generosi gli veniva in aiuto, e la fabbrica venne ultimata,... mentre *Bërlich* gli faceva un altro tiro.

E grave.

Mentre si trovava agli Esercizî di S. Ignazio, venne colpito una seconda volta dal fulmine.

L'ultimo giorno del ritiro, prima ancora dell'alba, si scatenava un orribile temporale, e il fulmine cadde sul romitaggio nella casa del cappellano, dove alloggiava Don Bosco. Egli s'era già levato e si trovava sulla piccola terrazza coperta, precisamente dove cadde il fulmine. Per grazia di Dio il colpo non fu mortale; ma a stento scese zoppicando dal Santuario e per più giorni fu tormentato da dolori al capo, alla schiena e alle gambe; e n'ebbe anche un malore ai fianchi che gli durò più mesi.

E la notte dal 24 al 25 novembre moriva mamma Margherita. Còlta da violenta polmonite, sentendo avvicinarsi l'ultim'ora, diè saggi avvisi ai figli suoi, e la vigilia della morte diceva a Don Giovanni:

— Dio sa quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche affare, ma non fu così. Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro e che porto loro materna affezione. Ti raccomando anche che preghino molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia.

(1) *Bërlich*, voce piemontese, significa *demonio*.

E Don Bosco, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, alla mattina si recò a celebrare nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata, e vi si fermò a lungo a pregare.

Alcune donne, venute per comporre la salma nella cassa, chiesero per sè i vestiti della defunta, ma la santa donna non aveva che una veste, che servì ad avvolgerne il cadavere!

O mamma veneranda! Don Bosco la rivide più volte in sogno. Nell'agosto 1860 gli parve d'incontrarla presso il Santuario della Consolata:

— Come! voi qui? non siete morta?

— Sono morta, ma vivo.

— Siete felice?

— Felicissima!

E le domandò varie cose, ed esempio, se dopo morta fosse subito entrata in Paradiso.

Margherita rispose di no.

— Ed ora fatemi conoscere, che cosa godete in Paradiso?

— Non posso.

— Datemi almeno un saggio della vostra felicità.

Margherita allora apparve risplendente e adorna d'una preziosissima veste, con un aspetto di maestà meravigliosa. Dietro a lei era un folto coro di spiriti. E si pose a cantar con una voce che sembrava l'armonia di mille gradazioni... Don Bosco ne restò incantato, e tacque. Poi la mamma gli disse: — Ti aspetto, perchè noi due dobbiamo star sempre insieme!

Dette queste parole, disparve... [1].

Sul principio dell'autunno, il nuovo tratto di fabbrica, dalle linee architettoniche le più umili, come il primo, era ultimato.

E Don Bosco, sempre educatore e santo, volle coronar l'opera col porre in una piccola nicchia, contro la parete della scala del campanile, una statuetta della Madonna, e

(1) La memoria di mamma Margherita durerà eterna come quella di Don Bosco. Oltre la biografia, già citata, del Lemoyne, ricordiamo quella, recentissima di FRANCESCO CASTELLINO: *La mamma di Don Bosco*; Torino, Società Editrice Internazionale; — e l'altra di ALBINA HENRION, pubblicata nel 1928 a cura del Consiglio Superiore U. D. C. I. - Roma, Piazza Pasquale Paoli, n. 18: *Mamma Margherita, la collaboratrice di Don Bosco.*

col far dipingere, tutt'intorno al porticato, sulle pareti di fronte agli archi, sugli undici pilastri, e in fondo, di fronte alla statua della Madonna, alcuni passi della Sacra Scrittura.

— Sotto questi portici, diceva, i giovani talora si arrestano stanchi dal giuoco o passeggiano, e i forestieri che vengono per affari all'Oratorio vi si fermano aspettando di avere udienza. Gli uni e gli altri, vedendo le iscrizioni, son presi dalla curiosità di leggere se non altro per passare il tempo, ed ecco che loro resta scolpito nella mente un buon pensiero, che poi può produrre frutto salutare.

La prima — presso l'antica scaletta che metteva al campanile, ora in parte distrutta — e precisamente sopra la porta che dava alla sagrestia di San Francesco di Sales, dice così:

In ea omnis qui petit accipit, qui quaerit invenit et pulsanti aperietur (MATT., VII, 8). — Nella casa del Signore chiunque dimanda riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

Le altre, quali si vedono anche oggi, erano le seguenti:

Unus autem ex illis, qui erat primus, sic ait: « *Quid quaeris et quid vis discere a nobis? Parati sumus mori, magis quam patrias Dei leges praevaricari* » (*Machab.*, VI, 2). — Ma uno dei giovanetti Maccabei che era il primogenito disse: « Che cerchi tu, o che vuoi sapere da noi? Noi siam pronti a morire, piuttostochè trasgredire le leggi paterne dateci da Dio ».

Quorum remiseritis peccata remittuntur eis et quorum retinueritis retenta sunt (JOAN., XX, 23). — Disse Gesù agli Apostoli: « Quelli cui rimetterete i peccati sono rimessi, quelli cui li riterrete sono ritenuti ».

Confitemini ergo alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem ut salvemini: multum enim valet deprecatio justi assidua (JAC., V, 16). — Confessate dunque l'uno all'altro i vostri peccati e orate l'un per l'altro, per essere salvi: imperciocchè molto può l'assidua preghiera del giusto.

Si confiteamur peccata nostra fidelis est et justus, Deus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate (I. JOAN., I). — Se confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità.

Et tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis (MATT., XVI, 19). — E a te darò

le chiavi del regno dei cieli e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli.

Donec confiteantur iniquitates suas, et majorum suorum, quibus praevaricati sunt in me et ambulaverunt ex adverso mihi (*Lev.*, XXVI, 40). — Fino a tanto che confessino le loro iniquità e quelle de' loro maggiori, colle quali hanno offeso me e mi hanno fatto guerra.

Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi. Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei (*Psal.*, XXXI, 5). — A te il delitto mio feci noto e non tenni ascosa la mia iniquità. Io dissi: Confesserò contro di me stesso al Signore la mia ingiustizia: e tu mi rimetterai l'empietà del mio peccato.

Et steterunt et confitebantur peccata sua et iniquitates patrum suorum (*II Esdr.*, IX, 2). — E stando dinanzi al Signore confessavano i loro peccati e le iniquità de' padri loro.

A metà del porticato, presso il passaggio dei carri alla parte, un tempo rustica, si leggeva:

LIMOSINA PER L'ORATORIO. — *Eleemosyna a morte liberat et purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam* (TOB., XII, 9). — L'elemosina libera dalla morte e purga i peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna.

In fondo al portico, dove furono aperti due archi per il passaggio alla nuova scala che conduce alle camerette di Don Bosco, stava scritto, *mònito solenne*:

Qui faciunt peccatum et iniquitatem hostes sunt animae suae (TOB., XII). — Coloro che commettono peccato ed iniquità sono nemici dell'anima propria.

Negli undici pilastri, a partire dal lato della chiesa di San Francesco di Sales, volle il decalogo:

Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies (MATT., IV). — Adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo.

Non assumes nomen Dei tui in vanum. — Non nominerai il nome del Dio tuo in vano.

Qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur (*Levit.*, XXIV). — Chi bestemmierà il nome del Signore sarà punito colla morte.

Memento ut diem Sabbati sanctifices (*Exod.*, XX). — Ricórdati di santificare le feste. — *Qui polluerit illud (Sabbatum) morte moriatur.* — Chi lo violerà sarà mandato a morte.

Honora patrem et matrem tuam et longaevus eris super terram (*Exod.*, XX, 12). — Onora tuo padre e tua madre affinchè sieno lunghi i giorni tuoi sopra la terra. — *Qui maledixerit patri vel matri aut eos percusserit morte moriatur.* — Chi oserà maledire o percuotere suo padre o sua madre sia punito colla morte.

Non occides (*Exod.*, XX). — Non ammazzare. — *Omnis homicida non intrabit in regnum coelorum.* — Niun omicida entrerà nel regno de' cieli.

Non moechaberis (*Exod.*, XX). — Non fornicare. — *Impudici non intrabunt in regnum Dei.* — Gli impudici non entreranno nel regno di Dio.

Non furtum facies (*Exod.*, XX, 15). — Non rubare. — *Neque fures neque avari regnum Dei possidebunt.* — Nè i ladri nè gli avari entreranno nel regno di Dio.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium (*Exod.*, XX). — Non dire il falso testimonio contro il tuo prossimo. — *Os quod mentitur occidit animam* (*Sap.*, I, 11). — La bocca che mentisce dà morte all'anima.

Non desiderabis uxorem proximi tui (*Exod.*, XX). — Non desiderare la persona d'altri. — *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus es eam in corde suo* (MATT., V, 28). — Chiunque guarda una persona con cattivo fine, ha già commesso peccato in cuor suo.

Non concupisces domum aut servum proximi tui (*Exod.*, XX). — Non desiderare la roba d'altri. — *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli* (I. *ad Tim.*). — Quelli che vogliono farsi ricchi cadono nella tentazione e nel laccio del demonio.

« Ammiriamo — dice Don Bosco — la grande bontà di Dio che in tante e sì diverse maniere ci chiama a Lui »; ed ammiriamo anche le industrie dei Santi!

E « fortunati noi, se ascolteremo gli avvisi che *ogni giorno* ci dà il Signore, per invitarci a fuggire il male e a praticare il bene! » [1].

(1) Cfr. la citata *Vita di San Martino*, pag. 25.

8.

« NOI L'ABBIAMO VEDUTO!... »

In morte di Don Bosco, il teologo Giacinto Ballesio, canonico prevosto di Moncalieri, pubblicava un discorso sulla « VITA INTIMA *di Don Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino* », che ha delle pagine imperiture.

« Don Bosco, — egli scrisse — la sua vita, le sue opere sono nel dominio della storia, la quale in belle e splendide pagine dirà agli avvenire che egli fu per mezzo secolo l'apostolo del bene.

» Dirà che egli con pedagogia imparata nel Vangelo indirizzò allo studio del sapere e della virtù, all'amore del lavoro, migliaia di figli del popolo.

» Dirà del suo ingegno, salutandolo scrittore illustre di ascetica, facile, popolare e temuto apologista, storico dotto e stimato, fautore d'ogni bella e buona coltura.

» Dirà che egli in mezzo alla persecuzione ed allo sfacelo degli Ordini religiosi, per meglio attuare i suoi ardimentosi disegni, dilatarli e perpetuarli, istituì una nuova Congregazione, fiorente di sapienza, di zelo e di gioventù.

» Dirà che dopo di avere egli con plauso universale e meraviglia disseminato le sue opere in mezza Europa, la sua mente smisurata, l'animo suo impavido, lo portasse oltre i mari colle Missioni d'America...

» Quello che non potrà dire appieno la storia, quello che essa non riuscirà a far ben comprendere è la sua vita intima, il suo sacrifizio continuo, calmo, dolce, invincibile ed eroico; il suo studio ed il grande amore per noi suoi figli; la fiducia, la stima, la riverenza, l'affetto che Egli a noi inspirava; la grande autorità, l'opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo, ideale di moral perfezione. Oh! la storia difficilmente potrà ritrarre e far capire e credere le soavi dolcezze che una sua parola, un suo sguardo, un cenno

infondeva nei nostri cuori! Bisogna aver veduto, bisogna aver provato!

» La vita dei Santi nei libri anche meglio scritti perde del fascino che esercitava sui contemporanei, sui familiari. Il profumo della loro conversazione e della loro virtù si dissipa nello spazio dei tempi. Ma noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo sentito Don Bosco ».

Laboriosa e ad ogni istante degna di ammirazione era la sua giornata.

« Allora l'opera sua ancor ristretta a quest'Oratorio faceva sentire più intensa la sua efficacia. Egli ancor pieno d'energia, coll'ingegno, col grande affetto, era tutto per noi, sempre con noi.

» Eccolo dal mattino per tempissimo co' suoi figli. Egli li confessa, dice la Messa, li comunica. Non è mai solo, non ha un momento per sè; o i giovani, o l'udienza dei numerosi che l'assediavano continuamente in sagrestia, sotto i portici, nel cortile, in refettorio, per le scale, in camera... Così di mattino, lungo il giorno e la sera. Oggi, domani, sempre. Egli con la mente a tutto, conosce le centinaia dei suoi figli e li chiama per nome. S'informa, dà consigli, ordini... ».

E con quanta saggezza!

« L'Oratorio aveva un Regolamento formato da Don Bosco. Base dell'ordine era il santo timor di Dio. Non vi erano castighi corporali, non celle di punizione. Don Bosco, rappresentante di Dio, comandava in nome di Lui, ed il santo timor di Dio bastava per più centinaia di giovani, studenti ed artigiani, perchè schivassero il male ed operassero il bene. La pietà del buon Direttore si comunicava ai suoi subalterni e da questi a tutti i suoi figli. I santi Sacramenti, la Comunione frequente, e per molti quotidiana, la divozione a Maria Santissima, all'Angelo Custode, a San Luigi, formavano di molti giovani veri modelli di virtù. E non pochi di costoro uniti in pia associazione sotto il titolo dell'*Immacolata Concezione*, presidente Rua Michele fin d'allora per consenso di tutti il più fido, il più esemplare tra i figli di Don Bosco, si adoperavano per tirare al bene i loro compagni coll'esempio,

colla dolcezza dei modi, e, se era d'uopo, con i più industriosi e generosi sacrifizi.

» Arrivava un giovane all'Oratorio. Forse era la prima volta che usciva dal paesello nativo. Poverino! la melanconia e mille tristi pensieri gli travagliavano la mente, gli martellavano il cuore. Un compagno gli si avvicina, lo fa discorrere, gli serve di guida per impratichirsi della casa. Chi è costui? È Savio Domenico, è Francesia, è Cerruti, è Durando, è uno dei giovinetti confratelli dell'*Immacolata Concezione*.

» Vedi là un gruppo di giovani che passeggiano o giuocano. Ve n'è uno che è il centro intorno al quale si stringono gli altri. Egli senza averne l'aria fa sì che non si mormori, non si bestemmi, non si parli male, non si rissi e per bel modo li va edificando con buone parole, con qualche esempietto. Tutti gli vogliono bene e lo ascoltano. E appena suona il campanello, che chiama allo studio od alla chiesa, li vedi muoversi tutti attorno al loro compagno. Chi è colui? È uno della *Compagnia della Concezione*, nella quale crebbero i primi membri della Società Salesiana ».

La *Compagnia dell'Immacolata* venne istituita la domenica 8 giugno 1856, nella chiesa di San Francesco di Sales, all'altare della Madonna del Rosario.

Un piccolo drappello di alunni, dopo d'essersi accostati ai Ss. Sacramenti, decisi di professare alla Madre di Dio una divozione filiale, col consenso di Don Bosco, si univano in società facendo *tre* propositi: 1° *d'osservare rigorosamente le regole della Casa*; 2° *di edificare i compagni, ammonendoli caritatevolmente, ed eccitarli al bene, con le parole, e, più ancora, col buon esempio*; 3° *di occupare esattamente il tempo*.

« La Società — diceva l'ultimo articolo del Regolamento — è posta sotto gli auspicî dell'Immacolata Concezione, di cui avremo il titolo e porteremo una devota medaglia. Una sincera, filiale, illuminata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di Lei, una devozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto ».

I cari giovinetti lessero insieme il Regolamento, che terminava con un'affettuosa supplica alla Madonna, perchè be-

nedicesse i loro sforzi, giacchè l'ispirazione di dar vita a questa religiosa Compagnia era tutta sua. In simil guisa, « da Lei confortati, speriamo d'essere l'edificazione dei compagni, la consolazione dei superiori, diletti figliuoli di Lei. E, se Dio ci concederà grazia e vita di poterlo servire nel sacerdotale ministero, noi adopreremo tutte le nostre forze, per farlo col massimo zelo... ».

Presente alla commovente funzione era un giovane chierico, eletto, all'unanimità, presidente della nuova Compagnia: *Michele Rua*; — e il giovinetto che ne aveva concepito l'idea, nel desiderio « di far qualche cosa in onore della Madonna, e di farlo presto perchè temeva che ne gli mancasse il tempo », come difatti gli mancò, essendo morto l'anno appresso, a 15 anni, era *Domenico Savio!* È bello quest'incontro di due anime, così piene di carità e bramose d'accenderla in altri cuori!

« Così — prosegue il teologo Ballesio [1] — governava Don Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio: col santo timor di Dio, coll'amore, coll'edificazione del buon esempio. Qualcuno chiamerà questo governo teocratico. Noi lo chiamiamo governo della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo.

» E non è a dire quanto fossero mirabili gli effetti di questo regime! Le centinaia di giovani studenti ed operai compivano con ardore ed esattezza i loro doveri. Ed un bel numero di loro non solo erano buoni, ma ottimi, ma veri modelli di pietà, di studio, di dolcezza, di mortificazione, guida amorevolissima, esempio fulgidissimo ed efficace. Giovani che non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto il mondo. Giovani di una devozione così soda e tenera, che aveva veramente dello straordinario.

» Com'era bello vederli in chiesa, rapiti in un'estasi beata, celeste! E quante volte il patrizio della città conduceva i suoi

(1) Cfr.: *Vita intima di Don Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino.* — Elogio funebre letto dall'affezionatissimo suo figlio teol. Giacinto Ballesio, canonico prevosto e vicario foraneo di Moncalieri, celebrandosi i funerali di trigesima dagli antichi riconoscentissimi suoi figli nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino. — Torino, Tipografia Salesiana, 1888.

figli all'Oratorio a specchiarsi nei figli del popolo, divenuti inconsapevolmente nobili e grandi per la loro pietà!

» Erano questi *i carissimi di Don Bosco*, e pieni del suo spirito l'aiutavano potentemente, e molto grande e salutare influenza esercitarono sui loro compagni.

» Si videro nell'Oratorio le dolci e belle virtù, l'innocenza, la semplicità, la felicità cristiana, onde sono tanto cari i primordî di San Domenico e di San Francesco d'Assisi coi loro discepoli. E quello che l'uomo profano chiamerebbe leggenda, è verissima istoria.

» Con questa leva potente della Religione e dell'amore, studenti ed artigiani lavoravano alacremente. E per dirne un cenno, io ricordo ancora la gloriosa gara degli allievi della terza ginnasiale sotto il dotto professore Ramello. Un nove di lezione era per noi una disgrazia: gran parte dei numerosi alunni ebbe sempre i dieci punti. L'emulazione era in mano di Don Bosco potente strumento al bene. A tal fine i premi annuali, a tal fine la domenica sera egli veniva nello studio e si leggevano ad alta voce i voti riportati da ciascuno nella trascorsa settimana. Su più che duecento studenti era raro un *medie*, rarissimo un *male*, che veniva accolto con un senso di generale disapprovazione. Giusto e temuto castigo! La grandissima maggioranza riportava sempre un *optime* o *fere optime*. Ed a quest'ardore sostenuto dalla religiosa educazione si devono il continuo progredire e perfezionarsi dei laboratori nella sezione artigiana e le palme mietute dagli studenti vuoi all'Università, vuoi al Seminario ».

Ed « alla pietà religiosa, allo studio, al lavoro s'intrecciava tra noi l'allegria. E chi potrebbe dire il chiasso, la giovanile spensieratezza, i giuochi e la gioia di quegli anni? E Don Bosco, Don Bosco, ne era l'anima. Sua divisa fu il SERVITE DOMINO IN LAETITIA.

» Temere Iddio, lavoro e studio indefesso e sopratutto come corona la santa allegria, ecco la vita dell'Oratorio...

» Quante volte ci ricorda di Don Bosco, dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno,

tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo!

» Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. Don Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e, solo dopo gli altri, il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato ed a lui riserbato! È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata.

» Ma cielo! che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani, si giuoca, si canta, si grida. Chi è ritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a Don Bosco è un monte di teste, di dietro, ai fianchi, sul tavolo, in faccia a lui. Appena è che ancor lo scorgiate; e in quel rumore assordante, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, Don Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso; e tutti lieti, ed egli lietissimo.

» Anche mangiando, Don Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore, non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi familiari trattenimenti ».

VII.

DA MIHI ANIMAS, CÆTERA TOLLE

1.

PREDICATORE

« La vera perfezione cristiana consiste — dice Don Bosco — nel comparire tanto grandi davanti a Dio, quanto più piccoli davanti agli uomini [1] ». E piccolo, d'ordinario, e comune appare davanti agli uomini anche chi attende senza tregua a mille cose disparate, con tanta semplicità e naturalezza, come se in quei giorni e in quelle ore non avesse altro da fare, mentre zela in ogni istante il bene delle anime e la gloria di Dio.

Tale fu la vita sacerdotale di Don Bosco nei primi quindici o vent'anni. Benchè il suo fermo proposito fosse quello di dedicarsi interamente alla gioventù, attendeva anche a visitare infermi e carcerati, a scrivere, a predicare, e ad ascoltare ogni sorta di persone che desideravano un consiglio in particolari circostanze della vita.

Un'opera che impiegò molta parte della sua attività fu la predicazione. « Non solo Torino, ma quasi tutte le città del Piemonte furono campo del suo zelo, o con panegirici, o con novene, o con Esercizî Spirituali », ed « io — è Don Rua che parla — ebbi varie volte a rimaner meravigliato nell'andare in varie città e paesi, e sentire che ancora si ricordavano che Don Bosco vi era stato a predicare.

(1) Cfr.: *Vita di San Giuseppe.*

» La sua maniera facile e piana, l'impegno che aveva di farsi capire da tutti, la vivezza delle sue descrizioni nel raccontare aneddoti ed esempi, gli guadagnavano l'attenzione di tutto l'uditorio per quanto fosse numeroso; e, se continuava alcuni giorni, l'uditorio andava ognor crescendo, e qualche volta si trovò perfino obbligato a predicare sulla piazza, non potendo la chiesa capire la moltitudine degli uditori.

» Circa il suo sistema di predicare, io stesso udii dal Servo di Dio, che sempre si era studiato di rendersi intelligibile a tutti, e che anzi nei primi tempi, per assicurarsi che quel che avrebbe detto sarebbe stato inteso da tutta l'udienza, soleva far sentire a sua madre la predica che avrebbe fatto, pregandola a fargli notare quello che non intendeva [1] ».

« Come il suo scopo era specialmente farsi bene intendere dal popolo e dai giovinetti, così si adoperò con tutti gli sforzi per rendere la sua predicazione più popolare che fosse possibile: ed egli stesso raccontava gli sforzi che aveva fatto a questo riguardo, per rendersi cioè nel suo parlare e nel suo scrivere, corretto sì, ma accessibile all'intelligenza di tutti.

» Io — Don Francesco Cerruti — ricordo d'essermi trovato con lui a Vignale durante le passeggiate autunnali del 1861 o 1862. Colà eravi un parroco in voce di liberale e non troppo curante della sua popolazione; per soprappiù il vice-curato, suo fratello, aveva una predicazione pressochè incomprensibile. Egli, Don Bosco, salì in pulpito quella domenica stessa, e predicò in dialetto per circa un'ora, innanzi ad una folla immensa di persone. La sua predicazione fu così efficace e commovente che il parroco stesso si mise a piangere; e terminata la predica, si presentò a Don Bosco, gli baciò la mano e lo ringraziò del bene che aveva fatto specialmente all'anima sua [2] ».

E come piaceva. Una volta si recò a fare il panegirico dei Ss. Candido e Severo nella parrocchia di Lagnasco, presso Savigliano. Giunse tardi; il popolo attendeva già il predicatore,

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 124.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 414.

essendo finito il canto dei vespri, e il parroco s'era rassegnato a sostituirlo. Egli non aveva ancor pranzato, e salì subito in pulpito. Dopo aver parlato per un'ora di S. Candido, vedendo che il tempo era più che trascorso, terminò col dire che rinunziava alla seconda parte in cui doveva parlare di S. Severo, per non annoiare l'uditorio. Tutto il popolo ad una voce gli disse di continuare! Egli si fermò un istante, indeciso; e il parroco dall'altar maggiore sentenziò: *Vox populi, vox Dei!*

E don Bosco continuò un'altr'ora, lasciando in tutti la più cara impressione.

Don Lemoyne l'udì tessere il panegirico di San Filippo Neri in Alba; e quel giorno entrò in argomento in modo poetico. Immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma, di avere la città distesa innanzi a sè e di vedere un giovane, il quale, stanco da un lungo cammino, si era arrestato, assorto in gravi pensieri, collo sguardo fisso nello splendido panorama. E proseguì:

« Avviciniamoci e interroghiamolo:

» — Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

» — Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follìa o temerietà.

» — Quale?

» — Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

» — Avete scienza?

» — Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

» — Avete mezzi materiali?

» — Niente; non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

» — Avete chiese, avete case?

» — Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata da uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

» — Dunque, come volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito intraprendere un'impresa così gigantesca?

» — È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro, che me ne ispira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che...

» — Amate voi la Madonna? ».

A questo punto sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo degli occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta, e proseguì ad interrogarlo:

— Come vi chiamate?

— Filippo Neri!

Ed entrò senz'altro in argomento, svolgendo la missione compiuta da S. Filippo in Roma. Ma quando pronunciò le parole: « *Filippo Neri* », più d'uno dei presenti commentò sottovoce: « *Giovanni Bosco! Giovanni Bosco!* ».

Abituato a predicare con tanta praticità ed opportunità, ben poteva dare preziosi ammaestramenti.

« Se gli uditori sono giovinetti, bisogna — diceva — che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa sorta di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole, e farà profitto. Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.

» Ai poveri non si deve dire ciò che è necessario inculcare ai ricchi, nè ai servi o ai dipendenti ciò che si è obbligati ad esporre ai signori: oltre i precetti comuni sono imposti da Dio varî e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarezza del rimprovero. Non si offendano le persone con ironie, o invettive: specialmente nelle piccole borgate non si dica parola che possa essere giudicata allusiva alla condotta di qualche individuo. Si ometta pure ogni accenno alle cose politiche. Si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Santa Scrittura e specialmente dai

fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure. Parlando per es. ai ricchi dell'obbligo che hanno di fare elemosina, senza inveire sulla durezza del cuore, senz'altro, basterà narrare la parabola del ricco Epulone.

» Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori.

» Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il miglior ornamento sia una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti.

» L'oratore sacro non attinga la sua eloquenza dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio.

» E non divaghi in polemiche. Fare in pulpito obbiezioni dottrinali e poi scioglierle, non è un metodo da tenersi, perchè un certo numero di uditori, seguendo l'impulso di un po' di spirito di contraddizione, si mettono, anche senza avvedersene, dalla parte dell'obbiezione e ascoltano come giudici. Talvolta ciò impedisce che si riesca a produrre tutto l'effetto desiderato. Bisogna anche notare che le risposte alle obbiezioni non sono sempre capite, ma spesse volte fraintese; e in certe menti restano impressi più gli errori che le verità opposte. Queste controversie si debbono lasciare ai dottori, forniti d'ingegno non comune e di scienza acquisita con lunghi e pazienti studi. Questi le tratteranno, in modo, tempo e luogo conveniente, nelle grandi città ove se ne scorga il bisogno, e ad uditorio preparato a seguire lunghi e sottili ragionamenti ».

Insisteva anche di adattare le predicazione al tempo liturgico: « È la Chiesa — diceva — che ci ordina di celebrare le feste *temporibus suis*; e il predicatore deve assecondarne le intenzioni. Per esempio, per l'Avvento e pel Santo Natale, si dovrebbe aver di mira di scegliere argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella Quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo

di condurre alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'Apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc., ecc. ».

Con questo metodo, gli accadde più volte che, salito in pulpito, e vista la qualità dell'uditorio, cangiasse sul momento il tema del discorso, specialmente quando si accorgeva che i presenti, più che per trar profitto dalla parola di Dio, erano accorsi per ascoltare un gran predicatore. In questi casi, accennava di volo alla festa del santo che si celebrava; e, prendendo lo spunto da qualche fatto della vita o da alcuna delle virtù sue caratteristiche, si fermava a insinuare orrore al peccato, a far serî propositi di vita cristiana, ad amar la preghiera, ad accostarsi convenientemente ai Ss. Sacramenti, insomma ad essere cristiani, non tanto di nome, ma per la pratica esemplare dei doveri che impone la fede.

Ricordava Mons. Giov. Battista Bertagna di aver sentito ripetere da Don Bosco, quasi con un senso di nostalgia, che « *il suo primo proposito era di andare a portare il Vangelo agli infedeli* »; e il Signore dispose che portasse il Vangelo a quanti l'ascoltarono. La sua parola ebbe l'*efficacia* domandata come grazia particolare nel celebrare la prima Messa, anche perchè la carità e l'intima unione con Dio che gli facevano spesso versar lagrime durante la celebrazione del santo Sacrifizio, o quando amministrava la S. Comunione ed anche quando dava la benedizione, in qualunque età lo facevano piangere anche nel predicare; « specialmente — dice Don Rua [1] — trattando di certi argomenti, come della malizia del peccato, del Giudizio, del SS. Sacramento dell'Eucaristia, della SS. Vergine Maria, oppure anche della morte edificante di qualcuno dei suoi allievi ».

Mons. Cagliero ha la stessa dichiarazione: « Mentre predicava sull'amor di Dio e sulla passione di Gesù Cristo, e sulla perdita delle anime, o sulla bella virtù della purità, lo vidi io più volte, e lo videro i miei compagni, versare

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 972.

lagrime, ora di amore, ora di dolore; e di santo trasporto, quando parlava della Vergine Santissima e della sua bontà e della sua immacolata purità [1] ».

« La predicazione cristiana — osserva S. Ambrogio — non ha bisogno di pompa e ricercatezza di parola; perchè la verità della dottrina si raccomanda da sè stessa », specialmente quando esce dalle labbra dei santi. E Don Bosco, poteva ripetere con S. Paolo, « sì! » anche « a me, minimissimo di tutti i santi, è stata concessa questa grazia, di annunziare ai Gentili le incomprensibili ricchezze del Cristo, e di far palese davanti a tutti l'economia del mistero nascosto da tutti i secoli in Dio, creatore d'ogni cosa,... onde, radicati e fondati nella carità, siate capaci di capire con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, anzi di comprendere la carità di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza, affinchè siate ripieni di tutta la pienezza di Dio [2] ».

Oh! se tutti i preti lo imitassero!... « *Se dodici uomini appena fermentarono quasi tutta la farina del mondo, noi pure, essendo senza numero, dovremmo bastare per mille mondi!* [3] ».

2.

CONFESSORE

« L'attività di Don Bosco trovava un largo margine ad occuparsi in altre opere del sacro ministero », anche attendendo con somma diligenza ai particolari doveri, « nel frequentare gli ospedali e le carceri », dove « pieno di fervore e di amabilità, di belle maniere, riusciva mirabilmente a soggiogare anche i più ostinati ».

« Negli ospedali specialmente era ammirabile la maniera con cui riduceva a confessarsi anche i più riluttanti. Come

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 789.
(2) *Ad Eph.*, III, 8-9, 17-19.
(3) S. Giov. Cris., *Hom. 47 in Matth.*

amico si sedeva accanto il loro letto, e, discorrendo del vento e della pioggia e di altre cose che parevano indifferenti, si faceva raccontare da quei poveri peccatori la loro vita in guisa che manifestavano, credendo di essere in semplice conversazione, tutte le loro vicende prospere ed avverse, onorevoli e colpevoli; e quando, sul finire della conversazione, mostrava di essere in procinto di partire, parecchi di tali infermi, accorgendosi della bella astuzia di Don Bosco, lo pregavano di compiere l'opera, con dar loro l'assoluzione; e Don Bosco, esortatili alla detestazione delle loro colpe, li appagava.

» Altri poi, che non avevano scoperta la santa astuzia del Servo di Dio, cercavano di differire all'indomani o ad altro giorno la confessione. Don Bosco faceva loro notare che già la manifestazione delle proprie colpe era fatta, e non occorreva che pentirsene e fare l'atto di contrizione. Difficilmente si rifiutavano, e, tutt'al più, qualcuno soggiungeva ancora qualche colpa e contento si disponeva a ricevere l'assoluzione.

» Quindi era grande il bene che andava operando negli ospedali.

» Quanto alle carceri, più specialmente si occupava dei giovani, e con questi si tratteneva in familiari discorsi, istruendoli nelle verità di nostra santa Religione e preparandoli, quasi senza che se ne accorgessero, ai santi Sacramenti. Raccontava loro, con quella facile ed amena facondia che gli era propria, esempi edificanti che finivano sempre per riportare la vittoria sui loro cuori...

» Con tutto questo, sebbene si veda che la sua morale non era austera, non si può dire neppure che fosse lassa, sapendo contemperare la dolcezza delle maniere coll'esigenza del sacro ministero, come potei conoscere da ciò che udii da molti giovinotti, anche discoli, che si confessavano da lui.

» Ciò che faceva pena al Servo di Dio nelle prigioni era il non potere avere un posto un po' appartato, il che produceva grande distrazione, stantechè mentre confessava gli uni, gli altri giocavano, cicalavano, disturbavano. Malgrado tale difficoltà, non tralasciava di esercitare il suo ministero,

supplendo colla pazienza e ciò che non poteva ottenere col raccoglimento [1] ».

Per più anni continuò ad alternarsi col Beato Cafasso e col teol. Borel anche nel disporre ad una buona morte i condannati al patibolo.

Avvicinandosi il giorno di un'esecuzione capitale, se aveva ascoltato la confessione dell'infelice, la sera della vigilia si recava a passare la prima parte della notte al suo fianco; e quando arrivava Don Cafasso o il teol. Borel, dato un ultimo ricordo al condannato, tornava a casa spossato e febbricitante.

Non ebbe mai la forza di protrarre la veglia fino al mattino per la profonda impressione che ne provava, come non si sentiva di accompagnare gli infelici al palco di morte.

Una sola volta si fece violenza, e insieme con Don Cafasso si recò ad Alessandria, dove tre disgraziati, tra cui padre e figlio, dovevano salire il patibolo. A lui venne affidato il povero giovane, di ventidue anni: ma Don Cafasso tosto si avvide dal suo pallore quanto soffriva e lo fece scendere di là e salire sul carro del padre.

Ubbidì; ma quando giunse in piazza e vide eseguite le prime due sentenze e il corpo del giovane pender esanime dal laccio, impallidì nuovamente e, prima che si eseguisse la terza sentenza, si sentì venir meno. Se Don Cafasso non lo reggeva, sarebbe caduto a terra. Da quel giorno non si recò più ad assistere esecuzioni capitali, benchè continuasse, finchè la moltiplicità delle occupazioni non gliel'impedirono, a consolare e confessare i prigionieri e gli stessi condannati al patibolo.

Fin dai primi anni del sacerdozio, si applicò con tanta carità al ministero della confessione, che nulla pareva gli tornasse più caro e più gradito. Nè l'ora incomoda, nè la stanchezza, nè altre occupazioni ne lo distoglievano.

« Nel confessare — lasciò scritto il Card. Cagliero — era breve, senza fretta. Benigno al sommo, e non mai severo,

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 123. — Deposizione di Don Michele Rua.

c'imponeva una breve penitenza sacramentale, adatta alla nostra età e sempre salutare.

» Difficilmente negava o differiva la santa assoluzione; onde si può dire che ci assolveva sempre, perchè con santa industria ed amorevolezza ci aiutava e ci preparava ad averne le disposizioni, e ci disponeva così a ben meritarla.

» E, come vogliono i moralisti, *maximam adhibebat charitatem in disponendo poenitentem, eum adjuvando ad verum dolorem efformandum, item curando ut de attrito fieret contritus.*

» Negli anni susseguenti, aumentati considerevolmente i giovani interni ed esterni, venivano ogni domenica, e nelle occasioni di grandi solennità, altri zelanti sacerdoti, pii e buoni, come il teol. Marengo, ecc., ma tanto per me, come per altri compagni, non era possibile che cambiassimo confessore.

» In caso di una sua assenza, come quando andava a predicare Esercizî, Missioni, o doveva far viaggi, lasciava ad altri l'incarico di confessarci, ma sentivamo immensamente la sua mancanza...

» E quando, fatti sacerdoti, frequentavamo le lezioni di morale casistica dell'impareggiabile Mons. Bertagna, voleva che noi, nelle confessioni pratiche, facessimo la parte di fanciulli. Ricordo che in una conferenza, toccando a me a fare la parte del penitente, mi presentai quale un giovinetto dai 13 a 14 anni; e la mia confessione mise in non poco imbarazzo il più abile dei miei compagni di corso, al punto che fu necessario continuarla il giorno seguente, e finì poi per surrogarlo lo stesso Mons. Bertagna; il che ci fece comprendere la importanza delle prime confessioni dei giovinetti, ai quali conviene lasciare una gradevole impressione, e trattarli con amore, pazienza e benigno compatimento.

» La prudenza ed il riserbo del nostro Venerabile Padre apparivano in ogni suo atto, sguardo e portamento, osservando con tutto rigore il *modestia vestra nota sit omnibus hominibus* di San Paolo.

» Epperò noi giovinetti dell'Oratorio, quantunque da lui teneramente amati, mentre lo ricambiavamo coi più intimi

affetti, avevamo per la sua persona una venerazione tale, che ci faceva stare davanti a lui con molto rispetto e con religioso contegno.

» Al confessionale egli sedeva compostissimo; e presa la solita modesta posizione delle ginocchia unite e coi piedi sullo sgabelletto, così rimaneva sino alla fine, durassero le confessioni due, tre ed anche quattr'ore.

» Il suo volgersi della persona da diritta a sinistra, verso i due inginocchiatoi laterali, era sempre con un movimento grave e modestissimo; sicchè anche in ciò faceva manifesto come fosse veramente assorto nel sacro ministero e penetrato dallo spirito di Dio. Confessore poi e penitente, nella più intima manifestazione della carità, purezza e castità, apparivano quale immagine vivente del *Discepolo amato* inchinato verso l'adorabile persona del *Divino Maestro*.

» Per la sua costante fedeltà al principio che, oltre l'affetto, *maxima debetur puero reverentia*, io e i miei compagni nel corso di trenta e più anni che ci confessammo da lui, non ricordiamo una parola, un'allusione, un'indelicatezza od una benchè minima libertà nella direzione dell'anima nostra. Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni, brevi, infuocate e caste, penetravano nell'intimo del nostro cuore; ci facevano del bene, ci miglioravano, ci portavano ad amare Dio, la SS. Vergine ed il nostro caro S. Luigi, proposto alla nostra imitazione.

» Padre amorosissimo verso dei suoi figliuoli spirituali, non nutriva per noi alcun affetto sensibile; e ricordo che un giorno, dopo il mio secondo ritorno dalle Missioni mi disse:

» — Vedi, Don Bosco è vecchio, e omai non può più lavorare: lavorate voialtri, e salvate la povera gioventù. Ho però un timore, ed è che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare male l'affezione che Don Bosco ha avuto pei giovani; e che dal modo di confessarli così da vicino, si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro: state attenti, perchè temerei danni spirituali.

» La innocenza, la purità e il candore dell'anima sua li voleva trasfusi in quelle de' suoi giovinetti. Nei miei primi anni di sacerdozio [*Cagliero, da chierico, aveva fatto da sa-*

grestano] continuava ad occuparmi della sagrestia. Una mattina, passando, vidi che Don Bosco confessava l'ultimo dei giovinetti, che si trovava all'inginocchiatoio: guardai e mi accorsi che il buon padre aveva gli occhi umidi e che due grosse lagrime gli pendevano dalle ciglia. Il giovinetto era il mio aiutante di sagrestia, buono, pio e di una ingenuità somma. Incontratolo al dopo pranzo, gli sorrisi e:

» — Amico, gli dissi, stamattina tu mi hai fatto piangere Don Bosco!

» Il ragazzo, che mi voleva molto bene, non arrossì ma ruppe in pianto, e si disse vittima di un malvagio compagno. Era un grossolano che s'era permesso con parole imprudenti e sconcezze di contaminare il candore di quell'anima bella! Naturalmente, per mio impegno, il colpevole veniva allontanato dall'Oratorio l'indomani stesso.

» Era tanto riservato e raccolto nei suoi sguardi il nostro buon Padre, che un dì non s'avvide che era entrata in sagrestia un'ingenua contadinella sui 14 anni, allo scopo di trovare un confessore e fare le sue divozioni. Ella, vedendo che Don Bosco confessava i ragazzi, con invidiabile semplicità si pose in fila dietro di loro, aspettando il suo turno per confessarsi.

» Io l'osservai e credeva volesse semplicemente una benedizione dal Servo di Dio, il quale non si avvide affatto della sua presenza. Terminato di confessare l'ultimo giovane, ecco che la ragazza si pone sull'inginocchiatoio, e fa il segno della croce per incominciare la sua confessione. Soltanto allora Don Bosco la vede e, con le mani giunte sul petto, le domanda:

» — Mio buona figliuola, volete confessarvi, n'è vero?

» — Sì, padre!

» Allora mi fece segno di condurla in chiesa ed indicarle un confessore, perchè desiderava confessarsi ed offrire una Comunione alla nostra buona madre Maria SS. Ausiliatrice.

» Il nostro Venerabile Don Bosco, durante il suo lungo apostolato nell'ascoltare le confessioni dei giovani, diede raro esempio di costanza, sacrificio e pazienza ammirabili; e si può dire che lavorò come un martire e meritò la palma del mar-

tirio, se, come dice amabilmente San Francesco di Sales, questa si acquista non solo confessando Iddio innanzi agli uomini, ma anche confessando gli uomini innanzi a Dio.

» Desiderando egli che i suoi giovinetti conservassero il loro cuore ingenuo e l'anima in grazia di Dio; e ben sapendo che la S. Comunione è il *frumentum electorum et vinum germinans virgines*, promosse la frequenza dei Ss. Sacramenti con ardore di vero apostolo, e mise... per base fondamentale dell'educazione cristiana dei giovinetti, nei suoi Oratorî e Collegi, la frequente confessione e la frequente Comunione.

» La sera d'ogni sabato e la vigilia delle feste voleva che nell'Oratorio e nei Collegi fosse sospesa la scuola di canto, e fosse libero ad ognuno di andarsi a confessare. A tal fine, costantemente e fino agli ultimi giorni della sua vita, e persino nella sua ultima infermità, trovavasi in sagrestia a ricevere le sacramentali confessioni: così, ogni giorno, prima e durante la messa della comunità.

» E desiderava non essere disturbato in questo tempo per nessuna ragione del mondo. Quasi si potrebbe dire di lui, come di quel santo, che, incominciata la meditazione, lasciava detto: — Se venisse il Re, ditegli che aspetti.

» In uno dei suoi viaggi a Roma aveva fatta intima relazione col marchese Patrizi e lo aveva invitato a visitare l'Oratorio di Torino; e disse a noi di prepararci pel ricevimento, sicchè fosse degno di così illustre personaggio. Venne difatti il marchese ed era una domenica mattina, mentre Don Bosco confessava in sagrestia. Io lo ricevetti come meglio potei e lo condussi alla chiesa, ed avvisai Don Bosco che il signor marchese era giunto e desiderava vederlo e caramente abbracciarlo. Mi rispose con calma:

» — Bene, bene; digli che sono contento del suo arrivo e che aspetti *un momento* sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano fare la santa Comunione.

» E questo *momento* durò un'ora e mezzo, poichè i giovani sbucavano da ogni angolo per confessarsi.

» Nella chiesa di San Francesco di Sales, poi in quella di Maria Ausiliatrice, prima che vi fosse il calorifero, il freddo era intensissimo; e Don Bosco lo sopportava invitto

nelle lunghe sere d'inverno, confessando fino alle dieci ed anche alle undici di notte...

» Era sempre pronto ad ascoltare, con ammirabile pazienza, quanti giovani gli si presentassero per confessarsi, aprirgli il loro cuore, o togliersi qualche inquietudine dall'animo. E questo di mattina, di sera ed in ogni tempo della giornata, senza dar mostra di importunità, nè che lo si incomodasse con quel fuor d'ora o quel dover interrompere qualche sua grave occupazione. Ci ascoltava sempre con paterna sollecitudine, tal volta già vestito, per andare all'altare e sulla stessa predella del banco della sagrestia, tal altra prima o mentre andava a predicare; insomma sempre, e con bontà, ed anzi con segni di compiacenza, pur di vederci allegri e contenti, liberi dai torbidi dell'anima e con la pace nel cuore [1] ».

Il Servo di Dio Don Michele Rua, parlando di Don Bosco confessore, rileva assai opportunamente « quanto progredissero nella virtù coloro che continuavano per un tempo considerevole a confessarsi da lui. Il suo sistema era la dolcezza, senza tralasciare di far risaltare alla mente dei peccatori la bruttezza dei loro peccati. Sapeva pur distinguere quelli che andavano ai suoi piedi per secondi fini, e costoro in bel modo consigliava di andar da altri, rifiutandosi di ascoltarli; il che appariva dal loro vedersi ritirare subito dall'inginocchiatoio ».

E continua: « Era ammirabile poi la sua prudenza nell'indurre a confessarsi gli ostinati, la quale era tanto conosciuta che ben sovente lo si veniva a chiamare per simili casi; come pure sapeva scrutare i cuori, e facilitare la confessione a chi non sapeva esprimersi o non osava manifestarsi interamente, aprendo loro gli occhi su varie cose, che credevano affatto sconosciute al confessore od indicando eziandio mancanze che dal penitente erano come dimenticate, come seppi dai penitenti stessi, specie dai giovani suoi allievi.

(1) Dalla relazione di Mons. Cagliero, Arcivescovo tit. di Sebaste, su *Don Bosco confessore*, pubblicata dal prof. Don Giov. Batt. Francesia in appendice al suo libro: *Il Venerabile Don Bosco amico delle anime*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1908; e ristampata, riveduta da Cagliero Cardinale, nel *Bollettino Salesiano* di settembre 1916, 3° supplemento per i sacerdoti, pag. 70-72.

» Ben si può dire che il tribunale di penitenza fu il campo in cui il Venerabile potè raccogliere più abbondanti frutti [1] ».

Pochissimi sacerdoti hanno confessato tanto nella loro vita, quanto Don Bosco; ed in proposito, potremmo aggiungere tanti rilievi edificanti. Ci limitiamo ad uno.

« Don Bosco — scrive un venerando salesiano, Don Francesco Piccollo — fu un medico espertissimo delle anime. Noto solo due cose [*noi vogliamo rilevar la seconda*]: la prima, che nell'ammonire era molto breve. Evitava ogni domanda non necessaria e dava pochi avvisi, al più due, ma con meraviglia di chi se ne ricorda. Mentre pareva aver dimenticato tutto, con le sue parole andava sempre a mettere il dito sulla piaga; e per questa finezza di carità, il penitente sentiva maggior confidenza, e si avvicinava di più buona volontà.

» *Altra cosa degna di nota, è questa.*

» Noi, purtroppo, ci formiamo in mente l'idea di un Dio, che è tutto il contrario di quello che è; ce lo immaginiamo terribilmente rigoroso, lo vediamo sempre attento a scrutare i nostri pensieri, a vegliare le nostre azioni per punirci e mandarci all'inferno; quindi si ha paura di Dio e si teme la morte, appunto per il terrore di dover cadere nelle mani di un fiero giudice, non di un padre: lo spavento della sua giustizia ci fa dimenticare la sua bontà. Ecco la massima ingiuria che si possa fare al Signore; se Egli potesse patire, la pena che avrebbe per questa falsa concezione che gli uomini, anche pii, si formano di lui, sarebbe infinita.

» E purtroppo vi sono confessori che credono di far molto con la continua minaccia dell'inferno e degli altri castighi. Certo i castighi, a tempo opportuno, non vanno dimenticati; ma per regola generale bisogna tenere il sistema di Don Bosco, il quale, ben sapendo che « *Deus charitas est* », impiegava tutte le sue forze per versare nel cuore dei suoi giovani penitenti anche una sola gocciola d'amore verso Dio e verso Maria... ».

« Troppo spesso — ci vien confermato nella *Vita di Luigi Antonio Fiorito Colle di Tolone* [2] — l'educazione cristiana

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 676.

(2) *Biografie du jeune* Louis Fleury Antoine Colle, par Jean Bosco prêtre. Turin, 1882, Imprimerie Salésienne, rue Cottolengo n. 32, pag. 33-36.

non risponde al suo scopo perchè ispira ai fanciulli un timore ESAGERATO della presenza di Dio. Questo Dio di bontà vien dipinto come uno spauracchio, atto ad intimorirli; e per tal modo, nel cuore dei fanciulli, che facilmente si allontana da ciò che lo mette in soggezione, diminuisce l'amor di Dio; e un freddo timore e la diffidenza verso di Lui prendono il posto dell'espansione fiduciosa e dell'abbandono giocondo e filiale.

» Iddio è per noi il Padre più buono e più generoso. Noi dobbiamo al suo amore ogni cosa, l'esistenza, i genitori, tutto ciò che amiamo. Egli solo ci conserva tutti questi beni, e la sua bontà lo sospinge a darci sempre di più. E, in compenso, altro non chiede da noi che l'amore e le prove della nostra riconoscenza.

» Per questo dobbiamo obbedire a coloro che Egli ci ha messi d'accanto per comandarci in suo nome, e ringraziarlo con tutto il cuore, e parlargli con confidenza di quanto ci preoccupa, e chiedergli quanto desideriamo, senza timore di ricevere un rifiuto. Egli può fare tutto quello che vuole. Gli basta volere; ed ha promesso di esaudirci. E se, per caso, noi gli chiediamo una cosa che possa farci del male, Egli stesso ha cura di cambiarcela con un'altra che ci sia vantaggiosa.

» Nella sua grandezza infinita Egli non aveva alcun bisogno di noi; era perfettamente felice, prima che noi fossimo; eppure ha voluto crearci per avere il piacere di amarci e di essere da noi amato. Abborre una cosa sola: la disubbidienza, che gl'impedirebbe di amarci e l'obbligherebbe a punirci per il nostro bene. Di più è così buono, che se talora manchiamo, s'affretta a perdonarci quando confessiamo la nostra colpa, e gli mostriamo sincero pentimento e dolore d'averlo disgustato ».

Certo « nessuna delle nostre azioni può sfuggirgli, perchè Egli è dappertutto e vede tutto, anche i pensieri più segreti. Ha sempre gli occhi fissi sopra di noi; non per coglierci in fallo e punirci, il che fa sempre a malincuore, ma per amarci ed incoraggiarci con la sua presenza a fare il possibile per essergli più graditi, e per soccorrerci quando occorre.

» Vuol anche aiutarci internamente a fare tutto il nostro dovere traendoci quasi per mano. Per questo ha voluto fissare la sua dimora nel centro dell'anima nostra, per rallegrarci, consolarci, darci forza e luce a ben comportarci, e calore per amare tutto ciò che dobbiamo amare.

» Per dimorar con noi, che l'avevamo offeso, questo Dio d'amore volle farsi uomo come noi e morire per noi tra i più crudeli tormenti. In questo modo Egli stesso ha soddisfatto per noi, e ci ha meritato di andare, un giorno, accanto a Lui in Paradiso, dove lo vedremo e lo conosceremo perfettamente, senza timore di perderlo mai più. Là c'intratterremo familiarmente con Lui; e tutta la nostra felicità sarà nell'amarlo e nel comprendere quanto sia degno di essere amato e quanto Egli ci ami ».

Cotesti insegnamenti, da Don Bosco messi in bocca alla madre di Luigi Colle, e da noi fedelmente tradotti, ci rivelano l'anima del grande Educatore e del santo Ministro della confessione.

Il can. Giov. Battista Anfossi, ricordando la vita quotidiana che si viveva nell'Oratorio, coronata dal sermoncino di Don Bosco, « nel quale generalmente dava gli avvisi sul da farsi da tutta la famiglia, oppure faceva la commemorazione di qualche benefattore defunto, e talora riferiva qualche fatto strepitoso succeduto nella città », aggiunge:

« In seguito tutti gli si facevano attorno per dargli la *buona notte*, e in quell'istante con grande calma e bontà rivolgeva a ciascuno una parola. A me, ragazzo, avvenne più volte d'intendere un suo amorevole rimprovero dal solo sguardo, accompagnato da una stretta di mano; e io, afflitto, senza bisogno di far parole, ero da lui inteso e consolato con qualche sentenza morale. E quel che faceva con me, faceva colla stessa amorevolezza con tutti, sì che i ragazzi si dipartivano per recarsi al dormitorio separatamente, in silenzio, raccolti e soddisfatti [1] ».

Se diceva tanto con uno sguardo e con una stretta di mano, chi sa quale efficacia aveva la sua parola, nell'intimità dei cuori, nel sacramento della Confessione!

(1) Cfr.: *Atti del Processo dell'Ordinario: Juxta interrogatorium XVI.*

3.

SCRITTORE

Un altro fertilissimo campo, dove lavorò Don Bosco dai primi anni di sacerdozio fino al 1878, fu quello di scrivere e divulgare libri e libretti per il popolo e per la gioventù. Nel settembre ed ottobre del 1878 pubblicò: « *Il più bel fiore del Collegio Apostolico, ossia la elezione di* LEONE XIII, *con breve biografia dei suoi elettori* », e fu l'ultimo scritto di propaganda religioso-popolare. In seguito scrisse ancora e diè alle stampe alcuni memoriali per i bisogni dell'Oratorio e della Società Salesiana, curò una nuova edizione del *Cattolico istruito nella sua religione* (che intitolò: *Il Cattolico nel secolo*) e della *Vita di Luigi Comollo*; ma non pubblicò altro.

Sommano a circa OTTANTA le sue pubblicazioni. Parecchie vennero già accennate — ed alcune con parole sue, che nitidamente ne indicano lo scopo —; tuttavia bisogna darne l'elenco generale, assai significativo, anche nella sua aridità.

Gli scritti di Don Bosco si posson dividere in varie classi:

1) STORICI E SCOLASTICI:

La *Storia Sacra* per uso delle scuole; — *Maniera facile per imparare la Storia Sacra* ad uso del popolo cristiano; — la *Storia Ecclesiastica ad uso della gioventù*, utile ad ogni stato di persone; — la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, dai suoi primi abitatori fino ai nostri giorni; — *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento, avvenuto in Torino il 6 giugno 1453*, con un cenno sul IV Centenario; — *L'Aritmetica e il Sistema metrico*, portati a semplicità per le classi elementari.

2) CATECHISTICI E POLEMICI:

Avvisi ai Cattolici; — *Il Cattolico istruito nella sua Religione*; — *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, dramma storico in due atti; — *Fatti contemporanei*, esposti in forma di

dialogo; — *Conversione di una Valdese*; — *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*; — *Il Giubileo* e pratiche divote per la visita delle chiese (ristampato nel 1875); — *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione*, con appendice sul libro intitolato « *La Confessione, saggio dogmatico-storico* » dell'apostata Luigi De Sanctis; — *Due conferenze fra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il Purgatorio ed i suffragi dei defunti*, con appendice sulle Liturgie; — *Portateco cristiano*, ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano, acciocchè ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova; — *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia*; — *I Concilii Generali e la Chiesa Cattolica*, conversazioni tra un parroco ed un giovane parrocchiano; — *Massimino*, ossia incontro di un giovinetto con un ministro protestante sul Campidoglio; — *Severino*, ossia avventure di un giovane alpigiano.

3) Biografici:

Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue rare virtù; — *Vita del giovinetto Savio Domenico*, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales; — *Rimembranza storico-funebre* dei giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales verso il *Sac. Cafasso Giuseppe*, loro insigne benefattore; — *Biografia del Sac. Giuseppe Cafasso*, esposta in due ragionamenti funebri; — *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele*, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales; — *Il pastorello delle Alpi*, ovvero vita del giovane *Besucco Francesco* d'Argentera, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales; — *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Collé.*

4) Agiografici, o vite di Santi:

Vita di San Martino, Vescovo di Tours; — *Vita di San Pancrazio martire*, con appendice sul Santuario a Lui dedicato vicino a Pianezza; — *Una famiglia di martiri*, ossia *Vita dei Santi Mario, Marta, Audiface, Abaco, e loro martirio*, con appendice sul Santuario ad essi dedicato presso Casellette; — *Cenni storici* intorno alla vita della *Beata Caterina De Mattei da Racconigi*; — *Vita della Beata Maria degli Angeli*, Carmelitana scalza; — *Vita di San Giuseppe*, Sposo di Maria Santissima e Padre putativo di Gesù Cristo, colla Novena in preparazione alla festa del Santo; — *Vita di San Giovanni Battista* [compilata per ordine e con assistenza di Don Bosco dal salesiano Don Stefano Bourlot]; — *Il Centenario di Sant'Eusebio il Grande e le Chiese dell'Italia occidentale.*

5) Vite di Sommi Pontefici (da S. Pietro a S. Melchiade inclusivamente):

Vita di San Pietro, Principe degli Apostoli, primo Papa dopo Gesù Cristo; — *Vita di San Paolo Apostolo*, Dottore delle genti; — Quindici fascicoli di vite dei Papi dei primi tre secoli, da *San Lino*, *San Cleto* e *San Clemente*, a *Sant'Eusebio* e a *San Melchiade*, ultimi martiri delle dieci persecuzioni; — *Il Centenario di San Pietro* con la vita del medesimo Principe degli Apostoli (è una ristampa dell'accennata poc'anzi) ed un triduo in preparazione della festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, 1867.

6) Mariani:

Corona dei sette dolori di Maria, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi; — *Il Mese di Maggio*, consacrato a Maria Santissima Immacolata, ad uso del popolo; — *Apparizione della Beata Vergine sulla montagna della Salette*, con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti; — *Meraviglie della Gran Madre di Dio*, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice; — *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*; — *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice*, canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo; — *Nove giorni consacrati all'Augusta Madre del Salvatore*, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice; — *Maria Ausiliatrice*, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a Lei dedicata in Torino; — *La nuvoletta del Carmelo*, ossia la divozione di Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie.

7) Ascetici:

Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli; — *Il divoto dell'Angelo Custode*; — *Esercizio di devozione alla Misericordia di Dio*; — *Le sei domeniche e la Novena in onore di San Luigi Gonzaga*, con le Regole della Compagnia del medesimo Santo e con alcune laudi sacre; — *Il giovane provveduto* per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, ecc.; — *La chiave del Paradiso in mano al buon cattolico* che pratica i doveri del buon cristiano; — *Il Cattolico provveduto* per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi; — *La figlia cristiana* provveduta per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà, ecc.

8) Ameni ed educativi:

Pietro, o la forza della buona educazione: curioso episodio contemporaneo; — *Novelle e racconti*, tratti da vari autori, coll'ag-

giunta della novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I; — *La Casa della fortuna*, rappresentazione drammatica; — *Fatti ameni della vita di Pio IX*, raccolti da pubblici documenti; — *Valentino, o la vocazione impedita*: episodio contemporaneo; — *Angelina, o l'orfanella degli Appennini.*

« Quando si riflette che Don Bosco era un uomo che sembrava avere tutt'altro da fare, tutt'altro che il tempo per lo studio propriamente detto, e che pure tanti libri uscirono dalla sua penna, perchè sono almeno settanta i libri e i libretti di educazione popolare di cui fu l'autore,... — diceva il S. Padre Pio XI — quando si osserva una così immensa messe di bene, viene da chiedersi: come mai tutto ciò è potuto avvenire? E la risposta non può essere che questa: è la grazia di Dio, è la mano di Dio onnipotente che ha disposto tutto questo. Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase dettata dal cuore del Venerabile Fondatore: *Da mihi animas, cetera tolle*, dammi le anime e prendi il resto. Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo e perchè le anime stesse egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore; cosicchè non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate.

» Questa — esclamava commosso il Santo Padre — è appunto la bellissima particolarità di questa figura di grande amatore delle anime (*amator animarum* proprio come fu detto) che risorge oggi al mondo nella luce del miracolo e s'impone ora più che mai all'attenzione, all'ammirazione di tutti. Perchè se non tutti possono aspirare a far tanto — per quanto un grande amore, una grande sollecitudine, un grande impegno in ogni direzione e in ogni condizione sarebbe capace di fare miracoli; e quanti avessero nel cuore un po' di quella abnegazione, di quel sacrificio che sa ispirare la carità vera, potrebbero operare dei veri prodigi per

il bene delle anime — se non tutti possono mirare tanto alto, chi è che non può fare qualche cosa di bene, quando si vede il male dilagare in misura così spaventosa, quando si vedono tante anime trascinate dalla sensualità, quando si vedono tante anime, specialmente giovanili, travolte da quel miraggio fascinatore della vanità che fa perdere il senso del bene? [1] ».

Le continue letture di opere storiche e letterarie, fatte negli anni di studio, gli servirono di preparazione. Giovane sacerdote riempì molti quaderni di note, diligentemente raccolte, su argomenti che trattavano della difesa della Religione, della Chiesa Cattolica, del Papato: di fatti edificanti, di pratiche di pietà, di temi sacri e profani per l'istruzione scolastica. Ma benchè sentisse in sè la grazia e la potenza di questa missione, non si atteggiò mai a scrittore, e cercò unicamente la gloria di Dio e la salute delle anime.

L'estensione e la revisione dei suoi scritti avveniva di di notte, o nei ritagli di tempo, ed anche viaggiando in carrozza e in treno, dove lavorava tranquillo come se fosse in camera. Tratto fuori il manoscritto, lo ripassava foglio per foglio, annotava, correggeva. Così tra un'occupazione e l'altra, senza perdere mai un minuto di tempo, si trovava presto alla fine di un opuscolo o di un volume.

Accadde più d'una volta che, avvicinandosi il giorno in cui doveva presentare un fascicolo delle *Letture Cattoliche*, il tipografo insisteva per avere il manoscritto, e don Bosco non ne aveva ancor scritto una riga. Si metteva la sera a tavolino, scriveva tutta la notte e, al mattino, verso il mezzogiorno consegnava l'opuscolo, o tutto, o in gran parte.

Per riuscire efficace, capì che doveva scrivere semplice e chiaro, e se lo propose, senza risparmio di fatica. Il « *popolarmente, popolarmente, popolarmente* », che gli aveva ripetuto il Parroco di Capriglio per riuscire a farsi intendere dal pulpito, gli era rimasto impresso; e nei primi tempi specialmente, si vide costretto a rileggere , ritoccare e rifondere,

(1) Dal discorso tenuto da Sua Santità il 19 marzo dopo la lettura del decreto di approvazione dei miracoli proposti per la causa di Beatificazione di Don Bosco. Cfr.: l'*Osservatore Romano* del 20-21 marzo 1929.

più e più volte, pagine intere, perchè nelle scuole era stato educato ad uno stile piuttosto gonfio e manierato.

Ad assicurarsi di aver preso la buona strada, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: poi li faceva leggere a semplici operai, o li leggeva egli stesso alla madre. Prima di dar in luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, che fu largamente accolta anche nelle scuole, la lesse da capo a fondo a mamma Margherita, che fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i Cristiani, ed egli ritoccò quel racconto, finchè la madre non l'ebbe ben compreso. Altra volta leggendo un panegirico di San Pietro, ove chiamava il Santo Apostolo « *il gran clavigero* », Margherita lo interruppe: *Clavigero?* dov'è questo paese? — E tolse subito quella parola.

« Io ricordo — scriveva Don Francesco Cerruti a Don Rua [1] — io ricordo, caro sig. Don Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro Padre, ci raccontava con quella rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi giovanili, ad acquistare una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili; e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliare quell'altra invece piana, semplice, candida, e pur sempre corretta, che rende amabile così le sue parole, come i suoi scritti. Ricordo quel che ci raccontava del leggere la sua *Storia Ecclesiastica* alla piissima sua madre Margherita, donna di alti sensi cattolici, benchè ignara di lettere, onde rendere coi consigli di lei il suo scrivere, le sue parole intelliggibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre cercando di farsi intendere ».

Quest'amore alla semplicità procacciò ai suoi scritti una larga diffusione. Non si può dire l'entusiasmo col quale erano lette, anche in Toscana, varie sue operette, che furono riguardate, come libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore Scolastico in

(1) Cfr.: *Le idee di Don Bosco* sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola; *Lettere due*. S. Benigno Canavese, 1886.

quelle province, venuto all'Oratorio a fargli visita, diceva: « Per far apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire *Savio Domenico*, *Luigi Comollo* e *Magone Michele*: e nelle scuole soglio dire agli allievi: — Qui, in questi libretti di Don Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano ».

Ed assai maggiore fu il bene che fece alle anime. Alcuni giovinetti, leggendo le accennate biografie, s'innamorarono della vita dell'Oratorio e scrissero a Don Bosco, sebbene non lo conoscessero, per esservi accettati.

Un altro professore, dopo aver letto la *Storia d'Italia*, esclamò: « Colui che scrisse questo libro è un angelo ».

Il *Giovane Provveduto*, con la sua *introduzione*, ritrasse dal vizio, e innamorò al servizio di Dio molti giovinetti: e con l'appendice *sui fondamenti della Cattolica Religione* convertì dei protestanti.

Iddio premiava le sue intenzioni. Attendeva allo scrivere con tanto raccoglimento, che pareva immerso nell'orazione: principiava sempre coll'invocazione dello Spirito Santo e finiva con una preghiera di ringraziamento.

A ogni pagina, a ogni periodo, il suo proposito era di istruire, di edificare, di fare del bene. Un giorno Carlo Tomatis l'incontrò con le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si regolasse allorchè s'imbatteva in punti difficili a trattarsi, ad esempio, dovendo dir male di qualche grande personaggio...

— Dove posso dir bene, lo dico, e dove dovrei dir male, taccio.

— E la verità?

— Io non scrivo per i dotti, ma pel popolo e per i giovinetti.

Al contrario, dove poteva inculcare un buon pensiero, non mancava di farlo. Si legga qualunque sua operetta, anche di quelle amene (come la *Casa della Fortuna*; *Pietro*, o *La forza della buona educazione*, ecc.) e si vedrà con quanta opportunità gli escano dalla penna — diciam meglio dall'anima — ora liete esclamazioni di fronte a scene commoventi di vita

cristiana, ora ammonimenti salutari di fronte al male, ora pensieri e riflessi di stimolo al bene.

Che cosa di più semplice e insieme di più edificante del *Galantuomo?* Anche quest'almanacco venne nei primi anni compilato da Don Bosco, ed offerto in dono agli abbonati alle *Letture Cattoliche*. Facile e interessante, rispondeva ai gusti del popolo con un insieme di cose utili e dilettevoli, alternando pratici consigli d'igiene, facili resoconti d'invenzioni e scoperte, ricette per bevande suppletive al vino, ricette per levar macchie dagli abiti, ecc., ecc., a limpide confutazioni di errori o superstizioni popolari, racconti e poesie morali, notizie religiose, e, come si vedrà, anche a previsioni sui futuri destini della patria. Nelle *Rimembranze* per l'anno 1855 (tale fu pure il nome del *Galantuomo* nel 1° biennio), si legge anche una poesia calda, affettuosa, che pare sgorgata, o almeno suggerita, dal cuore di Don Bosco, intitolata: *La Gioventù* [1].

Perfino nell'« *Aritmetica e il Sistema Metrico Decimale* » scritto con intento « di giovare ai figli del popolo », non manca il buon pensiero. Ecco alcuni problemi:

« *Un figlio consuma per settimana in fumare tabacco 2 fr., nel bigliardo fr. 5; quanto avrebbe in fine dell'anno, astenendosi da tali vizi?* ».

« *Un signore, desideroso di disporre bene delle sue ricchezze, fa testamento e lascia per la ristorazione di una chiesa*

(1) Ecco alcuni versi:

Mova pure al patrio lido — rio nemico acerba guerra,
non paventa, se tua terra — nutre prode gioventù.
Gioventù, di tua famiglia — sei lo scudo, sei l'onore;
del canuto genitore — sei fedel sostenitor;
Tu delizia degli amici — del nemico sei flagello,
tu sei freno all'uom rubello — di discordie apportator.
Come avviene in bel giardino, — quando grandine funesta
cade, guasta, atterra e pesta — ogni foglia, frutto e fior;
Tal è il vizio nel tuo seno: — ogni bene in te distrugge;
è velen che ammorba e sugge — ogni pregio, ogni beltà...
Vivi pur tuoi giorni lieti, — ma in tuo cuor sia sempre scritto:
FUGGI, FUGGI OGNI DELITTO, — VIRTÙ GUIDI OGNOR TUO PIÈ.
Gioventù, quando sia tolto — a nostr'alma il mortal velo,
ben vedrai quanto nel cielo — sia pregiata la virtù.
Questo in seno or ti scolpisci, — che lo stesso Iddio ti dice:
GIOVENTÙ, SARAI FELICE, — SE COLTIVI LA VIRTÙ!

L. 5500 e cent. 85. Per istruzione della gioventù fr. 580 e cent. 80 annui. Ai poveri franchi 434 e cent. 45. Quanto lascia in tutto? ».

« *Un padre, facendo economia, ha risparmiato in un anno fr. 825, cent. 90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti risparmiò franchi 226, cent. 32; la madre, per sua special diligenza, guadagnò franchi 167, cent. 42. Quanto hanno risparmiato tra tutti pel bene della famiglia?* ».

E come stava a cuore a Don Bosco la diffusione dei buoni libri! Fin dal 1850 tentò di costituire una *Pia Unione*, sotto l'invocazione di San Francesco di Sales, insieme con alcuni amici « *tutti cattolici e laici... addolorati degli abusi della libera stampa in materie religiose, e della sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa e i suoi ministri* ». Fu il primo accenno al proposito di fondare qualche società per paralizzare il male prodotto dalla stampa cattiva e dall'irreligione: e ciò dopo avere « *avuto il favorevole parere di cinque dottissimi Ecclesiastici fra i più distinti e zelanti* » di Torino.

Nel 1853 iniziò le *Letture Cattoliche*, e nel 1859 costituì una *Società per la diffusione delle « Letture Cattoliche » ed altri libri cattolici*. Nel programma scriveva: « Qualora ci fossero mezzi pecuniari, *la società farà anche stampare libri cattolici a suo conto, e li diffonderà gratuitamente, o ne promoverà la vendita al minor prezzo possibile* »: e difatti cominciò la distribuzione di buoni libri « negli ospedali, specialmente tra i militari »; e, come diceva un nuovo appello in data 6 marzo 1860, « *la cosa riuscì assai bene: molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme: mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni* ».

La propaganda protestante continuava in Piemonte i suoi attentati contro la Religione Cattolica, e in Torino aveva stabilito la società dei *Trattati religiosi per l'Italia*, con una libreria evangelica, che poneva in circolazione migliaia e migliaia di opere eretiche, mandate da Parigi, Dublino e Londra, e pubblicava il giornale la *Buona Novella*. Uno dei rivenditori di questa società, aveva un figlio che frequentava l'Oratorio. Don Bosco avvicinò il giovinetto, e insieme con

lui andò a parlare al padre; e tanto disse e tanto fece che l'indusse a cedergli tutta quella mercanzia eretica, che fece portare all'Oratorio e, fattone un mucchio in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani le diè fuoco. E in cambio si affrettò a mandargli altrettanta quantità di libri buoni, quanti ne poteva contenere un carretto: molte copie del *Giovane Provveduto* e del *Cattolico istruito nella sua Religione*, e moltissimi opuscoli delle *Letture Cattoliche*.

E quando, per facilitare la diffusione della buona stampa, stabilì la prima scuola tipografica nell'Oratorio, vigilava perchè il prezzo dei libri non fosse *mai* elevato per facilitare la propaganda popolare.

E nella « Cronaca dell'Oratorio » si legge che un giorno rimproverò il direttore della tipografia, il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, perchè aveva fissato un prezzo troppo elevato alla *Vita di Francesco Besucco*. « Il tipografo rispondeva esser quello il prezzo ordinario delle *Letture Cattoliche*. Allora Don Bosco replicò:

» — Io non guardo a nessun prezzo, guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non c'intendiamo ancora; Ella sa che Don Bosco ha bisogno di danaro, e perciò vuol dargliene; io so esserci bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a danari ».

4.

DOLCISSIMO PADRE!

Non si dirà mai abbastanza della familiarità e giocondità di vita che si viveva nell'Oratorio, dove la paternità di Don Bosco esercitava un continuo apostolato.

Dal 1852 al 1854 compose un altro *Regolamento* per gli interni, perchè il far conoscere ai giovani i loro doveri fu, come vedremo, la base del suo sistema educativo.

Qui diamo ancora uno sguardo a quegli anni, in cui egli era tutto, il direttore, il maestro, l'assistente, il cuoco! È una ripetizione, forse, ma integrante e necessaria.

« Che giorni felici eran quelli! — diceva a Don Lemoyne, uno degli antichi alunni dell'Oratorio. — Alla sera tornando noi studenti dalle scuole di Don Picco e di Bonzanino, e gli artigiani dalle officine, ci portavamo in cucina colla nostra scodella in mano aspettando che Don Bosco, col suo grembiale e col mestolo in mano, ci versasse la minestra. Avutala, siccome non vi era refettorio, andavamo a sederci sui muricci e sulle zolle del prato e mangiavamo col miglior appetito del mondo. Quindi ci radunavamo intorno al buon Padre, il quale, mentre cenava, c'insegnava il canto...

» Nulla mancava a noi, figli della Provvidenza. La signora Gastaldi [madre del can. Lorenzo Gastaldi ed aiutante di mamma Margherita] ci usava ogni più tenera cura. Al sabato sera poneva sul letto di ciascheduno di noi la camicia e i fazzoletti, ed ogni mese le lenzuola, che essa stessa aveva fatto lavare, ed alla domenica veniva a verificare se avessimo deposte le vesti sudice. Quindi passava in rivista le nostre mani per vedere se ci eravamo lavati, e visitava ad uno ad uno tutti i letti; se non erano fatti bene, o se i nostri vestiti erano trascurati, una sgridatina non mancava. Tornava poi alla sua abitazione, facendosi portare dietro la roba sdrucita e vecchia per farla cucire o sostituire con della nuova [1] ».

Una vita di famiglia, e di povera famiglia, dove regnava sovrano il timor di Dio... e l'affetto e la riconoscenza per Don Bosco! Non uno spunto di apparato esteriore, non file, non silenzio nei passaggi da un luogo all'altro, nulla di collegiale: il silenzio cominciava dopo le preghiere della sera e durava fino al mattino dopo la S. Messa.

« *La religione era* IL VERO E SOLO CODICE DELLA CASA », e Don Bosco « *occupava la mente e il cuore dei suoi giovani negli esercizi pratici della medesima, valendosene come luce direttiva e forza per indirizzarli alla virtù...*

» La maggioranza dei giovani si confessava molto spesso e generalmente ogni settimana, la Comunione era frequentatissima tra noi; si faceva il mese di Maria e si celebravano con particolari sensi di pietà e sempre coll'accostarsi ai Sacra-

(1) Cfr.: LEMOYNE, *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*; Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1870, pag. 87-88.

menti, dietro opportune esortazioni adattate alle circostanze, fatte da Don Bosco, le solennità della chiesa e quelle particolari dell'Oratorio [1] ».

« Il suo metodo educativo era il più semplice, il più pratico e più efficace, perchè ce lo insinuava coll'esempio e coll'amore e persuasione ed attrattive della sua bontà paterna, e con quel convincimento, che aveva infuso in noi, chè egli, in tutto quello che ci suggeriva, aveva in mira Dio e la salute dell'anima nostra [2] ».

Nel 1853, come s'è accennato, per cominciare a sottrarre gli artigiani dai pericoli che incontravano nel recarsi a lavorare in città, umilissimamente iniziava i primi laboratori, gettando le basi delle *Scuole Professionali Salesiane*.

I primi laboratori furon quelli dei *calzolai* e dei *sarti*, i più urgenti per i ricoverati, cui doveva calzare e vestire.

Nel 1854 aggiunse quello dei *legatori di libri*, ai quali non tardò ad affidare la cucitura, o come si suol dire la *brossura*, dei fascicoli delle *Letture Cattoliche*; e nel 1856 aperse quello dei *falegnami-ebanisti*.

Gli altri si stabilirono in seguito. Il 31 dicembre del 1861 otteneva il permesso d'aprire una Scuola tipografica, e si ebbero le nuove Scuole dei *tipografi-compositori* e dei *tipografi-impressori*; nel 1862 iniziò una piccola *fonderia di caratteri* e il laboratorio dei *fabbri-meccanici*; nel 1864 la *libreria*; e, per varî anni, si ebbero nell'Oratorio anche il laboratorio dei *cappellai* e una scuola di *pittura*.

E continuava sempre lo stesso spirito di famiglia, la stessa paternità.

Il numero ognor crescente degli studenti mosse Don Bosco ad aprire anche le Scuole ginnasiali.

Gli alunni di prima, seconda e terza frequentavano le lezioni del prof. Carlo Giuseppe Bonzanino, che dava lezioni in casa, in via Barbaroux, a sinistra della chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove Silvio Pellico scrisse *Le mie prigioni*. Quelli di quarta e quinta andavano a scuola dal prof. Don

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario.* — Deposizione del canonico BALLESIO, pag. 161.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 156. — Deposizione del teol. REVIGLIO.

Matteo Picco, in via Franco Bonelli, angolo via S. Agostino, presso piazza Giulio. Scuole ottime sotto ogni aspetto, da non potersi desiderar migliori e, per gli alunni dell'Oratorio, gratuite. Ma oltre gli inevitabili inconvenienti di doverli mandare mattina e sera fuori di casa, un'altra ragione mosse Don Bosco ad affrettare l'apertura delle classi ginnasiali interne, e precisamente il numero degli allievi, che non poteva più essere accolto nelle aule dei sullodati insegnanti, che davan lezioni a giovinetti di agiata ed anche nobile condizione.

E nel 1855-56 prese ad affidare al chierico Giovanni Battista Francesia gli studenti di terza ginnasiale; nel 1856-57 iniziò anche, in un'unica classe, la prima e la seconda; ed al principio dell'anno scolastico 1859-60 aveva già le cinque classi ginnasiali con più di 200 alunni; ed affidava la direzione delle scuole al chierico Rua.

Dal 1856 al 1859 anche i Tommasini della *Piccola Casa della Divina Provvidenza* vennero accolti nelle scuole dell'Oratorio dietro domanda del can. Anglesio, primo successore del Beato Cottolengo.

E Don Bosco era sempre il superiore immediato con crescente venerazione. Al suo fianco, di sacerdoti c'era solo Don Alasonatti.

« Quando agli 11 novembre 1856 entrai nell'Oratorio di San Francesco di Sales, come studente di seconda ginnasiale — narrava il prof. Don Francesco Cerruti — e mi trovai in mezzo a 169 alunni interni, ricordo sempre che mi fece grande sorpresa la vista di Don Bosco. Mi pareva di trovare in lui alcunchè di diverso, dirò meglio, alcunchè di più di quello che conosceva fino d'allora negli altri preti. Le persuasione mia fu quella di moltissimi miei compagni, cioè che Don Bosco fosse una persona straordinaria e santa; e crebbe vieppiù in me, quando potei conoscerlo da vicino, godere della sua consolazione, sentire i suoi consigli individuali e collettivi, e soprattutto quello che mi diceva in confessione ».

« Farci tutti buoni e fortunati — racconta il can. Ballesio — era il nobile ideale che stava in cima ai pensieri di Don Bosco. Dopo che egli aveva passata la giornata con noi,

terminata la scuola serale di canto e di suono per gli uni, di grammatica e di aritmetica per gli altri, alla concitata ed argentina chiamata del campanello ci adunavamo per la preghiera.

» Caro e sublime momento: il mio cuore tripudia di dolcissima gioia a pur rammentarlo!

» S'intona una lode e trecento giovani fanno un coro imponente, che i cittadini odono da lontano. Tutti insieme e ad alta voce si prega con Don Bosco, in mezzo a noi ginocchioni sul pavimento di pietra, o nel parlatorio, o sotto il porticato.

» Ed oh se era bello e santamente composto Don Bosco in quegli istanti!

» Finita la preghiera, egli, dolcemente aiutato da noi, montava sulla piccola tribuna, ed al vederlo comparire lassù con quel suo sguardo paternamente amorevole e ridente che si aggirava su di noi, udivasi in tutta quella grande famiglia un senso, una voce, un dolce mormorìo, un lungo respiro di soddisfazione e di contentezza. Poi, in religioso silenzio, gli occhi e gli sguardi di tutti fissi in lui... Ed egli dava gli ordini per l'indomani, suggeriva qualche utile avvertimento, e poscia come un padre ai figli augurava la buona notte, che gli veniva ricambiata da un generale, fragoroso e cordiale saluto di rispetto e di amore ».

Il sermoncino della sera era breve, vario, attraente. Giuseppe Reano ne ricorda alcuni, in poche parole.

Il chierico Bongiovanni aveva domandato a Don Bosco « che cosa si debba fare per conservare buona salute e campare lunga vita ». E Don Bosco rispondeva: « Quattro cose: 1) *coscienza chiara per coricarsi la sera tranquilli*; 2) *mensa frugale*; 3) *vita attiva*; 4) *buone compagnie* ».

« La sera del 16 maggio 1858 Provera domandò a Don Bosco qual fu la chiave che Savio Domenico usava per divenire così buono e santo. Don Bosco gli rispose: — *La chiave che usava Savio Domenico era l'ubbidienza, e la serratura una gran confidenza nel direttore spirituale* ».

Il sermoncino della sera, durante il quale interloquiva di frequente qualcuno degli alunni, era una palestra di virtù.

Un anno, al principio del mese di maggio, Don Bosco invitò tutti i suoi figliuoli a mettere in iscritto il fioretto che si proponevano di praticare quotidianamente per far onore alla Madonna; e la sera dopo, raccolti i biglietti, ne lesse alcuni a comune edificazione. Tra gli altri, quelli di « Rua, Vaschetti, Bonetti, Francesia, Cagliero, Bongioanni, ecc. Mi ricordo quello di Rocchietti: èccolo: — Anch'io Ti voglio promettere, cara Madre, qualche cosa. Conosco che per me è assai difficile, attesa la mia fragilità, ma coll'aiuto di Colei che tutto può, spero di eseguirlo esattamente. Ecco: *Cinque sono i sensi e trenta i giorni del mese a tuo onore consacrati: orbene io Ti prometto di mortificarmi ogni giorno in uno dei sensi, di modo che ogni cinque giorni ripeterò la mortificazione di ciascun senso, il che ripetendo per sei volte giungerò al termine di questo mese contento!* ».

A quando a quando il sermoncino era una domanda a tutti in generale, o a qualcuno in particolare.

« *Quali sono i tre nemici dell'uomo?* — La domanda venne rivolta a Tomatis, che non seppe rispondere, e Don Bosco continuò: — I tre nemici dell'uomo sono la *morte*, il *tempo*, il *demonio*... ».

Un'altra domanda di Don Bosco: « — *Qual è la beatitudine che l'uomo deve avere in questo mondo?* — Fiorio rispose, ma non preciso. — Egli spiegò, dicendo *beato in questa vita colui che non ha rimorsi di coscienza* ».

Anche dal pulpito interrogava talvolta o questo o quello degli uditori. « Una festa, dopo aver narrato che San Paolo, nella città di Efeso, fece bruciare una quantità di libri che contenevano cattivi insegnamenti, che avrebbero spinto il popolo a darsi ad ogni sorta di vizi, interrogò Vaschetti: — Perchè San Paolo fece bruciare sulla piazza una sì gran quantità di libri, che avrebbero potuto valere un centomila lire, invece di venderli e dar quel denaro ai poveri? — Vaschetti rispose: — Se quei libri fossero caduti in altre mani, questi si sarebbero imbevuti di tante cose dannose alle anime: e San Paolo stimò bene distruggerli. — E Don Bosco a Vaschetti: — *Hai detto bene, perchè se una bevanda venefica*

fa male a me, farà male anche ad altri. — (Il 16 novembre 1856) ».

Anche in ricreazione le sue parole, care, amene, erano un continuo eccitamento alla virtù ed alla perseveranza in essa. Di frequente e « sorridendo — scrive il chierico Bonetti — suole usare un'industriosa cerimonia colla seguente formola: — *Fede, speranza, carità, buone opere, amicizia!* ». Mentre proferiva la parola *fede*, percuoteva leggermente il giovane sulla guancia destra; dicendo *speranza*, sulla sinistra; *carità*, sul mento; *buone opere*, sul naso; e ripercuotendogli la guancia destra, terminava dicendo *amicizia!*; « col qual nome egli dimostra bramare d'essere con lui amico, amico dell'anima. Ciascuno rimane più contento al ricevere questo scherzo, che se ricevesse qualunque premio, e sèntesi grandemente animato ad esser buono ».

Naturalmente, tra tanti giovani, esterni ed interni, a quando a quando ne incontrava alcuni che avrebbero fatto perdere la pazienza a Giobbe; ed egli, senza scomporsi, soffriva e taceva. « Se nell'Oratorio v'erano delle rose — narra Giuseppe Brosio — v'eran pure delle spine, che pungevano il cuore di Don Bosco, e non solo per parte degli esterni, ma anche dei giovani medesimi che lo frequentavano.

» Una domenica, dopo le funzioni del pomeriggio, non vedeva Don Bosco nel cortile; e, non sapendo il motivo, e temendo che avesse male, sono andato a cercarlo in tutti gli angoli della casa; finalmente l'ho trovato in una camera contristato, e quasi piangente. Io, vedendolo così abbattuto, lo presi per le mani, pregandolo ed insistendo che mi dicesse il motivo di quella melanconia. Don Bosco, che non mi aveva mai negato niente, vedendo che lo pregava ed insisteva tanto per sapere qualche cosa, mi ha detto che un giovane (e mi disse il nome) lo aveva oltraggiato, recandogli grandi dispiaceri: — Ma riguardo a me, soggiunse, non importa, il più che mi duole è che si trova sulla via della perdizione. — Queste parole mi punsero vivamente il cuore, e fremente di rabbia meditava una pronta ed aspra vendetta. Don Bosco si avvide della mia alterazione e tutto ridente mi dice: — Tu vuoi vendicare Don Bosco, ed hai ragione; ma la vendetta

la faremo assieme; sei contento? — Sì, gli risposi. — E già m'immaginava di avere fra le mani quel compagno e fargli pagare a caro prezzo le parole insolenti che aveva detto contro Don Bosco.

» La rabbia che mi predominava in quel momento non mi lasciava più vedere che la vendetta di Don Bosco era il perdono e pregare per lui. Difatti m'invita a fare una preghiera con lui; e credo che pregasse anche per me, perchè mi son sentito cambiare idea tutto in un momento, e lo sdegno contro quel compagno si mutò in amore tale, che se fosse stato vicino, l'avrei persino baciato.

» Terminata la preghiera raccontai a Don Bosco il mio cambiamento di pensiero; ed egli mi disse: — Essendo la vendetta del vero cattolico il perdono e pregare per la persona che ci offende, avendo tu pregato per questo tuo compagno, è per questo che ora ti trovi contento. Se tu farai sempre così, passerai una vita felice ».

Lo stesso ricorda quest'altro aneddoto. « Quando si passava sul corso San Maurizio (ora Regina Margherita) una turba di barabbotti insultavano sempre Don Bosco colmandolo d'ingiurie poco decenti. Un giorno mi trovai con lui in quel viale facendogli compagnia, ed eccoti i soliti insulti da fare irritare Giobbe: li avrei presi tutti a scappellotti, tanto fremeva io che solo vedeva qual fosse con tanta sfacciataggine l'oggetto della loro ira. E Don Bosco tutto tranquillo non se ne dà per inteso ed anzi si fermò chiamando a sè quei giovani, ai quali, dopo d'aver dato una piccola ammonizione, comperò da un fruttivendolo, che teneva il banco là vicino, delle bellissime pesche, e le regalò a *tutti quei suoi amici*, come li chiamava lui!... ».

Charitas patiens est: ed oh! la pazienza di Don Bosco verso i suoi figli, « e in modo particolare verso quelli più disgraziati. Ricordo — narra Pietro Enria — che nel 1857 accettò nell'Oratorio un giovane di cui non ricordo il nome, che le guardie di città trovarono abbandonato in un angolo di Piazza Castello tutto intirizzito dal freddo. Dopo qualche giorno Don Bosco stesso [*non sembrandogli conveniente di lasciarlo tutto il giorno in mezzo agli interni*] lo condusse

presso un falegname ed onesto cristiano in Torino, raccomandandolo alla sua cura, il che promise volentieri quel padrone.

» Il giovane per due settimane circa si conservò buono e docile, ma poi per la sua indisciplinatezza quel padrone fu costretto a congedarlo. Don Bosco pazientò, e lo condusse ad un altro padrone, ma anche questi dopo appena una settimana dovette congedarlo e ciò continuò per circa due anni e si può dire che ha provato ossia fatto perdere la pazienza a tutti i padroni della città. Quando dall'ultimo padrone fu congedato, se ne ritornò all'Oratorio e andò difilato al refettorio dove si trovava Don Bosco a pranzare, e gli disse che il padrone l'aveva congedato e quindi gli cercasse un altro padrone. Don Bosco gli rispose: — Abbi pazienza, aspetta che abbia finito di pranzare; e tu hai già pranzato? — Sì, rispose il giovane. — Allora aspèttami, soggiunse Don Bosco. Ma il giovane così rispose: — Io voglio che venga subito. — Allora Don Bosco voltosi a lui, dissegli: — Non vedi che non c'è più nessuno che ti voglia accettare nel suo laboratorio, perchè sei la disperazione di tutti? Non vedi quanti padroni hai già stancato? Se continui su quel passo non verrai capace di guadagnarti un pezzo di pane.

» Il giovane uscì dal refettorio, e poco dopo senza dire parola ad alcuno se ne andò e non ritornò più all'Oratorio, finchè adulto. Fece il commesso di caffè, il soldato, ed esercitò varî mestieri. Un giorno cadde ammalato e durante la convalescenza si recò all'Oratorio, e si presentò a Don Bosco e gli domandò perdono dei dispiaceri che gli aveva dato. Don Bosco lo confortò e gli disse che gli volle sempre bene e che ha sempre pregato per lui, e gli soggiunse ancora: — Guarda, l'Oratorio è sempre casa tua; quando starai meglio se vuoi venire, Don Bosco è sempre il tuo buon amico, che altro non cerca che la salvezza dell'anima tua. — Quel giovane ringraziò, piangendo, Don Bosco e dicendo: — Ora ritorno all'ospedale, e se Dio mi fa la grazia di guarire, voglio venire a riparare il mal fatto con una condotta irreprensibile. — Don Bosco lo benedisse e fu l'ultima benedizione ricevuta

da Don Bosco. Visse ancora pochi giorni, e poi rassegnato e pentito dei suoi falli fece una morte da santo [1] ».

Il gran Servo di Dio ebbe sempre in mente le solenni parole che gli erano state ripetutamente rivolte, e con eroismo le osservò in tutta la vita.

« ... *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici!...*

» *Se vuoi guadagnarti questi monelli, devi prenderli colla dolcezza e colla persuasione!...* ».

E la *dolcezza* e la *persuasione* l'usava anche con quelli che non erano più monelli.

Mons. Giacomo Costamagna il 2 febbraio 1908, vent'anni dopo la morte di Don Bosco, dal Messico ricordava commosso un *no*, che egli, a 18 anni e già chierico, aveva detto al buon Padre che voleva mandarlo a fare il maestro di musica in un nuovo Collegio. Gli aveva detto di *no*, e lo « *schivava a tutta possa.* Egli mi aveva invitato ad accompagnarlo soletto dai *Becchi* a Genova, e mi rifiutai; egli in tutta la gran passeggiata da Genova ad Acqui mi cercò in tutti i modi ed io... *a fuggirlo sempre sempre*, perchè non mi rassegnavo a lasciar l'Oratorio per andare a Lanzo; era il 1864, anno della fondazione [del Collegio salesiano] di Lanzo. Finalmente davanti a Mons. Modesto Contratto [cappuccino], là in Acqui, mentre io contemplavo quella barba d'argento, Don Bosco mi prese per mano e mi disse: — *Dunque, che mi rispondi?* — *Stasera in Torino le darò la risposta!* — Ma alla sera gli risposi di *no*, mentre egli, colle stesse sue mani, mi preparava il letto, lì, nel camerone presso la sua stanza. Io però, vedendo tanta squisitezza di carità, non potei dormire affatto; piansi tutta la notte ed al mattino, appena, origliando, lo sentii passeggiare in camera, chiesi di poter entrare; e fra i singhiozzi esclamai: — Mi mandi dove vuole, chè non posso più resistere!... — E andai a Lanzo con Don Bosco stesso; ed ei fu sì buono, che, avendo poi trovato un maestro di musica, mi offrì di poter tornare a Torino; ma il nido di Lanzo era fatto per me ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 524.

5.

PER L'AVVENIRE DELL'OPERA

E... « *in quel momento... sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri!...* ».

Il 6 giugno 1857 Felice Reviglio, primo degli allievi di Don Bosco, era ordinato sacerdote; e passava al clero della diocesi.

Ma s'era già venuto formando un gruppo di chierici, che non avrebbero mai abbandonato il « *loro* » Oratorio, il « *loro* » padre, il « *loro* » maestro, il « *loro* » benefattore, decisi di vivere al suo fianco tutta la vita.

Il 25 marzo 1855, festa della SS. Annunziata, mentre nella città e nell'archidiocesi di Torino si festeggiava la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concenzione, MICHELE RUA, chierico studente del secondo corso di filosofia, inginocchiato ai piedi del suo padre e maestro, per suo consiglio ed invito, privatamente faceva a lui, per il primo, i voti di povertà, di castità e di ubbidienza, secondo il regime di vita, che da tre anni conduceva all'Oratorio. La Società Salesiana faceva in quel giorno il suo primo acquisto. Poco dopo Don Alasonatti e i chierici Francesia e Cagliero lo imitarono.

Da tempo, Don Bosco veniva pensando alla fondazione di una società che lo coadiuvasse nell'opera iniziata, l'ampliasse e la continuasse dopo la sua morte, ed al principio del 1858 si portava a Roma, prendendo a compagno il chierico Rua.

Primo scopo del viaggio era di presentarsi al Papa, munito delle commendatizie dell'Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, esporgli il pensiero di fondar una Società religiosa, che lo coadiuvasse nell'opera iniziata, sottoporne a Sua Santità gli statuti abbozzati, ed implorarne lumi e benedizioni. Altro motivo l'invitava a Roma: visitare i religiosi monumenti dell'eterna città, in special modo le memorie dei primi secoli del cristianesimo, perchè aveva intrapreso a pubbli-

care nelle *Letture Cattoliche* le vite dei primi successori di San Pietro.

Alla direzione dell'Oratorio lasciò Don Alasonatti, e partì.

Di quel viaggio abbiamo un'ampia memoria, dettata da Don Bosco al chierico Rua, e, in minima parte, scritta di sua mano e anche da altra mano, destinata agli alunni dell'Oratorio. Voleva che fossero al corrente delle vicende di quel viaggio; e noi spigoliamo da quella specie di diario, purtroppo incompleto, perchè è sempre Don Bosco che parla, e parla ai suoi figliuoli.

« La partenza per Roma era fissata per il giorno 18 del mese di febbraio. In quella notte cadde quasi un palmo di neve, sopra i due palmi che coprivano il terreno. Alle otto e mezzo, mentre ancora nevicava, con la commozione che prova un padre nel separarsi dai suoi figli, mi strappava dal mezzo dei giovani della casa per intraprendere il viaggio di Roma, in compagnia del chierico Rua ».

Ed « ecco Genova, ecco il mare!... Un vento contrario impedì l'arrivo del bastimento, sopra cui dovevamo imbarcarci, perciò, nostro malgrado, dovemmo attendere fino al giorno seguente... »; e « si può dire, che col corpo ero a Genova, ma col pensiero sempre a Torino, giacchè avrei potuto passare un giorno di più in famiglia ».

Fecero una visita all'Istituto degli Artigianelli dell'Abate Montebruno, pernottarono presso i Domenicani di S. Maria di Castello, e diedero l'addio « a parecchi ecclesiastici che eransi radunati nella casa degli Artigianelli per augurarci buon viaggio. Quei medesimi giovinetti, allettati e dalle buone parole e, assai più, dalle aggiunte che aveva fatto al loro pranzo ordinario di quel giorno, ci erano divenuti amici; e sembrava che provassero rincrescimento nell'abbandonarci. Parecchi di essi ci accompagnarono fin sulla riva del mare, quindi saltando destramente sopra una barchetta, vollero eglino stessi remigando condurci al battello ».

E sull'*Aventino*, con un mare assai mosso, che disturbò assai Don Bosco, toccando Livorno, giunsero a Civitavecchia, dove salirono in vettura alla volta di Roma. A *Palo* sostarono un'ora in una locanda per un po' di ristoro; e « al vedere

il cameriere tutto sfinito e pallido — prosegue Don Bosco — gli chiesi che cosa aveva. — Ho le febbri — dissemi — che da molti mesi mi affliggono. Io allora, da buon medico: — Lasciate fare a me, soggiunsi; vi prescrivo una ricetta che vi caccerà per sempre lontano il malanno delle febbri. Abbiate solo fiducia in Dio e S. Luigi. — Preso quindi un pezzo di carta, con una matita scrissi la mia ricetta, raccomandandogli di portarla da qualche farmacista. Egli era trasportato dalla gioia; e, non sapendo come meglio dimostrare la sua gratitudine, baciava e ribaciava la mano a me; e voleva baciarla anche a Rua, che per modestia non l'ha voluto permettere ». Ed aveva ragione di baciare ripetutamente la mano a Don Bosco. Quando, nel ritorno, sostarono nuovamente a *Palo*, il cameriere — narrava il chierico Rua — corse festante a Don Bosco per ringraziarlo, perchè era subito guarito. Come già nei primi anni di sacerdozio, Don Bosco aveva palliato la grazia della guarigione con una ricetta innocua.

Giunti a Roma Don Bosco fu ospite del conte De Maistre, in via del Quirinale n. 49, alle Quattro Fontane, e il chierico Rua dei Rosminiani. E tosto cominciarono le visite alle basiliche e alle chiese principali, ed ai più celebri monumenti sacri e profani, con la gioia nel cuore e manifestazioni di fede profonda. Pregarono con fervore nelle camerette di San Filippo Neri, di San Luigi Gonzaga, e del *Beato* Paolo della Croce, gloria del Piemonte, e innanzi alle loro reliquie. Un mattino scesero nelle Catacombe di San Sebastiano alle 8, e ne uscirono alle 6 di sera.

Andando a San Pietro « giunti al ponte Elio, ora detto Ponte Sant'Angelo, sopra cui si passa traversando il Tevere, recitammo il *Credo*. I Pontefici concedono cinquanta giorni d'indulgenza a quelli che recitano il simbolo degli Apostoli, mentre passano sopra questo ponte... ».

In Piazza San Pietro, « passando davanti all'obelisco ci siam levati il cappello, perchè i Papi hanno concesso cinquanta giorni d'indulgenza a chi fa riverenza, o si scopre il capo, passando vicino a quell'obelisco, sopra cui vi è una

Croce, e nel mezzo di essa vi è incassato un pezzo del Santo Legno ».

Più volte si recarono a San Pietro. La prima volta si fermarono in mezzo alla gran navata, estatici: « siamo stati buon tratto di tempo nel mirare e pensare, senza proferir parola! Ci parve di vedere la celeste Gerusalemme!... ».

L'8 marzo saliron sulla cupola: « Abbiamo dato un'occhiata al ripiano, o meglio al terrazzo della Basilica, che si presenta come una vasta piazza selciata... Quasi nel mezzo, àvvi una sorgente d'acqua perenne dove Rua andò a bere... ». Poi « eccoci per una scaletta, fatta a lumaca, a fianchi della cupola, che ci condusse su fino alla prima ringhiera. In questo ripiano abbiam dato uno sguardo, e ci pareva volare in alto e allontanarci dalla terra...

» — Coraggio, ci disse la guida, se vogliamo vedere altre cose; — e prendemmo un'altra scala, di forma come la prima, e montammo sopra la seconda ringhiera. Qui ci pareva d'esserci già assai elevati verso il Paradiso!... ».

E salirono su su, sino alla palla, pieni di santa allegrezza, donde, « dopo d'aver ragionato di varie cose riguardanti i giovani dell'Oratorio, e dei giovani medesimi, gloriosi del nostro eroismo, quasi avessimo riportata una grande vittoria, ci siamo avviati al basso... ».

Il 9 marzo fu il giorno della prima udienza pontificia.

Al mattino, tornando dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva al Quirinale, a casa De Maistre, donde poi mossero al Vaticano, « per via — narra l'amico dei giovani — abbiamo incontrato un ragazzo, che, con buona grazia, ci chiese l'elemosina, e per farci conoscere la sua condizione, ci disse che suo padre era morto, sua madre aveva cinque ragazze, e che egli sapeva parlare italiano, francese e latino. Meravigliato a tali parole, gl'indirizzai un discorso in francese, a cui diede per risposta un solo *oui*, senza nè intendere quel che io dicevo, nè articolare altre espressioni. Allora lo invitai a parlare latino; ed egli, senza badare alle mie parole, si mise a recitare, forse lezione studiata, le seguenti parole: — *Ego stabam bene, pater meus mortuus est l'annus passatus, et ego sum rimastus poverus. Mater mea*, ecc. — Qui

non abbiam più potuto tenere le risa. Avvisandolo... a guardarsi dalle bugie per l'avvenire, gli dèmmo un baiocco e lo mandammo pei fatti suoi.

» Intanto l'ora dell'udienza si avvicinava, e noi ci affrettavamo per apparecchiare le dimande da farsi al Santo Padre. Ma si avvicinano le undici ed il signor conte De Maistre ci previene di partir tosto. Eccoci ambedue in mantelletta, partire, divorar la via, e, occupati da mille pensieri, giungere al Vaticano, montare le scale più macchinalmente che ragionevolmente ».

Saliti all'appartamento pontificio, « mentre stavamo occupati in varî pensieri, suona il campanello, e il prelato ci fa cenno di avanzarci e di presentarci a Pio IX. In quel momento io sono restato veramente confuso, ed ho dovuto farmi forza e violenza, per non perdere l'equilibrio della ragione. Coraggio: andiamo: Rua mi segue, portando la copia delle *Letture Cattoliche*; entriamo, facciamo una genuflessione entrando, l'altra alla metà della sala del Papa, la terza ai suoi piedi. Ma cessò quasi interamente la nostra apprensione, quando vedemmo nel Pontefice l'aspetto di un uomo, il più affabile, il più venerando, e nel tempo stesso il più bello che possa dipingere un pittore. Non gli potemmo baciare il piede, perchè era seduto al tavolino; gli baciammo però la mano; e Rua, memore della promessa fatta ai chierici, la baciò una volta per lui e una volta per i suoi compagni.

» Allora il Santo Padre ci fe' cenno di alzarci e di metterci davanti a lui; ed io, secondo l'etichetta, volevo parlare ginocchioni: — No, egli disse, alzatevi pure. — Convien qui notare che, nell'annunciarmi al Papa, fu letto male il nostro nome, e a vece di scrivere Bosco, fu scritto *Bosser*; perciò il Papa cominciò a interrogarmi così: — Voi siete piemontese? — Sì, Santità, sono piemontese; e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo. — In quale cosa vi occupate? — Santità, io mi occupo dell'istruzione della gioventù e nelle *Letture Cattoliche*. — L'istruzione della gioventù fu cosa molto utile in tutti i tempi; ma oggidì ella è più neces-

saria; c'è anche un altro in Torino, che si occupa molto di questi giovani.

» Qui io mi accorsi che il Papa non aveva giusto il mio nome; e, senza sapere come, venne a comprendere che io non era *Bosser*, ma Bosco; e allora prese un aspetto assai più ilare, e domandò più cose riguardanti ai giovinetti, ai chierici e agli Oratorî. Vòltosi poi a Rua, gli chiese se era già sacerdote, ed egli rispose:

» — Santità, non ancora, ma sono solamente chierico e percorro il terz'anno di teologia.

» — Che trattato studiate?

» — Studio il trattato *de baptismo et de confirmatione*; — e, mentre voleva ancora nominare altri, il Papa disse:

» — Questo è il trattato più facile.

» Quindi, vòltosi nuovamente a me, con volto ridente mi disse:

» — Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta e dei teneri sentimenti, con cui quei giovinetti la accompagnarono.

» Mi approfittai di quel medesimo discorso per esprimergli l'attaccamento dei nostri giovani alla sacra sua persona, e lo pregava di gradirne un segno in una copia delle *Letture Cattoliche*: — Santità, gli dissi: Le offro una copia di quei libretti finora stampati, e la offro a nome della direzione; la legatura è lavoro dei giovani della casa.

» — Quanti sono questi giovani?

» — Santità, i giovani della Casa sono circa duecento, i legatori sono quindici.

» — Bene, egli rispose, io voglio mandare una medaglia a ciascuno.

» Quindi, andato in un'altra camera, dopo brevi istanti ritornò portando quindici medagliette della Concezione.

— Queste saranno per i giovani legatori, dissemi, mentre me le porgeva.

» Rivoltosi poi a Rua, gliene diede una più grande dicendo: — Questa è pel suo compagno. — Quindi rivoltosi nuovamente a me, mi porse una piccola scatola, che ne rinchiudeva un'altra, più grande ancora, dicendo: — Questa è per voi.

» Essendoci noi inginocchiati per ricevere i preziosi regali, il Santo Padre ci disse di alzarci. Credendo che noi volessimo di già partire, stava per congedarci, quando io presi a parlare così: — Santità, avrei qualche cosa di particolare da comunicarle.

» — Va bene, rispose.

» Allora io feci cenno a Rua di ritirarsi ed egli, fatta la genuflessione in mezzo alla camera, se ne uscì. Quivi il Santo Padre ragionò di nuovo intorno agli Oratorî e sullo spirito che ivi si insinua, lodò molto la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, dicendomi di incoraggiare i collaboratori delle medesime, che egli benediva. Fra le altre cose che ripetè con meraviglia fu questa: — Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quei trentacinque franchi e quaranta centesimi inviatimi a Gaeta... Poveri giovani, soggiungeva, si privarono del soldo destinato alla pagnottella ed al salame. Gran sacrificio per loro!

» Io risposi: — Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia, che l'umile offerta tornò gradita a Vostra Santità. Sappiate, o Santissimo Padre, che là, in Torino, avete una numerosa schiera di figli che vi amano teneramente, e, ogni qual volta loro accade di dover parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia e di consolazione.

» Dopo richiese il nome ed il numero dei sacerdoti, e della Casa, e dell'Oratorio, e di quelli che si occupano per le *Letture Cattoliche*. Infine, dopo di avermi dati varî consigli, io chiesi la benedizione sopra tutte le persone che in qualche modo ci riguardano. Gli chiesi pure varî favori spirituali, che benignamente ci concedette ».

Mentre Don Bosco gli esponeva i frutti consolanti dell'Opera degli Oratorî:

— Mio caro, gli disse il Santo Padre, voi avete messo molte cose in movimento; ma se veniste a morire, che sarebbe dell'Opera vostra?

Rispose che s'era recato a Roma appunto per provvedere all'avvenire degli Oratorî, e presentava la commendatizia di Mons. Fransoni, dicendo:

— Supplico Vostra Santità a volermi consigliare le basi di un'istituzione compatibile coi tempi in cui viviamo.

Pio IX, conosciuto il pensiero di Don Bosco, esclamò contento:

— Si vede che siamo tutti e tre d'accordo; — e lo esortò a redigere le costituzioni della nuova Società, dandogli opportuni suggerimenti.

Terminato il colloquio, venne chiamato Rua.

Ed « io mi inginocchiai, per chiedergli la sua Santa benedizione.

» — Di vivo cuore ! — rispose il Santo Padre, con voce intenerita, mentre io ero pure tutto commosso; ed eccone la forma speciale che usò e che per noi saranno parole di sempre gloriosa rimembranza:

» — *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, descendat super te, super socium tuum, super tuos in sortem Domini vocatos, supra adjutores et benefactores tuos, et supra omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc, et semper, et semper, et semper. Amen.*

» Compreso di stima e di venerazione verso il Santo Padre, e ben anche confuso di tanti segni di bontà, partiamo dal Palazzo Pontificio, e ce ne andiamo al Quirinale. L'impressione di questa udienza sarà certamente incancellabile dal nostro cuore, ed è per noi un argomento di fatto per poter dire, che basta l'accostarsi al Pontefice, per ravvisare in esso un Padre che altro non desidera che il bene dei suoi figli, e che i suoi figliuoli sono i fedeli cristiani di tutto il mondo. Ma chi lo ascolta parlare, egli è costretto di dire in cuor suo: — In quell'uomo, in quelle parole, àvvi qualche cosa di sovrumano, che non apparisce negli altri uomini ».

Fin dal primo incontro Pio IX comprese la mente e il cuore di Don Bosco, e gli si affezionò come al più caro dei figli. L'invitò a predicare un corso di Esercizî Spirituali alle detenute presso Santa Maria degli Angioli; e la domenica 21 marzo lo richiamò in udienza privata, per dirgli che approvava il disegno della fondazione di una nuova società, che si interessasse in modo particolare dell'educazione cristiana della gioventù.

Fu in questa udienza che Don Bosco parlò al Santo Padre del bene che il Signore si era degnato di operare con l'opera iniziata, e come molti giovani di straordinaria virtù fossero vissuti e vivessero ancora nell'Oratorio. Quest'accenno fu un lampo alla mente di Pio IX, il quale, guardando fisso Don Bosco, gli chiese se non avesse avuto egli pure qualche straordinario indirizzo nello sviluppo dell'opera sua. E siccome s'accorse che Don Bosco esitava alquanto a rispondere, il Pontefice insistette che gli raccontasse, minutamente, tutto ciò che avesse anche solo apparenza di soprannaturale. Allora Don Bosco con filiale abbandono, espose al Santo Padre quanto gli si era presentato alla mente in « sogni », o visioni straordinarie, che in parte s'eran già verificate. Pio IX lo ascoltò attento e commosso, non dissimulando che ne faceva gran caso, e lo consigliò a mettere per iscritto quanto gli aveva esposto: consiglio, che, nove anni dopo, nel 1867, in altra memoranda udienza, diveniva un formale comando; e Don Bosco dovette obbedire, e scrisse le « *Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855* » che gelosamente si conservano nel nostro archivio.

Il 6 aprile, Pio IX ricevette Don Bosco in udienza di congedo, nella quale l'esortò, di nuovo, a scrivere quanto gli aveva narrato di cose soprannaturali, ripetendogli che a quanti in avvenire avrebbero fatto parte del nuovo istituto sarebbe stato caro il conoscerle. E in quell'udienza, insieme col chierico Rua, venne ammesso alla presenza del Santo Padre anche il teol. Leonardo Murialdo, che aveva cominciato a dedicarsi alla gioventù accettando l'invito di Don Bosco di assumersi la direzione dell'Oratorio di San Luigi a Porta Nuova.

Don Bosco e il chierico Rua lasciarono Roma il 14 aprile, facendo il medesimo viaggio. Il mare, questa volta, era calmo. A Livorno poterono visitare alcune chiese, e giunsero a Genova la mattina del 16, al sorgere — diceva Don Rua — di una magnifica aurora che illuminava il magnifico panorama della città; e di quel giorno rientravano a Torino, dove Don Bosco trovò mutata la fisonomia dell'Oratorio. Il caro Don Alasonatti che ne aveva tenuto la reggenza con zelo, non

avendo il cuore di Don Bosco, gli aveva dato l'aspetto di un ottimo istituto, regolare, disciplinato, ma non era più l'Oratorio; la vita e lo spirito di famiglia erano scomparsi. Don Bosco ne provò dispiacere; ma non tardò a ritornarlo come prima, efficacemente coadiuvato dai suoi discepoli prediletti.

Omai l'ora di gettar le fondamenta della nuova Società, secondo le regole preparate, stava per suonare.

L'8 dicembre 1859, sacro all'Immacolata, si compivano 18 anni dal principio dell'opera degli Oratorî; e Don Bosco annunziava a tutta la comunità che la sera seguente, dopo che gli alunni si fossero ritirati a riposare, avrebbe tenuto nella sua stanza una conferenza interessante per quelli che lo coadiuvavano nelle fatiche dell'Oratorio.

« Questi — come si legge a verbale — risposero all'invito, ed egli, invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria Santissima, fatto cenno di ciò che aveva esposto nelle precedenti adunanze, con visibile commozione annunziò ch'era venuta l'ora di dar forma a quella Società, che da tanto tempo meditava di fondare, e che era stata l'oggetto principale di tutte le sue cure, che Pio IX aveva incoraggiato e lodato, che esisteva già con la osservanza delle regole tradizionali, ed alla quale la massima parte dei presenti apparteneva, almeno in ispirito, ed alcuni eziandio per fatta promessa temporanea: quindi era giunto il momento di dichiarare se volevano ascriversi alla Pia Società che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di San Francesco di Sales, e perciò alla prossima conferenza intervenissero solo quelli che intendevano farne parte ».

E la domenica 18 dicembre, Don Bosco chiudeva la laboriosa giornata domenicale, tenendo conferenza, come aveva promesso, a coloro che intendevan far parte della Pia Società annunziata. Ciò avveniva alle 9 di sera, dopo le orazioni, nella stessa sua camera. Inizio veramente evangelico. Due, appena, di quelli che solevano prendere parte alle conferenze preparatorie, non intervennero; e diciotto, con Don Bosco, furono gli adunati: un giovane, tredici chierici, un suddiacono, un diacono, e il sac. Vittorio Alasonatti, « tutti allo scopo ed in uno spirito — dice il verbale — di pro-

muovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorî per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale, in questi calamitosi tempi, viene in mille maniere sedotta, a danno della società, e precipitata nell'empietà e irreligione.

» Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o Congregazione, che, avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose di educazione... ».

Ciò fatto, si procedette all'elezione dei superiori. Don Bosco, « come iniziatore e promotore », venne pregato a gradire la carica di Superiore Maggiore, che egli accettò, « con la riserva della facoltà di nominarsi il Prefetto ». E « poichè nessuno vi si oppose, pronunciò che gli pareva non dovesse rimuovere dall'ufficio di Prefetto lo scrivente (che era Don Alasonatti), il quale fin qui teneva tal carica nella Casa ». A suffragi segreti si venne quindi alla nomina di un direttore spirituale, dell'economo e di tre consiglieri; e a direttore spirituale tutti « all'unanimità » portarono « la scelta sul chierico suddiacono Rua Michele, che non se ne ricusava ».

« Il chierico Rua — diceva il can. Ballesio, ex-allievo dell'Oratorio — era primo nella pietà ingenua, sincera, dignitosa. Vedendolo noi pregare, o nello studio, o sotto i portici nelle orazioni della sera, od in chiesa, dalla sua faccia trasparente, dal suo contegno, scorgevamo che la mente, il cuore erano in Dio. Lo vedeva il Signore, lo vedeva Gesù, lo sentiva, se ne deliziava; e faceva pregare anche per noi.

« Il chierico Rua, Don Rua, quantunque dignitoso, e composto, era il re della ricreazione, dei canti, dei giuochi, che sapeva condire con qualche buon consiglio, e buon avvertimento od esempio, secondo le convenienze ed il bisogno...

» Quindi è che sebbene Don Bosco avesse un bel numero di figli degnissimi, sebbene vicino a Don Bosco ci fosse Don Vittorio Alasonatti, che nomino con somma riverenza ed a titolo di onore, *praecipui honoris causa*, (perchè, sacerdote eroico, capace, infaticabile ed umilissimo, che, lasciate le agiatezze avite della sua casa, si consacrò alle opere di Don

Bosco, Servo di Dio così fedele e laborioso che, morto sulla breccia martire della fatica, ci vollero parecchi e valenti per supplirlo nelle delicate e gravose mansioni) sopra tutta quella nobile schiera di figli devoti e di valenti collaboratori, il nostro Don Rua era riconosciuto come il primo.

» Nel chierico Rua, in Don Rua erano due grandi affetti: Dio e Don Bosco, del quale era il pieno e fedelissimo rappresentante. Rua era il primo, il più amato e stimato, perchè era il migliore e il più degno ».

Così, Don Bosco aveva il primo drappello di figli, che ne avrebbe ricopiato lo spirito, e, tra essi, colui che sarebbe stato il suo degno successore.

6.

ENORME LAVORO QUOTIDIANO

La vita di Don Bosco — dichiara il can. Ballesio — fu « un continuo esercizio di carità cristiana verso il prossimo, *spirituale* prima e poi *temporale*, nelle maniere più svariate, più generose; dal soccorso avventizio dato al povero, fino ai collegi, agli istituti aperti per la salute, per la redenzione spirituale e temporale specialmente della gioventù, e sino alle imprese ed alle Missioni dell'America.

» E questa carità sublime a cui informò tutta la sua vita era proprio ordinata prima a Dio, all'anima, *Regnum Dei*, e poi al resto. Quindi il suo motto, la sua bandiera: « *Da mihi animas, coetera tolle* », che io ho sempre veduto, fin dai miei tempi, scritto a grandi caratteri nella sua camera [1] ».

E la sua camera, per più di trent'anni, vide i prodigi della sua carità « verso tutti coloro che ricorrevano a lui, giovani, vecchi, infermi, borghesi e sacerdoti », che « tutti aiutava con generosità, con delicatezza, lasciando in tutti la miglior impressione, che, o li guadagnava a Dio, o li univa più intimamente con lui [2] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 615.
(2) Cfr.: *ivi*.

Padre Giuseppe Oreglia, della Compagnia di Gesù, che dal fratello Stefano era al corrente della vita di Don Bosco, stupito della continuità e della durata delle udienze quotidiane, diceva che se Don Bosco non avesse fatto altra penitenza, questa sarebbe bastata per dichiararlo di virtù eroica; perchè fu un'occupazione opprimente di tutta la vita: in casa e per le vie, in città e fuori.

Era veramente sempre ammiranda la carità, « con cui accoglieva e trattava ogni sorta di persone. I ricchi, i poveri, gli amici, gli estranei, i dotti e gl'ignoranti, i buoni ed i cattivi, tutti trovavano in lui un consigliere, un consolatore, un padre, un amico.

» La sua pazienza, nell'ascoltare le miserie del prossimo, non aveva limite. La dolcezza, con cui trattava ognuno, dava animo a ritornare a lui, qualunque volta ne avessero bisogno...

» S'interessava di quanto gli veniva esposto, e cercava nel miglior modo possibile il bene spirituale di quanti a lui ricorrevano. Pareva che non avesse in quei momenti altro pensiero, che il loro interesse spirituale o temporale; perchè la fretta, come dice San Francesco di Sales, suol guastare tutte le opere [1] ».

« Per dare un'idea di quello che sapeva dire e fare Don Bosco — scrive Giovanni Bisio — ricordo che accompagnai da lui un ebreo sui cinquant'anni, che mi aveva esternato il desiderio di conoscerlo. Quello che sia passato tra loro, io non lo so; ma quell'ebreo uscendo dall'Oratorio mi disse, che se in ogni città ci fosse stato un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Seppi ancora dal parroco del mio paese che un rabbino d'Alessandria gli disse: — Fui già due volte a trovare Don Bosco, e non ci vado più la terza volta, perchè mi troverei costretto a restare con lui! — Tanto erano belle ed insinuanti le parole che sapeva dire a quelli che lo avvicinavano! Ciò spiega come i giovani gli fossero affezionati e come sapesse renderli buoni ».

(1) Deposizione di Don Rua nel *Processo dell'Ordinario*. Cfr.: *Sommario*, pag. 557.

Un giorno — depone Don Francesco Dalmazzo [1] — essendosi recato a visitarlo in Valdocco « un ricchissimo negoziante senza fede, ed unicamente per curiosità, lo vidi poi uscire tutto confuso, e lo sentii esclamare per tre o quattro volte di seguito: — Che uomo, che uomo è questo! — ed interrogatolo io che cosa gli avesse detto, mi rispose — che aveva udite tante belle cose, che dagli altri preti non si sentono — e poi l'aveva congedato con queste parole:

» — Guardiamo che un giorno Lei coi suoi denari, ed io colla mia povertà, possiamo trovarci in Paradiso! ».

E fin dagli anni che l'Oratorio prese a ricoverare centinaia d'alunni, aveva un lavoro enorme anche da essi!

« Un giorno — scrive Giuseppe Reano — aveva urgenti affari fuori di Torino e mi disse: — Vieni ad accompagnarmi alla stazione di Porta Nuova: la Messa la dirò dove debbo andare —; ma appena uscito di camera, ecco un chierico che aveva bisogno di dirgli due parole all'orecchio. Per la scala ecco Perruccati che aveva lo stesso bisogno; in fondo alla scala ecco Molino che per lo stesso motivo lo fermò: e sotto il porticato ancora tre o quattro che lo attendevano, Lasagna, Jarach, Perrino, Cerruti, ecc. Finalmente s'incamminò verso la porta; ed ecco un altro che gli corre appresso: era Rovetti. È vero che fu l'ultimo, ma avrebbe fatto perdere la pazienza a Giobbe.

» Quando siamo giunti alla stazione, il convoglio era partito! Don Bosco andò a celebrare nella chiesa di San Carlo e partì più tardi con un'altra corsa ».

Dopo il primo viaggio a Roma il numero dei forestieri, che volevan parlare con lui, andò sempre aumentando, e « le sue udienze duravano, ben si può dire, dal mattino alla sera, specialmente negli ultimi trent'anni di sua vita, quando il suo nome e la sua opera erano più conosciuti.

» Quando poi trovavasi nei viaggi, allora malgrado la stanchezza, protraeva le sue udienze anche fino alle dieci, alle undici, alla mezzanotte, e quando qualcuno di noi gli diceva: — Don Bosco, lei ha bisogno di riposare; permetta,

(1) Cfr.: *ivi*, pag. 456.

noi diremo a quei che aspettano di ritornare un altro giorno; — Ei ci rispondeva: — Poveretti, sono tante ore, che attendon l'udienza; alcuni di essi vengono anche da lontano, come potrei rimandarli senza dar loro soddisfazione?

» E così continuava colla stessa calma e dolcezza ad accogliere e consolare tutti quelli che si presentavano. Lo vidi io stesso parecchie volte stanco, bisognoso di ristoro, cadente per sonno, e continuare tuttavia imperturbabile nella sua carità. Anche quando era l'ora di andare a prendere la parca sua refezione, se vi era qualcuno che ancora attendesse all'udienza, non sapeva rinviarlo, senza dargli soddisfazione, pel che sovente gli accadeva di dover ritardare i suoi pasti [1] ».

« Per circa quarant'anni, — dice Don Berto — sebbene verso il fine della vita cagionevole e debole di salute, non cessò mai dal dare le sue quotidiane udienze ad ogni sorta di persone. Talora avveniva che pel continuo vociferare, queste udienze gli facevano infiammare la gola, e quindi egli stentava a parlare e gli veniva meno il respiro. La testa per la continua tensione nel pensare a tante cose, gli doleva talmente da mettere compassione a chiunque lo vedeva: pure continuava talvolta fino a tarda notte e ritardava anche per più ore il suo pranzo [2] ».

Don Rua anche nel *Processo Apostolico* mette in rilievo cotesto lavoro quotidiano di Don Bosco, « *Via a consiliis*. Si ricorreva a lui da tutte parti per avere i suoi pareri e consigli negli affari più intricati; erano uomini del popolo, signori, nobili, sacerdoti e persino Vescovi e Cardinali che a lui ricorrevano nei loro dubbi ».

E « in tali circostanze, come mi fu notato da persone degne di fede, quali sarebbero la famiglia del marchese Fassati e il conte Callori, si raccoglieva come per implorare lumi celesti e talvolta anche alzava gli occhi al cielo e poi rispondeva, e le sue domande colpivano nel segno e scioglievano i dubbi mandando soddisfatti chi l'aveva richiesto [3] ».

(1) Cfr.: *ivi*. — Deposizione di Don Rua, pag. 557.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 460.
(3) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 595.

« Se la cosa non urgeva assolutamente, soleva — dice Don Lemoyne — tramandare alquanto la risposta a dubbi che gli fossero presentati, raccomandando agli interessati che lo aiutassero colle loro preghiere; e nel frattempo consultava e ricorreva ad uomini competenti in materia ai quali talvolta indirizzava gli interessati medesimi. Don Rua mi raccontava: — Io non potrei numerare la quantità di persone che mi dissero essere state consolate, sollevate nelle loro afflizioni, soccorse nei loro bisogni dall'esimia prudenza di lui.

» Talora i suoi consigli sembravano contrari alla viste umane; tuttavia accolti e praticati riuscivano a mettere in pace le coscienze, terminavano disgustosi litigi, portavano la concordia nelle famiglie, illuminavano le anime incerte sulla scelta dello stato. Altri mi raccontavano che non avendo seguiti i consigli del Venerabile ebbero a soffrire gravi conseguenze. E Don Rua, testimonio continuo di quanto Don Bosco faceva, mi diceva:

» La massima parte della gente, sicura di aver da lui una parola sincera, riceveva le sue decisioni come oracoli [1] ».

« Non intesi mai — osserva Don Rua — che alcuno abbia avuto a lamentarsi di avere sbagliato seguendo i suoi consigli, anzi generalmente se ne trovavano molto contenti e ringraziavano il Signore che avesse loro dato un tal consigliere. In quella vece ho conosciuto parecchi, che, avendo agito contro i suoi consigli, se ne trovarono pentiti e non poterono conseguire il loro intento. A mo' d'esempio, nei primi tempi, tre dei suoi chierici, a poca distanza l'uno dall'altro, chiesero di entrare in un'altra Congregazione. Don Bosco cercò di dissuaderli, assicurandoli che quella non era la volontà di Dio. Essi tuttavia vollero andarsene, forse anche indotti dal consiglio di altri. Gli eventi fecero conoscere come il Venerabile fosse da Dio illuminato, giacchè uno di essi perdette la testa e fu temporaneamente internato in un manicomio, rimanendo quasi inutilizzato quando ne uscì; un altro uscì dopo pochi anni dalla Congregazione in cui era entrato anche alquanto vacillante di testa, ristabilendosi poi nel secolo; e il

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 691.

terzo, dopo aver resistito lungo tempo, fu egli pure obbligato uscire al secolo per conservare la vita. Così pure avvenne ad altri: per esempio, un cotale contro il parere del Venerabile volle farsi religioso, ma dopo breve tempo ne uscì valicando il muro del Convento ».

Don Rua aggiunge:

« Era molto distinto ed avveduto nel consigliare intorno alla vocazione. Per quanto però desiderasse di veder crescere i membri della sua Congregazione, giammai consigliava ad entrarvi chi non ne avesse i necessari requisiti. Di varî ho saputo che li dissuase malgrado il loro desiderio; e fra quelli che abbandonarono la Congregazione non ricordo che alcuno siasi lamentato di esservi stato indotto ad entrarvi dal Servo di Dio; li sentii invece accennare ad altri, ma non a lui [1] ».

Oh! il bene che fece Don Bosco ogni giorno con le udienze! « In quella stanza [che fino al 1861 fu la prima delle camerette di Don Bosco, e dal 1861 al 1888 la seconda, a fianco di quella dove morì] aleggiava — scrisse l'avv. Carlo Bianchetti — una pace di paradiso. Dire non saprei, se noi fossimo fiori, le cui corolle si aprissero a ricevere la consolazione, oppure si chiudessero per non lasciar sfuggire l'alito celestiale, che istantaneo discendeva nel calice dell'anima. Sedeva egli innanzi ad un modesto cancello con cassetti, a piccoli tiratoi. Fasci di lettere e carte stavano affastellati innanzi a lui, e talora ad accrescere il cumulo entrava il postino. Di tutto questo però Don Bosco non davasi gran pensiero. Metteva là le carte; egli era d'avviso che anche le piccole cose si debbono fare adagio e bene, e che per ciò non occorrono distrazioni... Trattava con ognuno, come se in quel mattino non avesse avuto altri da udire e da contentare ».

E un discepolo del Servo di Dio Don Leonardo Murialdo ripeteva più volte ai figli di Don Bosco:

— Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino; e neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera, nella quale chiunque entra pieno

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 675.

di afflizione, ne esce raggiante di gioia: e questa è la camera di Don Bosco!

Oh! le umili, povere e squallide camerette, quali le abitò Don Bosco!... Se si pensa al quotidiano apostolato di carità, di cui per circa trentaquattr'anni furono testimoni, risplenderanno sempre di tanta luce, quanta non ne avranno mai, anche se i posteri ne coprissero le pareti... di gemme e di brillanti!

7.

AL LETTO DEGLI INFERMI

È un altro campo dell'apostolato sacerdotale di Don Bosco, che non si può trascurare.

« La sua carità verso gli infermi e i moribondi era così notoria in Torino, che frequentemente, non solo i giovinetti esterni dell'Oratorio, ma gli infermi degli ospedali e della città lo mandavano a chiamare per confidargli i secreti dell'anima.

» Era desideratissimo dalle famiglie, perchè sapeva confortare i loro cari con maniere così soavi, che inducevali, senza che si turbassero, e con facilità, a ricevere il santo Viatico. Colla sua viva fede si dava eziandio premura che fosse loro amministrata l'estrema unzione colla benedizione papale, sicchè morivano confortati dalla speranza cristiana. E non rare volte, testifica Don Rua, il Signore ricompensava questa sua fede e sollecitudine, coll'accordare la salute eziandio corporale agli infermi da lui assistiti, appena ricevuto l'Olio Santo.

» Era eziandio ammirabile nel dissipare le angosciose trepidazioni di certe anime pie, che, giunte agli estremi, temevano grandemente le pene del Purgatorio.

» Sapeva parlar così bene dei meriti che si guadagnano colle indulgenze, delle pene che si scontano soffrendo con rassegnazione i dolori dell'infermità, dell'offerta generosa a Dio della propria vita, della carità perfetta che scancella

ogni macchia da riempirle di fiducia consolante nella misericordia di Dio.

» Aggiungeva che si sarebbero celebrate molte messe in suffragio e che egli avrebbe pregato e fatto pregare per loro. E se talvolta alcuna non era così arrendevole alle ragioni, egli, spinto dalla sua carità, per tranquillarla e confortarla, l'assicurava che si assumeva egli stesso una parte almeno delle espiazioni che ella avesse dovuto incontrare nell'altro mondo. E infatti gli avvenne di essere una volta assalito da un fortissimo male di denti, che per una settimana non gli diede requie nè dì, nè notte. Interrogato da Don Rua come ciò gli fosse accaduto, gli manifestò confidenzialmente come egli, per consolare un povero moribondo, gli avesse fatto promessa di prendere sopra di sè le pene che avrebbe dovuto soffrire esso in Purgatorio [1] ».

« Era ricercato — dichiara Don Lemoyne [2] — il suo ministero in Torino presso infermi, perchè si conosceva quanto sapesse infondere in altrui la confidenza nell'infinita misericordia del Signore. Ci diceva:

» — *Quando vado a vedere qualche ammalato, non sto a dirgli, che bisogna prepararsi, che può essere che guarisca o muoia; piuttosto io gli fò notare che siamo nelle mani di Dio, il quale è il più buono de' Padri, che veglia di continuo al nostro bene, e sa ciò, che è meglio per noi, e quello che non lo è. Perciò lo esorto ad abbandonarsi nelle sue braccia, e starvi tranquillo.* In questo modo l'infermo resta libero dell'affanno della morte, e trova sommo piacere nel pensare che la sua sorte è nelle mani di Dio, e sta con pace aspettando quello che nella bontà sua infinita voglia disporre di lui ».

« Era ammirabile — conferma Don Rua — la sua sollecitudine nell'animare i poveri peccatori alla confidenza nella Divina Misericordia, e così pure gli ammalati che vedevano con spavento avvicinarsi la morte.

» Sulla *Misericordia di Dio* scrisse anche un piccolo libriccino, come esercizio di divozione ad onore di questo attri-

(1) Cfr.: LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. IV, pag. 155.

(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 477.

buto divino; libriccino che venne diffuso in gran numero di copie... specialmente nelle comunità religiose.

» Tanta era la consolazione che provavano gli infermi da lui assistiti, *che i suoi allievi desideravano tutti di avere lui ad assisterli qualora fossero arrivati a quel punto estremo* [1] ».

« Era parola che correva nella nostra bocca che *dolce sarebbe stato morire all'Oratorio per aver l'assistenza di Don Bosco* [2] ».

« Non disperò mai neppure dei più grandi peccatori. Diceva: — Basta un istante di resipiscenza: basta il minimo atto di amor di Dio; la misericordia di Dio è tanto grande ». « Era tale la speranza che aveva nella misericordia di Dio, che sapeva a tempo opportuno infonderla nel cuore dei peccatori più sfiduciati. Quante volte — dice Don Dalmazzo — ho veduto io stesso a tarda sera arrivare uomini di faccie sinistre, che avendo udito parlare della santità dell'uomo di Dio, venivano ai suoi piedi per confessare i loro peccati, e bene spesso sfiduciati di ottenerne il perdono; e si vedevano invece uscire col volto raggiante di gioia e col cuore pieno di consolazione [3] ».

« L'anno 1854 — scrive il prof. Don Giovanni Turchi — il giovane studente S. A. [*Savio Angelo*] giaceva a casa in Ranello, oppresso da grave mal d'occhi, per modo che era disperata la guarigione dai medici, e già da più d'un anno aveva dovuto interrompere gli studi. Nella seconda settimana dopo Pasqua Don Bosco andò a Castelnuovo col Vescovo d'Ivrea. Prima di partire, volle andarlo a trovare, ed io l'accompagnai. Là giunti si apre la camera dell'ammalato. Egli giaceva in letto cogli occhi bendati. Il letto circondato era da una coperta che scendeva dalla vôlta, chiusa la finestra, ed un doppio drappo ne toglieva tutta la luce; eppure bastava aprire l'uscio della camera, perchè il malato gridasse di chiuderlo per non soffrirne. Don Bosco entra, e noi stemmo. Ciò che là sia avvenuto non ho saputo mai; questo so che il giorno dopo il malato cominciò a sbendarsi gli occhi,

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 463 e 470.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 561.
(3) Cfr.: *ivi*, pag. 461 e 475.

poi aprirli, poi leggere, poi levarsi, poi guarire del tutto; e fra pochi giorni si recò all'Oratorio, ove d'indi in poi non dètte mai indizio d'aver avuto mal d'occhi.

» Una sera d'inverno dell'anno 1853 un giovane studente G. T. era coricato con febbre forte sì che sospirava grandemente, onde si voleva mandar pel medico. Don Bosco solo e al buio lo va a trovare; lo esorta a confidar in San Luigi, lo benedice, e se ne parte. Mirabil cosa! Tosto si addormenta tranquillo, tranquillo, suda; ed il mattino, alzatosi, era già a far colazione cogli altri senza male di sorta [1] ».

Evidentemente il Signore era con lui, e in certi casi lo lasciava arbitro della vita o della morte.

Il 10 novembre 1861 Francesco Provera di Mirabello Monferrato cadde malato di pleuropolmonite nell'Oratorio; e subito prese ad aggravarsi. Il giorno dopo era in fin di vita; Don Bosco si recò a visitarlo più volte, e la quarta volta — scrive il chierico Provera —:

« — Oh! povero Francesco, mi disse con aria scherzevole; vuoi che ti mettiamo sotto la protezione di Maria SS. e di Savio Domenico?

» Io risposi essermi quella proposta assai cara. Allora Don Bosco mi suggerì di recitare un *Pater* di cuore; ed inginocchiatosi pregò alquanto; quindi alzatosi stese la mano sopra di me continuando a pregare; e finì con darmi la benedizione. Ciò fatto, mi disse: — Ecco, io ti assicuro, o il Paradiso o la guarigione. Che cosa desideri? Che cosa ti piace di più? Vuoi tu *fermarti ancora un poco a questo mondo* e *aumentare i tuoi meriti colle tribolazioni*, oppure ami meglio che *ti facciamo il passaporto per il Paradiso? Quale di queste due proposte accetti?*

» Io rimasi un momento silenzioso, volendo riflettere alquanto sopra una deliberazione così importante; e poi risposi con tranquillità: — *È una domanda questa che mette sovra pensiero: mi dia due ore di tempo a pensarci...*

» Don Bosco riprese: — Ah ti rincresce abbandonare il

(1) Dalle poche pagine « *Memorie in servizio della Storia* », pag. 3-4.

tuo corpo, abbandonare l'Oratorio! Sospenderemo il passaporto questa volta. Così ti piace?

» — Non è questo che io dico, soggiunsi...

» Don Rua, vedendo che io non mi appigliava subito al partito più conveniente, disse quasi meravigliandosi: — Ed hai ancora da pensare?

» E Don Bosco: — Eh sì; la vita è sempre cara. Basta! Adesso lasciamo le cose nelle mani del Signore. *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Poscia mi si accostò all'orecchio e disse: — Non darti fastidio alcuno: prima di discendere a cena passerò di nuovo per vedere se mai desiderassi di riconciliarti con Dio; e poi, se sarà il caso, dopo le orazioni ti porteremo il SS. Viatico...

» Don Bosco aveva fatti appena pochi passi fuori della stanza, chè io mi deliberai. Mi trovava tranquillo di coscienza, avrei potuto ricevere ancora i Sacramenti della Confessione e della Comunione, dell'Olio Santo e tutti gli altri conforti della Chiesa; avrei avuto assistente nella mia agonia lo stesso Don Bosco nel quale aveva tanta fiducia; se avessi aspettato un'altra volta a morire, non ero sicuro di avere tutti questi vantaggi... *Decisi quindi di chiedere il passaporto pel Paradiso.*

» In quel mentre venne il Cavaliere di Santo Stefano, e Don Rua narròglì quanto era successo poco prima tra me e Don Bosco. Ed egli udendo la mia esitazione, disse sorridendo: — Se io fossi stato al suo posto non solo avrei aspettata la morte, ma sarei saltato giù dal letto e le sarei andato incontro.

» — Ma perchè, replicò Don Rua, non hai scelto subito il Paradiso? Perchè non accettare?

» — Ho anch'io pure, soggiunsi, conosciuto il partito di maggior vantaggio, ed ora attendo impaziente la venuta di Don Bosco per manifestargli la mia deliberazione...

» Suonò intanto l'ora di cena, ed io ansiosamente aspettavo Don Bosco; ma non comparve... E me ne stetti inquieto fino alle ore 10, quando entrò...

» — Oh! Don Bosco, io desidererei di andare in Paradiso.

» — Mio caro, rispose egli, non siamo più a tempo! Bisognerà aver pazienza; la grazia della guarigione è ottenuta, ma rassègnati e prepàrati a rimanere un po' di tempo su questa terra, per tribolare e molto!

» Nel mattino seguente ricevetti il SS. Sacramento per divozione, mi sentii meglio ed era fuori pericolo. Il medico, entrando nell'Oratorio, incontrò Don Alasonatti e gli chiese: — A che ora è morto ieri sera?

» — Chi? — rispose Don Alasonatti —, perchè vi erano due ammalati nell'Oratorio.

» — Il chierico, disse il medico.

» — Sta meglio.

» — Oh! in paradiso! esclamò il dottore.

» — No; vada e vedrà che si può dire entrato in convalescenza.

» — Possibile?... Aveva tanto male da morire dieci volte!

» E dopo l'ottavo giorno di letto lo stesso medico dichiaravami libero da ogni male col solo bisogno di riprendere le forze perdute, che pure riacquistai. E ritornava alle mie occupazioni... ».

Ma come aveva detto Don Bosco, il caro Provera in breve ricadde malato, e gli venne un malore al piede che, a quando a quando rincrudendo, lo teneva inchiodato sopra una sedia, e non cessò di tormentarlo fino all'aprile del 1874, quando morì santamente.

Così fu, per molti anni, l'angelo salvatore e consolatore di tante anime negli ospedali e in case private d'ogni condizione sociale.

« Un giorno, — depose Don Francesco Cerruti nel 1893 — sono circa poco più di dieci anni, mentre egli trovavasi ad Alassio, lo accompagnai a visitare alcuni poveri ammalati, che volevano la sua benedizione e le sue preghiere, e in ispecie un giovane di poco più di vent'anni, per nome Airaldi, divenuto pazzo. Siccome questi nella sua pazzia trattò piuttosto sgarbatamente con Don Bosco, malgrado vedessi Don Bosco tutto tranquillo, gli manifestai tuttavia il mio rincrescimento per le parole ed i modi poco convenienti che quell'infelice giovane aveva usati.

» — Oh caro te! — mi rispose — questo è nulla. Vuoi sapere quel che mi avvenne in Torino or sono alcuni anni?

» — Sì, me lo racconti — risposi subito.

» — Un giorno fu a trovarmi una signora, pregandomi caldamente che andassi a trovare un cotale, gravemente ammalato, anzi omai in fin di vita. Si trattava di uno dei più elevati nella massoneria, il quale aveva respinto assolutamente qualsiasi prete dal suo letto, e, solo a stento, aveva allora allora permesso che si invitasse Don Bosco. Io vi andai, ed appena entrato in camera, e chiuso l'uscio, mi disse con quanto di forze aveva ancora: — Viene come amico, o come prete? Guai a lei, se mi nomina anche la sola parola confessione! — Così dicendo impugnò due revòlver che aveva l'uno da una parte, l'altro dall'altra parte del letto. Me li appuntò al petto e: — Si ricordi bene, continuò, che al primo momento che ella nomina la confessione, uno di questi revòlver sarà per lei, l'altro contro di me: poichè per me non vi sono più che pochi giorni di vita.

» — Ma lei non si è spaventato? — chiesi io.

» — Gli risposi che stesse semplicemente tranquillo, e che non gli avrei parlato di confessione senza il suo permesso. Chiesi allora della sua malattia, di quello che ne dicevano i medici. Poi portai il discorso sopra le cose di storia, e soprattutto mi posi a contargli la morte di Voltaire. Finito il racconto conchiusi: — Alcuni arrivati a questo punto, dicono che Voltaire sia dannato, io non lo dico, od almeno non mi sento di dirlo, perchè so che la misericordia di Dio è infinita. — Come, interruppe il malato, che seguiva con ansia il discorso, vi è ancora speranza anche per Voltaire? allora abbia la bontà di confessarmi. — Mi posi attorno, lo preparai, e l'ho confessato. Nell'atto che gli dava l'assoluzione proruppe in dirotto pianto esclamando, che egli non aveva mai goduto tanta pace in vita sua come in quel momento. Fece tutte le ritrattazioni richieste. Al domani ricevette il santo Viatico, ma prima chiamò nella camera tutti quei di casa e chiese pubblicamente perdono dello scandalo che aveva loro dato. Dopo il Viatico, si rimise di sanità, visse ancora due o tre mesi, ma quei due o tre mesi furono tutti impiegati nella pre-

ghiera, nel chieder spesso perdono de' suoi scandali, e nel ricevere ancora più volte colla più grande edificazione Gesù Sacramentato.

» — Hai da sapere — conchiuse Don Bosco — che quel signore era molto avanti nella massoneria. Ringraziamo di tutto il Signore [1] ».

Il Servo di Dio era « un'anima santa, un cuore retto, una mente acuta, versatile ed equilibratissima in modo da escludere le inquietezze, le pene spirituali che possono provare anche i buoni, anche gli uomini di valore; e ripeteva a noi le parole di San Filippo:

» — *Scrupoli e malinconia non li voglio in casa mia!*

» Aveva anzi un'efficacia sua propria di fugare negli altri le pene interne e di portare la pace del cuore! [2] ».

8.

IN CENTO PAESI!

L'apostolato di Don Bosco, che doveva assumere proporzioni vastissime, e diciam pure internazionali, non tanto colla fondazione delle sue famiglie spirituali e dell'*Unione dei Cooperatori*, ma con i suoi viaggi trionfali, fin dai primi anni dell'Oratorio cominciò a svolgersi in cento paesi.

Ogni anno, per la festa del Rosario, egli, insieme con un drappello di alunni, si recava a piedi a Murialdo e ai *Becchi*: e di là le gite ai paesi più vicini eran frequenti.

Col 1859 queste divennero un apostolato e Villa San Secondo, Montiglio, Primerano, Marmorito, Piea, Moncucco, Albugnano, Montafia, Primeglio, Cortazzone, Pino d'Asti ed altri paesi accoglievano festanti la giovane schiera, che lasciava, dovunque, le impressioni più care.

Nel 1861 divennero più lunghe. Il lieto drappello si spinse fino a Casalmonferrato, a Mirabello, Lu, San Salvatore, Va-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 467-9.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*. — Deposizione del canonico Ballesio, pag. 492.

lenza; e, grazie ad una concessione delle ferrovie dello Stato, proseguì in treno per Alessandria, e da Alessandria tornò a Torino.

Nel '62 andò a Villa San Secondo, Calliano, Montemagno, Vignale, Casorzo, Camagna, Mirabello, Castelletto; ed anche in quell'anno le ferrovie dello Stato misero due vagoni a disposizione di Don Bosco pel ritorno da Alessandria a Torino.

Nel '63 la facilitazione ferroviaria si ottenne anche per l'andata; e tutta la carovana partì in treno da Villanova d'Asti e sostò ad Asti, Alessandria e Tortona. Da Tortona si recò a Torre Garofoli e proseguì sino a Broni; e nel ritorno fu a Villalvernia e a Mirabello, donde, ripassando per Alessandria, rientrò a Torino.

Nel '64 — e fu l'ultima delle lunghe passeggiate — con le stesse facilitazioni, da Villanova d'Asti andò fino a Genova e a Pegli; e da Genova a Serravalle Scrivia, poi deviò a Gavi, Mornese, Parodi, Lerma, Montaldeo, Castelletto d'Orba, Capriata, Ovada, Cremolino, Prasco, Acqui, Strevi; e da Acqui tornò a Torino.

Il passaggio del chiassoso drappello, annunziato e accompagnato dalle note giulive della musica, — cui in molti paesi rispondevan festanti le campane — veniva salutato dappertutto con il più cordiale entusiasmo dalle intere popolazioni.

« A primo aspetto — diceva il venerando prof. Don Giovanni Battista Francesia — pareva che queste camminate, che duravano anche quindici giorni, avessero di mira solamente il sollievo ed il diporto; ma noi vedevamo che le indirizzava ad edificazione del popolo, imperocchè nei paesi, dove si fermavano, i giovani, al mattino, nella chiesa parrocchiale, si accostavano ai Sacramenti, cantavano la Messa in musica; alla sera le litanie, ed il *Tantum ergo*; e davasi la benedizione del SS. Sacramento, celebrandosi così una funzione religiosa, a cui prendeva parte il popolo con singolare pietà.

» Dopo le sacre funzioni davasi sovente una rappresentazione teatrale, in luogo dove potessero assistere quanti volevano.

» Con questi onesti divertimenti impedivansi balli pubblici ed altri scandalosi spettacoli. La sera poi eravamo ospi-

tati nei Seminari o nella casa parrocchiale, o presso buone persone designate dal parroco locale, ed alcuni di noi più provetti di età sorvegliavamo il buon andamento morale [1] ».

« Ricordo sempre — aggiungeva un altro allievo, il canonico Giov. Batt. Anfossi — quei viaggi avventurosi, che destavan meraviglia, contento ed edificazione ». « Anch'io — deponeva nel *Processo dell'Ordinario* [2] — sono stato testimonio della fama grande di santità che godeva Don Bosco, quando nelle vacanze autunnali per parecchi anni dal 1854 al 1860 fui invitato da lui stesso ad accompagnarlo con molti altri giovani nelle passeggiate, che si facevano per i colli del Monferrato.

» I suoi arrivi in quei paeselli erano un trionfo; i parroci dei dintorni si trovavano al suo passaggio e generalmente anche le autorità civili, i contadini tralasciavano il loro lavoro per accorrere a vedere il sac. Bosco, e le madri gli si avvicinavano presentandogli i bambini e genuflesse anche a terra gli chiedevano la benedizione.

» Siccome era sua consuetudine recarsi direttamente alla chiesa parrocchiale per adorarvi il Sacramentato Gesù, in breve questa rimaneva piena di popolo, al quale Don Bosco rivolgeva subito un discorso invitandoli ad accostarsi ai Sacramenti; e senza dubbio il giorno seguente riusciva per quei paesi una delle più belle solennità, sia perchè gran numero degli abitanti si confessava e si comunicava, fermandosi Don Bosco fino a tarda ora a riceverne le confessioni, sia anche perchè egli stesso di nuovo vi predicava, e dopo le funzioni li intratteneva coi suoi giovani, colla musica e canto e colla rappresentazione di qualche commedia ».

Iddio solo sa il bene che produssero coteste gite autunnali! Quante vocazioni vennero date alla Chiesa! Quanti peccatori richiamati sulla retta via! Quante famiglie ritornate alla carità ed alla pace! Quante anime, in quei tempi torbidi, avverse alla Religione ed al sacerdozio, tornaron devote e praticanti, conquistate dalla parola del Servo di Dio!

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 205.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 883.

« L'anno 1862 — scrive Don Paolo Albera nella vita di *Mons. Luigi Lasagna* — la passeggiata dei giovinetti dell'Oratorio aveva per mèta Vignale, ove li attendeva la ben nota carità del conte Callori. Sebbene si dovesse allungare di molto la via, a Don Bosco balenò nella mente l'idea di passare per Montemagno, affine di visitare un altro de' suoi più generosi cooperatori, il marchese Domenico Fassati, che colà villeggiava. Era la mano di Dio che guidava Don Bosco in quel paese, perchè fosse strumento dei grandi e santi suoi disegni sul piccolo Lasagna. Quando vi giunse co' suoi giovinetti, il nostro Luigi si trastullava a più non posso con una frotta di fanciulli della sua età. All'udire di lontano il suono degli strumenti musicali quei vispi ragazzi si precipitarono in un attimo sulla via maestra per cui la musica aveva da passare. Non tornò difficile all'Uomo di Dio il discernere fra gli altri quel fanciullo dai capelli rossi e dalle maniere spigliate, che più d'ogni altro sembrava prendesse diletto all'udire la musica e squadrava da capo a piedi tutti gli arrivati... S'appressò al giovinetto, guardandolo con particolare affetto, gli pose la mano sul capo, e colla sua inimitabile affabilità gli rivolse alcune di quelle dolci parole che egli sapeva dire e che trovavano dritta dritta la via del cuore.

» Dalle risposte, dalla mirabile franchezza ed ingenuità del giovinetto il sommo Educatore ne intravide subito le rare doti, e, come presago del suo avvenire, lo esortò a venire con lui a Torino; e poi rivolto ad una buona signora..., che gli stava a fianco, disse: — *Questo giovinetto sì, che farà un'eccellente riuscita!...* [1] ».

E il giovane Luigi Lasagna accolse l'invito, divenne zelantissimo missionario, e fu il secondo Vescovo salesiano.

Nel 1861, quando la lieta carovana giungeva a Lu, un bambino di cinque anni, di nome Filippo Rinaldi, usciva dalla scuola, ed osservava con meraviglia che vari chierici e sacerdoti seguivano una banda musicale... Maggior stupore provò all'indomani, quando vide quei baldi giovani entrare devotamente in chiesa ed accostarsi con divozione alla Sacra

(1) Cfr.: Sac. prof. Paolo Albera: *Mons. Luigi Lasagna*, Memorie biografiche. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1900; pag. 16-17.

Mensa, e assai più ancora quando sentì che tante persone si erano inginocchiate avanti a Don Bosco, e ne avevano ottenuta la benedizione. « Chi è questo prete, andava pensando il piccino, che raccoglie maggior venerazione del Vescovo? ». E la meraviglia del futuro Rettor Maggiore dei salesiani, del terzo successore di Don Bosco, toccò il sommo nel 1866 per un fatto che diremo a suo luogo.

« Nel 1864 — depone Don Giov. Batt. Lemoyne — era sacerdote da due anni e sentiva una propensione ad aggregarmi a qualche Ordine religioso. Ma non sentiva inclinazione per nessuno di quelli che io conosceva. Mi era stato intanto descritto Don Bosco, come un santo, ma non sapeva che si fosse accinto all'istituzione di una Pia Società. Venni a Torino per trovarlo nel mese di luglio, ma egli era assente dalla città; e quindi ritornai a casa mia a Genova. Nel settembre, ultima domenica, trovandomi a Belforte, paesello presso Ovada, pregai nella Cappella della Madonna, per conoscere la volontà di Dio a mio riguardo. Sul destarmi al mattino seguente sentii una voce chiara all'orecchio che mi diceva: — Va' a Lerma (paesello distante un'ora di cammino da Belforte), e troverai Don Bosco. — Si noti, che io non aveva mai udito, che Don Bosco dovesse venire in quella regione. Celebrai quindi la S. Messa, pieno di questo pensiero; ma temendo che fosse effetto di fantasia, partecipai la cosa al marchesino Carlo Cattaneo, il quale mi disse: — O sogno, o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il parroco. — Colà portatici, con nostra grande meraviglia veniamo a sapere che realmente Don Bosco era aspettato colà fra pochi giorni. Infatti Don Bosco arrivò. Conferii con lui, e dietro suo invito, pochi giorni dopo mi portai all'Oratorio [1] ».

Dopo il 1864 la moltiplicità degli affari e il lavoro sempre crescente vietarono a Don Bosco di continuare le lunghe gite autunnali; e fino al 1870 si limitò a recarsi, insieme con la musica dell'Oratorio, ai *Becchi* ed alla tomba di Domenico Savio a Mondonio.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 17.

IL SANTO

I.

NIENTE POLITICA

1.

LE CONSEGUENZE DI UN SOSPETTO

« *Non mai prò, non mai contro!* »: fu sempre il programma di Don Bosco in fatto di politica.

Tuttavia nel 1860 ebbe a patirne assai!

Nella prefazione al « *Galantuomo* », almanacco piemontese-lombardo per il 1860, dopo ampie ed interessanti notizie sulla guerra del 1859, manifestava *tristi presentimenti* [1]. Non passarono inosservate quelle parole, e fu chiamato al Ministero a dar spiegazione. Era nato il sospetto che Don Bosco,

(1) « Alcuni di voi, cari amici, mi dimanderà: o *Galantuomo*, in quest'anno avremo la pace o la guerra? Vi rispondo distinguendo il certo dall'incerto. È certo che se gli uomini non fanno la guerra, noi avremo la pace; ed è egualmente certo, che se gli uomini faranno la guerra, non avremo la pace. Di maniera che la pace e la guerra sono nelle mani degli uomini. Questo dico parlando da Almanacco.

» Se poi esprimo i miei desiderii, dirò di tutto cuore: *da ogni guerra libera nos, Domine.* O Signore, dateci la pace *per omnia saecula saeculorum.* Perchè è cosa orribile il vedere giovani sani e robusti, forti come Sansone, e che alle loro case formano la delizia delle loro famiglie, pure avventarsi l'un contro l'altro, cannonarsi, fucilarsi, baionettarsi, scannarsi, sbranarsi e morire là in mezzo ai campi, come le bestie! Ah sono cose d'orrore...

» Ma i tuoi presentimenti, o *Galantuomo*, quali sono? che ne pensi? avremo in quest'anno la pace o la guerra?...

» Io temo che l'anno corrente vi sia di nuovo la guerra... Giunto a casa dalla guerra, io pensava di vedere le chiese piene di gente per ringraziare Iddio, perchè aveva fatto cessare la guerra. Invece ho trovato molti malcontenti e che parevano desiderare (sciocconi!) più la guerra che la pace. Ma quello che è più si continuano ovunque le bestemmie e le imprecazioni in modo assai più, che non fra i soldati. Si lavora e si fa lavorare nei giorni festivi. Ci sono le prediche e molti non vanno; ci sono preti e confessionali, e per non recare loro disturbo, molti (che pur non sono nè eretici nè ebrei)

così devoto al Papa, macchinasse contro lo Stato. E il Ministro degli Interni, Carlo Luigi Farini, dava ordine di sorvegliare lui e l'Oratorio.

Nelle *Letture Cattoliche*, nel mese d'aprile, Don Bosco premetteva al fascicolo la splendida *Lettera*, che Pio IX gli aveva inviata in risposta al devoto indirizzo spedito a lui il 9 novembre 1859, in nome suo e degli alunni dell'Oratorio; e nel mese di maggio ecco un ordine ministeriale di compiere una visita fiscale a Valdocco.

La fortezza è la virtù delle anime apostoliche: e la fortezza di Don Bosco « rifulse — dice il can. Ballesio — non solo nel resistere alle lusinghe dei nemici di Dio e della Chiesa, ma nel mostrarsi sempre pubblicamente in sè e nella vita delle sue case, a Dio e alla Chiesa fedele, senza ombra di rispetto umano, e senza curarsi della malevolenza dei giornali, del pubblico traviato, e delle autorità civili, le quali, così male impressionate, spesso gli diedero grave molestia. Questa sua fedeltà a Dio e alla Chiesa ha un merito speciale, perchè da lui mostrata in tempi di vertigini e di politico-religiose novità, quando il pubblico ingannato si credeva di arrivare all'età dell'oro, emancipandosi dal rispetto e dall'obbedienza verso l'autorità religiosa [1] ».

Lasciamo la parola a Don Bosco:

« Era l'anno 1860. Gli avvenimenti politici agitavano tutta Europa e l'Italia ne era il centro. Un partito, o meglio, una

vi si accostano di rado, e non pochi non si accostano mai, e taluno giunge fino a mettere in burla il bene che fanno gli altri.

» O sciocconi che siete: vi pensate forse che il Signore sia un burattino e che abbia voluto fare i suoi precetti sul monte Sinai per passatempo? No: egli li ha dati e vuole si osservino...

» Avremo un'altra guerra ancor più sanguinosa, la quale, se non farà spargere tanto sangue, manderà però maggior numero d'anime all'inferno [*le vicende compiutesi nel 1860* — spiegava il *Galantuomo* del 1861 — *sono un letterale e tristo avveramento di tali parole*]. Avremo due malattie terribili, che io non voglio nominare, e di cui vedrete i terribilissimi effetti [*l'indifferentismo nelle cose di religione e il progresso del protestantesimo*]. Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico colla loro gloria [*il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena*].

» Vorrei ancora dirvi tante cose, ma non oso. Vi dico solo che i mali sono gravi, e che devono cominciare in quest'anno, e che l'unico rimedio per allontanarli od almeno alleggerirli è la pratica della religione, la fuga del male.

» Questi sono i miei presentimenti ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 646.

fazione sotto il nome di liberali democratici, o semplicemente italiani, promossero lo spirito di rivoluzione cominciando dalla Reggia dei Sovrani fino al tugurio del rozzo contadino e del povero artigiano.

» Soppresse le corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, messa in non cale ogni legge della Chiesa e l'autorità del medesimo Pontefice, abolito il foro ecclesiastico, incamerati i beni delle Collegiate, dei Seminari e delle Mense Vescovili, furono anche invasi, nella maggior parte, gli stati della Santa Sede. I reggitori delle cose pubbliche, per incutere terrore a tutti e far vedere che temevano nessuno, diedero principio ai domicili coatti, alle perquisizioni.

» Coloro, che fossero caduti in sospetto di essere contrari alla loro politica, per lo più erano messi in prigione, o mandati a domicilio coatto, cioè li condannavano all'esilio in luoghi determinati, per tutto quel tempo che fosse piaciuto all'autorità governativa di stabilire. Ciò si faceva senza che l'imputato fosse ascoltato, o potesse far valere la sua innocenza o le sue ragioni.

» Generalmente al domicilio coatto precedeva la perquisizione che era una specie di assassinio legale. Col finto manto di legalità, il fisco faceva una visita nelle case di quei cittadini, che qualche delatore avesse denunziato colpevoli, che è quanto dire di non essere rivoluzionari. Il fisco in quelle occasioni doveva fare le più minute indagini a fine di scoprire o lettere o progetti, o qualsiasi scritto contro al Governo, che solevasi chiamare *corpo* del delitto.

» *Undici volte* questa nostra casa fu onorata da queste visite domiciliari. Io ne esporrò una da cui se ne può arguire il tenore delle altre.

» È da premettersi che tre giorni prima, la notte dal mercoledì al giovedì [*la notte della festa di Maria Ausiliatrice, dal 23 al 24 maggio*] aveva fatto un sogno, il quale, comunque si voglia spiegare, mi tornò di gran vantaggio. Mi sembrò di vedere una schiera di malandrini ad entrare in mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere, mettere sossopra ogni scritto. In quel momento uno di loro con aspetto benevolo assai ebbe a dirmi: — Perchè

non avete allontanato il tale e tale scritto? Se l'aveste fatto, vi sareste liberato di questa molestia.

» Fattosi giorno, scherzando, ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia; ciò nulla di meno ho messo parecchie cose in ordine; ed alcuni scritti, che potevano essere interpretati a mio danno, li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali, affatto estranei alla politica e a cose di governo. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io avevo trasportato altrove le cose che avevano potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre.

» Erano adunque le due pomeridiane in giorno di sabato [*il sabato 26 maggio, vigilia di Pentecoste*] quando mi si presentò una caritatevole persona, che con una lettera del Ministro dell'Interno accompagnava un povero fanciullo. Mentre la stava leggendo sul ripiano della seconda scala, ecco giungere tre uomini, signorilmente vestiti, che dicono:

» — Abbiamo bisogno di parlare con D. Bosco.

» — Eccomi; abbiano pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.

» — Non possiamo attendere.

» — In che li posso servire se hanno tanta premura?

» — Dobbiamo parlarle in confidenza.

» — Vengano nella camera del Prefetto [*dell'amministratore*].

» — Non nella camera del Prefetto, ma in camera sua.

» — Ora non posso andare.

» — Ella ci deve andare. È cosa indispensabile.

» — Ma chi siete voi?

» — Noi siamo qui per una visita domiciliare.

» Allora capii chiaramente quello di cui fin da principio io dubitava. Presi pertanto a parlare così: — Avete con voi qualche scritto?

» — No: ma costui è l'avvocato Tua, delegato di pubblica sicurezza; questi due sono l'avvocato Grasselli e l'avvocato Fumagalli, che rappresentano il fisco.

» — Con quale autorità vogliono fare questa visita domiciliare?

» — Le autorità non hanno bisogno di essere autorizzate.

» — Mi scusino, signori; io credo che loro siano tutti uomini onesti, ma potrei anche ingannarmi. Fino a tanto che non mi faranno vedere la loro facoltà coi limiti della medesima, io non li accoglierò, nè in camera mia, nè in altro luogo di questa casa.

» — Vuole dunque costringerci ad usare la forza?

» — Io credo che niuno si attenterà di usare la forza in casa mia. Le leggi guarentiscono il domicilio ed ogni violenza che mi venisse usata l'avrei come una violazione del domicilio di un pacifico cittadino.

» In quel momento si sparsero per le scale, pel cortile, alla porta, parecchie guardie di pubblica sicurezza, mentre un corpo di altre guardie bene armate stava in sentinella fuori dello stabilimento. Il delegato di pubblica sicurezza con voce alta e severa ripigliò:

» — Ci conduce dunque in sua camera?

» — Io non posso e non vi condurrò in mia camera, fino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. Guardatevi bene dal venire ad opere di fatto, perchè in tal caso io chiamerei i miei figli in aiuto, farei suonare le campane e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi sforzerei ad allontanarvi di qui. Voi potrete, è vero, tentare di condurmi in prigione colla violenza, ma in questo caso voi commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e in faccia agli uomini e, forse, con cattive conseguenze e con vostro danno.

» A queste parole una guardia si avvicina per mettermi le mani addosso; ma il delegato lo impedì soggiungendo:

» — In quanto è possibile facciamo le cose senza guai. Andate a prendere il decreto che esiste nell'uffizio del questore.

» In quel lasso di tempo io ho terminato il colloquio col ragazzo raccomandato che tutto sbalordito a quella discussione, da lui certamente non intesa, stava aspettando una risposta definitiva. Venne di fatto accettato e, se non iscambio il nome, credo fosse il giovane Rattazzi, nipote del celebre Urbano Rattazzi.

» Fu allora che una voce sparsa per tutto lo stabilimento fece persuasi i nostri giovinetti che si voleva condurmi in prigione. Un'agitazione ed una specie di furia li invase tutti, mentre una scelta dei più coraggiosi e arditi si avvicinano e sottovoce mi dicono: — Permette che ci sbarazziamo di questa canaglia?

» — No, risposi tosto, vi proibisco ogni parola, ogni tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri.

» Giunse finalmente il commesso e allora il Delegato si cinse della sciarpa questurale, e, con cinque poliziotti ai fianchi, i rappresentanti del fisco, con voce orribile disse:

» — *In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Giov. Bosco!*

» Nel terminare queste parole mi dava a leggere il famoso decreto in cui era ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, a Don Cafasso Giuseppe, al Conte Cays ed altri. La parte che mi riguardava era concepita come segue:

» *D'ordine del Ministero dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Sac. Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita* ».

« Ritornato quello scritto a chi me lo aveva dato soggiunsi:

» — Così stando le cose, vi concedo pieno diritto di esercitare la vostra autorità e ciò fo unicamente perchè mi è imposto dalla forza; andiamo in mia camera.

» Pervenuti all'uscio di quella, nell'atto che io aprivo l'uscio, l'avvocato Tua, in tono burlesco, lesse le parole scritte al sommo della medesima: « *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria* ».

» Ho giudicato bene di arrestarmi dicendo:

» — *E sempre sia lodato il nome...* poi mi volsi a tutti con dire: — *Toglietevi il cappello!* — Ma vedendo che niuno obbediva ho replicato: — *Voi avete incominciato; adesso do-*

vete terminare col dovuto rispetto, e comando ad ognuno di scoprirsi il capo.

» Giudicarono bene di accondiscendere, ed io ho conchiuso:... *Il nome di Gesù, Verbo Incarnato!*

» Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani adosso; quindi ogni saccoccia, il taccuino, il portamonete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta, fu soggetto di indagini, a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole: « *Et cum sceleratis reputatus est* ».

» — Che dice? chiese un di loro.

» — Dico che voi mi fate il servizio che altre volte alcuni prestarono al Divin Salvatore.

» In un angolo eravi un cestone di carta straccia, di cenci, di spazzatura e simili. L'avv. Grasselli, avendo portato su quello lo sguardo, vide una busta di lettera col francobollo pontificio : — A me questo, esclamò, niuno tocchi!

» — Guardie attente! aggiunse il Delegato, e custodite ogni cosa.

» Ciò detto si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere, i pezzi di carta rovistando nella polvere o nella spazzatura che nel cestone si contenevano. Gli abiti del poverino, che pure erano eleganti, rimasero del tutto insudiciati; i capelli coperti di polvere, la stessa faccia deformata.

» — Mi rincresce assai, assai; presi a dire.

» — Che le rincresce?

» — Il vedere un pari suo far questo vile mestiere.

» — Ha ragione; ma l'impiego, l'onore, il dovere me lo impongono.

» — Io vi compatisco e sono persuaso che se voi foste in libertà, non vi abbassereste a questa viltà; perciocchè, io amerei meglio fare lo spazzino di via e di piazza, che imbrattarmi gli abiti e la persona in questa guisa. E poi un avvocato, un giudice, un pubblico funzionario, un personaggio che alla R. Università conseguì onoratamente la laurea!... ed ora vedersi costretto ad imbrattarsi in codesta guisa!...

» — È vero; è vero!... oh maledetta necessità!

» — Olà, ripigliò il delegato, è bene di abbreviare le cose. Ci dia le carte che cerchiamo, e subito ce ne andremo.

» — Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate.

» — Quelle che possono interessare le viste fiscali.

» — Non posso darvi quello che non ho.

» — Ma ella può negare di non avere carte che possano interessare le viste fiscali? Scritti riguardanti ai Gesuiti, a Fransoni, o al Papa?

» — Vi dò piena soddisfazione; ma ditemi prima se voi credete a quello che vi dirò?

» — Sì, purchè ci dica la verità.

» — Ciò vuol dire che voi non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

» — Ma sì che ci crediamo; disse l'avvocato Fumagalli.

» — Crediamo come al Vangelo; aggiunsero gli altri.

» — Se voi mi credete, risposi, andatevene pure pei fatti vostri, chè, nè in questa camera, nè in alcun angolo della casa, voi troverete cosa che non convenga ad onesto sacerdote, perciò niente che in questo senso vi possa interessare.

» — Ma pure, ripigliò l'avvocato Tua, fummo assicurati che esiste il corpo del delitto e che a forza di indagini lo troveremo.

» — Se non volete credermi perchè interrogarmi? Ora ditemi in buona grazia, siete persuasi che io sia uno sciocco?

» — No, certamente.

» — Se non sono uno sciocco, non ho certamente lasciato cose compromettenti, che potessero cadere nelle vostre mani, e le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora, continuate pure la vostra perquisizione.

» Allora ogni armadio, baule, cancello, forziere venne aperto, ed ogni minuta carta od altro oggetto, confidenziale o non confidenziale, si andava visitando.

» Io mi sono messo ad uno scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo. — In questo momento mi disse il Grasselli, Ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

» — Padronissimi, risposi, vedano pure e leggano quanto io scrivo.

» Io adunque scriveva, ed essi in numero di cinque leggevano uno dopo l'altro tutte le mie lettere. Ma avveniva che prima che una lettera fosse letta da ciascuno, io ne avea già un'altra preparata da presentare; onde il Delegato ebbe a dire:

» — Che facciamo noi qui? perdiamo il tempo nel leggere lettere che scrive Don Bosco e non terminiamo quanto forma lo scopo della nostra visita.

» Si stabilì pertanto che un solo leggesse le mie lettere e gli altri continuassero le perquisizioni.

» Nel visitare una specie di guardaroba trovarono chiuso un cancello: — Che c'è qui? chiesero con premura.

» — Cose confidenziali, cose segrete! risposi; io non voglio che alcuno apra.

» — Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

» — Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose, che gli possono tornare ad onore o ad infamia; perciò vi prego di passare ad altro; rispettate i segreti di famiglia.

» — Che segreti d'Egitto ; o venga ad aprire o che scassiniamo il forziere.

» — Minacciando la forza, io cedo a quanto volete.

» Aprii il forziere e l'avv. Tua volle impadronirsi di tutte le carte, là entro contenute. Ma quale non fu la sua meraviglia, o meglio la sua vergogna, quando si accorse che quelle carte non altro erano che note di olio, di riso, di paste, di pane, o del ferraio, del sarto, del calzolaio, note tutte da pagarsi.

» — Perchè ci corbella così? mi disse l'avv. Tua.

» — Non corbello nessuno; non voleva che i miei affari, i miei debiti fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e vedere tutto. Pazienza! Almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!

» Si rise da tutti, e si passò ad altro.

» Tra le varie carte trovarono una lettera che qualche

tempo addietro aveva ricevuto dal S. Padre. Volevano prenderla e portarsela seco.

» — Non voglio, loro dissi, perchè è un originale; ve ne darò copia manoscritta.

» — Appunto perchè è manoscritta ed originale, è mestieri che la sequestriamo.

» — Piuttosto ve ne do copia.

» — Dov'è la copia?

» — Eccovela stampata.

» — Non è l'originale.

» — Ma è identica.

» — È una traduzione.

» — Vi è anche il testo.

» Il giudice Grasselli verificò ogni cosa, parola per parola e poi disse: — Per noi è meglio questa copia in cui vi è latino ed italiano, quindi assai più facile ad intendersi [1].

» Intanto che si andava rovistando in tutti i nascondigli, uno si mise a leggere un volume dei Bollandisti.

» — Che c'è in questi libri? disse.

» — Sono libri dei Gesuiti, che per niente loro riguardano; si passi ad altro.

(1) Ecco alcuni brani della lunga Lettera Pontificia:

« Di leggeri comprendiamo, diletto Figlio, quale sia il dolore dell'animo tuo e di altri Ecclesiastici in questo grande scompiglio d'Italia e sconvolgimento delle pubbliche cose, e nella ribellione di alcune provincie del nostro dominio temporale. Questa ribellione, come a tutti è noto, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta... La Fede stessa dell'Italia è in pericolo...

» Se non che in questa fierissima procella, suscitata da Satana, Noi nell'umiltà del cuore sommamente ringraziamo Iddio, che colla sua grazia avvalora e conforta i Vescovi Italiani a custodire intrepidamente ciascuno nel proprio gregge il deposito della Fede...

» Non possiamo poi esprimere a parole la consolazione che ci apportò quella parte della tua lettera, da cui conoscemmo che le presenti calamità di questo tempo resero maggiore l'alacrità tua...

» Nè fu priva di frutto quella tua esimia sollecitudine, per la quale moltissimi giovani recandosi ai sacri Oratorî nei giorni festivi e quotidianamente alle scuole ad ore opportune, divennero ognor più ferventi... La cura che hai dei poveri giovani raccolti nel tuo Ospizio ottiene di giorno in giorno più felice successo ed accresce il numero di coloro che potranno poi diventare utili ministri della Chiesa.

» Continua, diletto Figlio, la carriera che hai intrapreso a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa. Sopporta, se ti avverrà, qualche grave tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le tribolazioni del tempo presente. La nostra speranza è riposta in Dio... ».

» — Oh libri dei Gesuiti? siano tutti sequestrati.

» — No! disse un altro, si osservi che cosa contengano.

» Si continuò a leggere oltre una mezz'ora e poi uno disse: — Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti; io ne capisco niente. Sono tutti latini. Se io fossi imperatore, io vorrei abolire il latino e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma che cosa contengono questi libri?

» Risposi: — Questo che voi andate leggendo contiene la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti ed amici ed andò a far vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna, gridando sempre contro gli uomini del mondo, che soltanto pensano a godersela senza pensare alle pene eterne, che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

» — Basta, basta; se continua un poco questa predica, dovremmo tutti andarci a confessare.

» — Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera cominciano le confessioni dei miei cari giovani.

» — Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

» — Bene, *optime*; si preparino, io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera e con maggior vantaggio che non è la perquisizione.

» In quel momento il chierico Boggero portò una bottiglia, che bevemmo tutti insieme alla salute della perquisizione! Di poi ho ripetuto che io era in ritardo nelle mie confessioni; perciò, o lasciassero venire i miei giovani a confessarsi, oppure incominciassero eglino stessi a fare la loro confessione.

» — Io ne ho bisogno, disse uno.

» — Io anche, soggiunse un altro.

» — Io più di tutti, conchiuse il Fumagalli.

» — Dunque alla confessione, replicai io.

» — Se facessimo questo, rispose il delegato, che ne direbbero i giornali?

» — E se voi andate a casa del diavolo, i giornali ed i giornalisti potranno andarvi a liberare?

» — Ha ragione; ma... *côntacc!* [1] basta, verremo poi appositamente per questo...

» Promisero però nel modo più formale di venirsi a confessare nel sabato successivo. Vennero di fatto due superiori con tre guardie, e sembra che siano venuti con buona volontà, perciocchè vennero più altre volte ancora.

» Erano le sette di sera. Si era rovistato in ogni angolo della mia camera e della vicina libreria; ma le loro indagini tutte infruttuose. Quelli erano tutti stimolati dall'appetito, io era con insistenza chiamato da molti miei affari di famiglia; anzi i giovani dello stabilimento, essendo soliti a venire in quell'ora in mia camera per confessarsi, cominciavano ad altercare con alcune guardie, che li volevano respingere. Laonde si giudicò bene di venire ad un accomodamento e conchiudere quella giornata, cioè andarsene. Io mi opposi.

» — Fate un verbale del vostro operato, poi partirete.

» — Lo faremo in uffizio.

» — Non conviene nè a voi nè a me.

» — Perchè?

» — Perchè voi potete variare lo stato delle cose, come potrei fare anch'io; perciò sia fatto qui il dovuto verbale.

» — Ma se non abbiamo trovato niente?

» — Facciano un verbale negativo in cui si esprima essersi trovato niente.

» — Lo sottoscriverà anche lei?

» — Fatelo qui e secondo verità; lo sottoscriverò anch'io.

» Fu pertanto formolato e sottoscritto il seguente verbale di cui portarono copia alla questura; altra fu serbata negli Archivi di questa Casa ».

Ecco il documento:

L'anno 1860, alli 26 del mese di maggio, in Torino, nella casa del molto reverendo sacerdote Don Giovanni Bosco, tenente convitto di giovani artigiani e studenti, situata in via Cottolengo, casa propria.

In esecuzione della riverita odierna ordinanza dell'illustrissimo signor Questore di Torino, avv. Chiapuzzi, con cui venne prescritto

(1) Esclamazione dialettale di sorpresa o di stupore.

di procedere ad una minuta perquisizione domiciliare nella casa anzidetta, ci siamo noi sottoscritti Grasso Savino, Delegato di pubblica sicurezza, Tua avvocato Stefano e Grasselli avvocato Antonio, ispettori, il primo della Sezione Borgo Dora e l'altro a quella di Moncenisio, e colla scorta delle guardie di sicurezza pubblica, trasferiti nella suddetta località, ove giunti, avuta la presenza del predetto sacerdote Don Giovanni Bosco, s'è notificato al medesimo lo scopo di tale trasferto, e quindi si è passato in di lui concorso ad una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli, carte e libri esistenti nelle due stanze, che servono di abitazione del medesimo; ma, a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che interessar possa le viste fiscali.

Di quale operato tutto si è fatto constatare col presente verbale, che venne in conferma da tutti quanti gli intervenuti sottoscritto, annotando che copia uguale venne rilasciata al prelodato sacerdote dietro sua domanda. — GRASSO SAVINO, Delegato - TUA avvocato STEFANO, Ispettore - GRASSELLI avv. ANTONIO, Ispettore [1].

« Questa fu la prima perquisizione, che non riuscì ad altro che a soddisfare la borsa di qualche spia del governo o appagare la bassa vendetta di qualche delatore, recando non lieve disturbo alla casa e grande spavento ai nostri giovani ».

(1) L'*Armonia* del 29 maggio scriveva:

« Ormai non passa giorno che in questa benedetta terra della libertà non abbiamo da registrare o qualche arresto di Vescovi o Cardinali, o qualche processo o imprigionamento di parrochi, canonici o sacerdoti, o finalmente qualche perquisizione domiciliare.

» Sabato alle due pomeridiane toccò a quel gran *cospiratore* che è il sacerdote Giovanni Bosco, il quale, come tutti sanno, *cospira*, sovvenendo alla miseria, ricoverando ed educando i poveri figli dell'operaio, e logorandosi la vita nell'esercizio della carità e del ministero sacerdotale...

» Le ricerche si protrassero dalle due pomeridiane fino oltre alle sei, e il sacerdote Bosco, che in quel tempo doveva ascoltare le sante confessioni, perchè giorno di sabato e vigilia di Pentecoste, fu costretto invece ad assistere alle operazioni della polizia. E vi assistè con quella giovialità, che è figlia di tranquilla coscienza, cercando di trar frutto da quelle ore d'ozio involontario, col fare ai poliziotti qualche opportuno e cristiano riflesso, e mostrare agli avvocati che non era molto gloriosa l'impresa a cui attendevano.

» Non occorre dire che le più minute ricerche riuscirono a nulla. Non sono i preti che cospirano, e i ministri sel sanno. Due carte diedero un po' da pensare alla polizia tra le tante di Don Bosco. In una trovavasi una sentenza un po' troppo clericale. Ma si venne a scoprire che era una sentenza di Marco Aurelio! Nell'altra contenevasi un Breve del Papa al sacerdote Bosco, ma trovossi che quel Breve era già stato pubblicato per le stampe! ».

2.

ALTRE PERQUISIZIONI

Continua il *memoriale* di Don Bosco:

« Io mi pensava che la fatta perquisizione avesse disingannato tutte le autorità intorno alla ridicola supposizione di reazione e che perciò niuno più avrebbe in simil guisa turbato il nostro domicilio, che è pur quello di pacifici cittadini. Ma invece, avendoci trovato gusto la prima volta, rinnovarono *fino a dieci volte* la medesima funzione, sempre però con impiegati diversi. Per non essere troppo lungo e troppo minuto, io darò soltanto un cenno delle cose più importanti, benedicendo sempre il Signore, che in quelle prove ci abbia in modo veramente sensibile protetti.

» Quindici giorni dopo [*la mattina del 9 giugno*] se ne incominciò un'altra, cui prendeva parte il Ministero dell'Interno, rappresentato da certo Masuardi, dall'avv. Teologo Picchini e dal cav. Gatti, Capo Divisione, che rappresentava il Ministero della pubblica istruzione. Giunsero all'Oratorio alle dieci del mattino, quando io ero in città, per affari della nostra povera famiglia. Il sacerdote Alasonatti Vittorio, persona di molta pietà e di sempre cara memoria, trovandosi solo in mezzo a quella specie di malandrini, restò confuso.

» — Presto, gli dissero, mostrateci il libro dei conti, delle accettazioni, nome, patria di tutti i giovani.

» — Èccovi, disse, questo è il libro mastro, qui il memoriale giornaliero, in quest'altro sono notate le condizioni particolari di ciascuno.

» — Ma noi non comprendiamo niente.

» — Io non so che farci: se avete pazienza, io vi spiegherò ogni cosa.

» — Ma noi vogliamo sapere tutto in poche parole. Cominciatemi a dire: quanti sono i giovani di questa casa?

» — Sono circa settecento cinquanta [*oltre trecento interni, e gli altri dell'Oratorio festivo*].

» — Quanto pagano di pensione?

» — Molti essendo assolutamente poveri ed abbandonati sono totalmente gratuiti; alcuni pagano qualche poco.

» — Che cos'è questo poco?

» — Alcuni pagano dodici o dieci franchi al mese, chi qualche brenta di vino, un sacco di meliga, o di riso o di castagne...

» — Dove tenete i denari?

» — Non abbiamo cassa in cui tenere i denari, perchè non ne abbiamo mai; appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito ad estinguere alcuno dei debiti scadenti.

» — Ma voi avete del denaro; non volete dircelo; voi siete un gesuita.

» Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero e e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, osservando la dignità di sacerdote così malmenata nella sua persona, non potè reggere: — Ma io, disse, non vi fo alcun male! — e, ciò dicendo, cadde svenuto nelle loro mani. Vergognandosi allora di aver agito non da onesti funzionari, ma da manigoldi, sorressero lo svenuto e l'adagiarono sopra una sedia.

» Io giunsi in quel momento, e poco mancò che non cadessi anch'io, alla vista di una persona tanto cara, che mi sembrava moribonda. Lo presi per mano, lo chiamai, ed egli potè riavere un po' di cognizione per dire: — Don Bosco, ci aiuti! — Poi svenne di nuovo.

» — Non tema, caro Don Alasonatti, ci son io; lasci a me il pensiero di ogni affare della casa. Si faccia coraggio!

» — *Vim patior*; disse stentatamente.

» — Non si curi più di nulla; ma si ricordi che *Regnum Dei vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

» Di poi, con animo veramente sdegnato, mi volsi ai perquisitori.

» — Voi, dissi loro, voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici, e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia. Siete qui inviati per cercare cose che possano interessare le viste fiscali; compite pure il

vostro mandato, ma non siate assassini, opprimendo onesti cittadini nel pacifico loro domicilio. Io muoverò proteste contro di voi, presso i ministri, presso la stessa persona del Re; e spero che non saranno insensibili a queste infamie.

» Tacqui, e allora il cav. Gatti, in modo tutto calmo: — Signore, prese a dire, noi non siamo venuti per far male ad alcuno. Non abbiamo fatto altro che dimandare schiarimenti.

» — Se volete schiarimenti, perchè opprimere un subalterno, che non è in grado di darli? Io sono il Superiore; io darò tutti gli schiarimenti necessari, e sarò responsabile di tutto che si fa e si dice in questa casa; ma lasciate in pace tutti gli altri.

» — Ci compatisca, ma non intendevamo di far male ad alcuno.

» In quel momento ho affidata la cura del povero Don Alasonatti ad alcuni famigli; poscia, volendo togliere dalla sua presenza gli autori del suo male, li invitai tutti a raccogliersi nell'anticamera del prefetto; dove ci siamo parlati a lungo, assicurandomi che avevano istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole e rispettando le persone e le cose loro appartenenti.

» In queste varie visite non fu angolo , non nascondiglio che non sia stato visitato o manomesso. Dormitori, lettiere, sacconi, coltroni, guanciali, tavolini, sedie, scrittoi, quaderni, libri; tavole della mensa, cancelli, piatti, pentole, paiuoli, caldaie, secchie; i mastelli, le botti, le bottiglie della cantina; quanto era in cucina, nei refettorî, nei laboratorî, nelle scuole, nelle camere di studio, tutto fu minutamente esaminato.

» — È certo, dicevano, che esiste il corpo del delitto, dunque si deve cercare finchè siasi trovato.

» Vollero esaminare i libri, i quaderni dei giovani, tutti i registri della casa, interrogare tutti i giovani intorno alle cose che Don Bosco diceva loro del Re, dell'Italia, dei militari; se andavano da lui a confessarsi, che cosa loro diceva, se non consigliava di attentare alla vita delle autorità. La storia, la geografia, il Catechismo, servivano loro di appiglio

per fare le più strane e suggestive interrogazioni e insinuazioni, per condurli ad asserzioni che non avevano mai immaginate. Fra le altre il cav. Gatti fece queste domande ad un allievo che, credo, fosse Rinaudo Costanzo, oggidì laureato in molte facoltà.

» — Da chi andate a confessarvi?

» — Da Don Bosco.

» — È da molto tempo?

» — Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.

» — Ci vai volentieri?

» — Assai, assai.

» — Che cosa ti dice di bello in confessione?

» — Mi dà tanti buoni consigli.

» — Dimmene qualcuno di questi santi consigli; sono tanto ansioso di conoscerli.

» — Se fossimo in confessione io le direi ogni cosa; ma di ciò che è materia di quel sacramento non si deve parlare fuori di confessione.

» — Non ti dice che il Papa è un santo?

» — Dice che il Papa si chiama Santo Padre, ed io credo benissimo che egli sia santo.

» — Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolti i suoi Stati?

» — Queste cose non appartengono alla confessione.

» — Ma queste cose non sono peccati?

» — Se sono peccati ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me [1].

(1) Il comm. Costanzo Rinaudo, nella *Rassegna mensile* « TORINO » (aprile 1929) pubblicava un prospetto sintetico di tutte le Opere di Don Bosco, ed un'esposizione particolareggiata dei singoli istituti diretti in Torino dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Io, che dopo il mio venerando maestro Don Francesia, sono omai il più anziano dei sopravvissuti alunni di Don Bosco, mi sento vivamente commosso di poterne, nel giorno della sua Beatificazione, ricordare nella « Rivista del Comune di Torino », che ospitò come figlio suo Don Bosco, le istituzioni salesiane che fioriscono in questa città... ».

« Questi istituti formano il lievito spirituale, che ha salvato Torino dalla rovina delle anime, e contribuirà a mantenere moralmente sana la sua popolazione ».

» Dopo il prof. Ferri fece il seguente interrogatorio ad un altro allievo.

» — Come vi chiamate?

» — Ropolo Pietro di Villafranca.

» — Che scuola fate?

» — Faccio quinta Ginnasiale.

» — Conoscete il Re?

» — Non l'ho mai veduto, ma so che è il nostro sovrano.

» — Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione, non è vero?

» — Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che rispondervi.

» — Ma Don Bosco vi avrà detto tante volte queste cose, non è vero?

» — Non abbiamo mai udito a proferirle, anzi nella sua *Storia d'Italia*, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

» — Ma insomma i persecutori della religione sono scellerati...

» — Ma Vittorio Emanuele è un persecutore della Religione, dunque è un scellerato; soggiunse un altro perquisitore.

» — Voi, o signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti; sarà tutto come voi dite, ma io ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso, od altri, che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che il Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

» — Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito; non è vero?

» — Dico quel che mi pare secondo la verità; niuno mi insinuò cosa alcuna, perchè niuno poteva immaginarsi che mi fossero fatte tali dimande.

» È bene qui di notare che ad ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo.

» In quel momento l'avv. teol. Picchini mi fece introdurre un altro allievo, che prese ad interrogare così:

» — Che scuola fate?

» — Fò quarta ginnasiale.

» — Avete già studiato la *Storia Romana?*

» — Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

» — Sapreste dirmi da chi sia stato ucciso Giulio Cesare?

» — Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

» — Bruto ha certamente fatto bene, uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo?

» — Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva compiere quel misfatto, senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

» — Ma quando un Sovrano fa male?

» — Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

» — Ma dimmi ancora: Non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinchè lasci in pace frati, monache, preti, canonici, ecc.; e così liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

» — Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure da Dio giudicato; noi, come sudditi suoi, pregheremo Dio che lo converta, che gli usi misericordia; ma non mai fargli, nè desiderargli alcun male, perchè ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, la si deve sempre rispettare.

» — Perchè tu piangi? Ti ho forse fatto qualche disprezzo?

» — No, ma voi mi fate domande che riguardano alla storia; io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

» — Sta' quieto; le tue risposte sono da giovine saggio, e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

» Mille e mille domande di questo genere furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani,

che tra noi s'insegnava una politica ostile al Governo: che era permesso ribellarsi al Re e alle autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole, senza lasciar mai sfuggire una sillaba inopportuna.

» Mentre queste perquisizioni si facevano nello stabilimento, la questura mandò a chiamare quei giovani, che dopo aver compiuta la loro educazione in questa Casa erano impiegati in qualche commercio od officio nella città, e si fecero pressochè le stesse dimande e le stesse risposte.

» Loro chiedevano quale era la politica di Don Bosco, quali erano i suoi principali benefattori; se Pio IX gli mandava molti denari per fare la guerra; dove prendeva il danaro per mandare ad effetto tante cose.

» Uno fra gli altri (Goffi Domenico) rispondeva che la politica di Don Bosco consisteva nel pensare a provvedere pagnottelle ai suoi giovani; non averlo mai udito parlare, nè di armi, nè di guerra: — Quando non ha più danaro, va in giro per tutte le parti del mondo per trovare chi gli faccia carità.

» — Ma dove prese tutto il danaro che manda ai suoi fratelli, che fabbricano tanti palazzi e comprano tante cascine?

» — Di ciò non occorre parlare, perchè Don Bosco non ha, nè padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle [1].

» — E quando conduce i giovani in campagna a Castelnuovo d'Asti?

» — Li conduce a casa sua propria, dove àvvi sito e casa, in cui appena si può essere riparati dalle intemperie della stagione. In quanto ai benefattori posso dire che tutti quelli che hanno un po' di carità, gli prestano aiuto. Se essi, o signori, intendono aiutarlo, il facciano pure, perchè il loro danaro sarà assai bene impiegato.

[1] Don Bosco aveva ancora il fratello Giuseppe, che morì il 12 dicembre 1862; ma egli ebbe ognor presenti le parole evangeliche: « *Chi ama il padre, la madre, il fratello, o la sorella più di me, non è degno di me* ». D'altronde Giuseppe aveva dato quasi tutto il suo a Giovanni, quando, prima di salire agli Ordini Sacri, dovette costituire il patrimonio ecclesiastico.

» I questurini si misero a ridere e, scherzando, li mandarono, l'un dopo l'altro, pei fatti loro, senza aver potuto raggiungere il loro scopo, cioè senza poter ricavare cosa alcuna che avesse potuto interessare le visite fiscali, perchè NIENTE ESISTEVA, NIENTE SI ERA FATTO, NIENTE SI ERA DETTO *a quel proposito.*

» I promotori di queste perquisizioni amavano che le cose rimanessero nascoste, ma fu l'opposto. Ogni cosa volò a notizia di tutti e da tutte parti si andava dicendo che era pura malignità, che un Governo, il quale, sotto all'insidioso manto di legalità, si faceva lecito di mettere sossopra i privati cittadini, e specialmente un istituto che dava pane, alloggio ed istruzione a centinaia di fanciulli abbandonati; questo Governo, invece di sostenere quell'istituto, com'era suo dovere, lo andava a molestare; e da ogni parte si facevano suonare parole di pubblico biasimo contro il medesimo. Ciò pubblicavano i giornali onesti, ciò ripetevano i buoni cittadini. Lo stesso Urbano Rattazzi mi mandò a chiamare, ed in quel tempo, non facendo parte del Ministero, mi invitò a sua casa. Dopo aver chiamato quelle perquisizioni, abuso di potere, violazione delle stesse leggi, si offerì di farne protesta in pieno Parlamento: — *Io non sono*, conchiudeva, *pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia, e a qualunque classe egli appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili istituti, commette tale iniquità, che merita di essere denunziato infame in faccia a tutta Europa.*

» Io non ho giudicato bene di permettere che si dèsse quella grande pubblicità, anzi amai meglio di abbandonare la mia causa nelle mani della Divina Provvidenza. Non ho per altro trascurato di protestare presso il Governo in favore dei miei poveri giovani al cui danno andavano a finire quelle molestie e vessazioni ».

3.

INSINUAZIONI MALVAGE

Da queste pagine la figura dell'Apostolo dei nuovi tempi balza gigante, irradiata della luce dei Santi.

I sospetti, lanciati contro l'Oratorio di Valdocco, e specialmente contro il pio Fondatore, venivano diffusi ad arte maliziosamente.

« Fomentavano le nostre perquisizioni i giornali irreligiosi, i quali andavano propagando mille stranezze. — Esistono colpevoli relazioni, diceva un giornale; si cerchino e si troveranno. Voi, Governo, mandate uomini spregiudicati, accorti e non più marmotte per somiglianti affari. — La *Gazzetta del Popolo* andava in ogni numero strombazzando: — Il Governo non farà mai niente fino a tanto che esiste il coviglio di Valdocco (Oratorio di San Francesco di Sales). Qui è il centro della reazione.

» Niente valsero le osservazioni e gli schiarimenti dei giornali assennati per fare rilevare il ridicolo e il nessunissimo fondamento di quelle asserzioni. Era pertanto necessario di andare alle fonti. Ma come fare? Domandare udienza ai ministri, non me l'accordavano; scriveva rimostranze, e non mi rispondevano.

» Allora mi rivolsi al cav. Spaventa, venuto allora al Ministero dell'Interno in qualità di segretario generale. Chiesi più volte di parlare con lui, ed esso mi rimandava sempre da un giorno all'altro, da mattino a sera.

» Un bel giorno [*era il 14 luglio*] alle 11 del mattino, ora fissatami per l'udienza, mi recai al Ministero e, fattomi rispondere che era difficile poter essere ammesso, risposi: — Aspetterò fino a tanto che io possa essere ammesso. — Di fatto aspettai fino alle sei della sera ».

In quelle ore la sala si riempì di persone di ogni classe sociale: tutte venivano introdotte e il turno di Don Bosco

non veniva mai. Il chierico Giovanni Cagliero e Don Angelo Savio, che si eran dati il cambio nel fargli compagnia, erano mortificati e gli stessi uscieri cominciavano a sentirne compassione. Finalmente, preso forse dal rossore di trattare in quel modo un cittadino, chi doveva riceverlo apparve...

« — Che c'è con questa insistenza di parlare e di udienza? mi disse lo Spaventa con aspetto veramente spaventevole, stando sul limitare di sua sala e lasciando me nell'anticamera, dove eravi ogni sorta di forestieri, domestici ed uscieri.

» — Ho bisogno di parlare con V. S.

» — Chi è Lei?

» — Don Bosco.

» — Che vuole?

» — Parlarle.

» — Parli pure, ma presto.

» — Domando di parlare in confidenza.

» — Parli qui; questa buona gente sono tutte persone di confidenza.

» — Ho settecento poveri ragazzi da raccomandare alla carità, e li rimetto da questo momento in sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire.

» — Chi sono questi ragazzi?

» — Sono fanciulli poveri ed abbandonati che il Governo mi ha indirizzato, e che ora vuole cacciare in mezzo di una strada.

» — Dove sono presentemente?

» — In mia casa.

» — Chi li mantiene?

» — La carità di alcuni benefattori.

» — Il Governo non paga pensione per loro?

» — Nemmeno un soldo.

» — Chi vi ha mandato quei fanciulli?

» — Il Governo.

» Vedendomi allora tutto attorniato da domestici e da aspettatori meravigliati: — Venite avanti, prese a dirmi con cortesia. Di poi, con voce amorevole, m'invitò a sedere, quindi continuò:

» — Che cosa adunque desiderate da me? Io so che fate del bene. Ditemi in che cosa vi possa servire?

» — Domando la ragione delle perquisizioni, anzi delle persecuzioni, che mi fa il Governo.

» — Ma voi avete una politica... uno spirito... Io però non so darvi ragione di tutto. Sono cose riservate al Ministro; sarebbe mestieri parlare con lui. Credo per altro che non sarete più disturbato. Ogni cosa sarebbe immediatamente finita, se voi vorreste parlar chiaro e svelare i segreti.

» — Non so di quali segreti Ella intenda di parlare.

» — I segreti gesuitici, per cui vi furono fatte le perquisizioni.

» — Ignoro affatto i segreti e i motivi per cui mi furono fatte tali perquisizioni; sono veramente ansioso di conoscerli e tosto svelarli se ciò dipende da me.

» — In questo non posso immischiarmi: parlatene col Ministro e vi dirà tutto.

» — Se giudica non dovermi dire le cose che desidero, almeno mi faccia un'insigne opera di carità.

» — Sarebbe a dire?

» — Ottenermi un'udienza dal signor Ministro Farini.

» — Sì..., vedrò di poterla ottenere; ma in questo momento è assai difficile. Vado a farne richiesta: rimanete qui, ma non parlate ad altri di questo affare, perchè potrebbe essere malamente inteso, o peggio interpretato.

» Andò dal Ministro e dopo mezz'ora ritornò dicendo:

» — Il Ministro è occupato e in questo momento non potrebbe ricevervi. Vi attende però domani mattina alle ore 11 ».

4.

UN COLLOQUIO STORICO

Lo storico colloquio avvenne il 16 luglio. Una lettera del conte Guido Borromeo, in data 15 luglio, avvisava Don Bosco che il Ministro Farini gli avrebbe accordato l'udienza promessa all'indomani, verso le 11 antimeridiane.

« Assai per tempo mi recai al palazzo del Ministero e poco prima dell'ora fissata giunge Farini, che, con parole piene di cortesia, mi stringe la mano e mi conduce in sala, mi fa sedere accanto a lui, quindi con isquisita amorevolezza si mette a discorrere così:

» — Voi siete l'Abate Bosco; io so tutto il bene che fate alla povera gioventù; il Governo vi è molto tenuto pei servigi che prestate. Ora ditemi quanto desiderate da me.

» — Desidero di sapere la cagione delle reiterate perquisizioni che furono fatte.

» — Sì; io ve la dico schietta, ve la dico con quella schiettezza colla quale desidero che voi pure mi rispondiate. Fino a tanto che vi siete occupato dei poveri fanciulli, foste sempre l'idolo delle autorità governative, ma dacchè voi siete entrato nel campo della politica, noi dobbiamo stare sulle vedette, anzi adocchiare i vostri andamenti.

» — Questo appunto mi sta a cuore di sapere. Fu sempre mio vivo desiderio tenermi estraneo alla politica, e bramo di sapere quali fatti mi possano su tale materia compromettere.

» — Gli articoli che scrivete sul giornale l'*Armonia*, i convegni che si fanno in casa vostra, le corrispondenze coi nemici dell'Italia, ecco le cose che rendono inquieto il Governo sul conto vostro.

» — Se mi permette, farò alcune osservazioni sopra quanto V. E. si compiace di dirmi, e parlerò colla schiettezza che mi domanda. Io credo che niuna legge proibisca di associarsi o scrivere articoli nell'*Armonia* od in altri giornali; nulladimeno la posso assicurare che io non sono associato nè all'*Armonia*, nè ad altro giornale.

» — Voi potete negare, ma il fatto si è che una grande parte degli articoli inseriti in quel giornale è farina del vostro sacco. Ciò è confermato da tali argomenti che niuno può mettere in dubbio.

» — Argomenti che io non temo, desidero di conoscere e posso asserire preventivamente che non sussistono.

» — Volete forse dire che io imputi fatti non esistenti, o che io sia calunniatore o mentitore?

» — Non mai, signor Ministro. Ella asserisce quanto le

fu deferito; se la delazione è insussistente, sono di sua natura insussistenti i fatti che si riferiscono. Ma la calunnia e la falsa delazione in questo caso cade tutta a vergogna del delatore.

» — Ma così pensando voi censurate me, censurate i miei subalterni, i pubblici e privati funzionari del Governo, ed io vi invito a correggere le vostre asserzioni.

» — Mi ricredo di tutto, se mi si prova non aver detto la verità.

» — Il calunniare le autorità è sempre male.

» — Compatitemi, signor Ministro; io non intendo di calunniare, ma dire la verità colla schiettezza dell'uomo onesto; e, se non voglio essere un mentitore, debbo dire ora e sempre che il proclamarmi autore di articoli di giornali, che non ho mai immaginati, il chiamare la mia casa luogo di convegno rivoluzionario e simili, sono tutte cose infondate; e, se mi è lecito chiamarle col proprio nome, sono invenzioni di maligni, deferite per ingannare le autorità e così spingere i superiori a commettere madornali spropositi.

» — Voi, caro Abate, vi lasciate trasportare da false supposizioni, nè voi badate che parlate col Ministro, da cui dipendete, e che con una parola può farvi chiudere in carcere.

» — Io temo niente di questo. Per la verità io temo nessuno. L'E. V. è troppo amante dell'onore e della giustizia; nè sarà mai per commettere l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente, che da oltre a venti anni consacra la vita e le sostanze pel suo simile.

» — Ma se io facessi appunto tale cosa?

» — Non credo possibile che l'onestà del Ministro Farini si abbassi a commettere tale viltà; che se ciò avvenisse io imiterei il suo esempio. Chiamerei l'istoria in testimonio, manderei l'infamia alle stampe, e la posterità darebbe giudizio sulla commessa ingiustizia; mentre a suo tempo Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

» — Ma voi siete pazzo!... ma voi siete pazzo!... Se io vi fo mettere in prigione, come potrete scrivere e mandare queste cose alle stampe?

» — Se non potrò io, altri il faranno in vece mia, anzi

io sono tanto persuaso della onestà dell'E. V., che Ella, come celebre storico, si darà premura che la verità sia resa manifesta e tramandata alla posterità.

» — Ma voi avreste il coraggio di mandare cose alla storia, che possano infamare un Governo, un Ministro?

» — Io credo che lo scrivere e pubblicare la verità sia vera gloria e non mai un'infamia. Io sono persuaso che tale sia anche stata l'intenzione di V. E. nelle opere che ha pubblicato colla stampa...

» — Ma voi in buona coscienza potete dirmi che in casa vostra non si facciano radunanze reazionarie, che non si raccolgano Gesuiti, che con loro non abbiate continuo carteggio, carteggio pure coll'Arcivescovo Fransoni e colla Santa Sede?

» — Signor Ministro, so che Ella ama la verità e la sincerità. Io mi sento veramente mosso a sdegno. Non contro di Lei, che rispetto come autorità, ma contro a quei vili che vi deferiscono tali menzogne, contro a quelli che per turpe guadagno tradiscono ogni principio di coscienza, e vendono l'onestà dei pacifici cittadini. Attendo un solo argomento in conferma di queste cose...

» — Ma le lettere?...

» — Che non esistono...

» — Le relazioni coi Gesuiti...

» — Che non ci furono mai. Non ho mai loro scritto lettere, nè ricevutone da loro. Qui in Torino ignoro affatto la loro dimora. In quanto a Mons. Fransoni non ho mai avute con lui altre relazioni fuori di quelle che un ecclesiastico deve avere col suo superiore, nelle cose che riguardano al sacro ministero e non più.

» — Ma pure abbiamo lettere..., abbiamo testimonianze...

» — Ma perchè non me ne produce alcuna? A questo punto non dimando grazia, ma domando giustizia. Dimando a lei, al Governo, al pubblico, alla storia, dimando giustizia, non per me, che temo niente, ma per tanti poveri fanciulli che sono cotanto costernati dalle ripetute perquisizioni; per quegli stessi fanciulli che mi furono inviati dal Governo e dalla stessa E. V. Costoro sono in casa mia, dimandano pane, giustizia e riparazione d'onore.

» Il Ministro mi ha sempre tenuto lo sguardo fisso in volto e a queste ultime parole apparve molto imbarazzato e commosso. Laonde alzandosi in piedi, si pose in silenzio a passeggiare per la sala. Mentre voleva ritornare a sedersi per ripigliare il discorso, entrò Cavour con altro, di cui non ho potuto sapere il nome.

» — Oh che c'è? disse Cavour, fregandosi le mani; si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque, disse, stringendomi la mano ed invitandomi a sedere; quali sono questi guai?

» — Signor conte, vi è nota quella casa che fu tante volte da voi visitata, lodata e beneficata, quei fanciulli che furono tante volte oggetto di vostra compiacenza, quel sacerdote le cui lodi tante volte avete portato a cielo, e adesso si vuole considerare come un reazionario e si pretende che egli sia capo di ribelli. E ciò che più di ogni altra cosa mi duole, si è che senza addurmi alcuna ragione, fui molestato, oltraggiato. La moralità, la Religione, i Sacramenti burlati, derisi, profanati. Io non so che ne sarà di me; ma queste infamie non possono durare nascoste. O presto, o tardi, dovranno essere vendicate da Dio e dagli uomini, nella persona degli autori.

» *Cavour.* — Datevi pace, caro Don Bosco, persuadetevi che niuno vi vuole male. Noi siamo sempre stati amici e voglio che continuiamo ad essere tali per l'avvenire. Voi, per altro, siete stato ingannato; taluni, abusando del vostro buon cuore, vi hanno tratto a seguire la politica, la quale condusse a tristi conseguenze.

» — *Che politica, che conseguenze? I cattolici non hanno altra politica che quella del Vangelo!* Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate coi fatti, colle parole, cogli scritti. Ma non foste capaci con una sola parola a provarmi quanto si va dicendo a mio danno.

» *Cavour.* — Giacchè volete obbligarci a parlare, alzeremo il velo e diremo netto che lo spirito che domina nella vostra istituzione è incompatibile colla politica, seguita dal

Governo. Perciocchè noi sappiamo che voi siete certamente col Papa; dunque voi siete contro il Governo.

» — *Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere fino alla morte; io sono col Papa in fatto di religione. In quanto alla politica io sono di nessuno e non me ne sono mai mischiato.* Sono vent'anni da che vivo in Torino: ho sempre scritto, parlato, operato pubblicamente, e non temo che taluno possa notarmi una parola che meriti rimprovero presso le autorità governative. Se vi è qualche cosa a mio conto, si dica. Se sono trovato colpevole, sia punito; se innocente, mi lascino attendere ai fatti miei.

» — Ma ditemi: Voi credete senza dubbio al Vangelo. Noi leggiamo, che colui il quale è con Cristo, non è col mondo; quindi se voi siete col Papa, non potete essere col Governo. *Sit sermo vester, est, est; non, non.*

» — Voi, signor Conte, sembra vogliate asserire che il Governo sia contro il Papa, a G. C., al Vangelo. Io non lo credo; nè sarò mai per credere che il Conte di Cavour, il comm. Farini siano giunti a tal punto di scelleratezza da rinnegare ogni principio di moralità e di religione. Ma anche in questo caso, io credo che il Vangelo abbia provveduto quando disse: *Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio.* Quindi, se non si ha da fare coi persecutori della religione, io dirò sempre che *la Religione Cattolica, sotto qualunque forma di Governo, può esistere, può fare del bene al suo simile, senza nè urtare, nè mischiarsi colla politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea.*

» — Ma l'*est, est; non, non...*

» — *Est, est; non, non;* sono parole del Vangelo, che, come sacerdote, sono in grado di spiegarvi. Esse vogliono significare, che quando un'onesta persona asserisce una cosa, si deve credere senza obbligarla al giuramento; che non si deve mai mentire; che, quando si parla, l'uomo onesto deve esporre le cose con spirito di sincerità e di verità. Ciò si può anche applicare contro certi cristiani di nome, che vogliono sempre sofisticare intorno alle più chiare verità per non ammetterle; dicono in un modo e fanno in un altro. A costoro si dice: il vostro discorso, le vostre opere siano da cristiani e non da

gentili e da pagani; come appunto si potrebbe dire a tanti cristiani dei nostri giorni. Ma voi, signor conte, credete che Don Bosco sia un rivoluzionario, quale il Governo vorrebbe qualificare?

» — Non mai, non mai. Io ho sempre ravvisato in Don Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita.

» — Sì, ripigliò Farini, ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il Governo gli sarà riconoscente. Ma prudenza, caro mio, prudenza. Perchè siamo in tempi difficili, un moscherino sembra un cavallo. Prudenza, prudenza!

» — Posso essere tranquillo di non essere più molestato dal Governo? Posso credere che il Governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'istituto non vi sia stato, nè ora vi sia cosa che possa interessare le visite fiscali?

» — Vi assicuriamo che niuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà; ma guardatevi da alcuni, che vi stanno attorno come amici, e intanto sono i vostri traditori.

» — Vi raccomando ancora una cosa, aggiunse Cavour; ed è che non diate pubblicità alle cose che passano tra noi.

» — Ve lo prometto, purchè anche voi siate fedeli alle promesse che mi fate.

» — Dunque, stringendomi ambidue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

» — Pregherò Dio che vi aiuti in vita ed in morte. Addio ».

5.

NUOVE DIFFICOLTÀ

Quanto si è detto, avveniva nel 1860: e fino al principio dell'anno scolastico 1862-1863 vi fu tregua. Prima Cavour e Farini, poi Rattazzi, presidente del Consiglio dei Ministri, impedirono che Don Bosco venisse ulteriormente perseguitato. Ma al termine del 1862 si ripresero gli attacchi.

Caduto il Ministero Rattazzi, cangiato il R. Provveditore agli studi, il cav. Gatti scese subito in campo col nuovo Provveditore Francesco Selmi, domandando a Don Bosco i titoli legali degli insegnanti dell'Oratorio.

E Don Bosco, dopo aver tentato di ottenere un esame straordinario per i suoi insegnanti, perchè potessero essere riconosciuti idonei all'insegnamento, si presentò al R. Provveditore.

« Tutto ciò che ho finora esposto, aveva per appiglio la politica, ma un punto cardinale appoggiavasi sulle scuole. Si andava dicendo: — Don Bosco, i suoi libri, le sue scuole sono opera dei Gesuiti. Dunque siano disperse. Ho fatto parlare al R. Provveditore agli studi, che era un farmacista modenese, di nome Selmi, ma con isdegno respinse chi voleva farla da mediatore. Allora andai in persona, aspettai più ore per avere udienza; finalmente venni introdotto alla sua presenza. Pomposamente seduto sopra un seggiolone, mi ordinò di andare in faccia a lui, in piedi; poi cominciò a parlare così:

» — Dunque..... dunque ho l'onore di parlare con un famoso gesuita, anzi col maestro dei Gesuiti!

» Poi si mise a parlare con tale acrimonia contro i preti, i frati, il Papa, e Don Bosco, le nostre scuole, i miei libri; e dopo l'invettiva di tre quarti d'ora che avrebbe degradato l'uomo più villano, volge l'occhio fisso verso di me e:

» — Vile, mi disse furioso. Io sono delirante di rabbia e voi vi ridete di me?

» — Signor commendatore, io rido non pel discorso fatto a me, ma perchè ella parlò di cose che non mi riguardano.

» — Come; voi non siete Don Bosco?

» — Sì che lo sono.

» — Non siete Direttore delle scuole di Valdocco?

» — Lo sono eziandio.

» — Non siete Don Bosco il famoso gesuita e gesuitante?

» — Non capisco più.

» — Ma siete imbecille?

» — Lascio a Lei farne giudizio. Se io volessi rispondere con analoghe espressioni, avrei materia sufficiente. Ma la qualità di onesto cittadino, il rispetto dovuto a tutte le autorità,

la necessità di provvedere a più centinaia di poveri orfanelli mi consigliano a tacere sopra, anzi a prendere tutto con indifferenza e pregarla ad esporre le cose che mi riguardano.

» — Ma dunque, che cosa sono queste vostre scuole?

» — Sono poveri fanciulli raccolti da varie parti d'Italia, avviati alcuni allo studio, altri a mestieri con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita.

» — Ne avete molti?

» — Oltre ad un migliaio [1]!

» — Oh che diavolo! Oltre un migliaio! Chi li mantiene, chi vi paga?

» — Io non sono stipendiato da alcuno, la mia mercede è quella che attendo da Dio, giusto rimuneratore delle buone opere. Non àvvi alcun reddito per mantenere questi fanciulli; io fatico da mattina a sera per provvedere loro i necessari alimenti.

» A queste parole si calmò alquanto e per usarmi cortesia, fe' cenno di sedermi, poi continuò:

» — Ascoltate: io vi credevo imbecille, adesso però osservo che un imbecille non è capace dirigere tale impresa. Ma ditemi, perchè siete così avverso al Governo, alle sue autorità?

» — Io mi trovo in dovere di protestare contro a queste asserzioni. Sono oltre venti anni che dimoro in questa città ed ho sempre goduto la benevolenza di tutti i miei patriotti e di tutte le classi di cittadini. Nè mai fummi fatto rimprovero di insubordinazione alla autorità. Chiamo in testimonio tutte le mie prediche, i miei discorsi, i miei libri. Anzi, fino a tanto che fummo padroni di noi medesimi, io fui sempre amato da tutti. Soltanto da che siamo caduti in mani stra-

(1) Al principio dell'anno scolastico 1861-62 gli alunni interni arrivavano al numero di 530; nel 1862-63 erano più di 600. Don Bosco dice *un migliaio*, comprendendo anche gli esterni.

Dai registri dell'Oratorio risultano 299 nuove accettazioni nell'anno scolastico 1861-62, 341 nel 1862-63, 360 nel 1863-64, 257 nel 1864-65, 358 nel 1865-66, 409 nel 1866-67, 412 nel 1867-68; poi vanno diminuendo. Quindi dal 1861 al 1868 una metà circa degli alunni non vi si fermava che un anno, perchè il numero totale ordinariamente era da 700 ad 800 ed anche a 900 alunni! Quanti giovani passarono dinanzi allo sguardo di Don Bosco ed ebbero la fortuna di ascoltare più di una magica parola dell'Uomo di Dio!

niere, non intendo di parlare di lei, divenni il bersaglio dei tristi, i quali, incapaci essi di provvedere alla sventura dei figli del povero popolo, vilipendono coloro che fanno quello che essi trascurano.

» — Aspettate un momento. Vi pensate che come forestiero io sia vostro nemico?

» — No, signore; ed è per questo che io tosto vi ho eccettuato. Io intendo di parlare di certi vili delatori, che sacrificano il benessere dei cittadini in deferire calunnie e menzogne, e ciò per fare un passo nel loro impiego e guadagnarsi danaro. Questi uomini detestabili sono la peste della civile società.

» — Ma voi parlate bene; in ciò sono d'accordo con voi. Debbo però dirvi che mi piacciono assai poco i vostri libri.

» — Mi rincresce che i miei poveri scritti non abbiano la fortuna di piacervi. Se però vi degnaste di notarmene i difetti, ne terrei conto nelle future edizioni.

» — Siete voi l'autore della biografia di Savio Domenico?

» — Sì, appunto.

» — Quel libro è pieno di fanatismo. Lo lesse mio figlio e ne fu talmente impazzito che ad ogni momento fa istanza di essere condotto da Don Bosco, e temo quasi che gli si volti il cervello.

» — Ciò vorrebbe dire che i fatti sono chiaramente espressi e che con facilità sono intesi dai giovinetti. Questo era il mio scopo. Ma intorno alla lingua, al senso, vi ha notato qualche cosa?

» — Di questo no; anzi ho trovato popolarità di stile. E quella *Storia d'Italia*, quel fare un eroe del Duca di Parma, di quello scellerato che ne ha fatto d'ogni genere... e voi ne faceste un martire! Non sapete che erano duemila legati da giuramento, i quali dovevano, un dopo gli altri, procurarne la morte?

» — Io non sapeva questa ultima particolarità. Quello che posso dire si è che io ho scritto per la gioventù, quindi in un compendio doveva scegliere soltanto quei fatti che potevano tornare di qualche morale vantaggio ai miei lettori. Non ho scritto una biografia, ma soltanto la morte di quel

principe, e questa io chiamo morte di un buon cristiano, perchè muore perdonando al suo assassino, riceve i conforti della Religione, e muore rassegnato ai voleri del Creatore.

» — Basta: io vi consiglierei a correggere quella Storia, prima di ristamparla.

» — Se ella volesse essermi tanto cortese di notarmi o farmi notare le modificazioni o le correzioni da introdursi, l'assicuro che di ogni cosa farei tesoro per la futura edizione.

» — Mi piace questa vostra condiscendenza; nè vi mostrate ostinato nelle vostre idee: questo mi piace. Ora ditemi: quale imbarazzo avete per le vostre scuole? Che difficoltà trovate a sottomettervi all'autorità scolastica?

» — Nessuna; domando solo che gli attuali maestri possano continuare nella loro classe.

» — Chi sono questi maestri?

» — Sono: Durando, Francesia, Cerruti ed Anfossi.

» — Da chi sono pagati?

» — Non sono pagati da nessuno. Sono stati essi pure allievi dell'istituto, e godono assai di impiegare le loro fatiche a benefizio altrui, come un tempo altri hanno fatto per loro.

» — Io non vedo alcuna difficoltà. Fatemi soltanto una domanda coi nomi e titoli dei maestri e poi vi farò tosto spedire il decreto.

» — Vi ringrazio, signor commendatore; prima di partire vorrei pregarvi di un favore. Che vi degniate di prendere i nostri fanciulli sotto la vostra protezione, e un giorno veniate ad onorarci di vostra presenza. Io sono persuaso che voi, il quale mostrate amare cotanto il povero popolo, non sarete insensibile a vedere colà raccolti una parte notabile dei più bisognosi suoi figli.

» — Caro Don Bosco, voi siete un angelo! Vi assicuro che farò quel che posso per farvi del bene, e farò quanto prima una passeggiata colla mia famiglia al vostro stabilimento. Spero che le nostre visite per l'avvenire avranno altro condimento che non fu quello del nostro primo vederci. Son contento d'avervi veduto e conosciuto. Addio.

» Da allora in poi il Provveditore ci ha sempre trattati con molta benevolenza; e, nei limiti della sua autorità, ci ha sempre favoriti ».

6.

ALTRA VISITA DOMICILIARE

Il R. Provveditore autorizzava Francesia, Durando, Cerruti ed Anfossi ad insegnare nel ginnasio dell'Oratorio per l'anno scolastico 1862-63. Ma la benevola concessione dispiacque al Ministero della Pubblica Istruzione, per le mene del segretario, il cav. Gatti, e ne vennero nuovi guai.

I quattro titolari « in quell'anno stesso — scrive Don Bosco — subirono l'esame di ammissione al corso di lettere e furono promossi; e l'anno dopo acquistarono subito il titolo equipollente; quindi l'autorizzazione ottenuta e la qualità di baccelliere servirono ad ottenermi la rinnovazione della facoltà; ma d'allora in poi mi sono sempre adoperato con tutta sollecitudine per provvedere insegnanti patentati.

» In mezzo a quella fosca mutazione di tempi era questo l'unico mezzo per conservare le nostre scuole: *tenermi rigorosamente nella legalità*. Con questo mezzo abbiamo potuto superare una serie non interrotta di difficoltà che dal 1860 al 1874 vennero a turbare le nostre Case; anzi più volte fu minacciata l'esistenza di alcuna di esse.

» Questi screzii tra noi e l'autorità scolastica, e tra gli stessi direttori di quel Dicastero, procurarono, [*nel 1863*], un'altra visita domiciliare. Questa visita venne affidata al prof. Ferri, dottore in filosofia. Costui venne di fatto a visitare le nostre scuole; si mostrò con me, coi maestri e cogli allievi grandemente soddisfatto; assicurò tutti che l'insegnamento, la disciplina, la moralità, non potevano essere migliori, e che perciò la sua relazione al Ministero non sarebbesi potuta desiderare più onorevole. Questo diceva; ma da persona confidente fu assicurato essere ben diversa l'intenzione del Ferri.

» Secondo quella relazione tra noi tutto era disordine,

immoralità, reazione. Noti, si diceva al ministro Amari [1], che àvvi uno spirito talmente ostile al Governo che in tutto quel vasto stabilimento non si rinvenne il ritratto del nostro Augusto Sovrano e Signore.

» Avuta d'ogni cosa preventiva contezza, ho studiato di scongiurarne i fulmini, prima che succedesse lo scoppio e cadesse la grandine. Cercai perciò di parlare al ministro Amari, cui doveva essere presentata la famosa relazione.

» Presentatomi a quel Ministero e a forza di sforzi ottenuta l'udienza... si cominciò a discorrere così:

» — In quale cose vi potrei servire, o mio buon Abate?

» — Io sono continuamente vessato dalle perquisizioni; non mi si vuole mai dire la cagione. Prego V. E. a volermene dare soddisfazione. Io sono sempre stato suddito fedele del mio Sovrano; e, se c'è qualche cosa sul mio conto, agogno di saperlo per potermene guardare.

» — Ma in buona grazia voi chi siete?

» — Io sono il sacerdote Bosco Giovanni, direttore dello stabilimento, detto Oratorio di San Francesco di Sales...

» — Che ha per iscopo di raccogliere poveri ragazzi. Ottimo ministero; fosse vero che tutti i preti facessero così! Ma dovete guardarvi bene di non allontanarvi da questo santo scopo. Si vuole che voi abbiate degenerato, e che il vostro filantropico istituto siasi cangiato in un convegno di reazionari. Credo però, come ho ordinato, abbiano usato i dovuti riguardi a voi e ai vostri giovani.

» — Ignoro gli ordini di V. E. Certo è che si vollero sindacare i pensieri dei giovani; sapere quello che esponevano in confessione, quello che loro diceva il confessore, minacciando ira e sdegno, se non si appagavano le varie insidiose insistenze.

» — Questa non era la missione del prof. Gatti, nè del prof. Ferri. Mi si deve però portare oggi la relazione compiuta delle perquisizioni e da quella potrò essere edotto.

» *Il ministro Amari* suona il campanello, chiama i due

(1) Nel manoscritto si legge *Mamiani*, ma nei *Cinque lustri* Don Bosco fece correggere *Amari*, che fu Ministro della P. I. dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.

mentovati professori che nel semioscuro della sera, non avendomi conosciuto, si posero a fianco mio per discorrere così col ministro.

» *Ministro*: — Com'è andata la visita a Don Bosco?

» — Poco bene, Eccellenza, rispose il Ferri; dalla relazione che ho l'onore di presentare all'E. V. si potrà avere chiara idea dello spirito che domina in quell'istituto.

» — Io vi aveva incaricato di esaminare la legalità della materia insegnata e degli insegnanti; come risultarono questi due punti?

» — Poco bene, Eccellenza; s'immagini che in tutto quel vasto stabilimento non vi è nemmeno l'immagine dell'Augusto nostro Sovrano.

» — Ma la legalità dell'insegnamento e degli insegnanti?

» — Per questo si è carpito un decreto dal R. Provveditore, che almeno per quest'anno renderanno tollerabili quelle scuole.

» — Quindi per la parte legale àvvi nulla a dire. Don Bosco però si è lagnato che entrarono in cose di confessione, e che si fecero interrogazioni non opportune.

» — L'E. V. avrà la bontà di persuadersi che non si fece alcuna di tali domande.

» In simile guisa quei signori non sapendo più come spicciarsi dalla cattiva loro posizione ricorsero alla menzogna, soliti argomenti di quella gente.

» — Abbiamo qui lo stesso Don Bosco; egli domanda di parlare: lasciamolo rispondere e così verrà appurata la verità. La verità e null'altro. Guai ai menzogneri, guai agli impostori: io li metterò tutti all'ordine.

» Ognuno può immaginarsi lo sbalordimento dei due benevoli relatori, quando si accorsero di essere in presenza di Don Bosco con cui alcuni momenti prima avevano tenuto discorso totalmente opposto a quanto allora asserivano.

» Il cav. Gatti, sotto aspetto di dover spicciare affari di premura in uffizio, si allontanò momentaneamente e non venne più. Restò solo il prof. Ferri.

» Qui avvennero due episodî.

» Il Gatti nell'uscire prese la direzione opposta all'uscita

e andò ad aprire un armadio scambiandolo colla porta. Il Ministro rise e dicendo di non toccare e di tornare indietro gli andò egli stesso ad aprire la porta della scala.

» Il Ferri poi, volendosi porre in sito un po' remoto da me, inciampò nel piccolo strato posto a piè del tavolino ministeriale, e poco mancò che non cadesse in mezzo alla sala.

» Intanto io presi a parlare così: — Signor Ministro, la ringrazio della facoltà che mi dà di parlare. Io non intendo di accusare alcuno, ma di unicamente difendermi; difendere la causa mia e quella dei miei poveri fanciulli. Questi fanciulli furono con insidie interrogati sulla frequenza della Confessione, da chi andavano, che cosa dicevano in confessione, che cosa loro diceva Don Bosco e più altre domande, che la verecondia mi consiglia di tacere. Lo stesso prof. Ferri assicurò che le nostre scuole si potevano proporre per modello di moralità e di disciplina; ed alla presenza mia, ed alla presenza di più altre persone, assicurò che nulla aveva a ridire sul conto nostro; desiderare che tutte le pubbliche scuole si trovassero in quello stato. Dice che non vi è il ritratto del Sovrano. Ma se egli stesso ne osservò tre in tre distinte sale del nostro Istituto!

» Il Ferri imbarazzato dice: — Sì, è vero, ma quei ritratti sono bruttissimi.

» — Questo sarebbe colpa di chi li ha incisi o li ha dipinti. Se fossero più belli, piacerebbero anche più a me.

» — Basta, disse il Ministro. Ella, sig. professore, vada pure in ufficio. Vedo che la mia volontà fu trasgredita, e che con un male se ne vollero far due. Ci parleremo poi in altro tempo.

» Rimasto solo coll'*Amari*, questi prese a parlare così:

» — Non mi pensava di essere così malamente servito. Ho detto di usare tutta l'urbanità possibile e di fare le loro minute indagini intorno alla legalità della materia d'insegnamento e degli insegnanti, e non più in là... Tratterò poi con loro separatamente. Intanto, ditemi con tutta confidenza: Sopra quali cose si appoggiano tante voci che corrono sul conto vostro? Qualunque segreto, qualunque cosa compro-

mettente, ditemela. Sarà tra noi, come amici; nè avrà alcuna conseguenza. Anzi, credetemi, io vi darò opportuni consigli.

» — Mille grazie, signor Ministro, della cortesia e bontà con cui mi parla. Confidenza chiama confidenza. Da quanto dissero i signori proff. Gatti e Ferri l'E. V. può argomentare di tutte le altre imputazioni che gratuitamente fanno correre a mio carico. La malignità o l'ignoranza fecero agglomerare menzogne su menzogne, sovra cui unicamente si fondano tali dicerie. Sono oltre a 20 anni che io sono in Torino. La mia vita fu sempre sulle piazze, negli ospedali, nelle carceri. Si facciano ripassare le mie prediche, le mie parole, i miei catechismi; si leggano le cose da me stampate, e poi se si trova cosa che si meriti biasimo in faccia alle autorità, o nel cospetto delle leggi, io sono contento di esserne rigorosamente punito. Ma debbo dire che sono malamente corrisposto da chi ho fedelmente servito, da chi dovrei essere, se non rimunerato, almeno rispettato. Non parlo dei Capi del Governo, non parlo di V. E., in cui ho trovato un uomo dotto, onesto, ragionevole. Ma intendo parlare di certi esseri miserabili, i quali o per bassi fini, di opposti principî, o per sordido interesse vendono l'onore, tradiscono gli onesti cittadini, compromettono gli stessi reggitori della civile società.

» — Mi piace questo vostro schietto parlare. Vi assicuro che le vostre parole e la vostra confidenza non rimarranno senza frutto. Ditemi ancora: Voi avete stampato una *Storia d'Italia*, che mi dicono contenere uno spirito incompatibile col tempo nostro. Non giudicate a proposito di correggerla, adattarla al tempo?

» — La *Storia d'Italia*, di cui parla V. E., fu scritta colla migliore volontà di un cittadino. Appena stampata, ne mandai copia al Ministro della Pubblica Istruzione, che la fece esaminare, e, trovatala preferibile a tutte quelle che correvano per le scuole, la encomiò, diede un premio di mille franchi all'autore, e poco dopo con apposito decreto annoverava la mia *Storia* fra i libri da distribuirsi per premio nelle pubbliche scuole. Ora non capisco come un libro tanto beneviso a tutte le antecedenti autorità, ora sia divenuto un oggetto pericoloso.

» — Io ho letto una parte di quel libro, e non ci ho trovato quel malaccio che taluni vanno dicendo. Tuttavia i tempi subirono un radicale cangiamento; le idee presero una nuova forma, ed ogni volta che il pollo è riportato in tavola, bisognerà condirlo con novello intingolo. Che ne dite?

» — Che ciò si faccia coi polli in cucina, è tutto a suo posto. La storia per altro è maestra stabile; i fatti, quando sono tramandati alla storia, non cangiano più, e sopra i fatti trascorsi tutti i posteri potranno prendere lezioni stabili e invariabili.

» — È vero: le idee degli uomini possono ad ogni momento variare, mentre i fatti tramandati e depurati dalla storia imparziale non cangiano più; tuttavia io vi consiglierei di leggere la vostra *Storia* e riscontrando certi riflessi che pugnano colle idee del giorno, modificarli a segno che non ledano le suscettibilità di taluno. Mi comprendete?

» — Signor Ministro, intendo benissimo. Io sono pronto ad appagarla; perciò se V. E. si degnasse di farmi notare quei fatti, quei riflessi che si dovessero modificare io le do parola di tenerne conto nella prima ristampa di quell'operetta.

» — Dunque, siamo d'accordo in tutto. Andate pure tranquillo. Niuno più andrà a cagionarvi disturbo. Nascendo difficoltà intorno alle vostre scuole, venite direttamente da me, e, non dubitate, voi avrete sempre l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione. Addio, mio caro Abate, disse stringendo la mano. Addio.

» — Ringrazio V. E. della bontà che mi usa e della protezione che mi fa sperare. Pregherò e farò anche pregare i miei poveri giovinetti per la E. V. affinchè Dio le conceda la grazia di una vita lunga e felice, dopo cui una santa morte.

» — Addio. Arrivederci, caro Abate ».

7.

« NÈ PRÒ, NÈ CONTRO! »

Don Bosco termina il memoriale sulle *Perquisizioni* domiciliari con questi riflessi.

« *Dio è buono, Dio è grande!* Egli spesso permette tri-

bolazioni, e poi dalle cose stesse, che a noi paiono male, nella sua immensa misericordia Egli sa ricavare il bene.

» Grave disturbo ci cagionarono le perquisizioni, ma infine tornarono a grande vantaggio anche materiale della nostra istituzione.

» Primo vantaggio fu di assicurare il Governo che le pretese relazioni compromettenti, coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e col Sommo Pontefice, erano delazioni stolte fatte al Governo, e che coloro di Saluggia, che assicurarono ripetutamente il ministro Farini esistere tali relazioni, vennero conosciuti per solenni mentitori.

» Tutte le autorità civili, fiscali, di pubblica sicurezza, del Municipio, della pubblica istruzione, furono convinti che malgrado la nostra difficile posizione, malgrado la tristezza dei tempi, mantenendoci fermi cattolici, nulla era tra noi insegnato che potesse minimamente ledere, oppure urtare colle tendenze, colle leggi governative, perchè noi abbiamo sempre avuto ferma volontà di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare tutto quello che è di Cesare, salva la coscienza. Quindi le nostre Case furono sempre ben vedute da ogni autorità del Governo, ed ove ne fu mestieri, protette ed aiutate. Ci servì pure di terribile avviso del cangiamento radicale dei tempi. Prima le Case che avevano anche solo aspetto di beneficenza, o scopo religioso, o amministrate da corporazioni religiose, lasciavansi libere a se stesse e l'autorità governativa non si mischiava punto. Dopo volle regolare tutto a rigore di legge. Quindi fummo in tempo a provvedere ai casi nostri e prevenire le lunghe vessazioni, cui parecchi Istituti di nostra specie andarono e vanno esposti.

» Si trovò vantaggiosissima le massima costantemente tra noi osservata, di non mai mischiarsi nella politica: NÈ PRÒ, NÈ CONTRO; perciocchè oggi si può favorire un principio in buona coscienza; domani succede un nuovo funzionario che propone cose da non potersi ammettere, ed ecco subito avversioni e inimicizie da parte di coloro le cui idee non si possono secondare.

» Il nostro Istituto depurato pubblicamente dalla stampa religiosa e dalla cattiva, che nulla trovò da biasimare, acquistò

gran credito nella pubblica opinione. Molti Vescovi, come Mons. Calabiana di Casale, molti Municipi, come quello di Lanzo, fecero domande di andare nel rispettivo paese e diocesi ad aprire Case di educazione.

» Fra le molte persone degne di alto riguardo, che in quella occasione vennero a consolarci e a confortarci, fu il caritatevole can. Luigi Anglesio, Rettore dell'Opera detta del *Cottolengo*. Nel congedarsi il santo sacerdote mi salutò con queste parole: — Si rallegri nel Signore. L'Opera sua fu provata, quando si cominciò la persecuzione contro gli Apostoli; essi uscirono da Gerusalemme e andarono a portare la fede in altre città ed in altri paesi [1]. Così sarà della sua Casa. — Disse la verità. Da quell'epoca cominciammo appunto ad avere un numero così esorbitante di domande per giovinetti, che non potendosi tutti accogliere in Valdocco fummo costretti ad aprire altre e poi altre Case, di cui prima fu il piccolo Seminario e Collegio di San Carlo in *Mirabello Monferrato*... ».

E adorando « i divini voleri in tutte le cose umane », l'intrepido Ministro di Dio passa a « *notare alcuni fatti, che taluno può dire avvenuti a caso, ma che la Religione chiama permissioni del Signore*. Dio mi liberi dal compiacermene, prego anzi che siano ricolmi di celesti benedizioni tutti quelli che forse ignorantemente ci hanno fatto del male ».

E dice della fine tragica degli avvocati Fumagalli e Grasselli, « *che si dimostrarono veramente zelanti nelle perquisizioni che si fecero in questa Casa ed in altre famiglie della città* », i quali, a Bologna, di notte, « mentre ritornavano dall'uffizio della questura, da mano incognite, restarono ambedue colpiti dallo sparo di un trombone ed ambedue caddero estinti sull'istante ».

Dice della perdita delle facoltà mentali del cav. Gatti e del ministro Farini « *che erasi comperata una ricca villa nel paese di Saluggia* », dove « *soleva raccogliere i suoi amici per*

(1) Il can. Anglesio si affrettò a congratularsi con Don Bosco subito dopo che ebbe la prima perquisizione, avvenuta, come si è detto, la vigilia di Pentecoste, 26 maggio 1860.

trattare le cose politiche di special rilievo », e della fine pietosa d'ambedue.

Dice pure della morte di Camillo Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861, sacro, in Torino, al miracolo del SS. Sacramento. E qui, a commento di cotesto rilievo, tornerà utile il conoscere l'opinione dei bravi cattolici d'allora. Il conte Carlo Cays, deputato al Parlamento Subalpino, poi sacerdote salesiano, scriveva sei giorni dopo la morte di Cavour, il 12 giugno, al conte Vittore di Cambursano:

« A dirti schietto il mio pensiero, io vi ravviso più prossimo, anzi già incominciato l'intervento della Divina Provvidenza, che stanca delle continue aggressioni che si fanno al suo Vicario, arriva visibilmente in suo favore...

» Il dito di Dio si è mostrato già ad evidenza, ed è ben cieco colui che non sa scorgerlo. L'apertura del primo Parlamento Italiano, venne funestata dalla morte del Presidente della Camera, signor Quaglia; la prima festa nazionale, fatta per celebrare la pretesa unità italiana, ebbe fine, anzi venne soppressa dai funerali del Presidente del Consiglio! Il giorno 6 giugno, in cui cadeva la festa del Miracolo del Sacramento in Torino, vide chiudersi tutte le botteghe ed i negozi per la morte di Cavour...

» Il Conte di Cavour, pochi giorni prima, esimeva i corpi politici e le autorità dall'intervenire alle processioni del SS. Sacramento; e questi stessi corpi furono veduti seguire un funebre convoglio, con pioggia battente; e questo era quello del Conte di Cavour! La mano di Dio non è raccorciata; fortunatamente la sua misericordia è sempre infinita...

» È stato un gran parlare in questi giorni degli ultimi momenti del Cavour;... il fatto sta che Iddio ha dato un grande esempio agli uomini della caducità delle umane grandezze, e quanto s'inganni chi a queste si affida. Il Conte di Cavour ha cessato di vivere, ed ha già cominciato la sua eternità. Si dice da tutti che egli siasi protestato di voler morire da cristiano, nel grembo di S. Chiesa. È questo un grande omaggio che si rende alla santissima nostra Religione. Altri pretendono che da quando incominciò a peggiorare, egli non abbia più

avuto conoscenza di sorta. Se così fosse, sarebbe assai più da compiangersi il suo termine.

» Checchè ne sia, ora si vende per Torino la fotografia di lui, disteso sul letto di morte, con l'unico compagno, o amico, o giudice, il Crocifisso in mano. Quante riflessioni sgorgano spontanee da questo ritratto!... »

Don Bosco chiude il memoriale con questa dichiarazione:

« Io spero che tutti questi personaggi avran trovato misericordia al cospetto del Signore, siccome di tutto cuore abbiamo invocato coi nostri giovinetti. Ho voluto soltanto citare questi fatti per accertare i miei figli salesiani, che Dio benedice chi ci benedice e benefica largamente i nostri benefattori, e punì, con non lieve flagelli, coloro che ci hanno avversati ».

8.

PERCHÈ QUESTI RICORDI?

Perchè Don Bosco ha voluto tramandarci un ragguaglio così dettagliato delle *Perquisizioni?*

« Per appagare — *dice egli stesso in capo al manoscritto* — le molte richieste che mi vennero fatte e per conservare memoria di alcuni fatti del 1860, ho giudicato opportuno di scrivere le principali cose che succedettero nelle perquisizioni che le autorità governative fecero nella casa di Valdocco.

» La mia intenzione è di tenere *un fedele racconto dei fatti avvenuti in quei momenti di prova.* Li esporrò letteralmente secondo verità senza pretendere di assolvere nè di accusare alcuno. Se mai in qualche cosa avessi sbagliato, o meglio avessi proferito pensieri, opinioni non quali si convengono ad un prete cattolico, io intendo revocare tutto quello che in rapporto alla religione ivi possa trovarsi meritevole di biasimo.

» Ho scritto per i miei figli salesiani e spero che loro serviranno di *norma* e di *ammonimento.*

» Di *norma* qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi somiglianti.

Egli cerchi di poter parlare colle prime autorità, le quali o per umano rispetto, o per naturale bontà, o per urbanità sogliono sempre operare con maggior benevolenza che non i loro subalterni, i quali spesso travisano i fatti per farsi vedere spregiudicati, e meritarsi avanzamento nel loro impiego e acquistarsi fama presso ai rispettivi superiori. Noi, parlando, guadagniamo assai più con poche parole proferite di presenza, che non con molte pagine pulitamente scritte.

» In secondo luogo servano di *ammonimento* a tenerci strettamente alieni dalla politica, anche quando si presenta con ispecie di bene.

» Ma ad ogni evento, ad ogni difficile incontro si ricorra alla preghiera, si facciano in cuore frequenti giaculatorie, per ottenere da Dio lumi e grazia, e poi si esponga con franchezza la verità, e si risponda alle autorità con rispetto, ma con chiarezza e con fermezza ad ogni loro domanda.

» Anzi, quando si ha facoltà di parlare, se ne approfitti per portare il discorso sopra quelle cose che possano giustificare le nostre azioni.

» Nel parlare poi con persone del secolo bisogna accennare di volo i motivi religiosi e rilevare preferibilmente l'onestà delle azioni e delle persone e le opere, che il mondo chiama *filantropia*, ma che la nostra santa religione appella *carità*.

» Dio ci aiuti a superare le difficoltà che pur troppo sono inevitabili in questo mondo, che, come dice il Vangelo, è tutto posto nella malignità: *Mundus totus in maligno positus est.*

» La Santa Vergine ci ottenga dal suo Divin Figliuolo di aver giorni di pace nel tempo, affinchè possiamo amare e servire Dio in terra e andare un giorno per sempre nella beata eternità. Così sia ».

Grazie, buon Padre!... Ai tuoi figli e a quanti avessero, in qualsiasi nazione, a trovarsi in prove consimili, ottieni dal Signore parte, almeno, della tua fortezza, della tua prudenza e del tuo equilibrio insuperabile!

II.

EDUCATORE

1.

PARLAN GLI ALLIEVI

La missione di dedicarsi alla gioventù venne indicata a Don Bosco dall'Alto, quando non aveva ancor dieci anni; e la genialità con la quale, secondo il comando avuto, « *immediatamente* » vi si dedicò, già ammirabile in sè, apparve più meravigliosa in seguito, allorchè si conobbe che l'apostolato compiuto durante la giovinezza era stato il miglior allenamento o il vero tirocinio pratico che chiamar si voglia, per l'attività che svolse con sì felice successo in quarantasette anni di sacerdozio.

Si è già scritto di Don Bosco educatore; e qui non dobbiamo nè vogliam fare l'elogio del suo *sistema preventivo*, nè studiare da qual punto di vista convenga analizzarlo, e tanto meno soffocarlo con disparati raffronti, sia pur con l'animo di mendicargli l'ammirazione.

Vogliam essere oggettivi, ed esporre le cose, ordinatamente e semplicissimamente, come si svolsero. Così, e chi già lo conosce almeno un po', e chi non ha mai sentito a parlarne, n'avrà un'idea chiara e precisa, e secondo la propria cultura e il proprio modo di veder le cose, più facilmente potrà divenirne un ammiratore e farsene propagandista. Oh! se tutti i genitori, e gli educatori, e gli insegnanti, si proponessero d'imitar Don Bosco nell'educare.

Ed eccone una prima idea, un'idea generale, delineata con le parole degli stessi ex-allievi.

Base del metodo educativo di Don Bosco era LA RELIGIONE E IL TIMOR DI DIO.

« *Legge e norma della nostra condotta era la religione e il timor di Dio*, al quale faceva appello, sia per trattenerci dal male, sia per animarci alla virtù. Il giovane, che ostinatamente si fosse mostrato insensibile a questa voce della religione, malgrado le industrie del Servo di Dio e dei suoi cooperatori, veniva con rincrescimento licenziato [1] ».

« Quanto al metodo di educazione adottò un sistema paterno... Il suo sistema era il *preventivo*, consistente nell'allontanare, quanto fosse possibile, i pericoli del peccato mediante una continua amorevole assistenza, cercando così di evitare le mancanze, per non avere in seguito a punirle [2] ».

« Il sistema di Don Bosco nel regime delle sue Case consisteva *nel prevenire possibilmente le mancanze dei giovani, mediante la conoscenza del regolamento e mediante un'assistenza affettuosa, ma severa e vigilante.* La repressione veniva dopo, come secondaria, quando cioè non bastavano tutti gli altri mezzi [3] ».

Il segreto era la *bontà*, e un mezzo, il primo mezzo per attuarlo, l'*allegria*.

« Il suo metodo era la bontà, adattata sapientemente e soavemente all'età giovanile.

» La massima era il *servite Domino in laetitia*; quindi nota caratteristica della sua casa era la vita sapientemente distribuita nei giuochi, nella chiassosa spigliatezza unita ad una moralità, religiosità e diligenza, in molti esemplare, sia nel lavoro, sia nello studio [4] ».

Alla bontà costante, inalterata, associava eroicamente la *vigilanza*. « I giovani non vedevano mai il Servo di Dio severo verso di loro, non l'udirono mai a minacciar castighi; ma sempre affabile con loro e di belle maniere, instillando in tutti

(1) Cfr.: Deposizione del can. BALLESIO, nel *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 158.

(2) Cfr.: *Atti del Processo Apostolico*: deposizione di DON RUA; *juxta interrogatorium XVI.*

(3) Deposizione di DON CERRUTI: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 181.

(4) Deposizione del can. BALLESIO, come sopra.

l'amore alla pietà, alla divozione, alla frequenza dei Sacramenti ed il santo timor di Dio. Questo è quello che formò la specialità pedagogica del Servo di Dio nell'educazione della gioventù ed è quello che egli chiamava metodo *preventivo*, contrario affatto al metodo *repressivo*, fondato sui castighi, fino allora generalmente praticato.

» Non lasciava mai i giovani da soli, ma li assisteva sempre egli stesso, o li faceva assistere continuamente dai chierici, e più tardi dai sacerdoti, e dagli stessi superiori, dandone egli il primo l'esempio, per stabilire tale importante metodo in tutte le sue Case [1] ».

E l'amabilità costante e l'assidua vigilanza andavano congiunte ad una *dignità* incomparabile.

« In tutta la sua condotta verso di noi si vedeva che l'unico suo pensiero e desiderio era la gloria di Dio ed il nostro maggior bene morale, religioso e civile con una gravità, dolcezza, prudenza tutta sua propria, lontana da ogni esagezione [2] ».

E tutto per impedire l'offesa di Dio!

« Soleva spesso ripeterci queste parole: — Miei cari figliuoli, io vi permetto in ricreazione, anzi vi raccomando di stare allegri, finchè volete, di giuocare, saltare, cantare, gridare, schiamazzare, insomma di fare tutto ciò che volete, ma a condizione che non facciate alcun peccato. — Altre volte ci diceva: — Guardate: Don Bosco è il più gran *bonomo* che vi sia sulla terra: rompete, gridate, fate birichinate, saprà compatirvi, perchè siete giovani; ma non date scandali, non rovinate le anime, perchè egli allora diventa inesorabile [3] ».

Non si udiva mai minacciar castighi, ed anche, « per quanto era possibile, li evitava, limitandosi generalmente ad esortazioni, incoraggiamenti e correzioni; e quando pareva necessario qualche castigo, lo limitava a qualche leggera punizione, consistente in privazione di qualche companatico [4] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*; deposizione di Monsignor Cagliero, pag. 172.
(2) Cfr. *ivi*, pag. 164. — Deposizione del can. Ballesio.
(3) Cfr.: *ivi*, pag. 146. — Deposizione di Don Berto.
(4) Cfr.: *Atti del Processo dell'Ordinario*, deposizione di Don Rua; *juxta interrogatorium XVI.*

« Il suo sistema di educazione era la bontà sopraccennata, *senza risparmiare le correzioni paterne*, consistenti generalmente *in amorevoli e savii ammonimenti e con qualche sottrazione parziale del cibo*, sano e sufficiente, ma estremamente semplice, che a quei tempi si aveva nell'Oratorio [1] ».

Ma i veri castighi erano rarissimi:

« Aveva tanta influenza sopra di noi, che una semplice sottrazione della sua benevolenza riusciva uno dei più gravi castighi, come un suo sguardo amorevole era uno dei più grandi incoraggiamenti [2] ».

« Per noi il maggior castigo che potesse infliggerci, era veramente di privarci esteriormente dei suoi ordinari segni di benevolenza, o del racconto di qualche fatto straordinario, come certi suoi sogni, ecc., già promessici. Per es. mi consta che una volta, avendo ricevuta qualche lagnanza sul nostro conto, egli, dopo l'orazione della sera, invece di farci il solito sermoncino, montato in cattedra e dato uno sguardo attorno, ci diceva queste sole parole: — Non sono contento di voi; questa sera non posso dire altro! — Bastò questo per rimetterci all'ordine e mandarci a dormire meditabondi e pentiti, imperocchè per noi offendere a disgustare Don Bosco era lo stesso che offendere e disgustare il Signore [3] ».

Riassumendo, « il sistema di educazione da lui adottato è il medesimo di S. Filippo Neri, cioè *preventivo*. Il più grave dei castighi che dèsse il Servo di Dio era quello di mostrarsi un po' serio coi giovani più restii; ed il più grande timore dei giovinetti era quello di non essere più amati dal padre loro.

» Ogni opera sua era informata al più grande zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, per le quali avrebbe dato cento volte la vita, se fosse stato mestieri. Ben lungi però dall'essere il suo uno zelo intempestivo, ogni sua azione era ispirata a carità, a dolcezza, a mansuetudine, studiando di emulare gli esempi del Patrono, che si scelse e che ci diede, S. Francesco di Sales, ed aveva per motto quello medesimo del Santo predetto: *Da mihi animas, caetera tolle.*

(1) Cfr.: *Somm. del Proc. dell'Ordinario*, dep. del can. Ballesio, pag. 158.
(2) Cfr.: *ivi*, deposizione di Don Cerruti, pag. 181.
(3) Cfr.: *ivi*, deposizione di Don Berto, pag. 146.

» Non lo si vedeva inquieto mai, anche quando doveva muovere rimprovero a chicchessia; e più tardi, quando ebbe sacerdoti e chierici in suo aiuto, la sua continua raccomandazione si era questa, di guadagnare tutti con carità, e guai che alcuno si mostrasse duro coi giovinetti o colle persone dipendenti.

» Nè voleva *che i giovani fossero rimproverati in un momento di eccitazione*, ed esigeva si attendesse momento più opportuno per dare quegli ammonimenti che credeva necessari, *dicendo doversi fare ogni cosa con carità, sì, ma con prudenza ad un tempo* [1] ».

Possedeva anche doti e doni speciali. « Il segreto che aveva per guadagnare i giovani a sè, e tirarli al servizio di Dio, è cosa difficile poter a parole enunciare. Ebbe egli nell'ordine della natura e della grazia tali doti e prerogative, che preso a sè un giovane, e parlatogli in confidenza in un orecchio, per quanto fosse discolo e ribelle alla grazia, difficilmente avveniva che non s'arrendesse ai suoi paterni consigli ed ammonimenti [2] ».

La sua parola piaceva, conquistava, incantava. L'aveva chiesto al Signore e l'aveva ottenuto per ogni frase.

« Era nel pomeriggio di una domenica. Don Bosco ci aveva narrato con tanta evidenza, con quel suo modo espositivo naturale che incantava, la storia del pastorello Davide divenuto re, e terminò coll'esclamazione: — *Ecco il pastorello divenuto re!*

» Noi tosto esclamammo: — *Evviva Don Bosco nostro re!*

» Detto fatto, i giovani più alti e robusti gentilmente sollevarono sulle spalle Don Bosco e lo portarono in trionfo per il cortile-giardino, e noi, seguendolo in giro, cantammo la canzone imparata quei giorni:

Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, ecc.,

con immenso nostro e forse suo diletto. Non altrimenti face-

(1) Cfr.: *Atti del Processo dell'Ordinario*, deposizione di Don F. Dalmazzo, pag. 165.
(2) Cfr.: *ivi*, come sopra.

vano i popoli antichi quando eleggevano a duce un loro valente, lo alzavano sugli scudi. Oh sì, Don Bosco poteva ben essere nostro Duce! nostro Re! [1] ».

Senz'esagerare, quindi, un ex-allievo sacerdote, il teol. Antonio Berrone, uno degli ultimi anni diceva nel giorno del suo onomastico: « È vero che un antico proverbio dice che per essere amati basta mostrarsi amabile: « *ut ameris, amabilis esto!* »; ma il difficile sta appunto qui, nel mostrarsi amabile sempre, in tutte le circostanze, e specialmente quando s'ha da compiere la missione delicatissima di correggere i costumi e punire le mancanze. È appunto questo che supera ogni forza umana e finita.

» Orbene, questo dono celeste, che trascende ogni umana virtù, questo privilegio che forma l'invidia dei grandi, Iddio l'ha di quando in quando comunicato con maggiore abbondanza ai suoi Santi, e specialmente a quelli ch'egli chiamava alla difficile missione o della riforma dei costumi, o della conversione degli infedeli, o della educazione della gioventù, o della diffusione del regno della carità. Chi è per esempio che non si senta compreso d'ammirazione e d'affetto dinanzi alla nobile figura di un San Filippo Neri, d'un San Vincenzo de' Paoli, d'un San Francesco di Sales, d'un venerabile Cottolengo?... Avevano ricevuto da Dio il dono di *farsi amare*, perciò poterono compiere delle grandi missioni.

» Padre amatissimo, perdonami se offendo forse la tua umiltà; la mia però non è parola di adulazione, ma è parola di convinzione...

» Tu pure, o Don Bosco, puoi a ragione vantarti di padroneggiare i cuori. Permetti che te lo dica e lo ripeta: — Tu sei *un ladro* e *un ladro incorreggibile*, perchè hai sempre rubato e continui a rubare i cuori di tutti quelli che ti conoscono. Questo furto però, intendiamoci bene, non si compie *invito domino*, cioè contro la volontà del padrone, tutt'altro; quelli che ti amano vanno anzi superbi di amarti e di esser da te riamati. E noi specialmente, che... ci gloriamo di essere anno-

(1) Cfr.: Prof. Pietro Rayneri, *Alla cara e venerata memoria del reverendo sacerdote Don Giovanni Bosco*, ecc., *gli antichi allievi nel giorno 24 giugno 1898*. - Torino, Tip. Salesiana, pag. 6.

verati tra i figli tuoi,... vorremmo avere, non uno, ma cento cuori per darteli tutti, sicuri come siamo che tu ne faresti un ottimo uso, *essendo tuo unico scopo di portare i cuori a Maria ed a Gesù...*

» ... In modo speciale la mano del Signore si manifesta in te comunicandoti il dono celestiale di soggiogare i cuori e di *farti amare*. Io non ricordo d'aver trovato mai, tra le file de' tuoi nemici, uno che t'abbia conosciuto da vicino, che sia stato tra i tuoi figliuoli. Ho udito de' tuoi nemici a denigrare la tua fama; ma non ho udito mai de' tuoi figliuoli a sparlare di te. Si troveranno tra i tuoi figli dei traviati che amareggiano il padre colle opere loro indegne, ma dei maligni che non ti amino non se ne troverà neppur uno... [1] ».

Col *farsi amare* Don Bosco aveva un ascendente sovrano e faceva prodigi, e l'Oratorio formava la meraviglia di tutti i visitatori.

« Una sera d'inverno — narra il prof. Francesco Maranzana — più non ricordo in quale anno, tutti i giovani, lasciati i loro trastulli, erano ritornati al lavoro, quand'ecco entra nella camera di Don Bosco uno dei primi suoi amici, Monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì, e gli presenta due altri prelati, i quali venivano da paesi molto lontani e volevano conoscere Don Bosco e il suo Oratorio, la cui fama già si spargeva anche fuori di Europa.

» Eccoli dunque in giro per la casa: passano da un laboratorio in un altro con visibili segni di soddisfazione e di meraviglia: l'ordine, la pulitezza, il silenzio ed il giocondo aspetto dei giovani operai li rapisce.

» Quando i venerandi visitatori giunsero sulla soglia dello studio e videro ad un tratto quella lunghissima ed ampia sala, piena zeppa di studenti chinati sui loro libri nel più profondo silenzio, come colpiti da inaspettata visione si fermarono ad un tratto, e poi volevano tornarsene indietro, per timor di turbare colla loro presenza la tranquillità e il raccoglimento dei fanciulli; ma ad un cenno risoluto di Don Bosco s'avanzano

(1) Cfr. l'opuscolo: A Don Giovanni Bosco, rapitore dei cuori, *nella faustissima ricorrenza del suo onomastico gli antichi suoi alunni, 24 giugno 1885.*

in punta di piedi fino alla cattedra del direttore, e quindi Mons. Ghilardi, fatta richiamar l'attenzione con un colpo di campanello, abbracciò con lo sguardo all'ingiro tutta l'incantevole scena, e sollevate le mani al cielo, improvvisò un discorsetto, esclamando:

» — *Oh! maraviglioso spettacolo! Oh! spettacolo veramente stupendo!*

» E il nostro buon padre, *umile in tanta gloria*, sorrideva di compiacenza per sì splendido elogio tributato a' suoi *birichini*, i quali non si sapevano render ragione di tanta ammirazione in un uomo che doveva già aver veduto tante scuole e tanti istituti di educazione; sicchè i più intesero quelle parole come un gentile incoraggiamento e nulla più.

» Ma quella esclamazione di meraviglia fu più volte ripetuta da altri uomini versatissimi nella faccenda dell'avviare al bene la gioventù, e noi stessi, ammaestrati dall'esperienza, ci persuademmo col tempo, che l'entusiasmo di Monsignore era ben giustificato [1] ».

2.

PARLANO ALTRI

Chi visita le case salesiane, ne riporta un alto senso d'ammirazione per la vita familiare che vi scorge e gli splendidi risultati; ed alcune testimonianze di persone che le visitarono ai tempi di Don Bosco, non sembrano inutili, anzi non si debbono trascurare.

« Il patronato regolato da Don Bosco — scriveva il conte Carlo Conestabile — abbraccia due grandi categorie di giovani: gli esterni e gli interni. Più di mille sono gli esterni (senza tener conto di quelli degli altri Oratorî di Torino, i quali non hanno che esterni e che dipendono essi pure da Don Bosco). Questi vengono a passare alcune ore all'Oratorio,

(1) Cfr.: *Alla memoria venerata del loro Padre e Maestro* Don Giovanni Bosco, *gli antichi allievi dell'Oratorio Salesiano, 24 giugno 1893.* - Torino, Tip. Salesiana, pag. 19.

le domeniche e i giorni festivi; vi ricevono la istruzione religiosa, e si avvisa ai modi di procurare loro lavoro nella settimana, mettendoli in officine dove la loro fede e i costumi sieno in salvo da qualunque pericolo. Don Bosco non respinge nessuno, e, con le sue maniere affabili e gioviali, si guadagna subito la confidenza e l'affezione di coloro che a lui si presentano...

» La seconda categoria, quella degli interni, si suddivide in due classi: degli studenti e degli operai. Don Bosco, [*e lo vedremo tra breve*] dopochè l'opera sua si è per tal modo afforzata, ha un buon numero di cooperatori, i quali sono quasi tutti preti, già suoi allievi, che obbediscono con perfetta devozione alle ispirazioni di lui. Che vita laboriosa è mai quella di tali uomini! Si può dire che essi non conoscono riposo. Sotto la loro direzione stanno più di ottocento giovani. Questa piccola popolazione vive unicamente di lavoro e di carità, perchè quasi tutti son ricevuti gratuitamente; e soltanto un piccolissimo numero paga dalle dieci alle venti lire al mese; del quale aiuto appena si può tener conto, ove si pensi che alle spese di quel vasto stabilimento non bastano 300.000 lire all'anno...

» Gli studenti occupano una parte di quell'immenso edifizio, che sembra una piccola città: vi ricevono l'istruzione primaria classica, che li avvia al liceo ed all'università. Lo stabilimento possiede una ben provveduta biblioteca; e nulla vi è pretermesso di ciò che possa contribuire a perfezionare l'ordinamento degli studi...

» La massima parte dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (così è chiamato lo stabilimento di Don Bosco) è destinata ai giovani apprendisti dei diversi mestieri. Le officine sono vaste e ben disposte per ciò che riguarda la salubrità. L'apprendimento non è soltanto limitato ai mestieri più umili, ma si estende anche a quegli altri che si avvicinano alle regioni delle arti. Laonde, a lato dei sarti, dei calzolai, dei fabbri-ferrai, de' falegnami, de' cappellai, de' panettieri e dei pastai, vi ha i legatori di libri, i fonditori, i tipografi, i calcografi, gli stereotipisti, ecc. A coloro poi che manifestano qualche speciale disposizione viene insegnato il disegno e la pittura; perchè

Don Bosco ha assunto il compito di studiare il carattere e le facoltà dei fanciulli posti sotto la sua direzione per coltivare e sviluppare i doni che Iddio a ciascuno di essi ha accordato.

» Nelle ore di lavoro, in tutte le sale regna un silenzio perfetto: non vi si ode che il rumore delle macchine e degli strumenti. Eppure sono riuniti sotto il medesimo tetto più di ottocento giovani che non hanno ancora raggiunto il ventesimo anno di età.

» Coloro che non conoscono Don Bosco ritengono che l'ordine ammirevole che regna nello stabilimento non vi si possa mantenere che con ferrea disciplina. Costoro versano in un grave errore, che ci affrettiamo di correggere. Cosa meravigliosa e quasi incredibile! Il governo cui è sommessa quella piccola popolazione, composta di elementi così giovani e vivaci, *è un governo di mansuetudine e di dolcezza*. Non sarebbe esagerato il dire che non vi si punisce che assai di rado: il vero è che non vi esistono punizioni: a difesa della legge non àvvi alcun codice penale; la legge si è imposta da se stessa alle coscienze, *le quali l'hanno accettata con gioia, perchè è conforme all'umana natura, perchè esalta, invece di umiliare*.

» Qui si presenta alla nostra meditazione un grave problema filosofico e sociale. Mentre i più violenti rivoluzionari hanno scritto volumi sopra questo argomento, mentre che nelle facoltà di diritto lo si studia con ardore, èccovi un umile prete che senza sforzo scioglie una delle questioni giuridiche più controverse del nostro tempo. Nella piccola sua repubblica egli ha attuato l'ideale vagheggiato dai legislatori: *anzichè reprimerla, ei previene la colpa*; e *questo sistema*, finora di sì difficile applicazione in qualunque altro luogo, *in questo stabilimento produce stupendi risultati*. Così il pane secco, i pensi, la passeggiata solitaria, le severe ammonizioni e tutti i castighi che servon di sanzione penale al regolamento nei collegi, sono assolutamente sconosciuti nell'istituto di Don Bosco.

» Un solo provvedimento è stato preso, ma rarissime volte contro alcuni giovani incorreggibili, i quali, a lungo andare, avrebbero potuto corrompere i loro compagni, e tale provvedimento è l'espulsione. Ma l'anima caritatevole del buon prete

accompagna quest'atto con tutti i riguardi possibili per non inasprire chi ne è l'oggetto, e per non distruggere in quel giovine cuore le ultime vestigia della virtù. Poscia, allorchè il giovine ha abbandonato la casa, ei non cessa di prendere interesse per lui; con tenera sollecitudine coglie tutte le occasioni per dargli ancora salutari consigli, per procurargli lavoro, e per rattenerlo sul pendìo che conduce all'abisso [1] ».

Quali i mezzi adoperati per prevenire le colpe ed evitare le repressioni? Additare agli alunni, in modo semplice e fraterno, i loro doveri di pietà e di lavoro, e quelli verso i superiori e i compagni; ripetere a quando a quando, regolarmente, coteste istruzioni; ed assiduamente vegliare, vegliare, vegliare perchè li adempiano.

Il bravo Padre Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine, grande amico di Don Bosco, ci ha lasciato questi suoi rilievi:

« Malgrado tanti elementi eterogenei che van riempiendo gli stabilimenti educatorî di Don Bosco, ciò che mi spiega, secondo me, la buona disciplina che regna generalmente ne' rispettivi laboratori, sarebbero precipuamente due cose che sempre ho trovato nelle mie visite familiari.

» L'una, l'interdizione ai giovani ivi raccolti di confabulare tra loro [durante la scuola e il lavoro], e, tolto le necessarie relazioni col mastro-insegnante, dover custodire il silenzio.

» L'altra, è questa, importantissima; voglio dire la presenza di un salesiano..., il quale, seduto innanzi ad uno scrittoio suo proprio, in quello che attende come potrà meglio a' suoi studi, oltre agli angeli custodi invisibili, abbia da farla da angelo custode visibile di quel piccolo gregge alla sua vigilanza commesso: e lì, con una girata d'occhio, con un cenno, con un tratto di tosse artificiale, ed insomma con la sua costante presenza, abbia a tenere quel piccolo mondo in soggezione.

» Questo provvedimento, che forma una vera specialità degli istituti di Don Bosco, e che mena seco naturalmente

(1) Cfr.: Don Bosco (opuscolo già citato); Udine, 1880, pag. 22 e seguenti.

una vita di abnegazione e di sacrifizio, quanto sia bello, efficace, salutifero ne' suoi frutti, degnissimo di venir adottato, quando avessero abbastanza soggetti, da tutte le Congregazioni addette all'educazione, non c'è chi non vegga; conciossiachè, altra è la vigilanza di un religioso dello stesso istituto, il quale si governa con lo spirito e con lo zelo di corpo, ed altra quella di un chierico esterno preso ad imprestito, il quale, non sempre convinto dalla sua importanza, bene spesso l'esercita per necessità o per forza, a guisa del mercenario ».

Il medesimo religioso così illustra la semplicità, la naturalezza e i preziosi frutti del sistema educativo di Don Bosco.

« Il sistema di educazione di Don Bosco, ordinato a prevenire gli eccessi della minuta gioventù, piuttosto che avere in seguito a castigarli, è così giustificato dall'esperienza di tutte le città e paesi dove fu impiantato, che chi tentasse variarlo, gli nuocerebbe senza dubbio, e metterebbe a pericolo l'Opera intera.

» Si osservi infatti come Don Bosco, con una strategia ammirabile, o, più veramente, con un trovato della più ingegnosa carità, fa servire le stesse passioni de' giovani, per frenarle a tempo e, ad un bisogno, ammansarle.

» La gioventù, massimamente volgare, nulla più ama, che giuocar, saltar, correre, espandersi, divertirsi in festività e clamori. Ed ecco il Servo di Dio venir loro incontro col lecco di giuochi, di musiche, di ginnastiche, di palchi scenici, di scampagnate, insomma con tempi di far baldoria, e profondersi in ricreazioni semplici, e, pazienza, se clamorose. Con questo a tempo, egli ottiene ciò che vuole.

» Per apprezzar queste cose, conviene conoscerle da vicino. Allora, comparando gli ottimi effetti con le cause messe in moto a prodursi, lungi dal ridir nulla a quest'ultime, si applaudirà loro a due mani. Per me, che, sia in Torino, mia patria, sia in Nizza di Mare, dove, comunque in abito e vocazione diversa, mi trovo come di casa co' salesiani, per me, dico, che ne fui testimone oculare le tante volte, me ne sento altamente convinto, e benedico Iddio che abbia, ne' nostri tempi, inspirato a Don Bosco cotesti ingegni, fecondi per la gioventù abbandonata di così prosperi risultati.

» Negli Oratorî di Don Bosco si van succedendo a centinaia de' giovani tutt'altro che facili di coltura, perchè venuti dal sopraccarico delle famiglie povere e dallo sperpero delle strade. Colà ricoverati, l'esempio degli uni si trae dietro a rimorchio l'imitazione degli altri ed in poco tempo quale trasformazione! Bisogna vederli codesti puledri indomiti, che, senza questo, scapestrerebbero per le selve, contenersi, frenar gli impeti, star nel dovere. Quindi attenti in cappella, applicati nello studio, operosi al lavoro, obbedienti a suo tempo. Che m'importa che il mio puledro sospiri, gema da principio, aspetti con impazienza l'ora del campanello, l'ora della colazione, della merenda, l'ora che lo sguinzagli per la ballata, se con questo l'infreno, l'addimestico, lo fo pieghevole, soffice, malleabile, in fine acconcio a raggiungere una bella volta lo scopo de' miei intenti, quello di salvarlo dai pericoli, di svestirlo dalle male abitudini, di premunirlo da' vizî; breve, di farne col tempo un padre di famiglia, un buon capo-bottega, e, innanzi tutto, con la scienza del catechismo, un eccellente cristiano, e, dove il fondo si presti, un buon sacerdote, un buon religioso, un missionario apostolico?... ».

« Negli istituti di Don Bosco che visitai — scriveva il direttore delle Carceri Giudiziarie di Torino, il dott. Giulio Benelli — trovai un grande ordine, un grande affetto pei superiori, un forte sviluppo d'istruzione nei giovani, una fiducia cieca, illimitata nei loro precettori.

» Il primo che osservai fu quello di Lanzo nel 1879. Pochissimi sacerdoti provvedevano a tutto: un loro cenno, dato col sorriso sulle labbra, come preghiera d'amico cortese, era eseguito colla rapidità del lampo.

» Le celle di rigore erano vuote [1] e da moltissimo tempo

(1) Nei primi tempi nei Collegi salesiani di Lanzo e di Mirabello e nell'Oratorio Don Bosco permise che si stabilissero alcune *camere di riflessione*, dove gli alunni pubblicamente refrattari ad ogni disposizione del Regolamento, venivano segregati durante la scuola e le ricreazioni, perchè, senza tornar di danno ai compagni, riflettessero seriamente sul male che facevano e si emendassero. Era il mezzo più caritatevole per cercar di correggerli, anzichè cacciarli.

All'Oratorio particolarmente coteste camere furono necessarie, quando abbondavano i ricoverati, affidati dalla Questura e dalle Autorità governative, per i quali « *più volte* — scrisse Don Bosco — *si dovette dimandare il braccio della pubblica sicurezza* ». Ma in breve il buon esempio e la disciplina della grande maggioranza le fecero abolire.

attendevano inquilini. Tutto all'intorno spirava un'aria di quiete, di beatitudine da incantare. È facile immaginare come ne rimanessi meravigliato io, che poche ore prima aveva lasciato « *La Generala* » coi suoi stridenti cancelli, colle inferriate e con un buon nerbo di guardie carcerarie e di soldati! Trovai allora quanto doveva essere vero il fatto narrato dal conte Conestabile, che il Don Bosco accompagnasse un giorno da solo trecento corrigendi della « *Generala* » fino a Stupinigi ottenendo a stento tale concessione dall'allora ministro Rattazzi che voleva far circondare detti giovani *almeno* da carabinieri travestiti. E d'allora mi nacque la convinzione omai incrollabile che se pure è possibile sperare di ottenere l'emenda ed il buon avviamento di fanciulli traviati od abbandonati, gli è solo col crescerli in un ambiente di rigida disciplina (e cioè di disciplina *senza transazioni*), ma accompagnata da quella mite dolcezza, che deve spirare nelle famiglie bene ordinate ed all'onesto vivere avvezze.

» Il sistema disciplinare degli istituti di Don Bosco, non è a base d'intimidazione. Un solo chierichetto basta a tenere a bada una grande comitiva di giovinetti. Prima e più ancora di curare l'istruzione materiale della scuola, ai giovinetti s'impartisce con cura assidua l'educazione del cuore.

» Fra quei chierici che vi fanno da precettori vi sono tutt'altro che aquile d'ingegno, ma giovani tutti di modi insinuanti e di buona educazione morale. Questi a contatto continuo coi giovinetti, sono un forte coefficiente al bene.

» *Il fanciullo non è lui, è imitazione; ed i fanciulli degli istituti di Don Bosco hanno ottimi modelli da imitare. Ecco come si spiegano i risultati che vi si ottengono* [1] ».

(1) Cfr.: RIVISTA DI DISCIPLINE CARCERARIE *in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica*, ecc.; Direttore comm. M. Beltrami Scalia, ecc. - Anno XVIII, Roma, 1888, pag. 87-88.

3.

PARLA DON BOSCO

Nel 1886, due anni prima di morire, Don Bosco si recò a Barcellona. Un viaggio trionfale. Nel ritorno, l'8 maggio, si fermava a Montpellier, ospite del gran Seminario, e circa due mesi dopo riceveva dal Rettore questa lettera:

Carissimo signor Abate,

Ella ci ha procurato il più gran piacere dandoci, coll'invio delle sue opere, una preziosa testimonianza che non ci ha dimenticati. Grazie del suo bel ricordo.

Il Gran Seminario di Montpellier serba la più dolce impressione della sua visita. I buoni cittadini che le fecero così entusiastica accoglienza, sarebbero pronti a rinnovarla, com'io sarei pronto a sostenere le sue mani e a proteggerla contro l'invasione della folla. Le dico la verità, che ho sudato a contenere l'impeto del popolo che voleva baciar le mani del più povero dei preti e tutto malandato.

A pagina 33 del suo interessante opuscolo su *Lo spirito di San Vincenzo*, Ella dice: « Non si potrà sentire senza sorpresa che Vincenzo de' Paoli, sopraccaricato di affari *e non camminando che con pena*, sia disceso dalla sua camera per distribuire l'elemosina ad alcune povere donne... ».

Leggendo coteste righe, subito dissi tra me: ecco il ritratto di Don Bosco! « *Camminando con pena*, disceso da Torino, per distribuire l'elemosina a povere donne ».

Ma sa, carissimo signor Abate, che Ella mi ha lasciato un grave rimpianto?! Io l'ho totalmente abbandonata a questo povero popolo, e non ho potuto trattenermi con Lei. Un'altra volta non sarò così disinteressato; mi fermerò con Lei e Le domanderò i suoi piccoli segreti per portare le anime a Dio.

Quando Le domandai il suo segreto per dirigere e governare con sì pochi operai un così gran numero di fanciulli, Ella mi rispose: — *Noi ispiriamo loro il timor di Dio.*

Ma ciò non è che il principio della sapienza! Avrei bisogno di sapere com'Ella faccia salire le anime sino al sommo della sapienza, che è l'amor di Dio.

In una delle nostre conferenze spirituali con i sacerdoti venuti per il ritiro mensile, ci siamo intrattenuti sul modo impiegato da San Vincenzo e da San Francesco per indirizzare le anime alla perfezione; e siamo venuti ad ammettere che San Vincenzo spingeva l'anima annichilita innanzi alla maestà di Dio a darsi e a donarsi interamente a Lui per effondere la divina carità al più alto grado; e che San Francesco di Sales si contentava di proporre a tutti, anche all'anima più semplice, di cercare in tutto il maggior piacere di Dio.

E noi abbiamo conchiuso che il metodo di San Vincenzo potrebbe consigliarsi alle anime generose, e che quello più facile di San Francesco potrebbe consigliarsi a tutti e condurre un maggior numero di anime alla perfezione.

Ella, carissimo signor Abate, che ha profondamente studiato cotesti due Santi, non potrebbe esser più gentile, se mi dicesse se abbiamo giudicato bene.

Una parola di risposta sarà una carità per parte sua, e un regalo a tutti i nostri preti...

Gran Seminario di Montpellier, 2 luglio,
festa della Visitazione, 1886.

DUPUY, *Prete della Missione*
Superiore del Gran Seminario.

Don Bosco, leggendo questa lettera al Consiglio Superiore della Società Salesiana: — Si vuole, esclamava, che io *esponga il mio sistema; ma se neppur io lo so; sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano.*

E tante altre volte a questo e a quello dei salesiani che gli domandavano delle norme determinate per regolarsi in questa o quella circostanza, paternamente rispondeva:

— *Fate come ho fatto io!*

Tuttavia abbiamo anche alcune pagine sue in proposito. Le scrisse nel 1877, premettendole al *Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales* [1].

(1) Torino, Tipografia Salesiana, 1877; pag. 3-13.

Il sistema educativo
nella educazione della gioventù.

« Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto SISTEMA PREVENTIVO, che si suole usare nelle nostre Case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il REGOLAMENTO, che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno, che però sarà come l'indice di un'operetta che vò preparando, se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione.

» Dirò adunque: *In che cosa consista il* SISTEMA PREVENTIVO, *e perchè debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.*

» I. — IN CHE CONSISTA IL SISTEMA PREVENTIVO E PERCHÈ DEBBASI PREFERIRE.

» Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: *preventivo* e *repressivo.*

» Il *sistema repressivo* consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed gli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Il direttore per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti, e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

» Diverso, e direi opposto, è il *sistema preventivo.* Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

» 1) L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite

al superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

» 2) La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito.

» 3) Il *sistema repressivo* può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il *sistema preventivo* rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

» 4) Il *sistema preventivo* rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo, ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il *sistema preventivo* debba prevalere al *repressivo*.

» II. — Applicazione del sistema preventivo.

» La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il *sistema preventivo*. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

» 1) Il direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre co' suoi allievi tutte le volte che non

sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

» 2) I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere, si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

» 3) Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. *Fate tutto quello che volete*, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, *a me basta che non facciate peccati.*

» 4) La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei Ss. Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di Esercizî Spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Ss. Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto [1].

(1) « Non è un gran tempo che un Ministro della Regina d'Inghilterra, visitando un Istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala, dove facevano studio circa cinquecento giovinetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli, in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia, quando seppe, che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimandò: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare tra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra ».

L'« *Istituto di Torino* » è l'Oratorio di San Francesco di Sales; il « *Direttore* », Don Bosco. Il Ministro era Lord Palmerston (cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1922, pag. 259: relazione del marchese Vittorio Scati).

» 5) Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

» 6) Ogni sera, dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico, dando qualche avviso o consiglio intorno a cosa da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

» 7) Si tenga lontano, come la peste, l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima Comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovinetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate, che sopravvanzavano nella Comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovinetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

» 8) I catechismi raccomandano la frequente Comunione; San Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera, sommamente, che ogni fedel cristiano, quando va ad ascoltare la santa Messa, faccia eziandio la Comunione. Ma questa Comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrifizio (*Concilio Tridentino*, Sess. XXII, cap. VI).

» III. — Utilità del sistema preventivo.

» Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

» Oltre ai vantaggi sopra esposti, si aggiunge ancora qui che:

» 1) L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove

vanno, questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

» 2) Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedere ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

» 3) Gli allievi, che per avventura entrassero in un istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovinetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non àvvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

» UNA PAROLA SUI CASTIGHI.

» Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

» 1) L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

» 2) Presso i giovinetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode, quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio, od un castigo.

» 3) Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

» 4) Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili, debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

» 5) Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusar dicendo: *Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.*

» Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto

colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Sac. GIOV. BOSCO [1] ».

Coteste pagine hanno raccolto un plebiscito d'ammirazione presso i cattolici e i protestanti.

Prima di farne un cenno doveroso, conviene un rilievo.

« Male intenderebbe il sistema educativo di Don Bosco — osserva il prof. Don Bartolomeo Fascie, direttore generale delle Scuole Salesiane — chi pensasse limitarlo ad un problema didattico da risolversi tutto sui banchi della scuola, quasi egli concepisse la scuola come opera di pura istruzione, come azione esclusivamente e prevalentemente intellettuale, o anche come istituzione che abbia termine in se stessa o sia fine a se stessa. Nel sistema educativo di Don Bosco, la scuola è per la vita non solo, come comunemente s'intende, nel senso che essa deve avviare e formare l'alunno per la vita, ma in un senso tutto suo, ed è che la scuola deve estendere la sua azione a tutta la vita attuale dell'alunno; non quindi alle sole ore di insegnamento passate nelle aule scolastiche, ma, per quanto è possibile, a tutte le ore della giornata, con speciale riguardo a quelle della ricreazione e a tutta la molteplice attività della vita dell'alunno. E il sistema stesso non deve essere considerato e studiato come cosa in sè finita e per sè stante, ma deve essere inquadrato nel programma intero della missione di Don Bosco, del quale fa parte ed acquista tutto il suo rilievo ed i lineamenti proprî della sua fisonomia [1] ».

(1) Nel settembre del 1880 queste pagine comparvero anche nel « *Bollettino Salesiano* », al capo XXI della *Storia dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, con alcune aggiunte. All'articolo IV del paragrafo « *Sui castighi* » si premisero le parole: *il dare titoli villani*; e dopo l'articolo V dello stesso paragrafo si aggiunsero gli articoli seguenti:

« VI. Prima d'infliggere una qualunque punizione, si osservi qual grado di colpabilità si trovi nell'allievo, e, dove basta l'ammonizione, non si usi il rimprovero, e dove questo sia sufficiente, non si proceda più oltre ».

« VII. Nè in parole, nè in fatti, non si castighi mai quando l'animo è agitato, non mai per falli di semplice inavvertenza, non mai troppo sovente ».

(2) Cfr.: D. B. FASCIE, *Del metodo educativo di Don Bosco*; fonti e commenti. - Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 27.

Il sistema educativo di Don Bosco è una vera e fruttuosa missione in mezzo alla gioventù d'ogni paese, perchè « le scuole salesiane furono aperte non in Italia solo, ma in gran parte di Europa e poi in America ed ora in tutte le parti del mondo; e non per una o poche categorie di persone, ma per tutte, di qualunque clima, di qualunque razza, civili o no, di qualunque condizione, da qualunque forma di regime politico o religioso governate, con l'unica preferenza per la gioventù povera ed abbandonata, perchè più bisognosa... ». E « i frutti sono da sè una prova di fatto del valore del sistema, della sua rispondenza alle varie esigenze della natura umana nella sua espressione più vasta, della sua consistenza per cui con tanta semplicità di mezzi si ottengono dovunque risultati sostanziali e duraturi [1]... ».

Di qui l'ammirazione che riscuote in ogni parte.

Il dottor Funke, direttore delle Scuole normali governative di Warendorf (Westfalia) scrive:

« Come maestro ed educatore della gioventù *povera* ed *abbandonata*, il sacerdote cattolico Giovanni Bosco, comunemente chiamato *Don Bosco*, ha acquistato una fama mondiale...

» Il suo sistema educativo corrisponde tutto colla dolcezza di San Francesco di Sales; il suo era il *sistema preventivo*. Si adoperava tutto per *prevenire* il male in mezzo ai giovani col trattamento amorevole e con una vigilanza continua. Ginnastica, musica, recita di poesie, ecc., erano per lui mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, coltivare la virtù e curare la sanità. Dava anche buone note per diligenza e condotta, e mise in pratica altri appropriati mezzi d'emulazione...

» Giovanni Bosco ha « *divinizzata* » la pedagogia studiando le coscienze dei suoi allievi, dando loro per guida l'elemento religioso, ed accoppiando all'insegnamento la carità cristiana.

» Per le sue meravigliose doti naturali nella direzione della gioventù, per la sua perseveranza, pei suoi *incredibili*

(1) Cfr.: D. B. Fascie, *Del metodo educativo di Don Bosco*; fonti e commenti. - Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 28 e 29.

risultati pratici, egli è divenuto immortale e viene non senza ragione chiamato *il mondiale miracolo pedagogico* [1] ».

Il pedagogista F. W. Förster, dell'Università di Zurigo, nel sostenere l'insurrogabilità del principio dell'espiazione, ha queste parole:

« *Il grande educatore italiano Don Bosco*, che com'è noto *è stato un pioniere dell'umanizzazione della disciplina* (disciplina preventiva anzichè repressiva), sostenne pure con fermezza e chiarezza di principî, di fronte alla moderna criminologia, l'insurrogabilità della pena. Questa concezione di Don Bosco è difesa dal criminalista italiano L. Ellero in un saggio dal titolo: — *Appunti sui detenuti detti incorreggibili...* [2] ».

E il dott. Ellero scrisse:

« Poche letture mi hanno così profondamente impressionato come quella delle poche note lasciate da Don Bosco circa l'educazione dei soggetti traviati. Memorie che ripetono il loro immenso valore dal fatto di essere dettate da uno che non fu un attivo sognatore ideologo, ma fu bensì un idealista impastato di attuoso positivismo, animatore e creatore di un'opera umana poderosa, che pochi veramente conoscono, e per la quale quello spirito imparziale e generoso che è Cesare Lombroso non esitò ad assegnare a Don Bosco uno dei primissimi posti fra i pochi che tentarono e iniziarono e fruttuosamente svolsero un razionale sistema di emenda e di redenzione...

» Ebbene, si resta davvero ammirati e pensosi nello scorgere i prodigi che quell'uomo seppe ottenere sopra migliaia di esseri umani con un minuscolo, rudimentale bagaglio di norme regolamentari, ma con una scorta doviziosa di amore sapiente, di tatto intuitivo, di accorgimento psicologico, talchè la sua opera, anzichè uniformemente e meccanicamente regolamentare fu varia, complessa, ricca di sagaci estemporaneità,

(1) Cfr.: *Compendio della Storia della Pedagogia*, del dott. A. Funke, Direttore delle Scuole Normali di Warendorf. - Paderborn, presso Ferdinand Schöningh.

(2) Cfr.: Förster: *Schuld und Sühe* (Colpa ed espiazione), pag. 27.

plasmata sempre sulle varietà individuali dei soggetti, su cui si esercitava...

» E quanta, quanta sapienza nel far sentire sempre il fuoco sacro dell'amore anche nella indeprecabile necessità d'una punizione... ».

« Si è osato... — diceva Mons. Faulhaber, Arcivescovo di Monaco di Baviera — gridare pubblicamente che, *dopo le cattedrali del Medio Evo, la Chiesa Cattolica non ha più prodotto nulla di grande*. Chi disse queste parole non aveva letto, di certo, le Encicliche di Leone XIII, nè sfogliato il nuovo Codice di diritto canonico. E non sapeva che le Case di Don Bosco versano, ogni anno, nella vita sociale *molte migliaia* di giovani, sottratti al delitto e istruiti ed educati. Questa meraviglia della carità non è essa una basilica che lancia fieramente verso il cielo le sue guglie? [1] ».

« Noi uomini della scuola — esclamava nell'Oratorio, durante il 2° Congresso generale degli ex-allievi di Don Bosco, il prof. Habrich di Colonia — ci rallegriamo che, oltre a tante attrattive dell'arte e della scienza, ora anche l'opera dell'educazione e della formazione della gioventù abbia in Italia, a Torino, un centro così ammirabile e attraente.

» Non posso dire qui tutto quello che apprezziamo nella persona e nell'opera di Don Bosco. Solo un pensiero... non sono le teorie pedagogiche che al mondo, alla gioventù povera e abbandonata, portan la salvezza. Non voglio con ciò disprezzare la pedagogia teorica, a cui io stesso ho dedicato la mia vita. Noi pedagogisti dobbiamo alle false teorie contrapporre teorie giuste... Ma la pedagogia teorica ha perduto di vista una cosa: *la potenza stragrande del buon esempio*.

» Non con la sua dottrina soltanto, ma col suo esempio Gesù Cristo ha rigenerato il mondo. Lo stesso è a dire di tutti i grandi fondatori d'istituti religiosi; più importante delle loro dottrine e delle loro regole è l'esempio che hanno lasciato alla loro figliuolanza spirituale. Così ha fatto anche Don Bosco. Il mondo gli deve riconoscenza *per le parole auree*

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1921, pag. 36.

che egli ha scritto sul sistema preventivo, ma ancor più PER L'ESEMPIO AMMIRABILE che ha lasciato dell'amore educativo... [1] ».

E veniamo all'esempio.

4.

PARLA AGLI ALUNNI...

Com'ebbe trovato una sede all'Oratorio, pensò subito al Regolamento per i giovani che vi accorrevano, e poco dopo lo diede anche alle stampe [2].

Appena il numero dei ricoverati cominciò a crescere, pensò anche al Regolamento per gli interni, e dal 1852 al 1854 lo elaborò, intitolandolo: *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales.*

La prima pietra milliare della via trionfalmente percorsa da Don Bosco nell'educare, fu l'assegnare agli alunni una norma di vita e richiamarla continuamente alla loro memoria, invitandoli delicatamente ed efficacemente a praticarla.

« Il direttore — scrisse di poi — *faccia ben conoscere le regole, i premi, e i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: — Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito* », e al principio dell'anno scolastico, presente il corpo dirigente e insegnante, voleva che si leggesse in pubblico tutto il *Regolamento*, compresa la parte che riguarda i superiori, perchè gli allievi comprendessero che anche questi sono soggetti al *Regolamento*, e non agiscono ad arbitrio, ma compiono il loro dovere, quando ne esigono l'osservanza.

È, quindi, necessario conoscere a fondo la norma di vita che Don Bosco proponeva agli alunni: ed anzichè l'edizione del 1877, preferiamo aver sott'occhi il primo *Piano di Regolamento*, perchè ci sembra di sentirvi più vivo ed impressionante lo spirito direttivo di Don Bosco. Quando lo diè

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1920, pag. 177.
(2) Ved., a pag. 185, *Ordinamento dell'Oratorio: il Regolamento.*

alle stampe, non fece altro che ritoccare alquanto la forma ed ampliarne ed aggiungervi alcuni capi; ma il *primo piano*, ripeto, si presta meglio per ricavarne, netto e preciso, lo spirito che l'informa.

Il *primo piano* venne ultimato nel 1854, e nel 1857 Don Bosco ne traeva e pubblicava le norme di accettazione:

« 1) *Che il giovane abbia dodici anni compiti* e che non oltrepassi i diciotto [1].

» 2) *Che sia orfano di padre e di madre, nè abbia fratelli o sorelle, od altri parenti, che possano averne cura.*

» 3) *Totalmente povero e abbandonato.* Qualora avverandosi le altre condizioni, il giovane possedesse qualche cosa, egli dovrà portarla seco alla Casa e sarà impiegata a suo favore, *perchè non è giusto che goda la carità altrui chi può vivere del suo.*

» 4) *Che sia sano e robusto*; non abbia alcuna deformità nella persona, nè sia affetto da malore schifoso o attaccaticcio.

» 5) *Saranno di preferenza accolti quelli che frequentano l'Oratorio festivo di San Luigi, del Santo Angelo Custode e di San Francesco di Sales; perchè questa Casa è specialmente destinata a raccogliere quei giovani assolutamente poveri ed abbandonati, che intervengono a qualcheduno degli Oratorî summentovati.*

» *Si fa preghiera a tutti i giornali amanti della pubblica beneficenza ad essere cortesi di voler inserire nelle loro colonne questa pubblica dichiarazione.*

Sac. Giov. Bosco, *Direttore* [2] ».

Elaborato con mature riflessioni ed esperienze, il primo Regolamento era diviso in due parti. La prima stabiliva gli uffici dei superiori, la seconda i doveri degli alunni.

La prima parte esordiva con questa dichiarazione sullo scopo dell'istituto:

« Fra i giovani che frequentano gli Oratorî della città ce ne sono di quelli che trovansi in condizione tale da rendere inutili tutti i mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale. Si vedono talora giovani già alquanto inoltrati in età, orfani o privi dell'assistenza paterna, perchè i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza pro-

(1) Nel Regolamento, qui si ha questa dichiarazione: « L'esperienza ha fatto conoscere che ordinariamente la gioventù prima di dodici anni non è capace di fare nè gran bene, neppure gran male; e passati i diciotto anni riesce assai difficile il far deporre abitudini altrove formate per uniformarsi ad un nuovo regolamento di vita ».

(2) Cfr. l'*Armonia* del 7 novembre 1857.

fessione, senza istruzione. Costoro sono esposti ai più gravi pericoli spirituali e corporali, nè si può impedirne la rovina, se non si estende una benefica mano che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. La *Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales* ha per iscopo di dare ricetto ai giovani di tal condizione ».

Seguivano le accennate norme di accettazione e poi le linee direttive per il *Rettore*, il *Prefetto* od economo, il *Catechista* o direttore spirituale, l'*Assistente* o vice-prefetto, i *Protettori*, i *Capi di camerate*, la servitù (il cuoco, il cameriere, il portinaio) e i *Maestri d'arte*.

Quando scriveva queste pagine era solo con la mamma! Don Alasonatti, appena giunse, ebbe l'ufficio di prefetto, ed alcuni chierici disimpegnavano altri uffici; ad esempio, il chierico Rua fu il primo assistente, o vice-prefetto e, nel 1857, il primo consigliere scolastico, o *direttore delle scuole* [1].

Come appendice alla prima parte seguivano norme particolari per la categoria degli studenti:

« Tra i figli ricoverati se ne incontrano alcuni, i quali manifestano attitudine per lo studio o per qualche arte liberale. *La casa dell'Oratorio si adopera per aiutare costoro*, sia che possano pagare tutta o in parte la pensione, oppure siano assolutamente poveri.

» *Gli studenti devono uniformarsi in tutto al regolamento della Casa, e proporsi di essere di esempio agli artigiani, specialmente nelle pratiche religiose e nell'esercizio della carità.*

» Nessuno è ammesso a studiare: 1° *Se non ha una speciale attitudine allo studio e se nelle classi percorse non abbia primeggiato.* 2° *Abbia certificato di eminente pietà.* Le quali due condizioni dovranno essere comprovate da una buona condotta per qualche tempo tenuta nella casa dell'Oratorio.

(1) L'indice della prima parte del *Piano di Regolamento*, ecc., è il sopra accennato. — Quello dell'edizione del 1877 è il seguente:

PARTE PRIMA. - REGOLAMENTO PARTICOLARE: *del Direttore, del Prefetto, Catechista, Catechista degli artigiani, Consigliere scolastico, dei Maestri di scuola, dei Maestri d'arte, Assistenti di scuola e di studio, dell'Assistente dei laboratori, Assistenti o Capi di dormitorio, dispensiere, spenditori, dei coadiutori, del cuoco e degli aiutanti della cucina, dei camerieri, del portinaio.* — Segue: *Del Teatrino: materia adattata, cose da escludersi, doveri del Capo del Teatrino; Regolamento per l'infermeria.*

3° *Niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione, compiuto il corso di latinità.*

» Ogni studente è tenuto a prestarsi a qualsiasi servizio che possa occorrere per la Casa, come sarebbe far commissioni, scopare, portare acqua o legna, aiutare a tavola, fare il catechismo e simili ».

Gli studenti formavano un piccolo Seminario; e Don Bosco, tracciando in due capi i loro doveri di *condotta* e di *studio* dichiarava di esigere, principalmente tre cose: *esemplarità, timor di Dio, umiltà.*

« Ogni studente deve mostrarsi modello di virtù a tutti i figli della Casa, sia nell'adempimento dei suoi doveri, sia nella pietà. *Farebbe certamente disonore ad uno studente occupato continuamente in cose di spirito, se fosse inferiore nella condotta ad un artigianello occupato tutto il giorno nei suoi pesanti lavori* ».

« *Chi non ha il* TIMOR DI DIO, *abbandoni lo studio, perchè lavora invano.* La scienza non entrerà in un'anima malevole, nè abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore (*Sap.* I, 4) ».

« *La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà.* Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio: *Initium sapientiae timor Domini*, dice lo Spirito Santo. Il principio d'ogni peccato è la superbia. *Initium omnis peccati superbia scribitur*, dice Sant'Agostino ».

Nella seconda parte è già meravigliosamente tracciata la disciplina della Casa, o, meglio, lo spirito cui Don Bosco voleva informati tutti i giovani in essa ricoverati: ARTIGIANI e STUDENTI.

E la prima raccomandazione, come ripetè verso il fine della vita al Rettore del Seminario di Montpellier, era il santo TIMOR DI DIO.

I) Della pietà:

« Ricordatevi, figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, *e che nulla ci gioverebbe acqui-*

stare tutte le scienze e tutte le ricchezze del mondo senza TIMOR DI DIO. DA QUESTO SANTO TIMORE DIPENDE OGNI NOSTRO BENE TEMPORALE ED ETERNO.

» I mezzi che possono contribuire a mantenerci nel timor di Dio e assicurarci la salute dell'anima sono: *l'orazione, i Sacramenti e la parola di Dio.*

» *L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di mala voglia*, nè con disturbo dei compagni; *è meglio non pregare che pregare malamente.*

» *Eleggetevi un confessore stabile*, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni quindici giorni od una volta al mese. San Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, raccomandava a' suoi figli *di confessarsi ogni otto giorni e di comunicarsi anche più spesso* secondo l'avviso del confessore.

» *Assistete divotamente alla santa Messa*, ricordatevi che la Chiesa è casa di Dio e luogo di orazione.

» *Fate spesso lettura spirituale ed ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni.*

» Datevi da giovani alla virtù, perchè chi aspetta a darsi a Dio in età avanzata corre gravissimo rischio di andare eternamente perduto... ».

II) Del lavoro:

La seconda raccomandazione era il LAVORO; di qui il motto, o la frase epigrammatica della vita degli istituti salesiani: — LAVORO E PREGHIERA!

« L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare.

» Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

» Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società e della religione, e fare gran bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni...

» *Vi rammento che la vostra età è la primavera della vita.* Chi non s'abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria; perchè l'ozio mena seco tutti i vizî.

» *Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio ed ai suoi superiori.* Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto ».

Alle raccomandazioni fondamentali per l'adempimento dei doveri verso Dio e verso se stessi facevan seguito due altre, derivanti dalla vita comune che conducevano, e cioè i doveri verso i superiori e i compagni.

III) Contegno verso i superiori:

« *Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi superiori...*

» *Onorateli ed amateli* come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti...

» *Aprite loro liberamente i sentimenti dell'animo vostro,* considerando in essi un padre amorevole che desidera la vostra felicità.

» *Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e, viceversa con umiltà il castigo dei vostri falli,* senza mostrare nè odio nè disprezzo verso di loro.

» *Guardatevi bene dall'essere di quelli che,* mentre i vostri superiori consumano per voi le loro fatiche, *censurano le loro disposizioni*; sarebbe questo un segno di massima ingratitudine.

» *Quando siete interrogati intorno la condotta di qualche vostro compagno, rispondete nel modo che le cose sono a voi note,* specialmente quando si tratta di prevenire o rimediare a qualche male. *Il tacere in queste circostanze recherebbe danno a quel compagno, e potrebbe essere cagione di disordini a tutta la Casa* ».

IV) Contegno verso i compagni:

« *Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli,* e studiatevi di edificarvi gli uni gli altri *col buon esempio.*

» Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma *guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.*

» Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri...

» Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, e perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali o dello spirito. Ciò che oggi deridete ne' vostri compagni può essere che il Signore permetta che domani avvenga a voi [1].

» La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende. *Ma dobbiamo guardarci bene dall'oltraggiare gli altri, e specialmente quelli che sono a noi inferiori...* ».

V) Della modestia:

Ad ornamento di coteste quattro colonne di base dell'intero edifizio, nel pieno significato della parola, raccomandava la virtù della modestia, « *una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare. Questa virtù, o figliuoli, è il più bell'ornamento della gioventù, e deve apparire in ogni vostra azione, in ogni vostro discorso* ».

E, tra gli altri particolari, scendeva a questi delicatissimi, dove si sente il cuore del santo ministro di Dio e della più tenera delle madri:

« *Il corpo e le vestimenta devono essere puliti, il volto costantemente sereno ed allegro, senza muovere le spalle o il corpo leggermente qua e là*, eccetto che qualche ragione lo richiegga.

» *Vi raccomando la modestia negli occhi*; sono essi le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore. L'andare sia moderato, non con troppa fretta, ad eccezione che la necessità esiga altrimenti. Le mani, quando non sono occupate, si tengano in atto decente, e di notte, per quanto si può, si tengano giunte dinanzi al petto.

» *Quando parlate, siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza.* Al vostro stato più si conviene un verecondo silenzio, che non l'arditezza e la loquacità.

(1) Quest'articolo, nei successivi ritocchi ed ampliamenti, venne corretto così: « Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali e spirituali. Ciò che oggi deridete negli altri, può darsi che domani permetta il Signore che avvenga a voi ».

» *Andate adagio a criticare le azioni altrui, nè vantatevi mai di alcun vostro pregio.*

» *Evitate ogni azione, movimento o parola che sappiano alcunchè di villano*, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta e costantemente regolata secondo i principî della cristiana modestia... ».

In ultimo, in due capitoli tracciava le linee generali del *contegno nel regime della Casa* e *fuori della Casa*; linee semplici, naturali, indispensabili per qualunque buon istituto, rafforzate da questa ammonizione:

« Esigendosi da voi una ragionevole e spontanea ubbidienza a tutte queste regole, i trasgressori ne saranno debitamente puniti, e quelli che le osserveranno, oltre la ricompensa che loro ne darà il Signore, saranno anche dai superiori premiati secondo la perseveranza e la diligenza ».

E, quasi a corona di tutte queste norme di condotta, facili, sostanziali ed esposte in una forma così efficace, additava « *tre mali sommamente da fuggirsi* », cui, in seguito, premetteva un'altra dichiarazione circa le « *cose proibite nella Casa* ». Evidentemente era una conclusione solenne del *Regolamento* che voleva profondamente scolpita nelle anime giovanili.

« Cose proibite nella Casa. — Nella Casa essendo proibito di ritener danaro, è parimenti proibito ogni sorta di giuoco interessato.

» È pure vietato ogni giuoco in cui possa essere pericolo di farsi del male e possa avvenir cosa contro la modestia.

» Il fumare e masticar tabacco è vietato in ogni tempo, e sotto qualsiasi pretesto. Il nasare è tollerato nei limiti da stabilirsi col superiore dietro consiglio del medico.

» Non si darà mai permesso di uscire coi parenti o cogli amici a pranzi o per provviste di abiti. Occorrendo questi oggetti uno può farsi prendere la misura per comperarli fatti o dare ordine che si facciano nelle officine della Casa ».

« Tre mali sommamente da fuggirsi. — Sebbene i figliuoli della Casa debbano fare quanto possono per fuggire qualsiasi peccato, tuttavia, o miei cari figli, vi raccomando

di guardarvi in particolar maniera dai tre seguenti mali, come assai funesti alla gioventù e che traggono a terribili conseguenze. Questi sono: 1° la bestemmia, o il nominar il nome santo di Dio invano; 2° la disonestà; 3° il furto.

» Credete, o figliuoli, un solo di questi peccati basta a trarre le maledizioni del Signore sopra tutta la Casa; al contrario tenendo da noi lontano questi peccati, noi abbiamo i più fondati motivi di aspettarci le celesti benedizioni sopra di noi e sopra la intera comunità.

» Chi osserva queste regole sia dal Signore benedetto.

» Ogni domenica a sera il signor Prefetto leggerà un capo di queste regole con analoga raccomandazione affinchè siano osservate [1] ».

Ecco ciò che Don Bosco additava e inculcava ai giovani: *Pietà o timor di Dio, lavoro, ubbidienza ai superiori, carità con i compagni*; ecco la base del suo sistema educativo.

5.

PARLA AI SUPERIORI...

La prima parte del *Regolamento* per le Case salesiane, che determina gli uffici dei singoli superiori e dà norme ed avvisi per compierli come voleva Don Bosco, in ogni capitolo ha il medesimo spunto: *vigilanza, vigilanza!* E questa era la raccomandazione continua ai suoi aiutanti.

Il *Prefetto* deve vegliare sulla gestione generale e mate-

(1) L'indice della parte seconda del Regolamento nell'edizione del 1877 (nella quale è incorporata l'*Appendice per gli studenti*: Accettazione: Capo I, Condotta religiosa degli studenti; Capo II, Studio), è il seguente:

PARTE SECONDA. - REGOLAMENTO PARTICOLARE PER LE CASE DELLA CONGREGAZIONE DI SAN FRANCESCO DI SALES: *Scopo delle Case della Congregazione di San Francesco di Sales, dell'accettazione, della pietà, contegno in chiesa, del lavoro, contegno nella scuola e nello studio, contegno nei laboratori, contegno verso i superiori, contegno verso i compagni, della modestia, della pulizia, contegno nel regime della Casa, contegno fuori di Casa, del passeggio, avvertimenti, contegno nel Teatrino, cose con rigore proibite nella Casa, tre mali sommamente da fuggirsi.*

Appendice al Regolamento della Casa sul modo di scrivere lettere: regole generali, parti della lettera, corpo della lettera e forma della lettera.

riale dell'istituto; il *Catechista* « ha per iscopo di vegliare e provvedere ai bisogni spirituali dei giovani », il *Consigliere scolastico* « è incaricato di regolare e far provvedere quelle cose che possono occorrere agli allievi ed ai maestri per le scuole e per lo studio »; e i *Maestri di scuola* devono « trovarsi puntualmente in classe » per « impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola »; e « ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione » mentre faranno « oggetto delle loro sollecitudini i più idioti » e dimostreranno « grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno », fuori della scuola, per avere tutta la confidenza degli alunni, non minacceranno nè infliggeranno punizioni di sorta, ma dovranno « limitarsi ad avvisar[li] e consigliar[li] con modi benevoli e da sincero amico ».

Anche agli altri superiori è insistentemente rivolta la stessa raccomandazione.

« Gli assistenti di scuola sono incaricati d'invigilare sulla disciplina e sul buon ordine per quel tempo e in quella classe che loro fu affidata, ed in caso di bisogno anche nelle altre classi ».

« L'assistente dei laboratori è incaricato di vegliare sulla moralità, sull'impiego del tempo, e su tutto quello che può tornare vantaggioso allo stabilimento ».

« In ogni dormitorio vi è un capo ed un vice-capo, i quali sono obbligati a render conto di quanto avvenisse contro la moralità e contro la disciplina »; quindi, mentre vegliano « sulla pulizia della persona, del letto e degli abiti dei giovani [*loro*] affidati », « vegli[no] *attentissimamente* per impedire ogni sorta di cattivo discorso, gesto o tratto od anche facezia contraria alla virtù della modestia ».

E il direttore vegli continuamente perchè i suoi aiutanti compiano i loro doveri: questa, secondo Don Bosco, dev'essere l'occupazione principale di chi tiene la direzione.

A tutti poi, quando venne pubblicato il Regolamento della Casa, egli diede alcune norme generali, che preferiamo trascrivere dall'autografo di Don Bosco, che Don Rua conservò e trasmise a Don Lemoyne. Diciamo che preferiamo

trascrivere coteste norme dall'autografo di Don Bosco, perchè, nel pubblicarle, esse vennero ritoccate nella forma, e non sapremmo dire se del tutto opportunamente [1].

« REGOLE GENERALI *per quelli che hanno la direzione o l'assistenza dei giovinetti:*

» 1. — Ognuno deve ritenere che per farsi temere dai giovinetti bisogna prima farsi amare, cioè guadagnarsi il loro cuore, facendo conoscere colle parole, e più ancora coi fatti, che ogni nostra sollecitudine è diretta al loro vantaggio spirituale e temporale.

» 2. — Nell'assistenza poche parole e molti fatti, e dare agio agli allievi di esprimere il loro pensiero.

» 3. — Si ritenga che i giovinetti sogliono manifestare tre sorte di carattere, ovvero indole, diverse: *buona, ordinaria, difficile o cattiva.* Bisogna studiar il mezzo di conciliarli in modo che si possa fare del bene a tutti, senza che gli uni portino nocumento agli altri.

» 4. — Per quelli che hanno carattere o indole buona e pieghevole, basta l'assistenza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

» 5. — Sollecitudine speciale devesi alla categoria dei più, di quelli cioè che hanno indole ordinaria, volubile, tendente all'indifferenza. Bisogna contentare costoro coll'occupazione, con racconti curiosi, indirizzar loro il discorso, dando anche piccoli premi, e dimostrando stima e fiducia in loro.

» 6. — Ma gli sforzi siano tutti diretti ai più dissipati, volubili, difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare di uno su dieci, o forse di tre su venti. Ogni superiore procuri di conoscerli bene; s'informi della loro vita antecedente, cerchi di farseli amici, li lasci parlar molto, ma egli parli poco.

» 7. — Tutte le volte poi che arriva tra' suoi allievi, o si trattiene con loro o parte di loro, dia sempre un'occhiata per conoscere se quei di terza categoria trovansi al loro posto

(1) Le « *Regole generali* » che pubblichiamo corrispondono agli « *Articoli generali* » che seguono le pagine di Don Bosco sul *Sistema preventivo*, mentre, forse, dovevano servire di proemio alla PARTE PRIMA: *Regolamento particolare.*

e se si accorge della loro assenza, li faccia tosto cercare sotto aspetto aver loro che dire o raccomandare.

» 8. — Dovendo a costoro dire parole di biasimo, si chiamino sempre a parte, nè mai loro si diano speciali avvisi o correzioni in presenza degli altri compagni.

» Si può approfittare di episodi e dei fatti altrui per tirar lode o biasimo sulla condotta in generale, che vada anche a cadere sopra di loro medesimi ».

E, qui, un commento alla terza delle regole riportate.

« I giovani pericolosi — diceva Don Bosco — io li distinguo fin dal principio dell'anno in due classi: i cattivi, corrotti di costumi, e quelli che abitualmente si sottraggono all'osservanza delle regole.

» Quanto ai cattivi, vi dico una cosa che vi parrà impossibile, ma è vera. Tra cinquecento alunni supponiamo ve ne sia uno guasto di costumi. Entra in collegio un altro alunno infetto egli pure dal vizio. Cotesti poveri ragazzi son di paesi, province e, magari, di Stati diversi: vengono assegnati in classi e camerate distinte; eppure al secondo giorno di collegio, e talvolta dopo poche ore, voi li scorgete insieme in tempo di ricreazione. Sembra che un malefico istinto li avvicini e dica loro che son intinti della stessa pece, e che una calamita del demonio li attiri a stringere amicizia. Il motto: *dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei*, è un mezzo facilissimo per scoprire le pecore rognose prima che diventino lupi.

» Un'altra classe di allievi non è bene che rimanga nell'istituto. Se vedete un giovinetto, in apparenza buono ma un po' spensierato, che si apparta dagli altri e preferisce gli angoli più remoti della casa, temete! Questi non è semplicemente un timido, un solitario, e molto meno un ingenuo. È un giovane pericoloso, che sfugge la vigilanza; e se non riuscite a correggerlo, è meglio liberarvene ».

Un altro rilievo circa le ammonizioni e i castighi:

« Quando si ha da fare qualche osservazione o riprensione, si prenda l'alunno in disparte, e mai nel momento in cui fosse agitato e adirato; gli si faccia comprendere il torto,

e il dispiacere che si prova nel doverlo punire; e, in fine, si aggiunga qualche buona parola.

» Non si diano mai castighi, e tanto meno castighi gravi, per mancanze leggere; perchè, chi si vede punito a torto od aspramente, ne serba un cattivo ricordo e, talvolta, anche il desiderio di vendetta; e, non potendo vendicarsi, imprecherà a chi l'ha castigato. Si hanno esempi di odî inveterati, che fanno spavento.

» Non dite mai a nessuno, nemmeno se vi avesse gravemente offeso, « *Me la pagherai!* ». Questo non è un linguaggio da cristiano.

» Quando uno si mostra pentito, siate facili a perdonare, e perdonate di cuore, e dimenticate ».

Un'altra cosa stava assai a cuore a Don Bosco: la fraternità, la vita veramente familiare, la piena intesa di tutti i superiori.

Nel quaderno « *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sacerdote Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani* » si leggono queste calde raccomandazioni:

« *Il direttore deve essere modello di pazienza e di carità con i confratelli che da lui dipendono*; e perciò assisterli e aiutarli, istruirli sul modo d'adempiere i propri doveri; ma non mai con parole aspre od offensive. *Faccia vedere che ha con loro grande confidenza*; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, nè dia mai avvisi in presenza altrui: ma procuri di ciò fare sempre *in camera caritatis*, ossia dolcemente e strettamente in privato... Gli avvisi, i rimproveri, le allusioni fatte palesemente, offendono e non ottengono l'emendazione.

» Esamini bene quanto valgano i confratelli che lavorano sotto di lui. Esiga quello di cui son capaci e non di più. *Sia l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti, dia a tutti il tempo e la libertà di fare i loro riflessi, d'esprimere i loro bisogni e le loro intezioni. Egli poi, dal canto suo, apra a tutti il suo cuore, senza mai far conoscere rancore alcuno, senza ricordare le mancanze passate, se non per dare paterni avvisi, e richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negli-*

gente... Tratti sovente, e con molta familiarità, con i confratelli.

» Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali, e. colla benevolenza e coi riguardi, studi di vincere, o meglio di correggere, i negligenti, i diffidenti e i sospettosi: *vince in bono malum* ».

« *Tutti i confratelli* » poi, « *che dimorano in una medesima casa, devono formare un cuor solo e un'anima sola col direttore loro.*

» Ritengano bene a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione. Si facciano tutti i sacrifici possibili... Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio e in penitenza dei suoi peccati, e pel bene dell'anima sua: ma fugga le critiche nelle cose d'amministrazione, nel vestito, nel vitto, nell'abitazione, ecc.

» *Ricordatevi, o figliuoli miei, che l'unione fra i direttori e sudditi, e l'accordo tra i medesimi, forma delle nostre case un vero paradiso terrestre.* Non vi raccomando penitenze, o mortificazioni particolari: voi vi farete un gran merito e formerete la gloria della Congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene e i dispiaceri della vita, con cristiana rassegnazione.

» *Date buoni consigli, tutte le volte che vi si presenta l'occasione: specialmente quando si tratta di consolare un afflitto, o di venire in aiuto a qualcuno a superare qualche difficoltà, o di rendergli qualche servizio, goda egli buona salute, o si trovi incomodato.*

» *Ciascuno*, in luogo di fare osservazioni sopra quello che fanno gli altri, SI ADOPERI, CON OGNI POSSIBILE SOLLECITUDINE, PER ADEMPIERE GLI UFFICI CHE A LUI FURONO AFFIDATI ».

Dove regna e trionfa questa carità, questa fraternità, questa familiarità fra superiori, il sistema educativo di Don Bosco opera prodigi.

6.

PARLA COLL'ESEMPIO!...

Tutti in Don Bosco vedevano il Santo, e tale era la perfezione con cui si diportava in qualunque istante, a qualunque cosa attendesse, che pareva cosa naturale a quelli che gli erano al fianco, e cotesta visione abituale stese quasi un velo innanzi al loro sguardo, ed impedì di scrutare le ininterrotte ascensioni sue verso le vette più sublimi, nelle quali viveva con lo spirito.

Fu un gigante della santità; anche nel campo educativo.

« Dire delle industrie che Don Bosco sapeva adoperare per allettare la gioventù agli esercizi di religione, dei modi con cui la tratteneva e della pazienza adoperata, sarebbe cosa oltremodo difficile. Elleno furono tante e tanto degne da superare ogni elogio [1] ».

« Don Bosco — attesta il Can. Ballesio [2] — fu in mezzo a noi l'Uomo di Dio, l'Uomo del bene per tutti, ma specialmente pei figli del popolo, e poteva ben ripetere che *pauperes evangelizantur*.

» Don Bosco fu tra noi l'Uomo della Religione profonda, sincera e serenamente dignitosa. E questa religione ci faceva conoscere, amare e praticare coll'esempio, colle prediche e con quel suo conversare alla buona, tutto cosparso di tratti, di parole che edificavano e rivelavano l'anima innamorata di Dio e degli uomini. Ah! quella religiosa sua amabilità quante vittime ha strappate al vizio e quanti ha guadagnati all'onore ed alla virtù!...

» Chi fu Don Bosco in mezzo a noi? Ci fu maestro e guida nell'amare la giovinezza e condurla al bene. È da lui lo spirito degli Oratorî festivi, che vanno sempre più moltiplicandosi con grande vantaggio del popolo. Don Bosco ci fu esempio di veramente cristiana amorevolezza e nel suo governo con

(1) Cfr.: *Atti del Processo dell'Ordinario; juxta interrogatorium XIV.* — Deposizione di Mons. G. B. Bertagna.

(2) Cfr.: *Vita intima di Don Giovanni Bosco*, pag. 19-21.

noi schivò il formalismo artificiale, il rigorismo che pone come un abisso tra chi comanda e chi ubbidisce.

» Amante ed espansivo Egli esercitava l'autorità inspirando rispetto, confidenza ed amore. E le anime nostre gli si aprivano con intimo, giocondo, e totale abbandono. Tutti volevamo confessarci a lui, che a questa santa e ad un tempo dura fatica consacrava da sedici a diciotto ore per settimana. E ciò con tutto il suo da fare e per tanti anni! Sistema questo direi più unico che raro tra superiore e dipendenti; sistema dei Santi, che dà agio a conoscere l'indole, a saviamente piegarla e sprigionarne le recondite energie ».

E come non avesse altro da fare, passava anche le ricreazioni in mezzo ai suoi.

Se non era ancor disceso in cortile, tutti alzavan avidi lo sguardo alle sue camerette, e appena compariva sul poggiuolo, d'ogni parte si levava un grido di gioia, e molti correvano ad attenderlo ai piedi della scala per baciargli le mani. Pochi al mondo seppero attrarre così soavemente i giovani come Don Bosco! Anch'essi vedevano in lui la bontà del Salvatore: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri!*

Spesso si associava ai loro divertimenti. Oggi li sfidava alla corsa, ed era sempre vincitore. Domani ne ordinava un bel numero a due a due, si poneva alla testa, e, battendo il passo e cantando, perlustrava ogni angolo dell'Oratorio.

D'ordinario prendeva parte al giuoco della *barra rotta*: e nel fervore della gara, spesso, se vedeva nella squadra avversaria qualche alunno che abbisognava di un ammonimento, usciva a tempo dalla trincea e schivando ogni intoppo correva difilato a lui; lo prendeva, cioè lo toccava, come vuole il giuoco; e mentre tutti gridavano: *Prigioniero, prigioniero!* gli diceva di quelle parole che penetravano i cuori.

Quando poi non giuocava, era circondato da una folta schiera di alunni, lieti e felici di ascoltarlo. Ed anche allora, mentre li intratteneva con la più amabile conversazione, ora a questo, ora a quello, diceva una *parola all'orecchio*. Gli alunni stessi frequentemente ne lo pregavano:

— *Don Bosco mi dica una parola!*

Ed egli, ponendo sul capo dell'alunno una mano e col-

l'altra facendosi riparo alla bocca, perchè nessuno potesse comprendere ciò che gli diceva, nemmeno dal movimento delle labbra, parlava in *Domino*, ammonendo, correggendo, consigliando, spronando, come giudicava meglio per l'individuo.

— Perchè non vai più sovente alla Santa Comunione?

— Chiedi alla Madonna la grazia di non cader mai in peccato!

— Hai fatto bene a perdonare! Bravo!

— Voglio che siamo sempre amici!...

— Tògliti quell'abitudine di mettere le mani addosso agli altri!

— Gesù ti aspetta in chiesa per un po' di visita!

— Non dir più *quella parola!*

— Continua così, la Madonna è contenta di te!...

— Ah! se potessi vedere lo stato dell'anima tua!... Va' a confessarti!...

— Aiutami!... di' una buona parola al tale!... e poi ci riparleremo!...

— Sii obbediente, e sarai sempre contento!

— Perchè non mantieni le promesse?...

— Aiutami a salvare l'anima tua!...

Ci vorrebbe un libro per dire delle sante industrie che usava Don Bosco soltanto nelle ricreazioni per piegare il cuore dei giovani all'adempimento del dovere.

Quando vedeva che per alcuni, più che una parola all'orecchio, ci voleva qualcosa di straordinario o d'insolito per scuoterli dall'accidia e dal torpore, mandava o consegnava loro un bigliettino:

— Quanto fai, parli e pensi, procura che tutto sia in vantaggio dell'anima tua.

— Soffri volentieri qualche cosa per quel Dio, che tanto sofferse per te.

— Nelle fatiche e nei patimenti, non dimenticar mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo.

— Voglio che ci aiutiamo a vicenda a salvar l'anima.

— Chi non è ubbidiente, sarà privo di ogni virtù.

— Nell'ora della morte ti rincrescerà d'aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua.

— Non merita misericordia, chi abusa della misericordia del Signore per offenderlo.

— Se perdi l'anima, tutto è perduto.

— Che cosa ti ha fatto il Signore, che lo tratti male?

— Sta' preparato. Chi non è preparato oggi a morir bene, corre grave pericolo di morir male.

— Custodisci gli occhi, riserbandoli a contemplare il volto di Maria Vergine in paradiso.

Tra cinquecento, settecento, e novecento giovani, c'era sempre qualcuno, che non osava avvicinare il gran Servo di Dio, perchè non aveva la coscienza tranquilla. Ed egli che leggeva nei cuori, dava la caccia anche a costoro opportunamente.

Se per un istante, ne vedeva qualcuno fermo davanti a sè durante il giuoco, prendeva la palla al balzo: allargava e allungava le mani e gliele posava sugli occhi, tenendogli ferma la testa perchè non si voltasse. Alle volte cominciava una filza di nomi del prigionero, che cercava d'indovinar il compagno che gli faceva lo scherzo; ed altre volte una pioggia di rimostranze e di proteste!... Dopo mezzo minuto Don Bosco lo lasciava libero; quei si voltava e sempre era un « *Oh! Don Bosco!* » che usciva dalle labbra quasi tremanti del giovinetto. E il Servo di Dio, paternamente:

— Perchè mi fuggi?

— Io, Don Bosco?!

— Sì; ascolta!... — ed una buona parola batteva a breccia anche quel cuore, trionfando.

Spesso soleva proporre dei quesiti, che davan luogo ad animati discorsi per intere ricreazioni. In fine, egli stesso dava la risposta, precisa.

« *Miei cari, qual è la cosa che vi farà più felici, quando sarete in età matura?...* » — « L'esservi assuefatti fin dalla giovinezza all'osservanza dei Divini Comandamenti ».

« *Che cosa vi tormenterà più di tutto, quando sarete cresciuti in età, e specialmente in punto di morte?...* » — « L'aver preso cattive abitudini in giovinezza ».

« *Qual è il mezzo più efficace per non ricadere in peccato?...* ». — « Praticare, esattamente, gli avvisi del Confessore ».

« *Qual è il tempo più propizio per domandare e ottenere grazie?...* » — « Quello dell'elevazione nella S. Messa »; e, per questo, voleva che in quei momenti si sospendessero i canti e la recita delle preghiere e, preferibilmente, tacesse anche l'organo.

Con questo modo di educare era il re dei cuori.

« Quando un giovine gli compariva innanzi la prima volta, mentre colla sua bontà abituale gli ispirava rispetto e confidenza, coll'occhio scrutatore tutto lo penetrava e ne indovinava il carattere. Ed era opinione universale tra noi che questo in Don Bosco fosse un dono più che naturale. Conosciuta la capacità dell'alunno, lo tirava a sè dolcemente, fortemente, e l'anima del giovinetto sotto l'espertissima mano come arpa soave tramandava dolcissime note. L'accendeva della nobile fiamma che a Lui ardeva in petto e coll'intimità d'un amico lo metteva a parte del suo grande ministero. E così tra i suoi figli medesimi trovava assistenti per le camerate, capi e vice-capi di tavola nello studio, professori e ripetitori per le scuole [1] ».

Un giorno, un giovane studente, svelto ma posato, era vicino a Don Bosco, con molti altri compagni, sotto i portici. Pareva un po' inquieto e desiderava di parlare. Il buon Padre se ne accorse e gli disse: — Tu vorresti dirmi qualche cosa, non è vero? — Sissignore, ha indovinato. — E che cosa vorresti dirmi? — Ma... non vorrei che gli altri sentissero. — E tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò sottovoce: — Vorrei farle un regalo, che le darà piacere. — E che regalo vuoi tu farmi? — Ecco! disse, alzandosi quasi in punta di piedi e stendendo ed allungando le braccia e componendo il volto a serietà; vorrei regalarle me stesso, affinchè d'ora in avanti faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con lei.

Don Bosco: — Non potevi farmi un regalo più gradito.

(1) Cfr.: Ballesio, *Vita intima*, pag. 16.

Lo accetto, ma non per me, sibbene per offrirti e consacrarti tutto al Signore!

Anche coloro che dovevan lottare contro il proprio carattere, avevano delle manifestazioni impressionanti... E chi non si sentiva di fare una promessa per sempre, con tutta schiettezza, gliela faceva almeno temporaneamente.

Un anno, alla vigilia di S. Giovanni Battista un giovinetto libraio, gli poneva in mano un « *Buono per 6 mesi di buona condotta!*

Scadenza al giorno di San Giovanni Battista.

B. P. B. CONDOTTA 6 MESI

Oratorio il 23 giugno 1879.

A 6 mesi data, io sottoscritto,

All'Onomastico del molto

REVERENDO SIGNOR DON GIOVANNI BOSCO, prometto

B. P. B. CONDOTTA 6 MESI

per avermi concesso di fare il libraio. Da scontarsi al mio domicilio, Libreria Salesiana in Torino.

Buono per 6 mesi Buona Condotta

Simonetti Salvatore.

1.879 SIMONETTI SALVATORE

Buono per avallo.

GESÙ SACRAMENTATO

che per questo io ricevetti stamattina e che mi diede la speranza [1].

Il « buono » è nell'archivio della Società Salesiana, con altri preziosi documenti dell'affetto che riscuoteva universalmente il Servo di Dio.

(1) Dietro al « Buono » si legge:
« A D. B. NEL SUO GIORNO ONOMASTICO, ODE.
» *O lungi, o d'appresso, — dal caro tuo amplesso,*
o trista o contenta, — quest'alma rammenta
il padre diletto, — Don Bosco, l'eletto.
» *Le tante tue cure, — le dolci premure,*
il santo tuo affetto — che m'ha benedetto,
son gioie al pensiero — d'un figlio sincero.
» *Deh! lunga e gradita — ti scorra la vita,*
ti guardi amorosa — la Vergin pietosa,
lontan dal periglio — conservi ad un figlio
il padre diletto, — DON BOSCO, L'ELETTO! ».

7.

« RAGIONE, RELIGIONE, AMOREVOLEZZA »

Ragionate con i giovinetti: fate che giungano a comprendere i doveri che la Religione esige da loro, ed aiutateli, sosteneteli con carità evangelica, perchè si abituino a praticarli: — ecco il sistema educativo di Don Bosco.

Il sistema preventivo « *si appoggia tutto*
» sopra la RAGIONE,
» la RELIGIONE,
» e sopra l'AMOREVOLEZZA [1] »:

e, in varie circostanze, il santo educatore ha illustrato egli stesso il suo pensiero.

Nell'autunno del 1864 si trovava a Mornese, ospite di Don Domenico Pestarino, insieme con la schiera di giovinetti, con i quali s'era spinto fino a Genova, quando il maestro Francesco Bodrato, uomo sui quarant'anni, ammirando il contegno familiare e affettuoso degli alunni e il dominio che Don Bosco esercitava su di loro, gli domandò qual segreto avesse per essere padrone di tanti cuori.

Presente era il giovane sacerdote genovese Giov. Battista Lemoyne, che si era recato a parlar con Don Bosco per entrare tra i salesiani, e prese nota del colloquio, ed ecco il suo racconto.

Don Bosco rispose:

— *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovinetti, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, e insieme sono pur dotati di un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che, tutt'amore, ci

(1) Cfr. a pag. 452.

ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo: quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio di benefizi che ci ha sì largamente compartiti: quando finalmente colla molla della ragione si siano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettarne i precetti, specialmente quelli che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri nostri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è fatto. La *religione*, in questo sistema, fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente destriero, che lo domina e lo signoreggia; la *ragione* poi fa quello della briglia che, premendo sul morso, produce l'effetto che se ne vuole ottenere. *Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù: ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni*: eccole in due parole compendiato il sistema da me seguito, di cui ella desidera conoscere il segreto.

Dopo breve riflessione il maestro Bodrato riprendeva:

— Reverendo Signore, colla similitudine del saggio domatore dei giovani puledri, ella mi parlava del *freno della religione* e del *buon uso della ragione* a dirigerne tutte le azioni. Questo va benissimo; parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sempre accompagna l'ufficio del domatore dei cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è come il terzo elemento della sua riuscita.

E Don Bosco:

— Eh caro signore, mi permetto osservarle che nel mio sistema la *frusta*, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi *non è assolutamente esclusa*; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi: minacce severe e terribili che, ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto in quanto non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete e i pensieri più occulti. A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della Religione, la frequenza dei Sacramenti e l'insi-

stenza dell'educatore; ed è certo che coll'aiuto del Signore si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani, moltissimi, anche fra i più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad esser persuasi *che chi li dirige, ama sinceramente il vero loro bene*, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che dimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle sue cure paterne. Creda pure, mio caro signore, che *questo sistema è forse il più facile e certamente più efficace, perchè colla pratica della Religione sarà anche il più benedetto da Dio*. Se ne vuole una prova, mi fo ardito ad invitarla per qualche giorno a vederne l'applicazione pratica nelle nostre Case [1].

Se « *chi li dirige, ama sinceramente il loro bene* », l'AMOREVOLEZZA accompagnerà ogni atto ed ogni parola rivolta dall'educatore agli alunni. Ecco un'altra dichiarazione di Don Bosco in proposito:

« *Per riuscir bene coi giovinetti* — diceva il 19 luglio 1880 a una schiera di ex-allievi, quasi tutti sacerdoti — *fatevi un grande studio di usar con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che, quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi*: e il più delle volte ne hanno ragione, perchè temono le busse.

» Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche, e sprecati i vostri sudori. Pel momento forse sarà così, ma non lo sarà sempre: neppure per quelli che vi paiono più indocili. Le buone massime, di che *opportune et importune* li avrete imbevuti, e i tratti di amorevolezza, che avrete loro usato, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. *Verrà il tempo in cui il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori, produrrà i suoi frutti* ». E narrava che sul principio del mese era stato visto aggirarsi intorno alla

(1) Il maestro Bodrato accolse l'invito, e rimase con Don Bosco, si fece sacerdote e partì alla testa della seconda spedizione di Missionari per l'Argentina.

chiesa di Maria Ausiliatrice ed alla cinta dell'Oratorio un militare: « era un capitano. Egli cercava con l'occhio un sito, che a sua insaputa aveva cangiato d'aspetto. Dopo inutili ricerche, domandò ad uno dei nostri che entrava in casa: — Di grazia, saprebbe dirmi dove sia l'Oratorio di Don Bosco? — Eccolo! signore. — Possibile! Ma qui una volta v'era un campo; colà una casupola, che minacciava rovina; per chiesa v'era una misera cappella, che al di fuori non si vedeva... — Ed entra, esamina la Casa da una parte e dall'altra, e poi, pieno di meraviglia, domanda: — E Don Bosco dove abita? ». E viene presentato al Servo di Dio, al quale dice che era un ex-allievo dei primi tempi, dal 1847 al 1849; gli narra le sue vicende, e, prima di licenziarsi, lo prega di udire la sua confessione.

« Prima di licenziarlo, gli domandai: — Qual è stata la ragione per cui hai domandato di confessarti? — Sapete che cosa mi rispose? Uditelo: — La vista di Don Bosco mi fece venire in mente le industrie che egli usava per tirarmi al bene, mi ricordò le parole che mi diceva all'orecchio, il desiderio che dimostrava e gli inviti che mi faceva perchè andassi a confessarmi, e queste rimembranze me ne hanno messo il desiderio in cuore, e mi vi hanno indotto!

» Miei cari figliuoli, concludeva Don Bosco, se un soldato fra tanti pericoli del suo mestiere, fra tante male dicerie che avrà udite, conserva nondimeno la memoria delle verità religiose apprese nella sua giovinezza, e, venuta la propizia occasione, domanda di confessarsi e si confessa, perchè mai ci perderemo di coraggio e ci avviliremo, quando nella coltura dei giovinetti non ci vedessimo subito così corrisposti? Seminiamo e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta. Ma, vi ripeto, *non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore: ricordatevi sempre la massima di San Francesco di Sales: — Si prendono più mosche con un piatto di miele, che con un barile di aceto* [1] ».

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*; settembre 1880, pag. 11.

In trent'anni l'Oratorio aveva preso tanto sviluppo, che quell'ex-allievo più non lo riconosceva!

E circa lo stesso tempo, quattro anni dopo, quando Don Bosco e Don Rua, che fu — come vedremo — il suo primo aiutante in vita ed il suo successore, per il moltiplicarsi delle occupazioni che lo sviluppo sempre crescente dell'Opera imponeva, non poterono più occuparsi direttamente del regime dell'Oratorio, neppur Don Bosco più lo riconosceva...

Si trovava a Roma, e una sera « sognò » che gli si presentavano due degli antichi alunni dell'Oratorio, che in due quadri gli fecero vedere l'Oratorio dei primi tempi e l'Oratorio d'allora.

Nel primo quadro era tutto vita, tutto moto, tutto allegria, ed uno dei giovani gli diceva:

« — *La familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale son certi di essere amati...* ».

Nel secondo quadro una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al suo cuore. E quell'altro dei giovani gli diceva:

« — *Di qui* — dalla svogliatezza nella ricreazione — *proviene la freddezza nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo dove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze* ».

E Don Bosco:

« — Come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, ed espansione?

» — *Colla carità.*

» — Colla carità? Ma... non sono amati abbastanza?

» — *Ci manca il meglio.*

» — Che cosa?

» — *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati. Che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi: e queste cose imparino a fare con slancio e con amore. Trascurando il meno, si perde il* più: *e questo* più *sono le fatiche. Bisogna amare ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. A questo modo sarà facile la loro fatica... Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i superiori son considerati come superiori, e non più come padri, fratelli e amici, quindi sono temuti e poco amati. Perciò, se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa la barriera fatale della diffidenza e che sottentri, a questa, la confidenza cordiale. Che l'obbedienza guidi l'allievo come la madre il suo bambino...*

» — E come rompere questa barriera?

» — *Familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato, bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare sul pulpito, si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole, fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane, nel mentre che si divertiva! Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato, ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e palesano i loro difetti. Quest'amore fa sopportare ai superiori le loro fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovinetti. Gesù Cristo non*

spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che ancor fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria: chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso: chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia d'una temuta preponderanza altrui: chi mormorerà degli altri, volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo e moine: chi si lasci rubare il cuore da una creatura e, per far la corte a questa, trascuri tutti gli altri giovinetti: chi, per amor dei propri comodi, tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza: chi, per rispetto vano, si astenga dall'ammonire chi dev'essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce quest'amore, che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?... Perchè al sistema di prevenire, colla vigilanza e amorosamente, i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri: e se si trascura di farle osservare, fruttano dispiaceri ai superiori, e son cagione di gravissimi disordini? Ciò accade necessariamente, se manca la familiarità... Il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare ogni dubbio e lagnanza dei giovani: tutto occhi per sorvegliare paternamente la loro condotta: tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro, che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi, e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso d'immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla Casa un innocente, che ritenere uno scandaloso...

» — E qual è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità, simile amore e confidenza?

» — *L'esatta osservanza delle regole della Casa!...* ».

E qui, quella sera, finì il « sogno », che aveva fatto in piedi vicino al letto; e andò a coricarsi.

La sera dopo, il « sogno » continuò: e comprese che la colpa di quel mutamento non era solo dei superiori, ma anche

degli alunni, che non riconoscevano i sacrifizi dei superiori. Si rimetta in fiore il sistema preventivo!...

« Sapete — concludeva Don Bosco, dettando la relazione del « sogno » per i superiori e gli allievi dell'Oratorio — sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Nient'altro, fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: *Basta che un giovine entri in una Casa salesiana, perchè la Vergine Santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale.*

» Mettiamoci adunque tutti d'accordo. LA CARITÀ DI QUELLI CHE COMANDANO, LA CARITÀ DI QUELLI CHE DEVONO UBBIDIRE, FACCIA REGNARE FRA DI NOI LO SPIRITO DI S. FRANCESCO DI SALES.

» O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi, e partire per la mia eternità ».

A questo punto, dice il segretario Don Lemoyne, Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce. Dopo qualche istante continuò:

« *Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore, nella quale egli stesso vi desidera...* ».

La via della carità di Nostro Signor Gesù Cristo nell'osservanza della legge divina!

Don Bosco voleva che l'Oratorio ed ogni Casa salesiana formassero altrettante famiglie, dove si vivesse la vita che,

ai tempi apostolici, si viveva dappertutto dai primitivi cristiani, mediante l'unione dei cuori per la carità vicendevole.

E sino alla morte, in pubblico e in privato, non cessò mai dal raccomandare l'unione, e la carità, e la dolcezza nell'operare.

Il 10 agosto 1885, avvicinandosi il tempo degli Esercizî Spirituali, scriveva a Don Giacomo Costamagna, Ispettore degli Istituti Salesiani dell'Argentina:

« *Vorrei fare a tutti io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penosi, non mai parole umilianti, non mai rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi la parola suoni dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi e sempre in modo che coloro che sono avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi...* LA DOLCEZZA NEL PARLARE, NELL'OPERARE, NELL'AVVISARE, GUADAGNA TUTTO E TUTTI ».

« *Bisogna farsi amare per ottenere ciò che si deve* — ripeteva lo stesso anno. — *Non mi stancherò mai dal raccomandare la pratica del sistema preventivo..., che vorrei lasciare, come testamento ed eredità, a tutti i miei figliuoli!...* ».

III.

FORMATORE DI SANTI

1.

« VOGLIO FARMI SANTO!... »

Quali sieno stati i frutti del sistema adottato e inculcato da Don Bosco nell'educare, ce li addita egli stesso nelle biografie di tre carissimi allievi: *Domenico Savio, Michele Magone* e *Francesco Besucco.*

Tre caratteri diversi: SAVIO, un giovine di virtù eroica, che seguirà Don Bosco sugli altari; BESUCCO, un tipo caro e virtuoso, cui Don Bosco *in tre parole* tracciò il programma di vita nell'Oratorio ed egli lo praticò fedelissimamente; MAGONE, un giovinetto intelligente e vivace, che, abbandonato a sè in mezzo ad una strada, sarebbe divenuto un disgraziato, e divenne egli pure un santo.

S'impone un profilo delle care anime, e lo faremo con le parole stesse di Don Bosco, che nell'aurea semplicità e nel loro candore dicono tante cose.

Domenico Savio (nato a Riva di Chieri il 2 aprile 1842) entrava all'Oratorio nell'ottobre del 1854; vi fondò l'8 giugno 1856 la *Compagnia dell'Immacolata*; e vi rimase fino al 1° marzo 1857, quando, ammalatosi, fu rinviato in famiglia, a Mondonio d'Asti, nella speranza che si ristabilisse; e invece, dopo pochi giorni, il 9 marzo, volò al cielo esclamando « con voce chiara e ridente »: — *Oh! che bella cosa io vedo mai!...*

« Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore [Don Bosco] si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri, che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: — *È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo.*

» Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicchè se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male.

» — Anzi, mi rispose, patisco qualche bene.

» — Che vorresti dire?

» — *Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo*: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, *io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo.* Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

» Io lodai il proposito, *ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.*

» Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui. — *Il regalo che domando*, prontamente egli soggiunse, *è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale.*

» In una congiuntura il Direttore [*cioè Don Bosco*] voleva dare un segno di speciale affetto ai giovani della Casa e fece loro facoltà di chiedere con un biglietto qualunque cosa fosse

a lui possibile. Quindi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti domande fatte dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: — *Dimando che mi salvi l'anima e mi faccia santo...* ».

Che cosa gli rispose Don Bosco?

« LA PRIMA COSA *che gli venne consigliata per farsi santo fu di* ADOPERARSI PER GUADAGNAR ANIME A DIO; *perciocchè non àvvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue.*

» Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire: — *Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!* — Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio », mentre cercava d'inoltrarsi sempre più per la via della perfezione, che gli era stata indicata.

« Leggeva di preferenza la vita *di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime.* Parlava volentieri *dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa Comunione.*

» Più volte l'ho udito esclamare: — Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra! Oh se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore! ».

Ed ebbe, in proposito, una visione singolare.

« Parlava assai volentieri del Romano Pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli.

» Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli qual fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

» — Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che in mezzo alle tribolazioni che lo attendono non cessi di occuparsi con

particolare sollecitudine dell'Inghilterra; Iddio prepara un gran trionfo al cattolicismo in quel regno.

» — Sopra quali cose appoggi tu queste parole?

» — Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non espormi forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco adunque. Un bel mattino, mentre faceva il ringraziamento della Comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono più dove mettono il piede. — Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra. — Mentre voleva dimandare altre cose, vedo il Sommo Pontefice Pio IX, tale quale aveva veduto dipinto in alcuni quadri. Egli, maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava al chiarore di quella fiaccola, scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. — Questa fiaccola, mi disse l'amico, è la Religione Cattolica che deve illuminare gl'Inglesi!

» L'anno 1858 essendo andato a Roma, ho voluto raccontare tale cosa al Sommo Pontefice, che la udì con bontà e con piacere. — Questo, disse il Papa, mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona... ».

Savio, osservando Don Bosco, comprese che per salvare le anime bisognava lavorare.

E come lavorava per la gloria di Dio! Anche nelle ricreazioni fu qualche volta veduto estatico nel sentir magnificare la bontà del Signore; ma d'ordinario era tutto in moto per promuovere il bene ed impedire il male.

« Un giorno avvenne, che un giovinetto estraneo inconsideratamente portò seco un giornale sopra cui erano figure sconce e irreligiose. Una turba di ragazzi lo circonda per vedere le meraviglie di quelle figure che avrebbero fatto ribrezzo ai turchi e ai pagani medesimi. Corre pure il Savio,

pensandosi, di lontano, che colà si facesse vedere qualche immagine divota.

» Ma quando fu vicino ne fece atto di sorpresa, poi, quasi ridendo, prese il foglio e lo fece a minuti pezzi. Rimasero i suoi compagni pieni di stupore, sicchè l'uno guardava l'altro senza parlare ».

Ardeva di carità.

« Si lagnava spesso con sè medesimo, e spesso ne parlava ai compagni del poco zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede. — Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Questi poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!

» Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poichè per quanto comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell'Oratorio, e se qualcheduno ne avesse avuto bisogno, gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana ».

Abbracciato il programma « *Da mihi animas!* », che Don Bosco gli aveva indicato per farsi santo, non l'abbandonò più.

« *Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque.* In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o di altri.

» Aveva ognor presente que' bei principii di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia.

» Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa a Dio tra' suoi compagni.

» La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva ».

Quale il segreto di tanta virtù in un giovinetto dai dodici a quindici anni? Donde la sua perseveranza?

« Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della Confessione e della Comunione. Datemi un giovinetto che frequenti questi Sacramenti: voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovinetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.

» Prima che il Savio venisse a dimorare all'Oratorio frequentava questi due Sacramenti *una volta al mese* secondo l'uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggiore assiduità. Un giorno udì dal pulpito questa massima:

» — Giovani [*si sente subito la voce di Don Bosco*], se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre cose: *Accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa Comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità!*

» Comprese Domenico l'importanza di questi consigli. Cominciò egli a scegliersi un confessore, che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinchè questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza, volle, come si disse, fare la confessione generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi *tre volte per settimana* e nel termine di un anno gli permise anche *la Comunione quotidiana* ».

Iddio si rivela ai pargoli: ma poche anime, forse, sentirono la presenza di Gesù nel loro cuore, come Domenico

Savio. Prolungava ore ed ore le preghiere di ringraziamento e di adorazione innanzi il S. Tabernacolo.

« *Più volte* andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa Comunione, oppure era esposto il Santissimo Sacramento, egli restava come rapito dai sensi, talmente che lasciava passare del tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinari doveri.

» Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al direttore [Don Bosco] tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso.

» Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggìo dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il Tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: — Oh, è già finita la Messa?

» — *Vedi*, soggiunse il direttore, mostrandogli l'orologio, *sono le due.*

» Egli domandò umil perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: — Se taluno ti dirà: onde vieni? risponderai, che vieni dall'eseguire un mio comando. — Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatte... ».

E benchè fosse di tanta virtù, andava sempre ripetendo che *voleva farsi santo.* Conduceva già « una vita veramente da santo; ma *ciò diceva, perchè egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perchè non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni* ».

« La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che *difficilmente un giovine può conservare l'innocenza senza la penitenza*, e questo pensiero

faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose...

» Nel suo fervore aveva stabilito di digiunare ogni sabato a pane ed acqua in onore della Beata Vergine, ma il confessore [*Don Bosco*] glielo proibì; voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana la cosa venne a notizia del direttore della Casa, e tosto gli fu vietata. Voleva almeno lasciare la colazione, ed anche tal cosa gli venne proibita.

» La ragione per cui non gli permettevano quelle penitenze era per impedire che la sua cagionevole sanità non venisse rovinata interamente.

» Che fare adunque? Proibito di fare astinenza nel cibo, prese ad affliggere il corpo in altre maniere. Cominciò a mettersi schegge di legno e pezzi di mattone in letto per rendersi molesto il medesimo riposo; voleva portare una specie di cilicio; le quali cose gli vennero eziandio tutte proibite. Egli si appigliò ad un novello mezzo. In tempo d'autunno e d'inverno lasciò inoltrare la stagione senza accrescere coperte al letto, sicchè eravamo a gennaio, ed egli era tuttora coperto da estate. Un mattino rimasto a letto per qualche incomodo, il direttore l'andò a visitare. Al vederlo tutto aggomitolato gli si avvicinò, e si accorse che non aveva altro addosso che una sottile copertina. — Perchè hai fatto così? gli disse. Vuoi morire di freddo? — No, rispose, non morrò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme, e quando pendeva in croce, era meno coperto di me.

» Allora gli fu assolutamente proibito di intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima dimandarne espressa licenza; al quale comando, sebben con pena, si sottomise... ».

E di cotesto sublime tenor di vita interiore, nulla traspariva all'esterno; era il più sciolto e disinvolto dei giovinetti!

« Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore: ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione, possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio.

» I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. — Da prima, egli ripetè più volte con un amico, quando mi son fatta una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave mal di capo.

» La riservatezza de' suoi sguardi fu tale che di tutti quelli che lo conobbero niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia ».

Ecco di quali anime si andava circondando Don Bosco!

Fin dal primo giorno che Savio entrò nell'Oratorio, restò intimamente commosso nel leggere le parole, scritte a grossi caratteri nella camera del Maestro: « *O Signore, datemi anime!... Solo le anime...* »; e, sull'istante, gli donò l'anima sua!

E Don Bosco ne formò un nuovo santo..., il futuro modello e patrono de' fanciulli e dei giovinetti!

2.

« ALLEGRIA, STUDIO E PIETÀ »

Un programma pratico, attraente, perchè addita in primo luogo l'*allegria* che avvince le anime giovanili; poi, necessariamente, lo *studio* o il *lavoro*; quindi la *pietà*, che amabilmente inculcata diviene subito l'intimo motore che tutto regola e sprona ed opera prodigi. Nel sistema educativo di Don Bosco l'*allegria* è l'attrattiva o la calamita e la *pietà* il segreto per avvincere le anime alla virtù e al dovere, per formarne dei santi.

Cotesto programma venne assegnato ad un pio e caro pastorello delle Alpi, Francesco Besucco, nato ad Argentera sotto il colle della Maddalena, che dopo aver letto le vite di Domenico Savio e Michele Magone — di cui si dirà poi — sentì una profonda nostalgia per l'Oratorio di Valdocco, ed ottenne d'esservi accettato nei primi di agosto del 1863.

Un'anima bella, semplice e generosa!

« Egli aveva già passato alcuni giorni nell'Oratorio, ed io non l'aveva ancor veduto, nè altro sapeva di lui, se non quel tanto che l'arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io faceva ricreazione in mezzo ai giovani di questa Casa, quando vidi uno, vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lenticchiato. Egli stava cogli occhi spalancati, rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio, fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

» — Chi sei tu? gli dissi sorridendo.

» — Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.

» — Quanti anni hai?

» — Ho presto quattordici anni.

» — Sei venuto tra noi per istudiare, o per imparare un mestiere?

» — Io desidero tanto di studiare.

» — Che scuola hai già fatto?

» — Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

» — Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

» — Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

» — Chi ti ha mai dato questo consiglio?

» — Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

» — Hai già dimandato consiglio a qualcheduno?

» — Sì, ne ho già parlato più volte col mio padrino; sì, con mio padrino... — Ciò detto apparve tanto commosso, che cominciavano a spuntargli sugli occhi le lagrime.

» — Chi è tuo padrino?

» — Mio padrino è il mio prevosto, l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola due anni, mi ha raccomandato a lei affinchè mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! Quanto mai egli mi vuol bene!

» Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fècemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovinetto... *È provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire...* ».

In quell'anno Don Bosco aveva deciso di erigere la Basilica di Maria Ausiliatrice e cominciava a divulgarne l'idea per trovar dei cuori generosi che lo aiutassero, ed era sempre il direttore dell'Oratorio. Tra studenti ed artigiani settecento erano gli alunni interni, e a ciascuno in particolare arrivava il santo influsso della sua carità.

Francesco Besucco in TRE PAROLE ebbe delineato il programma di condotta.

« Pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto alquanto turbato.

» — Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

» — Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni; io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

» — Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono, pratica TRE SOLE COSE e tutto andrà bene.

» — Quali sono queste tre cose?

» — Eccole: ALLEGRIA, STUDIO, PIETÀ. *È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua.*

» — Allegria... allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono, io andrò a trastullarmi da mattino a sera. Farò bene?

» — Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui ti è permessa la ricreazione ».

Anima ardente e generosa, il buon giovinetto prese anche la spiegazione « in senso troppo letterale, e nella persuasione di fare veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne ».

Don Bosco lo corresse e gli insegnò la vera ALLEGRIA col fare una *ricreazione sana, saggia, utile, santa.*

« Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito:

» — Che hai, Besucco? gli dissi.

» — Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

» — Che ti è accaduto?

» — Son poco pratico dei trastulli di questa Casa, perciò cado ora urtando col capo, ora colle braccia, o colle gambe. Ieri, correndo, ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siamo fatto insanguinare il naso ambidue.

» — Poverino! ùsati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

» — Ma Ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarmi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

» — Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

» Da queste parole egli comprese *come la ricreazione debba essere moderata, e diretta a sollevare lo spirito*, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò, bensì, a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato, soleva interromperla per trattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della Casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica, ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà.

» *Di più egli imparò un* SEGRETO *per fare del bene a sè ed a' suoi compagni nelle stesse ricreazioni*, e ciò *col dare buoni consigli*, o avvisando in modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria, in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali o scientifici, divenne in breve un modello nello *studio* e nella *pietà* ».

Come riuscì modello nello STUDIO?

« Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: OGNI MOMENTO DI TEMPO È UN TESORO ».

Come predicava Don Bosco! Cartelli in camera, iscrizioni sotto i portici, la buona parola ogni sera a tutti, e, ad ogni momento, a chiunque l'avvicinava!...

« — Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

» — È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori che ci gioveranno pel tempo e per l'eternità.

» Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: — Ho capito. — Comprese egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo arciprete, disse: — Mio padrino me lo aveva già detto anch'egli che il tempo è molto prezioso, e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù ».

Ed « io — dichiara Don Bosco — posso dire, a gloria di Dio, *che in tutto il tempo che passò in questa Casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all'adempimento dei suoi doveri.* Vi è l'uso in questa Casa che ogni sabato si dànno e poi si leggono i voti della condotta che ciascun giovine tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furono sempre eguali, cioè OPTIME » — tutti DIECI assoluti.

Don Bosco nota anche come il giovine Besucco riuscì a tesoreggiare il tempo.

Ma ecco come l'addita modello nella PIETÀ.

« *Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della Confessione e Comunione*; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita ». Parole che valgono molti volumi!

Veniamo alla pratica. E con quale frequenza conviene andare a confessarsi? In linea di massima « ogni otto giorni », non di più; ma possibilmente dallo stesso confessore. Besucco, « fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto

il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta poteva avere da lui qualche buon consiglio per sua regola di vita ».

« Mentre — insiste Don Bosco — lodo grandemente il Besucco intorno a questo, raccomando co' più vivi affetti del cuore a tutti, ma in ispecial modo alla gioventù, di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, nè mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. Loro accadrebbe quello che ad un ammalato, che in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi ».

Tanta era l'efficacia educativa che Don Bosco ammetteva a questo Sacramento, che volle aggiungere questa preziosa raccomandazione:

« Che se per avventura questo libretto fosse letto *da chi è dalla Divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore.*

» Primieramente *inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età*, procurando tutti i mezzi, che possano agevolare l'assiduità a questo Sacramento.

» Insistano secondariamente *sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità*; ma vi sia copia di confessori, affinchè ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene dell'anima propria. Notino sempre, per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte, piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

» Nè *manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione*. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, ecclesiastico, divino e civile, per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male, fosse anche la morte, manifestare ad altri cose udite in confessione o servirsene per sè, che anzi non può nemmeno pensare alle cose udite in questo Sacramento; che *il confessore non fa alcuna meraviglia, nè diminuisce l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perchè può applicarvi l'opportuno rimedio, così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima.*

» *Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate si otterranno grandi risultati morali fra i giovinetti e si conoscerà coi fatti qual maraviglioso elemento di moralità abbia la Cattolica Religione nel Sacramento della penitenza* ».

« Il secondo sostegno della gioventù — prosegue Don Bosco — è la S. Comunione. *Fortunati quei giovinetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento* ».

Non è il caso di aggiungere come il *Pastorello delle Alpi*, già « coltivato ed abituato per tempo alla frequenza di ambidue questi Sacramenti », « giunto all'Oratorio crebbe di buona volontà e fervore nel praticarli ». Aveva tant'amore e venerazione al SS. Sacramento, che « mi è più d'una volta accaduto — dice Don Bosco — di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovinetti della Casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume, inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cader stramazzoni. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi d'aver urtato nel divoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare, in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo de' celesti lumi, farsi ognor più buono, FARSI SANTO? ».

Il semplice programma « *allegria, studio e pietà* » compì il prodigio. Besucco visse appena cinque mesi e nove giorni nell'Oratorio. Per nascoste mortificazioni fu còlto da grave congestione catarrale allo stomaco, che in otto giorni — uno più edificante dell'altro — lo portò alla tomba. Interrogato, se avesse qualche cosa che gli facesse pena sulla coscienza, rispose con un senso d'angoscia:

« — Ho una cosa cui ho sempre pensato in vita mia; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionare tanto rincrescimento al punto di morte.

» — Qual è mai?...

» — *Io provo il più amaro rincrescimento,* PERCHÈ IN VITA MIA NON HO AMATO ABBASTANZA IL SIGNORE COME EGLI SI MERITA ».

Quando gli fu amministrato l'Olio Santo, accompagnò il sacro rito con speciali preghiere ad ogni singola unzione, come aveva letto che aveva fatto Michele Magone, e commosse Don Alasonatti che gliel'amministrava.

Il 9 gennaio 1864 fu il suo ultimo giorno. Conservò « il perfetto uso dei sensi e della ragione in tutta la giornata », e verso la ventidue e trenta « pareva — scrive Don Bosco — non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinchè di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. Pensando che volesse il Crocifisso, glielo posi nelle mani; ma egli lo prese, lo baciò e lo ripose sul letto, rialzando tosto con impeto di gioia in alto le mani.

» In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, *un tale splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria.* La sua faccia dava una luce viva, *che il sole in mezzodì sarebbe stato come oscure tenebre.*

» Tutti gli astanti, *che erano in numero di dieci,* rimasero non solo spaventati ma sbalorditi e attoniti e in pro-

fondo silenzio *tenevano tutti gli sguardi rivolti alla faccia di Besucco che mandava un chiarore che avvicinandosi alla luce elettrica dovevano tutti abbassare lo sguardo.*

» Ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: — *Lodate Maria, o lingue fedeli, risuoni ne' cieli la vostra armonia.*

» Dopo faceva varî sforzi per sollevare più in alto la persona che di fatto si andava elevando, mentre egli stendendo le mani unite in forma divota, si pose di nuovo a cantare così: — *O Gesù, d'amore acceso, non Vi avessi mai offeso; o mio caro e buon Gesù, non Vi voglio offender più!* Senza interrompere intonò la lode: — *Perdon, caro Gesù, pietà, mio Dio; prima di peccar più, morir vogl'io.*

» Noi eravamo tuttora in silenzio, e i nostri sguardi stavano rivolti all'infermo *che sembrava divenuto un angiolo cogli Angioli del Paradiso.*

» Per rompere lo stupore il Direttore [*Don Bosco*] disse: — *Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua Celeste Madre, di cui fu tanto divoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco in cielo.*

» Il sac. Alasonatti, prefetto, ebbe ad esclamare: — *Niuno si spaventi. Questo giovane è in comunicazione con Dio.*

» Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quali di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere questo: — *Re del ciel... tanto bel... Son pover peccator... A voi dono il mio cuor... Datemi il Vostro amor... mio caro e buon Signor...*

» Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto. *Cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; riapparvero gli altri lumi* e l'infermo non dava più segni di vita.

» ... Accorgendosi che non si pregava più, nè gli si suggerivano giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: — *Mi aiuti, preghiamo...* ».

E poco dopo, alle ventitrè e un quarto, *fissando Don*

Bosco e sforzandosi di fargli un sorriso in forma di saluto, alzava gli occhi al cielo, e spirava!

Chi sa, con quali affettuosi accenti, in quei medesimi istanti, il santo Educatore presentava a Dio quell'anima!...

3.

« SE UN BIRBANTE POTESSE... »

Il « *birbante* » è il giovinetto Michele Magone. Accettato nell'Oratorio nell'autunno del 1857, l'anno della morte di Domenico Savio, volò al cielo, spento « da un fatale corso di sangue allo stomaco » il 21 gennaio 1859; e fu il secondo giovine modello, che Don Bosco offerse al Signore. Ne parliamo dopo Besucco, perchè rappresenta una terza classe di giovinetti, che in gran numero venivano accolti ed educati nell'Oratorio.

Il primo incontro di Michele con Don Bosco, i colloqui avuti con lui all'Oratorio, il modo tenuto per metterlo sul buon sentiero, e i progressi fatti dal piccolo « *birbante* », sono di per sè eloquentissimi.

« Una sera di autunno, io ritornava da Sommariva del Bosco, e giunto a Carmagnola dovetti attendere oltre un'ora il convoglio della ferrovia per Torino.

» Già suonavano le ore sette, il tempo era nuvoloso, una nebbia risolvevasi in minuta pioggia. Queste cose contribuivano a rendere le tenebre così dense, che a distanza di un passo non sarebbesi più conosciuto uomo vivente.

» Il fosco lume della stazione lanciava un pallido chiarore che a poca distanza dallo scalo perdevasi nell'oscurità. Soltanto una turba di giovinetti con trastulli e schiamazzi attraevano l'attenzione, o meglio, assordavano le orecchie degli spettatori. Le voci di: — *Aspetta!* — *Prèndilo!* — *Corri!* — *Cògli questo!* — *Arresta quell'altro!* — servivano ad occupare il pensiero dei viaggiatori.

» Ma tra quelle grida rendevasi notabile una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce

di un capitano, che ripetevasi dai compagni ed era da tutti seguìta quale rigoroso comando. Tosto nacque in me vivo desiderio di conoscere colui che con tanto ardire, e tanta prontezza sapeva regolare il trastullo in mezzo a così svariato schiamazzo. Colgo il destro che tutti sono radunati intorno a colui che la faceva da guida; di poi con due salti mi lancio tra di loro. Tutti fuggirono come spaventati; un solo si arresta; si fa avanti e appoggiando le mani sui fianchi con aria imperatoria comincia a parlare così:

» — Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

» — *Io sono un tuo amico.*

» — Che cosa volete da noi?

» — *Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.*

» — Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

» — *Te lo ripeto, io sono un tuo amico: desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni.* Ma tu chi sei?

» — Io? chi sono? Io sono, soggiunse con grave e sonora voce, Magone Michele, generale della ricreazione.

» Mentre facevansi questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi, ci si avvicinarono. Dopo avere vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri, volsi di nuovo la parola a Magone e continuai così:

» — *Mio caro Magone, quanti anni hai?*

» — Ho tredici anni.

» — *Vai già a confessarti?*

» — Oh sì, rispose ridendo.

» — *Sei già promosso alla santa Comunione?*

» — Sì, che sono già promosso, e ci sono già andato.

» — *Hai tu imparata qualche professione?*

» — Ho imparata la professione del far niente.

» — *Finora che cosa hai fatto?*

» — Sono andato a scuola.

» — *Che scuola hai fatto?*

» — Ho fatto la terza elementare.

» — *Hai ancora tuo padre?*

» — No, mio padre è già morto.

» — *Hai ancora la madre?*

» — Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

» — *Che cosa vuoi fare per l'avvenire?*

» — Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

» Questa franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata ed assennata fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D'altra parte sembravami che se quel brio e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

» — Mio caro Magone, *hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?*

» — Ma sì, che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più: alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me: ma cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera; chi mi aiuterà?

» — *Questa sera fa' una preghiera fervorosa al Padre nostro che è nei cieli; prega di cuore; spera in lui, egli provvederà per me, per te, e per tutti.*

» In quel momento la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, ed io doveva partire senza dilazione:

» — *Prendi*, gli dissi, *prendi questa medaglia; domani va' da Don Ariccio tuo vice-parroco; digli che il prete, il quale te l'ha donata, desidera delle informazioni sulla tua condotta.*

» Prese egli con rispetto la medaglia; ma: — *Quale è il vostro nome? di qual paese siete? Don Ariccio vi conosce?* — Queste ed altre cose andava domandando il buon Magone; ma non ho più potuto rispondere, perchè, essendo giunto il convoglio della ferrovia, dovetti montare in vagone alla volta di Torino ».

Orfano di padre, « l'età, la povertà, l'indole, l'ingegno — rispondeva il vice-curato — lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo », e Don Bosco l'accettò nell'Oratorio.

« Pochi giorni dopo me lo vedo comparire avanti:

» — Eccomi, disse, correndomi incontro; eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola.

» — *So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?*

» — Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

» — *Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.*

» — Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere. Pel passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio più che sia così. Due miei compagni sono già in prigione, ed io...

» — *Sta' di buon animo; dimmi soltanto se ami meglio di studiare, o intraprendere un mestiere?*

» — Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei di studiare.

» — *Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?*

» — Se un birbante...; ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

» — *Continua pure, che vuoi dire*: — Se un birbante...

» — Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete.

» — *Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio; in quanto al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.*

» — Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

» Per prima cosa gli fu assegnato un compagno, che a lui facesse da angelo custode. È consuetudine di questa Casa che quando si riceva qualche giovinetto di moralità sospetta o non abbastanza conosciuta si affidi ad un giovane dei più anziani della Casa, e di moralità assicurata, affinchè lo assista, lo corregga secondo il bisogno fino a tanto che si possa senza pericolo ammettere cogli altri compagni.

» Senza che Magone il sapesse, nel modo più accorto e più caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola, nello studio, nella ricreazione: scherzava con lui, giuocava con lui. Ma ad ogni momento bisognava che gli dicesse: — Non fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano! — Ed egli, sebbene spesso gli apparisse l'impazienza sul volto, non altro diceva che: — *Bravo, hai fatto bene di avvisarmi; tu sei proprio un buon compagno! Se pel passato avessi avuto te per compagno non avrei contratte queste pessime abitudini che adesso non posso più abbandonare!*

» Nei primi giorni egli non provava gusto quasi in nessuna cosa, dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l'indole sua focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva: — Magone, il campanello c'invita!... — dava ancora un compassionevole sguardo ai trastulli, di poi, senza opporre difficoltà, andavasene ove il dovere lo chiamava...

» ... Quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione... SEMBRAVA CHE USCISSE DALLA BOCCA DI UN CANNONE... ».

Dopo un mese che si trovava nell'Oratorio, « cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, nè più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

» — *Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?*

» — Oibò, di salute sto benissimo.

» — *Da che adunque deriva questa malinconia?*

» — Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alla pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

» — *Non capisco come la divozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.*

» — La ragione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine.

» — *Oh ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni, chi ti impedisce di seguirne l'esempio? Se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levàrteli?*

» — Levàrteli... levàrteli... presto detto! ma se tu fossi ne' miei panni, diresti eziandio che... — Ciò detto, crollando il capo in segno di rabbia e di commozione, fuggì nella sagrestia ».

L'amico l'inseguì e insistè: « Dimmi le tue pene... Qualunque pasticcio tu abbia v'è modo d'aggiustarlo... Va' dal confessore: quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così; e perciò siamo sempre allegri ».

Don Bosco che « teneva dietro a quanto accadeva », un giorno lo mandò a chiamare e gli disse:

« — *Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.*

» — Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

» — *Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.*

» — Sì, è vero, quanto dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare.

» Proferite queste parole diede in un dirotto pianto. Lo lasciai disfogare alquanto; quindi a modo di scherzo gli dissi:

» — *Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo?*

» — Vorrei farlo, ma non so come cominciare: non so esprimermi.

» — *Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.*

» — Ho la coscienza imbrogliata.

» — *Questo mi basta; ho capito tutto.* Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinchè io potessi dirti il resto. Non

voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta dunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, prepàrati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai omesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza... ».

Michele passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza, e la sera, prima d'andare a letto, volle confessarsi.

« OH! QUANTO MAI IO SONO FELICE! » esclamò in fine, rompendo in lagrime: e andò in camera, ma non potè prendere sonno, tanto era commosso!

E divenne un seguace di Savio Domenico, per pietà, per esemplarità nell'adempimento d'ogni dovere, e per la più tenera divozione alla Madonna.

Don Bosco un giorno gli diede un bigliettino dicendogli: *Leggi e pratica.* Nel biglietto stava scritto:

« *Cinque ricordi che San Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità: — Fuga dalle cattive compagnie. — Non nutrire delicatamente il corpo. — Fuga dell'ozio. — Frequente orazione. — Frequenza dei Sacramenti, specialmente della Confessione* ».

E Michele, a sua volta, ad un compagno che l'aveva pregato di « dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità », dava per iscritto sette consigli, che diceva d'aver appresi dal labbro di Don Bosco, e che egli, da bravo *generale*, chiamava « I SETTE CARABINIERI *di Maria, destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità:*

« 1) Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esau-

dito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all'anima tua.

» 2) Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull'istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l'ozio vincerai eziandio le tentazioni contro a questa virtù.

» 3) Bacia spesso la medaglia, oppure il Crocifisso, fa' il segno della santa Croce con viva fede, dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

» 4) Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera propostaci da santa Chiesa, cioè: Santa Maria Madre di Dio, pregate per me peccatore.

» 5) Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guàrdati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del SS. Sacramento.

» 6) Fuggi i cattivi compagni; al contrario fa' scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare dai tuoi superiori. Con essi parla volentieri, fa' ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

» 7) Confessione e Comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va' sovente a fare visita a Gesù Sacramento ».

In pochi mesi il prodigio era compiuto. Il piccolo « *birbante* » era divenuto « *in ogni cosa esemplare* ».

« Il Superiore delle Casa aveva più volte detto che ogni momento di tempo è un tesoro: — *Dunque*, egli andava spesso ripetendo, *chi perde un momento di tempo, perde un tesoro!* ».

Divotissimo alla Madonna, « *bisogna dirlo, la divozione verso della Beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano: ma lo è in modo particolare della gioventù* », « allo spirito di viva fede, di fervore, di divozione verso della Beata Vergine Maria, *univa le più industriose carità verso dei suoi compagni* ».

Un giorno « alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato deve evitare. Magone ascoltò poche

parole; quindi, messe le dita in bocca, fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello. .

» — Che fai? disse uno di loro; sei pazzo?

» Magone nulla dice e manda un'altra fischiata maggiore della prima.

» — Dov'è la civiltà? ripigliò un altro; è questo il modo di trattare?

» Magone allora rispose: — Se voi fate i pazzi parlando male, perchè non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? ».

« Altra volta alcuni giovani discorrevano sull'eternità delle pene dell'inferno, ed uno..., in tono di facezia, disse: — Procureremo di non andarci; chè se ci andremo, pazienza!

» Michele finse di non aver inteso,... si allontanò,... cercò un zolfanello,... e accesolo destramente lo pose sotto la mano che il compagno mentovato teneva di dietro. Al primo sentirsi scottare:

» — Che fai? [*questi*] disse tosto, sei matto?

» — Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova l'eroica tua pazienza, perchè se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell'inferno per un'eternità...

» Tutti si misero a ridere; ma il compagno scottato disse ad alta voce: — *Si sta veramente male all'inferno!* ».

Nell'autunno del 1858 fece parte della squadra condotta a far vacanza ai *Becchi*, e non contento di passare le ore nella cappella, inginocchiato « con invidiabile raccoglimento » innanzi al S. Tabernacolo mentre i compagni si divertivano « nella vicina boscaglia », « una sera mentre i nostri giovani erano tutti a riposo, odo uno a piangere e a sospirare. Mi metto pian piano alla finestra, e veggo Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna, e lagrimando sospirava.

» — Che hai, Magone? ti senti male?...

» Egli che pensava di essere solo, nè essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole:

» — Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli compare con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disubbire agli ordini del Creatore, mentre io che

sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, io l'ho disubbidito tante volte, e l'ho in mille modi offeso!...

» Ciò detto si mise di nuovo piangere... È certamente cosa degna di ammirazione che un giovinetto di appena quattordici anni già possedesse tanta elevatezza di criterio e di raziocinio!... ».

« D'ingegno svegliato e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa,... in quanto alla pietà *egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per farne un modello alla gioventù*,... mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo della ricreazione ».

Tanto può, anche sulle indoli vive e dissipate, il metodo educativo di Don Bosco! [1].

(1) La *Società Editrice Internazionale* ha ristampato, sull'ultima edizione pubblicata da Don Bosco, le care biografie di SAVIO DOMENICO, BESUCCO FRANCESCO e MACONE MICHELE, utilissime per conoscere il suo sistema educativo.

IV.

FONDATORE

1.

L'« ETÀ DELL'ORO » DELL'ORATORIO

« *Dio promette ai suoi servi fedeli copiose benedizioni anche nella presente vita* ». Un fedelissimo Servo del Signore era anche Don Bosco, « *avendo sempre di mira di santificare se stesso e guadagnare anime a Dio sia cogli esempi, sia colle parole* »; e « *la sua santità fu confermata per mezzo dei miracoli, che cominciò ad operare in gran numero, come appunto riferiscono unanimi gli scrittori di sua vita.*

» *Non ci deve recar meraviglia il numero e la grandezza dei miracoli operati dai Santi: perciocchè, sebbene il Divin Salvatore abbia operato miracoli i più strepitosi, pure assicurò che i suoi discepoli ne avrebbero operato dei maggiori. Ecco le sue parole:* — Chi crede in me, farà anch'egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste [1] ».

« Era l'anno 1860, e da pochi giorni io [*Don Francesco Dalmazzo*] era entrato nell'Oratorio di San Francesco di Sales sotto la direzione di Don Bosco. Aveva allora quindici anni e faceva il corso di rettorica. Un bel mattino, in cui io intendeva allontanarmi dall'Oratorio, non potendo adattarmi al vitto troppo modesto e alle abitudini dell'istituto, andai da Don Bosco a confessarmi, in mezzo ad un'accolta di giovani che lo circondava da ogni parte. Fu appunto, mentre

(1) *San Giov.*, XIV, 12. — Cfr.: Sac. Giovanni Bosco, *Vita di S. Martino*, pag. 30 e 32.

io stava per confessarmi, che venne un giovane inserviente ad avvertire Don Bosco, che non si poteva dare ai giovani la colazione, perchè non vi era più pane. Noto che in questo frattempo i giovani assistevano alla santa Messa, dopo la quale a ciascuno veniva distribuita una pagnottella.

» Don Bosco rispose: — Andate a prenderne in panetteria dal signor Magra (era il nome del panettiere della Casa).

» Soggiunse l'altro: — Non ne ha più portato, nè vuole portarne, perchè non l'hanno pagato, e sento che il debito è su ben diecimila lire.

» Allora Don Bosco aggiunse: — Andate a cercare nella dispensa tutto quello che vi è, e raccogliete anche quello che può essere sparso nei refettorî.

» L'altro se ne andò, e io continuai a confessarmi, non dandomi gran pensiero che potesse mancarmi la colazione, perchè dopo pochi istanti intendeva di partire.

» Aveva io appena finito di confessarmi, quando ritorna il medesimo individuo, e la Messa era al fine, e dice nuovamente a Don Bosco: — Ho raccolto tutto e sono poche le pagnottelle, non sufficienti al bisogno; — e sollecitava Don Bosco, che quietamente continuava a confessare, perchè volesse dare ordini in proposito.

» Il Servo di Dio fece cenno che non s'inquietasse, che a momenti sarebbe venuto egli stesso. Difatto confessato il giovane che gli stava dappresso, si alza e si avvia alla porticina della sagrestia, dalla quale i giovani uscivano, ed alla cui porta si distribuiva il pane. Memore io allora di altri fatti miracolosi uditi sul conto di lui e preso dalla curiosità, lo precedetti per andarmi a collocare a luogo conveniente da poter bene vedere e considerare ogni cosa a mio agio.

» Uscendo, incontrai la madre mia alla porta, la quale, invitata con lettera, era venuta a prendermi per ricondurmi a casa pei motivi suesposti. Le feci cenno di ritirarsi un momento, che io voleva vedere qualche cosa; e, ritiratasi, mi collocai proprio dietro Don Bosco in luogo più eminente, che già si era accinto a distribuire le pagnottelle ai giovani. Guardai tosto il cesto, e vidi che conteneva al più una quindicina od una ventina di pagnottelle.

» Don Bosco intanto distribuisce il pane, ed i giovani contenti di riceverlo da lui, gli baciano la mano, mentre a ciascuno dice una parolina e dispensa anche un sorriso. Ricevono tutti trecento il pane, e quando la distribuzione è finita, io considero di nuovo la cesta di pane, e con mia grande ammirazione, vedo la stessa quantità, che era stata recata prima, senza che fosse stato recato altro pane o mutato il cesto. Corro allora difilato da mia madre, e senza dire altro le partecipo che io non voglio più andare via, e mi perdoni d'averle recato questo disturbo di essersi recata sino a Torino. Le racconto allora quello che ho veduto cogli occhi miei, dicendole essere impossibile che io lasci una Casa benedetta da Dio, ed un santo uomo, come Don Bosco. E questa è la sola ragione che m'indusse a restare all'Oratorio, ed in seguito ad aggregarmi tra i suoi figliuoli ».

Don Dalmazzo fa testimonianza anche di una guarigione istantanea.

« Era l'anno 1861, e si era improvvisamente ammalato un giovane per nome Modesto Davico [*che si fece, in seguito, egli pure salesiano*], ed il male crebbe sì fattamente, che si temette della sua vita. Si voleva amministrargli i Sacramenti, giacchè, a quel che pare, trattavasi di febbre perniciosa frenetica. Il cav. Federico Oreglia di S. Stefano, [*poi*] Padre della Compagnia di Gesù e Rettore di S. Ignazio in Roma, era corso in chiesa per chiamare qualche sacerdote che gli amministrasse l'Olio Santo, quando, incontrato Don Bosco nella porteria verso le ore 7 di sera, che ritornava in casa, gli partecipò la dolorosa notizia del subitaneo aggravamento del giovinetto, allora calzolaio. Don Bosco, tranquillato il signor cavaliere, si offerse di andare egli stesso subito a vederlo. Veduto lo stato grave del giovane, disse agli astanti che recitassero insieme con lui un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a Savio Domenico;... poi, datagli la benedizione, gli disse che era guarito e si alzasse immediatamente. Il giovane si siede a un tratto sul letto, e come rinvenuto da un lungo sonno, domanda che cosa doveva fare. Don Bosco gli rispose: — *Levarti immediatamente, e venire con me a cena.*

» Il cav. Oreglia voleva aiutarlo a vestirsi, ma Don Bosco lo invitò a seguirlo, dicendo: — Lo lasci fare da sè, che è buono a vestirsi. — Difatti il Davico Modesto collo stesso berrettino da notte, che aveva in capo, discese in refettorio, si assise accanto a Don Bosco e cenò con buon appetito. Di questo fatto posso fare ampia testimonianza, perchè narratomi la stessa sera a cena, e l'ho veduto io stesso a mensa, essendo vicino a me [1] ».

Coteste meraviglie si andavano moltiplicando anche fuori dell'Oratorio.

Nel febbraio del 1861 Don Bosco fu a Bergamo a predicare gli Esercizî Spirituali ai seminaristi, e là pure avvennero alcuni fatti singolari:

« Presentatomi a lui per fargli la mia confessione generale — scriveva Mons. Angelo Cattaneo, Vic. Ap. dell'Honan Meridionale — (aveva allora sedici anni), incominciai a leggergli i miei peccatacci scritti sopra una lunga carta. Egli mi tirò tutto a sè abbracciandomi teneramente, mi tolse di mano la carta e la pose sul fuoco abbruciandola. A questo suo improvviso atto, io ne restai mutolo e confuso senza poter più oltre pronunciare una parola. Ma lui, consolandomi, mi disse subito: — Te li conterò io i tuoi peccati. — E di fatti, con mia grande meraviglia me li narrò a uno a uno, proprio come li aveva scritti io stesso. Può immaginarsi quale fu la mia sorpresa e commozione. Scoppiai in pianto di vero dolore e consolazione ».

Da Bergamo scrisse pure a Don Alasonatti descrivendo varie cose avvenute in quei giorni nell'Oratorio.

Cotesto moltiplicarsi di fatti singolari fece nascere il pensiero di formare una Commissione di allievi che ne prendesse esatta memoria.

« *Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero a lui e tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovinetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 779-782.

sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada in oblìo, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinchè risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a prò della gioventù. Questo è lo scopo della Commissione da noi stabilitasi. Essa è composta dai seguenti membri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Turchi, il cav. Oreglia di S. Stefano Federico, chierico Cagliero, ch. Francesia prof., ch. Durando prof., ch. Cerruti prof., ch. Anfossi prof., ch. Provera prof., ch. Bonetti, ch. Ghivarello, ch. Ruffino ».

Don Rua, eletto presidente della Commissione, prese nota egli stesso di varie cose e zelò sempre che altri compissero un lavoro così importante. E Don Turchi lasciò varie pagine, Don Ruffino e Don Bonetti varî quaderni, e, in seguito Don Berto, Don Barberis e particolarmente Don Giov. Battista Lemoyne continuarono il prezioso lavoro.

Fu quella l'*età dell'oro* dell'Oratorio. Anche fra gli alunni ve n'erano alcuni così buoni e virtuosi — scrive Don Bonetti — « che ritraevano la vita di Domenico Savio e rinnovavano presso di noi le opere meravigliose ed anche soprannaturali di quell'angelico nostro compagno ed amico. I giovani si amavano come altrettanti fratelli; non risse eran tra loro, non discordie, non dissapori; ma tutti formavano un cuor solo ed un'anima sola, per amare Iddio e consolare Don Bosco.

» Era sì grande in tutti l'impegno di tenere una buona condotta morale e religiosa, che alla fine della settimana quando leggevansi pubblicamente i voti da ognuno riportati dai proprî maestri ed assistenti, accadeva raramente di udire un *nove*, poichè tutti meritavano *dieci*, vale a dire niuno dava motivo al più lieve lamento nè per la pietà, nè per lo studio, nè per la scuola, nè pel dormitorio, nè per la ricreazione e via dicendo. Il *nove*, ossia il suffragio indicante una condotta solamente *quasi ottima*, era in tanta disistima, che quando un giovane allievo, più per leggerezza che per catti-

veria, lo aveva ricevuto, ne piangeva dirottamente, e per ordinario nol riceveva più in tutto l'anno ».

E Don Bosco, con sovrana fiducia nella Provvidenza, veniva ampliando l'Ospizio.

Durante le perquisizioni, nel luglio del 1860, acquistava casa Filippi con annessi e connessi, « cortile, tettoie, orto e prato », per il prezzo di sessantacinquemila lire.

Nel 1861 raddoppiava l'ala di fabbricato parallela alla chiesa di San Francesco di Sales, formando del pianterreno, verso levante, un tratto di portico, che d'inverno veniva chiuso con ampi finestroni, e dove per tanti anni gli alunni recitarono le orazioni della sera ed egli diede loro, sino all'ultimo, la « *buona notte* » [1].

Contemporaneamente ampliava casa Filippi, occupando il piccolo cortiletto che si apriva tra i due lati sporgenti in

(1) Anche sotto questo portico faceva scrivere, con pensiero apostolico, alcuni passi della S. Scrittura.

Lungo la parete interna si leggono ancora i seguenti:

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam (MATT., *Cap. XVI*, 18). — Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di essa.

Viam aquilae in coelo, viam colubri super petram, viam navis in medio maris, et viam viri in adolescentia (*Prov., Cap. XXX*, 19). — La traccia dell'aquila nell'aria, la traccia di un serpente sulla pietra, la traccia di una nave in mezzo al mare, così la traccia dell'uomo nell'adolescenza.

Nemo adolescentiam tuam contemnat: sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate (I. AD TIM., *Cap. IV*, 12). — Nessuno disprezzi la tua giovinezza; ma sii tu il modello dei fedeli, nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità.

Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus et cum eo in pulvere dormient (JOB, *Cap. XX*, 11). — Le ossa di lui saranno imbevute de' vizii di sua giovinezza, i quali giaceran con lui nella polvere.

Dall'altra parte questi due:

Confiteberis vivens, vivus et sanus confiteberis, et laudabis Deum et gloriaberis in miserationibus illius (*Eccl., Cap. XVII*, 27). — Vivo darai a Lui laude, vivo e sano darai laude e onore a Dio e ti glorierai di sue misericordie.

Et baptizabantur ab eo, in Jordane, confitentes peccata sua (MATTEO, *Cap. III*, 6). — Ed erano battezzati da lui nel Giordano, confessando i loro peccati.

Sull'arco della porta, che metteva in comunicazione il nuovo portico coll'edifizio dell'Oratorio e che in seguito fu alzato, si leggeva questo grande ammonimento:

Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua (JER. *Thren., Cap. III*, 27). — Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza.

facciata; l'alzava tutta quanta d'un piano; e, mediante una larga scala, l'univa al primo fabbricato dell'Oratorio.

Nel 1862 bandì un'altra lotteria per alzare un altro edifizio sopra i muri della tettoia acquistata dalla famiglia Filippi — lungo la via della Giardiniera, ombreggiata da un filare di gelsi — e, in fondo, vi trasportò l'entrata dell'istituto [1].

Nel 1863, mentre ferveva la questione coll'autorità scolastica per la mancanza d'insegnanti diplomati, deciso, a qualsiasi costo, di tener aperto il ginnasio, faceva innalzare, a levante, di fronte all'estremità di casa Filippi, parallelamente all'ala sporgente dell'edifizio dell'Oratorio, dov'erano le sue camere, un nuovo edifizio, proprio sulla linea di confine della proprietà, destinato particolarmente alle scuole [2].

Così, fin dal 1863-64, l'Oratorio raggiungeva quello sviluppo edilizio, che mantenne per oltre dieci anni [3].

(1) Questo corpo di fabbrica, quasi tutto, in vero, di grossi ciottoli e con misere fondamenta, sorgeva in diagonale in mezzo al primo vasto cortile attuale dell'Oratorio; e venne demolito l'anno 1913-14. Don Bosco — narra Don Lemoyne — disse più volte che quell'edifizio, coll'andar del tempo, sarebbe stato abbattuto « qual deturpatore della simmetria interna dell'Oratorio; ma che egli, finchè fosse vissuto, non avrebbe tollerato tale spreco. — Il Signore ci ha promesso, diceva, e ci dà tutti i mezzi necessarî per un'opera gigantesca, ma non li promette per le imprese di ornamento superfluo ».

(2) Ecco le iscrizioni che Don Bosco volle sotto il portico dell'edifizio delle scuole, ove il muro interno è senza finestre, sorgendo a confine della proprietà. Nel primo arco:

Ne tradas bestiis animas confitentes tibi et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem (*Psal. LXXIII*, 19). — Non dare in potere delle bestie le anime di quelli che ti confessano, e non ti scordare per sempre delle anime de' tuoi poveri.

Nell'arco seguente, in una nicchia, volle collocata una statua di San Luigi; e negli ultimi tre archi:

Praeoccupemus faciem ejus in confessione et in psalmis jubilemus ei (*Psal. XCIV*, 2). — Corriamo davanti a Lui coll'orazione e colla confessione celebriamo le sue lodi.

Qui abscondit scelera sua non dirigetur: qui autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur (*Prov., Cap. XXVIII*, 13). — Chi nasconde i suoi delitti non avrà bene: ma chi li confessa e li abbandona, troverà misericordia.

Non confundaris confiteri peccata tua et ne subjicias te omni homini pro peccato (*Eccl., Capo IV*, 31). — Non ti vergognare di confessare i tuoi peccati, ma non ti soggettare a verun uomo per far peccato.

Abbiam voluto riportarle tutte le iscrizioni, essendo anch'esse una documentazione dell'animo di Don Bosco, sacerdote ed educatore.

(3) Soppressa la via della Giardiniera, sistemata la nuova via Cottolengo — ed eretto il Santuario di Maria Ausiliatrice (1868), che per cinque anni rimase

2.

BOTTE E RISPOSTE

Appena cominciò ad avere dei discepoli prossimi agli Ordini sacri, Don Bosco sentì più vivo il desiderio di allargare il campo d'azione. L'attesa era stata lunga e paziente il lavoro; erano omai diciannove anni dacchè aveva iniziato l'opera degli Oratorî; ma poteva dire d'avere al fianco delle anime generose, piene del suo spirito e capaci di comprenderlo, perchè cresciute ed educate alla sua scuola.

Giaveno, Cavour, Dogliani, furono i primi luoghi che fecero appello alla sua carità; ed egli scelse Giaveno, trattandosi di rimettere in fiore un piccolo Seminario. « Quello stabilimento — dice Don Rua — che in altre occasioni aveva servito di vero Seminario di vocazioni per l'Archidiocesi, s'era ridotto allora, per le strettezze dei tempi, a non aver

isolato dall'Oratorio, acquistata e demolita la casetta Coriasco, che sorgeva presso la cappella dei Martiri, — nel 1873-74 veniva elevato il nuovo edifizio di un sol piano, oltre il terreno, lungo la via Cottolengo, insieme con *una parte* del palazzo a tre piani che sorge a destra della facciata del Santuario, dove fu trasportato ed è tuttora l'ingresso dell'Oratorio.

Nel 1876 veniva allungato, di pochi metri, l'edifizio che si avanza nel centro del primo cortile; e così, al secondo piano, a sinistra, si ebbe la camera che nel 1886 fu trasformata in cappella dove Don Bosco celebrò negli ultimi anni, a destra la camera dove morì e a fianco dell'una e dell'altra la piccola loggia o corridoio, dove confessava e adunava a conferenza gli alunni studenti delle classi superiori.

Nel 1880 veniva acquistato, alla sinistra della chiesa di Maria Ausiliatrice, un tratto di terreno con una casetta, di proprietà Nelva, che servì per l'Oratorio festivo.

Nel 1883, dalla stessa parte, s'innalzò l'edifizio ove fu impiantata la nuova scuola tipografica (mentre, simmetricamente, veniva completata l'ala destra accanto l'ingresso dell'Istituto): e poco dopo, sull'area dell'odierno salone-teatro, si fabbricava una grande officina per la scuola fabbri-meccanici.

Finalmente, nel 1884, mercè la generosità dell'indimenticabile conte Colle di Tolone, veniva acquistata la vecchia casa Bellezza, che Don Bosco aveva preso in affitto dal 1° ottobre 1853 per distruggere la famosa bèttola della Giardiniera!

Si aggiunga l'ampio orto verso mezzanotte, acquistato nel 1870 da Modesto Rua e diligentemente coltivato ad ortaggi per l'Istituto, e si avrà l'Oratorio qual fu ai tempi di Don Bosco.

più che pochissimi allievi, in guisa che erasi in procinto di chiuderlo. Prima di venire a tale decisione il Rettore canonico Vogliotti, ricorse a Don Bosco, pregandolo a vedere, se potesse in qualche modo infondergli nuova vita. Don Bosco accettò l'incarico, e non avendo preti salesiani disponibili, vi mandò uno dei suoi amici, di quelli che in Seminario gli facevano corona, insieme con altri buoni chierici, Don Giovanni Grassino... A lui diede in aiuto parecchi chierici dell'Oratorio da sè educati. Cosa mirabile! In tre anni il Seminario riprese tal vigorosa vita che fu necessario pensare ben tosto ad ingrandirlo. Questo fu il primo esperimento fatto da Don Bosco fuori di Torino [1] », nel 1860.

Fatto il primo passo, stava per iniziare quella marcia ardita che doveva, con l'aiuto di Dio, compiere tante conquiste!

Chi non poteva vederla di buon occhio era il demonio. Lo dicono i fatti.

« La notte del 16 maggio 1861 — scrive il chierico Giovanni Bonetti — verso un'ora e mezzo cadde il fulmine nell'Oratorio: passò pel camino della stanza del signor Don Bosco; e gettò giù un buon tratto di vòlta nella camerata degli artigiani. Spiegando la cosa naturalmente, spaventoso avrebbe dovuto essere il guasto; ma avemmo in tale circostanza una nuova prova che il Signore e Maria Santissima vegliano a nostra difesa.

» La vòlta della camerata era solo di assi con uno strato di canne ad essi inchiodato ed incalcinato. Tutto avrebbe dovuto essere incenerito. Le lettiere, sebbene di ferro, non furono tocche. Fu un momento che la vòlta tutta non pareva che una vòlta di fiamme. Così attestano diversi giovani che erano svegliati, uno dei quali un cinque minuti prima trovavasi in piedi... Per lui sarebbe stata finita, se in piedi ancor si fosse trovato al punto della caduta. In tutta la manica che guarda all'oriente, si notò che tutti i fili di ferro che tenevano attaccato lo strato di canne agli assi rimasero divorati. Due soli dei giovani ricevettero qualche colpo, non dal

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 328.

fulmine, ma da qualche pezzo di calcinaccio della vòlta, che caduta venne a sotterrarli nel proprio letto. Uno di essi fu colpito vicino all'occhio destro. Se quel pezzo di vòlta fosse venuto a battere un poco più sotto l'avrebbe accecato, se un poco più sopra l'avrebbe colpito nel polso, e forse l'avrebbe ucciso; ma la mano di Dio saggiamente lo diresse, che nessuno grave danno ne seguì. Tutte le immagini della Madonna che erano in numero sparse per quella manica della camera, avevano vicino qualche rottura nel muro, ma esse non furono menomamente tocche.

» Tutti quelli poi che lungo il giorno venivano a visitare il guasto che aveva fatto il fulmine, dicevano che quel colpo avrebbe dovuto fare un macello di giovani, e andavano via di là magnificando la bontà di Dio e della Vergine.

» Il fulmine adunque, sceso dal camino, dopo avere nel suo passaggio fatto quel guasto nella camerata degli artigiani, andò a trovare il nostro signor Don Bosco. Ruppe il muro dell'antico focolare, saltò in camera, e quindi, dopo aver fatto il diavolo, scoppiò con colpo terribile.

» Ecco quanto raccontò il signor Don Bosco a questo proposito:

» — Non era molto che mi era addormentato e sognava che aveva delle bestiacce sul capo, le quali mi prendevano pei capelli e quasi volevano strapparmeli. Io m'industriava colle mani per allontanarmele, ma non mi era possibile; quand'ecco che sento un terribile fracasso; apro gli occhi e veggo la camera piena di fuoco, e m'accorgo che il mio letto stava sollevato in alto e pareva volesse sversarsi. Tosto dissi tra me: *Forse è la casa che rovina, ed io cado con lei.* Mentre così io pensava, ecco che il letto cadde a terra con sì terribile colpo, che mi fece sbalzare. *Con un poco più di buona grazia!* dissi tosto tra me, e pensava che la camera fosse sprofondata ed io fossi pure sprofondato col mio letto al piano di sotto nello studio. In questo dubbio volli provare se ancora fossi in camera o no, poichè mi trovava in un grande spavento, ed in una confusione tremenda. Portai la mano al capezzale del letto [*per provare*] se avessi ancora trovato la funicella del campanello, e la trovai. *Ah! sono al buono!* dissi tosto,

e giù una forte scampanellata. Tosto corsero Reano e Rossi i quali, sentito il colpo tremendo, erano essi pure al sommo spaventati. Quivi trovarono ogni cosa in disordine; il tavolo era rovesciato, e con esso quanto eravi sopra; da tutte parti libri sparsi, vetri rotti. Riguardo al sollevamento del letto credo che sia prodotto da ciò che la lettiera essendo di ferro trasse a sè l'elettrico, il quale giunto ai quattro pomi della medesima, non potendo più oltre andare ivi si sfogava e produceva quel sollevamento.

» Mentre ciò accadeva nella stanza di Don Bosco, la camerata degli artigiani era tutta sossopra. Alcuni sentito il colpo e l'effetto tremendo si misero a gridare e chiamare il capo di camerata [*che era lo stesso scrivente*] il quale, sebbene si fosse svegliato al colpo del fulmine, non si era però ancora accorto della caduta della vòlta.

» A quel grido dei giovani si mise egli pure a gridare che facessero silenzio, essere da bambolo aver paura del tuono; ma nulla valevano le inopportune riprensioni ed i giovani gridavano ancor più forte *Bonetti*, *Bonetti*, da una parte; *ahi! ahi!* dall'altra. Allora balzò dal letto, si accese il lume; corse e vide quel brutto giuoco.

» Rimase pieno di spavento alla prima vista di quella rovina nel timore che alcuni fossero rimasti vittima; ma quando li vide ancora tutti vivi, diede un lungo respiro e di cuore disse il *Deo gratias*. Si mandò tosto a chiamare Rossi e Reano ed il signor Don Bosco, immersi nello spavento ancora, affinchè venissero a vedere se grave fosse il danno di quei due malconci.

» Venne il signor Don Bosco nella camerata e ridendo faceva animo a tutti, che non avessimo paura, che avevamo in cielo un buon Padre ed una buona Madre che vegliavano a nostra difesa.

» Visitato il male, mandò tosto a prendere dell'acqua vegeto-minerale in un bicchiere, ed egli medesimo lavò con quella l'occhio e le contusioni di quei giovani e così impedì ulteriore enfiagione.

» Intanto fra lo spavento e la meraviglia si passò circa un'ora. Nella camerata si faceva pure il mese di Maria. Quivi

i giovani a proprie spese avevansi fatto un piccolo altare, sopra cui stava una piccola statua di Maria, e tutte le sere prima di coricarsi si dicevano sette *Ave Maria* ai suoi sette dolori. Quella sera, dopo le suddette *Ave Maria*, il capo di camerata, non sa per qual motivo, fece ancora dire un'*Ave Maria* dicendo: — Diciamo un'*Ave Maria* affinchè la Madonna ci difenda da tutte le disgrazie: e venne bene a proposito.

» Don Bosco c'invitò quindi tutti a ringraziare il Signore e la Madonna che ci avessero preservati dalla morte in questa circostanza, e avanti a quell'altarino dicemmo le litanie di Maria Vergine col [*Sub*] *tuum praesidium* e con un *Pater* ed *Ave* a quel Santo che più avesse pregato il Signore a tenerci lontani dalla presente disgrazia.

» Ciò finito nessuno voleva andarsi a coricare, ed alcuni l'avessero ben voluto, non avrebbero però potuto, poichè il loro letto era occupato da qualche cosa d'altro.

» Erano le due e mezzo. Calammo in chiesa. Don Bosco si mise a confessare e confessò circa trenta giovani, i quali fecero la loro Comunione nella Messa che Don Rua ci disse, e alle quattro tutto era finito.

» Disse di poi il signor Don Bosco: — È poi già la terza volta che il fulmine mi viene a minacciare così; la prima volta quando era ancora in Seminario; la seconda [*nel 1856*], quando mi trovava agli Esercizî a S. Ignazio; la terza volta questa notte nello stesso mio letto. *È da alcuni giorni che io mi aspettava qualche infortunio*, ma non sapeva quale doveva essere; ora lo so. Ma abbiamo da ringraziare il Signore e la Madonna che nessun male ci sia stato fatto! ».

Iddio vegliava sul Servo fedele. Proprio in quel tempo Don Bosco fu udito « più volte esclamare:

» — Oh! che consolazione si prova mai quando si giunge alla sera stanchi e spossati di forze [*aveva allora 46 anni*] per avere impiegato il giorno per la gloria di Dio e per la salute delle anime! ».

Verso la fine di quell'anno (1861) cadde ammalato di risipola e tenne il letto per alcuni giorni. Ma la sera del 31 dicembre si alzò, e contro il parere di tutti scese in par-

latorio per salutare gli alunni e dar loro, come *strenna*, una massima da tener presente ogni giorno del nuovo anno:

« — Fatevi un gran impegno per ascoltare bene la santa Messa... e ricordate il buon consiglio del Concilio di Trento: Ogni volta che assistiamo alla santa Messa, procuriamo di tenerci in tale stato da poter fare la santa Comunione e così viemmaggiormente partecipare all'Augusto Sacrificio!... ».

E promise per l'indomani una strenna straordinaria a ciascuno in particolare.

« Tutto il giorno — scrive Bonetti — stemmo ansiosi aspettando la sera per udire quanto ci aveva promesso il carissimo nostro padre.

» Così cominciò:

» — Prima di dirvi quanto occorre, debbo premettervi alcune condizioni. Una si è che nessuno propaghi fuori dell'Oratorio quanto vi dirò, perchè potrei esser compromesso. L'altra che nessuno si burli di quel ricordo, di quella strenna che ciascuno avrà.

» Ciò posto vi dirò che *è già da lungo tempo che io pregava la Madonna che mi concedesse questa grazia: finalmente me la concesse! Ciascuno perciò consideri quell'avviso, come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine.* Ma alcuno dirà: — *La Madonna ha parlato a Don Bosco? — Io dico niente di più di quanto vi ho già detto; solo mi raccomando che ciascuno legga il suo biglietto, lo comunichi anche ad un suo amico, lo stracci anche se vuole dopo averlo letto; ma si prenda guardia di metterlo in burla...* ».

I preti, i chierici e gli studenti di filosofia l'accompagnarono in camera e fin da quella sera ebbero ciascuno la loro *strenna*. In un quaderno aveva tutti i nomi di quelli che erano in casa e accanto il nome di ciascuno aveva registrato la *strenna* che lo riguardava. Nel fare la distribuzione tagliava le *strenne* e lasciava i nomi nel quaderno. Il giorno dopo anche gli allievi si affrettarono ad affollarsi alla camera sua per avere il loro biglietto. Chi era fuori di sè dalla gioia, chi pensieroso; chi piangeva, chi se ne stava solo: chi lo faceva vedere ai compagni, chi lo teneva gelosamente nascosto.

Evidentemente era un trionfo della grazia e della bontà della Madonna! E indispettì il demonio. Proprio così. Siamo innanzi ad una vera vessazione diabolica.

Trascriviamo fedelmente dalla cronaca del chierico Giovanni Bonetti:

« Erano alcuni giorni che il signor Don Bosco mostravasi stanco ed abbattuto più del solito. Gli si dimandò che cosa avesse, se non si sentisse bene; ed egli ci rispose che erano quattro o cinque notti che non chiudeva più gli occhi.

» — Ma come va?

» E ci raccontò quanto segue:

» — *L'altra notte* (*6 oppure 7 del corrente febbraio* [*1862*]) era appena coricato e già cominciava ad assopirmi, quando mi sento prendere per le spalle e darmi un crollo tale che mi spaventò grandemente: — Ma chi c'è? — mi posi a gridare. Accesi tosto il lume, mi vestii, guardai sotto il letto, e in tutti gli angoli, se avessi veduto alcuno, che mi avesse fatto quello scherzo; ma nulla trovai. Esaminai l'uscio di mia camera ed era chiuso; esaminai parimente l'uscio della biblioteca; tutto era chiuso e tranquillo. Ritornai a coricarmi. Ero appena assopito quando mi sento dare un altro crollo, che tutto mi sconvolse. Voleva suonare il campanello e chiamare Rossi o Reano: — Ma no, dissi tra me, non voglio disturbare alcuno! — E intanto mi posi a dormire supino; quando mi sento sullo stomaco un peso enorme che mi opprimeva, e quasi m'impediva il respiro; e non potei tenermi dal gridare: — Che cosa c'è? — e diedi ad un tempo un forte pugno: ma nulla toccai.

» Mi posi sull'altra parte e si rinnovarono questi urti. In tal miserando stato passai tutta quella notte. La sera dopo, prima di coricarmi, volli dare la benedizione al letto; ma nulla valse e continuò quel brutto giuoco, che da quattro o cinque notti si rinnovava continuamente.

» *Questa sera*, *15*, trovandosi alcuni chierici e preti col signor cavaliere [Oreglia] intorno con lui dopo cena, lo si interrogò se era lasciato tranquillo di notte; e ci raccontò quanto segue:

» — L'altra sera sono andato in camera e vidi il tavo-

lino da notte ballare e battere: *tak! tak! tak! tak!* Oh questa è bella! dissi fra me, e mi avvicinai e interrogai: — E sicchè, che cosa vuoi? — Ed egli continuava: *tak! tak! tak! tak!* Mi poneva a passeggiare per la camera ed ei taceva; andavagli vicino, ed egli ballava e batteva.

» — Vi assicuro, prese a dirci, che se io avessi sentito a raccontare quanto ho veduto e sentito io, non ci avrei certamente creduto. E non pare di vedere i fatti delle streghe che ci raccontava la nonna? Se io contassi mai il tutto ai giovani, guai! morirebbero di paura.

» Noi lo pregammo di volerci raccontare qualche cosa di più; ma non voleva saperne per nessun conto, rispondendo: — Quando si ha da raccontare qualche cosa, bisogna vedere se quel racconto sia di gloria di Dio e di salute alle anime: ora questo mio racconto sarebbe inutile.

» Io gli dissi: — E chi sa se non sarà di bene all'anima nostra? — Instando ancora gli altri ci disse: — In quegli istanti essendo in letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; e li vedeva arrampicarsi per il letto e stavan lì. Io li lasciava fare un poco e poi esclamava: *O bone Jesu!* e tosto con un soffio tutto spariva. In questo modo passai la nottte.

» Notòssi che in quel tempo il signor Don Bosco aveva in camera un libretto, che voleva rivedere per farlo stampare nelle *Letture Cattoliche*, ed era intitolato LA POTESTÀ DELLE TENEBRE [1]; e terminò: — Eh! vedete, il demonio ama di starsene coi suoi amici... ».

« *Lunedì 17 febbraio.* — Questa mattina, trovandosi il signor Don Bosco a prendere il caffè, gli domandammo se fosse ancora disturbato la notte. Ci disse: — Il tavolino continuò a saltare e fece cadere il coperchio del lume. Mi coricai, quand'ecco che sento a passarmi sulla fronte come un

(1) Cfr.: LA POTESTÀ DELLE TENEBRE, ossia *Osservazioni dommatico-morali sopra gli spiriti malefici e gli uomini maledici, seguite dalla relazione di un'infestazione diabolica, avvenuta nell'anno 1858 in Val della Torre.* — Torino, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1862.
È il *fascicolo VII* dell'*anno X* delle LETTURE CATTOLICHE, scritto da frate CARLO FILIPPO DA POIRINO, sacerdote cappuccino.

pennello, e leggermente mi pennellavano. Allora io mi tirai giù la berretta da notte; ed essi mi pennellavano sul naso, sulla bocca, e così non mi lasciarono chiudere gli occhi. Stamane mi sentiva oppresso dalla stanchezza.

» *La notte seguente* lo disturbò tutta la notte, prendendogli il capezzale e sollevandoglielo tosto che era per addormentarsi ».

Da notarsi. In quei giorni Don Bosco si occupava molto dei protestanti.

« Molte sono le famiglie protestanti che in questi giorni vengono alla Chiesa. Don Bosco ha molte relazioni con un ministro, di nome Wolf, il quale è già cattolico in cuore, sebbene non abbia ancor fatto l'abiura. Questi di quando in quando veniva a fargli visita, seco conducendo dei correligionari, che restano da Don Bosco convinti e volentieri abbracciano la Cattolica Religione...

» Ed è per queste gravi perdite che fa, che il demonio si mostra talmente indispettito contro Don Bosco, che più non lo lascia dormir di notte...

» Un giorno il cavaliere [Federico Oreglia di S. Stefano] gli domandò se non aveva paura essendo in quel modo angustiato da quel maligno; ed egli rispose: — Siccome non ho paura di tutti gli angeli del cielo, così non di tutti i demoni dell'inferno. *Faccia pure quel che vuole; ora è il suo tempo; ma verrà pur anche il mio!* ».

Il 24 febbraio, vedendolo molto stanco, Don Rua lo consigliò ad esorcizzare gli spiriti che lo tormentavano. Rispose che sarebbe andato a passare qualche giorno presso Monsignor Moreno, Vescovo d'Ivrea, ed aggiungeva:

« — Il demonio non vuole che si aprano le scuole cattoliche a Porta Nuova, che stanno per aprirsi affine di contrapporle a quelle dei protestanti ». Egli s'era impegnato di cercare e provvedere il personale insegnante e di pagarlo, e andò ad Ivrea anche per questo.

« È così mirabile — continua la cronaca — il vedere Don Bosco in questi giorni, in cui tanti protestanti ritornano alla Cattolica Chiesa. Egli ne invita le famiglie povere a ve-

nirsi a stanziare vicino all'Oratorio, assicurando loro che non lascerà mancar niente che loro sia necessario alla vita ».

E, naturalmente, continuavano le vessazioni.

« Don Bosco è di continuo disturbato: — *La notte dal 3 al 4 di marzo*, il demonio mi prese la lettiera, ci raccontò egli, la sollevò in alto, quindi lasciolla cadere sì forte che mi scosse per tutta la vita, sicchè parevami vedessi uscire il sangue dal capo. Verso il mattino, dopo aver disturbato tutta la notte, ora scuotendo gli usci, ora le finestre, prese il cartello su cui è scritto « OGNI MOMENTO DI TEMPO È UN TESORO », e diede un colpo sì forte a terra, che pareva avessero sparato un colpo di fucile. Al mattino, levandomi, trovai il cartello in mezzo alla camera ».

Un particolare interessante.

« Sul principio del febbraio [1862] Don Bosco — scrive il chierico Bonetti — ci esortò una sera dopo le orazioni che pregassimo per ottenere una grazia singolare dal Signore; che se l'avessimo poi ottenuta, ci avrebbe poi detto quale fosse. I giovani si fecero una premura particolare di questa esortazione e frequentavano di più i Ss. Sacramenti.

» Noi stavamo poi aspettando che Don Bosco ci dicesse l'esito delle nostre povere preghiere; ma vedendo che nulla ci diceva glielo dimandammo. Allora egli ci raccontò il tutto: — In quei giorni, ci disse, erano nati dissapori tra l'Austria e la Prussia. Io vedeva che qualora queste discordie avessero continuato, la rivoluzione avrebbe trionfato, e chi sa come sarebbero andate le cose di Roma. Dissi tra me: Voglio mettere alla prova le preghiere dei giovani; e vi esortai perciò a pregare chè il Signore ponesse egli fine a questi dissapori tra le due Corti, e stava ad aspettare l'esito delle cose.

» Per due o tre giorni le notizie continuavano ad essere gravi; i due giornali uffiziali si mordevano a vicenda. Dopo qualche giorno cominciarono a calmarsi, sempre più gradevoli venivano le notizie, e sino al punto che ora regna piena concordia, che ci fa sperare molto bene ».

Ma le vessazioni non cessavano: e non erano le prime. Nella cronaca del chierico Bonetti si legge:

« Un giorno di questo stesso mese [gennaio 1862, Don Bosco] raccontò nel refettorio dei chierici questo fatto:

» Il primo anno che sono venuto dal Rifugio a stare qui, tutte le sere, dopo che mi era coricato, sentiva un rumore sul solaio che non mi lasciava chiudere gli occhi. Pareva che prendessero grossi macigni e poi a tutta forza d'uomo li gettassero. Sulle prime feci la prova a tendere alcune trappole, alle volte fossero stati o grossi topi o gatti. Ci metteva del formaggio, delle noci, del pane. Al mattino andava a vedere, e non avevano neanche toccato. Feci togliere tutto quanto eravi sul solaio, per togliere in tal modo il mezzo di fare quel terribile fracasso; ma nulla valeva. Ne parlai con Don Cafasso, il quale mi disse di dare la benedizione; ma facevano come prima. Cangiai da una camera all'altra, e sempre lo stesso. Io diveniva magro e di cagionevole salute, perchè più non poteva riposare. Di quando in quando mia madre veniva alla sera in mia camera e gridava: — O brutte bestie, lasciatelo stare, finitela una volta! — Un giorno feci venire il muratore e feci aprire uno sportello, una specie di porta, [in modo] che dalla mia camera, con una scala, potessi avere facile comunicazione col solaio. Postai la mia scala, aggiustai quanto mi occorreva, per potere, alla sera, al primo colpo che sentissi, trovarmi col mio lume e colla testa sul solaio, e provare se potessi vedere qualche cosa. Ecco alla sera all'ora solita, *patatoum!* un colpo spaventevole. In men che si dice, essendo già preparato, fui col mio lume sul solaio; e non vidi niente. Allora costernato di un tal fatto, presi un quadrettino della Madonna, lo attaccai al muro del solaio. Da quel tempo in poi non sentii mai più niente. Quel piccolo quadretto stette colà attaccato, finchè si gettò poi giù la casa... ».

Ma questa volta nè benedizioni, nè esorcismi, nè scongiuri, nè preghiere, nulla valse a far cessare quelle vessazioni, le quali, benchè ad intervalli, durarono fino al 1864. Don Bosco ne parlava poco e proseguiva impavido nella lotta per il bene.

Alla metà del mese della Madonna, il dì innanzi alla novena che si sarebbe divotamente celebrata un giorno in

tante case ad onore di Maria Ausiliatrice, dava regolar principio alla Società alla quale aveva stabilito di lasciar in retaggio il suo spirito.

« Questa sera — scrive il chierico Bonetti [*una pagina splendida*] — mercoledì 14 maggio, dopo molti desiderî, per la prima volta si fecero formalmente i voti di povertà, castità ed ubbidienza dai membri della Società di San Francesco di Sales, che avevano compiuto l'anno del noviziato e che a ciò si sentivano chiamati.

» Oh! come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compisse questo atto memorando. Ci trovavamo stretti stretti in una angusta cameretta, ove non avevamo di che sederci. La maggior parte dei membri si trova nel fior degli anni, chi nella rettorica, chi nel primo e secondo anno di filosofia, alcuni nei primi corsi di teologia, pochi nei sacri ordini, qualche laico che avrebbe potuto trarre felice i suoi giorni nel seno della propria famiglia. Un delizioso avvenire ci si parava innanzi; il mondo colle sue promesse e colle sue lusinghe a lui c'invitava. Ma avanti agli occhi nostri stava un Crocifisso, quasi aspettando l'offerta del nostro cuore, il sacrifizio della nostra vita. Sì, Gesù colle sue attrattive celesti a lui ci chiamava!... Noi formavamo un piccolo gregge, che scompariva agli occhi del mondo, e dai più della Casa stessa non conosciuto. Nondimeno questi umili principî non ci facevano perdere d'animo, che anzi ci facevano aprire il cuore alle più alte speranze, ben sapendo quello che dice l'apostolo Paolo, che Iddio elegge le cose deboli per abbattere le forti, ecc.

» Facemmo adunque in bel numero i nostri voti secondo il regolamento. Essendo molti, ripetemmo insieme la formola, dietro il sacerdote Don Rua.

» Dopo ciò il signor Don Bosco ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggior coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse:

» — Questo voto che avete ora fatto io intendo che non v'imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che finora avete osservato, cioè le regole della Casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche

timore, da qualche inquietudine. Ciascuno in ogni occorrenza mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo, perchè potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi mettesse in capo qualche tentazione, cercando di farvene allontanare contro la volontà di Dio. Ma se io sarò tosto informato da voi, potrò essere in grado di esaminare la cosa, mettere la pace nei vostri cuori, ed anche di sciogliervi dai voti, qualora vedessi essere tale la volontà di Dio ed il bene delle anime. Ma qualcuno mi dirà: — Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li faceva pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrifizio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime. Miei cari, siamo in tempi torbidi, e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di mettere su una nuova Comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per ischiantare dalla terra quelle che già esistono.

» Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società cominci e prosegua. Molti già furono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani; anzi, alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara. Non è molto che una persona distinta, che per varî motivi non nomino, forse per zelo si oppose grandemente a questa Società. Ebbene fu presa da un grave malore ed in pochi giorni se ne andò all'eternità. Non la finirei di questa sera se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo, dacchè ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio, possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la sua volontà. Ma non sono ancor questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono, fra i quali L'UNICO SCOPO CHE CI SIAMO PROPOSTI, CHE È LA MAGGIOR GLORIA DI DIO E LA SALUTE DELLE ANIME. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa?

Di qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece fin'ora, la nostra Società, sparsa per diverse parti, potrà anche ascendere al numero di mille soci. Di questi, alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa, quanto bene non si farà? Pio IX crede che noi siamo già in tutto punto ordinati; eccoci adunque questa sera in ordine, combattiamo con lui per la causa della Chiesa, che è quella di Dio. Facciamoci coraggio, lavoriamo di cuore, Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci...

» Abbiamo osservato che in questa sera Don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile; non sapeva allontanarsi da noi, assicurandoci che avrebbe passato in pia conversazione tutta la notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti il principio dell'Oratorio ».

I « sogni » continuavano ad avverarsi...

« *Aveva a coadiutori preti, che mi aiutavano e poi fuggivano...* ».

... La Signora gli disse:

« *Prendi questo nastro, e lega loro la fronte!...* ».

... Sul nastro era scritto: *Obbedienza.*

« *Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto... Così venne costituita la* Pia Società Salesiana ».

3.

VERSO LA FINE?...

I fatti esposti e altri che verremo accennando sono sinistri bagliori di una lotta tremenda. Il nemico del bene non poteva restar indifferente di fronte ad un'attività, così intensa pel bene delle anime, imperturbabile di fronte ad ogni difficoltà, reclamata dai bisogni dei tempi; e Dio permise che l'eroica virtù di Don Bosco venisse pazientemente affinata, perchè risplendesse in perpetuo della luce dei Santi.

Nel vederlo colpito *tre volte* dal fulmine, all'inizio stabile dell'Oratorio *ridotto agli estremi* da mortale malattia, e, per un lungo periodo, *ripetutamente aggredito* da gente prezzolata da chi avrebbe voluto mandarlo fuori di questo mondo, si resta fortemente impressionati.

E le ostilità continueranno, e continuerà sempre più visibile anche l'assistenza di Dio.

Don Bosco non doveva vivere più di cinquant'anni. Circa il 1853 « una sera — scriveva Bartolomeo Bellisio nel 1880 — aveva vaticinato una cosa a suo riguardo, ma la profezia per fortuna non fu avverata, e non si avverasse ancora per molt'anni! Disse *che egli viveva ancora* DODICI ANNI. Dopo questi passati quasi tutto l'*Orbe terrarum* sa quante opere magnifiche uscirono e sortiranno immense e straordinarie! ».

L'anno 1865 doveva esser l'ultimo di sua vita. Fin dal febbraio del 1862, dopo reiterate istanze, acconsentiva che lo stesso Bellisio ritraesse a matita le sue sembianze. « La causa di questo nuovo ritratto — scrive il chierico Bonetti — era una certa inquietudine risvegliatasi nei figli dell'Oratorio. In questi giorni Don Bosco parla sovente delle miserie della povera nostra vita mortale e delle bellezze del paradiso; dice che desidera di andarvi presto e di toglierci l'incomodo della sua poco utile presenza; di non aver più forze per fare quelle opere, che avrebbe intenzione di compiere; rimettersi in tutto al beneplacito del Signore, il quale, per la sua gloria,

ha molti altri strumenti migliori di lui. Le sue parole sono per noi argomento di molti discorsi e tengono l'animo nostro in gran rammarico. *Noi temiamo forte che presto ci abbandoni. Che Dio ci scampi da tanta sciagura! Egli continua ad essere malaticcio...* I medici asseriscono che se egli non uscisse tutti i giorni di casa, avrebbe termine la sua vita in tempo non lontano ».

« Nel giorno di Pasqua, ieri [20 aprile] stette molto male; non poteva più reggersi in piedi, sentendosi lo stomaco rotto, a stento cavando le parole. Nondimeno discese, e si mise a confessare dalle 6,30 sino alle 9... Gli facemmo notare che era in obbligo di conservarsi e non lavorar tanto. Egli ci rispose: — Eh! miei cari, è ora il tempo di lavorare; quando non ci sarò più io, vi saranno altri che faranno meglio di me ».

Il 1° febbraio 1863 — presegue la cronaca del chierico Bonetti — « Don Bosco annuncia quelche grande vittoria contro il nemico delle anime con queste parole: — Si tratta nientemeno che di fare recitare il *Suscipiat* dal diavolo. Per ora pregate; spero di spiegarvi poi ogni cosa.

» In questo giorno medesimo, trovandosi con alcuni suoi chierici e giovani laici, venne a parlare della morte, e con grande nostro rammarico disse: — Io NON HO PIÙ CHE DUE ANNI DI VITA; — ed anche già prima d'ora, ed or con uno, or con un altro, va ripetendo quelle parole dell'apostolo Paolo: — *Ego jam delibor et tempus resolutionis meae instat.* — Noi gli dicemmo che pregasse il Signore che gli dèsse, almeno per nostra consolazione, UN VENTI ANNI DI VITA; e, gli domandammo che cosa dovessimo noi fare per ottenergli questa longevità.

» Egli ci rispose *che lo aiutassimo nella battaglia che ha da sostenere col nemico delle anime*, e soggiunse: — Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perchè ho risoluto *di non cedere, a costo di cadere morto sul campo.* Aiutatemi dunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango siffattamente oppresso quando veggo il demonio a nascondersi in qualche angolo della casa e fa commettere peccati che non so se si possa dare martirio più grave di quello che io soffro allora. — Nondimeno, vedendoci afflitti, disse: — Pregate

il Signore, ed io ho speranza di potervi poi assistere tutti quando direte la prima Messa.

» Ieri sera,... venendo a parlare della chiesa [*in onore di Maria Ausiliatrice*] che ha in pensiero di fabbricare, qualcuno gli disse: — Che stomaco [*che coraggio!*] che ha Don Bosco! Senza denaro, in un secolo così avaro ed interessato, innalzare una chiesa! Questo è uno sfidare la Provvidenza! Non teme poi di restare a metà dell'impresa?

» Egli rispose: — Quando vogliamo fare qualche cosa, esaminiamo prima se sia di maggior gloria di Dio; conosciuta essere tale, andiamo avanti; per qualunque difficoltà che ci si pari dinanzi non ci arrestiamo e riusciremo!

» Altre molte cose ci disse, le quali dimostrano la sua grande ed illuminata confidenza in Dio ».

E con questa fede che l'opera iniziata era voluta da Dio, e che Dio avrebbe provveduto alla sua continuazione ed al suo incremento anche s'egli fosse morto sull'istante, quel dì medesimo, 1° febbraio 1863, lanciava l'appello per la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, « *la stupenda ed alta chiesa* » vista nei sogni. L'anno prima (1862) aveva contemplato... una tremenda battaglia navale contro la mistica *Nave di Pietro*; e, in mezzo al mare, aveva veduto due altissime colonne e, su di una, elevata, una statua della Vergine con l'iscrizione *Auxilium Christianorum*; e sull'altra un'*Ostia*, di grandi dimensioni, e sotto le parole *Salus credentium*. La battaglia era tremenda, quando ecco il Papa guida la sua nave tra le colonne e ad esse la lega con due catenelle. Sull'istante va in rotta e in disordine l'armata nemica e scompare. La vittoria è stupenda!... Egli comprende l'arcano, e stabilisce di dedicare il tempio a Maria SS. *Auxilium Christianorum*, dove, in perpetuo, la SS. Eucaristia, *Salus credentium*, avrà il più fervido culto. E il 13 febbraio 1863 scriveva a Pio IX: « Pur troppo, Beatissimo Padre, dobbiamo ancora fare il gran passaggio per *ignem et aquam*, e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi il pensiero che Iddio Le inspira nel cuore, proclamando, ovunque possa, *la venerazione al SS. Sacramento* e la *divozione alla Beata Vergine*, che sono *le due*

àncore di salute per la misera umanità. Molti fedeli pregano per Lei, Beatissimo Padre, affinchè, e ne sia certo, *nel tempo della prova la Santa Vergine Le torni di appoggio e Gesù Sacramentato La scampi dai pericoli* ».

Di quell'anno medesimo, rilasciato il Seminario di Giaveno, rigurgitante di alunni, all'Autorità Diocesana, apriva a *Mirabello Monferrato* il *Piccolo Seminario di San Carlo.* Prima di stabilire il personale della prima filiale della Società Salesiana, si recò al Santuario di Oropa, dove avrebbe voluto essere in compagnia degli alunni dell'Oratorio, per « *condurli tutti ai piè di Maria, offerirli a Lei, metterli tutti sotto alla potente di Lei intercessione, farli tutti come Savio Domenico o altrettanti S. Luigi* ; e tornava a Torino, dopo aver promesso alla Madonna *che avrebbe fatto quanto avrebbe potuto per insinuare nei loro cuori la divozione a Maria.*

E a direttore del nuovo istituto stabilì Don Rua, al quale, « *con la voce di un tenero padre, che apre il cuore ad uno dei suoi più cari figliuoli* », dava sagge norme circa il modo di comportarsi con sè, con i maestri, gli assistenti e le persone di servizio, e con gli alunni e gli esterni; e gliele dava per iscritto « *in pegno d'affetto* », e « *come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore* ».

Il nuovo direttore aveva appena 26 anni, e, a giudizio di tutti, fedele alle norme ricevute, apparve un altro Don Bosco. « *Don Rua*, scrive nella cronaca Don Ruffino, *fa qui* COME DON BOSCO ».

E il nuovo collegio, aperto, d'accordo con Mons. Di Calabiana, qual piccolo Seminario di quella Diocesi, che era scarsissima di chierici, non contandone neppure una ventina, in breve fu ripieno di alunni; e in pochi anni « si vide moltiplicare il numero dei chierici del gran Seminario di Casale, arrivando ad oltre 120. Trasportatolo poi nel 1870 a Borgo San Martino, continuò e continua a produrre ottimi frutti per la Diocesi, per la Chiesa e per la nostra Società [1] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 329. — Deposizione di DON RUA.

Ma la salute di Don Bosco non accennava a migliorare. Al principio del 1864 faceva sangue dalla bocca e digeriva a stento il poco cibo. Tuttavia, sempre ilare, non cessava di lavorare, e, in febbraio, spediva al Card. Antonelli le Costituzioni della Società Salesiana con le commendatizie del Vicario Capitolare di Torino e dei Vescovi di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì e Casale, implorando l'approvazione pontificia.

In primavera ultimava gli scavi per la costruzione del nuovo tempio, e, disceso a porvi egli stesso la prima pietra, dava anche, al capomastro Buzzetti, in primo acconto per i lavori tutto il denaro che aveva, QUARANTA CENTESIMI, dicendo: — *Sta' tranquillo, la Madonna penserà lei a provvedere il denaro occorrente!*

E il 10 maggio, a conforto e sprone, dopo aver molto pregato, esponeva confidenzialmente ai primi discepoli le ragioni per cui si era tutto consacrato all'educazione cristiana della gioventù e i lumi ricevuti dall'alto, lasciando un'impressione incancellabile [1].

E, poco dopo, riceveva da Roma il *Decretum laudis* della Società, iniziata con tanta fatica. Era solo il primo passo

(1) Abbiamo già riportato (cfr.: pag. 206), il resoconto di questa conferenza redatto dal diacono Giovanni Bonetti.

Anche Don Ruffino ne ha uno discreto, che in più luoghi, naturalmente, è quasi identico a quello di Bonetti. Eccone il passo più interessante:

« ... Allora mi misi a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: — Possibile che debba io solo fare tutta questa via? [tutta coperta di rose, sotto i piedi, ai lati, al di sopra, dimodochè non si poteva camminare senza toccar rose per ogni verso]. — Ma tosto fui confortato. Veggo avanzarsi verso me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dicono: — Eccoci tutti suoi, pronti a seguirla!

» — Ebbene, se è così, incamminatevi prima di me, chè voglio vedervi ed esser sicuro che non mi abbandoniate. — In questo modo ci rimettemmo in via. Pochi si perdettero d'animo e si fermarono; ma una grandissima parte giunse alla mèta. Qui, ecco affacciarsi una spaziosissima e magnifica sala, piena di rose senza spine, che mandavano un soavissimo odore. Allora quella persona che mi guidò, mi disse: — Sai che vuol dire ciò?

» — No, gli risposi; ti prego di spiegarmelo.

» Allora mi disse: — Sappi che questa via significa la cura che ti hai a prendere della gioventù; tu vi devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdete di coraggio. *Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine.*

» Ciò detto, io mi rinvenni e mi trovai nella mia camera... ».

verso l'approvazione, ancor lontana, ma a Don Bosco e a tutti i soci tornò di grande conforto.

« Nei presenti gravi bisogni d'istruzione ed educazione, sì religiosa che civile — aveva dichiarato il Vicario Capitolare di Torino — ci riesce di dolcissima consolazione il vedere come l'Oratorio di San Francesco di Sales, fondato or sono tre lustri dal benemerito Sac. Bosco Don Giovanni,... non solo si conservi, ma fiorisca e vada ampliandosi di case e di persone... Tante cure e fatiche adoperate da questo egregio sacerdote nel rinfrancare i giovinetti buoni sul sentiero della virtù e ritrarne altri dalla via della perdizione e del vizio, tanto zelo per la salute spirituale ed anche temporale del prossimo e per educare al Santuario giovani di buone speranze, *meritano certamente i distinti encomi del Superiore Ecclesiastico* ».

« Fra le religiose istituzioni che Dio fe' sorgere in mezzo alla Chiesa *in questi tempi di materialismo, di corruttela, d'incredulità* — diceva il venerando Mons. Manzini, Vescovo di Cuneo — *vuol essere annoverata, anzi ammirata, la Società*, ossia *Congregazione di San Francesco di Sales... regolata da un corpo di leggi o statuti, dettati dal pio Fondatore, pieni di celeste sapienza e prudenza, e affatto adattati allo scopo della medesima* ».

« *Lo scopo di questa Società* — dicevano gli statuti — *si è la perfezione cristiana de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani, specialmente se sono poveri, ed anche l'educazione del giovane clero...*

» Gesù Cristo cominciò a fare e insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi, colla pratica delle interne ed esterne virtù, coll'acquisto della scienza, di poi si adopreranno a benefizio del prossimo.

» Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere i giovani più abbandonati per istruirli nella S. Cattolica Religione particolarmente ne' giorni festivi...

» S'incontrano poi alcuni giovani talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati. A tale uopo, per quanto sarà possibile si apriranno case di

ricovero, ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, verrà loro somministrato alloggio, vitto e vestito...

» In vista poi dei gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico, questa Società si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro, che mostrassero speciale attitudine allo studio ed eminenti disposizioni alla pietà...

» Il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e particolarmente nei paesi di campagna; perciò i congregati si adopreranno di dettare esercizî spirituali, diffondere buoni libri, usando tutti quei mezzi che suggerisce la carità affinchè e colla voce e cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti... ».

Fondata la Società, e avvicinandosi il 1865, Don Bosco doveva pensare più che mai alla prossima sua partenza per l'eternità e ci pensavano anche i figli e gli allievi che pregavano ogni giorno per la sua conservazione.

E le preghiere non tardarono a produrre mirabili effetti:

« Da più mesi — scrive Don Ruffino — Don Bosco era travagliato negli occhi, nè v'era speranza di vicina guarigione. Don Bosco aveva detto che non pregava per ottenerla; ma finora v'era nulla di nuovo. Il giorno 7 [*giugno 1864*] disse a parecchi, e poi fece dire dalla cattedra alla sera, di voler mettere alla prova Besucco in questo modo: — *Se io guarisco entro tre giorni, è segno certo che Besucco, appena morto, andò subito in paradiso*; se non guarisco avrò quest'argomento di meno. — A molti pareva un po' temeraria questa prova ed un tentare il Signore; ma essendo breve il tempo fissato, tutti stavano in aspettazione ansiosa. Aveva anche dato questo segnale: — Se venerdì sera andrò io a parlare ai giovani, avrò la grazia ottenuta; se no, il contrario.

» Il giorno 8 andavan peggio; il 10 andavan male; l'11, a mezzogiorno, andavano meglio; il dopo pranzo alle 2 potè già occuparsi e continuò tutta la sera a lavorare senza occhiali. Dopo cena andò a parlare ai giovani; appena lo videro, vi fu commozione universale: un ripetere: *È guarito!* Sale sul

pulpito e tutti gli battono le mani in segno di allegrezza. Poi annunzia la grazia ottenuta, e la fece vedere col fissare il lume acceso, il che da molto tempo più non aveva potuto fare. Gli era solo rimasta un po' d'infiammazione esterna. La notte non potè pigliar riposo e al domani gli occhi erano di nuovo un poco aggravati, ma alla domenica *erano di nuovo limpidi e continuarono ad esserlo* ».

Nel 1864 cessavano anche le vessazioni notturne. Non già, come vedremo, che il diavolo lo lasciasse interamente in pace, ma sta il fatto che quel tremendo disturbo cessò.

Una sera del 1865 egli raccontava ad un gruppo di allievi le terribili notti di quei tempi: e Don Lemoyne, che era presente, narra che un giovane lo interruppe dicendo:

— Oh! io non ho paura del diavolo!

— Taci! non dir questo, rispose Don Bosco con voce vibrata che colpì tutti. Tu non sai qual potenza non abbia il demonio, se il Signore gli dèsse licenza di operare.

— Sì, sì! se lo vedessi, lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

— Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— Ma io mi farei il segno della Croce.

— Varrebbe per un sol momento.

— E lei come faceva a respingerlo?

— Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e non comparir più per un buon pezzo.

— E qual mezzo è questo? Il segno della Croce certamente.

— Sì, ma non bastava! Ci vuol altro! Il segno della Croce valeva solo per quel momento.

— Coll'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse:

— Quello che è certo si è che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi son trovato io; e bi-

sogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi!

Fu quella — scrive Mons. Cagliero — « una vera vessazione diabolica... Una notte Don Angelo Savio, avendo risoluto di vegliare nell'anticamera di Don Bosco, per accertarsi di quel fenomeno, verso la mezzanotte udito all'improvviso uno strano fragore, non potè resistere allo spavento che lo incolse, e pieno di orrore fuggì nella propria stanza. Egli era un uomo fra i più coraggiosi e si era dimostrato impavido in molte occasioni, uomo che non temeva ostacoli e nemici, sempre pronto ad affrontare qualsiasi pericolo.

» Don Bosco avrebbe desiderato che qualcheduno vegliasse con lui, ma nessuno ne ebbe il coraggio. Il chierico Bonetti andò una volta col chierico Ruffino per passare la notte nell'attigua biblioteca; ma dopo pochi minuti dovettero ritirarsi presi da tremito. Perciò dovette rassegnarsi a starsene solo, aspettando che andasse a finire quella noiosa infestazione ».

Egli, intanto, continuava, con fervore apostolico, a dilatare il campo d'azione.

Nel 1864 apriva un terzo istituto, il *Collegio San Filippo Neri* a Lanzo Torinese, al quale rimasero poi unite molte care memorie della sua vita.

E nella primavera del 1865 colmate le fondamenta del nuovo tempio in onore di Colei, che della nascente Società era l'ispiratrice e ne sarebbe stata in perpetuo la dolce Patrona, desideroso di affrettarne la costruzione, alla presenza delle prime nobili famiglie e del Prefetto e del Sindaco della città, ne faceva benedire la pietra angolare da Mons. Oddone, Vescovo di Susa, mentre il giovane Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, vi gettava la prima calce.

Motivo di questa costruzione era soprattutto la brama di « *dare un pubblico attestato di gratitudine alla gran Madre di Dio pei grandi benefizi ricevuti, per quelli che in maggior copia si attendono da questa celeste Benefattrice* ».

« Gli abitanti di questo Borgo di Valdocco — proseguiva il verbale della memoranda cerimonia — i Torinesi ed altri fedeli da Maria beneficati, riuniti ora in questo benedetto recinto, mandano unanimi al Signore Iddio, alla Vergine

Maria, aiuto dei cristiani, una fervida perghiera per ottenere dal Cielo copiose benedizioni sopra i Torinesi, sopra i cristiani di tutto il mondo, e in modo particolare sopra il Capo Supremo della Chiesa Cattolica, promotore ed insigne benefattore di questo sacro edifizio, sopra le Autorità ecclesiastiche, sopra l'augusto nostro Sovrano, e sopra tutta la Reale Famiglia, e specialmente sopra S. A. R. il Principe Amedeo, che, accettando l'umile invito, diè un segno di venerazione alla gran Madre di Dio. *L'Augusta Regina del Cielo assicuri un posto nella eterna beatitudine a tutti quelli che hanno dato o daranno opera a condurre a termine questo sacro edifizio, o in qualche altro modo contribuiranno ad accrescere il culto e la gloria di Lei sopra la terra* ».

Al sacro rito volle presenti anche gli alunni di Mirabello e di Lanzo. Era il primo omaggio ufficiale della Società Salesiana alla sua dolcissima Madre!

E Maria Ausiliatrice, pregata da tanti giovani cuori, disperdeva i tristi presagi circa la salute di Don Bosco. Il chierico Bonetti ricorda che si pregava con fiducia, chiedendo al Signore che concedesse al buon Padre almeno ancor *vent'anni di vita*: e la preghiera fu esaudita. Don Bosco, il 16 agosto 1865, compiva cinquant'anni in buona salute. Forse anche qualche generoso olocausto di alcuni dei suoi cooperò ad ottenere quella grazia; ed egli, oltre i *vent'anni* implorati dai figli, cioè dal 1865 al 1885, visse *ancor tre anni* nell'esemplarità più impressionante, durante i quali nulla ebbe maggiormente a cuore che di trasfondere nei suoi lo spirito della Società stabilita, per lasciare a questa quell'impronta che gli aveva ispirato il Signore.

4.

IL SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE

Se si pensa alla povertà del Fondatore, è un vero monumento della sua divozione alla Madonna; ma, più che tutto, è, e rimarrà nei secoli, una prova tangibile ed eloquente del reciproco amore che avvinse Don Bosco e la Vergine, perchè

se questi fu verso di Lei un affettuosissimo figlio, Ella fu con lui la più tenera madre.

È meraviglioso il modo col quale sorse, in tre anni, il Santuario di Valdocco.

« Coll'offerta del Santo Padre — scrive Don Bosco — e di qualche altra pia persona si potè far acquisto del terreno e non altro; sicchè quando si trattò di cominciare i lavori io non aveva un soldo da spendere a questo scopo. Qui, da una parte, vi era certezza che quell'edifizio era di maggior gloria di Dio, dall'altra contrastava l'assoluta mancanza di mezzi. Allora si conobbe chiaro che la Regina del Cielo voleva, non i *corpi morali*, ma i *corpi reali*, cioè i veri divoti di Maria, dovessero concorrere alla santa impresa; e Maria volle essa medesima porvi la mano e far conoscere, che essendo opera sua Ella stessa voleva edificarla: *Aedificavit sibi domum Maria...*

» Gli scavi erano cominciati, e si avvicinava il giorno di quindicina quando appunto si doveano pagare gli zappatori, e non si aveva danaro di sorta; quando un fortunato avvenimento aprì una via inaspettata alla beneficenza. A motivo del sacro ministero fui chiamato al letto di persona gravemente inferma. Giaceva immobile da tre mesi, travagliata da tosse e febbre con grave sfinimento di stomaco. — Se mai, ella prese a dire, potessi riacquistare un poco di sanità, sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrifizio; sarebbe per me un gran favore se potessi anche solo alzarmi di letto.

» — Che cosa intenderebbe di fare?

» — Quanto mi dice.

» — Faccia una novena a Maria Ausiliatrice.

» — Che cosa dire?

» — Per nove giorni reciti tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* al SS. Sacramento con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine.

» — Questo lo farò; e quale opera di carità?

» — Se giudica bene e se otterrà un vero miglioramento alla sua sanità, farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si sta cominciando a Valdocco.

» — Sì, sì: ben volentieri. Se nel corso di questa novena

io otterrò solamente di potermi alzare di letto e fare alcuni passi per questa camera, farò un'offerta per la chiesa, di cui mi parla, ad onore della Santa Vergine Maria.

» Si cominciò la novena ed eravamo già all'ultimo giorno; io doveva dare in quella sera non meno di mille franchi ai terrazzieri. Vado pertanto a visitare la nostra ammalata, nella cui guarigione erano tutte le mie risorse, e non senza ansietà ed agitazione suono il campanello dell'abitazione di lei. La fantesca mi apre e con gioia mi annunzia che la sua padrona era perfettamente guarita, aveva già fatte due passeggiate ed era già andata in chiesa per ringraziare il Signore.

» Mentre la fantesca in fretta quelle cose raccontava, si avanza giubilante la stessa padrona dicendo: — Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna Santissima; venga, ecco il pacco che le ho preparato; è questa la prima offerta, ma non sarà certamente l'ultima. — Prendo il pacco, vado a casa, lo verifico, e ci trovo cinquanta napoleoni d'oro, che formavano appunto i mille franchi di cui abbisognava.

» Questo fatto, primo di questo genere, io tenni gelosamente celato; nulladimeno si dilatò come scintilla elettrica. Altri e poi altri si raccomandarono a Maria Ausiliatrice, facendo la novena e promettendo qualche oblazione, se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

» Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi, di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

» Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma, furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il nome di *Aiuto dei cristiani*, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino, ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa

a Maria Ausiliatrice. *Non mi consta che alcuno sia ricorso invano.* Un favore spirituale o temporale, più o meno segnalato, fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente *Aiuto dei cristiani.* Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta senza esserne in alcun modo richiesti.

» Se tu, o lettore, entrerai in questa chiesa, vedrai un pulpito per noi di elegante costruzione; è una persona gravemente inferma, che ne fa promessa a Maria Ausiliatrice; guarisce ed ha compiuto il suo voto. L'altare elegante della cappella a destra è di una matrona romana che lo offre a Maria per grazia ricevuta.

» Se gravi motivi, che ognuno può di leggeri supporre, non persuadessero differirne la pubblicazione, potrei dire paese e nome delle persone che da ogni parte fecero ricorso a Maria. Anzi potrebbesi asserire che *ogni angolo, ogni mattone di questo sacro edifizio ricorda un benefizio, una grazia ottenuta da questa augusta Regina del cielo.*

» Persona imparziale raccoglierà questi fatti, che a tempo opportuno serviranno a far conoscere alla posterità le meraviglie di Maria Ausiliatrice. In questi tempi la miseria facendosi in modo eccezionale sentire, noi pure andavamo rallentando i lavori per attendere tempi migliori alla continuazione dei medesimi; quando altri mezzi provvidenziali vennero in soccorso. Il *colèra morbus* che infieriva tra noi e ne' paesi confinanti commosse i cuori più insensibili e spregiudicati.

» Fra le altre, una madre, vedendo un suo unico figliuolo strozzato dalla violenza del male, lo invitò a fare ricorso a Maria Santissima *Aiuto dei cristiani.* Nell'eccesso del dolore egli proferì queste parole: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis.* Col più vivo affetto del cuore la madre ripetè la medesima giaculatoria. In quel momento si mitigò la violenza del morbo, l'infermo diede in un copioso sudore a segno che in poche ore restò fuori di ogni pericolo, e quasi intieramente guarito. La notizia di questo fatto si dilatò, altri e poi altri si raccomandarono con fede in Dio onnipotente e nella potenza di Maria Ausiliatrice, con promessa di fare qualche offerta per continuare la costruzione della sua chiesa. *Non*

si sa che alcuno abbia in questo modo ricorso a Maria senza essere stato esaudito, avverandosi così il detto di San Bernardo, *che non si è mai udito al mondo che alcuno sia con fiducia ricorso invano a Maria*[1] ».

In un'altra operetta Don Bosco ci dà le relazioni del sacerdote Cesare Chiala, salesiano, circa due altri fatti prodigiosi che avvennero durante la costruzione del Santuario.

« Era il 16 novembre 1866. Il direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales doveva in quel giorno pagare lire quattro mila pei lavori della cupola della chiesa che stavasi innalzando in onore di Maria Ausiliatrice. Il Prefetto della Casa, sig. Don Rua, con altri coadiutori, esce al mattino di detto giorno in cerca di danaro, e dopo aver percorso le vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientra nell'Oratorio alle 11 antimeridiane e deposita nelle mani del Superiore la somma di lire mille con infiniti stenti raggranellate, e manifestando l'impossibilità di trovare le altre tre mila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento ben tristo: uno guardava l'altro senza pronunziar parola; solo il Superiore ricomposto il volto ad ilarità e il cuor pieno di fede e confidenza, fatto coraggio agli astanti, all'una dopo mezzogiorno esce in cerca delle rimanenti lire tremila, senza però sapere dove ed a chi rivolgersi. Dopo un lungo giro, trovandosi vicino a Porta Nuova, vede venirgli incontro un uomo sul cui volto traspariva un non so che di mestizia congiunta a grande ansietà. Si avvicina e: — In grazia, quegli gli dice, signor teologo, sarebbe forse ella il direttore dell'Oratorio?

» — Per servirla, signore, posso io giovarle in qualche maniera?

» — Oh Provvidenza, esclamò, è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare così in punto! oh volesse un po' favorire con me e fare una visita al mio padrone, che ha molto bisogno de' suoi conforti.

» — Andiamo, andiamo pure, in nome della Provvidenza.

(1) Cfr.: *Meraviglie della Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, raccolte dal Sacerdote* Giovanni Bosco. — Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868; pag. 130 e segg.

» E per istrada dandogli notizia del suo padrone, il servo gli soggiungeva: — È molto caritatevole sa? Egli potrebbe aiutarla nei lavori della nuova chiesa.

» — Ottimamente, ottimamente, rispondeva il sacerdote.

» Pochi minuti dopo egli entrava nella camera d'un gran palazzo. Ivi, sopra morbido letto, giaceva immobile un signore, che al primo vederlo: — Oh reverendo, esclamò, ho molto bisogno delle sue preghiere.

» — È molto ch'ella si trova in questo stato?

» — Da tre anni, tre lunghi anni, e i medici ormai non mi dànno più speranza di guarire. Oh almeno potessi ottenere un po' di sollievo ai crudeli tormenti che mi opprimono, farei volentieri qualche cosa per lei.

» — Eh veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tremila franchi.

» — Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io verso il fine dell'anno guarderò di contentarla.

» — Ma io ne avrei bisogno di questa sera stessa.

» — Questa sera, questa sera! e dove trovarli, bisognerebbe uscire... andar alla Banca Nazionale, cambiar cedole.

» — Ebbene, signore, dia gloria a Dio e a Maria Ausiliatrice, si alzi e vada a prendere e fare quanto occorre.

» — Uscire? impossibile, caro lei, sono tre anni che non mi muovo.

» — Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente. Mettiamoci alla prova.

» E il sacerdote, raccomandato che tutte le persone della casa in numero di una trentina, comprese quelle di servizio, fossero tutte radunate in quella camera, ordinò speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice. Si alza quindi, fa portare al letto dell'ammalato quelle vesti, che da tanto tempo giacevano abbandonate, e propone al malato di vestirsi per andare egli stesso alla Banca Nazionale. Gli astanti, più commossi che maravigliati, stavano osservando come sarebbe finita la cosa. In quella entra il medico, e, visti quei preparativi, gridò all'imprudenza e tentò ogni mezzo per dissuadere l'ammalato. Ma questi, protestando di esser libero padrone di sè, volle ad ogni costo seguire i suggeri-

menti del sacerdote. Volevan gli altri aiutarlo, ma il sacerdote lo proibisce, e in poco d'ora l'infermo è vestito e passeggia per la camera. Si manda a mettere in ordine la carrozza. Prima però di scendere, egli volle rifocillarsi alquanto, perciò gli vengono presentati dei cibi, ed ei li mangia con un gusto, quale non aveva provato da lungo tempo. Poscia scende le quattro scale da sè, giacchè il sacerdote proibiva assolutamente che lo si aiutasse, sale pure da sè in carrozza, va alla Banca, e ritorna quindi colle tremila lire, che consegna giubilando al sacerdote, facendogli insieme mille ringraziamenti. Il sacerdote, dopo avergli ricambiato i suoi sensi di riconoscenza, lo esortò a ringraziar Gesù Cristo Sacramentato e la Beata Vergine Ausiliatrice, da cui unicamente poteva riconoscere la straordinaria guarigione. Rientrato appena nell'Oratorio, era già colà persona che aspettava per il pagamento della somma, che con maraviglia del Prefetto e degli altri superiori dell'Oratorio potè tosto essere pagata [1] ».

« Trovavasi il comm. Barone Cotta, banchiere di questa città di Torino, Senatore del Regno, quasi morente nel suo letto, quando si presenta a lui il direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales. L'ammalato, dato per disperato dai medici, con un sottilissimo filo di voce e tentennando il capo, gli disse: — Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

» — Oh no, commendatore, rispose il sacerdote, la Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della sua chiesa.

» — Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi: non c'è più speranza.

» — E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

» E il barone Cotta, colpito a quella interrogazione fattagli con volto ilare e sereno: — Se guarisco, disse, prometto

(1) Cfr.: *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a Lei dedicata in Torino*, per cura del Sacerdote Giovanni Bosco. — Torino, 1877, Tipografia e Libreria Salesiana, pag. 198 e segg.

di pagare per sei mesi duemila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

» — Ebbene, io ritorno all'Oratorio, e vi farò far tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire.

» Tre giorni dopo, mentre il direttore dell'Oratorio trovavasi nella sua camera, gli si annunzia la visita di un signore. Viene introdotto: era il sig. comm. Cotta, che guarito contro l'aspettazione di tutti e con somma maraviglia della famiglia e dei conoscenti, veniva a soddisfare la prima rata della sua promessa. E sempre, finchè visse, conservò gratitudine alla gran Madre di Dio per quel segnalato favore ottenuto, e contribuì non poco ai lavori della chiesa [1] ».

La baronessa Olimpia Savio di Bernstiel Rossi fece, in quel tempo, una visita a Don Bosco. « Lo trovai — ella scrive nelle sue *Memorie* — in una povera stanzetta, nuda di tutto: un piccolo letto, affollato di carte, un grande scrittoio, con sòpravi un gran crocifisso d'avorio che vi campeggia e lo domina.

» Don Bosco è di mezza età, magro, gentile nei modi, semplice di abito, di contegno e di parole; narra modestamente, e come persona che vi sia affatto estranea, le grandi cose mercè cui si compieva l'erezione del Santuario, porgendo grazie di tutto al solo intervento divino.

» Uomo di penitenza e di austere privazioni, non ha altra tavola (quando non digiuna) che quella dei suoi orfanelli, che è quanto dire il pasto del povero.

» Il conte X..., che lo ama molto e che vorrebbe vederlo un po' più sostenuto, onde la di lui salute non ne decada, sapendolo in urgenza d'una somma per soddisfare gli operai del tempio, gli disse che se volesse pranzare in famiglia da lui, ogni volta che ci andasse, avrebbe trovato un biglietto da cento, sotto il tovagliolo, e tanti fino al valore di 1200, se promettesse aderire per dodici volte all'invito. Don Bosco se ne dolse, esitò, volle modificare le condizioni, respingere il modo dell'offerta, ma gli operai aspettavano e gli fu forza

(1) Cfr.: *ivi*, pag. 203 e segg.

di cedere, dicendo però che simili condizioni, salvo necessità estrema, non le avrebbe accettate più. Andò, ma ne uscì quasi digiuno.

» Don Bosco fu a Roma, e anche colà non poteva mostrarsi senza avere un codazzo di miseri che ne implorassero la mediazione. Il Papa lo vide spesso e con deferenza somma. E così il Cardinale Antonelli, allora infermo di certo vizio organico gravissimo, offrendosi a concorrere per 3000 franchi all'erezione della detta chiesa, se col tempo arrivasse a guarirne. In meno di una settimana il Cardinale Antonelli fu risanato, così che l'uomo di Stato volle aggiungere altra offerta a quella già fatta... ».

Nel 1865 Don Bosco era stato a Milano, Brescia, Lonigo, Padova e Venezia, e quindi a Firenze per cercar mezzi per la costruzione del Santuario; e nel dicembre del 1866 tornava a Firenze, invitato dal ministro Bettino Ricasoli per trattare di un accomodamento circa le nomine delle numerose sedi vescovili vacanti. Già a Torino, aveva scambiato qualche idea in proposito col Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza, prima del trasporto della capitale; e giunto a Firenze, e recatosi a Palazzo Pitti, per prima cosa diceva a Ricasoli:

— Eccellenza! Sappia che Don Bosco è *prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani*; e come è *prete in Torino*, così è *prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!*

Ed accettò di recarsi a Roma, quale intermediario ufficioso tra la Chiesa e lo Stato, per facilitare la pratica affidata allora al comm. Tonello.

A compagno di questo secondo viaggio all'Eterna Città, scelse, in premio, Don Giovanni Battista Francesia, che, primo dei suoi, aveva conseguito la laurea in belle lettere alla R. Università di Torino. E qui, anzichè dal libro che questi scrisse: « *Due mesi con Don Bosco a Roma* » preferiamo trascrivere alcuni tratti delle moltissime lettere che inviò di quei giorni all'Oratorio.

« Appena arrivato in Roma, come fosse venuto un principe, tutta la città si mosse, e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. Ma la fama di taumaturgo l'aveva prece-

duto, e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare. Che fede, che confidenza nel nostro Don Bosco io non vidi e non sperava veder mai! ».

« Ha pratiche con altissimi personaggi, che riusciranno utilissime per la Chiesa. Dicono che vede fatte molte cose, come un dì vedeva fatto l'Oratorio, che dalle regioni ideali discese poi alle reali.

» Colle sante sue maniere innamora di Dio tante persone, tutt'altro che divote, che sospirano il momento di confessarsi da lui. Ha stretta amicizia con dragoni pontifici che pure vogliono, malgrado ogni difficoltà, conferire con lui di cose spirituali. In breve Don Bosco è divenuto il vero apostolo di Roma. A qualcuno, senza averlo mai conosciuto, ha svelati i suoi peccati: quindi pensi qual desiderio, massime tra i giovinetti, di parlare con Don Bosco ...».

« Il suo sguardo è interpretato come a Torino. Quanti pensieri dopo una sua occhiata, se non troppo benigna, se seria, se solo indifferente. Anche lagrime in una buona signora ho veduto dopo un girata di occhio un po' misteriosa: — Povera me, esclamò; egli mi vede che ho bisogno di aggiustare le partite dell'anima mia! — Ed era forse così, perchè subito dopo andò ad aggiustare le partite dell'anima sua.

» Fummo al Seminario di San Pietro ed una povera fanciullina che si reggeva sulle grucce, venne gridando: — Mi dissero che qui c'è un santo, che mi può guarire. Oh mi guarisca per amor di Dio! — E ciò senza che sia avvenuto un fatto pubblico e grave per far conoscere Don Bosco come taumaturgo!

» Dalla mattina alla sera è un andirivieni alla nostra abitazione: e venerdì tre cardinali vennero ad un tempo. Che magnificenza, che splendore. Stavano davanti la porta parecchie carrozze e come addobbate! Il passeggero transitando domandava:

» — E chi sta qui dentro? C'è venuto il Santo Padre?

» — E che Santo Padre! È un prete di Torino, si udiva rispondere, che si dice ed è veramente santo!... ».

« *Crescit* proprio *eundo* l'entusiasmo per l'amatissimo Don Bosco... ».

« È cosa inaudita che i Principi romani facciano anticamera; ci voleva Don Bosco per aprire una consuetudine nuova. Il Principe Ruspoli aspettò due ore per parlare a Don Bosco, senza impazientirsi menomamente. È una vera frenesia ne' romani per Don Bosco. V'ha già chi piange per doverlo perdere ».

« Quando esce per Roma si trova in tante case e famiglie che mai prima conosceva, perchè là il condussero a sua insaputa per avere la sua benedizione o per mostrargli qualche infermo. Quello che io vedo, sembra favola, ed è verità... ».

« Pochi giorni sono, due nostri concittadini, mentre stavano discorrendo fra di loro, intesero da due popolani questo dialoghetto:

» — Ne hai sentito a parlare di quel prete che venne da lontano e che fa tante belle cose?

» — Sì, rispose l'altro, e sta a S. Pietro in Vincoli.

» — Bisognerà che ci facciamo sopra le nostre cabale, i nostri calcoli. Sapresti mo' di *qual giorno* venne? sarebbe un numero. Il *prete* è un altro; *molta folla* è un terzo; è *santo!* sarebbe un quaterno infallibile. Addio, vado subito a consultare.

» E si divisero con animo giubilante per andare a casa a fare i loro conti e acchiappare la fortuna pel ciuffo ».

« Un'anima buona, smaniosa veramente di conoscere e vedere Don Bosco, era venuta nella casa nostra e sapete quanto tempo stette? Dal mezzogiorno alle 6 e poi lo vide appena e se ne andò tutta giubilante, dicendo: — L'ho veduto e mi basta!

» Spesse volte per la strada la gente fermava l'umile vettura di Don Bosco. Sono dieci, sono quindici, più o meno, persone, soldati, negozianti, uomini del popolo e talora anche sacerdoti che domandano di essere benedetti. S'inginocchiano in mezzo alla via e bisogna che Don Bosco li contenti ».

Si recò anche a Mondragone, e poi a Camaldoli. Quei monaci lo pregarono a passar la notte con loro. Egli aveva un impegno a Roma. « Che fecero? Sanno che colla preghiera si ottiene tutto. Quindi, benchè Don Bosco avesse de-

ciso di partire ed il suo segretario s'impazientisse, il Superiore esclamò:

» — Vedremo se il Signore mi farà la grazia che Don Bosco mi nega: — e mandò i suoi monaci davanti al SS. Sacramento.

» Colle braccia aperte si posero tutti a pregare ai piedi del Tabernacolo, perchè Iddio facesse decidere il suo Servo a pernottare in quella pia solitudine. Il superiore ed altri si erano gettati ai piedi di Don Bosco, domandandogli per Gesù e Maria che non li volesse così presto abbandonare.

» Don Bosco intenerito disse allora:

» — Non sia mai detto che io neghi ciò, di che vien supplicato Gesù...

» Oh!... quale gioia traspariva in quelle facce celesti, alla promessa che Don Bosco per una sera sarebbe stato con loro!... ».

Non solo le prime famiglie dell'aristocrazia romana andavano a gara per averlo in casa loro, ma anche il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e i Reali di Napoli vollero vederlo e parlargli. Anche il Papa era ansioso d'intrattenersi con lui. Un giorno « Don Bosco aspettava nelle anticamere di Pio IX per essere ammesso all'udienza. Esce intanto Monsignor Ricci: — Oh! Don Bosco, esclama vedendolo; sono quattro ore che Sua Santità vi attende e chiama di voi: venite, venite, perchè adesso il Santo Padre di Roma, come disse Sua Santità, siete voi! ». E Pio IX si teneva al corrente delle meraviglie che andava facendo il Servo di Dio.

Ancora un ricordo: « Stamane — il 10 febbraio scriveva don Francesia a don Rua — a S. Pietro vi è una magnifica funzione per la beatificazione del Ven. Benedetto da Urbino, cappuccino. Io vi andrò. Non so se Don Bosco potrà venire. Ad ogni modo andrò a vedere *quello che avranno forse a vedere i nostri nipoti di una persona che noi conosciamo benissimo. Ancorchè desideri di vederlo io stesso, non invidio però tale consolazione ai posteri. A loro la festa, a noi la persona; a loro la storia, a noi le sue stesse azioni e parole.* Sono questi ed altrettali i pensieri che mi nascono a tal pro-

posito in mente, mentre ti scrivo e mi sento proprio tutto il cuore in movimento. *Iddio ci esaudisca!* ».

Le pratiche per le nomine dei vescovi, mercè la sua carità ed il suo zelo, ebbero buon esito.

— La mia politica, diceva a Pio IX, è quella di Vostra Santità: è la politica del *Pater noster!* — ed otteneva che nei concistori del 22 e 27 maggio venisse alla proclamazione di 34 vescovi per le diocesi italiane.

Il Signore era con lui, e lo colmava di benedizioni.

Don Rua, il 14 maggio di quell'anno, scriveva al cavaliere Oreglia di S. Stefano: « Poco tempo fa gli fu presentato un ragazzino dagli otto ai nove anni, colle gambe attratte in modo che non poteva fare un passo. Lo benedisse e gli comandò di camminare. Il fanciullo non osava. Ma al replicato comando sciolse le sue gambe, e si mise a camminare, riempiendo di gaudio i genitori, che a tal uopo appunto l'avevano portato all'Oratorio nostro, e trasse dalla bocca del padre un sonoro: — *Contacc!* guarda, come marcia bene!

» Un padre di famiglia venne a sfogare la piena del suo dolore con Don Bosco, perchè, paralitico della mano destra, più non poteva servirsene e languiva per conseguenza, esso colla sua famiglia. Don Bosco lo esortò a confidare in Maria. Prima che uscisse di camera sua, con quella mano, che da parecchi mesi non gli aveva più servito che d'imbarazzo, scrisse sopra un foglio, che io conservo, le parole: — *Maria Ausiliatrice, aiutatemi!*

» Nel giorno dell'Invenzione di S. Croce, dietro calde istanze, andò a Caramagna per farvi il discorso analogo. Vi fu ricevuto come angelo mandato dal cielo: scampanìo, mortaretti, musica, tutto fu messo in opera, per festeggiarlo. Il chierico Costamagna, testimonio oculare, ci raccontò che una signora, che da lungo tempo teneva il letto, fu visitata da Don Bosco. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice e benedetta, le fissò l'indomani per levarsi; il posdomani, che era domenica, per uscire di casa e andare alla Messa; e il termine del mese, per venire a Torino a fare un'offerta in ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Se non che, uscito Don Bosco, l'inferma si sentì pienamente libera dal suo male; si

alzò, uscì di casa, e andò a ringraziare tosto in chiesa la Madonna, e, prima ancora che Don Bosco partisse, andò, con meraviglia di tutti, a portare a Don Bosco la promessa oblazione.

» Una povera vecchierella, che non poteva muoversi se non con quattro gambe, nello stesso giorno, benedetta da lui, fu vista nel paese camminare, scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncino. Dietro tali fatti e qualche altro, che per brevità tralascio, dovendo Don Bosco della stessa sera far ritorno all'Oratorio, trovò la strada gremita di gente, che gli contrastavano il passo, e nol lasciarono partire senza prima gettarsi a terra, ed essere da lui benedetti tutti insieme ».

Ma l'entusiasmo che aveva destato in Roma inasprì contro di lui alcuno, cui il suo zelo e la sua schiettezza, per un incarico ricevuto da Pio IX, aveva indirettamente apportato un danno temporale, e lo spinse a trasfigurarsi in angelo di luce e a cercar modo di umiliarlo.

Nelle *Letture Cattoliche* di quell'anno Don Bosco aveva pubblicato, in gennaio e febbraio, IL CENTENARIO DI S. PIETRO APOSTOLO *colla vita del medesimo Principe degli Apostoli ed un triduo in preparazione della festa dei Santi apostoli Pietro e Paolo*, e in marzo la VITA DI S. GIUSEPPE, *Sposo di Maria Santissima e Padre putativo di G. Cristo, raccolta dai più accreditati autori*; e ci fu chi osò deferire il libretto del *Centenario* alla S. Congregazione dell'Indice. Questa lo diè in esame, ed il voto del Consultore fu così severo, che poco ci mancò che il libretto non venisse proibito per un periodo che poteva essere male interpretato e per un'inesatta applicazione di un testo scritturale.

Fu Pio IX che si oppose: — *Oh questo poi no!* disse. *Povero Don Bosco! Se c'è qualche cosa da correggere, si corregga in una nuova edizione!* — E pel tramite della Curia Arcivescovile di Torino si comunicò a Don Bosco il voto di Mons. Delicati.

Consigliato a prepararne una difesa, « una sera — scrive l'ex-allievo Sac. Luigi Chiapale — Don Bosco mi diceva pri-

vatamente: — dopo cena verrai nella mia camera. Ho un lavoro da darti che preme.

» — Va bene, io risposi.

» Mi recai sollecito all'ora stabilita (eran le nove) e già nella cameretta attigua alla sua, sopra un tavolino, stava preparato l'occorrente per l'opera mia. — Copierai questo, mi disse, ma guarda di fare un lavoro pulito.

» Veramente lo scritto era assai intralciato, sia per la calligrafia, come per le minute postille in margine. Solito però com'era a copiare difficili manoscritti (come le prediche per gli Esercizî Spirituali di Don Cafasso...) l'opera mia scorreva felicemente.

» Era questo scritto la difesa, compilata insieme tra Don Bosco e Mons. Gastaldi, preconizzato vescovo di Saluzzo, circa le gravi osservazioni e accuse mosse dalla Sacra Congregazione, presieduta dall'Eminentissimo Card. Panebianco, contro alcuni detti e proposizioni più inesatte che erronee, come dappoi risultò. Mi permetto osservare che, mentre alacremente attendeva all'opera mia, qualche importuna lagrima veniva irrorandomi le guance, con pericolo di impedirmi la celere trascrizione.

» Effetto era questo delle espressioni che mi toccava vergare all'indirizzo del caro Don Bosco e dei frequenti sospiri e parole tronche che da lui udiva dalla camera attigua nel profondo silenzio di quella notte.

» Erano circa le dodici pomeridiane, quando sento aprir dolcemente l'uscio tra la sua cameretta e quella dove io scriveva.

» — Ebbene hai finito?

» — Non ancora.

» — Ne hai ancor molto?

» — Un poco.

» — Per ora basta, purchè possiamo mandarlo domattina alle otto per la posta a Roma.

» — Oh sì, lo spero.

» Mentre osservava la mia copia, m'introduceva nella sua camera. Ei si sedeva abbattuto avanti a Gesù Crocifisso. Col braccio suo sinistro poggiato al tavolino, sorreggeva la stanca

testa, un po' pendente verso di me, che dappresso stava in in piedi, come irrigidito; e qualche sua preziosa lagrima cadeva sulla mia veste fortunata in fondo. *Plorans, ploravit in nocte, et lacrimae eius in maxillis eius.* Posso dire, se può reggere il confronto, di aver fatto da diletto Evangelista, in quelle ore di cordoglio, al sofferente Don Bosco, senza potergli dare il minimo conforto.

» — Hai visto, mi diceva, come stanno le cose e come si tratta Don Bosco?

» — Sì, rispondeva, io istupidito... ma... sarà niente...

» — Eppure, o mio Gesù, guardando il Crocifisso, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine. — E le lagrime gli cadevano grosse sul tavolino. — Ah! *tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua...* Non so come passerò questa notte... O mio Gesù, aiutatemi voi.

» Ed io, come impietrito, quasi statua, a sì dolorosa scena, cercava di lenirne le ambasce, con qualche inciso, interrotto dal singhiozzo. Ma, invano.

» — Ah! Chiapale,... va' a riposare; è tardi; domani mattina hai di nuovo da venire qui, per terminare la copia.

» — Ah! Don Bosco, mi lasci star qui con lei, questa notte; tuttavia non posso dormire.

» Dopo un minuto di silenzio, si alza, e, risoluto: — Là, mi dice, va',... va' a dormire.

» Allora, a guisa di ritroso fanciullo, che lascia dietro di sè l'oggetto amato, m'incamminai, volgendomi ancora per augurargli la buona notte. Ma tutti e due in tale stato ci dividevamo a malincuore. Fu una scena per me, indescrivibile, indimenticabile!

» Come Don Bosco abbia passato quella notte, solo Iddio lo sa. Al mattino, alle cinque ritornai da lui, e lo trovai più sereno e tranquillo. Mi lasciò solo a scrivere, ed egli, come se nulla fosse, secondo il solito discese in chiesa per confessare e celebrare la Santa Messa *coram populo.*

» Al suo ritorno io aveva finito, con sua soddisfazione, perchè avendolo minutamente visitato, mi disse: — Va bene!... Bravo!... sei un campione. — Don Bosco pareva tutt'altro da prima.

» In questo frattempo ecco risuonare una potente voce alla porta: — C'è Don Bosco? — Riconosco in quella il Canonico Gastaldi, mio professore di eloquenza sacra nell'Oratorio, ed in allora preconizzato Vescovo di Saluzzo. — C'è Mons. Gastaldi — dico al mio superiore. — Don Bosco gli andò incontro: — Passi avanti, Monsignore.

» — Ebbene, Don Bosco, come sta?

» — Come Dio vuole, Monsignore.

» — È pronto lo scritto?

» — Sì, Monsignore.

» Questi lo ripassò rapidamente, dicendo: — Va bene; ci manca niente.

» — Vuol dire che non ci sarà pericolo di... — dice Don Bosco.

» — Uomo di poca fede, e perchè teme? Ho letto e riletto bene il libro, vi potrà essere qualche inesattezza da correggere, ma errore grave non v'ha. Stia tranquillo, Don Bosco, e riposi sulla mia parola... ».

La difesa arrivò a Roma, e con buon esito. Ma non terminò il tentativo di umiliarlo. Il 16 giugno Don Bosco scriveva al Card. De Angelis, Camerlengo di Sua Santità, ed Arcivescovo di Fermo:

» Ecco a Vostra Eminenza Reverendissima un pacco, in cui si contengono tutte le miserie di Don Bosco. Quella del *Centenario* credo che sia terminata, imperciocchè da una lettera del P. Modena apprendo che non si parla più di ritrattazione, ma solamente di sopprimere tre espressioni verso la fine del libro, la qual cosa non racchiude alcuna difficoltà. Certamente in questo affare non si badò alle fonti da cui fu tratta la materia del libro, altrimenti si sarebbe andati un po' più a rilento.

» Adesso mi fu scritto che si vuol fare lo stesso del libro di S. *Giuseppe*. Qui la cosa tornerebbe da capo, e si dovrebbero prima biasimare i libri da cui io ricavo le notizie; e noti che l'operetta di S. Giuseppe non è mia, io l'ho solamente raccolta da libri pubblicamente conosciuti, divulgati, approvati dall'autorità ecclesiastica, e specialmente dal Maestro del Sacro Palazzo.

» Io non so darmi ragione, che mentre si stampano migliaia di libri nefandi, niun se ne cura per farli mettere all'indice; ed io che non risparmio nè cura nè fatica per tenermi ai fonti, agli autori romani con romana approvazione, si usi ciò non ostante tanto rigore... ».

Nemmeno il nuovo tentativo ebbe seguito, perchè non si trovò alcun appiglio, ma quanto sofferse Don Bosco!... Correr rischio d'essere condannato... nel fare del bene!

Quali fossero i suoi sentimenti in quei giorni dolorosi, li possiamo argomentare da queste sue parole: « *Bisogna risolversi ad imitar Gesù Cristo e seguirlo ne' patimenti: altrimenti non verremo giammai a partecipare della sua gloria.* Qui vult gaudere cum Christo, oportet pati cum Christo.... *Facciamoci coraggio a patire per amor di Dio; che se ci riempie di allegrezza il pensare alla grandezza del premio celeste, non ci deve atterrire quanto soffrir dovremo per andarne al possesso... Facciamo del bene, mentre siamo in tempo; se poi nel lavorare per la gloria di Dio ci toccherà sopportar fatiche e tribolazioni di qualsiasi genere diciamo con S. Paolo:* — Ciò che soffro è cosa di un momento; ma il premio, la ricompensa che Dio mi darà in cielo, durerà in eterno [1] ».

5.

APPROVAZIONE DELLA SOCIETÀ SALESIANA

« Pio IX aveva concesso indulgenza plenaria... a quelli che confessati e comunicati fossero accorsi al tempio di Maria Ausiliatrice nei primi 8 giorni della sua consacrazione. Perciò immenso fu il concorso non solo dei torinesi, ma anche da altri paesi, a segno che in certe ore la folla non poteva più nè entrare nè uscire dalla chiesa.

» Alla vigilia della consacrazione l'Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Riccardi, di felice memoria, venne in per-

(1) Cfr.: *Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà, secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli.* - Ediz. 2ª, Torino, 1877, pag. 27, 145, 243.

sona a far l'esposizione delle sacre reliquie, che dovevano servire alla consacrazione degli altari nel giorno seguente.

» Quelle reliquie erano dei Ss. Maurizio e Secondo, martiri della Legion Tebea e patroni principali della diocesi torinese.

» Fatta l'esposizione, si cominciò il canto dei divini uffizi, che, secondo le prescrizioni della Chiesa, durò tutta la notte, cioè fino alle 5,30 mattina del giorno 9.

» Alle 5,30 cominciò la consacrazione, che durò fino alle 10,30. Monsignor Riccardi celebrò la prima Messa nella novella chiesa. Lo assistevano nelle funzioni della consacrazione i canonici della Metropolitana, rappresentati dai signori canonici Luigi Nasi, Fissore Celestino, ora Arcivescovo di Vercelli, abate Gazelli, abate Morozzo e Chicco canonico penitenziere [1] ».

Dopo l'Arcivescovo, saliva all'altare Don Bosco, per dire alla Vergine tutta la sua devota riconoscenza e per raccomandare a Lei il presente e l'avvenire dell'Opera Salesiana. Quando rientrò in Sacrestia fu circondato da una folla devota, venuta a ringraziare o chieder grazie a Maria Ausiliatrice, che lo intrattenne fin oltre il mezzodì, e nel pomeriggio si ripetè per lungo tempo la scena.

Saliva quindi sul pulpito Mons. Ferrè, Vescovo di Casale, che predicò anche il giorno dopo. Il 9 disse della maestà del culto esterno dovuto a Dio, e la sera dopo illustrò la necessità dell'insegnamento cattolico nelle scuole, rilevando come base di quest'insegnamento dev'essere la dipendenza dall'infallibile magistero della Chiesa. Il tempio era gremito. L'eloquente Prelato terminò il discorso con questa commossa preghiera: « Sì, gran Vergine, impetrate le più ricche benedizioni sul rev. Fondatore della pia Società dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, il quale diede appunto opera indefessa all'erezione di questo solenne monumento di religione per accrescere decoro e dare maggior vita al suo istituto, tutto rivolto alla cristiana istruzione, e santa educazione della cattolica gioventù. *Fate, o gloriosissima Madre della Sapienza, che il di Lui esempio sia salutevole lezione e potente eccitamento a tutti i*

(1) Cfr.: *Maria Ausiliatrice*, ecc.; pag. 57 e segg.

pubblici e privati maestri ed educatori, affinchè, ripudiate le false massime del secolo, porgano una istruzione ed una educazione informata dalle verità e dallo spirito di nostra Religione sacrosanta. O celeste Regina, amorosissima nostra Ausiliatrice, siate larga del vostro soccorso non meno ai maestri che ai discepoli, onde quelli impartendo, e questi ricevendo, una istruzione ed educazione veramente cattolica formino insieme quaggiù in terra il Tempio vivo dello Spirito Santo... [1] ».

Nei dì seguenti con eguale solennità di rito continuarono le feste, cui presero parte Mons. Lorenzo Gastaldi, Vescovo di Saluzzo, Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, Mons. Pietro Maria Ferrè, Vescovo di Casale, e Mons. Galletti, Vescovo d'Alba.

« Ai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales — scrive Don Bosco — erano venuti ad aggiungersi quelli dei collegi di Mirabello e di Lanzo, sicchè formavano tutti insieme come un piccolo esercito.

» Nè poca maraviglia recò la comparsa di ben 40 capi di famiglia del paese di Mornese, i quali fecero un viaggio di ben 70 miglia per trovarsi alla festa e render grazie a Maria Ausiliatrice per avere preservato i loro campi dalla crittogama e dalla grandine... Il loro modo di vestire con brachette e farsetti all'antica, con berretto rosso e cappello a larghe falde, ma soprattutto la loro compostezza, urbanità e divozione attirarono l'ammirazione universale.

» Durarono le feste otto giorni di seguito con sempre uguale concorso, e terminarono il 17 giugno con un servizio funebre a favore delle anime dei benefattori defunti.

» Il tempo che da principio sembrava volesse impedire queste feste, si sciolse provvidenzialmente in un forte acquazzone alla vigilia della consacrazione, e dopo una specie d'inondazione lasciò il cielo sereno.

» E certo si deve attribuire alla speciale protezione della Vergine se in mezzo a tanta gente venuta da tutte parti, da Milano, da Venezia, da Bologna, da Firenze, da Roma, da

(1) Cfr.: *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, pel Sacerdote Giovanni Bosco. - Torino, Tip. dell'Oratorio di San Francesco di Sales, pag. 151.

Napoli e d'altrove, non ebbesi a lamentare il minimo disordine, nè in chiesa nè fuori di chiesa. Non pochi erano venuti per ringraziar Maria Santissima di grazie ottenute, altri ad invocarne, ognuno poi attendeva e cercava con pazienza di soddisfare alla propria divozione; e tutti partirono edificati e consolati di sì generale attestato di divozione a Maria Santissima Ausiliatrice [1] ». Don Bosco non si stancava di ripetere a tutti: — *Aedificavit sibi Domum Maria!* — e Maria, in modo impressionante, esaltava il suo Servo!

Il terzo giorno, essendo la solennità del *Corpus Domini*, « a motivo della solenne processione alla Metropolitana, non avendo più luogo alcuna funzione dalle 9 del mattino fino alle 6 di sera, si ebbe maggiore comodità di parlare con parecchi forestieri che intervenivano a questa chiesa per ringraziare Iddio de' benefizi ricevuti, o per supplicare la santa Vergine che venisse loro in aiuto nelle desolazioni da cui erano travagliati...

» Alle 10 di quel mattino con bel garbo si presenta in sacrestia un uomo per compiere, egli diceva, la sua obbligazione.

» — Chi siete voi, e donde venite, mio buon amico, gli fu chiesto.

» — Io sono Costamagna Luigi. Vengo da Caramagna con mia moglie.

» — Con quale scopo?

» — Per ringraziare la santa Vergine Ausiliatrice di un gran favore a sua intercessione ricevuto... Mia moglie era ammalata da lungo tempo, e, malgrado ogni cura dell'arte medica, ella trovavasi all'estremo della vita. Una sera, circa alle 11 di notte, pareva dovesse mandare l'ultimo respiro. Non sapendo più nè che dire, nè che fare, le indirizzai queste parole: — Fàtti coraggio, raccomandiamoci a Maria. Se tu guarisci, andremo poi a fare le nostre divozioni nella nuova chiesa che si sta facendo in Torino, e porteremo qualche offerta. — L'inferma senza parlare chinò il capo per indicare che approvava la mia proposta. Maraviglia a dirsi! Pochi minuti dopo

(1) Cfr.: *Maria Ausiliatrice*, ecc.; pag. 61 e segg.

mia moglie riacquistò la loquela, poi entrò in tale miglioramento, che in pochi giorni si trovò perfettamente guarita. Ora noi siamo venuti a Torino unicamente per compiere la nostra obbligazione, cioè accostarci alla santa comunione nella nuova chiesa, con un'offerta compatibile al nostro stato...

» Mentre in cotal guisa si parlava col divoto di Caramagna, si avvicinò un uomo di povera condizione che, senza preamboli, disse: — Io pure son venuto da Bra per ringraziare la santa Vergine Ausiliatrice. Un mio figlio avea pressochè perduta la vista, i più valenti medici non sapevano più che cosa suggerirmi; ho fatto la novena con promessa di venire a fare le mie divozioni in questa chiesa, e adesso sono venuto a compiere la mia obbligazione, perciocchè mio figlio guarì perfettamente. Lo guardi come sta bene e sono puliti gli occhi suoi!

» Costui venne interrotto da una signora milanese, che prese a dire così: — Sia lodato Iddio e benedetta la santa Vergine! Mio figlio, da più anni travagliato da un'orribile cancrena ad una mano, è guarito perfettamente. I medici avevano poca speranza di guarigione eziandio coll'amputazione del braccio. Fu benedetto e fu fatta novena a Maria Ausiliatrice, ed ora lo osservi. Si vedono le profonde cicatrici che dimostrano la gravità del suo male, ma è perfettamente sano. Con me sono anche venute altre persone, unicamente per attestare la nostra gratitudine alla Beata Vergine Maria.

» In questo momento succedette un po' di tafferuglio. Da diverse parti si voleva parlare. Io ho potuto solamente raccogliere le asserzioni di alcuni.

» — Io, diceva uno, di nome Fea, vengo da Carignano per rendere grazie per la guarigione inaspettata di mia madre.

» Un'altra, di nome Beruto Lucia, lo interruppe dicendo: — Io vengo da Chieri ed ho meco la relazione scritta con piccole oblazioni di varie persone che riconoscono da Maria Ausiliatrice la guarigione de' malanni da cui erano miseramente travagliate. Io era affetta da una pericolosa enfiagione ai piedi, e fatta la novena a Maria Ausiliatrice, ne fui perfettamente guarita.

» — Io pure, soggiunse un'altra giovane, sono venuta da Chieri pel medesimo motivo. Il mio nome è Adelaide, e fui

liberata da acuto mal di capo e da gastricismo, che mi portò sull'orlo della tomba; vissi quindici giorni a sola acqua. Maria Ausiliatrice è quella che mi ottenne la guarigione. — Mentre tali cose succedevano avvenne un fatto che interruppe ogni altro ragiomento.

» Era una giovinetta, in sui venti anni, che veniva qua condotta nella speranza di guarire da una paralisia, per cui aveva come morto un braccio colla metà del corpo. Da un suo fratello e dalla sua genitrice fu trasportata in una camera vicina. Di poi, come meglio potè, si mise ginocchioni invocando colla voce e col pianto l'aiuto di Colei che santa Chiesa proclama *Aiuto dei Cristiani*. Si fecero parecchie preghiere cogli astanti, se le diede la benedizione [*la benedizione le fu impartita da Don Bosco*], quindi si rinnovarono le preghiere. Mentre tutti pieni di fede invocano grazia e misericordia, la paralitica comincia a muovere la mano, di poi il braccio. Ella ne rimase talmente commossa che gridando: — Io sono guarita! — cadde svenuta. La madre ed il fratello la sostennero, le fecero animo, le porsero una bibita. La paralitica riacquistò l'uso dei sensi e restò perfettamente guarita dal male che da quattro anni la rendeva immobile. Ognuno può immaginarsi le voci d'ammirazione e di ringraziamento che s'innalzavano da tutte le parti.

» Senza più nulla dire i parenti della malata andarono in chiesa e dopo alquante preghiere uscirono; la fortunata giovane montò allegramente da sè sulla carrozzetta, e co' suoi parenti ripartì.

» In quel momento si aumentò la confusione: da tutte parti si dimandava una special benedizione, mentre altri volevano raccontare cose loro avvenute e fare offerte per grazie ricevute. Per questo motivo non si potè più prendere memoria di molti fatti, e nemmeno notare il nome delle persone a cui questi si riferivano [1] ».

Don Bosco chiudeva la relazione dei festeggiamenti con una parola di ringraziamento ed una generosa promessa a quelli che avevano cooperato all'erezione del tempio e a quanti

(1) Cfr.: *Rimembranze di una solennità*, ecc., pag. 44 e segg.

avrebbero provveduto al suo decoro ed al mantenimento dei giovani dell'Oratorio:

» — *Io serberò di voi incellabile gratitudine, e finchè vivrò, non cesserò mai d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di voi, sopra i vostri parenti ed amici. Ciò farò ogni giorno, specialmente nel sacrifizio della santa Messa.* Dio vi colmi dei suoi tesori celesti, o gloriosi oblatori, e vi conceda lunghi anni di vita felice; vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene, e vi accolga tutti un giorno nella Beata Eternità.

» *Affinchè poi questi auguri siano accolti dalla misercordia del Signore, fu stabilito un servizio religioso da farsi ogni giorno dell'anno per tutti coloro che in qualunque modo e misura hanno concorso o* CONCORRERANNO A BENEFICARE LA CHIESA O LO STABILIMENTO ANNESSO. *Questo esercizio consiste in una serie di preghiere, della corona del Rosario della S. Vergine Maria, comunione sacramentale o spirituale, secondo che uno è preparato, celebrazione ed applicazione della santa Messa. Ciò avrà luogo ogni mattina nella nuova chiesa con tutti i giovinetti dello stabilimento e con tutti quei fedeli che giudicheranno intervenire a prendervi parte* ».

La promessa di Don Bosco continua ad essere religiosamente mantenuta, ed ogni giorno si faranno particolari preghiere e verrà applicata una Messa secondo le intenzioni dei benefattori.

E, visibilmente, Maria Ausiliatrice assisteva il suo fedelissimo Servo nel grave e difficile compito di fondatore della Società Salesiana.

« Nel 1867 — narra Mons. Cagliero — dopo la vacanza di alcuni anni, venne eletto Arcivescovo di Torino Monsignor Alessandro Riccardi di Netro, traslato da Savona, dal quale molto sperava il Servo di Dio, perchè da lui e dalla sua famiglia noi eravamo conosciuti e beneficati. Ma poi la cosa non fu più così. Il giorno dopo il suo ingresso in Torino, a cui abbiamo tutti partecipato, Don Bosco si portò, accompagnato da me, a visitarlo ed ossequiarlo. Dopo avergli presentati i dovuti ossequi, il Servo di Dio raccomandò a Monsignore il suo Oratorio e le sue Opere; e l'Arcivescovo si

limitò a dirgli queste parole: — *Stia tranquillo, che non le farò guerra.* — Nell'uscire, io notai a Don Bosco quelle parole, come indizio di poco buon presagio. Ma questi mi rispose semplicemente: — *Speriamo, speriamo!* — Ma le nostre speranze furono presto deluse. L'Arcivescovo, ben presto, cominciò a non veder di buon occhio gli studi che facevano i chierici nell'Oratorio, a riprovarne la disciplina e lo spirito ecclesiastico, ed a volere che i chierici dell'Oratorio entrassero in Seminario e vi restassero, per prepararsi con lo studio e la pietà ai sacri Ordini [1] ».

Urgeva, quindi, ottenere alla Società l'approvazione definitiva: ed uno dei fini per cui, in quell'anno, Don Bosco era tornato a Roma, era stato questo; e il 9 giugno — un anno prima della consacrazione del Santuario — annunziando ai suoi che l'approvazione della Società sarebbe stata, tra breve, un fatto compiuto, additava scultoriamente quale dev'essere il fine di chi intende appartenervi.

« *Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli d'ogni altro pensiero, d'ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, aver comodità a proseguir gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori, od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel* SEQUERE ME *del Salvatore, giacchè seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima... Nemmeno con buon fine entra, o rimane nella Società, chi è persuaso d'essere necessario alla medesima. Ognuno se l'imprima bene nella mente e nel cuore: cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone, assolutamente necessario* ».

E non tardava a superare le prime difficoltà, che frapponeva il nuovo Arcivescovo. « Fece osservare che i suoi chierici appartenevano ad una congregazione religiosa, che aveva avuto di già qualche approvazione dalla S. Sede, col decreto di collaudo emanato nel 1864. L'Arcivescovo comprese la

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 270.

forza di tale ragione, e più non insistette; sibbene ordinò che cessassero dal frequentare le scuole del Seminario. Don Bosco vi si adattò, e pregato un professore del Seminario stesso, il canonico Marengo, di felice memoria, che fu poi a sua morte supplito dal canonico Molinari..., a voler dirigere gli studi filosofici e teologici nell'Oratorio di San Francesco di Sales, provvide acchè si avessero a compiere nell'Oratorio stesso a un dipresso gli studi che si facevano nel Seminario, e per gli esami procurava esaminatori in buon numero, fra quelli stessi che pure esaminavano i chierici diocesani. Tanta deferenza di Don Bosco verso il superiore ecclesiastico tranquillò intieramente l'Arcivescovo, che più nulla ebbe a dire, e dava le ordinazioni a quanti venivano a lui come salesiani [1] ».

E al principio del 1869 tornava a Roma, unicamente, o principalmente, per ottenere l'approvazione della Società. Aveva le Commendatizie di ventiquattro Vescovi, splendide, eloquentissime.

« ... Il sottoscritto — così Mons. Lorenzo Gastaldi, Vescovo di Saluzzo — dichiara, che esso *vide* formarsi e crescere questa Società, ne *vide* le regole, ne *vide* il risultato. *Vide* che con l'osservanza di queste regole si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomissione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità. Trovò mai sempre nei membri formanti questa Società, come una sola mente, un cuore solo. *Vide*, come per miracolo, sorgere in seno alla medesima una chiesa colossale, che forma la meraviglia di chi la esamina, e che per la spesa di oltre a un mezzo milione di lire sostenuta da poveri saecrdoti nulla tenenti, è come un portento, il quale prova che Iddio benedice questa Società.

» Il sottoscritto, pertanto, non può a meno di fare voti, perchè questa Società, insieme con le sue regole, venga approvata da Sua Santità, ed eretta alla classe di Ordine religioso, confidando che quindi ne verrebbe del gran bene alle anime, al Clero, alla Chiesa in generale, ma in ispecie alla gioventù, la quale abbisogna oggidì più che mai di ottimi educatori; e quindi abbisogna di Ordini religiosi, che ne pren-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 335. — Deposizione di Don Rua.

dano cura con quello spirito di carità, discrezione, pazienza, col quale da molti anni ne prende cura la Società, istituita e diretta dal detto signor Don Giovanni Bosco... ».

E, contro l'aspettazione comune, non fu inutile il terzo viaggio di Don Bosco a Roma.

« Eravi andato — scrive Don Rua nella sua *Cronaca* — contro il parere di vari personaggi a lui affezionati, che credevano che non sarebbe riuscito a niente. Egli però, *confidato in Maria Ausiliatrice*, rispettando i loro consigli, non tralasciò di fare quanto parevagli dal Signore suggerito.

» Colà giunto fu accolto da varie persone di alta importanza; fra gli altri dal conte Berardi, nipote del Cardinale. Questi aveva un figliuoletto ammalato di febbre tifoidea e ormai senza alcuna speranza di guarigione. Sapendo che doveva giungere Don Bosco, andò ad incontrarlo perchè tosto facesse una visita al bimbo e lo benedicesse, *raccomandandolo a Maria Ausiliatrice.*

» Così fece Don Bosco, e suggerì alla famiglia *di fare una novena a Maria Ausiliatrice.* Al terzo giorno della novena il bimbo aveva tanto migliorato che trovavasi fuori di pericolo. In seguito si riebbe tra breve interamente. Come ciò si seppe dal Cardinale, ne ringraziò Don Bosco, e si sentì così disposto in suo favore, che promise di fare quanto avrebbe potuto per favorire la sua Congregazione.

» Il buon esito degli affari dipendeva in gran parte dal Card. Antonelli; e recatosi Don Bosco a visitarlo, lo trovò travagliato dalla podagra.

» — L'altra volta che vi parlai, o Don Bosco carissimo, gli disse il Cardinale, mi feci da voi raccomandare a Maria Ausiliatrice, e mi sentii sollevato; ora poi sono nuovamente tormentato dal mio malore.

» — Eminenza, mi aiuti nei miei affari, ed io La garantisco che fin da domani starà meglio e potrà recarsi dal Santo Padre a promuovere la mia causa.

» — Ma come ciò potrà essere?

» — *Confidi in Maria Ausiliatrice. Ella saprà come ciò fare.*

» — Farò quanto da me si potrà per promuovere la vostra Congregazione se ciò mi promettete.

» All'indomani stava notevolmente meglio e potè recarsi secondo la promessa a promuovere la causa della Congregazione.

» Parimenti un Segretario [*Mons. Svegliati, della Congregazione dei Vescovi e Regolari*] che poteva molto influire su questi affari, trovavasi molestato da leggera polmonite; ed egli pure s'impegnò ad occuparsi in favore di Don Bosco, *dietro promessa di lui che la Vergine Ausiliatrice l'avrebbe fatto migliorare.*

» Stabilitosi il giorno in cui dovevasi venire a qualche determinazione riguardo alla Società, Don Bosco ci fece scrivere che avessimo disposto le cose in modo che per quel giorno continuamente vi fossero alcuni giovani in adorazione avanti il Santissimo, onde ottenere il buon esito dell'affare.

» Così si fece, e, saputosi dai giovani il desiderio di Don Bosco, molti e molti, studenti ed artigiani, fra quelli a cui non era stato fissato il tempo dell'adorazione, rubarono una porzione della ricreazione e si portarono in chiesa a pregare secondo l'intenzione del loro Padre spirituale.

» Il Signore ci esaudì, come sopra si è raccontato. Siane di cuore ringraziato, e faccia ora che la Congregazione nostra si purifichi nel suo intero corpo e ne' suoi membri e che possa apportar degni frutti a sua gloria e a bene dell'anime ».

Non era questo l'ultimo passo; la Società era stata approvata, ma non le Costituzioni. L'approvazione definitiva di queste venne rinviata ad altro esame. Ma s'era già ottenuto assai. I soci erano appena una trentina; e Don Bosco, radunati quelli che erano all'Oratorio, diceva loro: « *La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni con gli altri. Io sono legato a voi; voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio.* La Chiesa ha parlato, Dio ha accettato i nostri servigi, noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile; godiamo dei privilegi, tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna

dunque che, d'ora innanzi, ogni parte del nostro regolamento sia eseguita puntualmente ».

E, rilevando gli obblighi assunti con l'essersi uniti in Società: « Ricordiamoci sempre, insisteva, che noi abbiamo eletto di vivere in società,... noi abbiamo scelto di abitare *in unum*. Che cosa vuol dire quest'abitare *in unum?* Vuol dire: *in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem* »; quindi *vita comune, carità fraterna*, e lo *stesso programma*, per formare realmente *un sol corpo ed un'anima sola, con la carità vicendevole e la dipendenza dai superiori.*

Maria Ausiliatrice visibilmente ascoltava sempre il suo Servo. Poco dopo, il 29 maggio 1869, Don Bosco si recava a Lanzo per celebrar in Collegio la festa di S. Filippo Neri. In una camera isolata giacevano sette alunni, colpiti dal vaiuolo, i quali, pregavano il direttore Don Lemoyne ad invitare Don Bosco a benedirli, non appena giunto: « Così, dicevano, subito saremo guariti, e potremo andare a far festa con i compagni! ».

Appena sentono che è arrivato, fanno preparare gli abiti in fondo al letto, ed appena entra in camera, tutti ad una voce: — Oh! Don Bosco, ci benedica, ci guarisca! — Don Bosco, sorride, e li interroga se proprio hanno fede nella Madonna: rispondono di sì; ed egli: — Recitiamo dunque tutti insieme un'*Ave Maria!* — e li benedice.

Quei cari giovani, seduti sul letto, ricevono divotamente la benedizione; quindi, tendendo con slancio le mani verso i vestiti, insistono: — Possiamo alzarci? — Ma avete proprio fede nella Madonna? — Sì... sì... — Ebbene; alzatevi! — dice Don Bosco, e si ritira. E senz'altro, in fretta e in furia, incominciano a vestirsi.

Il direttore, poco dopo, torna a vedere i malati. Erano bell'e vestiti, tranne uno che dubitava della guarigione.

— Baravalle non è certo di essere guarito: gridano i compagni.

E Giovanni Baravalle per ordine del direttore rimane a letto, mentre gli altri scendono in cortile, ed eccoli impegnati in una calorosa partita di giuoco con i compagni. Le pustole erano prodigiosamente scomparse.

Il giorno dopo, si fece la distribuzione di speciali premi di buona condotta a sei alunni, giudicati i migliori per votazione degli stessi campagni. Era presente anche il medico, dott. Magnetti. Primo a esser nominato è il giovane De Magistris. « Infermo! » esclama il dottore. « Presente! » esclama più forte l'alunno. Era uno degli ammalati. Il secondo ad essere proclamato è Passerini. « Infermo! » ripete il dottore, e il giovane ripete più forte « Presente! ». Era un altro degli ammalati. Il buon medico s'inquietò; si mise a gridare all'imprudenza, che le pustole erano rientrate, che quell'atto sarebbe stato fatale; e si affretta a recarsi nella stanza ove non trova che il Baravalle, il quale colle sue cure potè lasciare il letto dopo venti giorni; mentre gli altri, che avevano avuto fede in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco, erano guariti all'istante.

De Magistris e Passerini vivono ancora e ripetevano commossi il racconto della loro guarigione nei giorni della Beatificazione di Don Bosco.

6.

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

P. Felice Giordano, che in Don Bosco ebbe un « dolcissimo amico », intorno al 1868 l'incontrò alla stazione di Genova e gli fece compagnia « fin verso la sua dimora dell'Oratorio in Valdocco »; « ed ebbi — dice — risposta che m'ha grandemente colpito, nè ho dimenticato giammai; ed anche al presente, dopo forse vent'anni, mi riempie di edificazione e di meraviglia.

» Avendo io preso baldanza di domandargli: — Ma come va, caro Don Bosco, come va ch'ella intraprende tante belle cose in favore della gioventù, e tutto cammina, tutto prospera, tutta comincia con niente, e poi tutto grandeggia, e tutto finisce in opere colossali?... — Ed egli a rispondermi con la solita bonarietà:

» — Sappia che io c'entro per niente. È nostro Signore che fa tutto. Nostro Signore, per esempio, vuol fare, per la

sua misericordia, la *tale* e *tal* cosa: ebbene, come fa per dimostrare che quella tal cosa è sua? Si serve per metterla in esecuzione dello strumento più disadatto. Questo è il mio caso. Ed io assicuro lei, che mi conosce da lungo tempo, che quando Nostro Signore avesse trovato nell'archidiocesi di Torino un sacerdote più povero, più meschino, più sprovvisto di qualità, quello, e non altri, avrebbe scelto a strumento di quelle opere di cui mi parla; ed il povero Don Bosco l'avrebbe lasciato da parte, affinchè seguisse la sua natural vocazione di cappellano semplice di campagna.

» A simili spiegazioni io mi dichiarai soddisfatto, e che nulla mi restava a ridire, convinto anch'io esser quelle le basi su cui sorgono le grandi opere del Signore [1] ».

La carità provvede a tutto. « Dov'è la carità, dice S. Agostino, qual cosa può mancare?... Va incontro ad ogni fatica nella vita presente, perchè ha la pienezza della fede nella vita futura; si sobbarca quaggiù a quanto s'impone, perchè spera lassù quanto è promesso; in questa maniera non vien meno in nessuna circostanza ».

Don Bosco si era dedicato alla gioventù, e soffriva nel vedere il continuo pericolo in cui si trovava la gioventù, costretta a leggere ed a studiare certi libri.

« Addolorato alla vista dell'immenso male che si va facendo, specialmente fra la gioventù studiosa, per mezzo della lettura di cattivi libri, formò il progetto di fare un'associazione di libri buoni e classici, stampandone un per mese; e nel giorno d'oggi — scriveva Don Rua il 3 settembre 1867 — andò dal prof. Don Picco, personaggio pio e molto pratico di gioventù e di libri, per maturare con lui tale progetto ». E formata una Commissione di professori e di letterati, che avrebbero insieme con vari salesiani, collaborato al suo disegno (tra questi Augusto Alfani, Giuseppe Allievo, Gioachino Angeli, Vincenzo Lanfranchi, C. E. Melanotte), nel 1869 iniziava la pubblicazione della *Biblioteca della gioventù italiana* con questo programma:

« Il bisogno universalmente sentito di istruire la studiosa

(1) Dalle « *Memorie intorno alla vita di Don Bosco per servire di aiuto a compilarne a suo tempo l'Istoria* », inviate a Don Rua il 25 marzo 1888.

gioventù nella lingua italiana, deve animare tutti i cultori di questa nobile nostra favella ed usare que' mezzi che sono in loro potere per agevolarne la cognizione sopra quegli autori, che l'antichità e la comune opinione degli eruditi giudicò classici e degni di servire altrui di modello.

» Egli è con questo intendimento che si è ideata la *Biblioteca della gioventù italiana*. Essa ha per iscopo di pubblicare quei testi di lingua, o antichi o moderni, che più da vicino possono essere utili alla colta gioventù. Per riuscire in questa impresa mi sono procacciato l'appoggio e l'opera di alcuni benemeriti professori e dottori in lettere, i quali, mossi unicamente dal desiderio di giovare altrui, si propongono:

» 1) Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana, ridotti all'ortografia e lezione moderna, omettendo quelle cose che saranno reputate inopportune al giovane lettore, specialmente per quanto concerne la moralità.

» 2) Saranno di preferenza scelti quelli che per amenità di pensieri e di materia e per purezza di lingua riusciranno meglio allo scopo... ».

E la classica pubblicazione periodica continuò fino al 1886, con grande utilità delle scuole e della gioventù. Uno degli abbonati fu il marchese Giacomo Della Chiesa, poi Papa Benedetto XV, il quale, con intima soddisfazione, ricordava anche le dolci impressioni provate con i fratelli nell'udire dal labbro della mamma le care pagine della vita di Domenico Savio.

Contemporaneamente Don Bosco dava nuovo impulso alla collana dei classici latini, iniziata fin dal 1866, al medesimo scopo, ed affidava al dott. Don Francesco Cerruti, al prof. Don Celestino Durando e al prof. Don Marco Pechenino, la compilazione di nuovi dizionari italiani, latini e greci, con le accennate norme educative.

Di quell'anno medesimo, con animo di propagar la divozione della Madonna stabiliva nel Santuario di Valdocco la *Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice*, la quale, canonicamente eretta dall'Arcivescovo Mons. Riccardi, e da Pio IX arricchita di molte indulgenze ed elevata al grado di Arciconfraternita, ebbe la Leone XIII la facoltà di aggregare in tutto il mondo associazioni consimili con la comunicazione dei fa-

vori spirituali. A Don Bosco stava sommamente a cuore il culto di Maria SS. Ausiliatrice, « perchè, diceva, il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli. Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo! [1] ».

E Maria Ausiliatrice affrettava un nuovo periodo di espansione salesiana. Nel 1869 si apriva un nuovo Collegio in Cherasco (Alba), che fu poi trasferito a Varazze. Nell'anno seguente si aprì un Collegio municipale ad Alassio (Albenga); e nel 1871 si fondò l'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli in un sobborgo di Genova per giovani poveri ed abbandonati, che nel 1872 venne trasportato a S. Pier d'Arena.

E Dio assisteva visibilmente il suo fedelissimo Servo. Alla fine del 1871 un altro malore minacciò la sua esistenza. Dopo lo sforzo fatto la mattina del 26 novembre per recarsi in gran fretta dalla chiesa di S. Filippo alla Metropolitana, quando, *a causa del cattivo tempo*, si dovette rinunziare al corteo prestabilito per l'ingresso solenne del nuovo Arcivescovo Mons. Gastaldi, andò in Liguria a visitare le nuove Case, e la vigilia dell'Immacolata cadde malato a Varazze, per una forte eruzione di miliari, con febbre altissima. Fu una grave malattia.

« Stassera — scriveva Don Francesia il 13 dicembre — siamo stati muti per molto tempo nella camera attorno il suo letto, mentre egli soffriva, senza il coraggio di aprire la bocca. Speriamo che anche il nostro dolore, offerto a Dio per la guarigione sollecita del povero nostro Padre, otterrà il suo

(1) Cfr.: *Meraviglie della Madre di Dio*, ecc.; pag. 6.

effetto. Vorrebbero tutti andarlo a vedere, ma è prudenza tenerli lontani. Non abbiamo ancora osato togliere dalle pareti il bel motto: *Viva Don Bosco!* che qua e là si affisse alla sua venuta, ed egli è già in tanta pena. Anche sulla porta della camera in cui è coricato, sta scritto: *Viva Don Bosco!* Era augurio in timore di quello che ci doveva capitare?... ».

Non appena si diffuse la notizia, molte preghiere salirono al cielo per la sua conservazione. Mons. Galletti, Vescovo di Alba, non potendo reggere al pensiero che Don Bosco avesse a soccombere, si gettò in ginocchio e, con gli occhi gonfi di lagrime e le mani alzate in atto supplichevole, ruppe in queste parole: — *Signore, se volete una vittima, eccola qui; ma per pietà, risparmiate Don Bosco.* — Anche vari allievi e salesiani offersero al Signore l'olocausto di sè stessi per la sua guarigione, e si fece una fervorosa novena a Maria Ausiliatrice, e le notizie presero ad essere migliori.

E Don Bosco era sempre col pensiero in mezzo ai suoi: « anche nei sogni — scriveva Pietro Enria, che l'assisteva — è fra i suoi cari... L'ho udito tante volte, mentre dormiva, gridar così forte, che in principio non sapendo che cosa fosse e credendo che gli venisse male, gli domandava come si sentisse e se avesse bisogno di qualche cosa. Egli mi rispondeva: — Non ho bisogno di nulla: sognai che l'Oratorio prendeva fuoco! — o cose simili. In questo momento che scrivo, mi sento chiamare: — Enria! Enria! — Corro. Ei dorme e sogna, e dormendo domanda: — Come sta quel giovane? — Gli rispondo: — Di qual giovane mi parla? — Quel giovane ammalato come sta? — E così dicendo si svegliò. Vi sarà chi non si senta preso d'amore per un padre così caro?... ».

Ai primi di gennaio ci fu di nuovo un po' di pericolo; ma dopo la benedizione inviata al malato da Pio IX, scomparve ogni minaccia, e rientrava nell'Oratorio...

In quel tempo un altro disegno veniva maturando nel suo pensiero. « Siamo in tempi — diceva [1] — in cui il mondo si vale della donna per far molto male; facciamo in modo che essa sia uno strumento di bene. Quello che i salesiani si pro-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 284. — Deposizione di Don Cerruti.

pongono per i ragazzi, soprattutto poveri ed abbandonati, facciano le Figlie di Maria Ausiliatrice per le ragazze, sopra tutto povere ed abbandonate ».

Fin da quando gli morì la madre « intravvedeva la necessità di qualche Congregazione di religiose... però non venne nella decisione sino a quando la Provvidenza gli aperse ella stessa evidentemente la via.

» Un pio sacerdote, Don Domenico Pestarino, della diocesi di Acqui, soleva radunare e coltivare nella pietà delle zitelle del suo paese natìo, Mornese. Questo buon sacerdote, ammirando lo zelo e la carità di Don Bosco, strinse con lui amicizia [*anzi, privatamente, fece anche professione nella Società Salesiana*]; e con calde istanze ottenne pure che Don Bosco adottasse [quella pia *Unione di Figlie di Maria*] come sua spirituale famiglia.

E « vedendo il buono spirito, la pietà e la vicendevole carità, che colà regnava, lasciò il sacerdote Don Pestarino alla direzione delle medesime [1] »; e sul principio del 1872, mentre era malato a Varazze, gli domandò come andassero le cose, di quale spirito fossero le Figlie dell'Immacolata, e se fra quelle poche — erano quattro — che da circa due anni avevano incominciato a far vita comune, ve ne fosse qualcuna che paresse adatta al nuovo Istituto.

Don Pestarino, così narra egli stesso in una sua memoria, rispose che delle poche che vivevano in comune si faceva egli garante che sarebbero state « pronte all'ubbidienza e a fare qualunque sacrifizio per il bene delle loro anime e per aiutare le loro simili.

» — Dunque, riprese Don Bosco, si potrebbe dar principio a ciò di che parlammo quest'estate a Torino; e se credete, andando a Mornese, radunatele e fate che dieno il loro voto per formare il Capitolo, la Superiora, le assistenti, ecc., secondo le Regole (delle quali aveva dato la prima idea): e chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese della Compagnia dell'Immacolata: dite loro che preghino e che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Ver-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 323. — Deposizione di Don Rua.

gine, e io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro e perchè vogliano benedire il nuovo Istituto ».

Lo zelante sacerdote eseguì ciò che Don Bosco gli aveva suggerito, « il bel giorno di San Francesco di Sales », 29 gennaio 1872, e, recitato il *Veni Creator Spiritus*, le invitò alla elezione della Superiora. Chi ebbe la maggioranza assoluta dei voti, 21 su 27, fu Maria Mazzarello, che, nella sua umiltà, si levò a pregare le compagne a dispensarnela, dicendo che non si credeva capace a reggere un tal peso. Quelle insistevano, e Don Pestarino suggerì di lasciar la scelta della prima Superiora nelle mani di Don Bosco, dicendo che ciò era « bene per tutti i fini ». Acconsentirono le compagne, ma vollero senz'altro, che la Mazzarello accettasse la carica di prima assistente col nome di Vicaria.

E il 5 agosto dello stesso anno, festa della Madonna della Neve, il Vescovo Mons. Sciandra benedisse l'abito delle nuove religiose, undici delle quali furono ammesse ai primi voti triennali. « La funzione religiosa — dice il verbale — fu commoventissima, e v'intervenne, per grazia speciale del Signore, il prefato M. R. Giovanni Bosco, che più non si aspettava per la sua malferma salute: e le novelle religiose ebbero la consolazione di ricevere da lui i più importanti avvertimenti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato. Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto ».

Suor Maria Mazzarello ne tenne la direzione, col nome di Vicaria, fino al 14 giugno 1874, quando, per l'unanime fiducia delle consorelle e con approvazione di Don Bosco, ne fu eletta Superiora Generale [1]. Alle nuove religiose egli diè il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, perchè, come diceva più tardi con accento commosso, volle che anche la sua seconda famiglia spirituale fosse un monumento di viva riconoscenza a sì tenera Madre per i grandi favori ottenuti.

(1) La prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Serva di Dio Suor Maria Mazzarello, morì il 14 maggio 1881 in concetto di santità. Nel 1925 il Santo Padre Pio XI decretò che fosse introdotta la causa della sua Beatificazione e Canonizzazione.

« Lo scopo delle Figlie di Maria Ausiliatrice — dichiara Don Rua — è quello di esercitare, in favore del sesso femminile, a un dipresso le stesse opere, che i salesiani esercitano verso i fanciulli; per conseguenza tengono Oratorî festivi, asili d'infanzia, scuole elementari, scuole magistrali, e non sono aliene dall'assistenza ai malati, come vanno facendo in parecchi ospedali. Esse pure vanno alle Missioni, dove l'opera loro riesce di grandissima utilità. Durante la vita del Servo di Dio esse si estesero in varie parti d'Italia, in Francia, nella Spagna, ed in parecchie Repubbliche dell'America meridionale, come pure nelle Missioni della Patagonia [1] ».

« Non vi è quasi forma di apostolato — scriveva il Santo Padre Pio XI — di cui queste suore non abbian preso l'iniziativa in questo periodo di tempo; tant'è che negli asili d'infanzia e nei convitti d'ogni genere, nelle istituzioni per le umane infermità e nelle stesse sacre Missioni, attesero sempre ad esercitare la carità di Gesù Cristo e allo stesso tempo a coltivare ogni fiore di virtù nelle giovinette. Inoltre, chi potrà dire tutto quello che hanno compiuto, specialmente nell'infierire dell'immane guerra, a sollievo degli infelici? Ormai sono centoquaranta le diocesi sparse per tutta la terra, in cui svolgono la loro opera benefica, con grande soddisfazione e plauso dei Vescovi [2] ».

7.

PER LA CHIESA E PER IL PAPA

Don Bosco « fu l'Uomo della Religione profonda, sincera e serenamente dignitosa. E questa Religione egli faceva conoscere, amare e praticare coll'esempio, colle prediche, e con quel suo conversare alla buona, tutto cosparso di tratti, di parole che edificavano e rivelavano l'anima innamorata di Dio e degli uomini. Ah quella religiosa sua amabilità quante

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 323.
(2) *Autografo inviato da Papa Pio XI* al Sacerdote Filippo Rinaldi, per il Giubileo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 27 luglio 1922. — Cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1922, pag. 247.

vittime ha strappate al vizio e quanti ha guadagnati all'onore ed alla virtù! Certo per moltissimi di noi ei fu l'angelo della ecclesiastica vocazione. Ed in tempi di reazione violentemente irreligiosa, di scoramento nei buoni e di trionfale audacia nei tristi, dall'Oratorio di Don Bosco uscirono a centinaia i coltivatori del mistico campo evangelico.

» Sacerdote schiettamente cattolico di fede e di opere, Don Bosco aveva l'amore, direi istintivo, dei Santi per la Chiesa e per il Papa. Sue erano le loro gioie, suoi i loro dolori [1] ».

Nel 1859, quando il lavorìo per giungere all'unità nazionale della Penisola stava per entrare nell'ultima fase, Pio IX incaricava Don Bosco di far avere una sua lettera segretissima a Vittorio Emanuele II, e per lo stesso tramite ne riceveva la risposta. E Don Bosco stesso, vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti, scriveva nuovamente al Re per dissuaderlo dall'annessione degli Stati Pontifici.

Compiuta l'annessione, le condizioni delle sedi vescovili in Italia, andarono continuamente peggiorando. Alcuni Vescovi erano stati mandati in esilio, ed altri fatti vittima di persecuzioni, mentre altri, scesi nella tomba, non avevano successori. E Don Bosco, fin dal 1865, si sentì ispirato ad avvicinare la Chiesa e lo Stato per trovar modo di affrettare le nomine di tante sedi vacanti; e nel 1867, nonostante gravissime difficoltà, ottenne che si provvedesse, come abbiamo accennato, ad un buon numero di diocesi.

Nel 1870 tornò a Roma. L'8 dicembre 1869 s'era inaugurato il Concilio Ecumenico Vaticano, presenti 767 Prelati, quanti non s'erano visti in nessuno dei passati Concilii; e, sebbene neppur un terzo dei Vescovi fosse stato ricevuto dal Papa, Don Bosco potè avere con lui due lunghi colloqui e prestare il suo contributo ad un atto eternamente memorando.

La vigilia dell'Epifania di quell'anno era stato favorito di una nuova illustrazione dall'Alto. La mise in iscritto, e, per mezzo di un Cardinale, la fece avere al Santo Padre. La relazione diceva:

(1) Cfr.: Ballesio, *Vita intima*, pag. 20.

« ... *Ora la voce del Cielo è al Pastore dei pastori.* Tu sei nella grande conferenza coi tuoi assessori, ma il nemico del bene non sta un istante in quiete; egli studia e pratica tutte le arti contro di te. Seminerà discordie tra i tuoi assessori: susciterà nemici tra i miei figli. Le potenze del secolo vomiteranno fuoco, e vorrebbero che le parole fossero soffocate nella gola ai custodi della mia legge. Ciò non sarà. Faranno male, male a se stessi. Tu accelera: se non si sciolgono le difficoltà, siano troncate. Se sarai nelle angustie, non arrestarti, ma continua, finchè non sia troncato il capo all'idra dell'errore. Questo colpo farà tremare la terra e l'inferno, ma il mondo sarà assicurato, e tutti i buoni esulteranno. Raccogli adunque intorno a te anche solo due assessori, ma ovunque tu vada, continua e termina l'opera che ti fu affidata. I giorni corrono veloci, gli anni tuoi si avanzano al numero stabilito: ma la grande Regina sarà sempre il tuo aiuto, e, come nei tempi passati, così per l'avvenire sarà sempre *magnum et singulare in Ecclesia praesidium...* ».

Evidentemente, era un'assicurazione celeste che era giunto il tempo di definir dogma di fede l'*Infallibilità Pontificia*; e direttamente e indirettamente egli cooperò perchè divenisse un fatto compiuto.

Durante quel suo soggiorno in Roma, fu al letto di morte del Granduca Leopoldo di Toscana, e ne raccolse l'ultimo respiro. Anche molte nobili famiglie e Comunità religiose lo invitavano a celebrar la Messa presso di loro; ma non raccolse l'entusiasmo delle altre volte. Mentre nel 1867 aveva ripetutamente dichiarato che, per allora, la rivoluzione non sarebbe entrata nell'Eterna Città, nel 1870 prudentemente cominciò a far comprendere la possibilità di un'occupazione e questo spiacque a molti. Quando gli giunse la notizia della presa di Roma, si trovava a Lanzo, e la ricevette con la calma di chi ode una cosa conosciuta da tempo, con meraviglia dei presenti.

Intanto vari membri della Corte Pontificia consigliavano il Papa ad abbandonare la città e a cercare altrove un rifugio sicuro. Pio IX esitava ad abbracciar questo partito: ma per prudenza aveva dato le disposizioni necessarie pel viaggio. I Prelati insistevano. Il Papa volle interpellare Don Bosco

assicurandolo che avrebbe seguito il suo consiglio; e, a chi lo pressava a partire, ripeteva: — Aspettiamo la risposta di Don Bosco. — E Don Bosco mandò, per mano fida, la risposta concepita in questo senso: « *La sentinella, l'Angelo d'Istraele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa* ».

Pio IX, ricevuto il plico, revocò ogni disposizione per la partenza e non si mosse, sebbene, per qualche tempo, gli venissero sussurrati pareri contrarii. Don Giovanni Cagliero copiò la lettera spedita al Santo Padre.

Altro segnalato servizio rendeva Don Bosco alla Chiesa in Italia, nel 1871. Più di 60 diocesi mancavano di Vescovi, e fece al Santo Padre un quadro così desolante dei danni che ne avevano i fedeli, che Pio IX pianse e gli permise di compier le pratiche per venire ad provvedimento; e finì per dirgli: — Datemi voi la lista dei Vescovi bell'e fatta e io l'approverò. — E più di quaranta furono le diocesi provviste nel Concistoro del 28 ottobre, tra le quali Torino, con la nomina di Monsignor Gastaldi.

Nel 1872, appena ristabilitosi dalla malattia fatta a Varazze, riprese un sì delicato e difficile lavoro per ottenere le temporalità ai nuovi Vescovi.

« L'affare delle temporalità dei Vescovi ultimamente preconizzati — tornava a scrivere al ministro Giovanni Lanza il 21 maggio — deve in qualche modo aggiustarsi. Troppe sono dicerie che si vanno spargendo a sfavore della Chiesa, del Governo, e a vantaggio di nessuno. Qualche tempo fa io scrivevo all'E. V. come sembravami non tanto difficile di venire ad un avvicinamento e lasciar intatti i principii che il Governo da una parte e la Santa Sede dall'altra intendono di conservare ». E proponeva di presentare al Governo « una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiarasse allo stesso Governo, che nel Concistoro tenuto in data *tale*, vennero preconizzati Vescovi alle sedi vacanti *i tali e i tali* »; e « mi chiamerei fortunato », conchiudeva, di poter *prestare* « *qualche servizio al mio Governo e portare qualche vantaggio alla Chiesa* ». « Quale persona privata, ignota al mondo po-

litico, non darei alcun motivo ai giornali di parlare nè prò nè contro, siccome si potè osservare in casi somiglianti [1] ».

Caduto il ministero Lanza, continuò insistentemente le pratiche sotto il ministero Minghetti, e tornò a Roma nel febbraio e verso la fine del 1873, fiducioso di arrivare ad un accordo, sulle norme preventivamente approvate dalla Santa Sede. « Siccome io sono affatto estraneo alla politica ed alle cose pubbliche — aveva ripetuto al ministro Vigliani, cui era affidato il portafoglio di Grazia e Giustizia — così se la E. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della povera mia persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna... ».

E ai primi del 1874 le trattative erano a buon punto, quando il diavolo ci mise la coda; l'affare era troppo importante. Al vedere il continuo andirivieni di Don Bosco ai ministeri ed al Vaticano, la sètta, che lo pedinava per mezzo di un ex-prete (il quale, ritornato poi sul buon sentiero, visse gli ultimi anni presso la tomba di Don Bosco in Valsalice), gridò all'allarme, e la stampa d'ogni colore ne fece una gazzarra termenda.

Eccone un saggio.

La *Gazzetta di Torino* dell'8 gennaio scriveva:

« Trovasi a Roma il celebre Don Bosco della vostra Torino. Egli gode le grandi entrate al Vaticano, e il Papa lo vede assai bene. Però non desta più l'entusiasmo che destò la prima volta che venne qui. È un pochino in decadenza. Anche presso il Governo egli ha larghezza d'entratura. Non so che cosa faccia, ma ei tratta cose gravi ».

Il *Fanfulla* dell'11:

« Da qualche giorno circolano voci di pretesi sforzi di una conciliazione fra Chiesa e Stato, e si accenna perfino alla missione bene avviata di un distinto prelato piemontese. Secondo queste voci, il Santo Padre avrebbe già assicurato che come primo passo non si sarebbe mostrato contrario di accettare, sotto una forma che garantisse la sua dignità, l'assegno votato dal Parlamento Italiano ».

(1) Cfr.: *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.* Memorie ricavate da suoi scritti e coordinate dall'avv. ENRICO TAVALLINI, 1887, L. Roux e C., Editori; Torino-Napoli; vol. II, pag. 434.

La *Gazzetta Piemontese* del 15:

« Leggiamo nella *Libertà*: Il *Fanfulla* di ieri accenna alle voci di tentativi di conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, che si stanno facendo in questo momento. Questi tentativi devono essere attribuiti a Don Bosco, pietoso e rispettabile prete piemontese. Egli è qui da qualche tempo, ha parlato e parla con molti; e qui si dice che abbia avuto incarico di far questo da alti prelati dell'Alta Italia; ma nei circoli bene informati, così della Chiesa, come del Governo, non si dà nessuna importanza a questo tentativo dell'onesto sacerdote. Da una parte e dall'altra si comprende abbastanza bene ch'è inutile occuparsi di cosa, per la quale non è ancora venuto il tempo, e non pare che verrà tanto presto ».

La *Libertà* del 16:

« Ci vien riferito che Don Bosco è stato ricevuto dal Consiglio di Stato. Tutte le famose pratiche per la conciliazione si ridurrebbero, come abbiamo già in parte supposto, ad un tentativo per far sì che fossero assegnate le temporalità ai Vescovi che non hanno presentato nè vogliono presentare la bolla di nomina.

» Don Bosco avrebbe immaginato tutto un sistema di espedienti e di compromessi, ed ha voluto esporli al Consiglio di Stato. Vuolsi ch'egli abbia trovato lodi e compiacenze non lievi nel seno di quel consesso; e alcuni affermano che anche l'on. Ministro di Grazia e Giustizia sarebbe disposto a favorire le idee del reverendo sacerdote. A questo poi non vogliamo prestare fede alcuna; giacchè ci sembra del tutto impossibile che o l'on. Vigliani o il Consiglio di Stato vogliano mutare la legislazione dello Stato in una materia delicatissima senza l'intervento del Parlamento ».

E, lo stesso giorno, così scriveva il teologo Margotti nell'*Unità Cattolica*:

« Da una settimana i diari della rivoluzione, grandi e piccoli, ci parlavano dei negoziati aperti in Roma per conciliare ciò che prima il Vangelo e poi il Sillabo di Pio IX hanno dichiarato inconciliabile come la luce colle tenebre e Cristo con Belial. Noi abbiamo letto quella ciancia, e, sorridendo di compassione, passammo oltre. Ma quei giornali proseguivano sempre sullo stesso argomento, aggiungendo alle loro prime notizie quest'altra, che uno dei più illustri prelati dell'Alta Italia era andato a Roma per promuovere la conciliazione famosa. E noi ridemmo di bel nuovo, ben sapendo che nessuno dei nostri prelati si era mosso dalla propria sede...

» Finalmente l'illustre prelato, andato a Roma, si convertì in un sacerdote piemontese, che va spesso a cercare la carità per gli

ottocento e più giovinetti, o, com'egli li chiama, *birichini*, raccolti in Torino, nel suo Oratorio di San Francesco di Sales...

» Come non essere muti quando vengono a dirci che Don Bosco è andato a Roma per conciliare Pio IX col Regno d'Italia e viceversa? Don Bosco ha un mezzo solo per questa conciliazione, è pronto ad usarlo, e Pio IX forse gli permetterà che lo tenti. Eccolo. Bisognerebbe che tutti i ministri italiani si adagiassero a venire con lui in Torino e a rinchiudersi sotto la sua disciplina almeno per dieci anni nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Dicono che Don Bosco già riuscisse ad ammansare giovani discoli, che erano il tormento e la desolazione del proprio padre e della propria madre. Chi sa che colla sua pazienza non fosse anche capace di rimpastare la testa ed il cuore a Marco Minghetti e compagnia! Certo, l'operazione non è facile, ma il buon sacerdote talvolta col suo zelo opera miracoli.

» Quando in dieci anni (e non ci vorrebbe minore spazio di tempo) i ministri italiani avessero imparato nella chiesa di Don Bosco il Catechismo e tutti, dal primo all'ultimo, i precetti del Decalogo, assaggiando anche nel suo refettorio i primi rudimenti dell'*economia politica*, allora potrebbero ritornare con lui a Roma, e prima li condurrebbe dal penitenziere maggiore, e quindi a' piedi del Santo Padre, che, trovandoli migliorati davvero, li riconcilierebbe con Dio e poi con se stesso. A nessun'altra conciliazione ha mai pensato Don Bosco, nè può pensarvi, appunto perchè egli è, come dice la *Perseveranza*, « *uomo di molta pietà e dottrina* ». Tuttavia veggiamo con piacere che questa volta la conciliazione della nuova Italia col Papa si aspetta da chi s'è consacrato da tanto tempo a custodire i monelli e guarire i birichini. Siamo sulla buona strada ».

La *Capitale* del 18:

« *Le pratiche per la conciliazione.* — Tutti giorni la *Capitale* vede confermati i suoi giudizi. Dicemmo che i consorti non pensano che a far lega coi preti, e infatti ieri il famoso Don Bosco, il prete piemontese, fu ammesso nientemento che al Consiglio di Stato per proporre il modo di conciliarsi. I ministri, massime il Vigliani, dicono l'abbiano ascoltato a bocca aperta, pronti a far tutto quel ch'ei vuole. Ognun s'immagini quanto debbano essere utili alla libertà e alla civiltà d'Italia le proposte d'un prete Bosco, clericale famoso! È inutile: siamo ancora ai tempi di Barbarossa: il povero Arnaldo, cioè la libertà, verrà consegnata in mano al Papa che la porrà sul rogo ».

E la *Voce della Verità* del 1° febbraio:

« *I Conciliatori.* — Son bravissima gente, tutto carità, tutto pace, che gemono sui mali della Chiesa, e (nol dicono) sulla osti-

nazione del Papa. Santo Dio! Con una parola si potrebbe aggiustar tutto, ridonar la pace allo Stato, alla Chiesa, alle coscienze agitate; non vi sarebbe più da Susa a Marsala che un cuor solo e un'anima sola.

» Ci dispiace, signori, ma questa parola non può dirsi; questa pace non può farsi...

» Prendiamo la cosa scherzevolmente, perchè avrebbe un altro lato. Se fosse vero quel che van dicendo certi fogli del Governo, che perfino alcun uomo di chiesa vorrebbe dar mano al famoso ponte, e impegnare il Papa a mutare quel modo, che rende il suo nome da un capo all'altro del mondo così glorioso; se ci fosse stato taluno che venisse da lontano a soffiargli all'orecchio simili consigli, non esiteremmo, qualunque abito porti, a dargli il posto che gli compete nell'Evangelio della prima domenica di Quaresima.

» Noi non crediamo simili cose, perchè troppo alta è la stima che abbiamo del nostro clero italiano. Ammesso, per assurdo, che ci fosse, gli diremmo: amico, torna alla patria; qui perdi il tuo tempo. Pio IX è un nobile e santo uomo, e con lui non si fa nulla. Tu hai capito; se poi non bastasse, guarda che parleremo più chiaro, ma non te lo consigliamo ».

L'articolo era di Mons. Nardi, Uditore della S. Ruota per l'Austria e redattore del giornale.

Terminiamo coteste citazioni con l'*Emporio Popolare* della domenica 19 aprile, che ci dà, con le parole del *Journal de Florence*, un'idea precisa del modo in cui si svolsero e si troncarono le trattative:

Don Bosco a Roma. — Noi abbiamo sempre tenuto in gran conto l'egregio *Journal de Florence* per ogni riguardo, ma sopra tutto per le notizie di Roma, le quali egli ha da fonti così sincere che ben gli conviene quel titolo, del quale meritamente si gloria, di *Eco di Roma*. Ora nel suo numero del 17 aprile leggiamo un importante articolo intorno al soggiorno in Roma del R.mo Don Bosco, col quale si riducono a niente tutte le dicerie inventate da molti giornali...

Ecco le sue parole:

« Noi ci siamo studiosamente astenuti fin qui dal dire tutto tutto quello che sapevamo intorno al viaggio del reverendo Don Bosco a Roma. Noi vedemmo protrarsi il soggiorno del degno ecclesiastico in quella città molto al di là di quello che egli stesso aveva preveduto; non ci era ignoto in quali delicatissimi negoziati avesse la mano, ed insieme conoscevamo qual vero spirito di devozione alla Chiesa lo guidasse nel maneggiarli. Credemmo un dovere strettissimo per noi, il non porre ostacoli con imprudenti manifestazioni,

a un'opera già per se stessa difficile, quella cioè di rivendicare un atto di giustizia presso coloro che da gran pezza hanno smarrito l'uso di renderla.

» Ma al presente, la pretesa missione di Don Bosco ha fatto tanto parlare di sè, e tanto è divenuta soggetto di menzogneri racconti, che noi non possiamo più omettere di darne la vera ed unicamente esatta relazione, autentica in modo che non potrà essere smentita.

» Il viaggio del nostro venerato amico a Roma sul cominciare di quest'inverno, aveva più fini, che ora distintamente esporremo. Il *primo* era quello di ricorrere all'inesauribile carità dei romani a sostegno di quelle Opere molteplici a bene del pubblico ch'egli ha create; il *secondo* quello di ottenere dal Santo Padre l'approvazione definitiva della Congregazione fondata da lui in Torino, la quale conta già oltre trecento membri; il *terzo* di ottenere parimenti la facoltà di stabilire delle succursali della Congregazione medesima in Cina, e nell'America...

» Il solo scopo che nel partir da Torino Don Bosco non aveva in mira, è appunto quello che gli venne attribuito, di adoperarsi cioè ad ottenere una conciliazione dissennata ed impossibile fra il Vaticano ed il Quirinale.

» Ma i prodigi che Dio opera tutto giorno per mezzo del suo Servo, il quale, povero e spoglio di ogni bene, strappa al vizio ed al pericolo della perdizione da omai quarant'anni migliaia e migliaia di poveri ragazzi abbandonati, per farli cristiani e buoni cittadini, non poterono a meno di ispirare una certa riverenza per la persona di lui anche ai nemici di Gesù Cristo e soprattutto a coloro che subiscono piuttosto la legge imposta dalla sètta, di quello che le portino amore.

» Il Ministro della Giustizia e dei culti, il signor Vigliani, non potea non essere profondamente commosso dal doloroso spettacolo, che dà al mondo l'episcopato italiano... Il Ministro ha profittato dell'essere Don Bosco in Roma per entrar con lui su tale materia e rintracciare i mezzi di appianare le difficoltà.

» I passi fatti dal Vigliani, ebbero per risultato una formola di dichiarazione, formola concepita ed ammessa dopo lunghe discussioni, col pieno gradimento ed assenso delle due autorità ecclesiastica e civile, colla quale non era per nulla derogato, nè alle pretese degli uni, nè ai diritti degli altri.

» Tutto era aggiustato; tutto andò a male, colpa di inopportune rivelazioni. La sètta la quale non avrebbe forse potuto disfare un aggiustamento che era in via d'esecuzione, messa in tempo sull'avviso, ha potuto rompere tutti i negoziati. Essi sono sospesi, e il reverendo Don Bosco ha abbandonato Roma.

» Ecco la pura verità... ».

Ogni volta che fu in quegli anni a Roma, continuò ad occuparsi assiduamente per l'approvazione definitiva delle Costituzioni della sua Società; e, con l'aiuto del Signore, nel 1874 vi riuscì.

Con tre circolari era venuto preparando i suoi a meritarsi tanta grazia: tre lettere semplici, ma significative.

Il 4 giugno 1873 raccomandava ogni maggior economia coll'osservanza dei relativi articoli delle Costituzioni: « Questi articoli sono la base della vita religiosa e portano di sua natura al distacco delle cose terrene, dalle persone e da se stessi; e fanno sì che le comuni sollecitudini saranno rivolte all'adempimento dei propri doveri, al maggior vantaggio della Congregazione ».

Il 15 novembre 1873, trattava della disciplina; « per disciplina non intendo la correzione, il castigo, la sferza, *cose tra noi da non mai parlarne*; nemmeno l'artifizio o la maestrìa di una cosa qualunque; per disciplina io intendo *un modo di vivere, conforme alle regole e costumanze di un istituto* »; e insisteva che le regole fossero « *tutte* » e « *da tutti* » osservate. « Datemi una famiglia in cui siano molti a raccogliere e *un solo a disperdere*, un edifizio in cui siano molti a fabbricare e *un solo a distruggere*; noi vedremo la famiglia andare in rovina, e l'edifizio sfasciarsi e ridursi ad mucchio di rottami ». E « *quest'osservanza devesi considerare nei soci della Congregazione e nei giovinetti dalla Divina Provvidenza alle nostre cure affidati; quindi la disciplina rimarrà senza effetto, se non si osservano le Regole della Società e del Collegio* [1]. *Credetemi, miei cari, da questa osservanza dipende il profitto morale e scientifico degli allievi, oppure la loro rovina* ».

(1) Quando aperse i Collegi di Mirabello e di Lanzo, diè loro un Regolamento particolare che, in fondo, era quello dell'Oratorio, ma con varianti in ciò che non era conforme allo scopo dei nuovi Istituti. Ad esempio, non vi si leggevano le tre condizioni richieste per essere ammessi alla sezione studenti nell'Oratorio (cfr. pag. 463). « Scopo di questo Collegio — si leggeva nel *Piano di Regolamento pel Collegio-Convitto di S. Filippo Neri, in Lanzo* — si è l'educazione morale, letteraria e civile della gioventù che aspira alla carriera degli studi. L'educazione morale verrà data coll'insegnamento dei principii e delle massime di nostra Santa Cattolica Religione. L'educazione letteraria o scientifica si estende alle classi elementari e ginnasiali. Tale insegnamento sarà impartito secondo i programmi governativi della pubblica istruzione ».

La terza lettera l'inviava da Roma, in data 5 febbraio 1874. « Mentre tratto cose di nostra Congregazione, in questa Città Eterna, città consacrata dal sangue dei due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, dopo aver pregato nella S. Messa, invocati i lumi dello Spirito Santo, chiesta una special benedizione al Supremo Gerarca della Chiesa, vi scrivo di uno dei più importanti argomenti: *del modo di promuovere e conservare la moralità fra i giovinetti, che la Divina Provvidenza si compiace affidarci* ». « La moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige ». « *Se pertanto noi vogliamo promuovere la moralità, la virtù nei nostri allievi, dobbiamo possederla noi, praticarla noi, e farla risplendere nelle nostre opere, ne' nostri discorsi, nè mai pretendere dai nostri dipendenti che esercitino un atto di virtù da noi trascurato* ».

Il salesiano — insisteva il Fondatore — deve accoppiare alla povertà del vivere l'esemplare osservanza delle Costituzioni, e lo splendore della purezza! Era, in sostanza, un commento pratico dell'osservanza dei tre voti comuni a tutte le Società religiose.

Da Roma, il 16 marzo, tornò a scrivere ai suoi figliuoli ed anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice, intimando speciali preghiere e un digiuno straordinario di tre giorni, prima che si tenesse la Congregazione per l'esame delle Costituzioni, « *affinchè Dio pietoso* — diceva — *disponga che ogni cosa si compia secondo la sua maggior gloria e il nostro particolare vantaggio spirituale* ».

Il 24 marzo si adunò la Congregazione, e non venne ad alcuna deliberazione perchè nelle Costituzioni mancava il capo riguardante il noviziato; e Don Bosco vegliò una notte per formarlo; e nella nuova adunanza tre furono gli Eminentissimi che, senza restrizioni, diedero voto favorevole, ed uno fu contrario all'approvazione definitiva. Fattane relazione al Santo Padre dal Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, Mons. Salvatore Vitelleschi, Pio IX esclamò con gioia:

— Ebbene, ce lo metto io questo voto!

Ed ordinò che se ne stendesse il decreto. Contemporaneamente venne concessa a Don Bosco la facoltà, *ad decennium*,

di rilasciare le lettere dimissionali per le sacre ordinazioni, ed anche l'indulto di anticipare o trasportare non oltre il 2 luglio, a comodità dei fedeli, la festa titolare del Santuario di Valdocco.

E la *Capitale* del 10 aprile scriveva:

« Mentre il Governo Italiano sopprime le corporazioni religiose « *in ombra* », il Papa ne crea di nuove. Don Bosco fece la visita di congedo a Pio IX, ripartendo presto per Torino, con la soddisfazione di vedersi approvato dalla Congregazione il nuovo Ordine monastico (*sic!*) ch'esso aveva proposto. Pio IX si dichiarerà il fondatore; così il Governo Italiano si troverà lietissimo del veder rispettata la sua legge ».

E lo stesso foglio, due giorni dopo, annunziava la partenza di Don Bosco (mentre partì per Firenze il 14), dicendo:

« ... Ad ogni modo Don Bosco se ne è andato, *lasciando così il tempo che ha trovato, ma con un nuovo filo per discorrere fra Vaticano e Quirinale* ».

È certo che il Servo di Dio, negli accennati rapporti, fu un vero apostolo. « Il Santo Padre — scrive Don Berto — disse ad Antonelli: — Don Bosco ha trattato così bene queste cose che nessuno dei Cardinali avrebbe potuto far meglio. Andò avanti fin dove si potè andare e poi si fermò: la fece proprio da maestro ». Un'altra volta « disse a Don Bosco: — Voi avete fatto tutto ciò che si potè fare; tutto ciò che avrebbe potuto fare una compagnia di teologi. Mi rincresce che qualche giornale vi abbia trattato così male, ma abbiate pazienza ».

« *Sabato 11 aprile* — così Don Berto — presso S. Andrea della Valle ci venne incontro un antico giovane dell'Oratorio, e Don Bosco lo esortò a far Pasqua. Così pure *domenica 12* esortò il capo-stenografo della Camera dei Deputati a compiere questo dovere. Don Bosco gli disse: — E Pasqua? l'ha già fatta? — No, non so come fare. Sono scrittore di giornali liberali, e non mi dànno l'assoluzione. — Don Bosco gli parlò un poco in segreto ».

La mattina del 16 rientrava nell'Oratorio. Andò subito a celebrare, in suffragio del buon Don Francesco Provera, cui nel 1860 aveva proposto la scelta di guarire o di andar subito

in paradiso; e poco dopo che era salito in camera — scrive Don Berto — « lo si venne a chiamare (circa le ore 10,30 antimeridiane), affinchè venisse anche lui a vedere uno spettacolo di nuovo genere, il quale s'era reso di mano in mano più visibile, luminoso e grande. Sopra l'Oratorio, ma specialmente sopra la camera di Don Bosco, era comparso un circolo in forma di un'aureola di martire, composto di luce bianca. Con una parte della sua superficie toccava leggermente il sole. Dentro a questo cerchio ve n'aveva un altro che aveva la forma parimenti di aureola, ma composta di vari colori, come un'iride la più graziosa. Durò questo spettacolo un quarto d'ora all'incirca. Il cielo era sereno; non vi era che un po' di fumo leggero leggero. Il fenomeno era poco alto, a mezz'aria, sopra la camera di Don Bosco. Tutti gli occhi dei giovani erano fissi in cielo. Si misero a gridare: — Evviva Don Bosco. — Le trombe suonarono una sinfonia, e così fummo tutti rallegrati.

» Al dopo pranzo ricomparve di nuovo l'iride bianca vicino al sole, ma in tanta dimensione che pareva racchiudere tutta la nostra Casa colla Chiesa di Maria Ausiliatrice, ossia tutto l'Oratorio.

» Interrogato Don Bosco cosa ne pensasse, rispose:

» — Forse il Signore con questo segno ha voluto darci un simbolo della vittoria riportata contro tutti i nostri nemici colla approvazione assoluta della Società di San Francesco di Sales; oppure per ravvivare la nostra fede e consolarci col pensiero che Don Provera sia già stato coronato di gloria in cielo... ».

Il 19 gran festa. « Addì 19, domenica dopo Pasqua. Festa solenne *propter adventum D. N. Joannis Bosco ab Urbe*: — Mattino: l'Arcivescovo lesse la Messa della Comunione, che fu assai lunga... ».

Anche quando tornò da Varazze, dopo la grave malattia del 1871-72, Mons. Gastaldi si trovò all'Oratorio, e prese parte al solenne *Te Deum* che si cantò ai piedi di Maria Ausiliatrice!...

8.

LE MISSIONI ESTERE

Il pensiero di tanti popoli, che attendono la parola evangelica, fu sempre presente all'anima di Don Bosco. Avrebbe voluto farsi missionario già da giovane, e il Signore lo volle fondatore di nuove Missioni.

Fin dal 1848 fu udito ripetutamente esclamare: — Oh! se avessi molti preti e molti chierici, vorrei mandarli ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco.

Ed una volta domandò ad un giovinetto: — E sai tu il perchè, o caro Bellia? Indovina!

— Perchè forse è il luogo dove c'è più bisogno di missionari.

— Hai indovinato; perchè quei popoli furono finora i più abbandonati.

Il pensiero delle Missioni lo accompagnò in tutta la vita.

« Da quando io lo conobbi (1861) — attesta il teol. Don Giulio Barberis — vidi sempre che s'interessava molto delle Missioni, ce ne parlava con entusiasmo, e cercava d'inspirare in noi giovinetti parte del fervor suo per la salute di quelle anime. Ricordo sempre che una sera [*del 1864*], servendosi dell'occasione che il celebre P. Comboni, poi Vicario Apostolico della Nigrizia, passò all'Oratorio, seppe talmente fare, che molti di noi ad una [*sua*] parola saremmo stati pronti a partir Missionari fin da quel momento. Quando poi io fui chierico e prete..., vidi più volte Don Bosco osservare sul globo terrestre o su qualche carta geografica; e, mirando le tante regioni ancor abitate da idolatri, mandare dei sospiri ed uscire in parole, che indicavano il desiderio ardente di poter far qualche cosa a prò di quegli infelici. Quante volte, stanco ed affranto dal lavoro, veniva a passeggiare con me in biblioteca, mi parlava dell'Africa, dell'Oceania, della Cina, ed indicava il desiderio ardente di mandar dei suoi ad istruire quelle genti, che ancor ignoravano Dio!

» Ma il luogo, che più trasse la sua attenzione, e su cui per conseguenza versava il suo discorso, era l'America, sia pensando alla gran quantità di selvaggi, che ancora colà si trovano, sia pensando alle migliaia di emigrati...

» Sorprèsolo io ad osservare fisso su qualche carta geografica, mi disse: — Vo' studiando i punti strategici: bisogna che quanto prima su queste terre diamo battaglia campale al demonio. Povere anime! Ve ne sono ancora dei milioni, sparse per le foreste, per le montagne, per le vallate sconosciute ai popoli inciviliti!

» Un giorno viene da me e mi dice: — Tu che sei professore di geografia, sappimi un po' dire se nel tal luogo dell'America Meridionale non vi sia qualche catena di montagne: sulle carte non la vedo notata, pure parmi che dev'esservi: ad occidente di quella catena, per un'immensa estensione, devono esservi radunate tribù innumerevoli di selvaggi.

» Altra volta mi disse: — Sono a migliaia le anime, che ci tendon le mani, ci chiamano, ed aspettano che andiamo a salvarle.

» Altra volta, parlando di alcuni di quei selvaggi antropofaghi, soggiunse: — Ma spero che a noi non faranno del male: sono essi che ci cercano e che ci offrono i loro figliuoli, e ci domandano in grazia che insegnamo loro la civiltà.

» Altra volta diceva: — Noi teniamoci sempre ai fanciulli, e, per mezzo dei figliuoli, avremo la strada aperta per convertire i padri » [1].

Le ricerche di Don Bosco erano causate da un sogno, che ebbe verso il 1872.

« Mi parve — narrò poi ad alcuni intimi — di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turba di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 306.

larghi mantelli di pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il *lazo*).

» Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere, quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremeva a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi, i quali dal vestito e dal modo di agire conobbi missionarii di varii Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

» Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale?... — E vedo in lontananza un drappello d'altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

» Io tremava pensando: — Vengono a farsi uccidere! — E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. *Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri salesiani.* I primi mi erano noti e sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi missionarii salesiani, proprio dei nostri.

» — Come mai va questo? — esclamava. — Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed era lì per fermarli. Mi aspettava da un momento all'altro che corressero la stessa sorte degli antichi missionari. Voleva farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro

ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, diceva fra me: — Vediamo un po' come ciò andarà a finire! — E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

» Stetti ad osservare, e mi accorsi che i missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i sevaggi correndo da tutte parti facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

» Dopo un poco i salesiani andaronò a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei missionari, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*; e quelle turbe, tutte a una voce a continuare il canto di detta lode così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai ».

Questo sogno fece impressione sull'animo suo e lo ritenne avviso celeste. Non ne comprese appieno il significato; ma capì che trattavasi di missioni straniere, le quali prima d'allora avevano formato il suo più vivo desiderio.

Chi erano quei selvaggi? Certo dovette subito ricordare quei « di alta corporatura e fiero aspetto, dalla carnagione cuprea e dalla folta chioma, stretta da un legaccio alla fronte », che aveva veduto nel 1854 attorno il giovane Cagliero, e dovette anche ricordare *la « colomba, che svolazzando per la stanza portava un ramo d'olivo nel suo becco » e fermatasi sopra il capo del morente lo lasciò cadere su di esso, e « mandando una gran luce per la stanza, scomparve* [1] ».

Dovette riavvicinare quelle scene: aveva compreso che Cagliero, mercè l'ordinazione episcopale, sarebbe stato rivestito della pienezza della grazia dello Spirito Santo, ma non riusciva a comprendere chi sarebbero stati i selvaggi ai quali egli avrebbe consacrato le sue energie. Dapprima credette che fossero gente dell'Etiopia; poi pensò ai dintorni di Hong-Kong

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 796. — Deposizione di Mons. Cagliero.

... e all'Australia... e alle Indie... Ma ecco, nel dicembre del 1874, giungergli da Mons. Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, e da Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolàs, i più pressanti ed affettuosi inviti di mandare i suoi figli in quella Repubblica: ed allora venne a distinguere con chiarezza, che i selvaggi visti nel sogno erano gli abitanti di quell'immensa regione allora quasi sconosciuta, che era la Patagonia.

Compreso esser quello il volere del cielo, non guardò a fatiche o a difficoltà, e la sera dell'11 novembre 1875 dava l'addio al primo drappello dei suoi missionari nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

« Il nostro Divin Salvatore — diceva — quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi Apostoli, disse loro: *Andate per tutto il mondo... insegnate a tutti... predicate il mio Vangelo a tutte le creature!...*

» A noi pure, studiando nel nostro piccolo di eseguire, secondo le nostre forze, il precetto di Gesù Cristo, varie Missioni si presentavano nella Cina, nell'India, nell'Australia, nell'America stessa; ma per vari motivi, specialmente per essere la nostra Congregazione incipiente, si preferì una Missione nell'America del Sud, nella Repubblica Argentina. Per seguire l'uso adottato, anzi il precetto di Gesù Cristo, appena s'incominciò a parlare di questa Missione, subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa e tutte le cose si fecero con piena intelligenza di Sua Santità...

» In questo modo noi diamo principio ad una grande opera, non perchè si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; *ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco, come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granello di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?* [1] ».

E prima che uscissero dall'Oratorio dava per iscritto alcuni ricordi ai primi missionari:

« *Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità...*

(1) Cfr.: Sac. CESARE CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina.* Lettere di Missionari salesiani. — Torino, 1876; Tip. e Libr. Salesiana, pag. 44.

Usate carità e somma cortesia con tutti... Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini... Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali o governative... Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini... Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai nè invidia nè rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle... Osservate le vostre Regole, nè mai dimenticate l'esercizio mensile della buona morte... Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata, nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche... Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato... Ai giovinetti raccomandate la frequente Confessione e Comunione... Per coltivare le Vocazioni Ecclesiastiche insinuate: 1° Amore alla castità; 2° Orrore al vizio opposto; 3° Separazione dai discoli; 4° Comunione frequente; 5° Usate con loro carità, amorevolezza e benevolenza speciale... Nelle fatiche e nei patimenti, non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in Cielo. Amen! ».

E li accompagnò fino al porto, e a San Pier d'Arena consegnava al capo della spedizione un altro foglio, ove era scritto: « *Fate quello che potete, Dio farà quello che non possiamo noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli* ».

L'anno dopo, nel settembre del 1876, fece un altro sogno, nel quale vide l'avvenire della Società Salesiana. Il personaggio, che d'ordinario gli è accanto in coteste visioni, gli disse: « Vieni ti farò vedere il trionfo della Congregazione di San Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai!

» Era un gran macigno in mezzo a un piano sterminato ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo, che non avrei creduto tanto vasto,

mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente, che non so se il mondo tanta ne possegga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi italiani. Io conosceva quelli delle prime file e vi erano tanti salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e di ragazze.

» Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva e più non poteva distinguere, ma erano in un numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei occhi, siciliani, africani e un popolo sterminato di gente che io non conosceva. Erano sempre condotti da salesiani, i quali io conosceva nelle prime file e poi non più.

» — Vòltati — mi disse quel tale. — Ecco che mi s'affacciarono agli occhi altri popoli sterminati di numero, vestiti diversamente da noi; avevano pellicce, specie di mantelli che sembravano di velluto, tutti a vari colori. Mi fece voltare verso i quattro punti cardinali. Tra le altre cose vidi in oriente donne con i piedi tanto piccoli, che stentavano a stare diritte e quasi non potevano camminare. Il singolare si era che dappertutto vedeva salesiani che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze e, con loro, un popolo immenso. Nelle prime file sempre li conosceva, poi, andando avanti, non li conosceva più...

» Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto che cosa avessi a fare, prese di nuovo la parola e soggiunse:

» — Guarda, considera: tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento; tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi, è il campo in cui i salesiani devono lavorare. I salesiani che vedi, sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anco nell'altro e nei secoli futuri i salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò

io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Nòtale bene: IL LAVORO E LA TEMPERANZA FARANNO FIORIRE LA CONGREGAZIONE SALESIANA. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai, farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che IL LAVORO E LA TEMPERANZA sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria... ».

E in poco più di cinquant'anni *si son già visti* — in parte — *i miracoli, preannunziati da Don Bosco!*

Dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco — dove, vivente il Fondatore, si amministrarono più di venticinquemila battesimi ad idolatri — le Missioni salesiane si sono estese all'Equatore, al Brasile, al Paraguay, al Congo Belga, all'India, al Siam, alla Cina, al Giappone, in sedici vastissimi territori proprii, con ventidue milioni di anime che attendono la luce del Vangelo, senza contare le numerose Missioni sussidiarie in territori affidati ad altri istituti missionari in ogni parte del mondo. Presentemente (1929) sono 459 le cappelle, chiese e parrocchie affidate ai missionari salesiani; e questi, insieme con le figlie di Maria Ausiliatrice addette all'evangelica impresa, sommano a circa *duemila!*

Le previsioni di Don Bosco si vanno compiendo. Più volte, prima di abbandonar questa terra, dinanzi al suo pensiero apparve il vastissimo campo evangelico che sarà affidato ai suoi figli. Nel 1883, nel 1885, nel 1886, coteste scene si ripeterono in modo impressionante.

Nel 1883 fece un viaggio meraviglioso attraverso l'America Meridionale, da Cartagena allo Stretto di Magellano, con a fianco Luigi Colle, — nobile e santo giovinetto, di cui dovremo far cenno — parlando familiarmente con lui di mille cose, contemplando boschi, montagne, pianure, fiumi lunghi e maestosi, foreste vergini inesplorate, miniere di preziosi metalli, cave di carbon fossile, sorgenti di petrolio, folte popolazioni ancora sconosciute, gallerie e viadotti giganteschi e ferrovie attraverso le Cordigliere; e nel ritorno gli vennero mostrate, ora a destra, ora a sinistra, numerose tribù selvagge: — *Ecco la messe dei salesiani*, — diceva Colle —, *ecco la*

messe dei salesiani! — Don Bosco terminò il racconto di quel sogno dicendo: — *Colla dolcezza di San Francesco di Sales, i salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dellAmerica. Sarà cosa difficilissima moralizzare i primi selvaggi; ma i loro figli obbediranno con tutta facilità alle parole del missionari e con essi si fonderanno colonie, la civiltà prenderà il posto delle barbarie e così molti selvaggi verranno a far parte dell'Ovile di Gesù Cristo.*

Nè solo in tutta l'America, ma attraverso il mondo intero, da Valparaiso a Pechino, toccando il centro d'Africa, vide al lavoro i salesiani... *Ecco là... cinquecento missionari pronti a partire*: dal Chilì all'Africa, *ecco dieci centri di formazione di nuovi missionari, e altrettanti dall'Africa a Pechino!* Don Bosco stesso non può credere a tanto sviluppo, e la Pastorella che gli è a lato, lo incoraggia dicendo: « *Mettiti di buona volontà, raccomanda una cosa sola: che i miei figli coltivino costantemente la virtù di Maria...* ». « *E guàrdati*, replicò la SS. Vergine (chè altri non era quella Pastorella), *guàrdati dall'errore che vige adesso, che è la mescolanza di quelli che studiano le arti umane con quelli che studiano le arti divine* ».

Ciò nel 1886; e l'attività odierna, mercè la quale gli aspiranti all'apostolato vengono con ogni cura formati in appositi istituti, è lieto presagio per l'avveramento di quelle scene, che sembrano incredibili.

Un'altra volta, sopra una montagna altissima, vede un angelo splendentissimo che illumina le contrade più remote, e gli dice: « L'Angelo d'Arfaxad vi chiama a combattere la battaglia del Signore, a radunare i popoli nei granai del Signore! ». Una turba meravigliosa d'Angeli lo circonda, e tra essi è Luigi Colle, in mezzo ad una moltitudine di giovinetti, ai quali insegna a cantar lodi a Dio. La montagna è il globo. Don Bosco lo percorre rapidamente, incoraggiato e accompagnato da molti — Luigi Colle lo tira quasi per mano —; e, sollevato ad una grande altezza, ne contempla gli svariati panorami che si susseguono, da Santiago del Cile a Buenos Aire, S. Paolo, Rio de Janeiro, Capo di Buona Speranza, Madagascar, Senegal, Ceylan, Hong-Kong, Macao... e dalla Cina volge all'Australia, alle Isole di Diego e torna a San-

tiago, osservando i punti che la Divina Provvidenza riserba ai salesiani nell'immenso campo evangelico.

Anche le « *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli salesiani* » dànno un raggio di luce celeste all'orizzonte delle Missioni.

Nell'ultimo paragrafo del prezioso memoriale, intitolato L'AVVENIRE, si leggono queste parole:

« *A suo tempo si porteranno le nostre Missioni nella Cina, e precisamente a Pechino* [le Missioni salesiane s'iniziarono in Cina fin dal 1906, ma non sono ancora a Pechino]. *Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie finora non vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo* ».

9.

COOPERATORI ED OPERAI EVANGELICI

Non appena fu sacerdote, non indugiò ad avviare alcuni giovani allo studio del latino, nella speranza di avere degli aiutanti; ma se fino al 1859 non potè gettare le basi della Società Salesiana, ebbe però subito al fianco dei zelantissimi cooperatori. Il nuovo genere di apostolato, o meglio la maniera nuova di attirare la gioventù per educarla cristianamente, attirò l'ammirazione di sacerdoti e laici, che si sentirono avvinti a cooperare con Don Bosco.

« Appena s'incominciò l'Opera degli Oratorî nel 1841 — egli scrive — alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe, che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovinetti pericolanti. Questi *collaboratori*, o *cooperatori*, furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie, che la Divina Provvidenza ci poneva in mano ».

Fin dal 1845 domandò al Sommo Pontefice Gregorio XVI l'Indulgenza Plenaria in articolo di morte per 50 dei principali collaboratori.

Nel 1850 vagheggiò « una *Pia Unione provvisoria*, sotto l'invocazione di San Francesco di Sales », perchè come questo

Santo « col suo zelo illuminato » liberò la Savoia dagli errori del Protestantesimo, così la *Pia Unione* ideata divenisse « il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i soci e con quegli altri mezzi leciti e legali e coscienziosi » di cui avrebbe potuto disporre, avrebbe atteso « a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale », che si sarebbero ravvisate « le più adatte e speditive ad impedire all'empietà di fare ulteriori progressi e, se è possibile, sradicarla dove già si fosse radicata ».

A cotesta *Unione*, composta di LAICI, « onde non potessero certi malvagi appellarla, nel loro gergo di moda, *un ritrovato pretesco della bottega* », tentò di dare ampia e stabile forma, ponendo nelle prime Costituzioni della Pia Società Salesiana un apposito paragrafo *Degli Esterni*, aggregando cioè alla medesima tutti quei buoni cristiani, che ne avrebbero professato lo spirito. « Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società. Non farà alcun voto: ma procurerà di mettere in pratica quella parte del Regolamento che è compatibile colla sua età, stato e condizione ».

Tolto questo paragrafo dalle Costituzioni, per ripetuto consiglio della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari, ed approvate le Costituzioni della Pia Società Salesiana, deliberò senza indugio di fondare la nuova Associazione. Nel 1874 ne abbozzò il Regolamento, chiamandola *Unione Cristiana*; nel 1875 corresse quest'abbozzo, dicendola *Associazione di Opere buone*, poi *Associazione Salesiana*, e finalmente, nel 1876, *Cooperatori salesiani, o modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società*.

« *Diconsi Cooperatori salesiani* coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli, non in generale, ma in ispecie, d'accordo e secondo lo spirito della *Congregazione di San Francesco di Sales* ».

Non sono « *una confraternita* », nè « *un'associazione religiosa, letteraria o scientifica* »; ma « *una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare,* NON PROMESSE, MA FATTI, *sollecitudini, disturbi e sacrifizi per giovare al nostro simile* ».

Sono « UN *modo pratico* per giovare al buon costume, ed alla civile società », « perchè non intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per far del bene in mezzo alla società; anzi noi approviamo ed altamente lodiamo tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficare l'umanità, e preghiamo Dio che a tutti mandi mezzi morali e materiali per conservarsi, progredire e conseguire il fine proposto ».

« Le parole *giovare al buon costume* dànno più chiaramente a conoscere ciò che vogliamo fare e quale sia il comune nostro intendimento.

» *Estranei affatto alla politica*,... il nostro programma sarà inalterabilmente questo: — *Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, chè così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà* ».

Il Regolamento definitivo venne approvato dal Santo Padre Pio IX il 9 maggio 1876; e nell'agosto del 1877 (a tenore del capo V del Regolamento), che dice: « *Ogni tre mesi, ed anche più sovente, con un* BOLLETTINO, *o foglietto a stampa, si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi* », Don Bosco fondava il BOLLETTINO SALESIANO.

« Nel costituire questa Pia Unione — commenta il Servo di Dio Don Michele Rua — Don Bosco ebbe di mira anziutto di soddisfare un dovere di riconoscenza verso i benefattori delle sue Opere; in secondo luogo aveva di mira di animare alla perseveranza nel beneficare le sue opere e procurare dei nuovi benefattori; in terzo luogo poi aveva di mira di unire i suoi benefattori e le sue benefattrici costituendoli come altrettanti ausiliarii del proprio parroco, e per mezzo di lui ausiliarii del proprio Vescovo, e quindi altrettanti figli devoti e ubbidienti al Supremo Capo della Chiesa. Infatti dispose, che in ogni paese il decurione nato dei Cooperatori sia il parroco, il quale potrà valersi dell'opera loro, non solo a benefizio dell'Istituzione Salesiana, ma altresì in aiuto di qualunque opera parrocchiale. In ogni diocesi, dove siavi un certo numero di Cooperatori, il Vescovo dovrà essere pregato

a stabilirvi un ecclesiastico di sua confidenza, come direttore dei decurioni della propria diocesi. Costituita per tal modo la Pia Unione dei Cooperatori salesiani, si andò moltiplicando grandemente il numero dei medesimi, non solo in Italia, ma altresì in Francia, Austria, Polonia, e varii altri Stati d'Europa, come anche in molte parti del mondo, e specialmente in America. Di modo che credo di non errare nell'asserire, che alla morte di Don Bosco erano circa ottantamila i Cooperatori salesiani.

» Tali amici e benefattori vennero e vengono costantemente in aiuto alle Opere salesiane, e ben si possono riguardare come gli strumenti della Divina Provvidenza a sostegno delle medesime.

» Era necessario — prosegue Don Rua — informarli delle opere, che la Dio mercè si andavano compiendo dai salesiani, mediante la loro carità; come pure sentivasi il bisogno di qualche rassegna mensile delle opere, che i loro fratelli andavano compiendo nelle varie parti del mondo. A tal fine Don Bosco ideò la pubblicazione di un *Bollettino Salesiano*, il quale si pubblica mensilmente e si spedisce a tutti e solamente i Cooperatori, non per modo di abbonamento, bensì come informazione gratuita ai benefattori delle Opere salesiane. Si cominciò a stampare in lingua italiana nel 1877, quindi poco dopo in francese, poi nella spagnuola, poi coll'andar del tempo in inglese e tedesco. Ed anche questa è una intrapresa che riesce di grande vantaggio alle anime, non solo col promuovere le opere di carità, ma altresì col suscitare vocazioni numerose alla carriera Ecclesiastica, alla vita religiosa, alle Missioni: come potei constatare io stesso, sia durante la vita di Don Bosco, sia ancor più, come suo successore [1] ».

Quando Don Bosco espose a Pio IX il pensiero dell'*Unione dei Cooperatori*, nei quali (lo disse chiaramente) non voleva già una specie di terziarî, viventi localmente nel medesimo spirito, ma un'associazione di anime tutte miranti al centro, pronte ad assecondare ogni disegno ed iniziativa del Superiore

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 327.

Generale dei salesiani: — *Ma voi avete ideato una massoneria cattolica!* — gli disse con compiacenza il Vicario di Gesù Cristo.

I Cooperatori, quindi, mentre vivono una vita di fede operosa, ed aiutano le opere salesiane locali e le moltiplicano per conto proprio, debbono aver sempre l'occhio rivolto al Superiore Generale, per ubbidire ai suoi cenni. Così, come l'Opera salesiana, nel pensiero di Don Bosco, era tutta per il Papa, anche l'*Unione dei Cooperatori* era un'opera papale e cattolica, cioè con indirizzo collettivo, universale.

Nel 1886, un anno e mezzo prima di morire, diceva agli ex-allievi sacerdoti:

« *L'Opera dei Cooperatori, l'Opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità. Essa è l'opera, che in questi tempi appare eccezionalmente opportuna, come ha detto lo stesso Sommo Pontefice. Un uomo poteva far ciò che si è fatto da noi? No, che un uomo non lo poteva! Non è Don Bosco, è la mano di Dio, che si serve dei Cooperatori!*

» *Ascoltate! Voi avete detto in questo momento che l'Opera dei Cooperatori salesiani è amata da tutti! E io soggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la Cristianità.*

» *Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero Cristiano! La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo. Più la Santa Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; più la miscredenza in ogni lato va crescendo e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa* ».

Altra cura incessante di Don Bosco fu dare alla Chiesa nuovi sacerdoti. Studente di ginnasio, avviò allo studio del latino il sagrestano del duomo di Chieri, che fu ordinato sacerdote con lui nel medesimo giorno. Diacono, ispirò al Beato Cottolengo la famiglia dei *Tommasini*. Negli inizi dell'Oratorio, procurò varie vocazioni a diversi istituti religiosi,

ad esempio, ai Rosminiani. E continuò, con attività crescente, a moltiplicare le vocazioni per le diocesi [1].

Fondatore della Società salesiana, iniziate le Missioni, sentì ancor più forte il bisogno. E, anche questo, in modo singolare.

Sul principio del 1875, mentre stava confessando, dominato dal pensiero della scarsità di preti e di vocazioni, pensava tra sè:

— Chi sa quanti di questi giovani non toccheranno la mèta. E quanto tempo vi sarà ancora prima che vi giungano quelli che vi persevereranno, mentre il bisogno della Chiesa è pressante. — « Assorto in questo pensiero, pur continuando a confessare, mi sembrò — narrava Don Bosco — di trovarmi in mia camera al tavolino, a cui son solito lavorare, tenendo in mano il registro di tutti coloro che erano in casa. E diceva fra me: — Come va questo? Son qui in sagrestia che confesso, o sono in camera al tavolino? Che io sogni? No: questo è proprio il registro dei giovani, questo è il tavolino a cui son solito a lavorare. — In quel mentre sentii dietro di me una voce che mi disse: — Vuoi sapere il modo di accrescere, e presto, il numero dei buoni preti? osserva quel registro, da esso ricaverai il da farsi. — Osservai, ma poi dissi: — Ho qui i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti e non altro. — E pensieroso scorreva i nomi, guardando sotto e sopra, se non vi fosse altro: ma nulla. Riflettei allora tra me: — Sogno o son desto? Eppure son qui realmente al tavolino, e la voce che ho udito, era una vera voce. — E ad un tratto mi volli alzare per vedere Colei che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che attendendo il loro turno per confessarsi mi stavano d'intorno, vedendo alzarmi in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male e

(1) « Sono quasi innumerevoli i sacerdoti che uscirono dall'Oratorio istrutti ed avviati alla carriera ecclesiastica per cura e carità di Don Bosco; e non solo *la Diocesi di Torino*, ma *tutte le altre ancora del Piemonte* ne sentirono grande vantaggio ». Così il Sac. DOMENICO BONGIOANNI nel *Processo dell'Ordinario* (cfr.: *Sommario*, pag. 228). E Don Rua dichiara che ebbero tali vantaggi non solo le Diocesi del Piemonte, ma anche « della Liguria e della Lombardia. Anche attualmente — deponeva nel 1895 — gran parte dei parroci di questa Archidiocesi uscirono dalle scuole dell'Oratorio, e nella Diocesi di Casale i

mi sorressero; ma io, rassicuratili che era nulla, continuai a confessare.

» Finite le confessioni, e giunto in mia camera, guardai sul tavolino e vidi che vi era realmente il registro dei nomi di quelli che sono in casa, e non altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come potessi ricavarne il modo di aver preti, molti preti, e presto. Esaminai altri registri che aveva, ne domandai altri ancora e sempre inutilmente. Ma continuando a svolgere i registri per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovinetti che intraprendono gli studi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppur 2 su dieci, arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di rettorica. Invece di coloro che vengono più adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico e vi riescono con minor tempo e fatica. Venni perciò in questa conclusione: — Questi sono più sicuri e possono fare più presto; è ciò che cercava. Bisognerà quindi che mi occupi di loro, che apra delle Case espressamente per loro e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale... ».

Questa fu la prima idea dell'Opera di *Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo Stato Ecclesiastico*, alla quale non mancarono altri indizi di particolari illustrazioni.

A dir vero, fin da quando cominciò ad avviare i suoi agli studi, si può dire che iniziò l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*, perchè, in maggior parte, quegli eletti eran già adulti e grandicelli; e fin dal 1873 pensò di farne una categoria a

tre quarti degli attuali sacerdoti furono allievi dei Collegi di Don Bosco » (cfr.: *ivi*, pag. 224).

« Era singolarissima — ricorda Don Francesco Cerruti — l'attenzione che aveva [Don Bosco], quando lo si consultava in fatto di vocazione. Non sapeva che cosa fosse gelosia; si rimetteva anzi volentieri a quando a quando al giudizio altrui. Io ricordo che giovinetto ancora, alunno, se non erro, della terza grammatica, dissi a lui che sentiva piuttosto disposizione ad entrare fra i Cappuccini. — Bene, mi disse, andremo un giorno alla Madonna di Campagna, e colà parleremo al Guardiano. — Fu infatti egli medesimo che mi presentò a lui, perchè potessi liberamente parlargli della mia vocazione. E quando stava per vestire l'abito chiericale, egli medesimo mi presentò a Don Cafasso, perchè mi esaminasse in fatto di vocazione ». — Cfr.: *Atti del Processo dell'Ordinario: juxta interrogatorium XXII.*

parte, cui nel 1875 diede il nome di *Figli di Maria Ausiliatrice*.

« Altra Opera che riuscì di grandissima utilità alla Chiesa, e per conseguenza alla società — commenta Don Rua — è quella dei *Figli di Maria*. Fin dai primi tempi in cui Don Bosco cominciò a coltivare giovani negli studi, ebbe fra loro degli individui di età alquanto matura, i quali non avendo potuto per cause varie seguire la carriera ecclesiastica, durante la loro adolescenza, l'intrapresero appena si trovarono liberi dagli impedimenti. Scorgeva Don Bosco nella loro generalità molta applicazione, fervida pietà e buona volontà di prestar eziandio servizii a beneficio dei loro più giovani compagni, come sarebbe aiutare ad essisterli, servirli in refettorio, ecc. Notò eziandio, che la riuscita di questi giovani nella carriera ecclesiastica, era molto più sicura che quella dei fanciulli, dimodochè soleva dire, che, fra loro, su dieci che cominciavano gli studi di latinità, otto riuscivano pienamente.

» Nel 1873-74 pensò di formarne una categoria a parte, sia per togliere loro quel po' di confusione, che talvolta avevano a sopportare nel trovarsi un po' arretrati in mezzo ai fanciulli, sia specialmente per poterli coltivare più comodamente, e lasciando certi studi accessori, farli avanzare più celeramente negli studi essenziali, per la carriera ecclesiastica, a cui aspiravano.

» Chiamò questa categoria *Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*, per la coltura delle vocazioni tardive. Formò una specie di Regolamento, che servisse come di eccitamento alle persone di buona volontà, per venire in soccorso a tali giovani, che si trovassero in bisogno, ed in pari tempo di norma alle famiglie, che avessero giovani aspiranti alla carriera ecclesiastica, in tale condizione. Presentò tale Regolamento alla Santa Sede, che si compiacque di approvarlo, accordando *speciali indulgenze* ai benefattori di tale Opera.

» Costituita per tal modo, l'*Opera dei Figli di Maria* prese tosto un rapido sviluppo, s'impiantò in parecchie nostre Case, produsse e va producendo frutti veramente consolanti, pel numero e bontà di candidati, che somministra al clero, sia secolare che regolare.

» Fra questi molti si dedicarono alle Missioni, dove fanno egregiamente; così in particolare, per accennarne qualcuno, Don Milanesio Domenico, salesiano, vero apostolo della Patagonia, così Don Bartolomeo Pistone, apostolo della Terra del Fuoco, così Don Michele Unia, il generoso protettore e direttore dei poveri lebbrosi nella Colombia, così molti altri, che per brevità si omettono.

» Dai medesimi Figli di Maria uscì il Padre Pacifico, francescano, missionario nella Cina, e molti parroci ed alcuni canonici della diocesi di Torino e di altre diocesi.

» Non mancò anche per quest'impresa il suggello dell'opera di Dio, quali sono le contraddizioni ed opposizioni, per cui, sebbene dovesse essere in Torino la sua prima sede, tuttavia dovette iniziarla a San Pier d'Arena, nel nostro Ospizio di San Vincenzo, per opposizione dell'Autorità Ecclesiastica, cioè di Mons. Gastaldi. Più tardi venne pure stabilita in Torino, dove fiorisce mirabilmente, così pure in altre città d'Italia, della Spagna e dell'America [1] ».

E l'Opera provvidenziale continua a fiorire prodigiosamente. Quasi tutte le numerose Case di preparazione per aspiranti missionari salesiani — a cominciare dall'*Istituto « Cardinal Cagliero » di Ivrea* — sono istituti di *Figli di Maria Ausiliatrice*.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 324.

V.

TRIBOLAZIONI E TRIONFI

1.

« QUI C'È IL DITO DI DIO!... »

Nel 1878 moriva il più grande ammiratore di Don Bosco, l'amico degli alunni dell'Oratorio, il confondatore dei salesiani. Se la Società Salesiana potè avere, dopo cinque anni dacchè era stata iniziata, il *decretum laudis*, dopo altri cinque l'*approvazione* come istituto di voti semplici, e dopo altri cinque l'*approvazione definitiva*, lo deve a Pio IX.

Quando Don Bosco andò a ringraziarlo dopo l'ultima approvazione, il Santo Pontefice esclamò: — *Evviva Don Bosco! Conosco lo spirito da cui siete animato!* — E quando, nel gennaio dell'anno dopo, seguendo l'usanza degli altri istituti religiosi, lo pregò d'assegnare un Cardinal Protettore alla nuova Società: — *Finchè sarò io in vita* — rispose — *sarò sempre io il Protettore vostro e della Congregazione!*

Davvero singolare fu la bontà del grande Pontefice verso Don Bosco! In ogni importante iniziativa gli fu largo di consigli, appoggi e soccorsi. Nel 1858, a mezzo dell'Eminentissimo Patrizi, suo Cardinal Vicario, volle raccomandate a tutto l'Episcopato degli Stati Pontifici le *Letture Cattoliche*. Quando si trattò di costruire il Santuario di Maria Ausiliatrice, ne approvò il titolo ed inviò un'offerta. Nel 1871 incoraggiava la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria

Ausiliatrice e, tre anni dopo, l'inizio delle Missioni estere salesiane; e suggerì anche questa norma direttiva per i missionari: — Prima convertite alla fede ed educate i giovinetti, per poter, col tempo e per mezzo loro, influire decisamente sugli adulti, i quali sono sempre riottosi ad una sincera e totale conversione.

Benedisse cordialmente l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico.* Approvò con entusiasmo il regolamento dei *Cooperatori salesiani*; ed appena comprese che era intenzione di Don Bosco di unire in società solo gli uomini: — E perchè farne fuori le donne? obbiettò. Ancor esse potranno aiutarvi assai ad operare un gran bene; — e nel Breve, col quale concesse ai Cooperatori copiose grazie spirituali, volle apertamente dichiarato che l'Unione abbracciava i fedeli dell'uno e dell'altro sesso: *Omnibus utriusque sexus Christi fidelibus.*

Il Santo Pontefice s'interessava tanto del fiorire dell'Opera salesiana, che, a quando a quando, dava al Fondatore anche praticissime norme per il suo migliore funzionamento:

— Non aprite scuole d'arti e mestieri in piccoli centri; perchè facilmente desterebbero dicerie e invidia nella popolazione. — Nell'accettazione dei novizi siato largo nell'ammetterli, ma cauto nel ritenerli. — Dite ai salesiani che facciano come i Gesuiti: sostenetevi, aiutatevi a vicenda; ricordate che il buon nome di uno è il buon nome di tutta la Congregazione. — Io stimo di più una Casa religiosa dove si lavora molto e si prega poco, che un'altra dove si prega molto e non si lavora quanto si dovrebbe lavorare. — Io sono certo che la vostra Congregazione è stata suscitata dalla Divina Provvidenza per dimostrare che vi può essere una Società religiosa che partecipi del mondo e del chiostro, e, così, fare maggior bene.

Don Bosco non tornava mai da Roma senza un gruzzolo di denari per una buona colazione o una pietanza di più agli alunni, nè senza saluto ed un buon pensiero per loro: — *Dite ai vostri giovani* (gli diceva fin dalla prima volta che fu ai suoi piedi) *che si regolino sempre con questo pensiero: la presenza di Dio!*

Tanto interessamento aveva anche altri tratti caratteristici. Nel 1858 volle che Don Bosco, insieme col chierico Rua, si recasse in San Pietro la domenica delle Palme e che entrambi ricevessero, col Corpo diplomatico, la palma benedetta dalle sue mani. Nel 1867 gli regalò il cereo che gli era stato offerto dalla Basilica Lateranense e che fino al 1909 fu usato come cereo pasquale nel Santuario di Maria Ausiliatrice. E come sussidiava tutte le Opere cui Don Bosco poneva mano, la costruzione di nuove Case, le spedizioni di missionari, nel 1876 gli fè sapere, a mezzo del Card. Bilio, che se si affrettava a recarsi a Roma, gli avrebbe pagato il viaggio lui stesso, e, fedele, gli metteva in mano mille lire in oro. Pio IX aveva per il gran Servo di Dio tanta e così paterna amabilità che, dietro umile preghiera, gli donò anche una sua talare con mantelletta, che, fino ad oggi, si conservò qual preziosa reliquia, con tante care memorie di Don Bosco, nella camera dove questi morì.

Una volta, dopo il 1870, gli domandò: — Voi confessate anche in Roma? — Fin dal 1858 gli aveva concesso di confessare *in omni Ecclesiae loco*; ma Don Bosco si limitò a rispondere: — Se Vostra Santità me ne dà il permesso, confesserò. — Ebbene, ripigliò il Pontefice, confessate anche me! — E si mise in ginocchio, e volle confessarsi da lui, quella ed altre volte.

Tanta stima e tanta deferenza non era veduta di buon occhio da tutti quelli che stavano accanto il Papa. Questi, alla metà del 1877, gli faceva avere tre lettere, alle quali Don Bosco rispondeva immediatamente; ma le risposte non giunsero alle mani del Pontefice: — *E che cosa ho fatto a Don Bosco*, si lamentava il venerando Vegliardo, *che non si degna di rispondermi? non ho fatto per lui tutto quel che ho potuto?* — Non appena venne a conoscere la cosa pel tramite del Card. Bilio, Don Bosco andò a Roma, e domandò per tre volte l'udienza. Invano. Non ebbe risposta. Pio IX, essendo venuto a sapere che era in città, tornava, con profondo rammarico, a svelare ad intimi il dolore che provava per non vederlo: — ... *Ed io debbo dirgli cose d'importanza!... Ah! io non l'ho trattato così Don Bosco!...*

Il 7 febbraio 1877 — un anno preciso prima della morte dell'augusto Pontefice — il Servo di Dio aveva fatto un sogno, che senz'indugio raccontò confidenzialmente ai suoi aiutanti, e Don Giulio Barberis ne prese memoria. Gli parve d'essere a Roma e di andare in Vaticano. Pio IX lo riceve e l'intrattiene su varie cose, poi tace; egli lo guarda e lo scorge con la faccia quasi raggiante di luce, e poi lo vede distendersi sopra un divano, esclamando: — Ci vuole un lenzuolo bianco per coprirmi da capo a piedi! — Ma ecco che si alza, attraversa una sala piena di dignitari ecclesiastici, e s'incammina verso un uscio chiuso. Don Bosco, nonostante i rimbrotti di un prelato, si affretta ad aprirlo; e Pio IX: — *Lasciate che faccia, sono io che lo voglio!* — Ed entra,... e più non compare. E Don Bosco stenta ad uscire dal Vaticano...

Non ci consta che Don Bosco abbia potuto avvicinare Pio IX negli ultimi giorni: ma non sembra del tutto infondato ed arbitrario il pensare che abbia potuto trovarsi accanto il suo letto, come S. Alfonso de' Liguori accanto a quello di Clemente XIV..., tacendo con tutti, per umiltà, il fatto in sè, e il modo forse singolare in cui avvenne.

Morto Pio IX, Don Bosco decise di affrettare la costruzione del magnifico tempio, che da più anni aveva ideato di erigere sul *Viale del Re* (poi *Corso Vittorio Emanuele II*) in Torino, quale argine alla propaganda Valdese e ad onore di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, per ricordare in perpetuo il nome che l'immortale Pontefice dell'Immacolata e dell'Infallibilità Pontificia aveva ricevuto al S. Battesimo.

E come nel 1870 aveva consigliato questi a restare « *a guardia della rocca di Dio e dell'Arca Santa* », dopo la sua morte si adoperò perchè si tenesse il Conclave in Roma. La maggior parte dei Cardinali, compreso il Vescovo di Perugia, nella prima Congregazione si mostrò di parere contrario, cioè di radunarsi in Conclave fuori d'Italia; e Don Bosco ufficiosamente incaricato di conoscere le intenzioni del Governo, riceveva da Francesco Crispi, Ministro dell'Interno, questa risposta:

— Assicuri i Cardinali che il Governo rispetterà e farà

rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato.

Le pratiche dovettero essere sollecite, perchè nella seconda Congregazione, benchè molti Eminentissimi, quasi la metà, si astenessero dal voto, gli altri, compreso il Cardinale Pecci, furono, quasi all'unanimità, per Roma.

Tra la prima e la seconda Congregazione, forse, era avvenuto questo incontro.

« ... Il Vaticano — scriveva Don Bosco — pareva divenuto una vasta città, e che i capi d'arte d'ogni nazione si fossero là raccolti per dar saggio della loro scienza e della loro operosità [*si facevano i preparativi per ricevere i Cardinali in Conclave*].

» Chi dirigeva tutti quei lavori era un uomo già assai conosciuto per la sua rara pietà e per la sua singolare attitudine nel maneggio de' grandi affari. Quell'uomo era il Camerlengo di S. Romana Chiesa, era il Card. Gioachino Pecci.

» Tutti erano meravigliati alla perizia, alla fermezza e prontezza con cui dirigeva quelle svariate operazioni. Fu appunto allora che taluno cominciò a dire che lo zelo, la scienza, la pietà del Cardinale Pecci avrebbero formato le doti di un gran Pontefice.

» Molti episodi si effettuarono in quei giorni, ed io ne espongo qui solamente uno. *Un sacerdote forestiero, per un premuroso affare*, dovendo parlare col Card. Segretario di Stato, nè sapendo come e dove avvicinarlo, camminava per le scale e pei corridoi vaticani, che erano divenuti altrettante celle di seminaristi. Ad uno svolto di scala: — Ecco, gli si dice, qui è il Card. Camerlengo, l'Eminentissimo Pecci. — Il prete mira l'angelico volto del porporato, e gli si avvicina con affetto filiale, dicendo:

» — Vostra Eminenza mi permetterà che Le baci la mano?

» — Chi è lei, che si appressa con tanta autorità?

» — Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a V. E. pregando, con ferma speranza, che entro a pochi giorni possa baciarle il sacro Piede.

» — Badate a quello che fate; vi proibisco di pregare per quanto dite.

» — Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace.

» — Se voi pregate in questo senso, io vi minaccio le censure.

» — Ella finora non ha autorità d'infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla.

» — Ma chi è lei che mi parla così autorevolmente?

» — Io sono *N.* ...

» — Per carità, tacete di questo. È tempo di lavorare e non di burlare.

» Mentre ciò diceva, si avanzò in altri appartamenti... [1] ».

Il povero prete era Don Bosco: e il 20 febbraio, 14 giorni dopo la morte di Pio IX, il Card. Gioachino Pecci, Arcivescovo-Vescovo di Perugia, era eletto Papa e prendeva il nome di Leone XIII.

Il 21 febbraio Don Bosco gli dichiarava la devozione sua e dei suoi figli con un affettuoso indirizzo; il 23 potè esser presentato al nuovo Papa nella prima udienza pubblica, e il 3 marzo, facendo parte del seguito del Card. Oreglia di S. Stefano, assistere alla cerimonia dell'Incoronazione, e due giorni dopo, rivedere per un istante il Papa, che gli fissò un'udienza privata per quella sera. Ma nè quella sera, nè il domani, nè per dieci giorni ancora potè avvicinare il Santo Padre. Le difficoltà, sorte contro di lui al tramonto del Pontificato di Pio IX, non erano scomparse.

Intanto egli faceva giungere al nuovo Papa questo messaggio:

« Un povero Servo del Signore che talvolta inviava al Santo Padre Pio IX alcune cose, che giudicava venire dal Signore, è quello stesso che ora umilmente, ma letteralmente, dà comunicazione a S. S. Leone XIII di alcune cose che paiono di non leggera importanza per la Chiesa [2].

(1) Cfr.: *Il più bel fiore del Collegio Apostolico, ossia la Elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori*, pel Sac. Giovanni Bosco; Torino, 1878, Tip. e Libr. Salesiana; pag. 56-58.

(2) Don Bosco, le rare volte che fu costretto a fare simili dichiarazioni, preferì farle in terza persona. Quando comunicò al Santo Padre Pio IX la visione avuta sul principio del 1870, si servì di un Eminentissimo, e accompagnò lo scritto con una lettera, ove diceva: « Il foglio qui scritto viene da

» *Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa.*

» Si vogliono disperdere le pietre del Santuario: abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella Città e nella Casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

» Al supremo Reggitore della Chiesa in terra, tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

» Il male comincia dalla deficienza di Operai Evangelici.

» È difficile trovare leviti nelle agiatezze: perciò si cerchino con massima sollecitudine tra la zappa ed il martello senza badare all'età ed alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci a dare il frutto che i popoli attendono.

» Ogni sforzo, ogni sacrifizio fatto a questo fine è sempre poco, in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

» I figli del chiostro, che oggi vivono dispersi, vengano raccolti e se non possono più formare dieci Case, si adoperino per ricostruirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza.

» I figli del secolo, tratti dalla luce della osservanza religiosa, andranno ad accrescere il numero dei figli della preghiera e della meditazione.

» Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali, devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita: ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari.

» Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio.

» Si ritenga adunque: — Col promuovere e coltivare le vocazioni del Santuario; col raccogliere i religiosi dispersi e

persona che dimostrò già altre volte avere dei lumi soprannaturali »; e aggiungeva esplicitamente di « *non accennare il mio nome in niuna maniera per motivi Che ella potrà facilmente supporre* ». La lettera, autografa e non firmata, fu trovata fra le carte di Pio IX.

restituirne la regolare osservanza; coll'assistere, favorire, dirigere le Congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le diocesi, per gli istituti religiosi e per le Missioni estere ».

Il 16 marzo finalmente potè essere ricevuto in privata udienza dal Pontefice. Gli parlò della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino, e delle nuove Case e chiese salesiane al Torrione di Bordighera ed alla Spezia; e la pregò a voler dare il nome alla *Pia Unione dei Cooperatori salesiani*:

— Come non farei parte di un'Opera sì bella e santa, e tutta diretta a coltivare, istruire e salvare tanta povera gioventù abbandonata — rispose Leone XIII — io che, come Capo della Chiesa, devo essere il promotore naturale di ogni pia e caritatevole istituzione?

Quindi gli manifestò il pensiero di aprire una Casa anche in Roma; gli domandò un Cardinale Protettore; lo informò dei rapporti dei salesiani con l'Arcivescovo Gastaldi, gli espose gli inconvenienti del non aver ancora i privilegi comuni ai Religiosi; e, in fine, lo pregò di un pensiero-ricordo per gli allievi, i Cooperatori, i nuovi ascritti alla Società e i missionari:

« Il Papa — scrisse Don Bosco — rispose a ciascuna domanda:

» — Partecipate *a tutti quelli che appartengono alla vostra Congregazione* che non dimentichino mai il beneficio grande, che Dio loro ha dato nel chiamarli, dove possono fare un gran bene per sè e per il prossimo.

» *La fondazione di questo istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie Case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le Missioni che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo essersi fatto senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore.* Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dar pane a ventimila ragazzi con tutti gli altri accessori, *credo che siano costretti a dire:* Digitus Dei est hic...

» *Ai giovinetti che la Divina Provvidenza vi affida.* Facciano coraggio a combattere il formidabile nemico delle anime che è il rispetto umano; siano istruiti nelle fede, *si faccia*

loro costantemente conoscere l'autorità della Santa Sede e del Romano Pontefice, che è il centro della verità! Imparino per tempo a conoscere, amare la Santa Madre Chiesa, Maestra infallibile, àncora di salvezza...

» *Ai Cooperatori.* I Cooperatori hanno davanti a sè un vasto campo, dove lavorare e fare del bene... *La missione dei Cooperatori salesiani è di santificare le proprie famiglie col buon esempio, coi doveri religiosi, impiegare le loro sollecitudini per aiutare i salesiani...* Ricordate loro il detto evangelico, che le sostanze della terra sono spine e che tocca ai possessori a coltivarle col farne un uso santo, affinchè in punto di morte siano odoriferi fiori, con cui gli angeli abbiano ad intrecciare loro la corona di gloria celeste.

» *Agli ascritti.* Agli ascritti, ai novizii ricordo le piante preziose chiuse in un giardino. Guai se si rompe la siepe... dunque si raccomandi la ritiratezza, e la pratica di quelle virtù che devono praticare in tutta la vita...

» Quando si venne ai missionari, dimandò quali paesi abitavano, quanti erano, quante Case e chiese avevano aperte.

» Ho risposto che tra Case e chiese erano dodici, che i salesiani partiti dall'Europa erano 60... oltre trenta sono gli indigeni ascritti; sicchè tra tutti toccano i cento...

» — *Deo gratias!* ripigliò. Nel parlare delle Missioni e dei missionari, il Pontefice deve usare maniere particolari... Io considero i missionari come altrettanti incaricati dalla Chiesa, mandati a portare la civiltà e la religione nei lontani paesi... Li benedico ben di cuore. Ma non mancate di ricordare loro una rigorosa vigilanza sopra se stessi. *Gli ammaestramenti che dànno al popolo giovano assai; ma la luce delle opere, una vita esemplare, deve essere come una luce che rischiari la mente, il cuore di tutti quelli che mirano le loro opere, od ascoltano i loro discorsi* ».

Don Bosco uscì dal Vaticano coll'animo inondato di santa letizia. Sul labbro del nuovo Papa aveva udito la voce di Dio:

— L'Opera vostra è opera del Signore; non temete; coraggio e avanti!

2.

« LÀ!... INCOMINCIAMO!... »

Da Roma andò in Francia, e, stanchissimo per gli strapazzi sostenuti, la notte dal 17 al 18 aprile giungeva ammalato a S. Pier d'Arena. L'indomani non potè uscir di camera, e la notte seguente una nuova esplosione di miliari gli portò una gran febbre, che l'obbligò a letto. Come se n'ebbe notizia all'Oratorio, si corse da tutti ai piedi di Maria Ausiliatrice. Coloro che in quell'anno s'erano ascritti alla Società, domandarono di passar la notte innanzi al S. Tabernacolo: ed alcuni supplicarono il Signore di mandar loro la malattia, pur di veder Don Bosco guarito, ed altri fecero per lui l'offerta della vita. E il male quasi subito s'arrestò: un telegramma annunziava che le preghiere erano state esaudite; e la guarigione, quasi istantanea, era un segnalato favore della Madonna.

Sulla fine di quell'anno si ebbe un altro allarme. Dal 1856, in conseguenza del fulmine che l'aveva investito al Santuario di Sant'Ignazio, Don Bosco soffriva agli occhi, e il destro s'era alquanto offuscato. In seguito, lavorando lunghe ore alla lucerna, il male crebbe, e l'occhio destro omai era spento. Il dottore, ritenendo che anche il sinistro, perchè troppo indebolito, fosse in pericolo d'offuscarsi tra breve, gli comandò di non leggere o scrivere dopo il tramonto. La notizia tornò dolorosa a tutti. E i nuovi ascritti, e i soci della Compagnia del SS. Sacramento, e moltissimi alunni s'imposero spontaneamente visite in chiesa e comunioni quotidiane, e vari fecero anche altre promesse, tremando al pensiero che Don Bosco poteva diventar cieco. Ci furon di quelli che chiesero di divenir ciechi essi stessi, purchè fosse salvo Don Bosco. Vari, scelti tra i migliori per angelico candore, ad invito di Don Berto, durante la ricreazione della merenda cominciarono a raccogliersi nell'anticamera del Servo di Dio, innanzi all'armadio contenente l'altare ove spesso celebrava, ed a pregare per la sua salute. La pia pratica continuò affettuo-

samente fino al 1885; e negli ultimi anni venne proseguita nel coro del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Sul principio del 1879 tornò in Francia, e « la sua venuta — scriveva Don Bologna da Marsiglia — porta già dei buoni frutti. Colla sua tranquillità, tutta antifrancese, mette in moto *tout le monde*. Tutti vanno a gara nel descrivere la rapidità colla quale la nostra Casa sarà ingrandita. In sei mesi sarà preparata a ricevere duecento e cinquanta ragazzi. Tutto sembra già fatto... ». « Non ci saremmo mai aspettati di trovare tanta generosità e tanto buon volere. A considerare quello che si fa in questi giorni pare di essere nei tempi favolosi. Don Bosco è fuori di sè e non sa darsi ragione come siensi oltrepassate le sue speranze e le stesse sue immaginazioni. Questa settimana [*la lettera ha la data di martedì 14 gennaio*] formerà una bella pagina nella storia della Congregazione. Per ora non dico altro ».

Don Bosco stesso, « dalla diocesi di San Lazzaro », e « forse dal sito dove S. Maria Maddalena si raccoglieva a pregare ed a far penitenza », inviando a Don Lemoyne una lettera per le Figlie di Maria Ausiliatrice, dichiarava: « Io sono qui con molti e gravi affari alla mano. Quando li saprai, rimarrai stordito, e vedrai il sogno di Lanzo realizzato... ».

A Lanzo, nell'autunno precedente, aveva sognato il più grazioso invito ad assumere la direzione di una colonia agricola in Francia; e nella colonia della Navarra, che gli era stata offerta dal Vescovo di Fréjus e Tolone, riconobbe, nei più minuti particolari, il luogo che gli era stato mostrato.

Anche a Marsiglia un fatto traordinario aveva destato tant'entusiasmo.

Da pochi giorni, è vero, Don Bosco si trovava in quella città, ma non vedeva accendersi quello slancio di carità, che si aspettava, quando una povera donna lo avvicina e gli presenta un fanciullo, che non potendo camminare, nè reggersi in piedi, a stento traeva sulle grucce le gambe irrigidite. Ed è scongiurato a benedirlo. Don Bosco prega un istante, gli dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, e gli dice: — Adesso cammina! — Il ragazzo lo guarda stupito, e Don Bosco gli ripete: — Cammina! cammina!... — Ed ecco che le gambe

paralizzate vengono scosse da un influsso di vita, e il fanciullo getta via le grucce e si mette a camminare speditamente. Istantaneamente era del tutto guarito.

La fama del prodigio si diffuse in un batter d'occhio, e tutta la città si commosse per la presenza del nuovo taumaturgo. Come era andata la cosa? Don Bosco stesso, in quel medesimo estate, durante gli Esercizî Spirituali, interrogato da uno dei suoi, spiegò l'arcano: — Vedendo che non poteva far nulla, ho detto alla Madonna: *Là! incominciamo!...* e la Madonna incominciò.

E incominciò davvero un periodo di benedizioni impressionante. Poco dopo la Madonna apriva ai missionari di Don Bosco le porte della Patagonia. Più volte avevan tentato di penetrare in quel vastissimo campo evangelico, ma senza risultato. Finalmente il 27 aprile 1879 potevano scrivere:

« *I salesiani sono già arrivati in mezzo agli abitanti del deserto, agli Indi-Pampas, i quali non conoscevano ancora il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già fanno sentire i salutari effetti della Redenzione. Noi siamo finalmente a* Carrhué, *luogo distante da Buenos Aires circa 400 miglia; e fra breve saremo in Patagonia sulle sponde del Rio Negro...* ». L'11 maggio l'ardita spedizione giungeva al Rio Colorado, e il *24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice*, toccava le sponde desiderate.

Profonda fu la gioia di Don Bosco a tale notizia; i suoi sogni, anche in quelle terre lontane, cominciavano ad avverarsi!

Ma di quei medesimi giorni lo attendeva un grande dispiacere. Costretto dall'apertura di nuove Case ad allontanare salesiani diplomati e ad assegnare le scuole dell'Oratorio ai più anziani i quali, per le importanti mansioni di cui erano già rivestiti, non potendo dar lezioni regolarmente, eran costretti a servirsi di abili supplenti, senza alcuna intimazione nè preavviso si vide imposta dall'autorità scolastica la chiusura delle scuole dell'Oratorio. Il decreto gli venne comunicato il giorno del suo onomastico. Senza perdere nè la calma nè il sorriso prese parte alla festa, e subito inviava a Roma il prof. Don Celestino Durando del Consiglio Superiore della

Pia Società e il prof. Giuseppe Allievo, della R. Università di Torino, per ottenere una dilazione all'esecuzione del decreto. Parlarono, difatti, ai Ministri Perez e Villa, ebbero colloqui con influenti personaggi, ed ammessi alla presenza di Leone XIII lo videro al corrente di tutto: — Non perdete tempo, disse il Pontefice, presentatevi al Ministro dell'Istruzione Pubblica e a quello degl'Interni, cercate appoggi, interessate persone influenti... — È ciò che abbiam fatto! — rispose Don Durando; e il Papa fu contento di vedere che non si era tralasciato alcun mezzo per scongiurare il pericolo.

Don Bosco intanto scriveva al Re: « *Sacra Real Maestà! Un Istituto, molte volte beneficato e si può dire fondato dai vostri Maggiori e dalla carità di V. M. generosamente sussidiato, è ora colle più umili e calde parole raccomandato alla clemenza Sovrana. Parlo dell'Oratorio di San Francesco di Sales, che ha per iscopo di raccogliere i più poveri e pericolanti figli del popolo. Un decreto ministeriale, comunicato il 23 dello scaduto giugno, ordinava la chiusura delle scuole, che da 35 anni sono in esso esercitate. Ciò mi obbligherebbe a gettare nel tristo abbandono circa 300 giovinetti, che mercè ancora pochi anni di educazione, sarebbero ridonati alla società, capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita. Il cuore ripugna di farlo; soltanto la Maestà Vostra può venirci in aiuto e salvare dalla rovina questi poverelli...* ».

Re Umberto accolse il ricorso e fu sospesa l'esecuzione del decreto; e (tanto per accennare alla bontà dell'insegnamento che veniva impartito nell'Oratorio), in quell'anno, di 82 candidati alla licenza al R. Ginnasio Monviso in Torino, 31 erano dell'Oratorio, e di questi 28 furon promossi alla prima sessione con splendidi voti, ed uno ebbe dieci punti di più di tutti i candidati [1].

L'anno dopo Don Bosco tornava in Francia e a Roma, e suscitava, ovunque, eguale entusiasmo. In Francia ebbe al fianco il teol. Giov. Cagliero, che scriveva così a Don Rua all'Oratorio:

« ... *Marseille est bouleversée* ed il suo movimento, il suo

(1) La questione delle Scuole venne portata innanzi al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione ed ebbe termine nel 1881.

entusiasmo e trasporto per vedere Don Bosco, parlargli, avere i suoi consigli, ricevere la sua benedizione, mi ricordano bene ciò che successe in Roma nel '67, quando colà faceva lo stesso che qui sta facendo. Si è stabilita come una corrente elettrica in tutti i quartieri della città per comunicare tutto a tutti, tutto ciò che Don Bosco ha detto, ha fatto e sta per fare per ogni sorta di bisogni spirituali e corporali.

» Sebbene nessun giornale abbia parlato nulla di lui, tuttavia sono a centinaia le persone che si affollano alla porta del nostro Oratorio. Tutti desiderano parlare, confessarsi al nostro carissimo Padre Don Bosco, o almeno vederlo. Di parlargli, non tutti hanno la possibilità, perchè manca il tempo. — Se potessi confessarmi al sig. Don Bosco! — dice una signora, gli darei cento franchi. Ma dove, ma quando? Qui sta il *busillis*.

» Intanto signore delle più ragguardevoli della città si accapigliano innanzi la porta di Don Bosco per gara di precedenza. Basta dire che distintissime signore hanno la pazienza di attendere dalle sette all'una pomeridiana in un corridoio, solo per aver la fortuna di veder Don Bosco.

» Prodigiose guarigioni si vanno operando per le sue preghiere. Qualcuno, spedito dai medici, per ottenere lo sospirata guarigione comanda novene, tridui nelle chiese, ma non è nulla. Entra Don Bosco in casa di costui, benedice il malato, ed ecco questo povero sofferente istantaneamente alzarsi di letto perfettamente guarito.

» Marsiglia è città di grandi borse, di gran fede, ma ha grandi bisogni. E non esagero, se dico che Don Bosco, se il tempo lo permettessero, sarebbe in grado di far qui, ciò che fece Giona Profeta a Ninive. Ai suoi piedi cadono, sciolti in lagrime, mustacchi che fanno paura, peccatori inveterati, dame vanitose, e religiosi tiepidi. Ciò che ancor più mi stordisce, si aprono, alla beneficenza e carità cristiana, borse finora chiuse ed insensibili ai bisogni del povero: quindi, ecco potenza di Dio e del suo Servo confidente ed umile.

» A gloria di Dio, che è mirabile ne' suoi Santi, ti scrivo la presente, affinchè se ne diano le dovute grazie a Lui, che ha esaudite le preghiere e premiate le sante Comunioni, che

i nostri cari giovani hanno fatto ai piedi della nostra Madre Maria SS. Ausiliatrice... ».

« Nel giorno della partenza — aggiungeva il Card. Cagliero — v'erano ancora un duecento e più persone in casa che lo attendevano... e vidi molti a tagliuzzare a pezzi la sua sottana e il suo mantello, e non valsero le proteste e le ripulse, per cui il Servo di Dio ne dovette uscire malconcio nelle vesti, e cambiarle nelle Case di Saint-Cyr e della Navarra. Liberati a stento da quella immensa folla, e montati in vettura da noi due soli, ci dirigemmo ad Aubagne. Strada facendo, il Servo di Dio, umiliato e confuso, mi disse:

» — COME È MAI AMMIRABILE IL SIGNORE, *e come è grande la sua misericordia, che volle servirsi di un contadino dei Becchi, per muovere tanta gente, ed operare le sue meraviglie!...* ».

A Roma andò per trattare dello sviluppo delle Missioni della Patagonia. Il suo programma era questo: formare della Patagonia un Vicariato od una Prefettura Apostolica, « fondare un Seminario che raccolga allievi per fare studi sull'indole [*degli abitanti*], sulla lingua, intorno ai costumi, sulla storia e geografia di quei luoghi ». « Fatti maturi riflessi sulla convenienza di aprire questo Seminario in Italia, in Francia o nella Spagna, pare che per la speranza di appoggio materiale e morale sia da preferirsi la città di Marsiglia pel Seminario propriamente detto, e di aprire a suo tempo uno studentato nella Spagna per facilitare lo studio e l'uso della lingua spagnuola, che è appunto quella del Governo, della scuola, del popolo, e prima ad essere imparata dai selvaggi ».

In quei giorni, in Vaticano si era in pensiero nel veder sospesi i lavori appena iniziati, per l'erezione di un tempio, che doveva essere momumento mondiale al Sacro Cuore di Gesù. Ideato ed iniziato da Pio IX presso il Castro Pretorio, raccomandato da Leone XIII a tutto l'Episcopato Cattolico per mezzo del Cardinal Vicario, non si sapeva come condurlo a compimento. Il Card. Alimonda, in un convegno di Cardinali, propose a Leone XIII di affidarlo a Don Bosco, e il Papa, saputo che si trovava in Roma, lo chiamò, e gli chiese se poteva assumersi quell'incarico.

— *Il desiderio del Papa*, rispose Don Bosco, certo di avere il consenso dei suoi, *è per me un comando; accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.*

— Ma io non potrò darvi denari.

— *A Vostra Santità io non chiedo denari: chiedo solo la sua benedizione con tutti que' favori spirituali, che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno, perchè il Cuor di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi se V. S. me lo permette, edificherò eziandio, accanto alla chiesa, un Oratorio festivo con un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti in convitto, e avviati alle scuole e alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano, specialmente in quel quartiere.*

— Volentieri, rispose il Papa tutto racconsolato, benedico voi e, con voi, quanti concorreranno ad un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni del Signore!

Da Roma Don Bosco si recò a Napoli, dove s'incontrò col P. Ludovico da Casoria [1].

Tornato a Torino, espose al suo Consiglio il desiderio del Santo Padre, e la maggioranza lo dissuase dall'assumersi quel grave incarico, per mancanza di mezzi. « Si discusse a lungo — ricordava Mons. Cagliero — la proposta del Santo Padre, onorifica, sì, ma onerosissima per la Congregazione, la quale, in quel tempo, avendo debiti per oltre trecentomila lire, non poteva prudentemente e coscienziosamente assumersi un'im-

(1) *Dal Diario di Don Berto*: « 29 marzo. - Don Bosco ed io col convoglio delle 8,30 antimeridiane partimmo per Napoli, giungendovi verso le 3,40 pomeridiane e, preso un legno, venimmo direttamente a prender alloggio dal molto rev. sig. Don Fortunato Neri, parroco dell'Ospedaletto presso San Giuseppe. Dopo pranzo visita alla marchesa Carmela Gargallo...

» Il 30 marzo verso le ore 10,30 venne il can. Bacilio a prendere Don Bosco e lo condusse a visitare varie Case di educazione e la chiesa dell'Annunziata; poi all'Istituto delle Monache della Carità, dove l'Arcivescovo di Napoli dava un pranzo a 400 poveri della città. Giunti là presso, ecco il Padre Ludovico da Casoria, che, fattosi incontro a Don Bosco, lo salutò e baciogli la mano. Poi entrammo nel cortile [*dove, sotto i portici, aveva luogo il pranzo dei poveri*]. Qui Don Bosco potè intrattenersi a più riprese col P. Ludovico da Casoria. Di lì a un poco arrivò l'Arcivescovo, e Don Bosco lo salutò. Quivi fece conoscenza col comm. Giusto, buon cattolico e sindaco di Napoli...

» [*Quando andarono alla stazione*] il treno era già partito. Allora, preso un legno, Don Bosco andò a visitare le Monache salesiane o della Visitazione al Monastero della Pace, e poi, viaggiando tutta la notte, dalle 9 di sera fin verso le 6,30 del mattino, tornò a Roma ».

presa che doveva costare dei milioni. Si venne, conforme alle nostre Costituzioni, alla votazione della proposta, e si trovarono tutti i voti contrari, meno uno, che era del Servo di Dio. Don Bosco, al vedersi non approvata la proposta del Santo Padre, sorrise, e disse: — Mi avete dato tutti un NO rotondo, e sta bene, perchè avete operato secondo la prudenza necessaria, e da seguitarsi nei casi serii e di grande importanza come questo. Ma, se invece di un *no*, mi date un *sì*, io vi posso assicurare che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia. — Le sue parole, improntate da sì viva fiducia nella Divina Provvidenza e divozione al Sacro Cuore di Gesù, cambiarono i nostri pareri, ed i nostri *no*, diventarono tutti *sì* nella seconda votazione. Che più? Esaminato il disegno della Chiesa si trovò troppo angusto; e, seduta stante, si determinò di proporre al Santo Padre un altro disegno più grandioso, in modo che riuscisse degno del Sacro Cuore e di Roma. E così avvenne. Si soddisfecero i debiti che aveva la Congregazione, si pagarono i due milioni e mezzo che costò la chiesa, e si edificò l'Ospizio annesso, pel quale si spesero quasi due altri milioni [1] ».

Tutto questo, poco alla volta, compresi varî anni dopo la morte di Don Bosco. È però un fatto — depose il suo successore, Don Rua — che « l'amore di lui verso Gesù Cristo apparve in modo speciale nelle lunghe e penose sollecitudini impiegate per l'erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma, per cui ben si può dire, che logorò una gran parte delle sue forze; e quando taluno vedendolo alquanto incurvato, gli chiedeva, come mai si piegasse così sulla persona, rispondeva faceziando: — Ho la chiesa del Sacro Cuore in Roma, che mi pesa sulle spalle [2] ».

In giugno, i nemici della Chiesa e dei preti ordivano contro Don Bosco un nuovo attentato. Un ex-allievo, che viveva della sua arte in Torino, chiese di parlargli. Aveva gli occhi stravolti, e sembrava fuori di sè. Don Bosco lo accolse amorevolmente, e, siccome taceva e mostrava un'agitazione

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 465.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 510.

febbrile, gli domandò: — Che cosa vuoi? Parla: tu sai che Don Bosco ti vuol bene. — Quel disgraziato si gettò in ginocchio e, rompendo in lagrime e singhiozzi, narrò come si fosse ascritto per sventura alla sètta, e questa avesse condannato Don Bosco a morte; e sorteggiati i nomi di dodici affigliati, destinati a compiere il delitto, la sorte avesse designato lui per il primo ad eseguire la scellerata sentenza. — A me! proprio a me! e son venuto... Ma nol farò mai: mi attirerò sul capo la vendetta dei complici: l'aver svelato il segreto mi sarà fatale..., ma uccidere Don Bosco... mai!... — Ed estratta l'arma, che teneva nascosta, la gettò a terra.

Don Bosco lo rialzò, cercò di calmarlo, ma non vi riuscì. Quell'infelice se ne partì precipitosamente, e, non potendo più reggere all'ambascia, dopo qualche giorno tentò di annegarsi nel Po. Soccorso da due guardie, fu salvo: e Don Bosco, avendo prudentemente comunicato il segreto al padre, combinò il miglior modo di ridurlo sul buon sentiero e sottrarlo alla vendetta dei compagni, facilitandogli, dopo averlo largamente soccorso, un rifugio all'estero.

Di lì a pochi mesi, un altro giovane sui venticinque anni chiese di parlare a Don Bosco. La sua faccia non ispirava confidenza ed aveva un non so che di truce, che mise sull'attenti Don Bosco che lo fece sedere accanto a sè sul divano e si pose a sorvegliarne ogni movimento. Ed ecco scivolargli di tasca una piccola rivoltella. Don Bosco la prende di nascosto e se la mette in saccoccia, e comincia un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo, senza concludere nulla con un fare quasi provocante, finchè, dato uno sguardo attorno, come per accertarsi di non essere osservato da altri, caccia la mano in tasca, e, frugando e rifrugando con aria meravigliata e indispettita, si alza ed osserva sul divano e per terra. Anche Don Bosco sorge in piedi, e: — Che cerca, signore? gli chiede con tranquillità. — Aveva in tasca un oggetto... e non l'ho più... — e diveniva sempre più smanioso nelle ricerche. — Don Bosco fa un rapido giro, si avvicina alla porta, ed estraendo la rivoltella, e puntandola verso lo sconosciuto: — È forse questo l'oggetto che cerca? — L'altro restò di sasso. — Orsù! — gli intimò ad alta voce,

e aperta rapidamente la porta, vòlto ad alcuni che si trovavano in anticamera, continuò: — Accompagnate questo signore in porteria! — Quegli esitava. — Esca! insistè Don Bosco, e non ritorni più. — Il ribaldo uscì, e due giovinottti, che avevano intuito di che si trattasse, lo accompagnarono fin oltre la soglia dell'Oratorio, dove l'aspettava una carrozza e un crocchio di compagni, i quali, appena compresero che la trama non era riuscita, parte si gettarono nella carrozza che disparve, parte si allontanarono rapidi.

Schiettamente si resta fortemente impressionati nel veder sbucare, dalle congreghe dei nemici della Religione e della civiltà, cotesto accanito disegno, di mandar Don Bosco all'altro mondo! Non era il « *filantropo* » che solo in Torino dava pane ed istruzione e lavoro ad ottocento poveri figli del popolo, l'oggetto di tali attentati, ma piuttosto il « *santo* », che senza tregua e in ogni modo e in ogni luogo faceva guerra al diavolo e al peccato.

Nel frattempo una croce dolorosissima, che da otto anni aggravava le sue spalle, era divenuta più pesante e, si oserebbe dire, insopportabile. E con lui, gemeva sotto il tremendo peso uno specialmente dei più virtuosi dei suoi figli, Don Giovanni Bonetti...

E la notte dall'8 al 9 luglio di quell'anno 1880, Don Bosco sognava di essere a conferenza col suo Consiglio, nella camera attigua alla sua,... quando il cielo si rannuvola e comincia una tempesta di tuoni, fulmini e lampi da far spavento. Ed ecco un tuono, così fragoroso, che fa tremar la casa; Don Bonetti corre alla vicina loggetta e, di lì a un poco, esclama ad alta voce: — *Una pioggia di spine!...* — e cadono spine, fitte come gocce d'acqua in una pioggia dirotta. Un secondo tuono fragorosissimo; il cielo par che si rischiari, e Don Bonetti, sempre dalla piccola loggia: — *Oh bella! una pioggia di bottoni!...* — e, fitti fitti, si vedono cader bottoni di fiori, e il suolo n'è tutto verdeggiante. Scoppia un altro tuono tremendo; il cielo comincia a farsi sereno, brilla qualche raggio di sole; e Don Bonetti: — *Una pioggia di fiori!...* — e cadono fiori d'ogni specie, che vestono la terra e i tetti con una mirabile varietà di colori. Un quarto fortissimo tuono

rimbomba; il cielo si è fatto limpido, splende un sole raggiante; e Don Bonetti: — *Venite a vedere! piovono rose!...* — e cadono rose in gran numero, di un profumo forte e soave... — OH FINALMENTE!... esclama DON BOSCO!...

3.

« UNA PIOGGIA DI SPINE!... »

Durò *dieci anni!...* E dieci anni di lotta, di giorno in giorno sempre più insistente, anche se rimasti occulti per delicata prudenza durante la vita, non si posson tener celati dopo la morte.

Chi ha da lottare per il bene, chi ha da vincere difficoltà ad occhio umano insormontabili, studî Don Bosco e lo preghi ad aiutarlo a praticare con l'esemplarità che in lui fu costante e insuperabile, le commosse esortazioni dell'Apostolo, che parlava egli pure per esperienza: « *Rendiamoci in tutto commendevoli, come si conviene a ministri di Dio, con una grande costanza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, sotto le battiture..., con la longanimità, con la bontà, con lo Spirito Santo, con la carità sincera, con la parola di verità, con la virtù di Dio, mediante le armi della giustizia offensive e difensive, nella gloria e nell'ignominia, nella cattiva riputazione e nella buona...* [1].

» *Essendo anche noi circondati per ogni parte da una così grande nuvola di testimoni..., con costanza corriamo l'arringo, che ci sta dinanzi, avendo lo sguardo in Gesù, che, invece del gaudio a lui proposto, sopportò la croce, subendo coraggiosamente l'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio. Ripensate a lui, che ha sopportato una tale ostilità contro di sè da parte dei peccatori, onde non vi lasciate abbattere per lo scoraggiamento* [2] »; e « *siate fermi ed incrollabili, mostrandovi sempre assidui nell'opera del Signore, sapendo che*

(1) *II Cor.*, 6, 4-8.
(2) *Hebr.*, 12, 1-3.

il nostro lavoro non è infruttuoso davanti a Lui [1] », anche nelle tribolazioni più umilianti.

« Il tempo più scabroso del povero Don Bosco — sintetizza Don Rua — fu quello in cui venne a reggere l'archidiocesi di Torino Monsignor Lorenzo Gastaldi. La madre di quest'Arcivescovo era stata una delle prime Cooperatrici delle opere di Don Bosco, aiutando la madre di lui a tener conto della lingeria e degli abiti dei suoi poveri orfanelli, e somministrando eziandio aiuto in danaro. Tale fu pure la sorella e la di lei figlia. Quando Monsignor Gastaldi, allora canonico di San Lorenzo in Torino, andò a farsi rosminiano, e si portò missionario in Inghilterra, raccomandò a sua madre, come udii da Don Bosco stesso, di tener Don Bosco e i suoi orfanelli in vece sua, per il che quella buona signora finchè visse fu sempre benefattrice insigne...

» Riconoscente Don Bosco pei benefizi ricevuti dal canonico Gastaldi, ed ammirando per altra parte la sua scienza in ogni ramo, e specialmente teologica — di cui diede prova colla pubblicazione di un trattato di teologia ed in modo speciale colla gloriosa difesa dell'infallibilità pontificia nel Concilio Vaticano — dopo averlo suggerito per la Sede di Saluzzo, si adoperò per farlo promuovere alla Sede Arcivescovile di Torino, come potei conoscere da Don Bosco stesso, sebbene con grande riserva ne parlasse, e come è cosa nota al pubblico. Parve che nei primi tempi del suo arcivescovato vi fossero buone relazioni fra i due personaggi. Ma ben presto il cielo si offuscò [2] ».

Per qual ragione? È un po' difficile precisarla. Mons. Gastaldi era un pastore dotto, pio, laborioso e zelantissimo; aveva un animo forte che pareva temprato alla lotta, e lottò, tristi erano i tempi; e la sua memoria nell'archidiocesi sarà sempre in benedizione. E il Signore permise che Don Bosco avesse in lui, non quell'aiuto che sperava, ma un vero crogiolo che affinò la sua virtù in modo straordinario.

I Santi si abbandonano fiduciosamente in Dio, come il bimbo tra le braccia della mamma, e sono egualmente ammi-

(1) *I Cor.*, 15, 58.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 336.

rabili nelle consolazioni e nelle prove; ma la loro virtù risplende più in queste che in quelle ed appare gigante. Non vogliamo nemmen offuscare la stima di Mons. Gastaldi, ma non possiamo tacere quei contrasti, durante i quali la santità di Don Bosco toccò il fastigio.

« Io non saprei precisamente — prosegue Don Rua — da che cosa abbiano avuto origine i malintesi. Era forse il timore nell'Arcivescovo, che si credesse, essendo stato chiamato all'archidiocesi di Torino per opera di Don Bosco, che egli si lasciasse da lui guidare? Vi fu chi lo suppose. Temeva forse che Don Bosco cercasse di attirare alla sua nascente Congregazione giovani studenti per la carriera ecclesiastica a danno dei suoi Seminari diocesani?... Quel che è certo, si è che alcuni mesi dopo la sua elevazione alla Sede di Torino, ad ogni piè sospinto, cercava nuove difficoltà al povero Don Bosco. Ora erano le grazie di Maria Ausiliatrice, che Don Bosco desiderava pubblicare a gloria della gran Madre di Dio, *aiuto dei Cristiani*, che egli non voleva assolutamente vedessero la luce; ora era il Regolamento approvato dalla S. Sede pei *Cooperatori salesiani*, che non voleva si pubblicasse nella diocesi; ora era l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*, pure approvata ed arricchita di indulgenze, che egli non voleva che sussistesse. Don Bosco pazientava, cercava con rispetto e buone ragioni di potere eseguire quanto dalla Santa Sede era autorizzato di fare; ma a poco o nulla approdava, dimodochè doveva ricorrere ad altri Vescovi, per poter dare esecuzione ai Decreti ed ai Brevi della Santa Sede.

» E io ricordo che, essendosi ottenuto dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze un Breve riguardante l'*Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice*, da parecchi anni approvata dalla Santa Sede, fui incaricato di presentarlo a Mons. Gastaldi, per darvi esecuzione. Monsignore volle che si lasciasse presso di lui, e malgrado le vive istanze che io facevo per poter riportarmelo meco, promettendo anche di inviargliene copia perfettamente autentica, non fu più possibile riaverlo, e si dovette aspettare dopo la sua morte per farlo rinnovare.

» In tali frangenti si dovette ricorrere all'autorità suprema della Santa Sede per comporre le differenze. Si por-

tarono ragioni dall'una e dall'altra parte. Don Bosco assediato dalle molteplici sue occupazioni, doveva servirsi dell'opera di pii e dotti ecclesiastici per fare le sue difese, come ad esempio del P. Rostagno, Gesuita, dotto in ogni ramo di scienza, e specialmente in teologia e diritto canonico [1] ».

Le divergenze cominciarono appena Mons. Gastaldi fu Arcivescovo. Anche una sua nipote, la damigella Mazè de la Roche, ha nel *Processo Apostolico* queste dichiarazioni:

Le « vertenze dolorose tra il Ven. Don Bosco e Monsignor Arcivescovo, mio venerato zio », cominciarono « purtroppo », « dall'anno 1873 ». « Esse riguardavano i diritti di giurisdizione che l'Arcivescovo credeva di poter esercitare su i membri della nascente Congregazione Salesiana... ».

« Nel mio diario, sotto la data di domenica 5 settembre 1875, trovo segnate queste mie impressioni e memorie: — La croce dolorosa che oltre due anni Dio volle mandarmi, nell'essere cioè a parte delle discordie che vi sono tra due persone che tanto amo e rispetto, una delle quali è a me legata con stretti vincoli di parentela, venne ieri maggiormente aumentata nel sentire che quest'ultima non volle ammettere alla sua presenza il *Santo Personaggio* (cioè, aggiungo ora, il Ven. Don Bosco), che altra volta riguardava fedele amico, quale suo consigliere, ed al quale professava altissima stima e venerazione... Quale mansueto agnello, riceve l'annunzio che non potrà parlare a chi desidera; egli non mormora, ma alzando sorridendo gli occhi al cielo (e mi ricordo che era pieno di mestizia) con santa rassegnazione esclama: — *Sia fatta la volontà di Dio!* — ... Ma com'era afflitto il suo cuore! [2] ».

Quando Mons. Gastaldi fu promosso Arcivescovo di Torino, la Società Salesiana non aveva soltanto il *Decretum laudis*, ma l'approvazione, e contava delle filiali anche nelle diocesi di Casale, Albenga, Savona e Genova, che vivevano in perfetta armonia con gli Ordinarî e ne avevano affettuoso appoggio e cordiale ammirazione.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 336.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 743.

Mons. Gastaldi, fin dal 1872, ricordando al povero Don Bosco quanto fosse *affezionato alla Congregazione* da lui fondata « *perchè io la giudicavo, come la giudico, opera ispirata da Dio* », « *ora che la Provvidenza ci ha posto sulla cattedra arcivescovile di Torino* », si diceva « *ben lieto di proseguire ad assisterla* » senza mancare al dovere, « anche quando trattasi di promuovere il bene; che anzi, — soggiungeva — memore che il bene deve farsi bene, e che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, io non posso far altro che tenermi alle regole prescritte, anche a costo di ripugnare alle affezioni del cuore ». E prendeva ad ingerirsi in questo o in quello, dicendo a Don Bosco e ai salesiani: « *Se incontra qualche specie di contrasto o di umiliazione*, non se ne risenta, almeno esteriormente; nè permetta ad alcuno de' suoi di mostrarne risentimento; ma si persuadano tutti che per loro il modo efficace di vincere e trionfare è di avere pazienza, pregare ed umiliarsi *coram Deo et hominibus*. Così fecero i Santi fondatori di Ordini Religiosi, e così è necessario che facciano quanti li vogliono seguire in simili fondazioni ».

Le divergenze — rileva Mons. Cagliero — « nacquero, a parer mio, da piccole gelosie e temuti o presunti abusi contro l'autorità diocesana, cosa troppo facile tra una Congregazione che nasce e l'Ordinario che la vede, a malincuore, dichiarata esente dalla sua giurisdizione; specie se Egli ha un carattere pronto e forte, una salute spesso cagionevole, e un *entourage* di consiglieri animosi e piccini da cui si lasci influenzare [1] ».

L'origine dei contrasti la vediamo davvero anche noi nel carattere di Monsignore e nel suo *entourage*, che diceva placas di Don Bosco con tutti, dando ansa alla stampa settaria ed anticlericale di parlarne ferocemente, di fare pubbliche allusioni ai disaccordi, e di mettere i nomi d'entrambi alla berlina!...

Le difficoltà cominciarono col diniego del consenso ad un *Rescritto Pontificio*; e si ripeterono in cento modi, sempre

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 1059.

in contrasto con le facoltà delle quali godeva la Società Salesiana. Quando Don Bosco chiese all'Arcivescovo la commendatizia per l'approvazione definitiva delle Costituzioni, questi non la negò, ma contemporaneamente scrisse a Roma in senso opposto e con lettera circolare esortava i Vescovi del Piemonte ad attenersi strettamente a certe sue restrizioni, qualora fossero invitati ad inviare le loro commendatizie. Evidentemente, eletto Arcivescovo di Torino, abbandonò gli schietti ed entusiastici desideri, che aveva quand'era Vescovo di Saluzzo, di vedere la Società Salesiana messa alla pari delle altre istituzioni religiose, e fece di tutto per mantenerla sotto la giurisdizione diretta dell'Ordinario; e, come se fosse tale, ripetutamente la trattò, anche dopo l'approvazione definitiva.

La maggior parte dei contrasti ebbe cotesto punto di partenza, aggravati, purtroppo, da circostanze umilianti, che non è il caso di ricordare. La Santa Sede, ripetutamente, cercò d'interporre i buoni uffici di venerandi personaggi per chiarire le cõse, appianare le difficoltà ed eliminarle. Anche altre pie e valenti persone del clero e del laicato si prestarono allo stesso santissimo scopo. Inutilmente. Quando pareva di aver ricondotto la nave in porto, la si scorgeva d'un tratto respinta in alto mare.

« Mentre [tutti] trovavano tutta l'arrendevolezza nel Servo di Dio per venire a qualche componimento, irremovibile sempre si mostrò l'Arcivescovo Monsignor Gastaldi. E queste cose — dice Don Dalmazzo — me le confermò personalmente Monsignor Belasio, il quale aggiunse d'avere, dall'Arcivescovo di Torino, udite queste precise parole: — In ultima analisi l'autorità di Don Bosco va crescendo in diocesi, in modo, che non sono più io, ma è lui l'Arcivescovo di Torino [1] ».

Ma « in mezzo a così gravi tribolazioni e contradizioni — osserva Don Rua — Don Bosco non fu mai udito a dire una parola meno rispettosa verso il suo superiore, l'Arcivescovo. Anzi cercava di accontentare quanto meglio poteva il medesimo, in quanto non ledeva i diritti accordati dalla

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 263.

Santa Sede e dal diritto canonico. Così, a modo d'esempio, per compiacerlo, mentre già cominciavano le differenze, accettò la direzione del Collegio di Valsalice, destinato all'educazione di giovani di civil condizione. Egli e tutto il suo Capitolo diedero il voto contrario quando se ne trattò per la prima volta, non credendo opportuno applicarsi a tal categoria di giovani, mentre sempre ci eravamo occupati unicamente dei giovani poveri ed abbandonati, e tutt'al più di quelli di mediocre condizione. Tuttavia, dietro la seconda istanza dell'Arcivescovo, dietro esortazione di Don Bosco, si accettò la direzione di quel Collegio, sebbene si prevedesse molto difficile e forse anche dannosa per l'amministrazione materiale.

» Si vedeva *che il Servo di Dio soffriva e qualche volta l'ho visto piangere per la pena che provava nel trovarsi in urto col suo superiore*, con cui avrebbe desiderato conservare la più perfetta armonia, aiutandosi a vicenda a lavorare per la maggior gloria di Dio. Talvolta lo sentii pure esclamare: — *Ci sarebbe tanto bene da fare, e resto così disturbato da non poterlo fare!* [1] ».

Una volta — depone il can. Anfossi — Don Bosco « mi narrò d'essere stato chiamato a palazzo dall'Arcivescovo, dove dopo particolare abboccamento pareva che si fossero appianate tutte le difficoltà; tanto che l'Arcivescovo l'invitò a benedire i familiari da lui chiamati. Il che avvenne per l'appunto. Ma subito dopo licenziati i familiari, l'Arcivescovo, quasi ricredendosi della pace fatta, di nuovo alterato, riaffermava la colpevolezza in Don Bosco, accusandolo di varie cose. Don Bosco sempre in calma si studiava di persuadere l'Arcivescovo del contrario, ma senza risultato; finchè l'Arcivescovo dicendogli duramente: « *Se ne vada!* », gli voltò le spalle, e Don Bosco, afflitto, fu dal suo segretario preso per un braccio e condotto fuori della sala [2] ».

Povero Don Bosco!

« Pendenti queste prove mantenne sempre animo eguale,

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 340.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 351.

non cessò dal sorridere e dall'avere la fronte serena con tutti quelli che l'avvicinavano. Avvenne a me ripetute volte — dice l'Anfossi — di avere l'animo afflitto, e pensando che Don Bosco non soffrisse meno e che potesse essere dalle mie parole consolato, mi recava da lui, lamentando le prove a cui era sottomesso; ed in fine io trovava in lui sì grande equanimità e maniere sì soavi, che mi avvedeva che egli non aveva punto bisogno delle mie condoglianze, ma anzi sapeva infondere in me un sentimento di pace e grande fiducia in Dio per il bene della sua Congregazione.

» Non bisogna però credere, che egli non si preoccupasse di queste dolorose vicende, e che non sentisse nell'animo suo profondo rincrescimento. È però certo, che egli era preoccupato della sua Congregazione, più che non della sua persona. Per esempio, un giorno mi disse: — Se non si trattasse anche della Congregazione, per evitare questi urti, preferirei andarmene a Roma od in altra città; ma pare che sia volontà di Dio, che la Congregazione ponga qui le radici; è però doloroso l'essere così frainteso anche dall'autorità ecclesiastica, dopo d'aver fatto il possibile per venire in aiuto al clero della diocesi, e procurare l 'educazione di tanti giovinetti [1] ».

« Ad alcuni di noi — aggiunge Don Berto — in confidenza soleva dire: — *Il demonio ha preveduto il bene grande che si sarebbe potuto fare, se Mons. Gastaldi avesse continuato a proteggerci; ma lo spirito del male seminò la zizzania.* L'Arcivescovo s'informa di tutte le cose nostre e ci mette ogni sorta d'impacci; ma anche questo passerà. Noi andremo avanti tacendo, e non intraprenderemo mai nulla contro di lui.

» E ciò diceva con animo sereno, che dimostrava la sua piena confidenza in Dio. — *Mi rincresce solamente*, soggiungeva, *del tempo che ci fa perdere, che potremmo impiegare tutto pel bene delle anime. Il Papa avendomi ora tracciata la linea di condotta da tenere, non ho più alcun timore* [2] ».

Nella speranza di farsi comprendere, prudentemente fece

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 350.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 240.

pur avere all'Arcivescovo questa dichiarazione da Don Rua, Prefetto generale della Società:

« Io posso assicurare l'E. V. che esso [*il nostro superiore*] fu invitato a sottoscrivere cose contro V. E. che furono di fatto inviate a Roma, ed egli si rifiutò sdegnosamente.

» Potè sapere che il collaboratore di un pessimo giornale aveva una serie di articoli preparati e prezzolati contro di Vostra Eccellenza. Egli si risolse ricoverare un figlio di quel miserabile e dargli una somma di denaro a condizione che gli venissero consegnati quegli scritti infami, nè mai più si dèsse ai medesimi alcuna pubblicità. Si ottenne l'intento.

» Soltanto nel passato ottobre [1875] taluni credendo alla voce, che faceva Don Bosco avverso all'Arcivescovo, gli presentarono un'infame biografia di V. E. con una vistosa somma di denaro perchè ne procurasse la stampa. Don Bosco si fece lasciare il manoscritto per esaminarlo; oltrepassava le mille pagine; ma conosciutone il contenuto, ridusse ogni foglio in minuti pezzi che consegnò alle fiamme. Questo fatto ebbe gravi conseguenze, il cui peso è tuttora sentito da Don Bosco; ma egli è sempre contento quando con sacrifizi di qualunque genere può riuscire a cose che possano tutelare l'onore del suo Arcivescovo, che egli ha sempre amato e rispettato [1] ».

Ma non bastò nemmeno tanta pazienza, tanta fortezza, tanta carità, tant'eroismo!

Oltre d'avergli impedito la pubblicazione dei programmi dell'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice* e dell'*Unione dei Cooperatori Salesiani* (cosicchè Don Bosco fu costretto a pubblicare il *Bollettino Salesiano* con la revisione della Curia Arcivescovile di Genova e il nome della *Tipografia dell'Ospizio di San Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena*), oltre d'aver pubblicato e divulgato un pro-memoria intitolato *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione Salesiana* per denigrare la povera Congregazione, limitò a Don Bosco la facoltà di confessare...; sospese, uno dei primi salesiani, il

(1) Nell'Archivio della Pia Società si conserva la minuta di questa lettera, *di mano di Don Bosco*, che Don Rua ricopiò ed inviò con la propria firma all'Arcivescovo.

povero Don Bonetti dall'ascoltare le confessioni nella città di Chieri, dove aveva aperto un Oratorio festivo per le figlie del popolo; ed osò credere e divulgare che Don Bonetti e Don Bosco fossero gli autori degli opuscoli, che in quel tempo videro la luce, contro il modo di fare e di pensare dell'Arcivescovo.

E ciò nel 1881, quando Don Bosco, intento all'erezione della basilica del Sacro Cuore di Gesù in Roma, aveva inviato una circolare, per facilitare la raccolta delle offerte, anche ai Vescovi d'Italia. E Mons. Gastaldi, il 10 agosto, gli rispondeva così:

« Io non posso altro che rallegrarmi *toto corde* con V. S. che il Sommo Pontefice le abbia affidato un'opera di tanta importanza, quale è la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale nella parte nuova di Roma, e di un Ospizio per l'educazione di 500 giovani, così necessario in questa capitale dell'Orbe Cattolico, forse più che in altre città, e che la chiesa ed Ospizio siano consacrati al Sacro Cuore di Gesù. *Vi ha certo* per lei e per tutti quelli che la coadiuvarono fin dai primordî del suo ministero in prò dei giovani (tra i quali dal 1848 insino ad ora il sottoscritto tiene un posto cospicuo), *di che ringraziare Iddio, che il granello di senapa sia cresciuto sì fattamente, da essere riuscito a un albero con rami così estesi, e fornisca albergo agli uccelli dell'aria, giusta l'espressione del S. Vangelo. Quale missione più nobile che aver da coadiuvare in grande sfera la stessa missione della Chiesa nella sua città centrale e dove piantarono le loro tende S. Domenico, S. Ignazio, S. Gaetano, S. Camillo e S. Filippo?* Se vivesse la mia buona mamma, che per 20 anni in circa fece proprio da madre sì paziente e sì tenera ai figliuoli adottivi di V. S., o se vivesse la mia sorella Marianna che proseguì per altri dieci anni lo stesso uffizio, quanto ne sarebbero consolate! Esse piangerebbero di gioia. *Io vorrei avere alcunchè delle ricchezze del Cardinal Farnese che edificò la Chiesa del Gesù, e costrusse questa del Sacro Cuore in Roma!...* ».

Fu un lampo, un bagliore dei tempi passati... Monsignore aveva dato carta bianca ad uno dei suoi, il quale faceva e

disfaceva a suo talento, in modo che ha proprio dell'inverosimile.

Il Servo di Dio si vide allora costretto ad inviare un'esposizione alla S. Congregazione del Concilio, e: « *Sono ormai dieci anni* — diceva — *dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono gravi vessazioni per parte dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, le quali, oltre agli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, c'impedirono eziandio di attendere alla salute delle anime.* Imperocchè questo Prelato ora ci vietò di servirci delle facoltà conceduteci dalla Santa Sede; ora contro le prescrizioni ecclesiastiche pretese d'ingerirsi nel regime interno e disciplinare della nostra Congregazione, come se fosse solamente un istituto diocesano; sovente senza ragione rifiutò di ammettere i nostri chierici alle Sacre Ordinazioni; talvolta per futili pretesti negò ai nostri sacerdoti la facoltà di predicare e di confessare ed anche di celebrare la Messa nella sua diocesi; talora li sospese senza colpa canonica e senza far precedere le formalità richieste dai Sacri Canoni; ci proibì di pubblicare nella sua diocesi Brevi ottenuti dal Sommo Pontefice a favore delle nostre Opere; biasimò Istituzioni benefiche già commendate e benedette dal Santo Padre; scrisse lettere a grandi e a piccoli, e stampò e pubblicò persino libelli per infamare i salesiani ed il loro superiore. *Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi sopra intoppi, perchè non possa conseguire quel fine, per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede.*

» *Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo fin qui tollerate in silenzio.* I tempi corrono difficili per la Santa Chiesa, e io non voleva recare alla Congregazione disturbi, provocando solennemente l'autorevole e supremo suo giudizio a nostro sostegno. *Mi doleva eziandio reclamare contro un Personaggio, verso il quale nutrii sempre stima e venerazione. Noi avremmo continuato ancora a sopportare in silenzio simili molestie e difficoltà; ma ultimamente l'Ar-*

civescovo deferì alla Sacra Congregazione del Concilio e pubblicò cose infamanti pel sottoscritto e per tutta la Pia Società Salesiana, invocandone provvedimenti; e perciò io mi trovo dal dovere dell'ubbidienza costretto a fare alla Santa Sede la presente esposizione. Siccome io compio questo doloroso uffizio con grande ripugnanza dell'animo mio, così *passerò sotto silenzio molti fatti e detti, che riguardano solamente l'umile mia persona, esponendo invece quelli, che riflettono alla Congregazione o a me stesso, siccome Capo e superiore della medesima* ».

E terminava la particolareggiata esposizione con questa commossa e commovente dichiarazione:

« *Con questa esposizione io non intendo nè di accusare alcuno, nè di difendere me stesso. Io desidero soltanto di mettere la Santa Sede in grado di conoscere lo stato di questa Pia Società Salesiana, affinchè mi presti il valido suo appoggio, per impedire la rinnovazione di così fatti disturbi, che costarono tempo, fatiche e spese, cose tutte che io bramerei di poter consacrare intieramente alla gloria di Dio e al bene delle anime...*

» *Esposti questi pensieri, il Superiore della Congregazione Salesiana si prostra ai piedi del Santo Padre Leone XIII, chiedendo umile scusa del disturbo involontariamente cagionato; assicura di sottomettersi a qualunque disposizione, consiglio ed avviso che a S. S. piacesse dargli; preventivamente promette di accettarli e farne regola inalterabile per sè e per la Congregazione dalla Divina Provvidenza a lui affidata. Questa nacque, si sostenne e si consolidò, mediante l'aiuto morale e materiale del Sommo Pontefice, e perciò tutti i salesiani saranno gloriosi di vivere e morire per lavorare, servire e compiacere Colui, che loro ha dato e conserva l'esistenza in faccia alla Chiesa e in faccia al mondo* ».

La Sacra Congregazione si pronunziò per due volte favorevole a Don Bosco e a Don Bonetti, e stava preparando una sentenza definitiva, quando il Santo Padre, ricordava il Card. Cagliero, « chiamato a sè il Cardinale Nina, protettore dei salesiani, disse: — *Non si pronunzi la sentenza,*

ma si salvi l'autorità arcivescovile. Don Bosco è così virtuoso che a tutto si acconcia e l'Arcivescovo vi si adatterà certamente ». E disponeva che si firmasse una convenzione dai rappresentanti delle due parti, che si ritenne troppo grave per Don Bosco, il quale « era stato *riconosciuto nei suoi diritti dalla Sacra Congregazione*; e il Santo Padre: — *Don Bosco è un* SANTO, *e non avrà difficoltà ad assecondare i desideri del Santo Padre* ».

Trasmesse le proposte a Don Bosco anche « il Capitolo Superiore [della Società] le trovò alquanto gravose per il Servo di Dio, perchè egli in tutte le vertenze si era sempre portato colla più grande sommessione e correttezza nella difesa della sua Congregazione; ma io — continua Mons. Cagliero — allora presente al Capitolo, dissi: — *Il Santo Padre conta sulla virtù di Don Bosco, si faccia anche questo sacrifizio.* — Riluttando tuttavia alcuni, il Servo di Dio disse: — È IL PAPA CHE PROPONE LE CONDIZIONI: SI ACCETTINO SENZ'ALTRO. — E si accettarono [1] ». Don Bosco scrisse « una lettera all'Arcivescovo », *in cui esprimeva il suo dispiacere che in questi ultimi tempi* (dieci anni!...) *alcuni incidenti avessero alterato i pacifici rapporti e potuto cagionare amarezze nell'animo di Monsignore*; e Mons. Arcivescovo *rispondeva a Don Bosco che i sentimenti espressigli gli erano stati di non lieve conforto, e lo riammetteva nella sua grazia.*

Così, almeno in apparenza, terminò il mal animo che l'Arcivescovo, come vedremo, continuò ad avere per Don Bosco; mentre Don Bosco — depone Don Lemoyne — « terminate le questioni e conchiusa la *concordia*... un giorno, trovandomi io nella sua camera, all'improvviso mi disse queste parole: — *Sarebbe bene, che noi distruggessimo tutto il carteggio scambiatosi coll'Arcivescovo Monsignor Gastaldi e tutti i documenti relativi.* — Io replicai: — Ma Don Bosco, noi parlando della storia dell'Oratorio di questi anni, che cosa avremo da dire se mancano questi documenti? — Mi rispose: — *Direte, che Don Bosco in questi anni ha conti-*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 278-9.

nuato i suoi affari. — E mi parlò con tanta convinzione, che temendo, che mi desse un ordine preciso in proposito, io approfittai dell'arrivo di un forestiero, e mi ritirai, deciso di non obbedire, quand'anche mi avesse dato quell'ordine, perchè io lo credeva dannoso e fatale all'Oratorio [1] ».

Mons. Gastaldi, ripetiamo, e con profonda ammirazione, fu un Vescovo dotto, pio, esemplare e zelantissimo; ma fu pure la croce (e che croce!), che Dio permise aggravasse le spalle di Don Bosco. E chiudiamo queste pagine col giudizio di un santo sacerdote, intimo amico d'entrambi, il P. Felice Giordano:

« Il rimpianto Don Bosco in tutte le fasi della sua vita sacerdotale, in mezzo alla farragine degli affari, in mezzo alle più strane vicende, in mezzo agli incontri anche i più disgustosi, se diede ognor prova, non che di fortezza e di confidenza, di pazienza invitta e d'inalterabile possesso di sè medesimo, ciò fu precipuamente nell'occasione di certe contestazioni e di certi attriti insorti tra lui e la sua Congregazione, con Sua Ecc. Mons. Arcivescovo di Torino. Figurarsi, che pena! Vedersi adesso contraddittore su vari punti delle sue intraprese, quel medesimo, che, anni prima, quando era *in minoribus*, se n'era dimostrato, non solo ammiratore, ma partecipe e cooperatore efficace! In questo disgrazioso frattempo, essendo io di passaggio in Torino, ed usando insieme con certa apertura coll'Arcivescovo, per esserne stato antichissimo condiscepolo, fui messo alquanto al corrente delle note differenze. Or bene, io posso dire, che non mai, più che allora, restai colpito da maraviglia, a vedermi tanta calma inalterabile nell'amico Don Bosco. Difatti, per un successivo colloquio che ebbi con Don Bosco in Valdocco, io ne tornai edificato siffattamente, che, prima di ripartire per Nizza, scrissi una lunghissima lettera all'Arcivescovo, dove io gli riferiva in proposito tute le felici impressioni che ne aveva riportate. Questa lettera, caso mai esistesse ancora presso l'erede di Monsignore, il canonico Chiuso, potrebbe invo-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 319.

carsi all'uopo, e spargere qualche buona e propizia luce su questa vertenza.

» Non discendo ai minuti particolari di questo episodio della vita di Don Bosco, poichè, essendosi proceduto con buona fede dall'una parte e dall'altra, non se ne può altro dedurre fuorchè una croce bella e buona, ordinata da Dio a santificazione de' suoi eletti. Il perchè, descrivendosi, col tempo, la vita del Servo di Dio, sarà per per avventura miglior consiglio che, toccatosi l'incidente increscevole, per la verità della storia, si passi oltre, senza calcar troppo la penna da un lato, per tema di scemar il rispetto all'autorità, e, se non diminuire, almeno divagare l'attenzione e l'edificazione dei lettori ».

E noi passiam oltre, meditando, se sia più meritorio il soffrir molto per Dio o il lavorar molto per lui;... e sotto l'uno e l'altro aspetto Don Bosco ci appare sempre più grande!

4.

UNA PIOGGIA DI ROSE

La « PIOGGIA DI SPINE » non cadde di notte, ed i nemici del bene, appena ne videro o sentirono di lontano qualche rovescio, spalancarono tanto d'occhi e d'orecchi; e, come s'è accennato, ne presero coraggio per molestare ed insultare pubblicamente Don Bosco sulla stampa settaria ed anticlericale. Vedevano, di giorno in giorno, diventar più luminosa l'aureola della sua santità ed allargarsi in ogni parte il suo apostolato; e inventando e travisando fatti cercavan ogni pretesto per gettare il discredito sul Servo di Dio, sull'Oratorio, e sull'Opera Salesiana. Sfogliando certi giornali e gazzette di quei giorni (*parce sepultis!*), più che stupiti di tant'audacia, si rimane orribilmente stomacati per la sacrilega banalità del linguaggio. Anche le spedizioni di nuovi missionari all'Argentina divennero argomento di critica e di scherno.

Spigoliamo da un articolo dei più miti, apparso nella *Cronaca dei Tribnali* del 29 gennaio 1881.

« Leggeste l'*Unità Cattolica* di domenica? No. Voi ridete... Avreste letto un articolo in cui parlava della potenza di un prete cattolico e la descrizione di una commovente funzione fattasi in Torino. Sapete il perchè della commovente funzione fattasi in Torino? Ve lo diremo noi. *Si tratta di San Giovanni Bosco, il Santo di Valdocco. La funzione la si è fatta il 20 gennaio 1881, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Un nuovo drappello di preti e di suore veniva dal Don Bosco spedito ad evangelizzare l'America...*

» Lascio da parte gli inni che i panegiristi in tale occasione sciolsero *al Santo Giovanni*; sono le solite laudi, le quali sanno di pagano e di feticismo. Veniamo al sodo. Voi dite che la patria nostra ha bisogno d'istruzione, voi asserite che l'agricoltura ha bisogno di braccia, che la famiglia, scossa nelle sue basi, ha necessità di un pronto ordinamento. E voi che cosa fate? Togliete i figli ai genitori, le fanciulle al tempio santo della famiglia, e me le mandate all'evangelizzazione in America...

» Voi che siete partiti per i lontani lidi d'America avete pensato ai primi vostri doveri? Mai no. La voce del dovere vi avrebbe imposto di rimanere. Non avete forse patria, non avete forse famiglia? Non pensate che fatta l'Italia dai padri nostri, tocca ai figli fare gli italiani?... ».

Ed insisteva: « Ispiratevi ai principii della filantropia, fondate caritatevoli istituzioni, aprite scuole, aprite nuove vie alla scienza, attuate nuovi progetti perchè la patria si circondi di decoro e di floridezza. Quando avrete compiuto questo primo dovere, allora andrete come l'aquila romana a portare la civiltà in mezzo ai barbari... ».

E Don Bosco, proprio di quei giorni, scriveva direttamente al Ministro degli Esteri: « Eccellenza, corre il sesto anno da che io mi presentava al sig. Ministro degli Affari Esteri in Roma, esponendo il bisogno di una Missione italiana nell'America del Sud. Esaminata e conosciuta l'importanza del progetto, il sig. Ministro l'approvava, l'incoraggiava con lusinghiere parole e mi veniva in aiuto con un sussidio pei

viaggi... Le statistiche ultime annoverano oltre 300.000 italiani nella Repubblica Argentina, di cui 50.000 sono nella capitale, senza calcolare i sobborghi. Si fecero già cinque spedizioni di salesiani, i quali presentemente sono divisi in trentaquattro località, dove dànno istruzione ed educazione in generale ai più poveri ed abbandonati, ma sempre con sollecitudini particolari verso degli italiani... Ecco l'opera ch'io intendo di mettere sotto la protezione dell'E. V., opera che ha per iscopo di diffondere la scienza, la moralità, la civiltà, il commercio e l'agricoltura in quei lontanissimi paesi in cui affluiscono continuamente famiglie italiane ». E si è già detto della grande diffusione che, con la benedizione di Dio e segnalati vantaggi della Religione e della civiltà, hanno raggiunto in ogni parte della terra le Missioni iniziate da Don Bosco.

I nemici del bene si arrabattavano in tutt'i versi per mettere Don Bosco in cattiva luce, smaniosi di arrestarne l'attività insuperabile; ma il Signore era con lui e l'esaltava con continue meraviglie.

Fino al 1886, ogni anno continuò a pellegrinare in Francia, per visitare le Case salesiane e raccogliere elemosine per la costruzione del tempio del Sacro Cuore di Gesù in Roma; e dalla Francia ordinariamente si portava a Roma; ed erano, ogni volta, tre o quattro mesi che rimaneva assente da Torino. La cronaca di questi viaggi è una serie di prodigi, uno più strepitoso dell'altro, che presero a moltiplicarsi e a divenir più impressionanti, proprio nel tempo che infuriava la « *pioggia di spine* ».

Nel 1881, mentre si trovava a Marsiglia, il parroco di Santa Maria di Tolone andò a pregarlo di recarsi a benedire un giovinetto, figlio unico di ricchi genitori, malato a morte, perchè lo guarisse. Don Bosco cedette, in fine, alle insistenti preghiere; andò, e restò colpito dalla ingenuità e dalla purezza di quell'anima; e comprese che il caro giovane diciassettenne Luigi Colle era « maturo pel cielo, e che Dio voleva offrirlo alla sua SS. Madre per accrescere in cielo la schiera delle anime verginali, destinate a seguire dovunque, insieme con Lei, i passi dell'Agnello Divino ».

Lo preparò dolcemente « a fare con generosità a Dio il sacrifizio della sua vita: ed io ammirai — narra lo stesso Don Bosco — come quell'anima, docile a ogni movimento della grazia, fu pronta a indirizzarsi là, dove io le aveva indicato e ad abbandonarsi interamente all'amorosa Provvidenzza del Signore ».

Il suo confessore « con la santa arditezza degli amici di Dio, giunse a dirgli: — Caro giovane, io intimo a Dio di guarirvi... — e Luigi, volgendosi alla madre: — Il curato mi ha detto che intima a Dio di guarirmi: ed io, esclamò giungendo le mani, io vi intimo, mio Dio, di farmi morire, se dovessi divenire cattivo!... — Poco dopo, accorgendosi del dolore della madre, che non l'abbandonava un istante: — Mamma, disse, che direste, se Dio vi domandasse, come ad Abramo, di sacrificargli il vostro figlio? — La povera donna, si comprende, non potè rispondere che con le lagrime... ».

Luigi « pochi giorni prima di morire venne a sapere che il padre aveva promesso una somma considerevole per gli Ospizi ed Oratorî salesiani e per la chiesa e l'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù in Roma », « ne pianse di gioia », e « volgendo lo sguardo ai genitori, disse commosso: — Grazie, papà, grazie, mamma, della buona azione che avete fatta... ».

Com'ebbe ricevuto gli ultimi Sacramenti: « Son vicino a morire?... — andava ripetendo. — Oh! cari genitori, voi siete quelli che io amo di più in questo mondo, eppure son già rassegnato ad abbandonarvi per andare in Paradiso... *Andrò in Paradiso, Don Bosco me l'ha detto!* ». E con questa tenerissima confidenza volava al cielo il 3 aprile 1881 [1].

Chiamato a benedir quel giovane perchè lo guarisse, Don Bosco aveva avuto il coraggio di dire agli addolorati genitori: — *Iddio vi toglie l'unico figlio, perchè adottiate come vostri figli tutti i miei orfanelli* —; e quelli, ferventi cristiani, ascoltarono la voce di Dio, e Dio mandò loro insolite consolazioni. VENTI VOLTE *almeno* il santo giovane apparve a Don Bosco, che ne descrisse le visioni meravigliose, ed essi presero nota dei suoi racconti.

(1) Cfr.: *Biografie du jeune Louis Fleury Antoine Colle*, pag. 96, 104, ecc.

« Qualche settimana dopo la morte di L[*uigi*] C[*olle*] — dicono le memorie — mentre Don Bosco confessava, ebbe, disse, una specie di distrazione, e vide L[*uigi*] in un giardino; si divertiva con alcuni compagni e sembrava felice. La visione non durò che un istante. Luigi non disse nulla, ma Don Bosco fu convinto che era in Paradiso... ».

Dopo qualche giorno, « il 27 maggio 1881, il venerdì dopo l'Ascensione, Don Bosco celebrò la Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino, per i genitori di Luigi, che vi assistevano; e poco dopo ebbe con loro un colloquio.

» ... Durante la santa Messa, al momento della consacrazione, ho veduto il nostro caro Luigi. Era nella luce, bellissimo; il volto molto lieto, fiorente e roseo, le vesti d'un color di rosa pallido, con guernizioni d'oro sul petto. Gli domandai:

» — ... Mio caro Luigi, siete felice?

» — Pienamente felice.

» — Non vi manca proprio nulla?

» — Non mi manca che la compagnia del papà e della mamma.

» — Perchè non vi mostrate ad essi?

» — Ciò darebbe loro un dolore troppo grande.

» Poi disparve. Alle ultime orazioni si fece vedere ancora. Quando fui nella sagrestia, lo vidi di nuovo...

» — Luigi, che devo dire ai vostri genitori per mitigare il loro dolore?

» — Dite che si facciano precedere dalla luce, che si facciano degli amici nel cielo.

» Tale fu la risposta di Luigi ».

E di coteste apparizioni abbiamo non solo le testimonianze scritte dai genitori, ma anche varie lettere autografe di Don Bosco. Ad esempio, il 30 agosto di quell'anno egli scriveva alla signora Colle:

« Durante l'ottava dell'Assunzione della SS. Vergine, e specialmente il giorno 25, ho pregato ed ho fatto pregare per il nostro caro Luigi; e proprio quel giorno, al momento della Consacrazione, ho avuto la grande consolazione di vederlo, splendidamente vestito. Pareva fosse in un giardino, dove passeggiava con alcuni compagni. Cantavano in coro: « *Jesu*,

corona virginum », con tale armonia, che non è possibile ridire. In mezzo a loro, v'era una specie di tenda, o di alto padiglione. Desiderava veder meglio ed ascoltare quell'armonia meravigliosa; ma in quel momento una luce vivisssima, quasi un lampo, mi obbligò a chiudere gli occhi; e mi son trovato all'altare a dir Messa. Il viso di Luigi era graziosissimo; sembrava molto contento, o per dir meglio, perfettamente felice... [1] ».

Nel 1881 fu pure a *Cannes* e Don Giuseppe Ronchail, direttore della Casa salesiana di Nizza Marittima, scriveva a Don Rua, il 22 marzo:

« Don Bosco! Ah! amatissimo sig. Don Rua, è impossibile descrive l'entusiasmo che desta la sua presenza. Dal mattino alla sera è un va e vieni di persone che accorrono per vederlo... Siamo ritornati ieri a *Cannes*... Ci fu molta gente alla sua Messa... Andammo a far visita all'Orfanotrofio del Sacro Cuore. Entrando vedemmo una signora, che piangeva dirottamente. La poverina da più giorni era tormentata da mal di denti. Don Bosco le diede la benedizione con una medaglia di Maria Ausiliatrice, e si uscì per andare dalle Suore Ausiliatrici, dove doveva predicare Don Bosco.

» Tutto il viale era pieno di *landeaux*, vetture, ecc., con un reggimento di domestici in livrea. Si apre la porta d'entrata e si presenta un colpo d'occhio imponente. Una folla si precipita ai piedi di Don Bosco e domanda la sua benedizione: vi erano storpi, ciechi, muti, paralitici, etici, ogni sorta d'infermi: si piangeva, si rideva, si gridava, e Don Bosco benediceva: quando venne in fretta la Superiora a dirmi che madamigella de Rohland voleva parlare con Don Bosco. Fui sorpreso all'udire queste parole. Capirà il mio stupore, quando avrò chiarito la cosa [2].

» Giovedì scorso andammo a far visita nella Pensione « *Bel Air* », tenuta da protestanti ed abitata da protestanti, alla damigella Rohland, una giovane polacca di 22 anni. È

(1) Si sta preparando un'interessantissima memoria dei rapporti avuti da Don Bosco con la famiglia Colle di Tolone, e sarà una vera illustrazione della carità del Beato per i suoi benefattori.

(2) Don Ronchail, interrogato sui particolari di quel dì memorando, fece alcune aggiunte alla lettera, che trascriviamo, al loro posto, *in carattere corsivo*.

la sola, col fratello ed una signora, che siano cattolici in quella pensione. Questa damigella soffriva da due anni alla spina dorsale, e da due anni non poteva neppur muoversi. Altro che camminare! Dovevano trasportarla dalla poltrona al letto e viceversa. Don Bosco le diede la benedizione e le raccomandò di far delle preghiere, credo fino alla festa di San Pietro. Uscendo le disse: — La vostra guarigione sarà proporzionata alla vostra fede. — Ho una gran fede, Padre, rispose la damigella. — Ebbene, replicò Don Bosco, se avete fede, guarirete.

» *La cagione della venuta di Don Bosco in quell'albergo si sparse tosto fra i protestanti ivi alloggiati, i quali risero molto e della benedizione, e della sperata guarigione, e della superstizione dei cattolici. Fra gli altri eravi un ministro protestante. Erano tutte persone distinte e compite. Avevano detto: — Oh! vedremo che cosa saprà fare questo Don Bosco!*

» Sabato, la suora che ha cura di quest'ammalata, sentì di buon mattino una persona camminare nella stanza della damigella, e fu sorpresa, temendo che fosse entrato qualche ladro. Sapeva essere impossibile che l'inferma passeggiasse da sè. Andò a vedere e trovò che quella camminava appoggiandosi per prudenza sopra d'una canna. — Sono guarita! — gridò madamigella Rohland, e mandò il fratello dalle Suore Ausiliatrici per sapere dove si trovasse Don Bosco. Che stupore, quando tutte le persone di sua conoscenza la videro traversare la piazza a piedi. — Ma non è quella, esclamavano, la damigella Rohland? — Può quindi farsi un'idea dell'emozione che tutti provavano al veder giungere Don Bosco, e sarà facile immaginarsi perchè tanti ammalati accorsero per farsi benedire.

» *Allorchè Don Bosco vide quella signorina, sembrò turbarsi. — Che cosa fa lei qui? — Sono venuta per ringraziarla della guarigione e per assistere alla conferenza. — No, no, ritorni subito a casa; lei forse non sarà guarita perfettamente e potrebbe fare una ricaduta pericolosa. Non è cosa prudente che lei si fermi qui. — Ma se le dico che mi sento perfettamente bene. — E lei non ha paura di tentare Iddio? — Oh! in quanto a questo, conchiuse sorridendo la giovane signora, Iddio l'abbiamo già tentato prima d'ora ambidue, io e lei!*

» Madamigella Rohland assistette al discorso. Dopo la benedizione avevamo ancora tre quarti d'ora prima di partire, e Don Bosco fu circondato talmente dalla folla, che dovetti trascinarlo per farlo uscire.

» *Don Bosco era come fuori di sè. La gente voleva fargli ancora elemosina e gli metteva i biglietti di banca in saccoccia, in mano, ed io dovevo stare attento a raccoglierli, perchè non cadessero per terra e fossero calpestati e si smarrissero.*

» Regnava già un po' di calma, quando giunse quella povera signora, che due ore prima piangeva pel suo mal di denti. Ella si avanza e dice che fu guarita all'istante dopo la benedizione di Don Bosco. Quella voce si sparse in tutte le sale, *si ridestò l'entusiasmo*, e Don Bosco non poteva più uscire. Dovetti addirittura adoperare tutte le mie forze per strapparlo di mezzo a coloro, che lo stringevano da tutte le parti, mentre egli, *intontito e ansante*, ripeteva sotto voce: — DIEU SOIT BÉNI EN TOUTES CHOSES! (Iddio sia benedetto in tutte le cose!).

» *In questo modo lo condussi alla stazione e lo spinsi in un carrozzone. Il convoglio partì. Don Bosco per qualche istante rimase ancora nel suo sbalordimento: ma a poco a poco svegliandosi mi domandò: — Che cosa è accaduto?*

» *Io gli narrai delle due guarigioni ed egli abbassando il capo e colle lagrime agli occhi ripetè ancora:* — DIEU SOIT BÉNI EN TOUTES CHOSES! ».

Nel ritorno Don Bosco si recò ad Alassio; e, in compagnia di Don Francesco Cerruti, direttore di quel Collegio Municipale, tornava a San Remo, ove tenne una conferenza nella chiesa di San Siro, per raccomandare la costruzione della nuova chiesa parrocchiale iniziata dai salesiani in Vallecrosia.

E, nell'andare, si fermò a Porto Maurizio, ove si recava — depose Don Cerruti — « credo, per la prima volta, e vi andava per questuare per la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma, e per trovar di che sostenere i suoi giovani. Si ospitava in casa di un buon prete di quella città, ma la riuscita non corrispondeva ai desiderii e ai bisogni di Don Bosco. Accompagnato dall'ottimo avvocato Ferraris, bussò all'una e

all'altra porta; ma per due giorni con pochissimo risultato. Malgrado questo, egli era tranquillo e sorridente, scherzando anzi sul poco o nulla che riceveva di limosina e sulle ripulse stesse che gli capitavano qualche volta.

» Nel terzo giorno (era di sabato)... nel pomeriggio, sempre accompagnato dall'avvocato Ferraris, tornò a girare per cercare elemosine. Fu condotto da una certa Acquarone Maria, nubile, che da oltre dieci anni giaceva in letto, talvolta tra il letto ed il sofà, per male incurabile alla spina dorsale. Dico incurabile, perchè, malgrado le molte cure adoperate, compresi i bagni di Vichy, il male continuava sempre egualmente. Veramente la buona signora sulle prime voleva semplicemente lasciar una limosina a Don Bosco, senza punto riceverlo. Poi: — È Don Bosco, disse, venga. — Don Bosco andò di fatto al letto dell'ammalata, presso la quale stavano pure una sorella ed il cognato avvocato Ascheri; la benedisse e le assegnò qualche preghiera da fare a Maria Ausiliatrice, assicurandola che la Madonna l'avrebbe esaudita. Passa quindi nell'altra camera, e dopo trattenutosi alquanto a discorrere coll'avv. Ascheri e l'avv. Ferraris, che sempre l'accompagnava, stava per uscire, quando si vede innanzi l'ammalata vestita e dicente che era guarita. L'avv. Ascheri proruppe gridando: — *Miracolo, miracolo!* — la commozione invase tutti.

» Don Bosco, tornato in casa del prete che ci ospitava, raccontò a me, che per indisposizione non aveva potuto accompagnarlo, il fatto con tutta ingenuità, come un padre parlerebbe a suo figlio, soggiungendo in fine: — Mi duole però che la signora Acquarone vuol venire alla stazione: se ne farà rumore... pazienza; sia fatta la volontà di Dio!...

» Ci avviamo alla stazione. Quale sorpresa! La notizia della guarigione istantanea della signora Acquarone si era diffusa come un baleno per la città, e la gente accorreva in folla alla stazione, dove ci aveva preceduti la detta signora. Essa, infatti, recatasi in vettura, vi discese e si pose a passeggiare tranquillamente innanzi alla stazione, circondata da tante persone che le domandavano esterrefatte: — Ma è lei la signora Maria? Ma come è guarita?... Ma l'è proprio dav-

vero?... — A cui essa rispondeva che sì, e che era Don Bosco che l'aveva guarita. Io stesso la vidi e confesso che non mi pareva persona neppure stata ammalata, cotanto stava bene.

» Si entra nella sala di fermata della stazione, gremita tosto di persone di ogni qualità e d'ogni condizione. Arriva il treno, e l'avv. Ascheri, che pareva forsennato per la meraviglia e per la gioia, grida forte: — Don Bosco, ci benedica ancora una volta. — Tutti s'inginocchiarono, gl'impiegati della stazione presenti si scoprono il capo, il treno sosta un minuto. Don Bosco benedice, quindi salgo con lui nel treno alla volta di San Remo, dove nel domani Don Bosco tenne nella chiesa collegiata di San Siro una conferenza ad una moltitudine immensa di persone e raccolse un'abbondante limosina per le sue Opere [1] ».

Il 1881 e il 1882, mentre furono gli anni più difficili per le lotte che ebbe a sostenere, furono anche un'ascensione continua verso i fastigi del soprannaturale. Nel 1882 restò quasi un mese a Marsiglia, e innumerevoli furono le grazie ottenute colla sua benedizione.

« Invitato a visitare la signora De Barbarin, da vari anni giacente in letto, l'esortò — attesta Don Albera, che era presente [2] — a mettere tutta la sua fiducia in Maria Ausiliatrice. Ricordo che le domandò: — *Credete voi che la Madonna possa guarirvi?* — Ed alla risposta affermativa, Don Bosco soggiunse con tutta sicurezza: — *Ebbene guarirà! Preghiamola e poi vi darò la sua benedizione.* — Io ho notato che in quel momento Don Bosco *aveva la voce commossa e gli occhi ripieni di lagrime.* Passò quindi in una sala vicina, dove stava radunata tutta la famiglia. Mentre si discorreva della malata, essa comparve nella sala dicendo: — Sto bene! —; e il giorno dopo, malgrado l'inclemenza della stagione (si era in febbraio), andò in vettura ad assistere alla Messa del Venerabile e farvi la Comunione ».

Un altro prodigio, avvenuto lo stesso anno in Marsiglia, venne attestato a Don Albera dal dott. Chsating. « Il signor Bonnet andato a fare una cura termale ad Allevard confidava

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 798.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 121.

a detto medico che sentiva un dolore acuto in un'anca: la visita minuta scoprì un principio di tubercolosi. Fu perciò esortato il paziente a mettersi nelle mani di un buon chirurgo per subire l'operazione. Questa riuscì ottimamente; ma la piaga non si chiudeva mai, con gran pena dell'ammalato. Il quale, avendo udito che Don Bosco era in Marsiglia gli si presentò, sperando più conforto morale che una vera guarigione. [Don Bosco] lo consolò molto, promettendogli che sarebbe guarito. Il signor Bonnet, infatti, alla sera, facendosi medicare, non trovò più alcuna piaga [1] ».

Nel 1882 Marsiglia fu spettatrice di tante meraviglie, che Don Bosco, venuto il giorno della partenza, per sottrarsi alla vista della gente che sarebbe andata a salutarlo alla stazione, combinò d'andare a prendere il treno ad *Aubagne*.

Sul punto di partire, l'abate Mendre che l'accompagnava, senza dirgli nulla, fa deviare la vettura e lo conduce da una povera giovane, una persona di mezzana condizione, che non potendo fare di più per l'Oratorio salesiano della città, pensava a mettere in bucato la biancheria della cappella. « Da ventun giorno — scrive il D'Espiney — essa non aveva potuto inghiottir nulla, neppure una gocciola d'acqua; anzi, non era stato possibile nemmeno introdurle in gola un piccolo cannello con cui avevano tentato di nutrirla. La sua magrezza era compassionevole, ed essa, divorata dalla sete, implorava la morte come un liberatore.

» Don Bosco le presenta una cucchiaiatina d'acqua ed essa la manda giù, poi una seconda ed una terza, dopo di che si siede sul letto dicendo: — *Son guarita!* — La madre sviene, l'abate Mendre cade in ginocchio, tremando per la commozione, Don Bosco *si mette a piangere* dicendo: — SIA BENEDETTO DIO E MARIA SS. AUSILIATRICE! — e se ne va. Appena fu uscito, la ragazza balza dal letto, si veste, beve e mangia come se non avesse avuto mai nulla. Ell'era completamente guarita ».

Anche i santi restano profondamente scossi di fronte al soprannaturale. Attesta Don Stefano Trione: « Essendo io nei primi anni del mio ministero sacerdotale, reduce un giorno

(1) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 122.

da breve sacra missione, riferii al Venerabile il mio operato. Egli mi soggiunse sorridendo: — *Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli!* — Io leggermente ripigliai: — *Niente di meglio; così potrò convertire più facilmente i peccatori.* — Allora egli, fattosi serio in volto, mi disse: — Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Iddio che te lo togliesse! [1] ».

5.

IL TRIONFO DI PARIGI

Nel 1883 tornò in Francia e pellegrinò non solo da Nizza a Marsiglia e a Lione, come aveva fatto l'anno innanzi, ma si portò fino a Parigi. E da per tutti i luoghi, attestava Don De Barruel, che gli fu compagno di viaggio, avvampava tale entusiasmo al suo apparire, che il buon Padre Monin, scrittore della *Vita del Curato d'Ars*, essendone un giorno spettatore, ebbe a ripetere pieno di meraviglia: « *Ce sont les mêmes scènes qu'à Ars, et je m'y croyais encore!* ».

Anche Don Albera il 7 marzo scriveva: « Ieri si mise la pietra angolare del nostro fabbricato alla Navarra, e Don Bosco seppe attirare tanta gente a questa funzione, che si credeva d'essere a Marsiglia, o a Tolone, e non in un deserto, com'è la Navarra. *Ogni giorno si vede che il Signore l'assiste in modo speciale* ».

A Lione e a Parigi gli venne confidato che da Torino s'era scritto che non gli si permettesse di tener conferenze: ma il buon Mons. Gastaldi il dì di Pasqua era passato all'eternità. L'ultima volta che Don Bosco aveva potuto parlargli, fu in occasione della consacrazione della chiesa di San Giovanni Evangelista, il 28 ottobre 1882. « Io — attesta Don Lemoyne — era presente. Finita la funzione Don Bosco si presentò a lui colla berretta in mano, e gli occhi pieni di lagrime, e gli disse: « *Monsignore, non ho parole per ringraziarla per essersi degnata di far questa consacrazione* ». Monsignore si

(1) Cfr.: *ivi*, pag. 114.

volse a lui; i suoi occhi erano pure pieni di lagrime: « *Oh! Don Bosco, Don Bosco!* » e volgendosi ai chierici del Seminario che avevano servito nella funzione: « *Andate in chiesa ad ascoltare la Messa di Don Bosco* [1] ». Ma, purtroppo, non ostante i patti convenuti in ossequio alla volontà del Papa, fino alla morte dell'Arcivescovo si tornò ripetutamente a frapporre inciampi al povero Don Bosco, soprattutto — è troppo evidente — per il mal animo di chi stava dappresso al zelante Prelato.

E Don Bosco, venne egualmente invitato, e pregato, a salire in pulpito a Lione e a Parigi.

Il 2 aprile si trovava ad Avignone e, benchè sconosciuto, il dì innanzi, fu circondato da una gran folla di malati, ciechi, paralitici, muti, tisici, epilettici, tutti avidi d'un suo sguardo e d'una sua parola. All'indomani fu tanta la folla che lo assediò fino al momento della partenza, che non si potè far a meno di fargli osservare: — Veda! è un'inondazione! — ed egli con umiltà: — Un motivo di più per andarcene!

E proseguì per Lione, dove tenne conferenza ai Cooperatori, e patrocinò, come l'anno innanzi, la causa delle Missioni della Patagonia presso il Consiglio Centrale dell'Opera della Propagazione della Fede.

Salì al Santuario di Fourvière, e lo seguì tanta gente, bramosa di vederlo e di riceverne la benedizione, che essendone gremita anche la piazza, dovette ripetere la benedizione, affaciandosi dalla casa del Rettore. Egual calca si ebbe nelle parrocchie di Ainay e di San Francesco di Sales. Tenne anche, alla *Società Geografica*, una conferenza sulla Patagonia, presenti i migliori scienziati della città. Tutti avevano innanzi una carta geografica di quella regione, e Don Bosco prese a descriverla così minutamente, esponendo fauna, flora, geologia, miniere, fiumi, abitanti, che quelli, ora abbassavano gli occhi sulla carta, ora li fissavano in volto a lui meravigliati. Com'ebbe finito, gli chiesero dove avesse tante notizie; rispose che ciò che aveva detto era la verità, ma non disse di aver esposto ciò che aveva veduto nei sogni. E la *Società*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 798.

Geografica, tre anni dopo, decretava, e faceva appositamente coniare per lui una medaglia d'oro.

Il 18 aprile entrò in Parigi, preceduto dalla fama di santo e di taumaturgo. Ospite della famiglia De Combaud, gli fu assegnato un intero appartamento. Si recò subito a far visita al Cardinale Arcivescovo, che era assente, ed ebbe le più amabili accoglienze dal suo Coadiutore; e tornato di quel dì all'Arcivescovado, il Card. Guibert lo trattenne in lungo colloquio, e in fine gli propose di fare una colletta a benefizio delle Opere Salesiane alla Maddalena, tenendo egli stesso la conferenza. Don Bosco si scusava dicendo di non parlar bene il francese: — *No, no*, insistè il Porporato, *parlate voi stesso: Parigi crederà più a voi che ad un altro. Che Dio vi benedica!*

Appena si diffuse la notizia che l'umile prete italiano, giunto in città, era un santo che faceva miracoli, un santo di grandi iniziative, un fondatore di nuovi istituti rivolti all'educazione della gioventù povera ed abbandonata, subito un gran numero di persone d'ogni ceto e condizione sociale cominciò ad affollarglisi intorno, disputandosi le udienze e cadendo in ginocchi ai suoi piedi. Tutta Parigi, quella che si diverte e quella che vive cristianamente, si commosse. Anche la stampa parlava ogni giorno dell'« *Uomo di Dio* », del « *Taumaturgo del secolo* XIX »; e l'*Univers*, il *Figaro*, la *Libertè*, il *Pèlerin*, la *Gazzette de France*, il *Moniteur Universel*, il *Clairon*, la *France Illustrée* ed altri giornali e periodici, pieni delle sue notizie, ebbero un'eco sonora in tutta Europa. Le chiese di N. Signora delle Vittorie, della Maddalena e di San Sulpizio, si affollarono di gente che pendeva dal labbro del povero prete, che parla sempre adagio, con calma, ma con tutta la fede e tutto il suo cuore, e niuno bada all'accento straniero o alle frasi meno proprie. Anche i primari Istituti cittadini, religiosi e non religiosi, vanno a gara per averlo un istante, vederlo ed ascoltarne una parola.

Raccontava a Don Albera « il curato della Maddalena l'Abbé De Rebours, che essendo andato [*Don Bosco*] a dir la Messa nella sua chiesa ed avendolo invitato subito dopo a prendere qualche cosa in canonica, la folla irruppe ed invase molte camere del suo grande alloggio, sì che egli rimase rin-

cantucciato in un angolo, da non potersi muovere, e diceva: — Che sarebbe avvenuto se Don Bosco avesse preso stabile alloggio da me? — E difatti la signora De Combeau che ospitò [*Don Bosco*] in quei giorni, assicurava che non aveva pace nè giorno nè notte; tanta era la folla [1] ». Il domestico di casa De Combeau, partito Don Bosco, si presentò ai signori e ringraziandoli si licenziava dal servizio, perchè con le mance ricevute nei trentasette giorni che Don Bosco era rimasto in casa, aveva raggruzzolato tanto da vivere onestamente per tutta la vita.

Nella chiesa di San Pietro *du Gros-Caillou*, Don Bosco venne presentato al pubblico dal Cardinal Lavigerie; e « bisogna tornare al Medio Evo, scriveva Mons. Baunard [2], per trovare lo spettacolo d'un povero prete che attira a sè le moltitudini insaziabili di vederlo, d'avvicinarlo, di ricevere una benedizione dalla sua mano o una parola dal suo labbro... Quasi quasi non si badò all'Eminenza: tanta folla si accalcava attorno all'Uomo di Dio, che non potè neppure arrivare al seggio per lui destinato ». Il Cardinale parlò un venti minuti, e « omai non si voleva più ascoltarlo. Su Don Bosco, assiso in faccia al pulpito, erano fissi tutti gli sguardi: era la sua parola che si voleva ascoltare... ». E parlò egli pure, « con voce debole e povera lingua. Pochissimi uditori poterono udirlo: ma tutti o quasi tutti avevano gli occhi molli di pianto. Si vide raramente un contrasto, quale presentarono, in quel giorno questi due uomini e queste due parole... ».

A Parigi corsero molti per vederlo ed ebbe anche... una visita di Luigi Colle. Si legge nelle memorie dei genitori: « Nell'aprile 1883, poco dopo il suo arrivo a Parigi, celebrando Don Bosco la santa Messa nella chiesa di N. S. delle Vittorie, ebbe un'apparizione di Luigi, mentre stava distribuendo la santa Comunione.

» — Era, racconta Don Bosco, circondato come sempre di gloria, e portava sul petto una specie di collare con diverse tinte, bianco, nero, rosso, ma con un'infinità d'altri colori, sicchè non si potrebbe descrivere quest'ornamento e nemmeno

(1) Cfr.: *Processo sulla Fama di Santità*, pag. 150.
(2) Cfr.: Mons. BAUNARD, *Card. Lavigerie*, vol. II, pag. 239.

il vestito. Nel rapimento causatomi dall'apparizione, non potevo più proseguire a dare la Comunione.

» Credendomi stanco, i vicari della parrocchia che mi assistevano, s'incaricarono di distribuire la santa Eucaristia ai fedeli, mentre io diceva a Luigi:

» — Come mai siete qui? Perchè venite quando sto distribuendo la santa Comunione? Vedete come mi trovo confuso?

» Luigi rispose: — Questa è la casa delle grazie e delle benedizioni.

» — Ma dove sono? dissi, non vedo più nessuno, che devo fare?

» — Date la santa Comunione.

» — Dove sono quelli che erano ai piedi dell'altare?

» — Date la santa Comunione, e vedete ciò che volete vedere.

» In questo momento Luigi disparve, ed io mi ritrovai all'altare, terminando la santa Messa ».

La terra e il cielo seguivano l'Uomo di Dio, che anche in quei giorni di lavorìo e tramestìo continuo, sempre unito col Signore, impiegava ogni istante per il bene delle anime.

— Pel bene delle anime, diceva confidenzialmente a Don Lemoyne, dovetti occuparmi di più di cento casi delicati, ciascuno dei quali valeva la spesa d'un viaggio a Parigi.

Anche Victor Hugo una sera s'intrattenne con lui in lungo colloquio [1].

Don Bosco restò a Parigi dal 18 aprile al 25 maggio, e Don Rua che gli fu « compagno per circa un mese », potè « scorgere che non furono esagerate le relazioni, che mi fecero — egli dice — i miei confratelli, che l'avevano accompagnato in altre città.

» In quella vasta metropoli, dove il popolo avvezzo alla visita d'ogni sorta di personaggi, più non si commuove per qualunque dignità di cui possono essere rivestiti, si commosse altamente all'arrivo di Don Bosco. Se andava nelle

(1) Don Bosco stesso dettò un pro-memoria di quel colloquio, che si conserva nell'Archivio della Società Salesiana. - Cfr.: LEMOYNE, *Vita del Venerabile Don Bosco*, vol. II, pag. 562.

chiese per tenervi qualche conferenza, era tanta la folla che vi accorreva, che dovevasi accompagnare tra tre o quattro per aprirgli il passo ed arrivare al pulpito, e talvolta si dovettero mettere le guardie alle porte per allontanare il pericolo di qualche disgrazia pel troppo concorso. Se si vedeva per le piazze o per le vie, era tosto circondato da folla immensa, che in pieno giorno si prostrava per implorare la sua benedizione. Alla sua abitazione, fin dalle ore più mattutine, era un accorrere continuo di gente che si stimava fortunata di vedere un santo.

» Sebbene noi ci adoperassimo per non lasciar più che un minuto a ciascun individuo di trattenersi con lui, tuttavia l'udienza durava talvolta tutto il giorno,... protraendosi, per le persone che abbisognavano di maggior tempo, fino alle 10, alle 11, e talvolta sino alla mezzanotte.

» I giornali d'ogni colore e d'ogni sentimento, parlavano con trasporto del santo ospite; biografie vennero pubblicate in quel breve tempo intorno a lui, che ebbero uno smercio grandissimo, e tutti dicevano, che non era nè eloquenza, nè altra dote, bensì la sua santità che eccitava tanto entusiasmo.

» Fui testimonio nello stesso viaggio di somiglianti scene anche a Lilla, dove, fra gli altri, vennero parecchi belgi delle famiglie più distinte e pregarlo che volesse pure onorare il loro paese della sua visita, il che però egli non potè effettuare.

» Partendo da Lilla, egli si recò ad Amiens, dove non era mai stato, ed io lo seguii parecchie ore dopo. Giunsi in quella città senza sapere dove avrei potuto trovarlo, giacchè io pure non vi era mai stato e non vi aveva conoscenze. Ma dopo aver percorso breve tratto, per le vie della città, ben lo potei trovare, quando vidi l'immensa folla, che stava attendendo fuori di un palazzo. Chiesi, e mi fu risposto, che là vi era il *Santo*.

» Per dare un'idea del santo entusiasmo, che vi era per Don Bosco, e come non consistesse solo nel chiedere la sua benedizione, ma si producesse anche in opere, accennerò che uscendo io dalla stazione di Amiens, al mio arrivo colà, fui avvicinato da una persona che mi chiese *se io fossi compagno del Santo*, e udita la risposta affermativa, mi pose in mano una moneta d'oro da dare a Don Bosco. Continuando a per-

correre la città in cerca di lui, nell'avvicinarmi alla Cattedrale, chiesi a una persona di servizio se sapesse dov'era Don Bosco. Ella, sentendo questo nome, m'invitò ad entrar dai suoi padroni. Questi, dopo aver discorso brevemente di lui, mi posero in mano una busta. Uscito di là, osservai che vi fosse, e trovai un biglietto di mille franchi. Sulla sera numerosa folla l'accompagnò alla stazione, e quando Don Bosco era nel convoglio, tutti si prostrarono per implorare ancora una volta la sua benedizione.

» Durante tutto il tragitto da Amiens a Parigi, io ebbi molto a fare per sbarazzare le tasche di Don Bosco, aprire le buste e i pacchi, che gli erano stati dati, e vi trovai circa quattordici mila franchi.

» Talvolta nel vedere Don Bosco sul convoglio, sul punto di partire, si udiva esclamare dagli astanti: — *Ecco là un convoglio che non incontrerà pericoli!* — parole da me udite.

» L'accoglienza fatta a Don Bosco in Amiens, che ho accennato come saggio, era a un dipresso quella che l'accompagnò nelle altre città di Francia; e io che mi trovava all'amministrazione dell'Oratorio, posso dire che fu quel viaggio un vero tratto della Provvidenza in quei momenti, in cui ci trovavamo in grandi strettezze: e al vedere come ogni ceto di persone si dava premura per testimoniargli la propria venerazione, anche con vistosi sacrificii pecuniarii, ben dimostra in qual concetto di santità fosse tenuto. Io poi era meravigliato, come Don Bosco, il quale non era mai stato in quelle città, forestiero, in mezzo ad un popolo ostile, in quel tempo, all'Italia, potesse ricevere tante testimonianze di venerazione, e nol potevo attribuire ad altro, che al gran concetto che si aveva della sua carità e della sua santità [1] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 876.

6.

« IO VI AMO, VI AMO, VI AMO!... »

Il 13 luglio 1883 si rimise in viaggio per Frohsdorf, per recarsi al letto del conte di Chambord, morente. Appena fu alla sua presenza, gli ripetè le parole del Vangelo: *Infirmitas haec non est ad mortem*, lo benedisse e si recò a celebrare la santa Messa. L'infermo si sentì rinascere al fausto annunzio, e di quel giorno si alzò, e nei dì seguenti cominciò a scendere in giardino, assistendo anche a partite di caccia. In realtà era guarito [1].

La fama dell'istantanea guarigione del conte si diffuse in ogni parte: e Don Bosco, di quei giorni, diceva agli ex-allievi sacerdoti adunatisi nell'Oratorio:

« *Da qualche tempo si va dicendo, ed anche pubblicando sui giornali, che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore*: Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di far miracoli: e niuno dei suoi figliuoli deve continuare a propagare questa falsa idea.

» Diciamo chiaramente come stanno le cose. Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine d'ottenere questa o quest'altra grazia: e Iddio, nella sua infinita bontà, il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità Don Bosco c'entra così poco, che sovente le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente. *La Madonna Ausiliatrice, ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie*

(1) Morì il 24 agosto, alla vigilia di S. Luigi, Re di Francia, suo glorioso antenato, di cui era l'ultimo discendente.

Causa della morte si disse un'imprudenza, e precisamente l'aver voluto prender parte ad una partita di caccia, che durò cinque ore, e l'essersi preso, nello sparare il fucile, un calcio nello stomaco. Ma, in realtà, mentre i più celebri medici di Vienna e di Parigi sostenevano che era morto per un cancro allo stomaco, il Du Bourg, nel « *Les entrevues des Princes à Frohsdorf* » (cfr. pag. 281 e segg.), dice che i dottori Drasche, Meyer, Vulpian, Konrath e Stanzel, procedendo all'autopsia del cadavere, non trovarono alcuna traccia di cancro. Quale la causa della morte? Il Du Bourg la dice un mistero, e sostiene che avvenne delittuosamente.

e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo Divin Figliuolo Gesù! Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dar da mangiare a tante migliaia di poveri giovinetti, che gli pesano sulle spalle; sa che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirar avanti le opere intraprese a vantaggio della religione e della società... [1] ».

L'Opera salesiana si andava davvero estendendo. Il 16 novembre di quell'anno Leone XIII formava della Patagonia un Vicariato ed una Prefettura Apostolica, ed affidava il Vicariato al teol. Giovanni Cagliero, e la Prefettura, comprendente la Patagonia Meridionale, la Terra del Fuoco e le Malvine, al sac. Giuseppe Fagnano.

Il 18 dello stesso mese prendeva possesso dell'Archidiocesi di Torino il nuovo Arcivescovo, il Cardinale Gaetano Alimonda, che da tempo nutriva per Don Bosco la più alta ammirazione.

Il tempo delle tribolazioni era passato, e il Servo di Dio si avvicinava al tramonto. Sul principio del 1884 la sua salute destò nuove apprensioni. Un chierico salesiano, Luigi Gamerro, di 24 anni e di costituzione sana e robusta, fece l'offerta della sua vita per lui, manifestando la certezza di essere esaudito; e il 3 febbraio, dopo aver predetto varie circostanze della sua morte, colla gioia sul volto e la certezza di volare al cielo spirava santamente. Quando Don Bosco ne ebbe notizia, ne restò commosso, rimase alquanto silenzioso, e in fine con gran bonarietà esclamò: — Questa è un'ingiustizia! Dopo tanti anni che stento e lavoro, toccherebbe a me andare al riposo!

E tornava in Francia, ovunque lasciando, come sempre, le impronte di nuovi prodigi.

A Nizza, « la mattina del 10 marzo — narrava Don Giulio Barberis, che gli era al fianco — una donna gli presentò un figliuoletto di dieci anni, con gli occhi bendati, dicendogli: — Padre mio, ha tanto male agli occhi, che si lamenta e grida anche di notte; lo benedica. — Don Bosco dà la benedizione al ragazzo, e una medaglia di Maria Ausiliatrice, e lo invita

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1883, pag. 129.

a baciarla, dicendogli: — Che male ti senti? — Nessuno! — Sì, dice la madre, ha tanto male agli occhi. — Don Bosco lo interroga nuovamente: — Ti fanno ancor male gli occhi? — Nossignore. — Sì, poveretto, insiste la madre, non può veder la luce e grida sempre. — Don Bosco gli toglie la benda, e gli domanda: — Puoi vedere? — Sissignore, vedo benissimo. — No, che non ci vedi, gridà la madre; è da tempo che non puoi veder niente. — E Don Bosco lo interroga ancora una volta: — Puoi dunque fissar la luce? — Il fanciullo si volge alla finestra, e risponde di sì. — No, che non puoi, torna a gridare la madre. Ogni volta che gli togliamo la fascia, la luce gli fa male e si mette a gridare. — Ma dimmi, insiste Don Bosco, non è vero che gli occhi non ti fanno male, e puoi veder bene? — Il fanciullo accenna di sì, ma guarda confuso la madre, che, incredula, vorrebbe dargli uno schiaffo. Don Bosco non riuscì a persuader quella donna che il figlio era guarito. Difatti partì dicendo al figliuolo: — Taci, non è possibile che sii guarito così presto; — e il fanciullo saltellava e rideva per la gioia, e guardava dubbioso la mamma, quasi non sapesse se dovesse credere a lei o agli occhi che non gli facevan più male ».

A Marsiglia il celebre dott. Combal, dell'Università di Montpellier, invitato da Don Albera, si recò a visitare Don Bosco. Appena fu alla sua presenza, si gettò in ginocchio e gli baciò umilmente la mano; poi lo visitò per una buon'ora e in fine gli disse: — Lei ha consumata la vita nel troppo lavoro. È un abito troppo logoro, perchè fu sempre indossato e nei giorni di festa e in quelli di lavoro, e mi sembra irreparabile. Tuttavia per conservarlo ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba; ella ha bisogno di riposo assoluto.

— È l'unico rimedio al quale non so adattarmi, rispose Don Bosco; c'è tanto lavoro!

Tornato dalla Francia, in compagnia di Don Lemoyne si recò a Roma e il 9 maggio era ammesso alla presenza di Leone XIII. « La voce del Sommo Pontefice — scrive Don Giov. Battista Lemoyne — risuonò distintamente fin dall'anticamera: — Oh! Don Bosco, come state? Come va la

vostra salute? E i vostri occhi? Sento che non state troppo bene.

» Don Bosco s'era messo in ginocchio, perchè era solito star sempre in ginocchio innanzi al Vicario di Gesù Cristo. Il Papa aveva cercato d'impedirglielo, ed egli, sempre in ginocchio, gli baciò il piede, e umilmente gli chiese licenza per quella volta di poter stare in piedi alla sua presenza. Leone XIII gli rispose: — Non in piedi, ma seduto. — E gli accennò una sedia, che fece portare innanzi da Monsignor Macchi. Don Bosco, ringraziatolo, sedette e restò solo col Pontefice, che lo interrogò lungamente sulla sua sanità e con gran cuore gli soggiunse:

» — Bisogna assolutamente che vi curiate, e che non risparmiate i mezzi necessari per sostenervi e per ricuperare le vostre forze. Tenete conto di voi stesso, senza troppo scrupoleggiare. Risparmiate di più oltre logorarvi. Fate lavorare gli altri. Bisogna che viviate ancora, *perchè la vostra vita non appartiene a voi, ma appartiene alla Chiesa, appartiene alla Congregazione che avete fondata e che di voi ha molto bisogno per ottenere quei frutti, che ad essa la Divina Provvidenza domanda. Voi, o Don Bosco, siete necessario.* L'opera vostra è cresciuta e dilatata. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'America, gli stessi selvaggi della Patagonia reclamano la vostra esistenza. Voi avete dei figli che seguiranno il vostro spirito, ma essi saranno sempre in seconda linea dopo di voi. Che non possiate occuparvi molto a lavorare in questo momento, non è più gran cosa. La vostra vita, la vostra esistenza, il vostro consiglio son tutte cose necessarie, e che io e i vostri amici desideriamo vivamente, perchè possiate compiere le opere che avete incominciate. Se io fossi ammalato, voi fareste, ne son certo, quanto potete per la conservazione della mia vita. Or bene; io voglio che facciate per voi stesso quello che fareste per me. Quindi prendetevene tutte le cure, cercate tutti i mezzi necessari alla vostra conservazione. Io lo voglio! capite? Io ve lo comando! è il S. Padre che vuole, è il Papa che ve lo comanda: della vostra vita ha bisogno la Chiesa!

» — Santo Padre, rispose Don Bosco, troppo grande bontà è la vostra nel mettermi a paragone con voi: è una degna-

zione che mi confonde. Tuttavia procurerò di fare ogni mia parte per obbedire alla vostra volontà.

» — Bene, bene. Ed ora che cosa avete da chiedermi? Domandate pure, perchè il Santo Padre è pronto a concedervi quanto domandate.

» Il Servo di Dio gli presentò il sommario dei Privilegi che desiderava per la sua Pia Società, dicendo:

» — Santo Padre, supplico si degni, colla concessione dei Privilegi, di render completa la Pia Società Salesiana, che ora è solamente a metà. Vi sono delle Congregazioni, i cui membri si contano sulle dita, e hanno ottenuto subito questi favori e amplissimi; per noi che siamo così numerosi e ne sentiamo la necessità, sono tanti anni che dimando e nulla posso ottenere.

» L'immortale Pontefice diede un'occhiata al memoriale che Don Bosco gli porgeva, e ripetè: — Concederemo tutto quello che volete! Per fare le cose più speditamente, Monsignor Masotti, Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari, potrebbe senz'altro presentare i debiti documenti, e io li firmerei senza presentarli all'intera Congregazione. Dite a Monsignore che tale è la mia intenzione. Tanto più ora, continuò il Papa sorridendo, che non c'è più il povero Monsignor Gastaldi. Allora era difficile poter fare la concessione di suo buon accordo. Quello era un vero vostro avversario! Quanto ha fatto, e quanto ha detto per impedire la concessione dei Privilegi! Dunque non temete; io voglio che questa volta siate accontentato. No, la Santa Sede non è contraria a darvi tutto ciò che vi è necessario. Voi credevate che si osteggiasse la vostra Congregazione. Oh no! erano circostanze, non volute, che così portavano. Anche il Papa, vedete, tante volte non può fare tutto quello che vuole. *Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori!* CHI È VOSTRO NEMICO, È NEMICO DI DIO! *Io avrei paura a fare contro di voi! Voi infatti, con mezzi così esigui, fate opere colossali. Voi, neppur voi, conoscete l'estensione della vostra missione e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! Voi avete la missione di fare vedere al mondo che si può essere buon Cattolico e nello stesso tempo buono e*

onesto cittadino; che si può far del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. E il mondo o vi ama, o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non hanno ragione nelle cause umane; Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico ».

Don Bosco ripetè al Santo Padre tutta la sua devozione alla Santa Sede e al Vicario di Gesù Cristo: — *Quel poco di bene che abbiamo fatto, noi l'attribuiamo alla benedizione ed alla protezione del Papa.*

Quando Don Lemoyne, insieme con Don Giuseppe Daghero, direttore del Seminario di Magliano Sabino, fu ammesso a baciar la mano al Santo Padre, Leone XIII disse con voce solenne:

« — Voi adunque siete il suo segretario? Ebbene, signor segretario, a voi affido la persona del vostro Superiore. Voi dovete aver cura della sua sanità e che non si affatichi troppo. Non permettete che egli scriva: ha gli occhi troppo stanchi ed ammalati. Voi dovete essere il suo sostegno e voi siete responsabile della vita del vostro Superiore, capite?! Ed io lo voglio; lo vuole il Santo Padre; è il Papa che lo vuole. Circondatelo di tutte le cure, siate la sua consolazione... Ditelo a tutti i vostri confratelli, che siano la consolazione di questo povero vecchio! ».

E Don Bosco provava finalmente la più grande consolazione, ottenendo il favore sospirato da dieci anni: la concessione dei Privilegi dei Regolari alla Società Salesiana.

Il 9 luglio, quando giunse il relativo decreto all'Oratorio, scoppiavano improvvisamente, a brevissimo intervallo, l'uno dall'altro, quattro fulmini, con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere...

Don Bonetti, che era a letto incomodato, chiamò Don Lemoyne e gli disse: — Senti che fracasso! Non mi paiono punto naturali questi tuoni. Il diavolo deve avere qualche

grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il Card. Ferrieri sottoscrive il decreto della comunicazione dei Privilegi...

Il decreto era firmato ed era giunto e scoppiò il primo fulmine, mentre Don Berto consegnava il decreto a Don Bosco. Don Berto e Don Lemoyne corsero a darne l'annunzio a Don Bonetti, il quale, fuori di sè per la gioia, disse a Don Lemoyne: — Ti ricordi del sogno dei quattro tuoni e della pioggia di spine, di bottoni, di fiori e di rose? Questo sogno Don Bosco lo fece quattro anni fa! Prendi nella mia veste il portafoglio e dàmmelo. — Avutolo, si assise sul letto, cercò la memoria del sogno e la data precisa del giorno nel quale Don Bosco l'aveva fatto, e disse: « Don Bosco fece il sogno nel 1880, lo notte dall'8 al 9 di luglio, cioè come la notte scorsa; e il giorno 9, di cui oggi è il quarto anniversario, alle 6 pomeridiane lo narrava al Capitolo ».

Don Bosco andava declinando e i figli si stringevano attorno a lui con venerazione crescente. Il 17 luglio il canonico Ballesio esclamava nel convegno annuale degli ex-allievi.

« — Ah! celebrino altri i grandi scrittori, che le belle imprese ai posteri tramandano, io celebro Colui che la Legge Santa del Signore scrisse e scrive nel cuore di tanti suoi figli ed amici. Celebrino altri gli artisti che diedero vita alle tele, ai marmi immortali: io celebro Colui che fece e fa tuttora più bella e degna l'immagine vivente di Dio in tanti suoi figli e beneficati. Celebrino altri i valorosi guerrieri, i politici astuti: io canto Colui che nelle sue pacifiche, ma sterminate imprese, la patria onora di utili, onesti e degni cittadini.

» Sì, te io celebro, o Don Bosco, Angelo della nostra vita, te cui io e molti miei amici dobbiamo l'onore della nobile ecclesiastica carriera. Te noi cantiamo, la cui memoria sempre benedetta ci sta impressa nella mente, scolpita dolcemente e fortemente in cuore. Te noi festeggiamo, il cui nome soavissimo è come il nome di Dio: illumina nelle dubbiezze, rinfranca nei perigli, frena negli sdegni, fortifica nelle passioni, sprona al bene. Oh quante volte nei torbidi e profani istanti, la tua immagine ci appare come iride conciliatrice di pietosi, casti e nobili pensieri!

» Quante volte la memoria di un tanto Padre trattenne il figlio sull'abisso della colpa e del disonore. Quante volte l'animo esacerbato, addolorato, profondamente addolorato, al ricordarsi di te, sentì nuova forza, e la mente e il cuore si aprirono a più sereni pensieri, ai santi gaudii della cristiana speranza. Eri tu, sei tu, nuovo Filippo, che così sostenevi e sostieni i figli tuoi. Deh sii, sii benedetto, sii a noi lungamente serbato, sii da tutti i tuoi figli sempre obbedito, imitato!... [1] ».

Nel medesimo giorno prendeva la parola anche il teologo Reviglio, che sedeva accanto a Don Bosco, e:

« — Io son ben fortunato, diceva, e vado orgoglioso di trovarmi al fianco di Don Bosco. Son certo di essere per voi tutti oggetto d'invidia pel posto che occupo. Ognuno di voi vorrebbe certo essere al luogo mio. È ben giusto però, che a me sia data questa preferenza, poichè appartengo ai primi giovani dell'Oratorio e fui il primo ad essere ordinato sacerdote [nel 1857, da ventisette anni!]... Or bene in questo giorno io sono ancor più felice, non solo per essere al suo fianco, ma per la parola che mi fu dato ora di udire dalle sue labbra. Io l'ho interrogato: — *Dica, o Don Bosco, come potremo noi ricompensarla di quanto ha fatto e patito in nostro vantaggio?* — Ed egli mi ha risposto: — *Chiamatemi sempre padre, ed io son felice* [2] ».

Un grido unanime echeggiò nella sala: — *Sì, sempre nostro padre, padre, padre!...*

(1) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, anno 1884, pag. 114.
(2) Cfr.: *ivi.*

VI.

DOTI CARATTERISTICHE

1.

LA CALMA

Ricordate?... Nel 1864-65 i figli affezionatissimi, spaventati dalle sue ripetute affermazioni d'essere al termine della vita, pregarono tanto il Signore che ottennero non solo ancora i VENT'ANNI che dimandavano, ma TRE ANNI in più, che, sino alla fine, pur tra mille sofferenze, continuò a vivere nel lavoro, come se fosse nella pienezza delle forze, facendo brillar maggiormente allo sguardo di tutti la sua santità, la quale per la generosità e continuità insuperabile anche in mezzo alla molteplice attività ed alle contrarietà più gravi, non era forse apparsa, se non agli intimi, nella sua profondità sublime.

È doveroso ALMENO QUALCHE RILIEVO su questo punto, anche perchè l'ascetica di Don Bosco fu d'una semplicità e praticità singolare.

« Aver la grazia di Dio sull'anima. Non far peccati. Praticare i comandamenti di Dio e della Chiesa. Confessione e Comunione frequente, possibilmente quotidiana. Amare la Madonna e San Giuseppe. Non stare mai in ozio. Lavorare per Dio, con Dio santificarsi col santificare i piccoli doveri della vita quotidiana. Compiere quegli esercizi di pietà che sono in uso presso la maggioranza dei buoni cristiani. Un'ascetica che non si diffonde in vane pompe di esteriorità, che

apprezzando al giusto l'aiuto che la letteratura del genere può recare alla pietà, non si perde in ciò che è pura rettorica. Un'ascetica che sospinge all'azione esteriore, di zelo: *Fa' tutto, soffri tutto, per guadagnare anime al Signore!...* Un'ascetica insomma che può sembrare fatta per produrre una santità borghese; ma che ha prodotto oltre le virtù eroiche del Fondatore, quel candido fiore giovanile che è *Savio Domenico*, l'austero sacrifizio di Don Rua, quello sanguinoso e senza limiti di Don Andrea Beltrami e quegli altri ignorati, ma non per questo meno meritevoli di ammirazione, dei molti che nel lavoro sacrificarono il fiore della loro giovane esistenza, nell'ardore della loro carità per Dio e per il prossimo [1] ». Questa l'ascetica che Don Bosco insegnava a suoi.

Per comprendere meglio l'ascetica sua e il suo spirito, conviene anche studiare certi passi della Sacra Scrittura e dei Padri e d'Autori, che egli, giovane sacerdote, scrisse in pezzetti di carta, che teneva come segnacoli nel Breviario.

Il pensiero continuo dell'eternità e dell'infinita bontà di Dio; la fuga assoluta del male e un programma di vita, basato sopra il distacco dei beni della terra e la letizia che nasce dalla pace interiore; il buon uso dei beni temporali e l'abbandono fiducioso nella Divina Provvidenza che, all'occorrenza, farà anche dei prodigi; la prudenza nel parlare e il pensiero del rendiconto che daremo a Dio di tutte le azioni; la carità verso i poveri con continue sollecitudini per sollevarli dalle loro indigenze; non parlar mai delle mancanze dei superiori, nè ricordare le ingiurie dei fratelli, e nessuna vendetta; diligentissimo esame delle proprie azioni, e sforzo costante per progredire nella virtù, mercè lo studio e la conoscenza sempre più intima dei doveri; adesione cordiale, assoluta, agli insegnamenti della Chiesa; il raccoglimento ed anche il silenzio, a tempo opportuno; la predicazione affascinante del buon esempio e il lavoro incessante per la salvezza delle anime, col pensiero, sempre rivolto al premio eterno, su su, in alto, *sopra le stelle!*, e insieme un affetto cristiano per

(1) Cfr.: Dott. Don Alessio Barberis, *Elogio funebre di Don Giulio Barberis*; Torino, Tip. della Società Int., 1928, pag. 17.

la patria terrena... sono altrettanti pensieri e propositi e programmi di vita, che affiorano dagli accennati biglietti in forma eloquente [1].

Il precetto dello Spirito Santo « *Declina a malo et fac bonum* » fu la prima pietra dell'edifizio sublime della sua santità, elevato senz'interruzioni, con semplice e meravigliosa architettura.

La prima pietra la pose, fin da piccolo, alla scuola materna. Contava appena cinque anni, quando gli brillò alla mente il *pensiero di radunare i giovani per far loro del catechismo; e questo, fin d'allora, era il suo vivo desiderio, e gli*

(1) Ecco i passi accennati:

Omnia flumina intrant in mare et mare non redundat (Eccl. 1).

Bonus Dominus et confortans in die tribulationis (Nahum I, 7).

Longe fac a muliere viam tuam et ne appropinques foribus domus eius (Prov. V).

Accipite disciplinam meam et non pecuniam: doctrinam magis quam aurum eligite (Prov. VIII).

Cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua (Eccl. III).

Honora dominum de tua substantia... et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt (Prov. III).

Si est tibi intellectus, responde proximo tuo; sin autem, sit manus tua super os tuum, ne capieris in verbo indisciplinato et confundaris (Eccli. V).

Referet unisquisque prout gessit in vita sua (II Cor. V, 10).

Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos ne transvertas a paupere (Eccli. IV).

Ne glorieris in contumelia patris tui (Eccli. III, 12).

Omnis iniuriae proximi ne memineris, et nihil agas in operibus iniuriae (Eccli. X).

Si quid in te pravum deprehenderis, corrige; quod rectum, tene; quod deforme, compone; quod pulchrum, excole; quod sanum, serva; quod infirmum, corrobora; Dominica praecepta infaticabiliter lege, et per haec, quid cavendum est, quidve sectandum tibi sit, sufficienter instructus, agnosce (S. Bern. ad Sac.).

Teneas fidem, nec peregrinam, quamvis tibi prudens callidaque videaris, doctrinam recipias (S. Hieron. ad Demetriam).

Portate, fratres mei, vobiscum clavem cellulae, portate et clavem linguae (S. Petr. Dom.).

Validiora sunt exempla, quam verba, et plus est opere docere quam voce (S. Max. Serm. 67).

Nostrae divitiae, noster thesaurus, lucra sint animarum, et in arca nostri pectoris recondantur talenta virtutum (S. Petr. Dam.).

Salimmo su, ei primo, io secondo — Tanto che vidi delle cose belle — Che porta il ciel per un pertugio tondo; — E quindi uscimmo a riveder le stelle (Inf., XXXIV).

Io ritornai dalla santissim'onda — Puro e disposto a salire le stelle (Purg., XXX).

L'amor che muove il sole e le altre stelle (Parad., XXXIII).

Ad ogni alta virtù l'Italo creda — Ogni grazia da Dio lo Stato speri — E credendo e sperando ami e proceda — alla conquista degli eterni veri (PELLICO, *Gli Ang.*).

sembrava l'unica cosa che dovesse fare sulla terra. Il Celeste Messaggio, ch'ebbe cinque anni dopo, lo spronò a porre subito in pratica il santo proposito; e dai dieci agli undici anni, dal venerando Don Calosso, per il quale sino alla morte ebbe nelle preghiere un affettuoso ricordo quotidiano, conobbe *che cosa voglia dire una guida stabile di un fedele amico dell'anima e imparò a fare ogni giorno una breve meditazione o un po' di lettura spirituale, incominciando a gustare che cosa sia la vita spirituale.*

Fanciullo predestinato, che segue in tutta la giovinezza a compiere con divozione ognor più profonda le pratiche di pietà, che ogni mattina si raccoglie con Dio, e fa il catechista, e anche il giocoliere, allo scopo di diffondere il bene e combattere il peccato, ed allo stesso fine fonda la *Società dell'Allegria*, aveva sortito da natura un carattere forte e inclinato all'ira. Si ricordi la posa che prese nel primo sogno, quando all'udire « *quelle bestemmie* », subito si lanciò in mezzo a quei monelli, « *adoperando pugni e parole per farli tacere* »; e quando, studente di ginnasio, volendo difendere l'amico Comollo, e « *non capitandogli tra mano nè sedia, nè bastone, strinse con le mani un condiscepolo alle spalle, e di lui si valse come di bastone a percuotere gli avversari* ».

È naturale il credere che consimili scatti abbiano potuto sorprenderlo altre volte; ma è pur certo che appena fu in Seminario cominciò a farsi tanta violenza da diventare il più calmo e sereno degli uomini, a segno, come diceva Mons. Dalfi, che *sebbene andassero più volte a strapparlo dal cerchio degli amici*, con i quali passava le ricreazioni in conversazione edificante, *non ottennero mai che cambiasse metodo*, « *uso sempre a far due passi su di una pianella* ».

Cotesta calma, poi ammirata da tutti, benchè in continuo contrasto coll'indole, come si potè vedere nei lunghi anni, quando, nei primordî dell'Oratorio, era l'anima delle ricreazioni dei suoi *birichini* — fin dopo la consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice, ed aveva 53 anni, continuò a sfidarli a quando a quando alla corsa, ed era sempre il vincitore! — cotesta calma fu il primo coefficiente della sua

santità, perchè l'abituò a rivolgere a Dio ogni azione, ogni parola, ogni disegno, ogni pensiero, ogni voto, ogni aspirazione, in modo da finir per vivere in intima unione con lui, consacrando contemporaneamente una prodigiosa attività esteriore alla salvezza delle anime. Calma, e « *non inquetarsi, perchè nelle commozioni non si conosce la voce del Signore* », fu il primo consiglio che diede a Domenico Savio, quando gli chiese *come doveva regolarsi per farsi santo.*

Calma, « *congiunta ad una costante e moderata allegrezza* »; e perseveranza nell'adempimento d'ogni dovere, cominciando dai doveri verso Dio; e, INSIEME, « *adoperarsi per guadagnare anime a Dio, perciocchè* NON ÀVVI COSA PIÙ SANTA AL MONDO CHE COOPERARE AL BENE DELLE ANIME ». Cosa santa, per alcuni, è il vivere una vita esclusivamente *contemplativa*; e, per altri, il continuo sacrificarsi a vantaggio dei fratelli nella vita *attiva.* Per Don Bosco è PIÙ SANTO ancora *il vivere continuamente intimamente uniti a Dio, e insieme senza riposo cooperare con Lui alla salvezza delle anime.*

Questa fu la sua vita, questo l'esempio e l'insegnamento che lasciò ai figli spirituali, questo il carattere della sua santità e il segreto delle particolari e straordinarie benedizioni di Dio: la *fusione*, intima e piena, senz'esteriorità alcuna, *della vita attiva e della vita contemplativa*, in ogni età, in ogni attività, velata continuamente da una calma inalterabile.

Per questo la sua calma formò la meraviglia di tutti. Sulla fine del 1882 il teol. Biginelli stampava nell'*Ateneo*: « Nel corso di questi quarant'anni dacchè Don Bosco s'adopera per avviare sul buon sentiero i giovinetti, non si può dire a parole per quante traversie abbia dovuto passare. Le liti, le opposizioni, le proteste pubbliche e private, per parte delle stesse autorità, non furono poche. Anzi, in certi momenti, parve che il nome di Don Bosco fosse per ecclissarsi... Il vero è che le tempeste passarono e la Provvidenza continuò a servirsi visibilmente di lui per la propaganda del bene... Sebbene abbia sortito da natura un carattere pronto e vivace, pure è di una calma e imperturbabilità inarrivabile, e pochi, come

lui, sanno dominare se stessi nei momenti più difficili della vita [1] ».

Anche il giovane sacerdote dott. Don Achille Ratti, che, salito sulla Cattedra Apostolica, doveva decretargli gli onori degli altari, dichiarò più volte che particolarmente per questo restò assai impressionato nel 1883, quando fu suo ospite a Valdocco. A Cracovia, essendo ancora Visitatore Apostolico della Polonia, « narrava confidenzialmente — all'Ispettore dei salesiani, Don Pietro Tirone — che imparò da Don Bosco una cosa che non dimenticherà più e che si sforza di praticare nella sua vita: *la calma assoluta anche nelle prove e difficoltà più gravi.* — Erano giorni, diceva press'a poco [*Monsignor Ratti*], di un convegno speciale di direttori [s'era tenuto di quei giorni il 3° Capitolo Generale della Società]; dopo pranzo un dopo l'altro passavano da Don Bosco e in breve gli narravano le loro pene; erano cose gravissime, io me ne accorgeva dall'espressione del volto e dal modo di narrare, come se dicessero... un incendio ci minaccia la casa, ... quell'opposizione mette a repentaglio la sorte dell'Istituto..., ecc. Don Bosco, imperturbabile, ascoltava tutti e tutto; in poche parole indicava loro il da farsi e li congedava tranquilli e contenti. Dopo averli ascoltati tutti, era allegro come se avesse ricevuto le più consolanti relazioni e con lepide facezie riprendeva con gli altri la conversazione [2] ».

E qui ascoltiamo attentamente Don Rua. Don Bosco — egli dice — « era di carattere focoso, come io, e molti altri con me, ho potuto constatare; poichè in varie circostanze ci accorgevamo quanta violenza dovesse farsi per reprimere i moti di collera per le contrarietà che gli succedevano. E se questo si verificava nella sua età avanzata, lascia luogo a credere che ancor più vivo fosse il suo carattere nella gioventù. Se non che, ad imitazione di San Francesco di Sales, conoscendo questa sua inclinazione, vegliava continuamente sopra

(1) Cfr.: Don Bosco, *Notizie biografiche raccolte dal Sacerdote* Biginelli teol. Luigi, *Direttore dell'« Ateneo »*. - Torino, Tip. G. Derossi, aprile 1883, pag. 20, 22.

(2) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, 1922, pag. 89.

se stesso, in guisa da conservare ognor la calma, ed essere un modello di pazienza, mansuetudine e dolcezza [1] ».

Anche nelle contradizioni più gravi la sua calma non veniva meno e diveniva fortezza cristiana, la quale — prosegue Don Rua — « appariva *non solo eroica, ma quasi sovrumana, per chi con lui convivendo poteva conoscere intimamente la sua vita e le intrinseche difficoltà* ».

Conviene pure ricordare che « fu sempre soggetto a gravi incomodi... Era sovente tormentato da mal di capo, in guisa da parergli che il suo cranio si fosse dilatato, come qualche volta egli stesso ci manifestava, specialmente negli ultimi quindici anni di sua vita.

» Con tanti incomodi, da cui era sempre afflitto, egli non rimise mai dalla molteplicità ed intensità delle sue occupazioni, eccetto quando la gravezza del male lo costringeva al letto. Confessioni di un gran numero di persone, predicazioni, udienze quotidiane, prolungate talvolta ben tutta la giornata, e nei viaggi, anche fino a notte avanzata; scrivere libri, assistere i suoi figli, provvedere alla loro sussistenza, intraprendere e sostenere imprese sempre più colossali, corrispondenza con tutte le Case sue e con ogni sorta di persone, di ogni condizione e grado; e tutto ciò senza mai lamentarsi dei suoi incomodi e tribolazioni, anzi sempre giulivo, in modo da infondere negli altri coraggio ed allegria col suo aspetto, e colle amene ed edificanti sue conversazioni. Chi non avrebbe ammirato la sua fortezza, quando, privo di mezzi, venne incaricato dal Santo Padre della costruzione della chiesa del Sacro Cuore in Roma? Avea in quel tempo in corso la fabbrica della chiesa di San Paolo nella Spezia; doveva pensare alla fabbrica di un ospizio in Marsiglia; all'ingrandimento di altro ospizio in Nizza Marittima; stava fabbricando la Casa di Noviziato e riattando la chiesa per le Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato, e varie altre costruzioni erano pure in corso; trovavasi allora in momenti di maggior bollore per le spedizioni dei missionari all'America, che importavano ognuna gravissime spese; e malgrado tante imprese, egli trovò, che il di-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 667.

segno della chiesa del Sacro Cuore era troppo piccolo; e che si doveva ingrandirlo ampiamente.

» In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo, colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato, ma colla mente elevata in Dio; nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno, da sembrare di non avere altro da fare che ascoltar la persona, che con lui si tratteneva. Per me rimanevo altamente meravigliato al considerare, come potesse reggere a tanta fatica, a tanti pensieri, e mantenersi così calmo, e così unito con Dio [1] ».

Il suo abbandono in Dio « era tanto grande, che allorquando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito; tantochè quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi suoi figli: — *Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così allegro!* —, ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, venivamo a scoprire le nuove gravi difficoltà, che gli si paravano davanti [2] ».

« Meravigliano non pochi — diceva il Card. Alimonda — come Don Bosco co' suoi mezzi morali, il Breviario sotto il braccio e la stella di Maria Ausiliatrice in petto, abbia potuto imprendere tante opere, condurre innanzi tante associazioni benefiche...

» Ho stupito anch'io spesse volte nel considerare il moral carattere di Don Bosco, sempre tranquillo, sempre uguale a sè, vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene, sempre imperturbabile. Ma io stupii rilevando il grado di perfezione cui era giunto, cosa malagevole! Non istupii perchè ignorassi il principio donde la perfezione l'aveva attinta. Era imperturbabile in mezzo al mondo, perchè si era gettato in braccio a Dio. Ed aveva cominciato dalla fresca età [3] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 669.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 480.
(3) Cfr.: Cardinale G. Alimonda, *Giovanni Bosco e il suo secolo*; discorso. - Torino, Tip. Salesiana, 1888, pag. 40.

2.

LA FRANCHEZZA

La figura di Don Bosco, « già così grande e così luminosa — scrive il Card. Laurenti — apparirà coll'avanzare degli anni ancora più grande, di mano in mano che gli avvenimenti del tempo che fu suo emergeranno più chiari nella linea storica agli occhi dei posteri.

» Anima semplice della semplicità del Vangelo, che è unificazione di tutto l'uomo nel tendere solo a Dio come fine, fu psicologicamente quanto mai ricca e complessa. Di alto ingegno e di incredibile attività, di prodigiosa energia di volontà e di tenerezza materna per le miserie umane, sempre raccolto in Dio e sempre effuso nella sua carità verso il prossimo, agitato dal turbine di mille affari e sempre imperturbabilmente tranquillo, contadino di nascita e regale di animo nelle imprese più ardue, mistico nei voli dello spirito e allegro camerata dei suoi chiassosi fanciulli. Parve che Dio si compiacesse di moltiplicare nell'animo suo multiforme questi eleganti contrasti, armonizzati nella loro convergenza a Dio. Ne risulta un tipo di altissima bellezza morale...

» Fu gran mercè di Dio che l'Italia uscisse salva nella sua fede dalla terribile crisi, ove vampe di odio arsero per anni ed anni, e noi lo ricordiamo, contro il Papato e la Chiesa, quel Papato e quella Chiesa che furono la gloria d'Italia e il baluardo della sua civiltà. Dio contrappose al male le forze meravigliose del bene. Il Cottolengo, il Lanteri, il Murialdo, il Cafasso, lo Strambi, Gaspare del Bufalo, il Pallotta, Padre Lodovico da Casoria, per nominare solo alcuni dei meno recenti, furono i valorosi campioni di un nuovo movimento di apostolato che doveva salvare l'Italia. *Ma ben può dirsi che di questo nuovo apostolato la figura dominatrice in Italia e nel mondo, nel secolo* XIX, *resta Don Bosco. E fu l'apostolato specialmente della gioventù* [1]... ».

(1) Cfr.: Don Bosco (« Un pensiero ») nel numero straordinario de « *La Festa* », 2 giugno 1929.

Alla gioventù egli consacrò la vita ed i giovani ebbero in ogni tempo le sue predilezioni; ma per lo sviluppo dell'Opera che il Signore gli aveva affidata, avvicinò e dovette avvicinare persone d'ogni grado e condizione, e con tutte fu il franco e santo ministro di Dio.

Pochi accenni espressivi.

« Al Re di Napoli, Francesco II, che a Roma nel 1867 gli chiedeva se avrebbe potuto riacquistare il regno, Don Bosco — depone Don Lemoyne [1] — rispose francamente di no, ed esserne causa il modo col quale i Reali di Napoli avevan trattato la Chiesa...

» Venuti a Lanzo per l'inaugurazione della ferrovia, i ministri Depretis, Zanardelli e Nicotera, circondati da senatori e deputati, in un colloquio famigliare con Don Bosco uscirono a dimandargli che dicesse loro quale tra essi sembrasse a lui il peggiore; e Don Bosco piacevolmente rispose che le coscienze loro si sarebbero potute giudicare, dandone essi licenza, dopo una muta di Esercizî Spirituali al vicino Santuario di Sant'Ignazio ».

Trovandosi a pranzo dal conte di Camburzano, un generale gli chiede una parola che avrebbe tenuto come ricordo. — Signor generale, risponde, preghi per me, perchè possa salvare l'anima mia. — Il generale insiste, vuole una parola proprio per sè, e Don Bosco: — Signor generale, pensi che ha ancora una grande battaglia da combattere e, se la vince, sarà ben fortunato. — E quale? — Quella della salvezza dell'anima!

Un avvocato francese, caldo sostenitore dell'azione cattolica, dopo avergli entusiasticamente parlato del lavoro che faceva a vantaggio della Religione: — Signore, si sente domandare, e questa Religione che tanto onoratamente sostiene Ella la pratica? — E risponde, profondamente commosso, che non la praticava, che non credeva più alla Confessione..., ma che al più presto avrebbe ascoltato il grande ammonimento.

Un giorno s'imbatte in città, presso la chiesa di San Domenico, in un vecchio muratore, il quale, d'un tratto dà un

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 792.

forte sdrucciolone con rischio di spaccarsi la testa. Don Bosco lo trattiene. — Oh! se non era lei!... — dice il povero vecchio, fissandolo con volto riconoscente. E Don Bosco: — Potessi pur sostenervi dal cadere nell'inferno! — A queste parole quell'uomo vede e conosce lo stato anormale dell'anima sua, e, come attesta Don Reviglio, vuol subito confessarsi [1].

« Nel trattare con qualsiasi classe di persone — nota Don Rua — la sua amabilità era pei ricchi, come pei poveri; e si faceva grande studio di non rimandare mai alcuno malcontento. Anche quando veniva richiesto di cose, che non poteva concedere, dava risposte ripiene di tanta carità, da capacitare il richiedente; in guisa che molti dicevano, come udii io stesso: — *Pare che Don Bosco non sappia dir di no!*

» La sua semplicità spiccava specialmente coi ricchi e potenti, come fui testimonio molte volte io stesso. Egli senza rendersi schiavo dell'etichetta, usava tutti i riguardi ispirati dalla carità e dal rispetto dovuto alla dignità delle persone. Non mai adulava i ricchi e i dignitari, anzi anche a loro dava a tempo e luogo, avvisi ed ammonizioni secondo i loro spirituali bisogni. Ma sapeva colla carità e semplicità guadagnarsi talmente il cuore, che non se l'avevano a male, quando li avvertiva, anzi gli si mostravano riconoscenti. Così fece colla Duchessa di Montmorency, ammonendola a correggersi di quei tratti d'impazienza in cui scattava sovente. Così pure col marchese Domenico Fassati, animandolo a largheggiare maggiormente verso i poveri. Così al Ministro conte Cibrario, facendogli presenti i doveri, che gli incombevano, di accomodare le sue partite colla Chiesa, avendo preso parte alle leggi ed atti di persecuzione contro la medesima [2] ».

Diceva ai facoltosi: « *Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina agli altri, prima che Dio e la Vergine la facciano a voi* ».

Ai genitori ripeteva: « *Padri e madri, non illudiamoci! Voi dovete rendere a Dio un conto rigorosissimo dell'educazione dei vostri figli. È certo che molti figli si dannano per essere stati malamente educati; ed è ugualmente certo che*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 391.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 595.

molti padri e molte madri vanno all'eterna dannazione per la mala educazione data ai loro figliuoli ».

Ai chierici ed ai sacerdoti, commentando le parole divine: « *Vos estis sal terrae et lux mundi* », ricordava spesso che un prete non va mai solo nè al Paradiso nè all'inferno, ma sarà sempre accompagnato dalle anime salvate o perdute dal suo esempio; e quindi insisteva: « *Il prete deve attendere alla salvezza delle anime, ma prima deve pensare a salvare la propria, col compiere tutti i doveri solennemente assunti nell'ordinazione sacerdotale* ».

A tutti, in ogni luogo, in ogni circostanza, diceva e poteva dire efficacemente la buona parola, perchè continuamente illuminato da Dio.

« Mademoiselle Beaulieu — depose Don Paolo Albera — mi raccontava nel 1908 come avesse conosciuto Don Bosco in Nizza trent'anni prima. Essa aveva una grande venerazione pel Curato d'Ars, e le sembrava che la santità dovesse essere in tutti del medesimo stampo. Fu invitata a far visita a Don Bosco, che le dissero essere un santo. Andò nella casa che ospitava il Venerabile, con un poco di diffidenza, e questa le si accrebbe quando vide Don Bosco seduto a lauta mensa con un bicchiere alla mano che faceva un brindisi. Presentatasi poco dopo al Venerabile, questi, senza rispondere ai suoi complimenti, disse semplicemente: — *Sia che si mangi, sia che si beva, tutto sia a gloria di Dio!* — E credette che questa fosse la risposta al dubbio, che l'aveva letto in cuore e si convinse che la santità si può manifestare e coltivare in diversi modi [1] ».

E la parola buona, che penetrava nelle coscienze e vi irradiava una luce abbagliante, che in un baleno ne svelava e additava lo stato, la diceva continuamente ai giovani, con i quali viveva.

Oh! l'amore santo di Don Bosco per la gioventù! « Non era mai indifferente — rileva Don Francesco Piccollo — davanti ad un ragazzo qualsiasi. Se avesse avuto anche il Re in fondo al cortile e fosse in cammino per andarlo ad osse-

(1) Cfr.: *Processo sulla Fama di Santità*, pag. 153.

quiare, incontrando un giovinetto, non l'avrebbe, neppure in quei momenti, privato di una buona parola o di un sorriso... In ogni fanciullo egli vedeva non il ragazzo, ma l'uomo del domani; ed aveva una grande fiducia nella buona riuscita di tutti...

» Era, più che tutto, il padre della gioventù. Se, come altri Santi, si studiò di ricopiare in sè Gesù Cristo, egli ebbe un dono speciale, e cioè, oserei dire, quasi un riverbero della Divina Paternità, con un cuore capace di abbracciar con i suoi palpiti tutta la gioventù della terra. Li amava tutti egualmente i giovani, buoni e discoli, difettosi e ricchi di grazie esterne; e le sue preferenze erano per i più poveri e per gli abbandonati. Se io dovessi comporre per lui l'orazione liturgica, non dimenticherei questo lato caratteristico della sua santità, e direi press'a poco così: — O Dio, che hai rivestito il Servo tuo Giovanni del fulgore della tua divina paternità e gli hai dato un cuore capace di amare tutta la gioventù della terra, fa' che per le sue preci e per i meriti suoi i giovani cristiani seguano le vie di santità da lui tracciate, e i poveri giovani pagani entrino nell'ovile di Gesù Cristo, che ha detto: *Sinite parvulos venire ad me...* ».

Tutti li voleva uniti a Dio. Avendo ricevuto il dono di leggere nei cuori, se ne serviva prudentemente ma francamente a così santo scopo.

« Noi — depone Don Giulio Barberis [1] — eravamo tanto persuasi di questo, che quando un giovane aveva qualche mancanza sulla coscienza, non osava presentarsi a Don Bosco, ed alcuni anche evitavano studiosamente il suo incontro, quando non avevano la coscienza tranquilla. Perchè si diceva pubblicamente nell'Oratorio: — Don Bosco ci legge in fronte i nostri peccati. — Questa persuasione era così radicata in noi, perchè proprio molti asserivano che Don Bosco aveva loro palesate cose che non potevansi sapere da altri. Egli invero vedeva perfettamente lo stato dell'anima di ciascuno.

» Io ricordo che quando era giovinetto nell'Oratorio, essendosi terminati i nostri piccoli Esercizî Spirituali, ed essen-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 810.

doci confessati una maggior parte da Don Bosco, egli, una sera, avendoci radunati, ci disse: — Quelli che vennero a confessarsi da me, procurino di tener bene a memoria i consigli ricevuti in confessione, poichè in questi Esercizî, il Signore mi fece la grazia di vedere le coscienze, proprio come sono, e di potervi dare il consiglio, che ciascuno ha bisogno. Così pure non abbiate timore di aver fatto confessioni cattive, perchè io v'avrei avvisato.

» Simile cosa ci disse l'anno 1876 la sera del 3 giugno, mentre io era già prete; e questa volta ne presi nota, subito dopo le parole di Don Bosco: — Il Signore volle favorirmi in modo che io leggessi nelle coscienze dei giovani, proprio come se leggessi in un libro, e quel che è mirabile non vedeva solamente lo stato presente di ciascuno, ma vedeva anche le cose che sarebbero avvenute; e questo in un modo anche per me straordinario, perchè non vidi mai tanto chiaro ».

« Ciò che son per dire può sembrar roba da superstizioso e da fanatico — scrisse Don Turchi — e chi per avventura il leggesse, darebbemi la taccia di leggero e di troppo credulo. Perdono a tal sentenza... ma che vale il ragionamento contro i fatti?...

» Da dieci anni che io sono all'Oratorio, sentii le mille volte a dire da Don Bosco: — Dàtemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in modo veruno, ed io, guardandolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati da quando cominciò a farne. Nella Casa è tanto radicata sì fatta credenza, che quando un giovane ha fatto qualche mancanza, suole presentarsi a Don Bosco con il cappello che gli copra bene la fronte.

» Nei primi anni dell'Oratorio avvenne questo fatto: Don Bosco stava con i giovani parlando di tal cosa; e un giovane biellese, giunto [all'Oratorio] di quel giorno, nè mai conosciuto prima da lui, saltò su a dire: — Io la sfido a leggere i miei peccati, e a dirli forte che tutti sentano! — Vien qui! — Gli guarda in fronte, gli parla all'orecchio, e quegli arrossa; torna a guardare, poi di nuovo gli parla in segreto; quegli allora piange e grida: — *È lui* [sic] *che stamane mi confessò alla Consolata; non è questo il modo di fare.* — Nè poteva persuadersi che così non fosse, mentre era ben

lungi dal vero. Quasi il simile ho visto, in presenza di più giovani, d'un giovinetto di Castelnuovo.

» Conosco tanti giovani che mi dissero: — Andai a confessarmi da Don Bosco, e mi disse: *Vuoi dir tu, o vuoi che dica io?* E lasciando che dicesse lui, disse nè più nè meno dei peccati da me commessi, ed io non aveva che a rispondere: *Sì, sì.*

» ... Don Bosco dice: — Quando confesso, bramo che, se è di notte, il lume sia posto in modo che io possa veder i giovani in fronte; e s'è di giorno amo vengano dinanzi, perchè così li confesso molto più speditamente...

» Quando un giovane vuol far la confessione generale, ed è imbrogliato, va da Don Bosco, e non ha che da rispondere *sì, sì*, chè ei svela tutto a puntino.

» Qualche persona, troppo zelante in apparenza, disse a Don Bosco: — Non dovrebbe confessare i suoi giovani, perchè per timore è facile che tacciano dei peccati. — Sta' a vedere, rispose (e cel raccontò a noi), se io li lascio tacere!... ».

Il can. Don Antonio Berrone, confermando la « voce accreditata dell'Oratorio, che Don Bosco leggesse nelle coscienze e che quando taluno aveva qualche peccato sulla coscienza, non osava presentarsi a lui, eccetto in confessione, per timore che glie lo leggesse in fronte », aggiunge: « Io poi riconosco in lui un dono speciale, ed è quello che seppe *farsi amare*, non solo da quelli che rimasero con lui nelle varie sue Case, ma ben anche e *costantemente* da tutti quelli che, educati nelle sue Case, si dispersero poi nelle diverse condizioni speciali. Noto ancora che fu ed è amato tuttora anche da taluni che, trovandosi nei pericoli del mondo, deviarono da quei sani principii che egli aveva loro ispirati [1] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 832-3.

3.

LO SGUARDO

Don Bosco veniva dotato da natura di corpo ben fatto, sebbene un po' inclinato nelle spalle, di statura più che mediocre, di fisico assai forte e resistente. Il suo camminare, moderato e semplice assai, era come l'uomo pensoso, ma tranquillo, così alla buona, da non far supporre chi fosse...

« Quel che in lui spiccava di più, era lo sguardo, dolce ma penetrante fino alla latebre del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo. Si può dire che *l'occhio suo* ATTIRAVA, ATTERRIVA, ATTERRAVA *all'uopo*. Nel giro del mondo non conobbi persona che più di lui m'imponesse con lo sguardo. In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità, e me ne fanno un dabben uomo... ».

Così un ex-allievo, Don Luigi Chiapale; e del suo parere son quanti ebbero la fortuna di conoscere Don Bosco.

Anche chi scrive può farne testimonianza.

La prima volta che io lo vidi e gli baciai la mano, mentre stava per entrare nel presbiterio di Maria Ausiliatrice dalla porta della prima sagrestia, si fermò e, come se cercasse di ricordare dove poteva avermi veduto, senza dir parola, mi fissò a lungo e in modo così penetrante, che più volte fui costretto a muovere ed abbassare lo sguardo. E quando la prima volta mi accolse e mi parlò in camera, mi disse di casa mia e di tutti i miei, con tanta precisione che mi accrebbe lo stupore, essendo certo che nessuno aveva potuto metterlo al corrente della mia famiglia lontana.

Leggeva nei cuori, ma non si ha da credere che fosse sempre illuminato; anche il suo sguardo aveva un'intuizione straordinaria. Si ricordino quelle parole: « *Era ancor piccolino assai e studiava il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgevo i progetti, quello che aveva in cuore* ».

Cotesta prodigiosa intuizione, o cotesta potenza scrutatrice, era ammessa da quanti l'avvicinavano.

« Due ricordi incancellabili rimasero impressi nel mio spirito — scrive il cav. G. Chionio, ex-allievo del Collegio di Lanzo —: *la parola* e *lo sguardo suo*. La parola... era piana, semplice, suadente e convincente, così che, quando nella nostra chiesa ci spiegava le verità della fede o ci insegnava le vie della bontà e della virtù, i convittori tutti pendevano dal suo labbro, a lui avvinti, e quasi, direi, sollevati ed avvolti in una mistica atmosfera, lontani da ogni pensiero terreno. *Lo sguardo suo era dolce, ma vivo e penetrante; di guisa che ogni qual volta l'occhio suo si posava su alcuno di noi, si rimaneva perplessi ed in visibile soggezione, quasi che si intuisse che egli ci leggeva nel profondo dell'anima* [1] ».

Certo influiva assai la conoscenza dei fatti singolari che si raccontavano, ad esempio, che aveva veduto anche di lontano, da Bergamo, da Roma, dal Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, ciò che avveniva nell'Oratorio: ma anche l'occhio suo aveva una naturale intuizione prodigiosa.

« ... Il concetto di santità era così radicato fra di noi — — dice il comm. dott. Giovanni Possetto, ex-allievo di Lanzo e dell'Oratorio — da non ammettere il benchè menomo dubbio. E quale ragione poteva aver indotto nei nostri piccoli cervelli e nei nostri animi, tutt'altro che esperti, questa convinzione?

» Una cosa sola: *lo sguardo di quell'uomo*; quello sguardo non era soltanto umano, ma aveva in sè qualcosa di soprannaturale, di celestiale, ben diverso, ben lontano da quello di tutti gli altri superiori... Più vicino o più discosti, noi ci sentivamo sotto l'influsso di quello sguardo potente, suggestivo, che tutti indistintamente accarezzava, uno sguardo che soltanto una madre amorosa sa e può rivolgere alla propria creatura e che penetra diritto, sino a raggiungere l'intimo del nostro cuore, uno sguardo parlatore, proprio, parlatore, che sapeva interrogare la nostra coscienza, nella quale leggeva

(1) Cfr.: il NUMERO UNICO *del Collegio di Lango per la Beatificazione di Don Bosco*, dal quale abbiam tolto anche la testimonianza del comm. Possetto, riferita qui presso, e le parole del dott. Vinardi e del prof. Gianotti, riferite nei seguenti paragrafi 4° e 6°.

come su di un libro. — Hai qualche affanno, qualche dispiacere, qualche conticino da regolare, diceva quello sguardo; perchè non vieni subito da me, a confidarmi le tue pene e le tue ambascie, a farti consolare, a farti accarezzare? Poichè quelli che io cerco sei proprio tu e gli altri come te: a voi, a voi soli io voglio prodigare i tesori della mia bontà e del mio cuore: venite, venite a me.

» ... *Degli sguardi più o meno impressionanti ne ho veduti a centinaia e centinaia, non esclusi quelli di famosi ipnotizzatori, ma simili a quello, mai, ed oggi ancora l'ho presente ai miei occhi...* ».

Anche fuori delle sue Case, anche nei viaggi, e ne fece tanti anche all'estero negli ultimi anni, il suo sguardo penetrava i cuori, li avvicinava, li spronava al bene.

Attestava Don Albera in uno dei Processi per la causa di Beatificazione e Canonizzazione: « Una signora di Marsiglia aveva gravissimi dispiaceri da parte di un suo figlio studente, di 17 anni. Con la speranza che gli giovasse la benedizione di Don Bosco, di cui aveva saputo la venuta a Marsiglia in quel tempo, si condusse un giorno col giovane e con altri suoi figli al collegio di San Leone, dove alloggiava Don Bosco. Immaginava la buona signora che fosse molto facile presentarsi a Don Bosco e parlargli. Invece le si disse di attendere che avesse celebrata la Messa, dopo la quale gli avrebbe parlato. Finita la Messa, un'onda di gente la tenne così lontana dal Venerabile che appena alle 12 passate venne il suo turno. Ma in quel momento io, qual direttore della Casa, venni ad invitare Don Bosco a recarsi in refettorio. A quest'annunzio la povera madre proruppe in pianto, e prese a lamentarsi fortemente di non essere ascoltata dopo cinque ore di attesa.

» [Don Bosco], come se quelle parole non fossero rivolte a lui, si diresse al giovane e, ponendogli la mano sul capo, gli disse: — *Charles, il est grand temps que vous donniez quelques consolations à maman...* — All'udire queste parole la mamma rimase meravigliata, che senza lasciarla parlare, avesse indovinato il suo pensiero e chiamato per nome il figlio senza che alcuno glie lo avesse detto. Indi a lei rivolto, la consolò assicurandola che il figlio avrebbe mutato condotta

e gli diede la benedizione. Tre anni dopo la medesima signora accompagnata dal medesimo figlio Carlo si presentava al mio confratello Don Grosso, che lo riferiva a me, nel medesimo collegio, dicendogli: — Non mi conosce? io sono quella signora venuta tre anni fa a vedere Don Bosco, e questo è quel mio figlio, di cui Don Bosco predisse che avrebbe mutato condotta, e difatti mi recò sempre dipoi delle consolazioni. — Il giovane poi disse a Don Grosso che *nell'atto di parlargli quel giorno Don Bosco gli aveva rivolto uno sguardo così penetrante che tutto lo conquise* [1] ». E Don Grosso, ancor vivente, conferma il fatto nei suoi particolari.

In qualunque tempo, in qualunque luogo, quando Don Bosco voleva incoraggiare e rallegrare, o rimproverare e ammonire, col suo sguardo penetrava e s'impossessava della mente e del cuore altrui, in modo irresistibile: ed un suo sguardo, accompagnato da un motto o da un sorriso, valeva un discorso.

Talvolta seguiva con l'occhio un giovane in ogni parte del cortile, continuando a conversare con altri: e se lo sguardo del ragazzo s'incontrava col suo, questi correva a chiedergli che cosa volesse.

Altre volte, mentre aveva dinanzi molti giovani, ne fissava uno o due, facendo schermo della mano; e quelli, confusi, ammutolivano. Bastava allora una piccola scossa del capo, perchè lo avvicinassero, gli dicessero una parola sotto voce, e stabilissero il momento di andarsi a confessare.

Accadeva anche, mentre confessava in sacrestia, che passasse un giovane con tutt'altra intenzione che di confessarsi; ma se Don Bosco lo fissava, non poteva più allontanarsi, si fermava indeciso, magari faceva ancora un passo verso la la porta, poi tornava indietro, s'inginocchiava ed aspettava il suo turno. Sono molti quelli che attestano d'aver esperimentato cotesta influenza salutare!

Soleva ripetere: « *Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete, vuol dire avere continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè*

(1) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 124.

la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, parta senza avere udito una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima [1] ». E la buona parola la diceva a tutti quelli che incontrava, anche ai poveri, anche con lo sguardo.

« Nel 1871, — attesta Don Berto — io accompagnava il Servo di Dio per la città di Roma ed un poverello gli chiese l'elemosina. Egli si rivolge a me per avere qualche soldo da dargli: ma io non avendolo in pronto, e facendogli d'altronde osservare che troppo grande era il numero dei poveri per poterli soddisfare tutti, disse: — Non sai che sta scritto: *Date, et dabitur vobis?* — Parimenti durante i suoi viaggi, dovendo prendere vetture pubbliche, terminata la corsa, dava sempre qualche soldo di più oltre la pattuita mercede al vetturale, dicendo con buona grazia: — *Questo è per voi.* — A me che non sapeva darmi ragione di questa sua larghezza, dicevami: — Guarda, io colgo quest'occasione per fare un po' di elemosina a questa povera gente e dir loro qualche buona parola di cui hanno tanto bisogno [2] ».

Solo Dio sa il bene che faceva Don Bosco tra i poveri con la buona parola, ed anche solo con lo sguardo, col quale, mentre metteva ad essi in mano le piccole mance o limosine, rispondeva al loro... pieno quasi sempre di dolore o di mestizia!...

« Negli ultimi anni, logoro dal lavoro, pareva decrepito; la sua vista debolissima gli dava un'andatura incerta; la sua voce era semispenta. Ma il suo spirito era vivace ancora, festivo. Nella conversazione diventava interessantissimo; la sua fisionomia s'illuminava a poco a poco; ed [anche] allora uno s'avvedeva dell'acutezza del suo sguardo e dell'incanto del suo sorriso [3] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 122. — Deposizione di Don Lemoyne.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 514.
(3) Cfr. il *Corriere della Sera* del 2 febbraio 1888.

4.

L'INTUITO.

Don Bosco ebbe un'intuizione di tempi, uomini e cose, di un'esattezza immediata con precisione matematica. Era l'uomo d'ingegno svegliato, superiore, di memoria pronta e tenace, dalle vedute lunghe, dalle generose intraprese, fermo e invincibile nell'urto delle contrarietà, e, insieme, di criterio, fine, pronto ed acuto, che con la semplice e geniale praticità si guadagnò l'ammirazione universale.

I tempi non potevan essere più difficili e contrari ad un'attività quale la sua; le lotte che gli vennero mosse eran molte e gravi; e le opere grandi che compì e che promosse furono tante ed opportune, e in forma così semplice e geniale, che gli attirarono simpatie e universale ammirazione. La sua missione veniva da Dio, e Dio l'aiutava, e l'aiutò sino all'ultimo, — e prosegue a benedire l'opera sua, — in mille modi spesso non comuni.

Ma anche le eminenti qualità dell'anima sua cooperarono efficacemente al prodigio. Egli, diceva il Card. Alimonda, « *è un divinizzatore del proprio secolo* », perchè *tira il secolo a Dio.*

« ... A tutto si piega, a tutto si presta, ai lavori della scuola, alle ansie dell'educazione, ai rigori del tirocinio, ai ministeri del catechista, alle ricerche del provveditore, si acconcia a mutare servizi, a mutare case e luoghi...

» ... Crede che la bontà di Dio sia più grande della malvagità dell'uomo, che la virtù debba sconfiggere il vizio, che Gesù abbia più caro un'anima bella che non tutto il conserto fisico dei cieli e dei mondi, che per non lasciar perire il credente Egli si obblighi pure al prodigio...

» ... Spera tutto, perchè si rifonde nella Provvidenza; spera di acquistare la santità e di formare dei santi; spera che

non sarà abbandonato, nè lui, nè i proprii discepoli, da Colui che manda la rugiada mattutina ai campi e veste di piume gli uccelli dell'aria: spera, e ha pronto compenso, chè nessun fondatore di Ordine religioso vide mai vivendo, come vede egli, tanta dilatazione, tanta floridezza del proprio istituto...

» ... E tutto sopporta: sopporta i digiuni, le vigilie, il rovescio degli avvenimenti, la diserzione degli amici e le critiche dei nemici; sopporta fin le lodi che gli vengono e che gli dànno noia; sopporta il peso di una vita a settantadue anni che mai non posa dal fare il bene... [1] ».

Don Bosco fu l'Uomo provvidenziale dei tempi nostri, l'Uomo che comprese e praticò il Vangelo nel senso più profondo, facendone una regola di vita nella forma più perfetta in armonia colle necessità dell'ora che volge, cercando, come Gesù Cristo, solo la gloria di Dio e la salute delle anime.

Era così convinto del dovere e guidato dal bisogno di agire nel modo migliore tra le gravi difficoltà che lo circondavano, che mentre aveva ricevuto da Dio, da Dio! il mandato di fondare una società che si consacrasse in perpetuo all'apostolato che gli era stato tracciato in modo straordinario, per riuscire più naturalmente nell'intento, chiede umilmente consiglio... ed accetta riconoscente il suggerimento dall'Arcivescovo Fransoni, da Don Cafasso, da Pio IX, e dallo stesso Ministro Urbano Rattazzi.

« *Don Bosco*, — gli dicono il primo, il secondo, il terzo, il quarto: — *Voi siete mortale, e dovete provvedere all'avvenire dell'opera che avete iniziato!* — E proprio nel tempo che si veniva alla chiusura delle Case religiose, nella serena giocondità dell'Oratorio, senza che se n'avvedessero neppure gli alunni, nell'intimità della sua povera stanza, in un'ora rubata al riposo, ne gettava le fondamenta *in nomine Domini!* Qual tatto squisito, qual fine criterio e quanta umiltà anche in questo!

« Per il primo — osserva Don Francesco Dalmazzo — preparò agli esami da maestro e da professore i suoi sacerdoti

(1) Cfr.: Card. A. Alimonda, *Giovanni Bosco e il suo secolo*, pag. 7 e 50-51.

e chierici, anche contro il parere di persone autorevoli ed ecclesiastiche, perchè egli già prevedeva quello che più tardi sarebbe succeduto per parte del Governo. La stessa cosa consigliò ai Padri Gesuiti, come da lui stesso intesi, e se ne mostrarono sorpresi, mentre più tardi imitarono il suo esempio [1] ».

« Le autorità del Regno — nota il Can. Ballesio — avevano cessato d'intervenire alla processione del *Corpus Domini*, fino a quei giorni splendida e maestosa di pompa ufficiale. In loro luogo Don Bosco ottenne di mandarvi i suoi figli. E noi, preparati da Lui, si andava alla processione della chiesa metropolitana. La gente al vedere quello sfilar di giovinetti invece dei magnati, al mirarli pii e raccolti, all'udirne il canto dolce e divoto meravigliava ed era edificata. Iddio benedisse a quella pietà, a quell'esempio. E noi ebbimo per successori a corteggiare Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento l'aristocrazia e le Società cattoliche torinesi » [2].

Gli occorrevano appoggi morali, e materiali sopra tutto, per sviluppare le sue iniziative, e ideò il *Bollettino Salesiano*. Anche ecclesiastici di buono spirito criticarono allora quel modo di propaganda; ed oggi non v'è più nè Ordine nè Congregazione religiosa che non abbia il suo periodico, nè santuari, nè parrocchie importanti senza un foglietto mensile, bimensile e settimanale, allo scopo di diffondere il bene e di raccogliere fondi per fare del bene su più larga scala.

« Don Bosco — dice Don Lemoyne — s'indusse a far conoscere le sue opere per mezzo del *Bollettino Salesiano*; e ne dava le seguenti ragioni: — *Siamo in tempi in cui il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare a far conoscere il bene che si fa. Ad uno che faccia miracoli pregando notte e giorno nella sua cella, il mondo non bada; il mondo ha bisogno di vedere e di toccar con mano.* — Diceva altre volte: — *La pubblicità è l'unico mezzo per far conoscere le opere buone e sostenerle. E il* Bollettino, *per mezzo dei coopera-*

(1) Cfr.: *ivi*, pag. 571.
(2) Cfr.: *Vita intima*, pag. 20.

tori ci aiuterà a salvare la povera gioventù istruendola nella religione » [1].

« A Torino — dichiarava quel caro Arcivescovo che fu Mons. Davide dei Conti Riccardi, al 1° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi nel 1895 a Bologna — abbiamo due prodigi: *Il Cottolengo* e *Don Bosco*; l'uno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono mantenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandar niente e fa benissimo, perchè ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente i 5000 ricoverati [*ora oltre 8000*]. Don Bosco invece fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco! guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo! ».

Tutti i Santi son da ammirare, perchè Dio è ammirabile in tutti i Santi. Ma tra il Cottolengo, il quale con fiducia eroica si abbandona per il mantenimento dell'opera sua grandiosa alla Divina Provvidenza, e Don Bosco, che alla confidenza in Dio accoppia una prudenza non inferiore, che lo sprona a non lasciar intentato nessun mezzo, nemmeno quello così faticoso e umiliante di chiedere continuamente elemosina, parebbe, in via ordinaria, che si debba preferire Don Bosco da quanti, fondatori di nuovi istituti di educazione e di beneficenza o costruttori di nuove chiese, cercano un patrono e un esemplare.

Chi ben osserva, anche nella soluzione del problema del pane quotidiano, vede mirabilmente fuse in Don Bosco le direttive di chi vive vita contemplativa o vita attiva: la fiducia intera nella Divina Provvidenza e l'attività imposta dalla prudenza: abbandono completo in Dio, come se aspettasse tutto da Lui; e lavoro continuo, come se dovesse tutto fare da sè.

Don Bosco, inoltre, zelò tutte quelle forme d'azione cattolica e di apostolato, che oggi fioriscono fortunatamente: lo zelo per l'incremento delle Missioni estere, l'assistenza agli emigrati, la lotta contro la bestemmia e il turpiloquio, la diffusione della buona stampa, il culto a Gesù in Sacramento, la

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 947.

frequenza alla Mensa Eucaristica, la divozione alla Madonna, la venerazione e l'ossequio al Papa ed alla Sede Apostolica.

Meravigliosa fu pure la sua attività per interessare indirettamente, a scopo di propaganda, ogni sorta di persone a cooperare ai santi fini della carità cristiana, con ripetute lotterie, alle quali tutti prendevano parte, e con molte lettere circolari, ad esempio per le spedizioni di nuovi Missionari, che inviava, tradotte in varie lingue, anche alle autorità civili di varie nazioni, come le aveva mandate a tutti i sindaci d'Italia.

Cercava il denaro per dar anime a Dio, e lo cercava in modo da far del bene anche a chi lo domandava.

Al cav. Oreglia di S. Stefano mandato, durante la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, in cerca d'elemosine: « *Dio la benedica, sig. cavaliere* (scriveva), *e benedica le sue fatiche, e faccia che ogni parola salvi un'anima e guadagni un marengo* ». E il marengo, tutto il mondo lo sa, doveva servire a guadagnare un'altr'anima.

Anche il vedere qual uso faceva del denaro, come vestisse poveramente, come curasse il risparmio, come viaggiasse ordinariamente nell'ultima classe, spronava ad aiutarlo.

« Una sera dell'estate dell'anno 1882 — ricorda il cav. uff. dott. Giuseppe Vinardi — era salito a Torino in una carrozza di 1ª classe (era medico della Ferrovia e viaggiava gratuitamente) per ritornare a Lanzo. Era solo. Aveva appena aperto il giornale quando si affacciò al finestrino il signor Crema, capo-treno, e mi disse: — Dottore! permette che con lei venga Don Bosco? Egli è in una carrozza di 3ª classe, circondato da barabba (era allora il tempo del barabbismo) i quali alla vista di un prete, cantano canzoni oscene e lanciano al suo indirizzo i lazzi più triviali.

» — Contentissimo, risposi. — Ed immediatamente discesi per accompagnarmi col sig. Crema che andava incontro all'inaspettato e gradito compagno di viaggio. Don Bosco, avendo sentito il desiderio..., dapprima rifiutò e cedette solo alle nostre insistenze, e al desiderio espressogli che io avevo piacere di parlargli. Appena entrato nel mio scompartimento

ed appreso il motivo per cui noi si desiderava il suo cambiamento di carrozza:

» — *Non sa*, mi disse, *che io ho cominciato la mia carriera fra birichini?* — Poi, alzando gli occhi al cielo, esclamò: — *Quanto è bello e gradito al Signore il convertire i lupi in agnelli!* ».

E per aver modo di convertire i *lupi in agnelli*, metteva in opra ogni mezzo.

Nel carnevale del 1869 chiese di porre un banco di beneficenza a vantaggio dell'Oratorio in Piazza Castello, dove, in ore determinate, la musica dei suoi artigianelli dava concerto e il cav. Oreglia, vestito da Gianduia, spacciava a tutta la nobiltà di Torino libri ed oggetti. E « mi pare — scriveva allo stesso cav. Oreglia la contessa di Camburzano — che un tratto di questo genere sia più eloquente di molte pagine morali per far conoscere ed amare una religione che sa adattarsi così bene all'uomo, rendersi umile ed amabile ai grandi ed ai piccoli, e tutto accetta, quello che può giovare al povero e sovvenire ai suoi bisogni ».

Un'altra volta, invece, dice Don Turchi, quando « due signori si recarono a portargli lire cinquecento, che il Comitato del carnevale stesso gli assegnava a titolo di beneficenza » egli « ringraziò del pensiero, ma non volle punto accettare quella somma, dicendo che non voleva godere menomamente dei frutti degli spassi sguaiati e meno onesti del carnevale » [1].

Il suo vasto e provvidenziale programma e la sua abilità nel fare del bene, in una parola, *la sua riuscita*, era ammirata da tutti, anche dalle autorità cittadine, provinciali e ministeriali, che risposero, se non largamente, ripetutamente ai suoi continui appelli alla beneficenza pubblica e privata.

« Fu detto da taluni che Don Bosco ha tutta la stoffa di un abile ministro di Stato. Questo giudizio — scrive il Teologo Biginelli — non è punto sbagliato.

» Come ministro di finanze, pochi diffatti gli somigliano.

(1) E mentre rifiutava i denari del carnevale, non si vergognava d'inviare una circolare alle principali famiglie di Torino, pregandole di far mettere da parte gli ossi che tornavan di tavola dopo i pasti, per venderli e ricavarne qualche soldo.

Egli sa, per così dire, cavare oro da un mucchio di rovine e dar fuoco ad una montagna, dove sia sepolto un tesoro.

» Come ministro della guerra, sa organizzare un esercito di giovinetti, prima rozzi e ineducati, e formarne reggimenti disciplinatissimi.

» Come ministro d'istruzione, sa improvvisare programmi, provvedere il personale, dettare libri, formolare metodi di istruzione per le scuole elementari, tecniche, ginnasiali, liceali, sino alle scuole teologiche...

» Ma il segreto principale di Don Bosco (parlo dei segreti naturali) parmi sia quello di saper plasmare a sua immagine vivente l'immenso personale dirigente e discente dei suoi collegi, infondendo in tutti un tal quale spirito di soavità, di calma, di attività, di riservatezza e di elevazione cristiana. In tutte le opere sue, tu trovi la stessa intonazione. Anche lontani dal suo sguardo i Salesiani rappresentano fedelmente Don Bosco... ».

Ed « un'altra caratteristica di Don Bosco — prosegue il Biginelli — si è la cognizione profonda che egli ha degli uomini e delle cose. Preti salesiani, che in apparenza paiono uomini da nulla, sono da lui assunti all'alto ufficio di direttori di stabilimenti in lontani paesi, dove fanno ottima riuscita... Interrogato un giorno come avesse avuto coraggio di mettere alla testa di un collegio un tale individuo di sì poca esperienza e levatura, sapete come rispose?

» — *Provatevi a gettare nelle acque di un fiume un cane, che non abbia mai visto acqua, e vivete tranquillo che saprà ben egli arrivare alla sponda e salvarsi col nuoto* ».

E non si limitava a gettar i suoi nei vortici di responsabilità sì gravi; li assisteva, come vedremo, li allenava, li ammoniva, con paziente carità.

Anche nell'accettazione di nuove Case era sapiente e ponderato. « Da uomo sagace, appena gli vien fatta qualche domanda di fondare un Collegio, esamina se veramente il Collegio è necessario; e, riconosciutolo tale, allora cerca i mezzi, il personale, il terreno per ciò, cominciando per lo più dal poco, non promettendo molto, nè spaventandosi mai della spesa che sarà necessaria. Nel cuore di Don Bosco vi hanno

due sorta di fede: una fede nell'intervento certo e attivo della Divina Provvidenza... ed una fede nella generosità di tante anime cattoliche, disposte a versare il loro obolo per edificare Chiese, Collegi e Case di educazione. Queste due sorta di fede, che non ne fanno, direi, che una sola, lo confortano in mezzo alle difficoltà delle sue imprese; e molte volte è già avvenuto, che alla vigilia di dover sloggiare da locali presi in affitto, ovvero di dover pagare grosse cambiali, o sottostare a forti impegni, la Divina Provvidenza gli sia accorsa in aiuto per mano di persone ignote che gli fecero tenere forti sussidi » [1].

5.

LA GRATITUDINE

Don Bosco chiedeva la carità a tutti, ed aveva per chi l'aiutava la gratitudine più commovente. Diceva Mons. Morganti, Arcivescovo di Ravenna, di non aver mai riscontrato in nessun Servo di Dio e in nessun Santo così viva e profonda la virtù della gratitudine, come in Don Bosco.

Singolare, davvero, e ricca di particolari delicati fu in ogni tempo la sua riconoscenza per i benefattori. Parlava di essi con trasporto; raccomandava per loro particolari preghiere e particolari riguardi; potendo rendere a sua volta qualche servizio, dava loro le preferenze; e se poteva far anche qualche regaluccio, lo faceva volentieri, come di frutte primaticce e di qualche rarità. Il 22 ottobre 1883 scriveva alla marchesa Azelia Fassati: « Il tafferuglio della partenza dei nostri Missionari viene ad impedirmi assolutamente la mia progettata gita al Pessione. Pazienza. Questo fagiano è più fortunato di me. Lo voglia gradire ».

Per alcuni chiedeva ed otteneva, dal Papa o dal Re, speciali onorificenze; e a quando a quando celebrava la S. Messa secondo le loro intenzioni, ed applicava al medesimo fine tutte le preghiere e le S. Comunioni degli alunni.

(1) Cfr.: Teol. Biginelli, *Don Bosco*, pag. 23, 24, 21.

Non lasciava passar occasione senza ripetere a molti la sua riconoscenza, inviando i più santi e cordiali augurî in ogni circostanza; e, per il capo d'anno, impiegava un mese a scrivere ad essi, aggiungendo spesso, alla lettera, l'omaggio di alcune delle sue operette.

Nel 1882, quando Don Bonetti pubblicò la vita di S. Teresa in occasione del III Centenario dalla morte, ne inviava copia a tutte le Cooperatrici salesiane che portavano il nome della Santa.

E qual cuore, quanta fede, quanta carità, affiorava dalle lettere che loro inviava, tanto per chiedere, come per ringraziare. « Una delle necessità dell'epoca nostra — ecco alcuni pensieri — è di venire in aiuto alla povera gioventù abbandonata, onde educarla cristianamente e farne dei buoni cittadini, operai, capi di famiglia cristiani, e dei buoni sacerdoti e religiosi, debitamente coltivando le vocazioni di ciascuno: ed a questo tendono tutti i nostri istituti... ».

« ... La ringrazio di tutto cuore della carità che ci ha fatto più volte. È una Congregazione nascente che ha bisogno di tutti e di tutto. Colla sua carità aiutandoci ad impiantarla, avrà certamente diritto a tutto quel bene che i suoi membri faranno finchè durerà la medesima Congregazione... ».

« Ho cinque chierici da riscattare dalla leva militare [nel 1874], e non ho ancora un soldo *ad hoc*, mentre siamo vicini all'epoca del riscatto. Potrebbe Ella venirmi in aiuto? Ecco l'umile mia preghiera. Ogni chierico deve pagare franchi 2500 per passare dalla prima alla seconda categoria. Non occorre il dirlo che oltre il bene che fa alla Chiesa ed alla società civile, noi pregheremo in modo particolare per Lei e per tutta la sua famiglia ».

Molti eran felici di venirgli in aiuto, per la venerazione e la gioia con la quale ricevevano i suoi scritti, gentili, graziosi, arguti e sempre edificanti.

Ad alcune nobili signore, come alle contesse Corsi, Callori, e Colle, dava il nome di mamme: e della contessa Callori si professava anche « *il povero questuante* », « *il figlio scialacquatore* », « *il povero discolo, ma sempre obbedientissimo figlio* », « *l'umile dissipatello* », « *l'aff^mo figlio cattivo* », ecc.

Nel 1874, mentre si trovava a Roma per l'approvazione della costituzione della Società Salesiana e per facilitare il modo di ottenere ai Vescovi d'Italia le temporalità, scriveva alla Callori: « Mia buona Mamma, se non biasima questo figliastro, è tratto della straordinaria sua bontà, altrimenti mi merito una strillata. Star fuori di casa, abbandonar gli affari, la famiglia, la Mamma, ne ho una sola tanto buona, e godersela qui a Roma con quello che avrà letto nei giornali! Ha ragione: dirò poi a Torino qualche pretesto che può alleggerire un poco la mia sbadataggine... Tuttavia non ho mai dimenticato Lei e la sua famiglia. Ed ultimamente ho domandato una benedizione speciale per la sua sanità, per quella del signor Conte, e in modo speciale poi tre S al sig. Emanuele, cioè che sia *sano*, *sapiente* e *santo*. Non iscrivo di più, per non farmi sgridare; le dico solo che prego sempre Iddio che la renda veramente felice in questo mondo e nell'altro. Questa settimana è di molta importanza. Preghi assai per me e mi creda in G. C. ... *Aff^mo figlio cattivo* Sac. Gio. Bosco ».

Alla contessa Gabriella Corsi, che gli aveva dimostrato un interessamento materno durante la malattia che l'aveva còlto a Varazze, non volle inviare una semplice lettera di ringraziamento ma vergò *currenti calamo* e mandava una poesia [1].

(1) *Tanto è benefica — la mamma mia*
che a far buone opere — tutto darìa.
Accenti deboli — solo dir posso
perchè mi sento — tutto commosso.
Or ella màndami — un bel giubbetto
che servir pòssami — seduto in letto;
Di color rosso — me l'ha mandato,
e che sia martire — il segno ha dato.
V'aggiunse un rècipe — di consumè
buono e valevole — per cento e tre.
Madre Santissima, — per lei pregate,
di grazie un cumulo — dal ciel versate.
Dàtele un secolo — di sanità;
abbia degli angioli — la santità.
Quando poi termini — cotesto esilio
con Voi chiamateli — e madre e figlio.
La sua famiglia — sia là con lei;
tutti sian meco — li figli miei.
Là canteremo, — dolce armonia,
per tutti i secoli! — Viva Maria!

Sac. Giov. Bosco.

Nel 1874 per parecchi mesi fu, insieme con Don Berto, ospite della famiglia Sigismondi in Roma, e il 14 marzo leggeva a tavola una poesia, ringraziando la signora Matilde e il consorte Alessandro, augurando loro, e alla domestica, *di avere un dì la sorte d'essere tutti in cielo* [1].

Da Roma, ogni volta che vi si recava, comunicava personalmente a moltissimi benefattori una special benedizione chiesta ed ottenuta dal S. Padre, e diramò anche delle circolari per dire a tutti i suoi più cari amici ciò che aveva chiesto ed ottenuto per ciascuno di loro e per le loro famiglie. Nel marzo del 1875 scriveva all'avv. Galvagno di Marene (Fossano):

« In un'udienza particolare che ho potuto avere da Sua Santità ebbi agio a mormorare alquanto della S.V., cui frequentemente faccio ricorso, quando le mie finanze sono in procinto di fare tracollo. Il Santo Padre ascoltò tutto con piacere e poi mi disse: — Che cosa possiamo regalare a cotesto buon Signore? — Io risposi: — Credo che tornerebbe di gradimento a lui ed alla sua famiglia, se gli mandassi una speciale benedizione per lui, sua moglie, e tutta la famiglia, specialmente sopra la tenera figliuolanza, affinchè possano tutti crescere nella sanità e nel santo timor di Dio.

» — Sì, signore, questo lo concedo ben di cuore.

(1) *Siam pellegrini erranti — tra il vento e la procella*
e a te propizia stella, — Matilde, ci guidò.
Stanchi ambedue, famelici, — col volto dimagrito:
« Abbiam grand'appetito » — un grido risuonò.
E tu qual madre tenera, — col tuo Alessandro amato,
dicesti: « Preparato — il pranzo a voi già sta!... ».
Così la gran cuccagna — dura pel terzo mese
nè mai femmo palese — il grato nostro cuor.
Oggi affidiamo il debito — a Lui che tutto può;
Egli qui ci mandò — paghi coi suoi tesor!...
Al ciel dunque s'innalzino — opra, pensier, desìo:
diremo un dì con Dio — tua fè, tua speme, amor.
E tu, Alessandro amabile, — esempio di bontade,
che tanta caritade — a noi largisti ognor;
Su te dal ciel ne scenda — il centuplo ogni giorno
finchè di gloria adorno — ten voli al tuo Signor.
Ma che per la domestica — dirò, per Maddalena
che affanno, stento e pena — tanta per noi si diè?
A lei che l'opre unisca — di Marta con Maria,
e a lei largito sia — il premio di sua fè.
Ora, Alessandro, un brindisi — facciamo a tua consorte:
che abbiamo un dì la sorte — d'essere tutti in ciel!

» — Dimando anche un favore straordinario.

» — E quale?

» — Che la famiglia Galvagno e i loro parenti fino al terzo grado inclusivo potessero lucrare *indulgenza plenaria* ogni volta che con le debite disposizioni si accosteranno al Sacramento della Confessione e Comunione, pregando per vostra Santità.

» — *Rem difficilem postulasti.* Tuttavia, non eccedendo la mia autorità, concedo il favore con la condizione che se ne servano frequentemente. Comunicate e l'una e l'altra cosa da parte mia.

» Io lo ringraziai ed ora compio il piacevole incarico pregandola di voler la medesima grazia comunicare a quei parenti, che giudica sieno per tenerla nella dovuta stima ».

Cotesta forma dialogica l'usava anche quando chiedeva soccorsi, o s'invitava a passar qualche ora presso questa o quella nobile famiglia, in città o in campagna, per dare ad esse un pegno — il più caro e desiderato — della sua riconoscenza.

Sì, talvolta s'invitava da sè. « *Chi ben trova, ritorna*; — scriveva al generoso sacerdote Don Pietro Vallauri. — Venerdì, a mezzogiorno e un poco, sono da lei, perchè mi dia la minestra per amor di Dio... »; ed insieme con la minestra trovava anche un bel gruzzolo di denari.

Nell'agosto del 1871, scrivendo alla contessa Corsi che sarebbe stato suo ospite nella villa di Nizza Monferrato — dove attivamente lavorò per preparare una lista di candidati alle Sedi Vescovili vacanti — mosso, come diceva, dalla gratitudine, la ringraziava dei benefizi ricevuti (« *Ella ci aiutò potentemente a fondare la nostra Congregazione* ») e l'assicurava che alla solennità dell'Assunta si sarebbe celebrata una santa Messa all'altare di Maria Ausiliatrice e tutti i giovinetti avrebbero fatto particolari preghiere per lei; e precisando il suo arrivo: « *ma intendiamoci*, diceva; *io sono povero mendicante* e voglio che mi tratti in questo senso per la camera, per la mensa e per tutto; e quel *pane e minestra* che mi darà sia tutto per amore del Signore ».

Verso il Natale di quell'anno, mandava questo biglietto alla contessa Callori: « *Alla sua caritatevole e buona Mamma con augurî di buone feste a Lei e a tutta la rispettabile famiglia, le primizie di Alassio offre, invitandosi a pranzo, il povero questuante* Sac. Giov. Bosco ».

Dopo la malattia di Varazze scriveva alla stessa sua « buona Mamma »: « È da molto tempo che non ricevo più nè parrucche, nè avvisi, nè consigli, perciò divengo molto dissipato. Se pertanto la settimana dopo la Natività di Maria, Ella trovasi a Vignale, io andrei a farle una visita, che credo tornarmi utile all'anima e al corpo. La mia sanità progredisce, ma gli antichi ospiti di Varazze [*gli sfoghi miliarici*], non vogliono abbandonare un possesso, che in modo poco garbato hanno acquistato nei miei stati... ».

Assai più frequenti erano gli inviti che riceveva, e, quando poteva, li accettava, sempre con edificazione.

« Pregai Don Bosco — scrive la baronessa Olimpia Savio di Bernstiel Rossi — di venire un giorno tutto intiero da noi, un giorno all'aperto, alla vista del cielo, al calore del sole, alla fragranza dei fiori. Promise di venire fra la Trinità e il *Corpus Domini* (indicazione di tempi da pari suo!...).

» Don Bosco fu con noi dalle 4 alle 9. Per la prima volta in quest'anno [1867], ei sentiva la gioia di essere all'aperto, in piena campagna, onde la prima sensazione ch'egli ebbe, sceso di carrozza ai piedi del viale, fu quella di guardar con amore ai grandi alberi che lo fiancheggiano: — Che belle piante! quanto verde! oh! la buon'aria! — A tavola fu gaio, semplice, e ci lasciò fare fino a ripetere certa panna montata con intorno una pasta di *marrons glacés*, dicendo sorridente: — Se mi pigliano per la gola, sono capace di tutto. —

» Il *Benedicite*, detto da lui con voce lenta, in attitudine fervorosa, trasformò una prosaica necessità del corpo in una poetica elevazione dell'anima...

» Dopo pranzo, seduti all'aperto, Don Bosco ci narrò alcuni fatti miracolosi e recenti. Vedendolo così ad animo aperto, osai dire come egli dovesse avere rivelazioni speciali e soprannaturali rapporti con Dio. Egli eluse l'inchiesta, dicendo però:

» — *Sbaglierebbe di molto chi volesse attribuire all'uomo*

ciò che è di Dio, e se qualcuno si volgesse a Don Bosco per la menoma delle grazie, sarebbe cosa vana, tanto come la chiedesse ad una di queste piante; loro al pari di me, creature inette, implorano dall'alto le rugiade; perchè noi siamo atomi mossi da Lui e nel suo ambiente, come il pesce è nel mare ».

Aveva promesso più volte di recarsi al castello di Caselette a pranzo dal conte Carlo Cays nel giorno del suo onomastico, e non aveva mai potuto mantener la parola. Un anno gli mandò a dire che non sarebbe mancato. — *Se Don Bosco viene, io mangio un cane!* — esclamò sorridendo il conte. Don Bosco, saputa la cosa, portò con sè alcuni cagnolini di pasta dolce, ed alla frutta li fece mettere in tavola, dicendo: — *Signor conte, mantenga la parola! prenda un cane e lo mangi tutt'intero!* — Tutti gli amici del conte vennero a conoscere l'amabilità di Don Bosco, con grande ammirazione.

Da coteste visite, d'ordinario, tornava a casa coll'appetito, tanta era la sua mortificazione a mensa; ma tornava anche con la certezza d'aver raddoppiato l'ardore della carità cristiana in quei cuori generosi, cui non mancava mai, con semplici ed efficaci parole d'inculcare il buon uso delle ricchezze.

Per lungo tempo, cioè fin quando le occupazioni glie lo permisero, dava pure dettagliate notizie dell'uso delle offerte che gli venivano fatte; ad es. che venivano impiegate per il riscatto dalla leva militare di questo o quel chierico, e per il mantenimento di questo o quell'alunno, o di quell'avviato allo stato ecclesiastico; e ne faceva i nomi, e procurava che anche i beneficati, più volte all'anno, ripetessero ai benefattori l'assicurazione di particolar ricordo nelle preghiere quotidiane e della loro imperitura riconoscenza.

Nel 1887 cadde malato il conte Colle di Tolone, e benchè fosse egli pure prostrato di forze — gli restava un mezz'anno di vita — il 16 agosto, chiedendo scusa della « *brutta scrittura* », tornava a scrivere alla contessa: « Dio sia benedetto e la S. Vergine sia sempre ringraziata! La grazia della guarigione del signor conte è veramente cosa che mi stupisce. Aveva detto e scritto parecchie volte: — DIO MI CHIAMI, SE

A LUI PIACE, ALL'ETERNITÀ, MA DIA ANCORA MOLTI ANNI DI VITA AL SUO FIGLIUOLO, IL CONTE COLLE, *così ch'egli possa continuare la sua protezione ai nostri Missionari ed alla nostra nascente Società. Dio ha voluto proprio scegliere il giorno del mio compleanno per darmi la lieta notizia. Che la Santissima Vergine sia ringraziata per sempre, per sempre! È la notizia più cara che potessi ricevere* ».

Commove il vedere il venerando vegliardo che non risparmia delicatezze e fatiche, e prega ed offre la sua vita per i benefattori! E dello stesso spirito, come si vedrà, raccomandò che vivessero in perpetuo i suoi figli!

6.

LA FAMILIARITÀ

Non è facile, in poche pagine, ritrarre le principali caratteristiche personali di Don Bosco, in modo che riscuotano, come meritano, tutta l'ammirazione.

« La bontà del suo cuore non aveva limiti; fu sempre affabile..., caritatevole con tutti, sensibilissimo poi alle disgrazie altrui e ripieno di compassione per i poveri e sofferenti.

» L'amabilità e la dolcezza furono la sua divisa, il suo distintivo, le sue virtù caratteristiche per tutta la vita...

» La sua carità verso il prossimo, e specialmente verso i fanciulli, per trarli dai pericoli e salvare le anime loro, fu instancabile e costante fino alla morte.

» Il suo amore per loro era tenerissimo, grande, forte, ma tutto spirituale... *Ci dava un'idea perfetta dell'amore che il Salvatore portava ai fanciulli. Questi furono sempre l'oggetto delle sue predilezioni, la delizia del suo cuore* » [1].

« Coi fanciulli — narra Don Rua — faceva ricreazione come uno di loro, avendo sempre di mira il loro vantaggio

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 528. — Deposizione di MONS. CAGLIERO.

spirituale. Parecchie volte, ed io ne fui testimonio, sulle piazze e sulle vie giungendo ad un crocchio di giovani, che si divertivano, con aria sorridente mettevasi a partecipare dei loro divertimenti; ma dopo pochi istanti lo si vedeva ritto in piedi in mezzo ad una corona formata da quei giovani stessi e da altri passeggeri che indirizzava loro salutari esortazioni ed istruzioni.

» Era per lui una delizia il trattenersi coi birichini, coi monelli, colla gente più abbietta. Ben sovente personaggi distinti, venendo all'Oratorio tratti dalla fama delle sue Opere, restavano altamente maravigliati nel vederlo assiso al suolo, in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, cui tratteneva con edificanti racconti, e col canto di sacre laudi...

» Anche coi grandi, coi dignitari ecclesiastici e secolari, procedeva colla stessa semplicità. Nulla vi era in lui di affettato, e, senza mancare ai riguardi dovuti alle persone, non arrossiva di mancare talvolta all'etichetta.

» Nelle famiglie signorili, come mi raccontò fra gli altri la contessa di Bricherasio, si tratteneva a giuocare coi figliuoletti, come un loro compagno; e si tratteneva pure con familiarità colle persone di servizio, lasciando intravedere la sua bella origine...

» Quando nel 1858 andò per la prima volta a Roma », Pio IX voleva « nominarlo suo Cameriere Segreto, conferendogli il titolo di Monsignore », ed egli:

« — Santità, i miei figli non saprebbero forse più riconoscermi ed avere in me tutta la loro confidenza, se dovessero darmi il titolo di Monsignore; è meglio che io resti sempre il *povero Don Bosco* [1] ».

L'Oratorio era una famiglia, dove si viveva alla pari, naturalmente col dovuto ossequio a chi era più adulto e superiore, ma tutti nel medesimo ambiente, nella stessa giocondità, nella stessa familiarità patriarcale; come tutti, per dirne una, dal più umile degli alunni ai superiori, a Don Bosco stesso — così egli voleva — mangiavano la stessa minestra. C'erano per gli alunni, a stimolo d'emulazione ed anche per educarli a un

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 760.

senso di riflessione e di giustizia, varie tavole: la tavola comune, poverissima; la tavola media, dove si aveva qualche cosa di più; e una terza, detta superiore, eguale a quella dei superiori, alla quale erano assegnati gli artigiani, man mano ch'eran capaci di guadagnar qualche cosa; ma, per tutti, la minestra era quella di Don Bosco!

« Ero ancor ragazzo — ci narrava il dott. Tommaso Bestente — quando mio padre, che aveva una grande stima per Don Bosco, mi collocò nell'Oratorio, ove passai un anno, il 1867... Che tempi eroici erano quelli!... per quanto resi indimenticabili dal regime il più bonario e paterno che si possa immaginare. Io non riusciva a mangiar la minestra; e un giorno che l'assistente di studio, Don Racca, ci disse che se avevamo dei *desiderata* di qualunque genere, li stendessimo su d'un foglio e consegnassimo i fogli a lui, chè i superiori, nel limite del possibile, si sarebbero data premura d'accontentarci, scrissi: *Io non posso mangiar la minestra.* Il giorno dopo, in tempo di ricreazione, me ne stava in cortile, pensieroso e solitario, sotto la camera di Don Bosco, presso l'atrio ove da noi studenti si dicevano le preghiere della sera, quando, alzando a caso lo sguardo, vedo venir giù per aria, adagio adagio, un piccolo foglio aperto, come se cadesse dalle nuvole. Attesi con le mani alzate che arrivasse fino a me e l'afferrai con un senso di curiosità. Era il mio biglietto dove mi lagnava della minestra!... Parlai con Don Bosco, e compresi sempre meglio che su Don Bosco e Don Rua pesava allora tutta intera la responsabilità dell'Oratorio, dove la paternità e la familiarità regnavan sovrane insieme con la gioia e *la povertà*,... e si viveva contenti! ».

I superiori mangiavano a parte col Servo di Dio, il quale, già fin da quando aveva accanto a sè mamma Margherita, ogni tanto, a titolo di premio, invitava alla sua mensa qualche alunno.

In seguito quando crebbe il numero degli interni, ogni domenica voleva con sè i migliori per condotta, classe per classe, studenti e artigiani, e talvolta i migliori di tutte le classi insieme, eletti con votazione segreta dai compagni, e

finito il pranzo, s'intratteneva amabilmente con loro alcuni minuti, e li regalava di un dolce.

Ogni domenica faceva anche pranzare coi chierici i due alunni che avevano servito la messa della comunità nella settimana antecedente.

La sera del Giovedì Santo a dodici, scelti fra gli ottimi, lavava egli stesso i piedi: e li voleva a cena vicini a sè ed usava loro le più delicate attenzioni.

In segno di affetto e d'interessamento speciale invitava or questo or quello a uscire in sua compagnia per ammonirli paternamente di qualche difetto, e, di frequente, per intrattenerli sull'argomento della vocazione.

La sua camera poi era sempre aperta a tutti, anche al più piccolo e meschino; e non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale spesso era disturbato, ma accoglieva tutti con immensa familiarità paterna.

Quante volte — ricordava con tenerezza Mons. Cagliero — « circondato da una bella corona di noi, ora nel refettorio, ora nel cortile, ora in piedi, ora anche seduto per terra, sopra una qualche rialzo, ci intratteneva con racconti, con fatti ameni ed esempi interessanti! », e intanto studiava.

Nella direzione dell'Oratorio Don Bosco « studiava molto — osserva il can. Ballesio — l'indole, il carattere di ciascuno e la capacità, nelle quali cose aveva un dono speciale », e « guidato dall'amore della gloria di Dio e del bene del prossimo, *alla fermezza* univa sempre *l'umiltà*, *la dolcezza di modi*, *la pazienza*, *e quella illuminata longanimità*, che gli facevano superare gli ostacoli e gli ottenevano esito felice... Chi era sordo alla voce della coscienza, ai paterni avvertimenti del Servo di Dio e dei suoi collaboratori, *chi non sentiva la forza del biasimo dei compagni*, finiva per essere rimandato dalla Casa *o per andarsene da sè*...

» L'anima della nostra vita nell'Oratorio, il freno dal male, l'eccitamento al bene, la giocondità, la bellezza, la soddisfazione nostra e l'ordine della Casa, la nostra riuscita nello studio e nel lavoro, tutto nasceva dalla pietà razionale, intima e fervorosa, che il Servo di Dio col suo esempio, colle prediche, colla frequenza dei Sacramenti (a quei tempi quasi

nuova), coi suoi discorsi, con certi racconti vivi ed edificanti, con certe sue parole, cenni e sguardi, che dissipavano le tenebre, le ansietà di spirito, inondavano l'anima di gioia, ed infervoravano all'amore della virtù e del sacrificio [1] ».

Non disciplina ferrea, nè apparato militare; ma regolarità allegra, volitiva, sincera, frutto della vita di famiglia, che si viveva col più dolce dei Padri, amato, adorato, ascoltato da tutti.

Come non amarlo, se s'interessava del presente e dell'avvenire, della condotta, del profitto e delle aspirazioni di ciascuno, e perfino dei parenti, degli amici e dei benefattori? Vicini o lontani, tutti erano sempre innanzi al suo sguardo, come tutti avevano il primo posto nel cuore. Il vederli così spesso anche nei sogni; il rilevarne le vicende che li attendevano di lì a dieci, venti, trenta, cinquant'anni; il preannunziare con sicurezza, confermata le cento volte dagli eventi, quali, in così gran numero, sarebbero in breve scomparsi dalla scena di questo mondo e mille altre particolarità significanti, dicono quanto fosse l'interessamento di Don Bosco per i suoi figli e come vivesse della loro vita.

La loro riuscita, la loro felicità temporale ed eterna era la mèta di tutto il suo lavoro; ed a tutti, o riuniti insieme od in particolare, prodigava i più saggi consigli con santa affabilità paterna. Possiamo farcene ancor un'idea, da ciò che diceva loro pur nelle lettere. Anche per i giovinetti che non erano alunni dell'Oratorio ed aveva veduto appena qualche volta, usava lo stesso interessamento cordiale [2].

« Rammenta i molti avvisi che ti ho dati in varie circostanze; sta' allegro, ma *la tua allegria sia verace*, come quella di una coscienza monda dal peccato. Studia per diventare molto ricco, ma *ricco di virtù*, chè la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. *Fuggi i cattivi, sta' amico dei buoni*: rimettiti nelle mani del tuo sig. Arciprete *e sègnine i consigli*, e tutto andrà bene ».

« La tua lettera mi ha fatto piacere. Se tu provasti grande

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 569.

(2) Omettiamo per brevità le citazioni. Molte son tratte dalle lettere riferite, in appendice, nella *Vita di Don Bosco* in due volumi, del LEMOYNE.

consolazione per un momento di tempo che fummo insieme a fare poche parole, qual gaudio non sarà per noi quando, aiutandoci Iddio, vivremo per sempre beati in cielo, dove faremo una sola voce per lodare il nostro creatore in eterno? Coraggio dunque, figliuol mio, *sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio, guàrdati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i Sacramenti della Confessione e Comunione, sii devoto di Maria Santissima*, e sarai certamente felice ».

Se si allontanava dall'Oratorio, non tardava mai una cara lettera agli alunni: « Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra già esser scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione, e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose, quando sono da voi lontano ». Ed anche di lontano aggiungeva la buona parola: « Se volete fare a me cosa graditissima, e nel tempo stesso piacevole al Signore ed utile alle anime vostre, studiate di essere regolati nel pregare, *distaccando una dall'altra le parole e pronunciando compiute le consonanti e le sillabe, che le parole compongono* ».

« Lasciate che ve lo dica — scriveva agli alunni di Lanzo al principio del 1876 — e niuno si offenda, *voi siete tutti ladri: lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto*. Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza e amorevolezza; mi avete legato le facoltà della mente colla vostra pietà; *mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui mi avete già rubati gli affetti per intiero*. Ora la vostra lettera, segnata da 200 mani, amiche e carissime, ha preso possesso di tutto questo cuore; *ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima a tutti* »: e promettendo una visita e avvisandoli che avrebbe celebrato la S. Messa secondo la loro intenzione, concludeva: « *Voi mi farete la carità di fare in quel giorno la S. Comunione, perchè anch'io possa andare con voi al Paradiso* ».

Tant'amore, tanta carità, tanto zelo per il profitto spirituale, naturalmente appariva ancor più quando parlava o

scriveva a quelli che avevan dato o volevan dare il nome alla Società Salesiana.

« Studia sempre *di diminuire il numero dei nemici, accrescere quello degli amici, e fare tutti amici di Gesù Cristo* ».

« Sta' allegro nel Signore: *sia che tu mangi, sia che tu beva, sia che faccia qualunque altra cosa, fa' tutto alla maggior gloria di Dio* ».

« Se vuoi arricchire l'anima tua con gemme preziose, *fa' amicizia con l'umiltà, con la carità e con la purezza.* Tu sarai tanto più santo, quanto più stretta sarà questa amicizia ».

« Un gran dono tu mi hai fatto, o figliuol mio, con la tua lettera: *hai posto nelle mie mani la tua volontà*; ciò non sarà senza vantaggio. *Dammi anche il tuo cuore, ed io ti prometto* due cose. PREGHERÒ *il Signore, che venga ogni giorno in tuo aiuto, e* MI ADOPRERÒ CON TUTTE LE FORZE, *affinchè il tuo cuore si mantenga sempre immacolato innanzi al Signore* ».

Confidenza domanda confidenza; e Don Bosco ne dava e l'aveva tutta anche da quelli che non avevano forse che un briciolo di buona volontà. Di qui l'abbandono tra le sue braccia e la comunicazione schietta e serena della cose più intime nel continuo accorrere ai suoi piedi in confessionale, esempio forse unico nella storia della Chiesa. Don Bosco cercava le anime, *solo le anime*, e le anime volavano a lui certe di trovare nel suo cuore, luce, consiglio, e forza per diventar migliori.

Anche fuori di confessione egli aveva sempre ammonimenti adatti ai bisogni spirituali di ciascuno.

« *Guàrdati da certi maestri*, e ce ne sono, che si ritirano dall'ascoltare la verità e si volgono alle favole: *evita costoro.* Ascolta costantemente le mie parole, e confida nel Signore che saranno parole e ammonimenti salutari ».

« *Non darti la minima inquietudine su quanto mi scrivi.* Il demonio vede che gli vuoi scappare definitivamente dalle mani, perciò si sforza d'ingannarti. Seguita i miei consigli e va' avanti con tranquillità. Intanto potrai farti passare la malinconia cantando questa canzone di San Paolo: — *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Non coronabitur nisi qui legitime certaverit. Esto*

bonus miles Christi et ipse coronabit te. — Oppure canta con San Francesco d'Assisi: — *Tanto è il bene ch'io m'aspetto — che ogni pena m'è diletto: — il dolor si fa piacere, — ogni affanno è un bel godere, — ogni angoscia allegra il cuor!* ».

A tutti, a voce e per iscritto, in confessionale o in ricreazione, in pubblico o in privato, giungeva la parola paterna, che suonava sempre incoraggiamento cordiale. Cresciuti a cotesta scuola, anche lontani, i suoi figli spirituali formavano una sola famiglia, e ricorrevano al Padre in ogni bisogno, in ogni angustia, in ogni incertezza; ed in tanta familiarità egli era davvero l'amico, il consigliere, il consolatore di tutti.

Un chierico (Luigi Nai) gli manifesta delle difficoltà nel legarsi definitivamente alla Società, ed egli:

« *I grilli saltano in terra e sopra la terra, e i voti che intendi di fare volano al trono di Dio; perciò i primi non possono per niente turbare i secondi. Niun timore; va' avanti... Age viriliter, ut coroneris feliciter!* ».

Al chierico Allavena, mentre faceva il soldato, nel 1876, scriveva:

« Siccome tu sei maestro, voglio notarti alcuni difetti di lingua che farai bene di evitare. *Entramo* nel tempio, si dica *entrammo*. - *Assieme a Mons. Vitali*, si deve dire *insieme*. Quella non è voce italiana, ma francese: sempre poi *insieme con* e non mai *insieme a*. - *Condurci sulla via Appia*; vuoi dire *per la via Appia*. - *Elogi che non mi ricordo*; o togliere *mi*, o *di cui...*

» Adesso tu ti metterai a ridere per queste inezie; ed io sono contento che tu rida, purchè ti servano di regola, e nel tempo stesso ti facciano conoscere la mia grande affezione e la confidenza che ho in te.

» Fàtti animo: io ti raccomando ogni giorno nella santa Messa. Qualunque cosa ti occorra, dimmelo che la provvederò.

» Tu mi dici che passato il tempo del tuo militare servizio, verrai tosto nelle mie braccia. O mio caro figliuolo, io proverò una delle più grandi consolazioni, quando ti potrò riavere con me e condurti al compimento della carriera che forma l'oggetto dei nostri pensieri ».

Un sacerdote (Don Pietro Perrot) nominato direttore, gli scrive che non si sente di accettare l'incarico, perchè troppo giovane (erano tutti giovani i salesiani allora!), e Don Bosco gli risponde:

« *So anch'io che sei un ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica, sotto un valente maestro. Ma che? San Paolo chiamato a predicare Gesù Cristo, sebbene giovinetto, si mise tosto a predicare il Regno di Dio agli ebrei ed ai gentili. Tu dunque va' in nome del Signore; va' non come superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno. Leggi, medita, pratica le nostre regole. Ciò sia per te e pei tuoi* ».

Oh! la squisita carità di Don Bosco con ciascuno dei suoi! Come preveniva e si adattava all'indole ed ai particolari bisogni, anche nell'ammonire!

Un direttore (Don Domenico Tomatis, del Collegio di San Nicolas) non scrive e non gli dà notizie dell'Istituto lontano, ed egli paternamente:

« *Mio caro Don Tomatis*, il ricevere tanto di rado di tue lettere mi fa giudicare che hai molto da fare; io lo credo, ma il dovere di tue notizie al tuo caro Don Bosco merita certamente di essere tra gli affari da non trascurarsi. — Che cosa scrivere? — tu mi dirai. *Scrivere della tua sanità e della sanità dei nostri confratelli; se le regole della Congregazione sono fedelmente osservate; se si fa e come si fa l'Esercizio della Buona Morte. Numero degli allievi e speranza che ti dànno di buona riuscita. Fai qualche cosa per coltivare le vocazioni? ne hai qualche speranza?* Mons. Ceccarelli è sempre un vero amico dei salesiani? *Queste risposte le attendo con gran piacere.*

» Siccome la mia vita [*era il 14 agosto 1885*] corre a grandi passi al suo termine, così le cose che *voglio scriverti in questa lettera sono quelle che ti raccomanderei negli ultimi giorni di esilio.*

» MIO TESTAMENTO PER TE [*per tutti i direttori!*]: Caro Don Tomatis, *tien fisso nella mente che ti sei fatto salesiano*

per salvarti; predica e raccomanda a tutti i nostri Confratelli la medesima verità.

» *Ricordati che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle.* Dio ci aiuti che non siano per noi le parole del Salvatore: *Dicunt enim, et non faciunt.* Procura di vedere gli affari tuoi cogli occhi tuoi. Quando taluno fa mancamenti, o trascuratezze, avvisalo prontamente senza attendere che siano moltiplicati i mali.

» *Colla tua esemplare maniera di vivere, colla carità nel parlare, nel comandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione.*

» *Raccomanda costantemente la frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione.*

» *Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell'eternità sono: l'umiltà e la carità.*

» *Sii sempre l'amico, il padre dei nostri Confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali; ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggiore gloria di Dio.*

» Ogni pensiero che esprimo in questo foglio ha bisogno di essere alquanto spiegato. Tu puoi ciò fare per te e per gli altri.

» Dio ti benedica, o sempre caro mio Don Tomatis; fa' un cordialissimo saluto a tutti i nostri Confratelli, amici e benefattori. Di' che ogni mattina nella santa Messa prego per loro, e che mi raccomando umilmente alle preghiere di tutti. Dio faccia che possiamo noi un giorno lodare il Santo Nome di Gesù e Maria nella Beata Eternità. *Amen*... Maria ci tenga tutti fermi e ci guidi per la via del Cielo. *Amen* ».

Anche durante gli Esercizî Spirituali spiccava l'amabilità, la paternità, la familiarità di Don Bosco. Tutti i vecchi salesiani ricordavano commossi la generosità eroica, con la quale prendeva parte ai singoli corsi, e faceva egli stesso a quando a quando le prediche, e predicava sempre durante le ricreazioni, circondato da un gran numero di figliuoli, col sorriso, con ameni racconti, con facezie, infondendo un senso di più dolce letizia; cantando dopo cena insieme con loro molte laudi sacre, giuocando anche a « man calda », rendendo quei giorni,

come li voleva, giorni di conquiste spirituali e di materiale riposo dopo il lavoro di un anno.

Cotesta familiarità sovrana rendeva felici i figli e confortava il padre. Le sue eccezionali prerogative ne facevano — dice Don Chiapale — « un personaggio simpatico ed ammirabile sino alla venerazione per tutti coloro che ebbero la fortuna di praticarlo da vicino e che diventavano di lui, più che servi, schiavi.

» Quel suo fare ilare e faceto in mezzo ai suoi cari figli era ciò che gli facilitava la via e gli dava lena nelle più gravi e spinose imprese. Onde talvolta lo si vedeva scuotersi come da grave peso, sfogandosi, improvvisamente, con queste parole: — *Ah!... vada come vuole, purchè vada bene!*

» Altre volte, sotto il gravame delle dicerie e delle persecuzioni contro di lui e le sue Opere, chiamando per nome il più vicino, prorompeva in queste altre: — *Neh!... N. N.!... Laetari et bene facere... e lasciar cantar le passere!... Voi siete i miei cari birichini: si sta bene nelle case dei signori, dove non manca nulla, ma là non ci siete voi!*

» Ecco quali consolazioni Don Bosco ritraeva, circondato da' suoi figli, sinceramente amorosi, i quali, forse inconsci, ne spuntavano le pungenti spine della vita, ed avevano il merito di sorreggere e conservare una sì preziosa esistenza, che, forse, senza il loro efficace concorso, avrebbe dovuto soffrirne tanto da soccombere precocemente... ».

Ecco perchè anche i figli ricevevano volentieri da lui non solo le lodi e le carezze, ma anche ammonimenti e rimproveri, che alle volte diventavano anch'essi carezze!

Una squadra di collegiali di Lanzo, andando a passeggio, vide e prese e portò a casa una nidiata di merli, che fu nascosta nel dormitorio, ove or l'uno or l'altro si recava per imbeccarli. « Morto l'ultimo merlo — narra l'ex-allievo, professore Giovanni Gianotti — si decise di seppellirlo in un angolo del cortile esterno, e di dare alla cerimonia carattere di particolare solennità. Il buon Givone, il sagrestano (lo ricordo perfettamente) fu tenuto a bada dai congiurati e riuscimmo a penetrare in sagrestia e impadronirci di tutto l'occorrente per la bisogna. Così il povero merlo ebbe funerali

solenni, con canti liturgici e aspersioni e anche con un discorso finale.

» Don Bosco, ospite in quei giorni del Collegio, vide, da una finestra, tutta la scena e, finita la cerimonia, mi fece chiamare nel suo studio, come capo responsabile della bricconata. Con cipiglio severo mi fece capire che avevamo fatto una brutta cosa, una vera profanazione, che non bisognava ripetere mai più. Tuttavia, visto che avevamo preparato e fatto tutto per benino, perdonava a me e a tutta la banda sacrilega, e mi congedava con un grosso pacco di caramelle da distribuire ai complici.

» Tale fu l'animo e tale il sistema educativo di quel nostro Padre, che dal cielo ci sorride e ci benedice ».

Mentre tornava dalla scuola di musica — così l'ex-allievo can. Giuseppe Laguzzi — « mi vinse una tentazione, sia pure ingenua, chè invece di recarmi direttamente nello studio, salendo le scale, vidi in una camera un pianoforte. Non seppi resistere a quella tentazione. Entrai in quella camera solitaria, e senza badare al disturbo che avrei arrecato ai giovani, cominciai a toccare in qualunque modo quei poveri tasti. In quel mentre passò Don Bosco. Mi sorprese, e, senza che me ne avvedessi, mi prese subito per le orecchie, ma in modo così delicato che avrei desiderato ben più a lungo quel castigo.

» Confuso ed umiliato, alla presenza di Don Bosco, non seppi cosa dire, ma fu lui il primo a parlare e a darmi in quel mentre le paterne ammonizioni. Mi ricordo che tra l'altro disse:

» — Vedi, non ti dico male perchè suoni, ma perchè suoni fuor d'ora, essendo tempo di studio. Mentre il buon cristiano, e più il buon giovane, tutto deve compiere secondo l'ordine. Del resto son ben lieto di saperti amante della musica. I musici devono, per me, avere in cielo un luogo privilegiato, dovendo essi più degli altri allietare la schiera celeste. Procura dunque di esser buon musico in terra, ma coll'intenzione ferma e risoluta di essere poi musico anche in paradiso! ».

« *Per riuscire bene coi giovinetti,... fatevi amare e non temere,... correggete con pazienza e carità...* ». E ben poteva il canonico Berrone ripetere al Servo di Dio: « *Ho udito de'*

tuoi nemici a denigrare la tua fama; ma non ho udito mai de' tuoi figliuoli a sparlare di te. Si troveranno tra i tuoi figli dei traviati che amareggiano il padre colle opere loro indegne, ma dei maligni CHE NON TI AMINO NON SE NE TROVERÀ NEPPUR UNO... ».

« Era il giorno 20 giugno 1852. Si era benedetto l'Oratorio di San Francesco di Sales, e davanti ai benefattori dell'Opera Don Bosco fece la predica. Io — narra Don Francesia — lo aveva accompagnato sul pulpitino. Dopo d'aver detto del suo sistema per trattenersi in mezzo ai giovani e guadagnarsi la loro benevolenza, uscì in queste parole: — *Se uno di voi mi domandasse, se io voglio bene ai miei figli, io rispondo di sì, ed a tutti egualmente: come se uno mi chiedesse, se voglio bene alla mia mano, e a ciascuno delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrifizio, col lasciarmene tagliare uno, io risponderei di no...* ».

E sul letto di morte, egli forse sentiva Giuseppe Buzzetti, Don Berto, Don Viglietti ed altri, che disputavano sotto voce, rivendicandosi ciascuno il vanto di essere stato *il suo prediletto!* Perchè la carità di Don Bosco, con tutti, e più ancora con i suoi figliuoli, si adattava a tutto, e vincendo e superando qualsiasi difficoltà, qualsiasi difetto, arrivava al cuore e all'anima di ciascuno!

E « tutte le sue cure — osserva Don Rua — erano rivolte al bene spirituale delle nostre anime, e ce lo diceva egli stesso che quanto faceva per noi non erano che mezzi per riuscire a salvare le nostre anime! ».

VII.

PREZIOSI ESEMPI E RICORDI

1.

IL PENSIERO DELL'ADDIO

Fin dal principio del 1884, come si è accennato, la salute di Don Bosco destò nuove apprensioni. Tenne per qualche giorno il letto; e col pensiero fisso al giorno, lieto e triste, nel quale avrebbe dovuto lasciare i suoi sulla terra per precederli in paradiso, prese un piccolo quaderno, registro cassa, rilegato, lo intitolò: « *Memorie dal 1841 al 1884... pel Sacerdote Giovanni Bosco a' suoi figliuoli salesiani* ». Nelle prime pagine trascrisse le *risoluzioni che aveva già scritto nel 1841*, quando salì per la prima volta all'altare, poi i propositi fatti nel *1842*, ed altri in *tempi diversi*; e subito dopo cominciò ad annotare i pensieri che gli stavan fissi in mente per lasciarli ai suoi, quali norme di vita in perpetuo.

Come sempre il dovere della riconoscenza era uno dei più insistenti. Aveva sempre davanti le figure delle anime nobili e generose, che l'avevano aiutato e l'aiutavano generosamente, in ogni tempo, particolarmente in circostanze difficili, e sentiva il bisogno di dichiarare che, dopo Dio, si doveva loro il fiorire dell'Opera Salesiana.

E siccome il Signore gli veniva ripetutamente additando lo sviluppo sempre maggiore che avrebbe dato all'Opera sua, insieme col pensiero della riconoscenza per i benefattori, gli

stava fisso in mente l'altro della necessità di procurare e coltivare molte nuove vocazioni, per cui s'imponeva l'aiuto di nuovi cuori generosi, ai quali assicurava che la Vergine Ausiliatrice avrebbe, come in passato, accordato ogni sorta di grazie.

Ecco le sue commosse parole:

« FONDAMENTO DELLE VOCAZIONI. — *Quando un giovinetto manifesta segni di vocazione, procurate di rendervelo amico. È indispensabile di allontanarlo dalle letture cattive e dai compagni che fanno discorsi cattivi. Con la frequente Confessione e Comunione conserverete al vostro allievo la regina delle virtù, la purezza dei costumi* ».

« BENEFATTORI. — *Noi viviamo della carità dei nostri benefattori. Quando taluno ci fa qualche offerta sia sempre ringraziato e si assicurino preghiere per lui. Nelle Comunioni o private preghiere sieno sempre compresi i nostri benefattori e si metta ognora l'intenzione di pregare che Dio dia il centuplo delle loro carità, anche nella vita presente, colla sanità, colla prosperità nelle campagne, negli affari, li difenda da ogni disgrazia.*

» *Si faccia notare che l'opera più efficace ad ottenerci il perdono dei peccati ed assicurarci la vita eterna è la carità verso i poveri fanciulli:* UNI EX MINIMIS, *ad un piccolino abbandonato.*

» *Si noti eziandio che in questi tempi mancando i mezzi pecuniari per educare nella fede e nel buon costume gli abbandonati,* LA SS. VERGINE SI COSTITUÌ ESSA STESSA LORO PROTETTRICE. *Ottiene a tali benefattori molte grazie spirituali e temporali, anche straordinarie.*

» *Noi stessi siamo testimoni che molti nostri insigni benefattori di scarsa fortuna divennero assai benestanti dal momento che cominciarono a largheggiare a favore dei nostri orfanelli.*

» *Il marchese Fassati dissemi più volte: — Non voglio che mi ringraziate quando faccio carità ai vostri poverelli, ma debbo ringraziare voi, o Don Bosco, che me ne fate domanda. Da che ho cominciato a largheggiare con voi, la mia fortuna ha triplicato.*

» *Il cav. Cotta veniva egli stesso a portar denaro dicendo: — Più porto denaro a voi, più vanno bene le mie operazioni. Io provo col fatto che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quanto dono per amor suo. — Egli fu nostro insigne benefattore fino all'età di ottantasei anni, quando Dio lo chiamò alla vita eterna per godere colà il frutto della sua beneficenza* ».

E in data 8 febbraio faceva un elenco dei « *Benefattori insigni* » d'Italia e di Francia, coronandolo con questa promessa: « *Se dalla Divina Provvidenza, dopo la mia morte e per la protezione di Maria, sarò fatto degno di essere ri-*

cevuto nel regno eterno, PREGHERÒ SEMPRE PER TUTTI E PARTICOLARMENTE PER QUESTI NOSTRI BENEFATTORI, *affinchè Dio benedica le loro famiglie, sicchè tutte vengano un giorno a cantare e lodare in eterno la Maestà del Creatore.* AMEN!... ».

La sua salute andava sempre declinando, ed al pensiero si riaffacciavano con maggior vivezza i ricordi del passato. Il 14 febbraio, essendo uscito a far due passi insieme con Don Lemoyne verso la ferrovia di Milano, passando di fianco al Santuario di Maria Ausiliatrice si fermò a guardarlo, e: — Qui, disse, era una volta un campo di fagiuoli e di patate, nel luogo ov'è la chiesa e l'Oratorio. Qui, proprio nel campo ov'è il Santuario di Maria, vidi comparire in sogno la Vergine. Qui fermossi e, accennandomi attorno, mi disse: *Hic domus mea: hinc inde gloria mea!*

Il 14 maggio, tornando da Roma, per un ritardo del treno dovette star fermo alla stazione di Orte quattro ore, e, come egli raccontò poi ai signori Colle, « cercava di riposare su d'una poltrona, ma non dormiva. In quel momento vidi Luigi nella sala ed ogni altro oggetto improvvisamente disparve dai miei occhi. Luigi passeggiava, ed io gli andai incontro: — Siete Luigi? — Non mi conoscete? non vi ricordate più del viaggio che abbiamo fatto insieme [nell'America del Sud]? — Oh! sì certo, me ne ricordo: ma come effettuare tutte quelle cose? Sono molto stanco e la mia salute è cattiva. — La vostra salute è cattiva? Non è nulla... domani mi darete la risposta —; e disparve. — L'indomani era il primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Ero andato sempre di male in peggio dopo la partenza dalla Francia: e tutt'a un tratto sentii un grande miglioramento, e ogni giorno andai di bene in meglio ».

Il miglioramento durò solo alcuni mesi. Il dott. Combal gli aveva detto che il vero ed unico rimedio che avrebbe potuto rimetterlo un po' in forze, era *il riposo assoluto*; ed egli non sapeva adattarvisi e continuava a lavorare ogni giorno ed ogni istante, più che gli fosse possibile. Si parlava già con entusiasmo della sua *Messa d'oro*, che avrebbe celebrata nel 1891; mancavano sette anni, e guai! se lo si fosse veduto sfinito ed inerte!...

Il giorno di San Giovanni Battista, in un dialogo in versi, gli alunni avevano osservato che Don Bosco avrebbe detta la *Messa* d'oro la domenica della SS. Trinità, e che quella domenica cadeva nel 1891 al 24 maggio, solennità di Maria Ausiliatrice: « *In una festa istessa — vedrem riunito il figlio colla potente Madre — e i plausi e i lieti cantici delle infantili squadre — due nomi esalteranno, come un sol nome. A caso — non fu preordinata tal festa, e son persuaso — che la Madonna volle con ciò caparra darci* — CHE DIO PER ALTRI LUSTRI DON BOSCO VUOL LASCIARCI ».

E Don Turchi dettava, per quel giorno, tre affettuose iscrizioni; la terza diceva: — *Fummo tuoi, o forte Don Bosco, nei giorni della prova; tuoi siamo nei dì del trionfo; fa' che siamo teco allora che, in una vista, mirerai i confini dei beneficati due emisferi.*

In quell'anno comparve in più luoghi il colera; ed egli ripetè, in privato e in pubblico, che ne sarebbero andati immuni quanti avessero fedelmente praticato questi tre suggerimenti: « 1° Frequentare la santa Comunione, con le dovute disposizioni; 2° ripetere sovente la giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; 3° portare al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice, e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei ». Centinaia di migliaia furon le medaglie richieste in Italia e all'Estero, e nessuno che portò la medaglia e praticò i consigli di Don Bosco fu colpito dal morbo fatale. Ai salesiani raccomandò di fare speciali preghiere, di usare ogni prudente riguardo, e di prestarsi, a servizio del prossimo, « sia nell'assistere gli infermi, sia nel soccorrere spiritualmente ed anche accogliere nei nostri Ospizi quei giovinetti poveri ed abbandonati per causa della malattia dominante ». E « l'infaticabile sacerdote Don Bosco — annunziava il *Corriere della Sera* — non vuol essere da meno in fatto di filantropia al Pontefice. Egli offrì al Municipio [di Torino] di ricoverare, in caso di epidemia colerica, tutti i giovani dai 12 ai 16 anni, orfani ed abbandonati ».

Dopo la metà di luglio, cedendo alle preghiere dei figli ed alle insistenze dei medici, per la prima volta andò a pren-

dere un po' d'aria buona a Pinerolo, nella villa del Vescovo. Ma neppure quel mese di quiete insolita, nella quale continuò a tenere la direzione della Società, valse a rimetterlo in forze. Tornato a Torino per presiedere i corsi degli Esercizî Spirituali, dopo alcuni giorni, colto da uno sfogo di risipola, era costretto a mettersi a letto, ma, appena alzato, andò a presiedere il corso d'Esercizî che si teneva a San Benigno.

E di quei giorni riprendeva il quaderno degli ultimi ricordi, per annotarvi le norme da seguirsi « *all'epoca del mio decesso* »; ed altre « *cose della massima importanza* », tra le quali queste vibrate raccomandazioni per l'osservanza della povertà:

« *Si ritenga come principio di non mai servirsi, di non conservare alcuna proprietà di cose stabili, ad eccezione della Casa e delle adiacenze per la sanità dei confratelli e degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è un'*INGIURIA *che si fa alla Divina Provvidenza che* IN MODO MERAVIGLIOSO E, DIRÒ, PRODIGIOSO, *ci venne costantemente in aiuto.*

» *Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza, l'eleganza. Dal momento che comincerà ad apparire l'agiatezza nelle persone, nelle camere o nelle case,* COMINCIA NEL TEMPO STESSO LA DECADENZA DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE ».

Ed aggiungeva, subito dopo, « *questi miei ultimi pensieri della mia vita mortale* », da diramarsi, « *fatta la mia sepoltura* », « A TUTTI I MIEI CARI FIGLIUOLI IN GESÙ CRISTO ». Cari e santi pensieri, che, con intima commozione, saranno letti dai figli, anche delle più tarde generazioni!

« *Miei cari ed amati Figli in Gesù Cristo*, prima di partire per la mia eternità, io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

» *Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per l'ubbidienza che mi avete prestata*, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

» *Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo.* Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

» *Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare*, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica, sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù.

» *Invece di piangere, fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimaner saldi nella vocazione sino alla morte.* Vegliate e fate che nè l'amore del mondo, nè l'affetto ai parenti, nè il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che ha dato a Dio.

» *Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire* con la esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

» *Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà.* Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello; ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

» *Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza.* Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

» *Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al Cielo.* Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuì potentemente ed efficamente a salvarci.

» *Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc et usque in saeculum: In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* ».

E, qui, dava norme da seguirsi nell'elezione del suo successore [1]: « *Ciascuno, senza badare ad affezione umana o a speranza di sorta, dia il suo voto a colui che egli giudica maggiormente idoneo a procurare la maggior gloria di Dio e il vantaggio della nostra Pia Società.* Perciò: 1° che sia conosciuto per la sua puntualità nell'osservanza delle nostre regole; 2° non siasi mai immischiato in affari che lo abbiano compromesso in faccia alle autorità civili ed ecclesiastiche; 3° che sia conosciuto pel suo attaccamento alla Santa Sede e per tutte le cose che in qualche maniera a quella si riferiscono ».

E aggiungeva dei ricordi per i membri del Consiglio Superiore, per il Rettore Maggiore, e per il direttore di ciascuna Casa.

« Il direttore di ciascuna Casa abbia pazienza e studî bene le persone, o meglio esamini bene quanto valgano i confratelli che

(1) « Si ritenga, annotava, che queste pagine furono scritte nel settembre 1884, prima che il Santo Padre nominasse un Vicario con successione: perciò venga modificato quanto farà d'uopo ».

lavorano sotto di lui. Esiga quello di cui sono capaci e non di più... ».

E terminava con tre commossi « AVVISI SPECIALI PER TUTTI ».

« 1° - *Io raccomando caldamente a tutti i miei figli, di vegliare, sia nel parlare, sia nello scrivere, di non mai raccontare, nè asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio, od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far dimandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre esperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua Santissima Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovinetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro.*

» 2° - *La Santa Vergine Maria continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le Opere salesiane, se noi continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste, e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a Lei consacrato, siano sempre caldamente inculcati in pubblico e in privato, con i foglietti, con i libri, con le medaglie, con le immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste Benefattrice ad ogni modo concede alla sofferente umanità.*

» 3° - *Due fonti di grazie per noi sono: Raccomandare preventivamente, in tutte le occasioni di cui possiamo servirci, ed inculcare ai nostri giovani allievi che in onore di Maria si accostino ai santi Sacramenti ed esercitino almeno qualche opera di pietà. Lo ascoltare con divozione la santa Messa, la visita a Gesù Sacramentato, la frequente Comunione sacramentale o almeno spirituale sono di sommo gradimento a Maria e un mezzo potente per ottenere grazie speciali* ».

Le « *due fonti di grazie* » sono *Gesù Sacramentato* e *Maria Santissima*. Don Bosco fuse praticamente le due divozioni, dimostrando che l'essere veri divoti di Gesù in Sacramento è il modo migliore di onorare la Madre di Dio, che non può, nell'amore che porta al Divin Figlio, non preferire il culto Eucaristico ad ogni altra pratica divota, ed ottiene a chi la coltiva, coll'animo di far piacere a Lei, ogni sorta di grazie. Don Bosco a quanti gli domandavano come

potevano ottenere qualche grazia, qualunque grazia, dava sempre lo stesso consiglio [1].

E, di quei giorni, il Santo Padre Leone XIII, che l'aveva visto malandato in salute e si teneva al corrente della sua prostrazione progressiva, con delicata attenzione l'invitava a « designare la persona che Egli credeva idonea a succedergli, ovvero a prendere il titolo di suo Vicario con successione »; ed egli non esitava a indicare Don Rua, che, in realtà, compiva già l'ufficio di suo Vicario con perfezione insuperabile; e l'anno dopo, l' 8 dicembre, ne dava comunicazione ufficiale alla Società.

2.

« VOCAZIONI, VOCAZIONI!... »

Il 7 dicembre 1884, ebbe, come gli era stato trent'anni prima preindicato, la gran consolazione di vedere insignito del carattere episcopale un alunno: Mons. Giovanni Cagliero, Pro-Vicario Apostolico della Patagonia. Con le lagrime agli occhi tentò di baciargli l'anello; ma questi gli gettò le braccia al collo e l'abbracciò teneramente e, solo dopo che ebbe dato sfogo alla piena d'affetti, cedette e permise al Padre amatissimo che stampasse sul suo anello il primo bacio.

(1) Negli ultimi anni, a quanti ricorrevano a lui per ottenere grazie, Don Bosco rispondeva così:

« *Godo assicurarla che io prego ben di cuore coi miei cari confratelli per la S. V., e che secondo tutte le sue intenzioni cominceremo una Novena di preghiere e di Comunioni. Voglia la S. V. unirsi alle nostre pratiche:*

» 1) *Recitando ogni dì* tre Pater, Ave, Gloria e Salve Regina *colle giaculatorie*: Sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento; Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis;

» 2) *Frequentando la S. Comunione, sorgente di tutte le grazie*;

» 3) *Facendo qualche opera di carità.*

» *Io raccomando i nostri poveri giovinetti alla generosa carità della S. V., e prego Nostro Signore che disse:* « Date e vi sarà dato », *di ricompensare largamente V. S. di ciò che volle fare per essi...*

» *Abbiamo intanto piena fiducia, che le nostre preghiere saranno esaudite nel modo più conveniente al vero bene dell'anima...* ».

Il primo Vescovo salesiano, insieme con un drappello di nuovi missionari, si prostrava ai piedi di Maria Ausiliatrice il 1° febbraio 1885, per la funzione d'addio. La cerimonia veniva celebrata dal Card. Alimonda; però mancava Don Bosco. Il sant'uomo non si sentì di scendere nel Santuario. I missionari ne rimasero assai impressionati, ed egli, nel dare l'ultimo addio a Monsignore: — *Di' loro* — insisteva — *che non s'affannino. Io non sto male. È solo la commozione che mi faceva comparire così prostrato di forze!...*

Ma, in realtà, aveva sintomi d'una forte bronchite. Il medico, fin dal mattino, aveva insistito che si mettesse a letto; ed egli resistè per non addolorare maggiormente i figli che partivano; e dovette poi restare a letto per otto giorni.

Dal 31 gennaio al 1° febbraio, — la notte avanti la partenza dei missionari — aveva avuto un sogno. Gli era parso di accompagnarli al porto e di dar loro gli ultimi ricordi: « *Non con la scienza, non con la sanità, non colle ricchezze, ma con lo zelo e con la pietà farete del gran bene, promovendo la gloria di Dio e la salute delle anime...* ».

Ciò detto, in un batter d'occhio si vede trasportato in America, dove vie meravigliose conducono a tutte le case e missioni: il campo è vastissimo: e « *i salesiani riusciranno a tutto, con l'umiltà, col lavoro, colla temperanza* ».

« Tutte quelle cose che io vedeva in quel momento e che vidi in appresso, riguardavano tutti i salesiani, il loro regolare stabilimento in quei paesi, il loro aumento meraviglioso, la conversione di tanti indigeni e di tanti europei colà stabiliti. L'Europa si verserà nell'America del Sud. Dal momento che l'Europa cominciò a spogliare le chiese, incominciò a diminuire la floridezza del commercio, il quale andò e andrà sempre più deperendo: quindi gli operai e le loro famiglie, spinti dalla miseria, correranno a cercare ricovero in quelle nuove terre ospitali.

» Visto il campo che ci assegna il Signore e il glorioso avvenire della Congregazione Salesiana, mi parve di mettermi in viaggio pel ritorno in Italia. *Io era trasportato con rapidissimo corso, per una via strana, altissima, e così giunsi in*

un attimo sopra l'Oratorio », donde continuavano le partenze dei missionari.

Trasportato di nuovo in America, gli passan dinanzi, simultaneamente, molte e svariate scene, ed una voce gli dice: « *Ecco le anime ed i paesi destinati ai figliuoli di San Francesco di Sales* ». Vedeva, nel medesimo istante, il presente, il passato, l'avvenire delle Missioni Salesiane, con le fasi e i pericoli, le riuscite o le disdette e i disinganni momentanei che avrebbero accompagnato e accompagneranno cotesto apostolato: e d'un tratto quell'immenso campo divenne una gran sala, ricca di splendide mense, magnifica per dimensioni e per forma, ove entrano piccoli drappelli di gente cantando: *Evviva!* e, dopo questi, s'avanzano schiere più numerose cantando: *Trionfo!*

Ed ecco una straordinaria varietà di persone, grandi e piccole, uomini e donne, di varie generazioni, diverse di colore, di forme, di atteggiamenti. Da ogni parte risuonano cantici. Cantano « *Evviva!* » quelli che son già al loro posto; cantano « *Trionfo!* » quelli che entrano. Ogni drappello, od ogni schiera, rappresenta un luogo o una nazione, dove sono i missionari.

« Ho dato un colpo d'occhio a quelle mense interminabili, e conobbi che là, sedute e cantando, v'erano molte nostre suore e gran numero di nostri confratelli », e tutti in veste bianca e pallio color di rosa.

« Ma la meraviglia mia crebbe, quando ho veduto uomini di aspetto ruvido, col medesimo vestito degli altri, a cantare: *Evviva! Trionfo!* In quel momento il mio interprete disse: — *Gli stranieri, i selvaggi che bevettero il latte della parola divina dai loro educatori, divennero banditori della parola di Dio.* — Osservai, pure in mezzo alla folla, schiere di fanciulli, di aspetto rozzo e strano, e domandai: — *e questi fanciulli che hanno una pelle così ruvida?... Chi sono costoro?* — L'interprete rispose: — *Questi sono figliuoli di Cam, che non hanno rinunziato all'eredità di Levi. Essi rinforzeranno le armate per tutelare il regno di Dio, che finalmente è giunto anche fra noi.* — Era piccolo il loro numero, ma i figli dei loro figli lo accrebbero ».

E s'ingrossarono tanto le file di coloro che entravano in quella sala meravigliosa, che ogni seggio pareva occupato; ... ed ecco, mentre si grida da tutti: *Evviva! Trionfo!* e a queste voci fan eco i cori degli angeli, sopraggiunge in ultimo una gran turba che festevolmente vien incontro agli altri già entrati, cantando: *Alleluia!... Gloria!... Trionfo!* Quando la sala apparve interamente piena, e le migliaia degli adunati non si potevan numerare, si fece un profondo silenzio, poi tutta quella moltitudine cominciò a cantare, divisa in vari cori, con un effetto così grandioso e nuovo, che parve a Don Bosco d'essere in Paradiso.

« Il pensiero principale che mi restò impresso dopo questo sogno — concludeva Don Bosco — fu di dare a Mons. Cagliero ed ai miei cari missionari un avviso di somma importanza, riguardante le sorti future delle nostre Missioni: *Tutte le sollecitudini dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice sieno rivolte a promuovere le vocazioni ecclesiastiche e religiose* ».

Notava Don Lemoyne che la voce di Don Bosco mentre raccontava il sogno, nel pronunziare le parole « *Evviva!* » e « *Trionfo!* », diveniva così marcata e stentorea da far trasalire.

La notizia della sua infermità si diffuse in ogni parte; e mentre, grazie a Dio, aveva già ripreso le occupazioni, il *Corriere della Sera* pubblicava una corrispondenza da Torino, dove si diceva che Don Bosco era andato fin dall'autunno antecedente in America: che da qualche tempo circolava « con insistenza » la voce che fosse morto laggiù: e che la sua morte « *era tenuta celata per non guastare alcuni interessi del partito, di cui Don Bosco era l'anima* ». Il *Corriere di Torino* pubblicò una smentita, ma la notizia fu ripetuta da altri giornali, in Italia e all'estero.

Egli, invece, nonostante le affettuose proteste dei suoi, dei medici, e del Card. Alimonda, che lo visitava sovente e gli usava la più schietta amorevolezza, partiva alla vòlta della Francia. Gli facevano compagnia Don Bonetti e il chierico Viglietti. Nell'andare alla stazione, domandò al chierico: Oh! Viglietti, dove vai? — Vado col signor Don Bosco. —

E Don Bosco sai tu dove vada? — Il chierico esitava a rispondere, ed egli: — *Dove vada Don Bosco, non lo so neppur io. Egli è in braccio della Divina Provvidenza!*

E la Divina Provvidenza guidava i suoi passi a San Pier d'Arena, ad Alassio, a Nizza, Tolone e Marsiglia. « Sia lode a Dio! — scriveva Viglietti. — Io non avrei creduto, se non avessi visto! Aveva già udito raccontare le meraviglie dei viaggi di Don Bosco in Francia, ma era ben lungi dal figurarmi la realtà... È un continuo via vai di vetture che portano dame e signori. L'anticamera è piena zeppa di persone. Vengono a ringraziare Maria Ausiliatrice per grazie ricevute o ne domandano, facendo generose offerte. Quando escono dalla stanza di Don Bosco, molte piangono contente e consolate di aver udita la sua parola ».

A Marsiglia tenne conferenza ai Cooperatori, e rivolse loro espressioni così tenere da muovere tutti alle lagrime; ed uscendo di chiesa tutti lo circondarono e mostrandogli chi un parente, chi un amico, gli andavano dicendo: — Guardi! questa è mia sorella... questo è il mio amico... questo è il mio figliuolo, da lei guariti l'anno scorso!

— *No!* — correggeva Don Bosco; — *dite che sono stati guariti da Maria Ausiliatrice: Don Bosco è un povero prete qualunque...*

Grande fu la commozione che destò la sua partenza anche in quei confratelli. Lo vedevano così sfinito, che temevano di non più vederlo, e volevano tutti ancora una parola, un consiglio, una benedizione.

« Ci pareva un miracolo — afferma Don Francesco Cerruti — che egli non soccombesse. Chi può dire la fortezza d'animo da lui adoperata nelle udienze lunghe e ad ogni genere di persone? Quel che soffriva nei viaggi? Quanto ha penato nelle conferenze pubbliche e private, che faceva, anche pieno di malori? Io mi sono trovato con lui molte volte; ed è ancora, per me, cosa che non so spiegare, senza riconoscere l'intervento particolare della Divina Provvidenza, come egli potesse reggere a tanti strapazzi [1]... ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 657.

Quanti lo vedevano in quello stato lo pregavano a rallentare il lavoro, ed egli dava sempre la stessa risposta:

— *Sì, purchè il demonio ed i malvagi cessino anch'essi dal fare il male e dal perdere le anime!*

E non solo non rallentava e continuava a lavorare senza tregua, ma soffriva, e assai, pensando al lavoro che poteva fare un tempo, ed allora non più, perchè aveva la mente stanca, la vista indebolita e gli andavano mancando le forze. Diceva che, *talvolta, passando anche la notte a tavolino, arrivava a scrivere fino a 250 lettere al giorno!*

Ma la sua attività mentale, benchè affaticato, era continua. « Egli, scriveva Don Lemoyne, era capace a meditare un progetto per ore ed ore quando era solo, considerandolo in tutti i lati. Vi fu chi gli disse: — Lei, signor Don Bosco, ha tanti affari pel capo; come farà mai a sbrigarli tutti? Di certe coselline certamente si dimenticherà presto! — Oh! non solo dimentico delle coselline, ma temo di scordare *la cosa più importante di tutte, la sola necessaria:* LA SALVEZZA DELL'ANIMA! ».

Al principio d'estate si recò anche in quell'anno (1885) a prendere un po' di riposo, a Mathi Torinese. Ma non ostante il tranquillo soggiorno, la sua salute divenne di nuovo inquietante; e continui dolori di capo, male agli occhi e altri disturbi lo tormentavano.

Da qualche tempo, per l'estremo prostramento di forze, ha bisogno di sostegno. La schiena gli si piega talmente che talvolta, se non avesse un appoggio, cadrebbe a terra; però, a mala pena, si decide di appoggiarsi alle mani di qualche superiore e dei segretari. Molti gli si affollano d'intorno per aiutarlo: ma non sanno fare. Egli ha bisogno di aver le braccia sollevate in guisa d'esser costretto a star ritto sulla persona, e quindi di poggiare a fidanza su chi vuol aiutarlo: talvolta alcuni lo trascinano e gli fanno male. — Povero Don Bosco, osserva qualcuno, invece d'aiutarlo, lo strapazzano! — Ed egli sorridendo: — *State tranquilli che il più grosso resta sempre attaccato!*

E, approfittandosi di quei giorni un po' più tranquilli, riprende il quaderno delle « *Memorie dal 1841 al 1884* »,

tira una lineetta accanto al 4 e vi aggiunge il numero 5 (1885), e scrive altri ricordi *a' suoi figliuoli salesiani.*

I VENT'ANNI, che nel 1864-65 avevano domandato al Signore i suoi figli, volgevano al tramonto, e i TRE ANNI circa, che il Signore gli concederà in più, verranno interamente vissuti nella santità più intensa, e particolarmente rivolti ad assicurare l'avvenire della Società Salesiana. Anche nelle adunanze capitolari, qualunque sia l'argomento in discussione, egli non parla, ma fa parlare ed ascolta, col proposito di allenare i superiori allo scioglimento di qualsiasi difficoltà, attenendosi ai sacri canoni, alle costituzioni ed allo spirito della Società; e in fine, approva, o corregge, o suggerisce, all'uopo, desideroso che l'Opera Salesiana non abbia a riportar alcun danno il giorno della sua morte.

E nelle « *Memorie* » si dilunga sull'importantissimo tema delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

In primo luogo illustra la maniera di moltiplicarle, e per la Chiesa in generale, e per la Società Salesiana in particolare.

« LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. — *Dio chiamò la povera Congregazione Salesiana a promuovere le vocazioni ecclesiastiche fra la gioventù povera e di bassa condizione.* Le famiglie agiate in generale sono mischiate troppo nello spirito del mondo da cui disgraziatamente restano assai spesso imbevuti i loro figliuoli, cui fanno perdere così il principio di vocazione che Dio ha posto nel loro cuore. Se questo spirito si coltiva e sarà sviluppato, viene a maturazione e fa copiosi frutti. Al contrario, non solo il germe di vocazione, ma spesso la medesima vocazione, già nata e cominciata sotto buoni auspici, si soffoca, o si indebolisce, e si perde.

» *I giornali, i libri cattivi, i compagni e i discorsi non riservati in famiglia* sono spesso cagione funesta della perdita delle vocazioni e non di rado sono sventuratamente il guasto ed il traviamento di coloro stessi che hanno già fatto la scelta dello stato.

» Ma non si dia consiglio ad un giovinetto qualunque se non è sicuro di conservare l'angelica virtù nel grado che è stabilito dalla sana teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza della virtù di cui parliamo.

» L'OPERA DI MARIA AUSILIATRICE. — *Coltivate l'opera di Maria Ausiliatrice* secondo il programma che già conoscete; *per mancanza di mezzi non cessate mai di ricevere un giovane che dia buone speranze di vocazione. Spendete tutto quello che avete, se fa mestieri; andate anche a questuare, e, se dopo ciò voi vi trovate nel bisogno,*

non affannatevi, che la Santa Vergine in qualche modo, ANCHE PRODIGIOSAMENTE, *verrà in aiuto.*

» VOCAZIONI ALLA CONGREGAZIONE SALESIANA. — *Il lavoro, la buona e severa condotta dei nostri confratelli guadagnano e per così dire* TRASCINANO *i loro allievi a seguirne gli esempi. Si facciano sacrifizi pecuniari e personali* [cioè non si badi alle spese che tengon dietro alle accettazioni gratuite ed all'apertura di nuove Case *ad hoc*], *ma* SI PRATICHI IL SISTEMA PREVENTIVO *ed avremo delle vocazioni in abbondanza.*

» Se non si possono annientare, almeno si procuri di diminuire i giorni delle vacanze, quanto sarà possibile.

» *La pazienza e la dolcezza, le cristiane relazioni dei maestri cogli allievi guadagneranno molte vocazioni tra loro*; però, anche qui si usi grande attenzione di non mai accettare tra' soci, tanto meno per lo stato ecclesiastico, se non v'è la morale certezza che sia conservata l'angelica virtù.

» Quando poi il direttore di qualche nostra Casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procuri di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri..., si raccomandi alle preghiere di lui, l'assicuri che prega per lui nella santa Messa; lo inviti, per esempio, a fare la santa Comunione in onore della Beata Vergine o in suffragio delle anime del Purgatorio, per i suoi parenti, per i suoi studî e simili.

» In fine del ginnasio lo persuada di scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudicherà più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte. Confronti le cose di coscienza ed osservi se andavano meglio a casa, in tempo di vacanza, o in collegio, ecc. ».

Don Bosco soleva dare questi consigli: « Se uno non si sente inclinato allo stato ecclesiastico, non si faccia prete; e se non si sente inclinato allo stato di prete secolare, non si faccia prete secolare. Chi temesse questo o quello stato pericoloso per l'anima sua, prenda consiglio; ed anche chi fosse, non solo non inclinato, ma avverso allo stato ecclesiastico, siccome cotesta avversione può essere una tentazione del demonio, prescinda dal deliberare senz'esame, e si consigli.

» Altre norme ce le dànno gli statuti ecclesiastici [oggi il Codice di Diritto Canonico], la *probitas morum* e lo spirito di santità, che son buone caparre per attirare le benedizioni del Signore.

» Io poi dò un'altra regola per la scelta dello stato, ed è questa. Chi vuol deliberare, si metta un momento, in luogo

appartato ai piedi del Crocifisso e dica: — Mio Dio, io voglio abbracciare quello stato che più mi deve consolare al punto di morte. Voi illuminatemi e fatemi conoscere la vostra santa volontà; — aggiunga un *Pater noster*, e mediti e consideri quanto gli dice il cuore. Molti, ai quali ho suggerito questo mezzo, scelsero uno stato contrario a quello che prima volevano abbracciare. Il Signore fa tali grazie a chi le domanda sinceramente, risoluto di seguire la divina vocazione ».

A chi si diportava bene in collegio ed era difettoso durante le vacanze, se aveva desiderio di salire al sacerdozio dava il consiglio d'entrare in religione e lo dissuadeva decisamente di farsi prete secolare, perchè, solamente fuori dei pericoli del mondo, avrebbe potuto corrispondere agli obblighi dello stato. Soleva chiedere all'interessato: — Sei migliore qui [all'Oratorio; in collegio], ovvero a casa tua? — Se il giovane rispondeva: — *A casa!* — lo consigliava ad entrare in Seminario; se diceva: — *Qui!* — gli suggeriva di farsi religioso.

Nelle « *Memorie* » aggiunge questo grave ammonimento:

« *Studî* [il direttore] *d'impedire la vocazione ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione, un'arte, un mestiere, ma non mai lo stato ecclesiastico* ».

Ed ecco quali norme inculca per la preparazione di buoni aspiranti alla Società Salesiana, e per le ammissioni al periodo di prova, per le dimissioni, per l'osservanza della vita comune.

« ASPIRANTI. — Per aspiranti noi qui intendiamo quei giovinetti che desiderano formarsi un tenore di vita cristiana, che li renda degni a suo tempo di abbracciare la Congregazione Salesiana, o come chierici, o come confratelli coadiutori. A costoro sia usata diligenza particolare. Ma sieno soltanto tenuti in questo numero quelli che hanno intenzione di farsi salesiani, o almeno non ne siano contrarî, quando tale sia la volontà di Dio. Sia loro fatta una conferenza particolare due volte al mese. In tali conferenze si tratti di quanto un giovinetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano ».

Non si parli direttamente dello stato religioso e dei suoi doveri. « *Sono cose che entreranno in cuore senza che se ne*

faccia tema di ragionamenti »; e sopra una cosa s'insista: « *Bisogna darsi a Dio o più presto o più tardi; e Dio chiama beato* colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù: *Beatus homo cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Il mondo, poi, con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o più presto o più tardi, o per amore o per forza, bisogna abbandonar[lo] tutto e lasciarlo per sempre ».

Il tempo « di vera prova, o ascrizione, o noviziato », « per noi è un crivello per conoscere il buon frumento e ritenerlo se conviene ». « L'erba non buona » dev'essere sarchiata, e « colla gramigna », gettata « fuori del nostro giardino ». Bisogna aver presente il campo, dove lavorano i salesiani: tra i figli del popolo, tra la gioventù povera e abbandonata, in collegi, in ospizi, e negli Oratorî festivi, aperti a tutti quelli che li vogliono frequentare; e bisogna aver presente che il metodo o sistema educativo è il preventivo. Ed ecco la conseguenza:

« *La nostra Congregazione non è stata fondata per coloro che avessero condotto una vita mondana e che per convertirsi volessero venire fra noi. La nostra Congregazione non è fatta per essi. Noi abbiamo bisogno di soci sicuri e provati nella vita secolare. Vengano essi non a perfezionar sè medesimi, ma ad esercitare la cristiana perfezione e* [a] *liberare dagli immensi e gravi pericoli in cui si trovano in generale i fanciulli poveri ed abbandonati. Pur quei fanciulli che furono già vittima infelice delle miserie umane e che hanno già fatto naufragio in fatto di religione o negli stessi costumi, costoro non si facciano preti, o sieno inviati ad Ordini claustrali e penitenti* ».

Quindi « il direttore del noviziato badi a non mai presentare per le accettazioni quei novizî di cui coscienziosamente egli non fosse sicuro della moralità ».

E come inculca l'esatta osservanza di ogni prescrizione per le accettazioni, insiste anche di riflettere seriamente prima di dimettere o accordare ad alcuno l'uscita dalla Società: « Si badi bene che spesso la coscienza meticolosa fa temere della vocazione, anche quando non vi è alcun motivo di temere »; e si osservino tutte le norme che consigliano la prudenza e la carità.

Termina con la raccomandazione *di fare ogni sforzo « a fine di conservare la vita comune »*.

Se un socio cade malato « si ritenga tra noi *e gli sieno usati i dovuti riguardi.*

» *Ma non si dimentichi mai che siamo poveri, e niuno pretenda riguardi superiori alle condizioni di una persona che sia consacrata a Dio col voto di povertà.*

» Sieno per altro usati specialissimi riguardi a quelli che colle loro fatiche o in altro modo abbiano recato notevole vantaggio alla Congregazione. Anzi, qualora possa giovare il cangiamento di clima, di vita, recarsi all'aria nativa, ciò si faccia, sempre però col consiglio del medico.

» Ma questi riguardi siano limitati al tempo di malattia e di convalescenza, e si guardi bene che tali riguardi non diventino una seconda tavola: ciò sarebbe la peste della vita comune... ».

A chi poi è convalescente « si usi riguardo speciale nelle occupazioni, nè a lui si affidino lavori superiori alle sue forze.

» In questo importante affare si pratichi somma carità, prudenza ed energia, *ma in ogni cosa sempre la dovuta discrezione, carità, dolcezza* ».

Dopo cotesti gravi ammonimenti, passa, umilmente, ad accennare i suoi scritti e la sua umile persona, pieno di devozione per la Chiesa e per la Fede.

« *Nelle prediche, nei discorsi e libri stampati ho sempre fatto tutto quanto poteva per sostenere, difendere e propagare principî cattolici.* Tuttavia se in essi fosse trovata qualche frase, qualche parola che contenesse anche solo un dubbio, o non fosse abbastanza spiegata la verità, io intendo rivocare, rettificare ogni pensiero o sentimento non esatto.

» *In generale poi io sottometto ogni detto, scritto o stampato, a qualsiasi decisione, correzione o semplice consiglio della S. Madre Chiesa Cattolica.*

» In quanto alle stampe o ristampe io mi raccomando di più cose:

» 1) Alcune mie operette furono pubblicate senza la mia assistenza ed altre contro mia volontà, perciò raccomando al mio successore che faccia o faccia fare un catalogo di tutte le mie operette, ma dell'ultima edizione di ciascuna...

» 2) Ove si scorgesse errore d'ortografia, di cronologia, di lingua o di senso, si corregga pel bene della scienza e della religione.

» 3) Se mai accadesse di stampare qualche mia lettera italiana si usi grande attenzione nel senso e nella dottrina, perchè la maggior parte furono scritte precipitosamente, e quindi con peri-

colo di molte inesattezze. Le lettere francesi poi, ove si possa, sieno bruciate; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che sieno lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua francese, affinchè le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla ed il disprezzo sulla Religione, in favore di cui furono scritte.

» Che se si possedessero *notizie e fatti ritenuti a memoria o raccolti colla stenografia, sieno attentamente esaminati e corretti in modo che nulla sia pubblicato che non sia esattamente conforme ai principî di nostra santa Religione Cattolica* ».

Nelle « *Memorie* » seguono, a questo punto, alcune letterine per i benefattori più insigni, scritte in altrettanti foglietti, i quali, dopo la morte del Servo di Dio, vennero distaccati e, trascritti nel medesimo quaderno, inviati a coloro cui erano destinati. E ve ne restano due originali; uno contenente, per una svista, due lettere, una delle quali diretta alla signora De Lessac di Parigi, e l'altro con una letterina per la contessa Gabriella Corsi, perchè, come annota lo stesso Servo di Dio, la prima moriva nel 1886 e la seconda nel 1887.

Don Bosco, « con i suoi modi santamente seducenti » come si esprimeva il can. Lorenzo Gastaldi, aveva saputo circondarsi di un gran numero di benefattori.

E la sua gratitudine non poteva esser maggiore. Ai benefattori non rifiutava alcun servizio — dichiara Don Rua — « per quanto potesse parere gravoso a lui e ai suoi figli. Così, per esempio, talora era richiesto di mandare qualcuno dei suoi a celebrare in siti lontani con strade incomode, ad ora tarda; se si trattava di benefattori, non esitava punto anche quando si dovesse continuare per un tempo assai considerevole. Talvolta qualcuno faceva notare che tale impegno recava gran disturbo ed incomodo; Don Bosco rispondeva: — Egli è un nostro benefattore; facciamo anche noi un sacrifizio in suo favore — ». Anche « nella moltitudine di domande, che specialmente negli ultimi anni riceveva per nuove fondazioni di Case, aveva sempre riguardo, *caeteris paribus*, a dar la preferenza a quelle che gli venivano fatte da benefattori insigni [1] ».

Ed una bella prova di cotesta riconoscenza sovrana, l'ab-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 631.

biamo nelle accennate quattordici letterine, che vorremmo trascrivere integralmente. Ecco la parte sostanziale delle principali, nelle quali risplende, insieme con la fede, anche l'opportunità, l'amabilità e la schiettezza del linguaggio, sempre apostolico.

Al conte Eugenio De Maistre: « *Vi ringrazio della carità con cui avete aiutato le Opere nostre. Continuateci la vostra protezione. Faccia Iddio che tutta la vostra famiglia sia un giorno tutta con voi e col vostro povero amico, che vi scrive le ultime sue parole, a godere la gloria del Paradiso...* ».

Alla marchesa Maria Fassati: « *Vi ringrazio, signora marchesa, della carità che mi faceste nel corso della mia vita mortale. Se Dio mi riceverà nella sua misericordia, pregherò tanto per voi. La vostra protezione pei nostri orfanelli sarà un mezzo efficacissimo per assicurarvi il Paradiso* ».

Alla contessa Carlotta Callori: « *O Maria, proteggete questa vostra figlia, ottenetele dal vostro Divin Figlio Gesù lunga ricompensa della carità fatta in sostegno della Congregazione Salesiana* ».

Alla contessa Gabriella Corsi: « *Dio vi benedica, o nostra buona mamma in Gesù Cristo, e con voi benedica tutta la vostra famiglia, e vi aiuti a condurla costantemente per la via del cielo e trovarla un giorno tutta con voi raccolta in Paradiso. Sia questa la ricompensa della carità usata a me e a tutti i vostri salesiani* ».

« *Voi, o signora* baronessa Scoppa, *che abitate a S. Andrea del Jonio Napolitano, continuate la vostra carità ai nostri missionari, ai nostri orfanelli, e Maria guiderà le opere vostre e sarete molto consolata negli ultimi momenti di vostra vita. Sia che viviate su questa terra, sia che Dio vi abbia già ricevuto fra i Beati in cielo, noi pregheremo per voi, pei vostri parenti* ».

Alla viscontessa De Lessac, Parigi. — « *Voi avete protetti i nostri orfanelli, e la S. Vergine vi farà ben ricca nell'eternità. Là vedrete i vostri parenti, i vostri amici. Là parlerete di Dio con loro per sempre. Continuate la vostra carità alle nostre Case: pregate per la povera anima mia* ».

Alla signora Prat di Marsiglia: « *Vi ringrazio della vostra carità. Dio vi ricompensi largamente. Le nostre suore e gli allievi della nostra Opera apostolica son vostri figli che pregano per voi. Aiutateli. O Maria, guidate la nostra benefattrice per la via del Paradiso* ».

Al conte e alla contessa Colle di Tolone: « *Vi attendo dove il buon Dio ci ha preparato il gran premio, l'eterna felicità, col caro Luigi. La Divina Misericordia l'accorderà. Siate sempre il sostegno della Società Salesiana e l'aiuto delle nostre Missioni. Dio vi benedica* ».

Alla signora Jacques: « *Dio mi chiama all'eternità. Spero che la misericordia del buon Dio vi conserverà un posto per voi in Paradiso. Ma continuate la vostra generosa protezione alle nostre suore e ai nostri orfanelli...* ».

Alla baronessa Ricci: « *Signora Azelia, continuate a proteggere la nostra Opera apostolica ed avrete tante anime salvate dai nostri missionari che vi porteranno al cielo. O Maria, guidate questa vostra figlia e il signor suo marito don Carlo a godere ambidue un giorno il vero premio della loro perseveranza nel bene in Paradiso* ».

Al barone Feliciano Ricci: « *Voi, signor barone, voi dovete assolutamente salvarvi l'anima, ma voi dovete dare ai poveri il vostro superfluo, quanto vi ha dato il Signore: prego Dio che vi conceda questa grazia straordinaria. Spero che ci vedremo nella beata eternità. Pregate per la salvezza dell'anima mia* ».

« Le immense imprese — osserva Don Giulio Barberis — a cui per ubbidire alle divine disposizioni si accinse, richiedevano spese ingenti, ed egli aveva nulla del suo. Ebbene, io vidi in mille circostanze, che andando a questuare egli non domandava alle persone che gli dessero del denaro; esponeva i bisogni dei suoi giovani, od i bisogni che aveva per tal opera o per tal altra; e se gli davano qualche cosa, la prendeva; se non gliene davano, non faceva istanze. Soggiungeva con noi: — I bisogni è necessario farli conoscere, se altri non li conosce, non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che il cuore loro ispira; io non insisto di più [1] ».

Don Bosco diceva che è necessario far conoscere i bisogni per ottener aiuti, e ciò faceva con visite, con lettere, con circolari, col *Bollettino Salesiano*.

Gli stava tanto a cuore cotesto periodico, che nelle adunanze capitolari dell'autunno del 1885, insisteva presso il suo Consiglio Superiore: — Il *Bollettino* non dev'essere un foglio particolare per le singole Nazioni, ma l'organo generale di tutte e quindi deve ritrarre l'Opera salesiana, non in particolare, ma in generale. Le notizie sieno raccolte in modo che interessino tutte le regioni e le edizioni nelle varie lingue sieno identiche. Quindi tutte le edizioni sieno stampate nella Casa

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 627.

madre, e si dia ad esse un indirizzo eguale. È questo un mezzo efficacissimo in mano al Rettor Maggiore; mentre in altre mani potrebbe prendere un indirizzo non conforme alle sue intenzioni. — E insisteva che il PERIODICO avesse notizie interessanti per i lettori d'ogni Nazione, e per i fatti più importanti d'indole particolare un breve notiziario. Il *Bollettino* era per Don Bosco il sostegno principale dell'Opera salesiana e, particolarmente, del Rettor Maggiore e del centro dell'Opera.

Nel maggio del 1886 volle spedita, a suo nome, la collezione delle prime annate del periodico, insieme col diploma di *Cooperatore salesiano*, a tutti i Vescovi d'Italia, non ancora ascritti alla Pia Unione; ed una valanga di lettere, una più cordiale dell'altra, fu la risposta.

Ecco alcuni pensieri dei Vescovi di *Piedimonte d'Alife*, *Potenza* e *Policastro*.

« ... Mi è pervenuto il diploma di *Cooperatore* della Pia Società Salesiana. Il suo nobile scopo di far bene a se stessi, mercè un tenor santo di vita e di cooperare al bene dei prossimi tocca l'apice della cristiana carità, cui venne ad insegnare qui in terra l'*Uomo Dio*... ».

« ... Ammiratore da gran tempo delle Opere stupende di carità che l'ottimo Iddio va per suo mezzo compiendo in questi tempi di scetticismo desolante e di brutale materialismo, io non ho potuto non sentire la più grata e profonda commozione quando nel prezioso volume ho riscontrate le consolanti notizie del provvido lavoro di moralizzazione e d'incivilimento cristiano a cui sono, con mirabile successo, consacrati i suoi missionari... ».

« ... Farò quanto posso di adempiere le obbligazioni prescritte, che per altro sono insite al ministero episcopale, e procurerò che anche altri appartengano alla Pia Opera per partecipare ai favori spirituali di cui è arricchita e per venire in aiuto alla gioventù povera ed abbandonata... ».

Da Mathi tornava a Torino in cattive condizioni di salute, e prendeva parte amabilmente agli annuali convegni degli ex-allievi. Ai secolari diceva:

« *Ovunque andiate e siate, rammentatevi sempre che siete i figli di Don Bosco, i figli dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Siate veri cattolici coi sani principii e colle opere buone. Praticate fedelmente quella religione, che, l'unica vera, servirà a raccoglierci tutti un giorno nella beata eternità. Felici*

voi, se non dimenticherete mai quelle verità, che io ho cercato di scolpire nei vostri cuori, quando eravate giovinetti ».

Ai sacerdoti, col pensiero sempre rivolto ad accrescere le vocazioni ecclesiastiche, insisteva:

« *Non vi dovrebbe essere sacerdote, il quale non procurasse di secondare, a costo eziandio di sacrifizi, lo spirito di vocazione in altri, per lasciarli suoi eredi e successori nel ministero di salvare le anime... Procurate col consiglio che vi do di accrescere i meriti del vostro sacerdotale ministero.*

» *La gloria della Chiesa è gloria nostra; la salute delle anime è il nostro interesse. Tutto il bene che faranno gli altri per nostro impulso, accrescerà lo splendore della gloria nostra in Paradiso* ».

3.

NELL' INTIMITÀ

Col pensiero al giorno dell'addio, nell'estate del 1885, da Mathi si recava a Nizza Monferrato, e fu l'ultima visita che fece alla Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per assistere alla vestizione e professione religiosa di molte novizie. Raccomandò a tutte la carità vicendevole, la pazienza nelle tribolazioni e l'osservanza delle sante Costituzioni; ed anche solo con la presenza lasciò soavissime memorie imperiture.

Quando fu per salire sul piccolo palco, usato dai predicatori degli Esercizî, dovette quasi lasciarsi levar di peso da Don Bonetti, che l'accompagnava. Tutte le suore erano assai commosse, e Don Bosco non meno. « Voi direte: — Don Bosco ci lasci un ricordo! Che ricordo poss'io lasciarvi? Ecco: ve ne lascerò uno, che potrebbe anche essere l'ultimo che ricevete da me... *Fate del bene, fate delle buone opere: faticate, lavorate molto per il Signore, e tutte, con buona volontà. Oh! non perdete tempo, fate del bene, fatene tanto; e non sarete mai pentite d'averlo fatto...* Ne volete un altro?

Praticate la Santa Regola!... Quest'osservanza vi farà tranquille nel tempo e felici per tutta l'eternità! ».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice serbano molti edificanti ricordi delle brevi comparse del Servo di Dio nelle loro Case, dove, dall'altare, nei colloqui privati, nelle conferenze e nelle brevi allocuzioni, all'ingresso ed alla partenza, ripeteva sempre care parole paterne e pensieri di fede. Non lasciava mai di dir loro: — Quando scrivete a casa, salutate i vostri parenti per me. Dite a vostro padre, a vostra madre, ai vostri fratelli, alle vostre sorelle, che Don Bosco prega sempre per loro, perchè il Signore li benedica e prosperi i loro interessi; e perchè si salvino affinchè possano vedere in cielo le figlie che hanno dato alla mia Congregazione, cara quanto quella dei salesiani a Gesù e a Maria.

— Perseverate, e sarete salve voi, e, con voi, i parenti che voi desiderate, sino alla terza generazione!...

— Vedo che molte di voi verranno vecchie, e bramerei che ciò avvenisse senza gli acciacchi e gli incomodi inevitabili della vecchiaia. Abbiate pazienza, abbiate fede, sopportateli, pensando al Paradiso e amate ed osservate sempre le sante Costituzioni, ed anch'esse custodiranno affettuosamente voi, e non vi mancherà mai quanto vi è necessario.

— Vedete un sacco di riso, ben pieno, come sta diritto?... Guai se vi fate un buco: comincia a vuotarsi, e presto si rovescia a terra... Evitate ogni piccola mancanza, se non volete cader nelle grandi.

— Siete tutte allegre? Vi raccomando sanità, santità ed allegria, perchè il demonio ha paura della gente allegra!

— Fate ciò che dovete, ciò che vi è assegnato, qualunque cosa sia, con retta intenzione, per amor di Dio; e quanto più umile sarà l'ufficio che disimpegnate, tanto più grandi saranno i meriti che guadagnerete.

— Avete molto lavoro? Brave, lavorate, lavorate, e guadagnerete un bel posto in Paradiso! Il demonio forse vi tenterà qualche volta di scoraggiamento pel troppo lavoro, ma voi, quando aggiustate le calzette dei nostri ragazzi, pensate: « Quelle gambette salteranno poi in Paradiso!... »; e per i

piatti che lavate... e per tutti i lavori che fate,... avrete tante anime salvate!...

Mentre visitava la cucina del Patronato di San Pietro a Nizza Mare, una suora, lavorando, ebbe una macchia sul soggolo; e il buon Padre: — Vedete, osservò sorridendo, come una sola goccia di brodo deturpa il vostro *modestino*, così candido! bisogna levarla!... Così è dell'anima; se in punto di morte avrà anche una piccola macchia, non sarà ammessa alla gloria celeste senza purificarsi nel Purgatorio.

Un giorno la direttrice d'un'altra residenza di suore addette a un altro Istituto salesiano, gli disse: — Sa, Padre, cosa ci han fatto gli alunni questa mattina? Avevamo provveduto un po' di frutta, e bella, proprio bella e buona, e ce l'hanno rubata tutta!... — Il torto è vostro, rispose, e non dei giovani: dite al Prefetto che faccia metter subito l'inferriata alla finestra della dispensa; e voi ricordatevi di non metter mai gli alunni nell'occasione di far mancanze: questo è il sistema di Don Bosco.

Alle suore di Alassio dava questo ricordo: — *V'insegnerò una superbia santa!...* e sorrideva... Dite e fate così: « *Voglio essere la più buona di tutte* », e non credete mai di esserlo!... « *Non voglio mai umiliarmi a far volontariamente un peccato, nemmeno il più piccolo!* »... « *Voglio morire sul lavoro!* ».

Anche con le Figlie di Maria Ausiliatrice era sempre il buon Padre ed il santo Fondatore, benche non avesse quella familiarità che aveva con i salesiani. « Nel tempo che sono stata a Nizza Mare — scriveva suor Sofia Miotti — non ho mai avuto il bene di sentire la voce di Don Bosco. Lo vidi sempre di lontano; ed una volta che pregammo il direttore della Casa di condurci Don Bosco, questi rispose: — Di' alle suore che non siamo fatti per vederci e parlarci in questo mondo, ma per stare sempre insieme lassù in Paradiso ».

E i consigli, gli avvisi, i ricordi che or queste or quelle ebbero in ogni tempo da lui, si possono davvero compendiare nei pensieri che scriveva a suor Maddalena Martini:

« *Non si va alla gloria, se non* CON GRANDE FATICA.

» *Non siamo soli, ma Gesù è con noi, e San Paolo dice che con l'* AIUTO DI GESÙ *noi diventiamo onnipotenti.*

» *Chi abbandona patria, parenti ed amici, e segue il Divin Maestro, ha assicurato* UN TESORO NEL CIELO *che nessuno gli potrà rapire.*

» *Il gran premio preparato in cielo deve animarci a* TOLLERARE QUALUNQUE PENA SOPRA LA TERRA.

» *Fatevi dunque animo. Gesù è con voi. Quando* AVRETE SPINE, *mettetele con quelle della corona di Gesù Cristo!* ».

Anche a Nizza Monferrato, nell'ultima visita, alludendo agli acciacchi della sua vecchiaia, ripeteva di tenere per *nostra croce* tutte le sofferenze, e di portarla con pazienza e con generosità per farci dei meriti.

Tornato a Torino, si recò a San Benigno Canavese e poi a Valsalice per gli Esercizî Spirituali dei confratelli. Da qualche tempo celebra con gran commozione. Al *Domine non sum dignus*, piange e prosegue a stento; piange anche all'*Ecce Agnus Dei*, quando amministra la S. Comunione. « Io — scrive il chierico Viglietti — che dall'anno scorso ogni giorno lo assisto durante la S. Messa, notai che son poche le volte che non pianga: benedicendo infine, piange, piange ».

Anche nel conversare, se non vuol piangere, bisogna che schivi gli argomenti che lo commovono. A San Benigno e a Valsalice, facendo il discorso di chiusura degli Esercizî, piangeva e commosse tutti. A Valsalice ricordò la visita del re Ottone III a S. Nilo, e facendo sua la risposta del santo Abate, diceva piangendo ai suoi figli: « *Altro non vi chiedo, se non che salviate l'anima vostra!* ».

Il 28 settembre, scendendo da Valsalice, volle far visita anche alle religiose del Sacro Cuore. « Giunti nella sala delle Comunità, la sorella della Superiora contessa Gazzelli, disse: — Signor Don Bosco, ecco la sua profezia avverata. Noi eravamo a Firenze l'anno scorso, e le domandavamo preghiere per aprire in luogo conveniente una Casa. Ed ella ci rispose: — La casa l'avrete grandissima, e vicina a Torino, e l'occuperete nel mese di maggio, anzi nel giorno stesso di Maria Ausiliatrice. — Passò qualche tempo, si fecero varie pratiche, si sormontarono immense difficoltà, e mio fratello finalmente, il conte Gustavo, ci disse che venissimo pure, che il luogo era acquistato a Torino; e questo nel mese di maggio, e precisa-

mente nel giorno 24 del mese, la nostra Superiora prendeva possesso di questo vasto locale, vicino alla sua casa, in città, e da essa discosto...

» Dopo qualche parola, la contessa ripigliò: — Padre, mi risani della mia grande debolezza d'occhi, onde possa meglio adempiere i miei doveri. — Io, rispose Don Bosco, le dirò colle parole del Salvatore: *Secundum fidem tuam fiat tibi.* — La contessa si tolse gli occhiali, si gettò ai piedi di Don Bosco, volle la sua benedizione e disse in seguito di sentirsi meglio ».

L'8 dicembre, 44° anniversario dell'inizio dell'Oratorio, Don Bosco impartì la benedizione eucaristica nel Santuario e « vidi — scrive Viglietti — tutta la popolazione affollarsi e a più d'uno spuntar lagrime di commozione nel vedere quel venerando vegliardo trascinarsi sulla persona che tutta ha logora pel bene della gioventù. Verso sera tenne la conferenza ai confratelli. Si lesse la lettera-circolare con cui si elegge Don Rua a Vicario Generale, poi parlò Don Bosco. Notò come tutto noi dobbiamo a Maria, come le più grandi cose nostre ebbero tutte compimento nel dì dell'Immacolata; raccontò qual era l'Oratorio 44 anni or sono e lo paragonò al presente stato di cose; disse come seme di tutte le benedizioni piovuteci dal cielo per mezzo di Maria fosse quella prima *Ave, Maria*, detta con fervore insieme con quel giovinetto nella chiesa di San Francesco d'Assisi..., e conchiuse dicendo che la nostra Congregazione è destinata a grandissime cose ed a spargersi anche per tutto il mondo, se noi saremo fedeli alle Regole che Maria Santissima ci ha date ».

Il 13 dicembre e il 3 gennaio radunava a conferenza i giovani di quinta e quarta ginnasiale e, in fine, regalava a ciascuno una manciata di nocciole. Il 31 gennaio li radunò di nuovo, e in fine volle ripetere il piccolo regalo. Chi sosteneva il fondo del sacchetto, Giovanni Franchini, poi sacerdote missionario salesiano, ricorda ancora che vedendolo quasi vuoto e che Don Bosco ne dava ai primi una manciata: — Signor Don Bosco, gli disse, se ne dà tante, ne acconterà tre e non di più. — Sta' tranquillo, gli rispose, ce ne saranno per tutti e ne avanzeranno ancora. — E di fatti ne avanzò, su per giù, quante ce n'erano prima che ne cominciasse la

terza generosa distribuzione ai *sessantaquattro alunni* ed a vari superiori.

Il 29 gennaio 1886 celebrò per la prima volta al nuovo altarino preparato nell'attuale cappella, che fu poi benedetta nel medesimo giorno dal Card. Alimonda, presso la camera dove si addormentò nel bacio del Signore.

Prima celebrava frequentemente ad un altarino, riposto in un armadio, che si trovava nell'anticamera innanzi al quale Don Berto radunava ogni sera un gruppo dei migliori alunni a pregare per Don Bosco, e dove Don Bosco — conviene ricordarlo — fu, più volte, veduto sollevarsi in estasi.

Nell'anno 1879 — attesta Don Evasio Garrone — « io nel mese di gennaio serviva Messa a Don Bosco che la celebrava all'altare posto nella sua anticamera, con un mio compagno, Franchini, ora defunto. Giunta la Messa all'elevazione, vediamo Don Bosco come estatico con un'aria di paradiso sul volto, sicchè sembrava rischiarasse tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si distaccarono dalla predella e rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. Non giungevamo ad alzargli la pianeta. Io fuori di me per lo stupore corsi a chiamar Don Berto, ma non lo trovai. Ritornato a posto, vidi che Don Bosco cominciava a discendere, ma la camera aveva un non so che da sembrare un Paradiso. Finita la S. Messa, dopo aver egli fatto un lungo ringraziamento, portandogli io, secondo il solito, il caffè, gli dissi: — Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina in tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? — Egli mi guardò e per voltare il discorso, mi disse: — Prendi un po' di caffè anche tu. — E versatolo nello scodellino, me lo porse. — Io accortomi che non voleva sentir parlare di questo fatto, stetti zitto e sorbii il mio caffè. Tre volte fui testimonio di questa sua ascensione nel tempo della santa Messa ».

Anche nella sua stanza, più sere di seguito, fu visto col volto raggiante in modo straordinario, proprio in quegli ultimi anni, in cui, avendo gli occhi stanchi e strapazzati ed una pupilla quasi spenta, i medici gli vietavano di lavorare alla luce del gas o della lucerna, e gli ordinarono di riposare la vista stando all'oscuro. In quelle ore dava qualche udienza,

o pregava; e ogni sera, per un'ora intera, riceveva Don Lemoyne, che andava a tenergli compagnia, e se n'approfittava per cogliere dal suo labbro ogni parola, ogni ricordo, ogni racconto che illustrasse la vita e le opere sue. Ed una sera, dopo il primo saluto, non gli disse altro: « Tu avrai una lunga vita »; finchè la sua faccia prese ad accendersi gradatamente, fino ad assumere una trasparenza luminosa. Stupito e turbato, Don Lemoyne si alzò e andò alla finestra, per vedere se non v'era in cortile qualche lume che gli riflettesse della luce in faccia. Nulla. Questo fatto si ripetè per tre sere consecutive. La trasparenza cominciava a poco a poco, e cresceva tanto da rendergli la faccia splendente d'una luce forte e soave: finchè diminuendo a poco a poco, scompariva. In quelle sere, disse egli stesso a Don Lemoyne, fece un viaggio nel quale visitò tutte quante le Case salesiane di Europa e di America.

E non eran le prime volte che si vedeva quello splendore. Nei primi tempi dell'Oratorio, mentre predicava sulla verginità della Madonna, era accaduto un fenomeno somigliante. « S'infiammò tanto nello svolgere il suo argomento, che la sua faccia divenne risplendente, quasi fosse stata la fiamma d'una lucerna ». E « questo l'ho veduto io »: disse Giuseppe Brosio.

Anche il nostro Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, nel 1866, quando entrò nel Collegio di Mirabello, fanciullo di 10 anni, vide la faccia del Servo di Dio irradiata di eguale splendore, e così la rivide nel 1879 a San Benigno Canavese, e una terza volta, nel 1885, nell'Oratorio; e ne restò sempre assai impressionato; ma, per molto tempo, non ne parlò mai con alcuno, ritenendo che non fosse cosa insolita nel Servo di Dio.

Di quei giorni avvenne un'altra meraviglia.

La notte vicina alla festa di San Francesco di Sales, il sacerdote Giovanni Branda, direttore della Casa salesiana di *Sarrià*, presso Barcellona, si sentì chiamare e, destatosi, udì chiara e distinta la voce di Don Bosco: — *Don Branda, àlzati, e vieni con me!* — Don Branda pensò: — Oh sì che io voglio sognare! Ho bisogno di dormire! — E per cacciare quella che

credeva illusione, si girò dall'altra parte e tornò a dormire profondamente, e dormì fino al suono della levata comune. Al mattino ricordò la voce udita la notte, ma non ci badò, e rimase tranquillo fino al giorno dell'ottava della festa di San Francesco. La notte dal 5 al 6 febbraio riposava profondamente, quando, a un tratto, si sente chiamare di nuovo: — *Don Branda, Don Branda!* — Era ancora la voce di Don Bosco. Destatosi, vide, con stupore, la camera illuminata, come in pieno giorno; e poichè aveva il letto in un'alcova, scorse delineata sulle cortine la figura di un prete, che gli parve realmente Don Bosco. E la voce di Don Bosco continuava: — *Adesso non dormi! Alzati dunque!* — Vengo subito! — e si vestì; e rimossa la tendina, a un metro circa da quella, vide Don Bosco che l'attendeva, spirante dal volto e nello sguardo un affetto singolarmente confidente. Don Branda gli prese la mano e gliela baciò, e il Servo di Dio disse: — La tua Casa va abbastanza bene, son soddisfatto di quanto stai facendo, ma... — ed ecco delinearsi lì innanzi le figure di quattro che dimoravano nell'Istituto. Accennando al primo, Don Bosco disse che conveniva ispirargli maggior prudenza: degli altri intimò l'espulsione: — *Provvedi energicamente, spediscili quanto prima, senza commiserazione.*

« Pronunciando queste parole, il suo volto si mostrava infiammato e corrucciato. Dopo questo, a un suo cenno — dice Don Branda — uscimmo tutti due dalla stanza, aprendogli io la porta e seguendolo. Visitammo i due dormitori. Io non ricordo che Don Bosco ne aprisse le porte, io però non le ho aperte e lo seguiva ».

Nel tragitto, le scale e i dormitori eran pieni di luce come sul far del giorno, e Don Bosco andava con passo più spedito dell'ordinario. Tornato presso la camera, rinnovò a Don Branda l'intimazione di prima: — Non so come fare ad eseguire questi comandi, osservò Don Branda: non so quali ragioni addurre per venire a queste conclusioni; è spinoso l'affare. — Mentre così diceva, gli parve d'intravedere, dietro Don Bosco, Don Rua, che portando l'indice alle labbra, gli faceva segno di tacere.

Don Branda tacque e Don Bosco scomparve, e cessò ogni

luce; ond'egli si avvicinò a tastoni all'uscio della stanza, andò al tavolino, cercò e accese il lume, volse lo sguardo attorno e si vide solo; guardò l'orologio, mancavan due ore alla levata comune. Che fare? Si mise a recitare il Breviario; e suonata la levata, scese in chiesa, e in preda a viva commozione, celebrò la santa Messa. Lo turbava il pensiero di dover licenziare uno specialmente degli accennati; non sapeva come fare e con quali ragioni indurlo a riconoscere il torto. Lasciò passare quel giorno senza dir nulla, poi altri, finchè gli giunse una lettera di Don Rua che gli diceva che Don Bosco, passeggiando sotto i portici, aveva raccontato come gli avesse fatto una visita mentr'egli forse dormiva, ma che lo invitava di nuovo ad eseguire gli ordini ricevuti. A quell'intimata, sentì ridestarsi, in tutta la vivezza, l'affanno per eseguire l'avuto comando; e non prese ancora alcuna decisione, ma all'indomani recatosi a celebrare presso Donna Dorotea Chopitea de Serra, la mamma dei salesiani di Barcellona: — Questa notte, sentì dirsi dalla piissima donna, ho sognato Don Bosco! — Mi perdoni! la interruppe Don Branda, non osando sentir altro per il subbuglio che n'ebbe in cuore; questa mattina vorrei celebrar senz'indugio. — Ed entrato in cappella, si vestì e cominciò la Messa. Ma recitato il Salmo e saliti i gradini, nel chinarsi a baciare l'altare, udì risuonargli, a tutte le potenze dell'anima, questa voce: «*Se tu non fai quello che ti ha comandato Don Bosco, questa è l'ultima Messa che celebri!*».

Tornato a casa, confidò ogni cosa al prefetto Don Aime: interrogarono separatamente un per uno gl'indicati, e si trovò esatto, fino all'ultimo particolare, ciò che aveva detto Don Bosco; e, cosa anch'essa singolare, i singoli imputati, messi a confronto, presero lo stesso atteggiamento, in cui Don Branda li aveva visti quella notte.

Due mesi dopo, quando questi andò incontro a Don Bosco alla stazione di Port Bou, si affrettava a chiedergli qualche spiegazione della visita misteriosa; e Don Bosco, senza scomporsi, gli rispose: — Su, su, di' tu, narra tu come l'è andata! — e cambiò discorso.

4.

SEMPRE UGUALE

« 1° marzo 1886. — *La fame, diceva oggi Don Bosco, caccia il lupo dalla tana...* perciò mi trovo costretto, benchè così cadente e malandato di salute, d'intraprendere un nuovo viaggio ed andare forse fino alla Spagna... »; così Don Viglietti nel suo diario.

La costruzione della Basilica del Sacro Cuore in Roma importava spese enormi. Leone XIII si era assunto l'impegno di farne la facciata e il conte Cesare Balbo accettò l'idea di donargli la somma, mercè una colletta straordinaria di *Denaro di San Pietro* tra gli italiani, e il Card. Alimonda ne lanciava l'appello all'Episcopato, come « *Voto nazionale degli italiani al Sacro Cuore* [1] ». Ma le spese per la costruzione del tempio gravitavano tutte su Don Bosco, ed egli fidente in Dio, il 12 marzo si rimetteva in viaggio per questuare. A Genova assistè alla conferenza tenuta da Don Cerruti in San Siro; e « tutti si accalcavano sul passaggio di lui, gli baciavano le mani, piangevano, s'allontanavano, poi taluni tornavano, accontentandosi di contemplare il sant'uomo ».

A Varazze non si vide e non si vedrà mai egual entusiasmo ed egual fede! Da Savona, Sestri, Voltri e Arenzano era accorsa tanta gente per vedere il Servo di Dio, che impiegò

(1) « Infierendo nel 1884 in qualche paese d'Italia il colèra, e temendo che potesse diffondersi nella nostra Torino, dove già era successo qualche caso, mi recai da Don Bosco — depone il conte Cesare Balbo — per domandargli che mi suggerisse un voto da farsi dagli Italiani al Sacro Cuore di Gesù per scongiurare il pericolo, sull'esempio di ciò che fece nel secolo precedente il Vescovo di Marsiglia, Mons. di Belsunce, in occasione della peste. Don Bosco mi suggerì di proporre agli Italiani una sottoscrizione per far fronte alla spesa di lire 200.000 per la facciata della Basilica del Sacro Cuore da lui eretta in Roma, esonerandone così il Santo Padre, che se ne era assunta la spesa. Mi suggerì di parlarne col Card. Alimonda, allora Arcivescovo di Torino, il quale, sapendo che tale proposta veniva da Don Bosco, l'accolse con entusiasmo e scrisse a tal fine una lettera circolare a tutti i Vescovi d'Italia, e nel termine di circa un anno egli raccolse le duecentomila lire, e il colera fece poco o punto strage in Torino ». — Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 105.

« tre quarti d'ora per fare 25 passi » per la moltitudine che l'ascoltava per baciargli la mano, e che irruppe anche in Collegio, e tornò ad assediarlo, mentre si recava alla Collegiata e all'ora della partenza. Don Cerruti esclamava commosso: « Questa visita di Don Bosco vale per questa città quanto un corso d'Esercizî Spirituali di 15 giorni ».

L'impressione che faceva solo a vederlo era profonda, per la fatica che doveva imporsi nel camminare.

I medici « che ebbero ad assisterlo nelle infermità degli ultimi anni », — osserva il teol. Ballesio — attestavano « che le fatiche sopportate, le violenze fatte a se stesso dal Servo di Dio, dovettero essere tali, che ne rimase addirittura consumata la sua fortissima fibra e costituzione. Fu dai medesimi dichiarato che aveva un corpo così affranto e logoro, da rendere inesplicabile alla scienza come egli potesse vivere e tirare innanzi nelle sue occupazioni. A vederlo seduto, tanto faceva la sua figura, l'energia dell'anima si rispecchiava nella sua faccia, nello sguardo vivo e benigno e nella parola, che sempre coloriva il suo pensiero. Ma a vederlo camminare, per noi specialmente di altri tempi, era una pena, uno strazio al cuore. Negli ultimi anni camminava chino e colle braccia tese in alto, che generalmente erano sostenute dai pietosi suoi figli. E ciò per avere il necessario respiro. Eppure con tanti acciacchi... stava su, si tratteneva coi suoi figliuoli, s'informava dai suoi collaboratori dell'andamento delle Case e dava consigli e gli ordini del governo delle molteplici sue Case sparse nei due mondi [1] », e continuava a ricevere e ad appagare le turbe di ammiratori e di devoti, che lo circondavano dovunque passava.

Lo stesso entusiasmo si ripetè in Francia. « Pare che egli stia bene in salute — scriveva il chierico Viglietti da Nizza — parla di andare a Cannes, Barcellona, Cette, Montpellier, Parigi, Lilla, Bruxelles; dice però che tutto sta nelle mani dei giovani dell'Oratorio, i quali debbono aggiungere, alle solite orazioni, particolari preghiere per il buon esito del suo viaggio, e per la conservazione della sua salute ».

A Nizza anche la Regina del Wurtemberg, Olga Nico-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 646.

laiewna, sorella di Alessandro II, Czar di Russia, volle vederlo e si fece Cooperatrice salesiana.

A Cannes, dove giunse senza alcun preavviso, « portarono a Don Bosco — scrive il chierico Viglietti — una giovane stesa su di un letto e legatavi sopra, perchè la benedicesse. Don Bosco la benedisse e poi diceva ai parenti: — Da quanto tempo è che tiene il letto questa fanciulla? — Son cinque anni, rispose il padre, che non si muove di qui e la sua salute va sempre peggiorando. — Ebbene, disse allora Don Bosco, avete fede in Maria Ausiliatrice? Se l'avete, scioglietela, fatela vestire in quest'altra camera, vedrete che camminerà di per se stessa. — Oh! ma questo, ripigliò il padre della giovane, questo è impossibile; i medici non vogliono che la si tocchi. — Allora quell'inferma essa stessa disse: — Ma abbiate fede, papà, credete a Don Bosco, provate ad ubbidirlo, io guarirò. — Si vestì la giovane, si alzò e si pose a camminare. — Vedi, papà, diceva; guarda, mamma, come cammino bene; io son guarita, perfettamente guarita. — Alla madre era quasi venuto male dalla commozione e il padre piangeva. La fanciulla allora: — Su, aiutatemi, disse, a portare a casa il mio letto, che voglio andare di per me. — Il padre ne la dissuadeva dicendo: — Sarà meglio che per ora tu ritorni nel letto, a casa ti ci porteremo. — Rivoltasi la giovane a Don Bosco, gli domandò: — Che cosa dobbiamo fare Don Bosco? — Ecco, diss'egli, andate a casa, accompagnate vostro padre e vostra madre e ringraziate Maria Ausiliatrice. — Non è a dire come rimanesse la folla al di fuori, vedendo uscire da quella camera il letto vuoto e la fanciulla a camminare... ».

Subito furono portati altri malati. Don Bosco stesso ne fu molto impressionato, e disse: — *Qui è tempo di fermarci!* — e cominciò a fissare preghiere per una o più novene, assicurando che sarebbe poi avvenuta la guarigione; e ciò per non far troppo rumore con guarigioni istantanee.

E durante il viaggio andava ripetendo: — Se volessi non solo aprire i cuori, ma anche le borse ed avere denaro quanto voglio, non avrei che a pronunziare queste vere parole: « *Se volete grazie da Maria SS. Ausiliatrice, date e certamente ri-*

ceverete: chi più dà, più riceve »: ma non lo dico chiaramente, per non spaventare, e per non renderci contrarie le autorità governative ed ecclesiastiche.

E decise, povero vecchio!, di spingersi fino a Barcellona. Mandò a chiamare Don Rua, che lo raggiungesse a Marsiglia e con lui partì.

« Nel 1886 — narrava Don Rua — lo accompagnai nella Spagna, nella Casa salesiana di Sarrià, distante circa mezz'ora di ferrovia da Barcellona. Trovammo alla stazione ferroviaria un'immensa folla di popolo, che attendeva, ansiosa di vedere il personaggio, della cui santità era precorsa la fama. Impazienti gli chiesero la benedizione. Rimasi maggiormente meravigliato, allorchè uscendo dalla stazione, scorsi una gran quantità di vetture di gala delle più distinte famiglie, tra cui dell'Alcalde della città e del Governatore stesso, rappresentante della Regina. I quali tutti erano venuti per accogliere col maggior rispetto ed onore il povero Don Bosco.

» Recatosi presso la signora Dorotea Chopitea, principale benefattrice della sua Casa, assistette alla santa Messa, che io celebrai, dolente di non poterla celebrare egli stesso, perchè, avendo dovuto passar la notte sul convoglio nello stato di salute cagionevole, non aveva potuto osservare il digiuno.

» Recatosi nel pomeriggio a Sarrià, trovammo le vie assiepate di gente nei pressi della nostra Casa; perfino sugli alberi eranvi parecchi giovani, che stavano attendendo colui, che per fama già conoscevano grande amico della gioventù.

» Da quel giorno cominciò come una specie di pellegrinaggio da Barcellona e da molte altre città della Spagna, per vedere Don Bosco. I convogli che ogni mezz'ora venivano da Barcellona, erano sempre rigurgitanti di gente, attratta dalla fama di sua santità. Le udienze incominciavano verso le otto del mattino, e duravano ordinariamente fino alla sera alle sette, con breve interruzione a mezzodì. Non si lasciava più di un minuto a ciascuno per trattenersi con lui. Tuttavia la folla non cessava se non nell'avvicinarsi della notte. Credevo nei primi giorni che tal concorso sarebbe durato per la prima settimana; all'opposto, andò talmente crescendo, che, dopo la terza settimana, non era più possibile far passare tutti, ed

allora dovevamo pregare la folla di rimanersi in cortile, che Don Bosco li avrebbe benedetti dal balcone. E così si dovette fare per parecchi giorni, prima della sua partenza da quella città.

» Nè è da credere, che fosse solamente il popolino, che si desse tanta premura per veder Don Bosco, e trattenersi con lui, e implorar le sue preghiere e sue benedizioni, ma erano persone della più distinta nobiltà di Spagna. Erano scrittori i più celebri, erano Vescovi coi dignitarii della città e del clero. Parecchie volte venne il Vescovo di Barcellona, che si fece rappresentare dal suo Provvisore, ossia Vicario Generale, fin dal giorno dell'arrivo di Don Bosco, il quale a sua volta, prima d'entrare in Spagna, si era fatto un dovere di fargli annunziare la sua gita prossima e si fece un dovere di restituirgli la visita la prima volta che ritornò a Barcellona.

» Gli furono nella Spagna presentati molti infermi e parecchi indemoniati per ottenere colla sua benedizione la guarigione. Ed era unicamente la fama di sua santità, che poteva mettere in moto tanta gente per venirlo a vedere.

» Nell'attraversare poi la Francia per ritornare a Torino, fui spettatore di varie commoventi scene di affetto e venerazione verso il Servo di Dio. A Montpellier, a Valenza, a Grenoble, dove si fermò qualche poco, una moltitudine innumerevole di persone si affollava per vederlo, prostrandosi molti al suo passaggio per chiedergli la benedizione. Ed io, come già mi era accaduto... a Parigi, dovevo stare attento, affinchè non gli si frastagliassero gli abiti, per averne delle reliquie.

» Avvenne talvolta, che gli furono cambiati il cappello, il soprabito, e varie volte si dovette da pie persone provvedergli la sottana, essendo stata resa inservibile quella che aveva indosso, appunto dalla divozione dei fedeli. Un superiore dei Trappisti si stimò fortunato di poter avere il suo zucchettino che conservò gelosamente, come seppi in seguito, servendosene poi a vantaggio degli infermi. Andavano tutti a gara di avere qualche immagine o medaglia da lui, con qualche parola di sua mano.

» Fu anche in questo tragitto, che lo vidi assoggettato ad una pia flagellazione. Ciò avvenne specialmente a Grenoble, dove nell'entrare e nell'uscire dalla chiesa, dovemmo in quattro circondarlo per poterlo fare avanzare sino all'altare, e impedire che rimanesse schiacciato fra la folla. Questa non potendo più toccargli la mano e la veste, perchè da noi circondato, si mise colle corone del Rosario a cercar di toccarlo, producendo così una tempesta di colpi, sebben leggeri, sulle spalle, sul collo, sulla testa, sulle braccia [1] ».

Anche Don Bosco, tornato a Torino, raccontava con grande umiltà e con commozione, le scene singolari di quel viaggio, e « sentendo io questo racconto, io — dice il teol. Ballesio — che gli stava ai fianchi in quell'ora per me felice, gli dissi con filiale confidenza: — E a Don Bosco non è venuto in mente, in mezzo a tante ovazioni, di essere qualche cosa e quasi di insuperbirsi? — Ed egli, rivoltosi benignamente, rispose: — Non ne valeva la pena! [2] ».

Sempre calmo, sempre umile, sempre uguale, nelle lotte e nei trionfi!

5.

TESTAMENTO SPIRITUALE

Pari entusiasmo si vedeva spesso avvampare anche a Torino. « Specialmente negli ultimi anni la fama di santità del Servo di Dio era così diffusa che a lui accorrevano da tutte le parti non solo d'Italia, ma anche dall'estero, specialmente per le cose straordinarie che faceva, e per le guarigioni che si ottenevano raccomandandosi alle sue preghiere. Questo doleva al Servo di Dio, e per allontanare questo concetto di santità, studiavasi di persuadere tutti che le grazie e le guarigioni si ottenevano in virtù della loro fede viva, della divozione a Maria Santissima, e specialmente della carità loro, largheggiando in elemosine. Nelle feste di Maria Ausiliatrice

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 878.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 734.

un popolo immenso accorreva al nostro Santuario, per onorare Maria, ma molti si approfittavano di quella circostanza per condurre infermi al Servo di Dio, perchè li benedicesse. Ed era uno spettacolo commovente il vedere in quei giorni della novena e della festa il Servo di Dio attorniato da centinaia di persone. Perchè non si avesse a credere che accorressero per lui, quando gli dicevan quanta gente aveva intorno, egli tosto esclamava: — Quanta fede vi ha ancora nel popol nostro! quanta devozione a Maria Santissima! — Come a chi encomiava le opere sue, rispondeva: — Io non sono buono a nulla, se non fosse dell'aiuto dei nostri benefattori, noi non potremmo far niente: io debbo tutto ai Cooperatori salesiani ed a tante anime generose che ci hanno aiutato. Il povero Don Bosco omai è d'impaccio, ma i Cooperatori continueranno l'opera incominciata dal Signore!... [1] ».

I cooperatori continuavano l'opera incominciata, perchè vedevano in Don Bosco l'UOMO DEL SIGNORE!

Mentre era a Barcellona il Card. Lucido M. Parrocchi teneva a Roma, presso le Nobili Oblate di Tor de' Specchi, una memoranda conferenza su *Don Bosco e l'Opera salesiana*, additando nella carità l'ispirazione e il segreto dei prodigi compiuti dal Servo di Dio [2]:

« È stata la carità che associò tanti compagni a Don Bosco, che li animò a sostenere tante pene, tanti dolori, persecuzioni, sacrifici: la carità li ha sorretti sino a noi.

» Egli, l'APOSTOLO DEI NOSTRI GIORNI, ebbe in vista la gloria di Dio e volle che Dio fosse conosciuto, adorato ed amato da tutto il mondo. E i mezzi di questo Apostolo non furono le vane aderenze, non i favori potenti, non il ricco patrimonio, non il grido di filosofo o di letterato. Egli non è ricco; non è diplomatico, se non forse negli affari che si commettono ai Santi. Si sa che Don Bosco non è un uomo politico, per quanto sia in relazione anche coi grandi. Per quanto sia colto e scrittore di varie opere, non mai pretese di aver aria di scienziato: umile e modesto, scrive come pensa e parla, ed

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 739. — Deposizione di DON FRANCESCO DALMAZZO.

(2) Cfr.: *Bollettino Salesiano*, 1926, pag. 31.

i suoi libri passeranno ai posteri come l'espressione, come la impronta della vera semplicità e dell'umiltà profonda in mezzo a questo secolo petulante.

» Don Bosco è uomo del Signore; i suoi mezzi sono la preghiera, il buon esempio, la mortificazione, il sacrificio, la mansuetudine, e soprattutto la pazienza inalterabile che si rivela ai movimenti tardi e gravi, alla parola pesata e breve, all'accento dolce e insinuante. Chiama amici e benevoli quegli uomini che gli sono nemici e persecutori. Mansueto e tollerante, s'insinua presso tutti ed ammansa anche le fiere più ispide del deserto.

» Io non esagero su quanto vi ho detto di questo uomo giusto, che voi conoscete di presenza e di cui avrete letto qualche biografia; credo anzi di non avervi detto che una quinta parte di quello che potrebbe dirsi, e ne è splendida prova quello spirito che noi vediamo trasfuso anche nei suoi figli. Ha preso, perciò, a patrono un Santo, che è sinonimo di dolcezza e carità cattolica, e al suo istituto diede il nome di San Francesco di Sales, del quale egli è l'immagine. Nè solo del nome si contentò, ma volle che la fisionomia di questo Santo, l'amabilità, cioè, e la mansuetudine fossero il programma, il mezzo, il fine della sua istituzione. E per quanto siano sapienti le leggi organiche dei Chierici Regolari di San Gaetano da Thiene, di Sant'Ignazio di Lojola e di tutte le altre Congregazioni fino ai nostri tempi, tuttavia chi esamina l'Istituto di Don Bosco deve persuadersi che egli non solo cercò di emulare queste leggi sapientissime, ma volle assolutamente che la caratteristica dominante fosse la carità. Nelle leggi di Ignazio domina la saviezza, la previdenza. Egli è un capitano spirituale, ma è sempre capitano, un generale che cambiata la politica di quel secolo colla politica deificata del Vangelo, si strinse ai lombi una fascia, ed invece della spada impugnò il Crocifisso. La sua caratteristica è la previdenza, l'aggiustatezza, la fermezza, l'ordine e la simmetria; un'architettura ammirabile, un capolavoro. Nel disegno di Don Bosco la cosa è più semplice, più alla buona, ma vi domina la carità: *omnis spiritus laudet Dominum*. C'è quel divario che v'è tra le lettere di San Paolo e di San Giovanni. Uno

taglia di un colpo di spada gli errori; l'altro predica la carità in tutti i toni: *Filioli, diligite alterutrum.* Il Salesiano Istituto co' suoi Oratorî, con le sue scuole, vi predica continuamente la carità. A prima vista voi non distinguete i figli di Don Bosco dai preti secolari, chè non hanno abito particolare; ma al contegno dignitoso e grave, ai modi, alle parole ed allo spirito facilmente li ravviserete per buoni preti, tutto zelo per la gloria di Dio ed informati allo spirito di carità... ».

E perchè lo spirito di carità fiorisse in perpetuo tra i suoi, Don Bosco lo raccomandava loro qual testamento spirituale.

Alla metà di luglio tornò a prendere un po' di riposo a Pinerolo, dove l'attendeva il Vescovo Mons. Chiesa, che l'accompagnò alla sua villa di San Maurizio: e... noi pure torniamo a prendere il prezioso quaderno delle sue « *Memorie dal 1841 al 1884-5* », ove, al titolo, accanto all'ultimo numero, con diverso inchiostro tirava un'altra lineetta e aggiungeva il numero 6, e nell'interno scriveva altri ricordi, forse i più commossi ed importanti, che qui riferiamo.

Seguono, difatti, dopo le letterine ai benefattori più insigni, varie pagine intitolate: « *Il direttore di una Casa e i suoi confratelli* », e « *Ai medesimi confratelli dimoranti in una medesima Casa* », che abbiam già trascritte, quasi per intero, parlando di lui educatore [1].

Vien, quindi, questo: « RICORDO FONDAMENTALE, OSSIA OBBLIGAZIONE, *per tutti quelli che lavorano in Congregazione* ».

« *A tutti è strettamente comandato e raccomandato in faccia a Dio e in faccia agli uomini di aver cura della moralità tra salesiani e tra coloro che in qualunque modo e sotto a qualunque forma ci fossero dalla Divina Provvidenza affidati* ».

E passa a suggerire sante e semplici e pratiche norme circa le relazioni « CON GLI ESTERNI »: in primo luogo, tolleranza eroica nelle contraddizioni:

« *Con gli esterni bisogna tollerare molto e sopportare del danno, piuttosto che venire a questioni.*

» *Con le autorità civili ed ecclesiastiche si soffra quanto si può*, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici.

» Siccome poi, *malgrado i sacrifizi ed ogni buon volere*, talvolta

(1) Cfr.: pag. 473-4.

devonsi sostenere questioni e liti, così *io consiglio e raccomando che si rimetta la vertenza ad uno o due arbitri, con pieni poteri,* rimettendo la sentenza a qualunque loro parere. In questo modo è salva la coscienza, si mette termine ad affari che ordinariamente sono assai lunghi, dispendiosi, e nei quali, difficilmente, si mantiene la pace del cuore e la carità cristiana ».

In secondo luogo, somma prudenza nel favorire parenti ed amici:

« Pel bene di ogni socio e della intera nostra Congregazione niuno si mischi per denaro, per impieghi, o per raccomandazioni che abbiano relazioni coi parenti o cogli amici. Presentandosi gravi motivi per cui taluno debbasi in simili affari occupare, *ne parli col suo superiore e si tenga strettamente al parere di lui.*

» Si osservi inalterabilmente la massima di non mai firmare cambiali, nè mai rendersi mallevadore per pagamenti altrui. L'esperienza fece conoscere che ne abbiamo sempre danno e dispiacere.

» *Se si può, si faccia qualche servizio, si dia anche qualche sussidio, ma nei limiti consigliati e permessi dal Superiore rispettivo* ».

In seguito dà norme da seguire « CON LE SUORE DI MARIA AUSILIATRICE ».

« Per le Figlie o Suore di Maria Ausiliatrice i salesiani devono fedelmente osservare quello che è stato stabilito nelle deliberazioni capitolari. Non si deve badare nè a lavori, nè a spese, nè a disturbi di sorta, affine di regolare le nostre relazioni, come la Chiesa e le medesime nostre costituzioni hanno stabilito... ».

E dopo alcuni consigli al riguardo, ne pone altri sul modo di trattare, tanto dai salesiani, come dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, « *affari di qualche rilievo*, nel Capitolo Superiore e nel Capitolo Generale », e sulla maniera di comportarsi « NELLE DIFFICOLTÀ »:

« Qualora, in un paese od in qualche città, vi si presenti una difficoltà da parte di qualche autorità spirituale o temporale, procurate di fare in modo di potervi presentare per dare ragione di quanto avete operato.

» La spiegazione personale delle vostre intenzioni buone diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee che nella mente di taluni possono formarsi...

» Questo modo di fare è assai conciliante e ben sovente rende benevoli gli stessi avversari. Ciò non è altro che quanto raccomanda Iddio. *Responsio mollis frangit iram*; oppure la massima di San Paolo: *Charitas benigna est, patiens est*, ecc.

« La medesima regola seguano i direttori di Case coi loro inferiori. Parlatevi, spiegatevi, e facilmente v'intenderete senza venire a rompere la *carità cristiana contro gli interessi della stessa nostra Congregazione* ».

Con forti ed affettuose parole torna a rammentare tutta la carità che si ha da avere nell'educare:

« *Se volete ottenere molto dai nostri allievi, non mostratevi mai offesi contro ad alcuni. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticateli. Mostratevi sempre loro affezionati, e fate loro conoscere che tutti i vostri sforzi furono diretti a fare del bene alle anime loro* ».

E torna pure ad inculcare l'osservanza della povertà, intitolando il nuovo richiamo: « RACCOMANDAZIONE FONDAMENTALE A TUTTI I SALESIANI »:

« *Amate la povertà se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione.* Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà; questa mensa, questo abito, questa camera non è da poveri.

» *Chi porge motivi ragionevoli di fare discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà.* Guai a noi, se coloro da cui attendiamo carità, vedranno che teniamo vita più agiata della loro.

» Ciò s'intende sempre da praticarsi rigorosamente quando ci troviamo nello stato normale di sanità, perciocchè nei casi di malattia devono usarsi tutti i riguardi che le nostre regole permettono ».

Dalla *povertà* passa a raccomandare, nuovamente, *il perdono delle offese* e *la dimenticanza assoluta di ogni oltraggio.*

« Ricordatevi che sarà per voi sempre una bella giornata quando vi riesce vincere coi benefizi un nemico o farvi un amico.

» Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, nè mai richiamate alla memoria le offese perdonate; non mai ricordare il danno, il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Ma con una dimenticanza assoluta e definitiva, di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio. *Amiamo tutti con amore fraterno.*

» *Queste cose sieno esemplarmente osservate da quelli che esercitano sopra gli altri qualche autorità* ».

Qui, sembran finiti i santi ricordi ed ammaestramenti paterni; e col pensiero al giorno del distacco, visibilmente com-

mosso, l'umile Servo di Dio viene a queste « RACCOMANDAZIONI PER ME STESSO »:

« O giovani cari, voi che siete sempre stati la delizia del mio cuore..., io vi raccomando la frequente Comunione in suffragio dell'anima mia.

» Con la frequente Comunione voi vi renderete cari a Dio e agli uomini e Maria vi concederà la grazia di ricevere i Ss. Sacramenti in fin di vita.

» Voi preti, chierici, salesiani, voi, parenti ed amici dell'anima mia, pregate, ricevete Gesù Sacramentato in suffragio dell'anima mia, affinchè mi abbrevî il tempo del Purgatorio ».

Qui, davvero, par che termini il manoscritto perchè seguono molte e molte pagine bianche; nelle quali sembra che facesse conto di aggiungere altre raccomandazioni, perchè, proprio in fondo al quaderno, nelle ultime pagine, scriveva il suo testamento spirituale:

« *Espressi così i miei pensieri di un padre verso i suoi amati figli, ora mi volgo a me stesso per invocare la misericordia del Signore sopra di me nelle ultime ore della mia vita.*

» *Io intendo di vivere e morire nella Santa Cattolica Religione, che ha per Capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra.*

» *Credo e professo tutte le verità che Dio ha rivelato alla santa Chiesa.*

» *Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati, specialmente di ogni scandalo dato al mio prossimo in tutte le mie azioni, in tutte le parole profferite in tempo non opportuno...* ».

E con profondissima umiltà sente il dovere di richiamare al nostro pensiero le scene commoventi dei suoi ultimi anni. I medici volevano che usasse un vitto speciale, impostogli dal progressivo esaurimento. Ed egli, diligentissimo nell'osservanza della vita comune, non voleva e non poteva adattarvisi; ma in fine fu costretto a cedere, e per lo stato quasi sempre infermiccio, e per le unanimi preghiere dei figli.

« Dimando poi, in modo particolare, perdono degli eccessivi riguardi usati a me stesso, con lo specioso pretesto di conservare la sanità ».

E dando uno sguardo a tutta la vita, benchè interamente spesa a servizio del Signore, teme che, a qualcuno, possa esser tornato poco edificante l'aver più volte dovuto abbre-

viare il tempo della preparazione e del ringraziamento alla santa Messa per attendere a benedire e a confessare.

« Debbo pure scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparamento e troppo breve ringraziamento alla santa Messa. Io era in certo modo a ciò costretto per la folla di persone che attorniavami in sagrestia e mi toglieva la possibilità di pregare sia prima, sia dopo la santa Messa ».

E continua con immenso affetto:

« So che voi, o amati figli, mi amate; e questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte, ma pregate pel riposo eterno dell'anima mia.

» *Raccomando di far preghiere, opere di carità, delle mortificazioni, delle sante Comunioni, e queste per riparare alle negligenze commesse nel fare il bene o nell'impedire il male.*

» *Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte, affinchè io trovi misericordia e perdono al* PRIMO MOMENTO CHE IO MI PRESENTERÒ ALLA TREMENDA MAESTÀ DEL MIO CREATORE ».

È naturale e, insieme, assai commovente cotesta brama d'essere ammesso alla gloria celeste, dopo una vita intimamente vissuta in unione con Dio, « AL PRIMO MOMENTO », che si troverà dinanzi « *alla tremenda Maestà del Creatore!* »...

Ed eccoci agli ultimi ricordi dove il gran Padre e Fondatore, riboccante di letizia e del più tenero affetto per i figli, col pensiero all'avvenire dell'Opera cui vede dall'immensa bontà di Dio assicurato un prodigioso sviluppo, torna a ripetere, sommariamente, le principali raccomandazioni: — *Osservanza delle Costituzioni; — spirito e vita di povertà; — amore e zelo per le Missioni estere e per la gioventù povera e abbandonata; — prudenza nell'intraprendere nuove opere; — cura assidua delle vocazioni ecclesiastiche e religiose; — fedeltà allo scopo dell'Istituto, anche nelle meraviglie delle Missioni cinesi; — povertà, prudenza e costanza, e lavoro fino all'immolazione!...*

Nemmeno questi pensieri furono scritti tutti in un giorno, come si conosce dalla scrittura: l'ultimo, ad esempio, fu aggiunto dopo nuove meditazioni; ma eccoli, come sono, tutti di seguito, compreso quello sulle Missioni in Cina, benchè già riferito, per non guastare la splendida pagina:

« L'AVVENIRE. — *La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina Provvidenza, e la sua gloria sarà*

duratura, fino a tanto che si osserveranno fedelmente le nostre Regole. Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso.

» *Il mondo ci riceverà sempre con piacere, fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società.* QUESTA È PER NOI LA VERA AGIATEZZA, CHE NIUNO INVIDIERÀ E NIUNO VERRÀ A RAPIRCI [1].

» Non si vadano a fondare Case se non àvvi il necessario personale per la direzione delle medesime. Non molte Case vicine. Se una è distante dall'altra i pericoli sono assai minori.

» Cominciata una missione all'estero, si continui con energia e sacrifizio.

» Lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole e tirare su qualche vocazione per lo stato ecclesiastico e qualche suora tra le fanciulle.

» *A suo tempo si porranno le nostre Missioni nella Cina, e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie, finora non vedute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo.*

» Non si conservino proprietà stabili fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno.

» Quando in qualche impresa religiosa vengano a mancare i mezzi pecuniari, si sospendano, ma siano continuate le Opere cominciate appena le nostre economie, i sacrifizî, lo permetteranno.

» QUANDO AVVERRÀ CHE UN SALESIANO SOCCOMBA E CESSI DI VIVERE LAVORANDO PER LE ANIME, ALLORA DIRETE CHE LA NOSTRA CONGREGAZIONE HA RIPORTATO UN GRAN TRIONFO, E SOPRA DI ESSA DISCENDERANNO COPIOSE LE BENEDIZIONI DEL CIELO! ».

Qui terminano le « *Memorie* »!

Vecchio e cadente, mentre piangeva leggendo le *Scene morali di famiglia*, della sua cara famiglia, esposte da Don Lemoyne nella vita di *Mamma Margherita*, pubblicate di quei

(1) Nello stesso anno 1886, dando conto del IV Capitolo Generale della Società, scriveva ai salesiani: « Ricordiamoci, o miei cari figliuoli, che da questa osservanza [*della povertà*] dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società e il vantaggio dell'anima nostra. La Divina Provvidenza, è vero, ci ha finora aiutato, e diciamolo pure, in modo straordinario in tutti i nostri bisogni. Questo aiuto, siamo certi, vorrà continuarcelo anche in avvenire, per l'intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, che ci ha sempre fatto da Madre. Ma questo non toglie che noi dobbiamo usare dal canto nostro tutta quanta la diligenza, sì nel diminuire le spese, ovunque si possa, come nel far risparmio nelle provviste, nei viaggi, nelle costruzioni e in generale in tutto quello che non è necessario. Credo anzi che di questo noi abbiamo un dovere particolare e innanzi alla Divina Provvidenza e innanzi ai nostri stessi benefattori. Il Signore, siatene persuasi, non mancherà di benedire largamente la nostra fedeltà ».

giorni, sentiva, ancora, tutto lo slancio e la brama di soccombere lavorando, e diceva ai suoi:

— Se io fossi giovane, prenderei Don Rua e gli direi: *Vieni!* andiamo al Capo di Buona Speranza, nella Nigrizia, al Congo... in qualsiasi terra la più abbandonata,... per salvar le anime!

6.

« NUNC DIMITTIS... »

I salesiani vedevano che non ne poteva più, e speravano ancora. Quelli che avevan partecipato al IV Capitolo Generale, eran rimasti impensieriti a trovarlo così rovinato e cadente; ma la certezza che sarebbe arrivato a celebrar la *Messa d'oro*, e, più che tutto, l'averlo visto con immutata generosità intrattenersi con ciascun di loro in particolare, interessandosi paternamente di ogni minima cosa, aveva dissipato le nubi, ed erano ripartiti, augurando, pregando e sperando.

Contribuiva, in vero, ad alimentare tant'ottimismo, specialmente l'eroico contegno del Servo di Dio. In settembre, dopo qualche incertezza, si portava a Milano. Entusiastica accoglienza alla stazione. Monsignor di Calabiana lo volle suo ospite. La folla al vederlo camminare curvo e con pena, ma sempre col sorriso, si prostrava devota al suo passaggio e andava ripetendo: — *Ecco un santo!... un gran santo!... il santo di Torino.*

Ciò avvenne specialmente presso la chiesa della Madonna delle Grazie, ove si recò per assistere alla conferenza missionaria di Don Lasagna. Il tempio era gremito: ed egli impiegò gran tempo per trascinarsi dalla soglia al presbiterio, sorretto, da un lato, dall'Arcivescovo, dall'altro da Cesare Cantù, in un silenzio generale. Tutti erano commossi a quella scena, mentre i più vicini gli baciavan le vesti, e glie le toccavano devotamente, e si facevano il segno di croce.

Dalla Madonna delle Grazie passò al Seminario di S. Carlo, dove venne assediato da molte persone, ed una signora —

scrive Don Viglietti — gli presentò « una figlia sorda. Don Bosco le diede la benedizione e le fissò una preghiera da recitare. Quella giovane, Dio solo sa il come, intese ciò che Don Bosco diceva, si ritirò in un canto della sala e, recitata quell'orazione, ritornò tra la folla piangendo e disse a Don Bosco:

» — *Ma vegga, Don Bosco, io sono bell'e guarita perfettamente; io sento!*

» La folla era stupita, ed il fatto uscì ben tosto dal Seminario e se ne sparse la nuova per la città; la madre di quella giovane non poteva persuadersi dell'accaduto e s'allontanò piangendo... ».

Tornò all'Arcivescovado, e le udienze « durarono fino a tarda sera ». Anche l'indomani « continuò tutto il giorno a dare udienze... Monsignore volle per ben due volte inginocchiarsi e ricevere la benedizione di Don Bosco, e nel congedarsi da lui lo abbracciò piangendo, baciandolo teneramente nelle mani e sul volto ».

Tutti lo fissavano commossi.

Il suo stato di salute impressionò assai. Pochi giorni dopo il direttore della *Croix* telegrafava al « *Superiore dell'Istituto Salesiano. - Torino. — Prendo viva parte alla sciagura toccata; preghiamo telegrafare pronte notizie di Don Bosco* ». Rispose Don Bosco medesimo, dicendo che stava bene, non sapeva darsi ragione dell'angoscia, e ringraziava. Anche altri giornali annunziarono che era gravemente infermo. Certo andava di giorno in giorno declinando; ma l'energia meravigliosa, la febbre del lavoro e l'amor per i figli, ai quali voleva nascondere l'aggravarsi del suo esaurimento, l'aiutavano a darsi un aspetto che alimentava le comuni speranze; e tutti speravano che sarebbe arrivato al 1891!

Agli intimi però la cosa avrebbe dovuto apparire diversa. Certe espressioni che gli sfuggivano e la commozione che non riusciva a nascondere in certe circostanze, come dando un addio o parlando dei figli lontani, dicevano assai. Anche nel celebrare non poteva più raccomandare i suoi cari missionari per la grande commozione che provava, « da temere — scrive Don Viglietti — di restarne soffocato: — Allora, diceva scher-

zando, sono costretto a pensare a Gianduja e a distrarmi affatto! ».

Una sera mentre faceva due passi, trascinandosi a stento, insieme con Don Berto nella loggetta attigua alle sue stanze, diceva: — *Jam delibor, jam delibor*; me ne vado, me ne vado. — E fissandolo mesto e commosso, continuò: — *Tempus resolutionis meae instat... cursum consummavi...* il mio giorno è vicino... la mia corsa è finita...

Don Berto continuò: — Ma San Paolo dice anche: « *Ho combattuto la buona battaglia... e perciò mi è serbata la corona di giustizia, che il Signore, giusto Giudice, renderà a me in quel giorno* ». — Don Bosco cambiò discorso.

Quell'inverno non si mosse, deciso di trascinarsi a Roma nella primavera per la consacrazione della Basilica del Sacro Cuore. E realmente vi andò.

Si fermò a San Pier d'Arena, Genova, Spezia, Firenze ed Arezzo, ovunque accolto e venerato da onde commosse di popolo e di signori, e dappertutto si videro i mirabili effetti delle sue benedizioni.

Anche Roma, ov'andava per l'ultima volta, si commosse. E « non erano — come attesta Don Rua — più solamente gli individui e le famiglie particolari che cercavano la sua benedizione, ma le Comunità religiose, i vari Seminarî e corpi morali, che venivano, attratti dalla fama della sua santità, per avere la fortuna di vederlo, d'implorare le sue preghiere, e di essere da lui benedetti [1] ». Anche molti Prelati e Principi di santa Chiesa andarono ripetutamente al Sacro Cuore per parlargli.

Il Papa lo ricevette il 13 maggio, con squisiti riguardi, nel suo appartamento privato. Gli andò incontro sorridendo, non permise che s'inginocchiasse al bacio del piede, lo fece sedere accanto a sè, e prendendogli e accarezzandogli le mani: — Oh caro Don Bosco, gli domandò amabilmente, come state?... come state? — e senza dargli tempo di rispondere: — Forse, continuò, voi avete freddo, non è vero?— e si alzò, andò al suo letto, ne allontanò le cortine, e toltone

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 874.

un copripiedi: — Vedete, continuò, questo bel tappeto di ermellino, che mi fu regalato oggi pel mio giubileo sacerdotale? Voglio che voi, Don Bosco, siate il primo ad adoperarlo! — E glielo accomodò sulle ginocchia: poi tornò a sedersi, lo riprese per mano e premurosamente gli chiese notizie.

Don Bosco, muto fino a quell'istante, anche perchè commosso all'estremo a tanta degnazione sovrana:

— Sono vecchio, Padre Santo, rispose, ho 72 anni: *e questo è il mio ultimo viaggio, e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire voleva vedere ancora una volta Vostra Santità, e ricevere una vostra benedizione!* Sono stato esaudito, ed ora altro non mi resta se non cantare: NUNC DIMITTIS *servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum*; LUMEN *ad revelationem gentium, et* GLORIAM *plebis tuae Israel!*

— Io ho sei anni più di voi, gli rispose il Santo Padre, e quindi fate pur conto di vivere ancora; finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo!

— Santo Padre, ripigliò il Servo di Dio, la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio, ma creda che sono alla fine dei miei giorni.

Seguì un colloquio cordialissimo. Il grande Pontefice insistè che procurasse di perpetuar lo spirito che aveva dato vita all'Opera Salesiana:

— Raccomandate, raccomandate ai salesiani, specialmente l'ubbidienza; *e dite loro che conservino le vostre massime e le tradizioni che lascerete. So che voi avete ottenuto ottimi risultati colla frequente Confessione e Comunione tra i vostri giovani. Ebbene, continuate, e fate che i salesiani alla loro volta continuino e raccomandino ai giovani alle loro cure affidati questa pratica salutare.* Quello che mi preme pure di inculcare a voi, e al vostro Vicario, si è che non siate tanto solleciti del numero dei salesiani, quanto della santità di quelli che già avete. *Non è il numero che aumenta la gloria di Dio; è la virtù, è la* SANTITÀ DEI SOCI.

E quando venne introdotto Don Rua: — *Ah voi siete Don Rua,* — tornò ad insistere — *il Vicario della Congre-*

gazione! Sento che fin da ragazzo foste allevato da Don Bosco. Oh continuate, continuate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del vostro Fondatore!

— *Oh sì, Santo Padre*, rispose Don Rua; *noi speriamo colla vostra benedizione di poter fino all'ultimo respiro spendere la vita per quell'Opera, alla quale ci siamo consacrati fin da fanciulli.*

In quell'udienza Leone XIII interrogò Don Bosco anche circa i futuri avvenimenti della Chiesa. Egli voleva schermirsi dal rispondere, dicendo che il Sommo Pontefice conosceva assai meglio di lui l'andamento delle cose pubbliche.

E il Papa insistè: — Non vi domando del presente, chè questo lo so anch'io; vi chieggo dell'avvenire.

— Ma io non sono profeta! — rispose Don Bosco sorridendo. Tuttavia dovette cedere ed espresse le sue opinioni e *quanto conosceva.*

« Dieci giorni dopo quel colloquio, cioè il 23 maggio, Leone XIII teneva in concistoro quella famosa allocuzione, che aprì l'adito a speranze per la soluzione della questione romana... L'invito paterno e amorevole, che il grande Pontefice volgeva all'Italia, non potè essere un'eco ed un riflesso di quello che aveva udito dal labbro di quel santo prete, il quale desiderava ardentemente che venisse eliminato il dissidio tra la Chiesa e lo Stato? Don Bosco era già al termine della sua vita. Se egli avesse avuto la vigoria degli anni antecedenti sono convinto — osserva Mons. Salotti [1] — che si sarebbe di nuovo interposto tra la Santa Sede e il Governo Italiano; e, ripudiate le leggerezze di certi sognatori ed esaltati, avrebbe condotto le cose con abilità e con dignità » [2].

(1) Cfr.: Mons. Carlo Salotti, *Il Beato Giovanni Bosco*; Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 375-6.

(2) Leone XIII nella lettera « Quantunque » diretta al Card. Rampolla, Segretario di Stato, in data 15 giugno 1887, tornava sull'argomento: « Omai è fuori di dubbio, *e gli stessi uomini politici italiani lo confessano*, che la discordia con la Santa Sede non giova ma nuoce all'Italia [*per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta*], creandole non poche nè lievi difficoltà *interne* ed *esterne*.

» *All'interno, disgusto dei cattolici, al vedere tenute in niun conto e spregiate le ragioni del Vicario di Gesù Cristo — turbamento delle coscienze — aumento d'irreligione e d'immoralità, elementi grandemente nocivi al pubblico bene.*

» *All'estero, malcontento de' cattolici, che sentono compromessi, insieme*

Or! l'amore di Don Bosco per il Vicario di Gesù Cristo!

L'ultimo giorno del 1886, essendogli stato presentato un *biglietto d'auguri* da inviare al S. Padre per il suo *Giubileo sacerdotale*, vi aveva posto queste parole: « *O Maria, fate che tutti i miei figli, parenti ed amici, possano vivere e morire nella Cattolica Religione, di cui è Capo il Sommo Pontefice Leone XIII. — Sac. Gio. Bosco* ».

Sul principio dell'anno, richiesto di un articolo per un numero unico da pubblicarsi per la medesima ricorrenza, aveva scritto questa dichiarazione:

« *... Fò miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di San Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concilî, e dei quali, formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa...*

» *Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di San Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo, nostro Patrono, verso la Sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma che nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo.*

» *Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai salesiani e dai loro Cooperatori, ma da tutti i fedeli, special-*

con la libertà del Pontefice, i più vitali interessi della cristianità, — difficoltà e pericoli, che anche nell'ordine politico possono da ciò derivare all'Italia, dai quali desideriamo con tutta l'anima sia preservata la patria nostra.

» *Si faccia cessare da chi può e deve il conflitto, ridonando al Papa il posto che gli conviene, e tutte quelle difficoltà cesseranno d'un tratto...* ».

E, nuovamente di quell'anno, nella lettera « VI È BEN NOTO », diretta ai Vescovi d'Italia *sulla divozione del S. Rosario*, dopo aver dichiarato: « *Nessuno può farsi meraviglia, se con singolare predilezione riguardiamo il popolo italiano, chè anche il Divino Maestro, Gesù Cristo, fra tutte le parti del mondo prescelse l'Italia a sede del suo Vicario in terra, e nei consigli della sua provvidenza dispose che Roma addivenisse la capitale del mondo cattolico* », « i buoni italiani — diceva — preghino fervorosamente pei loro fratelli traviati e preghino pel Padre comune di tutti, il Romano Pontefice, acciocchè Iddio nella sua infinita misericordia accetti ed esaudisca i comuni voti dei figli e del Padre..., *per la libertà del Vicario di Gesù Cristo* ».

mente dal clero; perchè oltre il dovere che hanno i figli di rispettare il Padre, oltre i doveri che hanno i cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora ogni deferenza, perchè scelto di mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per prudenza, più cospicui per virtù, e perchè nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo ».

Don Bosco sapeva che non sarebbe più tornato a Roma, ed era contento d'aver potuto dare al Papa, anche personalmente, l'estremo saluto.

Il giorno dopo si consacrò la Basilica del Sacro Cuore e il 16 maggio il venerando vegliardo — scrive Don Viglietti — « volle celebrarvi la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice.

» Povero Don Bosco! più di quindici volte stette piangendo commosso senza poter proseguire; ed io che al solito d'ogni giorno l'assisteva, doveva tratto tratto distrarlo, e più volte gli ricordai all'orecchio il nostro caro Gianduja di Torino.

» Dopo la Messa la folla si strinse attorno a Don Bosco; commossi, inteneriti, baciavano i suoi abiti, le sue mani. Giunto egli nelle sagrestie, la folla che lo seguiva con istanza domandò a Don Bosco che benedicesse: — Sì, sì, rispose Don Bosco; — e salito sopra due gradini che dalla prima mettono nella seconda sagrestia, si rivolse per benedire, alzò la mano... ma diede invece in un dirotto pianto, si coprì colle mani il volto e: — Vi benedico,... vi benedico... — ripetè con voce fioca e sofferente, e fu d'uopo trascinarlo via da quel luogo. Questo fatto fece gran colpo negli astanti, che tutti piangevano e volevano tenergli dietro, sicchè bisognò serrare le porte. Ho voluto interrogare Don Bosco perchè fosse così commosso durante la Messa: — *Aveva*, mi rispose, *così viva innanzi ai miei occhi la scena di allora che a dieci anni sognai della Congregazione*, e vedeva ed udiva così bene i miei fratelli e la madre mia discorrere e questionare, sulla *visione* avuta, che nulla più... ».

... Una moltitudine di fanciulli... alcuni ridevano... altri giuocavano... non pochi bestemmiavano... « Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare

questi tuoi amici... ». « *... Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare... Renditi umile, forte e robusto!...* ».

Il padre della gioventù, celebrando nel nuovo tempio del Sacro Cuore di Gesù, all'altare della Madonna, non potè non commuoversi rivedendo quell'*Uomo...* e quella *Signora* che gli aveva anche detto: « *A suo tempo tutto comprenderai!* ». E quel mattino, più che mai, dovette comprendere la grandezza dell'Opera alla quale si era consacrato da fanciullo, e piangeva e piangeva contemplando le migliaia e migliaia di *animali feroci* cangiati in ALTRETTANTI MANSUETI AGNELLI, che tutti saltellando facevan festa a quell'*Uomo* e a quella *Signora* nelle centinaia e centinaia di Oratorî e d'Istituti, in Italia, in Europa, in tutti i paesi civili, nelle lande estreme della Patagonia e in tante altre terre selvagge. Ancora una volta, il Signore volle porre innanzi al suo sguardo il suggestivo imponente panorama dell'Opera da lui ispirata e voluta; ed egli, Servo INUTILE ma FEDELE, non riusciva a frenare la commozione e piangeva e piangeva ringraziando umilmente!...

Oh! l'umiltà di Don Bosco come apparve sempre più grande col crescere dei meriti suoi! « *Non diede passo la nostra Società*, ripeteva commosso, *senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse: non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento, che non sia stato preceduto da un ordine del Signore* ». E pensando che coteste parole avrebbero potuto tornare anche a suo vanto: — *Che m'importa*, diceva, *che gli uomini mi giudichino più in un modo, che in un altro? Che dicano, che parlino, poco monta per me; non sarò mai, nè più nè meno, di quello che sono al cospetto di Dio. Ma è necessario che le opere di Dio si manifestino. Noi, ripeto, avremmo potuto scrivere tutte le cose che ci avvennero, prima che avvenissero e scriverle minutamente con precisione. E varie cose le aveva già scritte per mia norma e conforto...*

— *Quanti prodigi*, ripeteva altre volte, *ha operato il Signore in mezzo a noi! ma quante meraviglie di più Egli avrebbe compiute, se Don Bosco avesse avuto più fede!* — Ed ogni volta gli si riempivano gli occhi di lagrime.

« Era forse — scrisse il prof. Giulio Benelli — il prete più potente dopo il Papa; fu più modesto del più povero curato di microscopica campagna. Avrebbe potuto salire alle più alte dignità ecclesiastiche, preferì restare semplice sacerdote. Ma in quella semplicità quanta grandezza! [1] ».

Da Roma, fatta una breve fermata a Pisa per accontentare Mons. Capponi, tornava a Torino per le feste di Maria Ausiliatrice, le ultime feste della « sua » cara Madonna, che avrebbe veduto sulla terra!

Quale entusiasmo! Fu più volte circondato da tanti devoti che doveva impiegare cinque e dieci minuti per fare un passo; altro che *far due passi nella medesima pianella!*

La sera della vigilia, dopo la conferenza di Don Rua, durante il breve tragitto dalle sagrestie ai piedi della scala, che dava in camera sua, ebbi io la fortuna di sorreggergli il braccio sinistro, mentre Don Viglietti lo sosteneva dall'altro, *per circa un'ora e mezzo.* Impiegò non meno di mezz'ora per attraversare le sagrestie, e circa un'ora il cortile. A tutti il santo vecchio regalava cordialmente uno sguardo, una parola, un sorriso, una benedizione. Vidi due giovani sposi presentargli un bimbo pallido come un cencio, stecchito e colla testa reclinata sulle spalle del babbo, che pareva un cadavere. Chiesero che gli impartisse una benedizione speciale, perchè i medici l'avevano spedito. Don Bosco lo benedisse e quei poveretti si allontanarono mesti, come l'avevano avvicinato. Ma si era ancora nella seconda sagrestia, quando tornarono col volto sfavillante di letizia e le guance piene di lagrime, e il bimbo, come desto da un placido sonno, muoveva le mani e girava la testa da una parte e dall'altra, sorridendo e pieno di vita. Deposero in mano a Don Bosco un'offerta e si allontanarono in fretta. Avevano ottenuto la grazia.

Il giorno dopo — attesta Don Viglietti — « due donne contadine accompagnavano una giovinetta, che mal si reggeva sulle gambe, alle camere di Don Bosco per ottenere la benedizione del Venerabile. Don Bosco aveva allora termi-

(1) Cfr.: *Rivista di discipline carcerarie* (già citata), 1888, pag. 85.

nata la celebrazione della Messa, e alcuni nobili signori di Spagna lo attorniavano pregando.

» Mentre l'anticamera si andava popolando di altri visitatori le povere donne supplicavano di essere introdotte alla sua presenza. Ma io che regolavo le udienze, mi rifiutai recisamente di lasciarle entrare. Allora quelle s'inginocchiarono sul ballatoio che mette alle camere di Don Bosco e là rinnovarono ad ogni passante la preghiera che loro si facesse vedere Don Bosco. Alle insistenze della contessa Callori, del marchese di Villeneuve e del marchese Pasqual di Boffarul, introdussi le tre donne alla presenza di Don Bosco, e, dopo pochi minuti, ottenuta la benedizione dal Venerabile, rientrarono nell'anticamera affollata. La giovane usciva com'era entrata, sostenuta dalle sue grucce, e allora io perdetti la pazienza e gridai forte: — Come? entra da Don Bosco, nel giorno di Maria Ausiliatrice, riceve la sua benedizione ed ha il coraggio di uscire quale è entrata? Getti quelle grucce e vada a ringraziare Maria Ausiliatrice della grazia ricevuta. — Le donne rimasero sbigottite e la giovane, gettate le grucce, che portava da parecchi anni, scese nel Santuario a ringraziare la Madonna.

» Pochi giorni dopo il Card. Alimonda, venuto all'Oratorio domandò a Don Bosco chi era quel prete giovane che aveva rimproverato un'inferma che il giorno di Maria Ausiliatrice gli era stata presentata, perchè l'altro giorno era stato da lui il parroco di Torrione Canavese a dirgli che tutto il paese era sossopra per il miracolo che si era operato [e Don Bosco rispose che non poteva esser altri che il suo giovane segretario, che a quando a quando, scherzevolmente, chiamava il suo amabile *craqueur*].

» La fanciulla, secondo quanto riferì il parroco al Venerabile, era affetta da cancrena alla gamba, per cui i medici avevano deliberato l'amputazione, ma venuti, dopo il suo ritorno dalla visita di Don Bosco, per operarla, la trovarono con grande loro meraviglia perfettamente guarita. Nè io so spiegarmi — concludeva Don Viglietti — come io sia uscito in quella sfuriata [1] ».

(1) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 128.

Era il profondo sentimento di venerazione imperiosa e soave che tutti sentivano, convinti della sua santità, quanti gli stavano accanto; venerazione e convinzione, che sorpassate le soglie dell'Oratorio, s'eran prima diffuse in ogni parte d'Italia e d'Europa, e poi del mondo, anche con sanzioni prodigiose.

Lui ancor vivente, molti si appellavano ai meriti suoi nel silenzio e nel segreto delle loro coscienze ed ottenevan le grazie!

Negli ultimi anni della vita del Servo di Dio, il Provinciale dei Francescani Scalzi di Lima viaggiava in alto mare. Aveva la *Vita di Don Bosco* del D'Espiney e la stava leggendo, quando, all'improvviso, si scatena un'orribile burrasca e la nave ne viene tremendamente flagellata, e sta per naufragare. Anche il capitano dice che non c'è speranza di scampo. E il buon religioso invita, fidente, i passeggeri ad inginocchiarsi ed invoca con loro la *Stella del mare*, Maria Santissima, facendo voto, se son salvi, di pubblicare un opuscolo su Don Bosco e diffonderlo a migliaia di copie, perchè implorava la grazia per i meriti del Servo di Dio. E la tempesta d'incanto cessò; la nave raggiunse felicemente il porto, e il Padre Francescano fece stampare e diffuse largamente il libro in tutta la Repubblica, ove la fama di Don Bosco, così, divenne popolare [1].

7.

VERSO IL TRAMONTO

È così grande e diffusa la fama della santità di Don Bosco, che ci par superfluo parlar di essa e dei doni soprannaturali, dei quali lo arricchì il Signore.

« Sono innumerevoli — diceva il Santo Padre Pio XI — i miracoli che già in vita sua e dopo la sua morte con la meravigliosa continuazione dell'opera sua Iddio è venuto operando nel nome del fedele suo Servo. Quelli che sono

(1) Lo stesso Religioso narrava il fatto a Don Evasio Rabagliati nel 1890.

stati scelti fra i molti per essere sottoposti all'indagine più accurata e alle prove giudiziarie più rigorose [*per elevarlo all'onore degli altari*], non sono che una rappresentanza, nelle forme giuridiche che non poteva mancare. Sono bellissimi, ma tanti altri ve ne sono non meno belli e splendidi, fino ad avere una cotale divina eleganza nelle circostanze. Ma vi sono ancora tante altre mirabili cose; e tutti coloro che hanno letto qualcuna delle tante vite di Don Bosco, che finora furono pubblicate, ed in tante diverse lingue, quelli che le leggeranno in appresso, possono ben rendersi conto di quanto sia stato vero... che nella vita del Servo di Dio il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario. Gli è che questi doni soprannaturali erano come altrettante stelle scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno, quasi a dare risalto sempre maggiore ad una vita che era, già per sè, tutto un miracolo.

» Nella Bolla di Canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino — *notava l'Augusto Pontefice* — è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua *Somma* era un miracolo. Ed ancora si può ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli [1] ».

Guarigioni strepitose e risurrezioni, predizioni e profezie, scrutazione abituale delle coscienze e nitida visione di fatti svolgentisi nel medesimo istante in luoghi lontani, moltiplicazioni meravigliose, bilocazioni, visioni, estasi, rapimenti, luminose trasfigurazioni del sembiante, son fatti che s'incontrano o in queste o in quelle vite di Santi, e tutti nella vita di Don Bosco.

Anzi nella vita di Don Bosco è caratteristica la continuità del soprannaturale, specie delle visioni o dei « *sogni* », che sia per l'oggetto, sia per la forma con la quale, nonostante l'umile e costante suo riserbo, il Servo di Dio lasciò intravvedere che avvenivano, quando sieno insieme uniti faranno meglio comprendere le direttive del suo apostolato e come

(1) Cfr. nell'*Osservatore Romano* del 20-21 marzo 1929 il discorso detto dal Santo Padre il 19 marzo, alla lettura del Decreto di approvazione dei miracoli proposti per la Beatificazione del Servo di Dio.

fu in questo, dall'infanzia agli ultimi giorni, guidato ed assistito dal Signore.

Negli ultimi anni, quando poteva rimanere per un po' tranquillo, come nelle primissime ore del pomeriggio, durante l'estate, sedeva sempre al tavolo e, con le mani giunte sul petto, fervorosamente pregava. Quanti andavano a trovarlo in quelle ore, lo trovavano in intima preghiera.

Nell'estate del 1887 tornò a Lanzo, ove fu visto in estasi. « Era l'agosto del 1887 — scrisse e confermò, di questi giorni, il racconto Suor Felicina Torretta, Figlia di Maria Ausiliatrice — e il nostro caro Don Bosco si trovava a Lanzo Torinese, cagionevole di salute; e io in quell'epoca venivo destinata direttrice dell'Asilo del Lingotto a Torino. Don Bonetti, nostro direttore generale, prima che mi recassi colà, mi mandò a Lanzo per ricevere la benedizione del nostro Fondatore. Era un pomeriggio di detto mese, circa le ore 14, quando mi recai nell'anticamera per essere introdotta. Il segretario, Don Viglietti, era assente: quindi, senza indugiare, mi appresso allo studio di Don Bosco. La porta era spalancata, ed oh! che vedo!... Don Bosco estatico, nell'atteggiamento d'una persona che ascolta. Il suo viso, trasfigurato da viva e bianca luce, aveva un'espressione indescrivibile. La sua fisionomia, il suo sorriso soave e tranquillo, le sue braccia aperte verso l'oggetto che mirava in alto, il suo affermare tratto tratto col capo, mi dissero subito che avveniva un colloquio tra lui e qualche essere soprannaturale. Più alta del solito, tutta la sua persona era rapita in Dio. A sì inaspettata vista, mi avvicino alla distanza di due passi per goderla di più, e: « *Viva Gesù! Padre!... È permesso?* » vado ripetendo più volte con voce alquanto alta. Ma egli non si dà per inteso, non mi scorge, non mi risponde. Allora io doppiamente stupefatta, mi soffermo, e lo sto contemplando per circa dieci minuti, finchè terminò il colloquio con un segno di croce, accompagnato da un inchino così riverenziale, che la mia penna non è certamente capace di descrivere. Con espressione di gioia santa depone le mani sul tavolo, che gli stava dinanzi, quando, scorgendo me, dà in un soprassalto di sgomento e dice: — *Oh, suor Felicina, mi avete spaventato!*

— Eh, Padre, soggiunsi io alquanto mortificata, ho chiesto permesso più volte, ma ella non m'ha sentita. — È da ricordare che in quel tempo non poteva reggersi in piedi, se non era sorretto da qualche persona; mentre, durante quel colloquio celeste, era tutto un altro ».

E a Lanzo riceveva anche un gruppo di ex-allievi, saliti a salutarlo il giorno del Convegno annuale. Don Rua aveva presieduto l'adunata in suo nome; ma sentivan tutti il bisogno di mandare direttamente al Padre ed all'amico della loro giovinezza un cordiale saluto. Ed una Commissione saliva a Lanzo. « Suonavano le sei pomeridiane — racconta Don Griva — quando entravamo in Collegio. Annunziata la cosa a Don Bosco, ne fu così commosso, che sulle prime non potè articolare parola. Ci guardò con quel suo sguardo benigno e sagace, con cui ci ha guardati tante volte. *L'occhio è sempre il suo, ma all'aspetto ahi! quanto ci parve sofferente.* Il ricevimento non volle farlo nel salone, ma, sorretto dalle nostre braccia, ne uscì, e all'aria libera, nel prato attiguo al Collegio ci diede udienza, ricordando che nei prati di Valdocco aveva fatto le prime accoglienze ai giovinetti. Salì in carrozza, dicendo per ischerzo:

» — Io che sfidava i più snelli a far dei salti, ora devo camminare in carrozza colle gambe altrui.

» Noi guidavamo la carrozzella fino al pergolato che è in fondo al prato. Quivi si fece seduta e mille cose si dissero in pochi minuti. Don Bosco volle riconoscere uno per uno i deputati dell'ambasciata. Si parlò della sua *Messa d'oro* del 1891, e quando si disse di Gastini che voleva mille cantori, ei soggiunse: — *Due mila*; ma un coro sia tutto di Patagoni. — Poi volgendosi al parroco di Cunico d'Asti: — E a quella Messa, disse, si berrà il vino di Cunico, ottenuto come grazia di Maria Ausiliatrice, e che sia assaggiato anche dai Patagoni! — E ne volle formale promessa.

» — E che diremo di Don Bosco all'Oratorio?

» — Direte che *io sto benissimo*, e che tutte le inquietudini che si prendono per la mia salute, non turbano la pace del mio cuore.

» L'ora spirava; si fecero benedire alcuni oggetti. Quando

si chiese la benedizione sui presenti e sugli assenti, Don Bosco si commosse, i suoi occhi si riempirono di lagrime: ei piangeva, e noi piangevamo! ».

Fu l'ultimo addio dei primi figli che dal 1870 avevano cominciato a radunarsi ogni anno nell'Oratorio per la cordialissima festa della riconoscenza.

E laggiù, in fondo al prato, sedendo qualche istante all'ombra, in riposo, quasi sempre aveva nostalgicamente fisso lo sguardo verso Torino, e con gioia parlava dell'Oratorio.

E con gioia ritornò a Torino il 19 agosto e salì a Valsalice per assistere ai corsi d'Esercizî Spirituali, dando udienza a tutti, ai confratelli ed agli ascritti e ai semplici aspiranti, e prendendo parte alla mensa comune.

Il 2 ottobre lasciò Valsalice, dopo aver fatto comprendere che vi sarebbe tornato... morto; nel discendere volle fare ancor una visita alle Religiose del Sacro Cuore, e quando rientrò nell'Oratorio, i giovani che si trovavano in cortile, gli corsero incontro con vivo entusiasmo, e quando lo videro ricomparire sul poggiuolo per recarsi in camera, spontaneamente intonarono l'inno del 1849: « *Andiamo compagni, Don Bosco ci aspetta...* ». Egli si fermò, li guardò sorridendo, e li salutò con la mano e con brevi parole, profondamente commosso. Chi sa, quante e quali memorie gli si ridestarono nell'anima in quel momento! E riprese le ordinarie occupazioni.

Il 13 ottobre andò al Parco del Valentino per salutare 900 pellegrini francesi condotti da Léon Harmel, dal barone di Monpetit e dal sig. Champion. Fu subito circondato con devoto affetto. Quelle voci e quei visi conosciuti, che gli ricordavano i viaggi compiuti in Francia, lo intenerirono siffattamente che non si sentì di parlare, e parlò Don Rua, che si congratulò con loro, li ringraziò e invitò a deporre ai piedi del Santo Padre gli umili ossequi di Don Bosco e a pregare sulla tomba di San Pietro per tutta la Famiglia Salesiana, affine di ottenerle le grazie necessarie per compiere la sua missione nella Chiesa. Quindi ognuno passò davanti a lui, e, in ginocchio e baciandogli la mano, ne ricevette una me-

daglia. Per tre quarti durò la sfilata commovente. Il Servo di Dio, facendo a tutti i più cari auguri, ripeteva spesso ai secolari: « Vi protegga Maria e vi guidi fino al Paradiso! »; e ai sacerdoti: « Il Signore vi conceda la grazia di guadagnargli molte anime! ».

La settimana dopo si recò a Foglizzo a benedire l'abito chiericale a 94 nuovi aspiranti alla Società Salesiana; e, nel ritorno, diceva a Don Rua: « *Un altr'anno verrai tu a fare questa funzione, perchè io non ci sarò più* ». E fu l'ultima volta che uscì da Torino.

Era sfinito: e continuava nello stesso tenore di vita. Udienze tutta la mattinata ed anche nel pomeriggio, chè venivano spesso benefattori e personaggi insigni, Vescovi, Cardinali, Duchi, Principi, e Presidenti di Repubbliche, desiderosi di abboccarsi con lui. E si teneva sempre al corrente dell'andamento della Società, ed aveva sempre l'interessamento più paterno anche per tutti gli alunni:

— *Fino a tanto che mi rimarrà un fil di vita, tutta la consacrerò al loro bene e vantaggio spirituale e temporale!...*

Il 24 novembre dava l'abito chiericale ad altri 4 aspiranti, nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Tra essi era il Principe polacco, Augusto Czartoryski, nipote della Regina di Spagna e del Conte di Parigi, che aveva conosciuto Don Bosco nel 1883, e dopo qualche tempo concepì il proposito di farsi sacerdote salesiano. Consigliato, prudentemente, ad esporre il suo desiderio al Sommo Pontefice, Leone XIII l'approvò, e quando sentì che voleva farsi salesiano: — È un'istituzione giovane, quella dei salesiani di Don Bosco — gli rispose — ma ha già dato molte buone prove: entratevi pure, che vi do la mia benedizione. — E Don Bosco a lui e agli altri tre giovani, un inglese, un polacco e un francese, benedisse ed impose egli stesso la veste chiericale all'altare di Maria Ausiliatrice. Piangevano di commozione i parenti del Principe, accorsi dalla Francia e dalla Germania, e i devoti che, insieme con gli alunni, gremivano il Santuario.

Ed ancora una volta si portò all'altare di Maria Ausilia-

trice, il 6 dicembre, per dare l'addio ai primi missionari che inviava all'Equatore.

Quel mattino non aveva potuto celebrare, e non potè più... che una volta! E non contento di quanto aveva scritto nelle « *Memorie* », sentì il bisogno di lasciare ancora alcune norme di prudenza per il suo successore e nuove testimonianze della sua affettuosa riconoscenza per tutti i benefattori e cooperatori, per tutti i salesiani e per gli alunni. Innanzi a lui passa ancor una volta la grande Famiglia e, più insistentemente, i salesiani. Le ultime parole, che scrive per loro, ci fanno ricordare quelle altre che ripetè più volte al termine degli Esercizî Spirituali: — *Mi pare di potervi dire nel Signore che tutti quelli che persevereranno nella Pia Società, non andranno eternamente perduti!*

« *Al mio decesso il Successore per qualche tempo faccia in modo che:*

» 1° *siano sospesi i lavori di costruzione;*

» 2° *non si aprano nuove Case;*

» 3° *non si decantino debiti, ma si usino comuni sollecitudini per pagare la successione, estinguere le passività, completare il personale delle Case esistenti;*

» 4° *con lettera particolare diasi notizia della mia morte, si ringrazino i principali benefattori nostri, e si preghino a continuare. Sieno assicurati, che se per la misericordia del Signore potrò andare al cielo, invocherò sopra di tutti e ad ogni istante le benedizioni divine sopra di tutti;*

» 5° *un invito a tutti i soci a mostrarsi fermi in quell'occasione. Non lagrime, ma coraggio e sacrifizio di qualunque genere a fine di perseverare nella Società e sostenere le Opere che la Divina Provvidenza ci ha affidate;*

» 6° *i giovani poi sieno invitati a pregare affinchè Dio abbrevî le pene del Purgatorio, se, come spero, Dio mi concederà di morire nella sua santa grazia;*

» 7° *a tutti i soci salesiani che spero di vederli tutti nella beata eternità.*

» Sac. Giov. Bosco »

Nessuno, forse, ebbe tante e così paterne sollecitudini per l'avvenire dei propri discepoli, come Don Bosco!

8.

LA CHIAMATA!...

« Al contemplare le moltiplicità e grandezza delle Opere di Don Bosco, le fatiche e tribolazioni sopportate, il gran numero e la gravezza delle difficoltà che ebbe a sormontare, la calma, la serenità, l'allegria, con cui sostenne e pose a termine le sue imprese, sempre avendo in mira la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, devesi conchiudere — dice Don Rua — che non solo eroica, ma quasi sovrumana fu la sua fortezza [1] ».

Quel suo continuo attendere ora ad una ora ad un'altra fatica e tosto riprenderne un'altra, aveva davvero del prodigioso. Don Giulio Barberis, pieno di meraviglia a tanta attività, nel 1875, poco dopo la partenza dei primi missionari, gli augurava ancora lunghi anni, per condurre a compimento i suoi vasti disegni alla maggior gloria di Dio.

— Anch'io, gli rispondeva Don Bosco, penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero. Ma il Signore disponga come crede. Finchè Egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perchè vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio i disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che Don Bosco avrà lasciato incompleto: ma, finchè non ascolto il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto.

E quando di fronte a tant'attività, preoccupati, alcuni la

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 672.

dicevano soverchia, e lo pregavano a prendere un po' di riposo: — *Il Signore*, rispondeva, *mi ha fatto così, che il lavoro mi è di sollievo, invece di darmi fatica;* — oppure: — *Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna!*

Ed era sempre al lavoro.

Da qualche anno andava insistendo che si pubblicasse un libretto che parlasse ai ricchi dell'obbligo e del modo d'impiegar bene il denaro: ma siccome « Don Bosco — scriveva Don Viglietti, in data 4 giugno 1887, — *a noi pare fin troppo ardito quando tanto chiaramente parla ai facoltosi in certi modi che noi non osiamo proprio* »; e siccome egli « si vedeva osteggiato da tanti e in tanti modi per queste sue idee, lasciò d'insistere con tanto zelo; ma, dice egli: — Sognai alcune notti sono, e vidi la Vergine che mi rimproverava di questo mio troppo silenzio; e mi parlò a lungo di questa cosa... *Si superfluum daretur orphanis, maior esset numerus electorum, sed multi venenose conservant...* », e non nascondeva che un po' di colpa l'hanno anche i sacerdoti che non osano insegnar dal pulpito il dovere e la convenienza di « dare il superfluo ai poveri; e, così, il ricco accumula nel suo scrigno ». E, intanto, dava a Don Francesia l'incarico di scrivere un libretto su cotesto argomento e in novembre diramava una circolare in varie lingue, e in 400.000 copie, in tutta Europa, domandando soccorsi per le Opere Missionarie.

Ai facoltosi egli diceva così: — *Iddio col darvi beni di fortuna vi mette in mano una chiave: con questa voi potete aprirvi il cielo, oppure l'inferno.*

» *Aprirete voi le vostre cassette, i vostri scrigni, i vostri tesori per farne parte ai poverelli di Cristo? E voi, con ciò stesso, vi andrete aprendo il cielo.*

» *Li chiuderete invece per conservarli e per farne mal uso, senza darvi pensiero di chi soffre, di chi stenta la vita, di chi batte la via della perdizione? Ebbene, con questa chiave medesima voi vi chiuderete il Paradiso, e vi aprirete l'inferno* [1].

(1) « Iddio ha fatto il povero — diceva Don Bosco — perchè si guadagni il cielo colla rassegnazione e colla pazienza; ma ha fatto il ricco, perchè si salvi colla carità e colla limosina. Taluni credono lecito di godere tutti per

E, presso la porta dell'Oratorio volle scritto sul marmo il mònito: — QUOD SUPEREST DATE ELEEMOSYNAM: *date ai poverelli quello che vi sopravanza* (LUC., XI, 41).

Ma lasciamo ogni altro pensiero, e avviciniamoci al Padre e fermiamoci accanto a lui per ammirare tutta la serenità del suo tramonto!

In quell'ultim'anno « una sera — ricordava Don Lemoyne — alcuni di noi eravamo attorno a Don Bosco, e qualcuno disse, che le Opere di lui sparse per tutto il mondo gli avevano procurato una fama mondiale. Don Bosco ci guardò sorridendo, e disse: — *E Don Bosco non s'insuperbisce?... Insuperbirmi?!... Eh, temo che il Signore mi abbia a castigar bene per altre cose, ma per questo no. Vedo esser tanto poco ciò che metto in queste imprese, che se non fosse che il Signore le vuole e dispone egli stesso i mezzi, andremmo subito a ròtoli. È tanto piccola, specialmente ora, la mia parte, che mi meraviglio fortemente, come tante cose cominciate possano andare avanti!* [1] ».

Un'altra volta si rievocavano i tempi antichi, le difficoltà superate e le vicende dei suoi anni giovanili, e il discorso si portò sulla facilità con la quale egli riteneva il contenuto di un libro, dopo averlo letto. D'un tratto si fece serio e, quasi scandendo le parole: — *Quanto sarebbe meglio*, disse, *che Don Bosco si fosse limitato a studiar un capitolo della « Imitazione di Gesù Cristo », e a praticarlo bene!*

Al principio di dicembre prese a destare serie preoccupazioni, benchè, come sempre, continuasse a lavorare; e di quei giorni dava gli ultimi ricordi alle care anime sparse in tutto

sè quei beni di fortuna, che il Signore ha loro concessi; lecito di conservarli, farli fruttare, adoperarli come loro pare e piace, senza farne parte alcuna ai bisognosi. Altri giudicano di fare abbastanza quando dànno qualche piccola moneta, o somministrano qualche soccorso raro e stentato. Questo è un inganno. Gesù Cristo comanda la limosina: *Quod superest, date eleemosynam.* Fate limosina, e di che cosa? Di quello che sopravanza al vostro sostentamento. Nè mi si venga a dire che questo è consiglio e non precetto; imperocchè col Vangelo alla mano io vi rispondo che è di consiglio l'abbandonare tutto, per farsi volontariamente religiosi; ma è di precetto il far limosina del superfluo: *Quod superest, date eleemosynam...* ». — Cfr.: *Bollettino Salesiano*, 1882, pagina 72.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 758.

il mondo, che tanto l'amavano e così cordialmente aiutavano e sostenevano le sue Opere: i COOPERATORI SALESIANI.

« *Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gl'interessi di Dio, e promuoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo, col mezzo della limosina.*

» *Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi.*

» *Colle opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo il Paradiso.*

» *Raccomando alla vostra carità tutte le Opere, che Iddio si è degnato affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni;* VI RACCOMANDO:

» LA CRISTIANA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ,

» LE VOCAZIONI ALLO STATO ECCLESIASTICO,

» LE MISSIONI ESTERE;

» MA IN MODO AFFATTO PARTICOLARE VI RACCOMANDO LA CURA DEI GIOVANI POVERI ED ABBANDONATI, *che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che, pei meriti di nostro Signore Gesù Cristo, spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo* ».

Sentendosi proprio alla fine, cominciò ad intrattenersi a lungo or con questo or con quello dei superiori maggiori per gli ultimi consigli.

Il 7 dicembre ebbe la gioia di riabbracciare il primo Vescovo salesiano, che, salvo, quasi per miracolo, in una mortale caduta ai piedi delle Cordigliere, aveva sentito internamente una voce: — *Va' a Torino, ad assistere Don Bosco negli ultimi istanti!*

Alla sera giunse anche il Vescovo di Liegi, Mons. Doutreloux, per domandargli una fondazione salesiana nella sua diocesi. Don Bosco rispose di non poter annuire, e la mattina, piangendo, dettava a Don Viglietti questo pro-memoria:

« *Parole letterali che la Vergine Immacolata, apparsami questa notte, mi disse:* — Piace a Dio ed alla Beata Vergine Maria che i figli di San Francesco di Sales vadano ad aprire

una Casa a Liegi in onore del SS. Sacramento. Qui incominciarono le glorie di Gesù pubblicamente, e di qui essi dovranno dilatare le medesime sue glorie in tutte le loro famiglie, e segnatamente tra i molti giovinetti, che, nelle varie parti del mondo, sono e saranno affidati alle loro cure. — *Il giorno dell'Immacolato Concepimento di Maria, 1887* ».

Il 9 dicembre gli venne presentata una piccola indìa della Terra del Fuoco e da lei riceveva, profondamente commosso, il *grazie* cordiale a nome dei convertiti dai suoi missionari.

L'11, domenica, celebrò a stento l'ultima Messa!

Il 17 dicembre confessò ancora, come aveva sempre eroicamente continuato, una trentina di studenti più grandicelli che erano felici ed orgogliosi di quell'affettuosa preferenza paterna.

Il 19, ad alcuni signori cileni che gli dicevano: — Noi preghiamo molto il Signore, perchè lo liberi dai suoi incomodi e ce lo conservi ancora lungamente, — rispondeva: — *Desidero andar presto in Paradiso: di là potrò lavorare assai meglio per la nostra Pia Società e pei miei figli, e proteggerli. Qui non posso più far nulla per essi...*

Il 20 fece la S. Comunione, restando coricato; più tardi si alzò e pregato da Don Viglietti a porre qualche pensiero dietro alcune immagini di Maria Ausiliatrice, da inviarsi ai benefattori:

— Volentieri, rispose; aiutami a recarmi al tavolino, — e prese a scrivere:

« *O Maria, otteneteci da Gesù la sanità del corpo, se essa è bene per l'anima, ma assicurateci la salvezza eterna* ».

« *Fate presto opere buone, perchè può mancarvi il tempo e così restare ingannati* ».

« *Beati coloro che si dànno a Dio per tempo nella gioventù!* ».

« *Quanti volevano darsi a Dio e restarono ingannati perchè mancò loro il tempo* ».

« *Chi ritarda di darsi a Dio è in gran pericolo di perdere l'anima* ».

« *Figliuoli miei, conservate il tempo e il tempo conserverà voi in eterno* ».

« *Chi semina opere buone, raccoglie buon frutto* ».

« *Se facciamo bene, troveremo bene in questa vita e nell'altra* ».

« *In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone* ».

— Don Bosco! l'interruppe Don Viglietti, scriva qualche cosa di più allegro... queste cose fanno pena!

— Sono le ultime immagini sulle quali scrivo... ma per compiacerti cambio tema.

« *Dio ci benedica e scampi da ogni male.* — *O Maria, proteggete la Francia e tutti i francesi.* — *Date molto ai poveri, se volete divenire ricchi.* — Date et dabitur vobis. — *Che Dio ci benedica e la S. Vergine sia nostra guida in tutti i pericoli della vita.* — *I giovinetti sono la delizia di Gesù e di Maria.* — *Dio benedica e ricompensi largamente tutti i nostri benefattori.* — *Sacro Cuore del mio Gesù, fate che io vi ami sempre più.* — *Il più gran nemico di Dio è il peccato.* — *O Maria, siate la salvezza mia.* — *In fine della vita si raccoglie il frutto delle opere buone.* — *Chi salva l'anima, salva tutto; chi perde l'anima, perde tutto.* — *Chi protegge i poveri, sarà largamente ricompensato al divin tribunale.* — *Chi protegge gli orfanelli, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte.* — *Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita!* — *Chi fa bene in vita, trova bene in morte.* Qualis vita, finis ita... ».

Era tornato ai pensieri più forti che aveva in mente, e gli ultimi furono questi:

« *Io prego ogni giorno per voi, e voi pregate per la salvezza dell'anima mia.* — *O Vergine pia, l'aiuto tuo forte, da' all'anima mia in punto di morte.* — *In Paradiso si godono tutti i beni in eterno* »...

Qui lasciò di scrivere e consegnò al giovane segretario le 28 immagini, con gli occhi pieni di lagrime.

Durante la giornata, dietro due altre immagini, scrisse ancora questi pensieri:

« *Maria, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe* ». — « MARIA, L'AIUTO TUO FORTE, DA' IN PUNTO DI MORTE ALL'ANIMA MIA ».

E diè varie udienze, l'ultima, che terminò mezz'ora dopo mezzodì, alla contessa Soranzo di Mocenigo. Nel pomeriggio per la prima e l'ultima volta, si lasciò trasportare alla carrozza per andare a prendere un po' d'aria, e nel ritorno, sul corso Regina Margherita, di fronte al Santuario, avendo visto il prof. Alessandro Fabre, direttore del ginnasio di Pinerolo, fece fermare la carrozza e gli disse queste parole che tutti gli ex-allievi delle Case salesiane dovrebbero tener come suo

ricordo per tutta la vita: — *Ti raccomando la salvezza dell'anima: vivi sempre da buon cristiano!*

Visitato poco dopo dal medico, fu trovato in condizioni più gravi e obbligato a mettersi a letto. E non si alzò più.

Appena si seppe la notizia, cominciò una tenera gara di preghiere. Fin dal giorno 23, confratelli ed alunni, presero a raccogliersi ininterrottamente innanzi al SS. Sacramento e ai piedi di Maria Ausiliatrice. E quelli che solevano ogni giorno pregare per lui insieme con Don Berto, fecero anche l'olocausto della loro vita: e Don Berto celebrò la S. Messa, facendo egli pure la stessa offerta e tenendo presso il corporale l'elenco di quei cuori generosi!

Triste e solenne quel giorno! Eravamo tutti preoccupati dell'aggravarsi delle sue condizioni ed egli diceva a Monsignor Cagliero: — *Hai tu bene a mente la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto*: LA PIA SOCIETÀ E I SALESIANI HANNO PER ISCOPO SPECIALE DI SOSTENERE L'AUTORITÀ DELLA SANTA SEDE, *dovunque si trovino, dovunque lavorino... Voi andrete, protetti dal Papa, nell'Africa, l'attraverserete... andrete nell'Asia... nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede.*

La sera fu a visitarlo il Card. Alimonda, che lo abbracciò e baciò teneramente. Egli si tolse il berrettino, e: — *Eminenza*, disse, *le raccomando che preghi, perchè possa salvare l'anima mia!... Le raccomando la mia Congregazione!* — e pianse.

Il Cardinale gli fe' coraggio, gli parlò dell'uniformità alla volontà di Dio; gli ricordò che aveva lavorato molto per lui; ed egli, visibilmente commosso: — *Ho fatto sempre tutto quello che ho potuto. Sia di me la santa volontà di Dio!*

— Pochi, riprese il Cardinale, possono dire come lei in punto di morte.

— *Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre, che i salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino.*

— Ma lei, Don Giovanni, non deve temere la morte; ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati.

— Ce ne parlò tante volte, aggiunse Mons. Cagliero; anzi era il suo tema principale.

— *L'ho detto agli altri*, concluse egli umilmente: *ora ho bisogno che altri lo dicano a me*; — e volle la benedizione del Cardinale, che nel congedarsi lo riabbracciò e baciò con trasporto.

La vigilia di Natale chiese il S. Viatico. Glielo portò in forma solenne Mons. Cagliero, ed ebbi anch'io la sorte di assistere a quella scena, proprio di fronte all'Uomo di Dio. Oh! com'era bello e pien di vita in quell'istante! Pareva trasfigurato!

Appena entrò il SS. Sacramento volle sedersi sul letto, e subito si voltò verso Gesù, chino in devoto saluto, e con lo sguardo fisso all'Ostia Santa e gli occhi e le gote piene di lacrime, attese, tra i singhiozzi dei presenti, il momento della santa Comunione. Anche Mons. Cagliero proferì le parole del sacro rito, più volte interrotto dalle lacrime.

Quella sera disse a Don Viglietti: — Tu sai che nel mio tavolino c'è quel quaderno delle « *Memorie* »; prèndilo e consègnalo a Don Bonetti, perchè sia in buone mani... Fàmmi anche il piacere d'osservare nelle tasche de' miei abiti; vi sono il portafogli ed il portamonete; credo che non vi sia più nulla, ma caso mai vi fosse qualche soldo, consègnalo a Don Rua. Voglio morire in modo che si dica: « Don Bosco è morto senza un soldo in tasca!... ».

Fu un tramonto il più sereno e il più edificante. « Continuamente — dice Don Viglietti — pareva assorto in Dio; e lo dicevano il suo contegno umile e devoto, i suoi sguardi ardenti al Crocifisso, i baci all'abitino e alle medaglie della Madonna, le giaculatorie che numerose e frequenti gli infioravano il labbro [1] ».

« Nonostante i mali che lo tormentavano, voleva — aggiunge Don Viglietti — che ogni mattina dicessi con lui le quotidiane preghiere, gli leggessi la meditazione e gli facessi altre pie letture. Ogni mattina, fino al giorno di San Fran-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 139.

cesco di Sales, assisteva divotamente e appoggiato sui guanciali alla Messa da me celebrata nella cappella attigua, e [se aveva potuto restar digiuno] faceva con fervore straordinario la santa Comunione. Il confessore, Don Giacomelli, soleva visitarlo quasi ogni giorno, ed egli voleva ogni volta riconciliarsi [1] ».

« Nei quaranta giorni della sua fermata in letto, non si udì mai — osserva Don Rua — dalla sua bocca il più piccolo lamento, e quando gli si diceva, che da tutte parti si pregava per lui, per la sua guarigione, mostravasi riconoscente: esortato poi ad unir anche le sue preghiere, non altro diceva che le parole del Salvatore: — *Fiat voluntas tua...*

» Le sue brevi conversazioni consistevano nell'alternare giaculatorie, ora a N. S. Gesù Cristo, ora a Maria SS. Ausiliatrice, ora a San Giuseppe e a San Francesco di Sales, con raccomandazioni agli astanti secondo il bisogno e le persone. Così, per esempio, a Monsignor Cagliero diceva una volta: « *Propagate la divozione a Maria Santissima nella Terra del Fuoco. Ah!... se sapeste, quante anime Maria Ausiliatrice vuol salvare per mezzo dei salesiani!* ». Un'altra volta gli disse: « *Una sola cosa chiedo al Signore: ch'io possa salvare l'anima mia! Ti raccomando di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo ed ardore*; LAVORO, LAVORO! *Occupatevi sempre ed incessantemente a salvar anime!* ». « Altra volta a me stesso: — Raccomanda ai giovani e da' loro per istrenna *la devozione a Maria Santissima e la Comunione frequente*; ed ai salesiani dirai che raccomando IL LAVORO! [2] ».

Anche « ai suoi preti e chierici — prosegue Don Rua — diceva: — *Laboremus! laboremus!* c'è molto da fare alla gloria di Dio e vi son tante anime da salvare! ». Ma « più che mai stava unito con Dio col raccoglimento e colle giaculatorie. Non parlava se non per dir cose di edificazione, dimostrando pure con le sue parole la viva riconoscenza verso i medici, che tanto interessamento si prendevano di lui, come pure verso i benefattori che venivano a visitarlo manifestando la più cordiale gratitudine e raccomandando a voler conti-

(1) Cfr.: *Sommario del Processo sulla Fama di Santità*, pag. 138.
(2) Cfr.: *Sommario del Processo dell'Ordinario*, pag. 671 e 927.

nuare a beneficare i suoi figli. Non tralasciava però di dire anche qualche graziosa facezia a conforto degli addolorati salesiani che lo andavano a visitare.

» In principio di gennaio giunse la notizia della morte del conte Colle di Tolone, grande benefattore delle Opere salesiane. Non si osava dargliene notizia, ma egli capì con facilità la cosa, e suggerì di porre sulla sua tomba l'epigrafe: — ORPHANO TU ERIS ADJUTOR [1] ».

Da tutti si continuava a pregare fervorosamente, e « i medici notarono un positivo miglioramento, per cui gli permisero al 7 gennaio un pan trito, un uovo ed un po' di caffè che ritenne benissimo, e per cui si trovò poi in forza e cominciò a dimandare notizie del Papa, dei preparativi pel suo giubileo sacerdotale, di Bismarck, di Crispi e dell'Oratorio. Verso le sei della sera disse a Don Viglietti:

» — Di' a Don Lemoyne che ti spieghi come una persona, dopo ventun giorno di letto e senza mangiare, ad un tratto si senta in forze e quasi capace di alzarsi, scrivere e lavorare. Sì, mi sento sano in questi momenti, come se non fossi stato mai infermo. Neppure io lo so comprendere. A chi ne dimandasse il come, gli si può rispondere: *Quod Deus imperio, tu, prece, Virgo potes.* Certo questo ancora non è il mio momento, potrebbe esserlo fra poco; per ora no [2] ».

La gioia che riempì l'Oratorio fu inesprimibile; ma cessarono i turni dell'adorazione, dopo un ultimo di ringraziamento. Fin dal 2 gennaio 1888 Don Rua aveva annunziato alle Case: « Non temendosi più per ora cose allarmanti sull'infermità del nostro caro Don Bosco, mi riserbo a scrivervi il suo *Bollettino Sanitario* in quei giorni in cui avrò novità rilevanti ». Ma le *novità rilevanti* sopraggiunsero all'improvviso il 25 gennaio, quando le condizioni dell'infermo tornarono d'un tratto gravissime come un mese prima. Omai non era più possibile illudersi: e si riprese a pregare con fervore e si sperava ancora, ma non si giunse a strappare il miracolo.

(1) Cfr.: *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 1030.
(2) Cfr.: *ivi*, pag. 1041. — Deposizione di DON LEMOYNE.

Era proprio alla fine; e sempre calmo e sereno continuava a prodigare a tutti i più santi ricordi.

« Il 26 diceva a Monsignor Cagliero: — *Salvate molte anime nelle Missioni.*

» Il 28, a quanti si avvicinavano al letto, diceva: — *Arrivederci in Paradiso!* — E a Don Bonetti: — *Di' ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso! Quando parlerai o predicherai, insisti sulla frequente Comunione e sulla divozione a Maria Santissima.*

» Prendeva sovente il crocifisso e lo baciava. Presentatagli un'immagine di Maria Ausiliatrice esclamò: — HO SEMPRE AVUTO TUTTA LA MIA FIDUCIA IN MARIA SANTISSIMA!

» Il 29 fece l'ultima Comunione, e poi stette sempre con le mani giunte; e tutto il giorno parve che vaneggiasse, e nulla intendeva eccetto che gli si parlasse di Paradiso e di cose dell'anima. Don Bonetti gli suggerì: — *Maria, Mater gratiae, tu nos ab hoste protege* —, ed egli continuò: — *Et mortis ora suscipe* —. E tutto il giorno: — *Madre! Madre! domani, domani!... Gesù, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia...* IN MANUS TUAS, DOMINE, COMMENDO SPIRITUM MEUM... *O Madre, apritemi le porte del Paradiso!*

» Suonando l'*Ave Maria* della sera, esclamò: — VIVA MARIA! — Quindi per lunga ora, alzando a quando a quando le braccia al cielo e giungendo le mani ripeteva: — SIA FATTA LA VOSTRA SANTA VOLONTÀ! — E paralizzandosi a poco a poco il braccio destro continuava ad alzare il sinistro, ripetendo ancora qualche volta: — SIA FATTA LA VOSTRA SANTA VOLONTÀ! — Furono queste le sue ultime parole.

» Ma tutta la notte e il giorno seguente continuò ad innalzare la mano sinistra in quello stesso modo che indicava l'offerta a Dio della propria esistenza [1] ».

Quel giorno e i seguenti l'Oratorio parve divenuto un gran cimitero. Non un grido, non una parola, neppure a mezza voce, durante le ricreazioni. Anche gli alunni avevano un sol pensiero, un sol dolore, un'unica preoccupazione: la grave malattia di Don Bosco e il timore di perderlo. E, smessi

(1) Cfr. *Sommario del Processo Apostolico*, pag. 1046. — Deposizione di DON LEMOYNE.

i giuochi passeggiavano a due a due, o in piccoli crocchi, e si recavano in chiesa a pregare anche più volte durante una ricreazione, e alzavano continuamente lo sguardo alle camere del Morente. Anche i loro discorsi eran sempre su lui.

Il 30 fu permesso a tutti i confratelli ed agli alunni delle classi superiori d'andarlo a vedere ed a baciargli la mano un'ultima volta, dopo che Mons. Cagliero aveva recitate le Litanie degli Agonizzanti... Scesero anche i chierici di Valsalice a rendergli quell'omaggio; ed egli era là, sempre immobile, gli occhi chiusi, il volto sereno, ma tanto sofferente... e così rimase sino all'ultimo respiro.

Il 31 gennaio 1888, all'una e tre quarti, entrò in agonia. Alle tre giunse telegraficamente un'ultima benedizione del Santo Padre. Alle 4,30 Mons. Cagliero riprende le preghiere della raccomandazione dell'anima; e, queste finite, si sentono i rintocchi della campana maggiore del Santuario: — *Dan!... dan!... dan!...* — l'*Ave Maria...*; è la chiamata!

I presenti s'inginocchiano e recitano l'*Angelus*... il rantolo cessa... a brevi intervalli seguono tre respiri,... e l'anima grande sale al cielo, ove con Don Alasonatti, Don Provera, Domenico Savio, Magone, Besucco, Luigi Colle... l'attendono tutte le anime, salve per la sua carità, e l'accompagnano al trono di Gesù e di Maria!... Un'estatica di Grado, che vede la scena, dice che non s'era più fatta in cielo così grande e festosa accoglienza a nessun'altr'anima, dopo la morte di Pio IX.

In quel momento io stava pregando e spiando ad una finestra dell'ultimo piano sopra la porteria dell'Oratorio; era levato da tempo ed avido di notizie. E, dopo poco, vidi uno attraversare il cortile in fretta diretto all'uscita. Apersi la finestra, e quegli al rumore alzò il capo e, senza che io parlassi, mi disse: — *Adesso adesso è volato al Paradiso!* — Piansi come un fanciullo; e quando suonò la levata e diedi il triste annunzio agli alunni del dormitorio, dove mi trovava, li vidi anch'essi divenir lacrimosi e guardarsi smarriti; e, fatto il segno di croce, recitammo alcune preghiere.

In Casa continuò il silenzio e la mestizia più profonda fino alla sera del 2 febbraio, dopo i funerali.

La sera del 31 gennaio gli alunni si radunarono a dir le preghiere della sera innanzi la salma, esposta nel presbiterio della chiesa di San Francesco di Sales; e Don Francesia, con affettuose e care parole, diè la « buona notte », ricordando l'estremo messaggio di Don Bosco: — *Dite ai giovani che li attendo tutti in Paradiso!* — Che scena commovente! Mestissimi e lenti, vollero tutti sfilare ancor una volta proprio innanzi le spoglie del Padre amatissimo: e pareva non sapessero staccarsene...

A dir vero, anch'esse attiravano. « La [sua] figura — scriveva la *Gazzetta di Torino* — è quella d'uomo che riposi. La bocca è quasi ridente, e tutto il viso composto a calma... ».

9.

APOTEOSI

La notizia della morte suscitò il più cordiale compianto presso ogni ceto di persone, e tra quelli che lo conoscevano personalmente o gli portavano ammirazione, e tra quelli che l'avevano combattuto. Unanime fu pure il cordoglio della stampa, nazionale ed estera, anche la più liberale: e ci pare interessante sfogliare, per alcuni istanti, i giornali d'allora. Preferiamo i liberali, perchè riescono, nel caso nostro, più espressivi.

« È l'avvenimento del giorno — diceva il *Secolo* di Milano. — Le peripezie dei negoziati colla Francia e l'occupazione di Saati hanno ieri ed oggi [*il 2 febbraio*] ceduto il *primo posto nell'opinione pubblica alla morte del Taumaturgo, di questo profeta, operatore di miracoli* ».

« Discordi, lontani anzi — scriveva il *Corriere della Sera* — in fatto d'opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di Don Bosco avessero la mente davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più meravigliose imprese! ».

« ... Con lui — l'*Italia* di Milano — si spegne una vita tutta vigorosamente dedicata a un'idea, anzi si può dire che si spegne

una potenza. Gli uomini come Don Bosco sono di stampo antico: ai dì nostri son rari. Poniamo che ai nostri occhi egli non abbia merito: questo di aver voluto ferreamente l'incarnazione del suo ideale costituisce una caratteristica degna di considerazione ».

La *Nazione* di Firenze: « Passò traversìe forti senza mai lasciarsi scoraggiare. Calmo sempre ed amorevole, riceveva con affabilità il povero artigiano e i ricchi Principi. Trovandoci davanti a un uomo che solo coll'obolo della carità a migliaia e migliaia di ragazzi provvedeva giornalmente e pane ed istruzione, potremo dissentire da lui nei metodi educativi, ma non potremo negargli la nostra ammirazione; e siamo costretti ad esclamare che *Don Bosco, co' suoi Istituti, co' suoi ricoverati e colle sue beneficenze d'ogni genere, ha dimostrato quanto possa, anche nel nostro secolo, la ferrea volontà di un prete cattolico congiunta a virtù ed alla vera carità del Vangelo* ».

Il *Corriere di Catania*: « Dal Vaticano al Quirinale: dai centri del legittimismo ultramontano più fiero alle sfere dei conciliatoristi; una volta soccorso dalla Casa di Chambord, e un'altra dalla Principessa Clotilde di Savoia: attraendo a sè i denari dei milionari dei due mondi [*i quali si potevan contare sulle dita d'una mano, chè i denari gli arrivavan da nobili non sfondolati, e, più ancora, dal medio e dal povero ceto*], e respingendoli simultaneamente al mare della beneficenza, come lui l'intendeva, Don Bosco ha così impressa una grande orma in quella che si continua a chiamare la civiltà temporanea.

» La sua vita fu un viaggio in permanenza attraverso la terra. I suoi brevi riposi, insufficienti quasi allo spoglio della sua corrispondenza. Quel semplice prete, che respinse due volte la porpora, fu tra gli otto o dieci personaggi europei che ricevono maggior numero di lettere e telegrammi.

» *La sua forza consisteva nella fede* ».

Meglio il *Gaulois* di Parigi: « Ecco il gran miracolo compiuto da quest'uomo: *miracolo vivente e visibile ogni giorno*. Don Bosco non ricevette se non elemosine, giorno per giorno, non dubitando mai della Provvidenza, che venne sempre in suo soccorso. *Era proprio un San Vincenzo de' Paoli quest'uomo straordinario, e la sua Opera gli sopravviverà sempre, perchè emana da ciò che è l'essenza stessa della Religione, la carità* ».

A Torino un sol giornale tacque, perchè, diceva la *Difesa* di Venezia: « non sapendo lodare *il vero cattolico*, ha creduto di tacere: e qui davvero è il caso di dire che *il silenzio è d'oro* e che *un bel tacer non fu mai scritto* [1] ».

(1) E *'L Falabrac*, periodico torinese della domenica, in un articolo « PËR DÔN BOSCH »: « *Mi* — scriveva — *i sôn mai stait tant tëner per i preivi, nè*

« Prima che i Processi chiesastici lo proclamino beato e santo — scriveva la *Cronaca dei Tribunali* del 3 febbraio —, prima che la canonizzazione lo assuma agli onori degli altari, come forse un giorno accadrà, noi, dei santi e dei beati poco amici, salutiamo il filantropo, salutiamo l'uomo della carità che abbiamo sempre rispettato ed onorato...

» Onoriamo oggi in Don Bosco l'uomo esempio di febbrile attività, di perseveranza ammiranda nella sua fede, di amore e di disinteresse rarissimo in tempo di calcoli continui.

» Oh come vorremmo che anche tra noi potessimo avere un Don Bosco con 150 mila giovani, che lo chiamano padre, sparsi in tutti gli angoli del mondo, un Don Bosco che ha a sua disposizione ogni sorta di officine, e ha meglio di tutti compresa la potenza della stampa nella propaganda, possedendo giornali, editando libri, mantenendo tipografie e cartiere...

» Oh avessimo noi un lavoratore infaticabile, un uomo di tanta forza per unirci in una stessa disciplina!... Ma sarebbe pur anche desiderabile che avendolo, sapessimo, come i *salesiani*, intenderlo, amarlo, rispettarlo, aiutarlo! A questo modo i Don Bosco diventano vere potenze, e s'impongono anche a quelli, che messi su un'altra via di progresso, di libertà, alzano e difendono un'opposta bandiera.

» *Ma la diversità della fede non ci rende ingiusti; innanzi all'uomo ieri atterrato* [fu sepolto il 6 febbraio] *ci inchiniamo riverenti: ne teniamo cara la memoria; ne ammiriamo la virtù; ne salutiamo la salma* ».

E torniamo noi pure accanto a quella. « Fin dalle ore prime pomeridiane del 31 gennaio — annotava Don Bonetti nel suo diario — la folla dolente e mesta si affolla in porteria e domanda di veder Don Bosco »; ma « stante il poco spazio del luogo dove è ora esposto, non si concede che ad alcune persone più conosciute; agli altri si dice che lo potranno vedere domani nella chiesa di San Francesco di Sales, che ora sta riducendosi a cappella ardente ». Intanto « avanti a lui si succedono gli amati suoi figli, pregandogli l'eterno riposo, baciandone la mano e bagnandola di pianto ».

l'ài mai basaie la cota ai teologo, ... ma cosa i veuli, ... i peuss nen fè a meno 'd ricônosce che [Dôn Bosch] për l'umanità a l'è stait un gran om... E tout soussì anche i pì accaniti aversari a peulo nen neghelo, s'i vôlôma gavè un dii pi vei giôrnai quôtidian 'd Turin, che, për nen trovessse ant la condissiôn 'd dovei feie j'elogi an 'n preive, a l'à cherdù ben 'd stè ciuto e d'annonsiè la mort 'd Dôn Bosch... ant la lista d'ii mort mandà dal Municipio. — Me car Botero, l'è propri vera che vnisend vei ass perd 'l mei e stavolta, për fè trop zelo, l'evi propri sbagliala... ».

Il 1° febbraio più di centomila torinesi, forestieri e stranieri, corsero a venerarlo.

« Il concorso a visitare la salma è tanto, che non solo si deve sospendere dal far toccare oggetti, ma ordinare alla gente che, vìstala, passi innanzi e lasci posto alla calca che preme... Sono uscito sulla piazza di Maria Ausiliatrice ed oh spettacolo che vidi mai! Pare il giorno 24 maggio, festa di questa nostra carissima Madre ed augusta Regina. Pare che Maria, piena di riconoscenza verso Don Bosco, voglia anche in questo mondo, e fin da questi giorni parteciparli gli onori che egli Le procurò in sua vita mortale... Pare che la città di Torino si riversi tutta a visitare la salma...

» L'Oratorio è invaso. Chi domanda, chi tenta di salire alle camere abitate da Don Bosco, dicendo: — *Andiamo a vedere le camere del Santo!...*

» La piazza è coperta di popolo. Carrozze con armi e blasoni conducono ogni momento signori e signore della prima nobiltà. Si veggono sfilare intiere famiglie e comunità. Tutte le vie di Valdocco ti presentano l'immagine di un fiume, che, maestoso e lento, mena onde di popolo a contemplare per l'ultima volta colui, che viene chiamato meritamente l'*Uomo della Divina Provvidenza, il più grande Educatore della gioventù* che sia comparso sulla terra da alcuni secoli in qua, *il San Vincenzo de' Paoli del secolo XIX*. Oh! Don Bosco, oh! Padre, ora più che mai conosco il tesoro che tu eri. Questo popolo mel dice con eloquenza impareggiabile; e sebbene io ti abbia amato e allora specialmente quando ti vedeva in pena, e fatto segno a taluno che ti amareggiava, più riconosco che non ti ho amato, non ti ho stimato abbastanza. Deh! mi perdona, chè, d'ora innanzi, ti amerò di più, e farò tesoro dei tuoi santi consigli, per venirti ad amare in Paradiso, dove per certo già ti ritengo.

» Quasi tutti quelli che parlano con noi, mostrano in pari tempo dolore e gioia nella morte di Don Bosco. Del dolore, è facile capire la ragione; ma della gioia la trovano nell'intima persuasione, che egli non solo è in Paradiso, ma che è un *santo*. Così appunto si esprimeva oggi con me una persona tra le altre dicendo: — *Essi son ben fortunati, pos-*

sono dire di aver vissuto tanto tempo con un santo, e di aver un santo in Paradiso, che li ama come figli, e li protegge come Padre. E devono anche essere lieti nel vedere tanta moltitudine a venerarlo già, come se fosse beatificato. Certo che questo non è ancor l'onore degli altari, ma ne è una buona preparazione. Non mai parmi più applicabile che ora, il detto: VOX POPULI, VOX DEI... ».

Con pochi altri ebbi anch'io la fortuna di vegliare le venerate spoglie per tutta la notte seguente... La mattina del 2 Mons. Cagliero pontificò la *Messa di Requiem* nel Santuario.

Nel pomeriggio si svolsero i funerali, dalle 3,30 alle 5,45, « con un bellissimo sole — continua Don Bonetti — senza uno spiro di vento, e senza che si spegnesse una delle cinque mila candele. Incalcolabile fu il numero delle Compagnie, delle associazioni, del clero, delle rappresentanze, che, avanti e indietro accompagnavano il feretro [presso cui era Don Rua, disfatto dalle dolorose impressioni di quei giorni, e raccolto nel suo immenso dolore]; sterminata la folla che a destra e a sinistra, sulle vie, che percorse il funebre convoglio, era in due file schierata...

» A chi fu presente a tale spettacolo non parve esagerata la proposizione di taluno, che fece ascendere alla cifra di 200 mila le persone che vennero in quel giorno, fosse anche solo colla presenza, a tributare gli ultimi onori al nostro gran Padre Don Bosco. Lo spettacolo poi, che è veramente indescrivibile, fu quello che presentava la piazza di Maria Ausiliatrice. Dalla gradinata della chiesa sino alle case di corso Regina Margherita non si vedevano che teste, le une vicine alle altre, fitte come si scorgono talora in una sala o in una chiesa, ove non si possa muovere piede per la gran calca. Non dico nulla delle finestre, nulla degli alberi che fiancheggiavano i viali percorsi, tra i cui rami i vispi giovinetti della città rinnovavano la scena del piccolo Zaccheo e dei fanciulli della Palestina al passaggio del Divino Amico della gioventù, Gesù Cristo; del quale Don Bosco fu uno dei più perfetti modelli. Persino sui tetti delle case tu vedevi degli spettatori... ».

Terminati i funerali, la moltitudine dei divoti irruppe presso il feretro e, agguantando le corone di fiori che pendevano dagli alti candelieri ai lati della bara, in un attimo le spogliarono d'ogni fiore e d'ogni foglia, felici d'andarsene con un ricordo di quel dì memorando.

Davvero memorando! Anche i salesiani e gli allievi dell'Oratorio, senza rendersi conto della cosa, appena uscirono di chiesa, dimentichi del silenzio che regnava da cinque giorni, scoppiarono in voci d'allegrezza e d'applauso, dicendosi a vicenda: « *Oh! che bella festa!* »; e si stringevano giubilanti attorno a Don Rua, per baciargli le mani, come solevan fare con Don Bosco.

Tutti sentivano che Don Bosco viveva e sorrideva dal Paradiso; e l'Oratorio, deposte le gramaglie, tornava subito, immediatamente, alla sua vita serena!

10.

A PIÙ LARGO ORIZZONTE

Il feretro benedetto, sul quale Don Rua impresse l'ultimo bacio, esce in silenzio dall'Oratorio e in forma privatissima è trasportato al Seminario salesiano delle Missioni estere in Valsalice ed ivi tumulato per concessione speciale.

E rimane là per quarant'anni, quotidianamente visitato dai figli e da forestieri. Raro è che un Vescovo o un Cardinale, venendo a Torino, non si rechi a pregare sul sepolcro di Don Bosco, al quale son pure frequenti le visite di pellegrinaggi e comitive, nazionali e straniere, di Cooperatori, ex-allievi e pie persone.

Prima che passasse un mese dalla morte del veneratissimo Padre, Don Rua, che gli succedeva nel governo della Società Salesiana, faceva i primi passi a Roma e presso la Curia Arcivescovile di Torino — alla quale i salesiani mai non potranno tributare *par elogium* — per venire agli Atti Processuali, affine di vederlo elevato all'onore degli altari.

E, difatti, fin dal giugno 1890 s'iniziò il *Processo informativo*, detto *dell'Ordinario*, che veniva compiuto nel giugno 1896, in sei anni.

Nel giugno 1909 s'iniziò il *Processo Apostolico*, del quale si terminò la prima parte nel luglio 1912; benchè nel frattempo, dal novembre 1910 al maggio 1911, fosse rimasto interrotto per attendere al *Processo sopra la Fama di Santità*.

La seconda parte del *Processo Apostolico* (detto *continuativo*) ebbe principio nel febbraio 1916 e terminava nell'aprile 1917, con la ricognizione canonica della salma, dal 13 al 15 ottobre del medesimo anno.

Queste le principali procedure, oltre le altre che si possono chiamar secondarie, ma pur esse *de jure*, che si svolsero nell'attivissima Curia Arcivescovile di Torino; nella quale si compirono anche gli atti processuali sulla guarigione istantanea da ulcera gastrica, ottenuta ad intercessione del Venerabile da suor Provina Negro, Figlia di Maria Ausiliatrice; mentre gli atti dell'altro miracolo, guarigione istantanea e perfetta da poliartrite infettiva, ottenuta da Teresa Callegari, si svolsero nella veneranda Curia Vescovile di Piacenza.

Man mano che si ultimavano le varie procedure, la Sacra Congregazione dei Riti ne esaminava diligentissimamente i singoli atti, ed i Sommi Pontefici ne ordinavano le sanzioni relative.

Così il Santo Padre Pio X, di s. m., il 22 agosto 1906 dichiarava nulla contenersi negli scritti editi e inediti del Servo di Dio che impedisse di procedere innanzi; — il 24 luglio 1907, compiuto l'esame del *Processo dell' Ordinario*, decretava l'introduzione della causa, dal qual giorno Don Bosco ebbe il titolo di Venerabile; — l'8 luglio 1908 approvava la sentenza del Rev^mo^ Tribunale Ecclesiastico della Curia di Torino *super non cultu nunquam praestito* al Servo di Dio in ossequio ai Decreti di Papa Urbano VIII; — e in data 23 novembre dello stesso anno ordinava d'inviare al Rev^mo^ Ordinario di Torino l'intimazione per l'inizio del *Processo Apostolico*.

Così il Santo Padre Benedetto XV, di v. m., il 14 luglio 1915 approvava il *Processo sopra la Fama di Santità*.

Così il Santo Padre Pio XI, gloriosamente regnante, il 20 febbraio 1927, compiuto l'esame del *Processo Apostolico*, dichiarava che il Venerabile aveva esercitate le virtù teologali, cardinali, ed annesse, *in grado eroico*; — il 19 marzo 1929 ammetteva e riconosceva i due miracoli accennati; — e il 21 aprile dello stesso anno decretava che potevasi TUTO, cioè sicuramente, *procedere alla solenne Beatificazione.*

Ed ecco — diceva allora il Santo Padre — che « la figura del gran servo di Dio *si profila all'orizzonte non solo di tutto il suo paese, ma anche di tutto il mondo*, proprio in queste ore, che avvenimenti di così particolare importanza hanno segnate nella storia della Santa Sede, della Chiesa, del Paese.

» Poichè è bene ricordare quello che Sua Santità ha già ricordato con cognizione di causa: come Don Bosco fosse proprio uno dei primi e più autorevoli e più considerati a deplorare quello che un giorno avveniva, a deplorare tanta manomissione dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, a deplorare che quelli che allora reggevano le sorti del Paese non fossero rifuggiti tanto spesso da cammini, che non si potevano percorrere che calpestando i più sacri diritti. Era anche tra i primi lo stesso Don Giovanni Bosco ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, cosicchè tornasse a splendere col sole della giustizia la serenità della pace degli spiriti. La Divina Provvidenza lo conduce, lo propone alla pienezza dei sacri onori proprio in quest'ora, e la Beatificazione di Don Bosco sarà la prima che il Sommo Pontefice avrà la consolazione di proclamare in faccia al mondo, dopo la conclusione degli avvenimenti da lui auspicati [1] ».

E la proclamazione avveniva il 2 giugno 1929, nella Basilica Vaticana, gremita di fedeli. La sera anche il Santo Padre scendeva ad inginocchiarsi innanzi l'effige del nuovo Protettore della gioventù, e a notte il gran tempio e il portico sfavillavano di migliaia di luci.

Il 9 giugno, le sue spoglie mortali abbandonarono la quiete di Valsalice, e tra due larghe e commosse onde di popolo,

(1) Cfr. l'*Osservatore Romano* del 22-23 aprile 1929.

accompagnate da un esercito di giovani, da tutte le Autorità cittadine, da più di cinquanta Vescovi ed Arcivescovi, e da sei Principi di santa Chiesa, rientravano nel tempio di Valdocco, sotto lo sguardo ed il sorriso di Maria Ausiliatrice.

I sacri onori, a lui decretati e resi in Roma il 2 giugno, non potevano avere un'affermazione più pronta e più solenne nella città che vide gli umili inizî del suo apostolato, e ne rammenta le *dolenti* e *chiassose* peregrinazioni a San Pietro in Vincoli, ai Molassi di Dora, al prato Filippi, a casa Moretta... Dall'alto dell'urna dorata, sulla quale ininterrottamente piovono fiori e preghiere di cento e duecento e trecentomila devoti, guida egli stesso l'imponente corteo che, forse, non ha riscontro nella storia, se non nelle più grandi dimostrazioni papali di Roma cristiana, e nelle antiche ascese trionfali al Campidoglio... Non va più in cerca di un palmo di terra ove posare il piede, ma obbedisce all'invito dell'Augusta Signora che lo richiama in Casa sua, nel Tempio suo; ed umile, anche in tanta gloria, ritorna e riprende il lavoro [1].

L'altare, innanzi al quale è esposta la salma, ha un artistico dipinto del Pogliaghi, che parla a tutti, tra lo scintillìo dei ceri e degli *ex-voto* d'argento, pegni di grazie ottenute.

Il grande Apostolo non ha cambiato orario; ed è sempre lo stesso: ogni giorno, ad ogni ora, specie nella mattinata e nelle ultime ore del pomeriggio, accoglie e dà udienza a quanti, giovani e vecchi, ricchi e poveri, laici ed ecclesiastici, bramano vederlo... e parlargli; e tutti se ne tornano contenti e sollevati. È questa, ci pare, la caratteristica del nuovo Beato. Continua a dar udienza a tutti, a dar gloria a Dio e a salvare delle anime: continua ed allarga sempre più il suo meraviglioso apostolato.

Davvero in modo meraviglioso.

Uno sguardo all'Opera sua! « A meno di quarant'anni dalla sua morte — affermava già il Santo Padre Pio XI il

(1) « Che divino colloquio si è svolto ieri — scriveva la *Stampa* il giorno 10 giugno 1929 — tra il luminoso cielo di Torino e il suo Santo! Se ci fossero gli storici del soprannaturale dovrebbero segnare la giornata di ieri come una di quelle che Dio sceglie per convincere gli uomini dell'immortalità dell'anima ».

« Ed ecco — scriveva la *Gazzetta del Popolo* — l'urna appare [di fronte al Santuario di Maria Ausiliatrice]. Il momento è di grandiosità spirituale

20 febbraio 1927, allorchè dichiarava eroiche le virtù del gran Servo di Dio, — [l'*Opera sua*] sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi, è veramente *sicut arena in litore maris*. Veramente meravigliosa è la visione che per sommi capi si può riassumere in 70 ispettorie o province, e più di 1000 Case, Case cioè con mille e mille chiese, Oratorî, cappelle, ospedali, scuole, collegi, e centinaia di migliaia, molte e molte centinaia di migliaia di anime avvicinate a Dio, guidate, raccolte in asili di cristiana istruzione ed istituzione. Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le Figlie di Maria Ausiliatrice, sono professi, novizi, aspiranti, 16.000 anime ed anche più, sono operai ed operaie in magnifica gara di lavoro, e tra questi più di mille alle prime trincee, al primo aprirsi dei nuovi orizzonti delle Missioni, e Missioni tra le più lontane, Missioni che guadagnarono al Regno di Dio nuove province, il maggior titolo di gloria che Roma stessa serbava agli antichi trionfatori; e nell'Episcopato una ventina di Pastori disseminati nella grande famiglia cristiana. E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico e veramente meraviglioso sviluppo risale direttamente, immediatamente al Venerabile Don Bosco, e che propriamente egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'autore di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi [1] ».

E il meraviglioso sviluppo crescerà, finchè si mediteranno i suoi ammaestramenti, ora specialmente che la sua cara figura è salita a più largo orizzonte...

Ritorniamo un istante nella cameretta nella quale parlarono a lui Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco...

indicibile: riverenza ed entusiasmo, applausi e preghiere, pianti commossi ed agitarsi di braccia protese, imprimono al volto della folla una espressione che esalta... La moltiplicità dei labari, i sacerdoti e le donne inginocchiate nella polvere della via, la troneggiante maestà del cofano, che ora viene calato a braccia, e, al di sopra di tutto, la spiritualità unica da cui la piazza, la via e il corso sono pervasi, fanno sì che tutte queste strade gremite di gente orante non costituiscono se non una sola chiesa... ».

(1) Cfr. l'*Osservatore Romano* del 21-22 febbraio 1927.

Sopra la porta è il voto continuo dell'anima sua: ... *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria!...*

Dentro, da un lato, si legge la più grande verità della terra: ... *Una cosa sola è necessaria:* SALVAR L'ANIMA!

Dall'altro lato è un invito, uno sprone continuo al buon uso della vita: ... *Ogni momento di tempo è un tesoro!*

Come impiegarlo? Osservate bene!... quell'altro cartello ve lo dice: ... *Da mihi animas, caetera tolle!...* Salvando le anime e sacrificando tutto il resto!... DA MIHI ANIMAS, CAETERA TOLLE!... Ecco *il segreto del cuore di Don Bosco, la forza, l'ardore della sua carità:* l'AMORE PER LE ANIME, per tutte le anime, specialmente per quelle dei giovani...

« Vi sono degli uomini suscitati da Dio nei momenti da lui prescelti, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore attraverso il cielo substellare... Tali uomini — proprio come le meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie. Ci sono quelli che passano terrificando più assai che beneficando, destando con la meraviglia lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, visioni rapide di audacie quasi impensabili, sia pur di rovine e di vittime seminando il cammino. Sono di quegli uomini che Iddio suscita talvolta, come il gran Còrso che diceva di se stesso, come verga e flagello per castigare popoli e sovrani. Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare tali piaghe, per risuscitare la carità su quelle rovine, uomini non meno grandi, anzi più grandi, perchè grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel fare bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni; degli uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come il Redentore degli uomini l'Uomo-Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire; degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

» ... Don Bosco appartiene a questa categoria, a quegli uomini scelti in tutta l'umanità, a quei colossi di grandezza benefica; e la sua figura facilmente si ricompone se all'ana-

lisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù... succede la sintesi che le riunisca e di tutte le sparse linee ricostituisca la bella e grande figura; ... una figura la cui magnificenza neanche l'immensa, l'insondabile umiltà di quell'anima riusciva nè a nascondere nè a diminuire; ... una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciata grande traccia di sè, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa e vasta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno... [1] ».

E questo « *colosso di grandezza benefica* », imitando il Divin Salvatore, predilesse la gioventù!...

« *Che gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti*, anche se debbono necessariamente rimanere a grande distanza da lui, PER QUELLA VIA PER LA QUALE EGLI SPARSE TANTO BENE E TANTA LUCE... [2] ». Facciamo, tutti, quel che possiamo per il bene della gioventù; e perchè l'opera nostra sia benedetta da Dio, studiamo Don Bosco, ascoltiamo Don Bosco, imitiamo Don Bosco.

« *Si tenga per base* — egli ripete ai suoi — *che il nostro scopo principale sono gli Oratorî festivi. Fin tanto che ci atterremo ai giovani poveri ed abbandonati nessuno avrà invidia di noi* ».

Egli dice a tutti:

« Tra il prossimo vi sono alcuni degni di particolar sollecitudine... I GIOVINETTI POVERI E ABBANDONATI!

» Poveri fanciulli! Orfani talora, ben sovente lasciati in balìa di se stessi, privi d'istruzione religiosa e di morale educazione, circondati da malvagi compagni, prima li vediamo scorrazzare... e crescere nell'ozio e nel giuoco, imparando oscenità e bestemmie; quindi eccoli ladri, furfanti e malfattori; e infine, il più delle volte sul fior dell'età, eccoli finire

(1) Cfr. il discorso detto dal Santo Padre Pio XI il 20 febbraio 1927.
(2) Cfr.: *ivi.*

in una prigione, disonore della famiglia, obbrobrio della patria, inutili a se stessi, di peso alla società.

» Ma se una mano benefica li strappa per tempo al pericolo, li avvia per una carriera onorata, li forma alla virtù per mezzo della Religione, essi si fanno capaci di giovare a sè e agli altri, e diventano quaggiù buoni cristiani e savi cittadini, per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

» Per questa ragione *la gioventù, specialmente la povera e derelitta, fu e sarà sempre la delizia di Gesù Cristo, e l'oggetto delle amorose sollecitudini delle anime pietose, amanti della Religione e del vero bene della civile società* [1] ».

Se vogliamo assicurarci la protezione del gran Servo di Dio, lavoriamo, cooperiamo, nel modo che ci è possibile, all'educazione cristiana della gioventù povera e abbandonata.

« *I giovinetti sono la delizia di Gesù e di Maria...* ».

« *Chi protegge i poveri, sarà largamente ricompensato al Divin tribunale...* ».

« *Chi protegge gli orfanelli, sarà benedetto da Dio nei pericoli della vita e protetto da Maria in morte...* ».

Perchè « *in questi tempi, mancando i mezzi pecuniarî per educare nella fede e nel buon costume gli abbandonati, la Santa Vergine si costituì Essa stessa loro protettrice* »; ed « *ottiene a tali benefattori molte grazie spirituali e temporali, anche straordinarie* ».

(1) Parole dette da Don Bosco alla Conferenza tenuta in San Siro a Genova nel 1882. — Cfr.: *Bollettino Salesiano*, 1882, pag. 82.

INDICE

Pag.

PREFAZIONE VII

LA GIOVINEZZA

I. - IL FANCIULLO PREDESTINATO 1

1) I primi anni, *pag.* 1. - 2) Celeste messaggio, 8. - 3) All'opera, 12. - 4) Un gran dono, 14. - 5) Incontro provvidenziale, 15. - 6) Le prime prove, 20. - 7) Monito solenne, 24. - 8) Un nuovo benefattore, 26. - 9) « Se io fossi prete!... », 28.

II. - STUDENTE DI GINNASIO 33

1) Compie il corso inferiore, *pag.* 33. - 2) Il sognatore, 36. - 3) Fonda la « Società dell'Allegria », 38. - 4) L'ambiente scolastico, 42. - 5) Converte un ebreo, 47. - 6) Prestigiatore, 49. - 7) Sfida un saltimbanco, 52. - 8) Studia i classici, 54. - 9) Un santo amico, 55. - 10) Prete o frate?, 59.

III. - SEMINARISTA 61

1) Veste l'abito da chierico, *pag.* 61. - 2) « Non è l'abito che onora... », 64. - 3) I giorni del Seminario, 66. - 4) Gli studi, 68. - 5) Le ricreazioni, 71. - 6) Le vacanze, 73. - 7) Giudizi d'altri, 76. - 8) Il sogno si ripete, 79. - 9) Le prime prediche, 82. - 10) La morte di Comollo, 85. - 11) Due memorandi incontri, 87. - 12) L'ultim'anno, 92.

IL SACERDOTE

Pag.

I. - NEI PRIMI ANNI 99

1) All'altare, *pag.* 99. - 2) Le vie della Provvidenza, 102. - 3) Al Convitto Ecclesiastico, 105. - 4) Inizia l'Opera degli Oratorî, 108. - 5) A poco a poco..., 111. - 6) Le prime meraviglie, 115. - 7) « Una moltitudine di fanciulli che domandano aiuto!... », 120. - 8) Di nuovo il Signore!..., 124.

II. - L'ORATORIO VAGANTE 126

1) Al Rifugio e all'Ospedaletto, *pag.* 126. - 2) A San Pietro in Vincoli, 129. - 3) Ai Molini Dora, 132. - 4) In casa Moretta, 137. - 5) Celesti conforti, 141. - 6) « Rivoluzionario?... pazzo, o eretico? », 144. - 7) Nel prato Filippi, 148. - 8) Minacce del Vicario di città, 152. - 9) Diffida della marchesa e... al manicomio, 154. - 10) L'ultimo giorno nel prato, 158.

III. - ALLA MÈTA 161

1) « Haec est domus mea!... », *pag.* 161. - 2) Cacciatore di anime, 167. - 3) In trionfo, 169. - 4) Intervento di Re Carlo Alberto, 171. - 5) Scuole e libri, 174. - 6) Le preghiere dei figli, 178. - 7) Amore di di padre!, 181.

IV. - ORDINAMENTO DELL'ORATORIO 185

1) Il Regolamento, *pag.* 185. - 2) Ad incremento della pietà, 191. - 3) L'Ospizio, 195. - 4) Scene pietose, 198. - 5) Il secondo Oratorio, 204. - 6) Un prezioso documento, 206. - 7) Industrie sante, 213. - 8) Consolante sviluppo, 218. - 9) Consensi e dissensi, 227. - 10) In casa propria, 236. - 11) La chiesa di San Francesco di Sales, 239. - 12) Musica e ginnastica, 244. - 13) Costruisce l'Ospizio, 248.

V. - PER LA CHIESA E PER IL POPOLO . . . 255

1) Le « Letture Cattoliche », *pag.* 255. - 2) Le ire dei Protestanti, 261. - 3) Sembrano favole, 266. - 4) Il cane « grigio », 268. - 5) Le vendette del Santi, 272.

Pag.

VI. - La vita dell'Oratorio 279

1) I primi salesiani, *pag.* 279. - 2) Compagnie e Società giovanili, 287. - 3) Carità eroica, 291. - 4) Tre date del 1854, 295. - 5) Le vittorie della carità, 301. - 6) Un dono caratteristico, 306. - 7) Rose e spine, 312. - 8) « Noi l'abbiamo veduto!... », 318.

VII. - « Da mihi animas, caetera tolle » . . . 324

1) Predicatore, *pag.* 324. - 2) Confessore, 330. - 3) Scrittore, 341. - 4) Dolcissimo Padre!, 350. - 5) Per l'avvenire dell'Opera, 360. - 6) Enorme lavoro quotidiano, 371. - 7) Al letto dei moribondi, 377. - 8) In cento paesi, 384.

IL SANTO

I. - Niente politica 391

1) Le conseguenze di un sospetto, *pag.* 391. - 2) Altre perquisizioni, 404. - 3) Insinuazioni malvage, 412. - 4) Un colloquio storico, 414. - 5) Nuove difficoltà, 420. - 6) Altra visita domiciliare, 425. - 7) « Nè prò, nè contro! », 430. - 8) Perchè questi ricordi?, 434.

II. - Educatore 436

1) Parlan gli allievi, *pag.* 436. - 2) Parlano altri, 443. - 3) Parla Don Bosco, 450. - 4) Parla agli alunni..., 496. - 5) Parla ai superiori..., 469. - 6) Parla coll'esempio!..., 475. - 7) « Ragione, religione, amorevolezza », 481.

III. - Formatore di santi 490

1) « Voglio farmi santo!... », *pag.* 490. - 2) « Allegria, studio e pietà », 498. - 3) « Se un birbante potesse... », 507.

IV. - Fondatore 517

1) L' « età dell'oro » dell'Oratorio, *pag.* 517. - 2) Botte e risposte, 524. - 3) Verso la fine?, 538. -

4) Il Santuario di Maria Ausiliatrice, 547. - 5) Approvazione della Società Salesiana, 564. - 6) Le Figlie di Maria Ausiliatrice, 576. - 7) Per la Chiesa e per il Papa, 583. - 8) Le Missioni Estere, 596. - 9) Cooperatori ed operai evangelici, 605.

V. - TRIBOLAZIONI E TRIONFI . . . . . .

1) « Qui c'è il dito di Dio!... », *pag.* 614. - 2) « Là!... Incominciamo!... », 623. - 3) « Una pioggia di spine!... », 633. - 4) Una pioggia di rose, 647. - 5) Il trionfo di Parigi, 658. - 6) « Io vi amo, vi amo, vi amo! », 665.

VI. - DOTI CARATTERISTICHE . . . . . .

1) La calma, *pag.* 673. - 2) La franchezza, 681. - 3) Lo sguardo, 688. - 4) L'intuito, 693. - 5) La gratitudine, 700. - 6) La familiarità, 707.

VII. - PREZIOSI ESEMPI E RICORDI . . . . . .

1) Il pensiero dell'addio, *pag.* 720. - 2) « Vocazioni, vocazioni!... », 727. - 3) Nell'intimità, 742. - 4) Sempre uguale, 751. - 5) Testamento spirituale, 756. - 6) « Nunc dimittis », 765. - 7) Verso il tramonto, 775. - 8) La chiamata!..., 782. - 9) Apoteosi, 794. - 10) A più largo orizzonte, 799.

Pag.

614

673

720

Lire 20 —